QUADERNI FRIULANI DI ARCHEOLOGIA

ANNO XXXI - N. 1 - DICEMBRE 2021

INDICE

ARTICOLI

DOSSIER: AQUILEIA

DOSSIER: SLAVI

NUOVE CONOSCENZE SUGLI INIZI URBANI DELLA CITTÀ TARDOANTICA DI CAPODISTRIA

Zrinka *MILEUSNIĆ*

Durante i tempi inquieti del V secolo, quando lo stato romano era gravemente minacciato da attacchi e conquiste di popolazioni germaniche, la vita nelle città esistenti lungo le principali strade romane divenne insicura e pericolosa. Di conseguenza, la popolazione urbana in cerca di un ambiente più sicuro si spostò principalmente dalle città verso le zone meno accessibili, per lo più verso insediamenti più difficili da raggiungere situati nell' entroterra delle città antiche. Tuttavia, fu proprio in questo periodo che le località costiere come Capodistria, un'isola in quei tempi già abitata, divennero più sicure per la vita. Grazie ai dintorni paludosi e ai campi ricchi di sale diventava più difficile accedere a questi luoghi, che fornivano così una sensazione di maggiore sicurezza. Questi motivi, sopracitati, come l'isolamento e l'inaccessibilità, rappresentavano un aspetto importante, tipico degli insediamenti tardoantichi. La tardoromana *Capris / Caprae* divenne così un rifugio per il popolo dei Romani, costituito per lo più da profughi dall'interno, ma anche dalla popolazione locale proveniente dalle immediate vicinanze e dalla seconda metà del VI secolo, in seguito ai movimenti dei Longobardi, pure dalla popolazione della Pannonia [1].

L'Impero Romano d'Occidente fu abolito nel 476. Successivamente nel contesto di ampi mutamenti politici le città della provincia *Venetia et Histria* appartennero al Regno gotico orientale che ebbe sede a Ravenna. Le nuove autorità portarono vari cambiamenti e uno di questi fu che durante il dominio bizantino *Capris* fu ribattezzato *Iustinopolis* (fig. 1). Il primo vescovo, secondo la leggenda, San Nazario fu intronizzato nel 524 e nel 599 come risulta dalle fonti scritte viene menzionata per la prima volta la diocesi.

Sebbene l'istituzione della diocesi sia riuscita a soddisfare i criteri legali e politici per l'esistenza formale della città, tuttavia vengono presi in considerazione pure gli altri criteri necessari per definire l'emergere di un insediamento urbano. Le prove materiali concrete per stabilire la presenza della diocesi, come pure l'esistenza di una chiesa del VI secolo, sono per ora alquanto modeste [2].

La scoperta della nascita di Capodistria vista come insediamento urbano in parte complica la

Fig. 1. La piazza principale di Capodistria (foto: M. Guštin).

questione relativa al carattere del precedente insediamento antico esistente sull'isola. Sebbene i resti antichi siano stati individuati in luoghi diversi e comprovino certamente la fase antica, per ora la loro interpretazione tende all' ipotesi che in realtà si trattasse di una o più ville, e non di un insediamento urbano vero e proprio [3]. Non sembra quindi che si possa parlare di una continuità urbana, ma solo di continuità dell'insediamento insulare. Occorre quindi porsi la domanda: quando Capodistria è diventata una città? Indipendentemente dai criteri legali e politici menzionati in precedenza, la città potrebbe essersi sviluppata anche prima di aver ricevuto lo *status* formale di città, dato che la sua posizione soddisfa i criteri geografici di una città. Informazioni più dettagliate sulla sua origine vanno ricercate nei vari resti materiali scoperti dagli archeologi.

Le ricerche archeologiche sistematiche, compiute in due siti importanti come il Giardino dei Cappuccini [4] e la Piazza del Museo [5] assieme ai sondaggi di minor rilievo effettuati in varie località, dimostrano la presenza di resti tardoantichi di costruzioni in legno e muratura, nonché di tombe con scheletri lungo tutta l'isola di Capodistria. In alcune località sono ben visibili, come tracce di insediamenti, i resti di architetture lignee con fori per travi portanti in legno e impronte di elementi orizzontali e in misura minore sono stati conservati anche i resti di massetto e muri in pietra. La

funzione di questi ultimi può essere correlata alla separazione di appezzamenti più grandi e ai terrazzamenti con base geologica irregolare, poiché i muri in molti punti dimostrano solo un orientamento lineare. L'orientamento delle mura e degli edifici in legno più piccoli indicano una corretta disposizione ortogonale dello spazio in direzione nord-sud, documentando in tal modo un'urbanizzazione organizzata nella tarda antichità. Ciò è evidenziato dalla pavimentazione con grandi blocchi di pietra – probabilmente pavimenti –. Pure i resti delle tombe della popolazione tardoantica sono stati trovati in diverse località dell'isola. Si tratta per lo più di resti di scheletri, generalmente orientati in direzione nord-sud, sepolti in semplici fosse rettangolari, in modo comune e senza corredo, che testimoniano in modo affidabile i riti funebri non solo tardoantichi, ma anche cristiani [6].

I ritrovamenti minori, più comuni della fase tardoantica, vengono rappresentati dai numerosi frammenti di anfore e ceramiche grezze da cucina e da tavola, mentre sono scarsi i ritrovamenti di frammenti di pregiate ceramiche da tavola di importazione, come quelli trovati in maggior numero nel Giardino dei Cappuccini [7]. Le ceramiche di quel periodo generalmente consistono in frammenti di anfore dal colore arancione al rosso chiaro, caratterizzato da un leggero rivestimento argilloso. Molti di questi frammenti appartengono ai resti di anfore rigate, compresi frammenti di anfore tardoantiche, classificabili come anfore nordafricane tardoantiche di produzione tunisina che risalgono dalla prima metà del V alla metà del VI secolo [8]. Riportano allo stesso periodo pure le numerose lucerne e frammenti ritrovati nel Giardino dei Cappuccini, tre dei quali recanti un motivo a croce [9] e frammenti di lucerne ornati di foglie a forma di cuore che potrebbero risalire al V secolo [10].

Sono considerevoli i ritrovamenti in ceramica a differenza di quelli metallici che sono piuttosto rari. Tra questi si distingue una fibbia rotonda in bronzo decorata: è un ciondolo a forma di lacrima proveniente dal Giardino dei Cappuccini, assieme ad uno stilo e un ago da cucito [11]. Non si riscontrano però raffronti adeguati del frammento di catena in bronzo decorato con cerchi incisi, trovato nella località di Kreljeva, ma grazie al tipico motivo decorativo potrebbe essere datato nel periodo compreso dalla fine del IV all'inizio del V secolo [12].

I resti dell'architettura della chiesa paleocristiana vanno considerati con una certa diffidenza. Infatti, durante gli scavi archeologici del Museo Provinciale di Capodistria nel 1986 svolti lungo il lato sud della cattedrale, sono state scoperte diverse fasi di resti architettonici. Tali resti sono stati interpretati come la fase paleocristiana, romanica e gotica della chiesa. Per quanto riguarda i resti definiti come paleocristiani, non ci sono argomentazioni dettagliate per la loro datazione, se non per il fatto che sono più antichi del focolare risalente al X secolo. Inoltre, è impossibile interpretare l'intero edificio, in quanto esso è stato solo parzialmente esplorato perché la maggior parte giace al di sotto della chiesa esistente (fig. 2) [13].

Fig. 2. Scavo del Museo Regionale di Capodistria nel 1986 lungo la facciata sud della cattedrale (foto: M. Župančič).

La cattedrale di Capodistria si trova nell'odierna Piazza Tito, situata nella parte più alta dell'antica isola. Si tratta di una ex basilica romanica, che nel XVIII secolo fu trasformata da Giorgio Massari in una chiesa a sala veneziana barocca. Alla fine del 2019, durante i lavori d'installazione del nuovo organo, è stata vista la parte posteriore di una lastra di marmo recante una scritta incisa, già murata sotto la scala a destra dell'ingresso (fig. 3).

Nel 1548 la lastra fu utilizzata per apporre sulla faccia posteriore una dicitura dedicata alla memoria di Aurelio Vergerio (fig. 4) [14]. L'epigrafe era già nota e ha una propria bibliografia [15]. È ben conservata e leggibile, anche se una parte fu cancellata già nel XVI secolo quando i fratelli Vergerio ricevettero una pubblica *damnatio memoriae*.

Aurelio Vergerio Iacobi f(ilio)
Ro(mani) pont(ificis) a secr(etis) Romae mortuo
Dum id munus cum summa omnium
Laude et admiratione obiret
[Ioannes Bap(tista) epis(copus) beneficio Polae]
[et P(etrus) P(aulus) Verger(ius) I(usti)n(opolitanus) episc(opus)]
fratres posuere
MDXLVIII
Vita Christus et mors lucrum [16]

Fig. 3. I lavori d'installazione del nuovo organo (foto: T. Primožič, FPA).

Per quanto riguarda la scritta dedicata ad Aurelio Vergerio, fratello maggiore di Pier Paolo Vergerio e segretario di papa Clemente VII, Gregor Pobežin che ha letto l'iscrizione (fig. 4) spiegando a fondo il contenuto in un breve articolo sugli eventi politici rilevanti nel contesto dei quali una parte di tale scritta è stata creata, ma anche cancellata. Oltre ad Aurelio Vergerio, nella scritta sono menzionati entrambi gli educatori: il fratello minore di Aurelio Giovanni Battista, vescovo di Pola (1492-1548 ca.), e Pier Paolo Vergerio, vescovo di Capodistria emigrato per evitare accuse di eresia e arresto. Tale scritta fu parzialmente cancellata quando Pier Paolo Vergerio fu scomunicato e perse la carica di vescovo di Capodistria [17].

Sul retro della lastra è stata scoperta un'antica decorazione a rilievo che rivela il suo scopo originale che era quello di essere utilizzata come arredo della chiesa (fig. 5). Considerata l'ubicazione del ritrovamento nonché le sue dimensioni e la decorazione possiamo affermare con certezza che si trattava di un pluteo, ovvero lastra di recinzione che separava lo spazio della chiesa riservato ai fedeli dal presbiterio. La lastra non è stata conservata nelle sue dimensioni originali, ma è stata tagliata da un lato, quindi la sua lunghezza attuale è di 177 cm. È alta 92 cm e lo spessore varia da 8,5 a un massimo di 10,5 cm. Si tratta di una lastra in marmo e in seguito all'analisi del materiale, richiesta dall'Istituto per la Protezione dei Monumenti della Slovenia, Lorenzo Lazzarini (LAMA, Università IUAV di Venezia) e sulla base di ricerche di laboratorio, è accertato che si tratta di marmo proconnesio estratto dalle cave aperte sull'isola

Fig. 4. Lastra con l'iscrizione dedicata alla memoria di Aurelio Vergerio (foto: T. Benedik, Archivio Restavratorski center).

Fig. 5. Il pluteo dal Duomo di Capodistria (foto: T. Benedik, Archivio Restavratorski center).

di Marmara, nell'ambito del territorio dell'antica Proconneso nell'area dell'attuale Turchia [18].

Nonostante i danni visibili su un lato del pluteo il motivo è conservato abbastanza perché si mantenga la decorazione completa. La decorazione a rilievo si trova all'interno di un campo rettangolare con bordo profilato a gradini. L'immagine centrale è costituita da tre elementi base che compongono una composizione simmetrica. Al centro è raffigurata l'immagine del cristogramma. Il cristogramma ha la forma di cerchio dentro il quale sono disposti sei raggi di sole che rappresentano simbolicamente il nome di Cristo. L'intero motivo simboleggia l'invincibile Sole - *Sol invictus*. Tra i raggi vi sono elementi a forma di cuore. I cristogrammi di questo tipo venivano prodotti nelle botteghe di Costantinopoli sin dalla prima metà del VI secolo, ed esemplari simili troviamo anche a Pola, Cittanova, Parenzo, Aquileia, Grado, Cividale, Venezia e Ravenna [19]. A sinistra e a destra del cristogramma c'è l'immagine di una croce avente il braccio inferiore leggermente più lungo, ovvero latino con estremità estese, la cosiddetta croce di Ravenna. Nelle chiese delle città dell'Istria e dell'alto Adriatico, come d'altronde pure a Ravenna, ci sono molte analogie avvicinabili a tale immagine, presenti nell'ambito dell'iconografia cristiana. Al di sotto del cristogramma, sono visibili due viticci attorcigliati, che si intersecano e diffondono a sinistra e a destra. Le loro estremità hanno la sembianza di foglie di edera a forma di cuore che si innalzano e toccano la parte inferiore della croce. Quest'elemento decorativo è molto diffuso e si può riconoscere in numerosi monumenti delle città come Ravenna, Cividale e Venezia, oltre che nella stessa Costantinopoli. La combinazione di immagini visibili sui plutei di Capodistria è associata alla produzione di officine a Costantinopoli, il che è confermato da analogie dirette con esemplari del naufragio Mazamemi II, affondato alla metà del VI secolo [20].

Numerosi confronti del pluteo di Capodistria si possono pure trovare lungo l'Istria e l'Adriatico settentrionale, ma anche oltre. In seguito illustreremo solo alcuni degli aspetti più importanti che possono aiutarci durante l'interpretazione del pluteo in rapporto all'origine e allo sviluppo della città.

Considerando le varie immagini di cristogrammi, croci e viticci con foglie d'edera che riflettono il chiaro simbolismo cristiano, il pluteo può essere annoverato tra le testimonianze materiali di una forte comunità cristiana, la quale può essere riconosciuta, attraverso oggetti aventi gli stessi elementi, a Capodistria, e in città vicine dell'Istria e dell'Adriatico settentrionale. Analogie da Ravenna, Venezia e Costantinopoli, che si ritrovano anche sui lati dei sarcofagi, sui transetti e sugli altari [21], dimostrano l'uso diffuso di una combinazione di elementi decorativi come nel suddetto esemplare di Capodistria.

Gli elementi decorativi citati e le loro combinazioni compaiono sugli oggetti realizzati con due tipi di materiali. Questi materiali sono calcari locali o marmo. Generalmente si parte dal pre-

supposto che gli esemplari fatti di calcare siano stati realizzati in laboratori locali, come dimostrano i numerosi frammenti dell'Istria [22]. Tuttavia, la lavorazione del marmo, come indicato nell' esempio di Capodistria, suscita domande legate al commercio del materiale, ai centri di distribuzione e alle officine. Il marmo proconnesio, dal quale è realizzato il pluteo di Capodistria, nonché gli esemplari di Ravenna, Venezia e Costantinopoli, fu già nell'epoca antica oggetto di un'ampia distribuzione lungo tutto il territorio del Mediterraneo. Lo sfruttamento e la distribuzione continuarono pure nel periodo tardoantico, come testimoniano anche i resti sottomarini di navi, le cosiddette *naves lapidariae* usate per trasportare le pietre. Un esempio del genere sono i resti del relitto Marzamemi II in Sicilia, che comprovano il trasporto di marmi per gli arredi delle chiese [23]. Inoltre, si può generalmente presumere che queste navi trasportassero anche dei semilavorati che poi venivano completati in vari laboratori da parte di artigiani locali o itineranti, molto probabilmente utilizzando per questo tipo di decorazioni modelli disponibili o stampi. Molto probabilmente esistevano centri di distribuzione dove il marmo arrivava da Oriente e veniva ulteriormente distribuito sotto forma di semilavorati o prodotti finiti [24].

Sulla base delle analogie, il pluteo di Capodistria potrebbe risalire alla prima metà del VI secolo, vale a dire al periodo caratterizzato dall'inizio della formazione della diocesi di Capodistria. Oltre al muro, trovato sotto l'odierna cattedrale e interpretato come un residuo di architettura ecclesiastica tardoantica, con la scoperta del pluteo, abbiamo avuto una conferma materiale del forte carattere cristiano presente nell'insediamento sull'isola di Capodistria, dove nel VI secolo c'era pure una chiesa.

Oggi è possibile collegare i resti della costruzione della chiesa con il pluteo che durante la realizzazione degli edifici della chiesa più recente vi fu trasferito. Se tale affermazione è corretta, si può presumere che lo spazio della cattedrale odierna mostri una continuità funzionale già dal VI secolo fino ai giorni nostri. Dal punto di vista della prima urbanizzazione già in quel periodo si erano formate le basi per un ulteriore sviluppo della città sulle fondamenta tardoantiche.

Quando si parla dell'importanza rivestita dall'edificio ecclesiastico, ma anche dalla stessa comunità cristiana del VI secolo, un grande contributo è legato ai dati relativi al materiale e agli elementi decorativi. Vale a dire, il pluteo di marmo, probabilmente realizzato nelle botteghe di Costantinopoli o in uno dei centri di distribuzione d'Italia, testimonia in modo indiretto l'importanza e lo *status* della chiesa per la quale fu commissionato, suggerendo in tal modo e confermando ulteriormente l'esistenza della diocesi. Pertanto, Capodistria può essere considerata come una città attivamente coinvolta in tutti gli ambiti della vita tardoantica che ha partecipato direttamente e ricoperto un ruolo importante sia nella comunità cristiana tardoantica sia nell' ambito dei flussi commerciali internazionali.

RINGRAZIAMENTO

Vorrei ringraziare Mojca Marjana Kovač dell'Istituto per la protezione del patrimonio culturale della Slovenia per le informazioni e le fotografie.

NOTE

1 Šašel 1989, p. 10.
2 Bratož 2001; Cunja 2001, p. 300.
3 ŽupanČič 1989, 15.
4 Cunja 1996.
5 Mileusnić, Predan 2011.
6 L'ultima revisione del periodo in Guštin 2011.
7 Cunja 1996, pp. 108-121.
8 Cunja 1996, pp. 109-110, T. 22: 262; 23: 264, 266; Guštin *et alii* 2011, p. 455, fig. 6; Mileusnić, Predan 2011, p. 32, fig. 6.
9 Cunja 1996, p. 103, T. 18-20.
10 Cunja 1996, p. 103, tav. 19: 220-223; Guštin *et alii* 2011, p. 455. fig. 6.
11 Cunja 1996, pp. 45-47, 57-58, tav. 1: 1; 12; 2: 26-27.
12 Guštin *et alii* 2011, p. 455. fig. 6: 1.
13 ŽupanČič 1989, 17, Fig. 4.
14 Scrive Zuliani 2014, p. 10, nota 12: "Manca a tutt'oggi una monografia su Aurelio Vergerio il quale, sino alla sua prematura morte nel 1532, fu senza dubbio quello di maggior successo tra i figli di Giacomo. Fu curiale a Roma e un frequentatore di diversi circoli à la page, tra i quali quello celeberrimo di Giulia Gonzaga".
15 Cherini 1999, p. 17: "Sulla scala interna che porta sulla cantoria notasi in posizione relegata fuori vista ma di indubbio interesse storico l'epigrafe ad AURELIO VERGERIO, segretario pontificio a Roma, dedicatagli nel 1548 dai fratelli GIOVANNI BATTISTA, vescovo di Pola, e PIER PAOLO, vescovo di Capodistria. I nomi dei due dedicanti sono stati poi scalpellati all'epoca della loro clamorosa apostasia".
16 Pobežin 2020, p. 99.
17 Pobežin 2020.
18 Si veda Lazzarini 2015.
19 Pola: Vicelja-Matijašić 2007, pp. 196-198, fig. 177-179; Jukić Buča 2017, p. 157, fig. 3; Cittano-

va: MARUŠIĆ 1989, p. 297; JURKOVIĆ *et alii* 2006, p. 3: VICELJA-MATIJAŠIĆ 2007, pp. 184-193, fig. 163-166; Parenzo: VICELJA-MATIJAŠIĆ 2007, p. 186, fig. 163; Grado: TAGLIAFERRI 1981, p. 342, n. 515, tav. CLXXXII, 344-346, n. 517-519, tav. LXXXIIIC-LXXXIV, 346-347; Cividale: TAGLIAFERRI 1981, 225, n. 337, tav. XCIX; Ravenna: OLIVIERI FARIOLI 1969, p. 75, figg. 136-137; Venezia e Constantinopoli: CASTAGNINO BERLINGHIERI, PARIBENI 2011, p. 70, con bibliografia.

[20] CASTAGNINO BERLINGHIERI, PARIBENI 2011, p. 70, fig. 8, 9.

[21] FLAMINIO 2013, fig. 1, 2.

[22] JUKIĆ 2010, pp. 92-94.

[23] Per cui, da ultimo, LEIDWANGER 2018.

[24] Vedi BARSANTI, PARIBENI 2016; MARANO 2016.

BIBLIOGRAFIA

BARSANTI C., PARIBENI A. 2016 – *La diffusione del marmo proconnesio nelle Marche in età classica e paleocristiana: il ruolo del porto di Ancona*, "Hortus Artium medievalium", 22, pp. 200-216.

BRATOŽ R. 2001 – *Koprska škofija od prve omembe (599) do srede 8. stoletja*, "Acta Histriae", 9, 1, pp. 37-64.

CASTAGNINO BERLINGHIERI E. F., PARIBENI A. 2011 – *Byzantine merchant Ship and marble trade. New Data from the Central mediterranean*, "Skyllis" 11, 1, pp. 64-75.

CUNJA R. 1996 – *Poznorimski in zgodnjesrednjeveški Koper: arheološko izkopavanje na bivšem Kapucinskem vrtu v letih 1986-1987 v luči drobnih najdb 5. do 9. stoletja*, Knjižnica Annales majora, Koper.

CUNJA R. 2001 – *Poselitvena dinamika in spremembe funkcije nekaterih mestnih prostorov: primera nekdanjega kapucinskega vrta in samostanske cerkve sv. Klare v Kopru,* "Acta Histriae", 9, 2, pp. 295-310.

FLAMINIO R. 2013 – *I sarcofagi bizantini del Museo di Santa Sofia a Istanbul*, in A. RIGO, A. BABUIN, M. TRIZIO, *Vie per Bisanzio*, Bari, pp. 455-476.

GUŠTIN M. 2011 – *Urbana arheologija Kopra*, a cura di M. GUŠTIN, Annales Mediterranei, Koper.

GUŠTIN *et alii* 2011 – M. GUŠTIN, M. SAKARA SUČEVIĆ, N. ČEBRON LIPOVEC Z. MILEUSNIĆ, *Arheološka izkopavanja v Kopru*, "Annales. Series historia et sociologia", 21, 2, pp. 449-460.

JUKIĆ V. 2010 – *Kameni namještaj crkve Sv. Lucije u Puli*, "Histria archaeologica", 40/2009, pp. 79-114.

JUKIĆ BUČA V. 2017 – *Ranokršćanski plutej iz četvrti sv. Teodora u Puli,* "Histria archaeologica", 47, pp. 153-172.

JURKOVIĆ M., MATEJČIĆ I., ZIHERL J. 2006 – *Novigradski lapidarij*, Novigrad.

LAZZARINI L. 2015 – *Il reimpiego del marmo proconnesio a Venezia*, in *Pietre di Venezia,* spolia in se, spolia in re, a cura di M. CENTANNI e L. SPERTI, Ariccia (Roma), pp. 135-157.

LEIDWANGER J. 2018 – *New investigations of the 6th-c. A.D. "church wreck" at Marzamemi, Sicily*, "Journal of Roman Archaeology", 31, pp. 339-356.

MARANO Y. A. 2016 – *The circulation of marble in the Adriatic Sea at the time of Justinian*, in *Ravenna: its Role in Early Medieval Change and Exchange*, a cura di J. HERRIN e N. JINTY NELSON, London, pp. 111-132.

MILEUSNIĆ Z., PREDAN P. 2011 – *Dominikanski samostan in kaznilnica na Muzejskem trgu v Kopru*, in *Urbana arheologija Kopra*, a cura di M. GUŠTIN, Annales Mediterranei, Koper, pp. 25-34.

OLIVIERI FARIOLI R. 1969 – *"Corpus" della scultura paleocristiana bizantina ed altomedioevale di Ravenna - La scultura architettonica. Basi, capitelli, pietre d'imposta, pilastri e pilastrini, plutei, pulvini*. Roma.

POBEŽIN G. 2020 – *Napis Vergerijev v koprski stolnici: kratka zabeležka in rekonstrukcija napisnega*, "Studia universitatis hereditati", 8, 1, pp. 97-102.

Prispevki 1989 = *Prispevki k zgoodovini Kopra / Contributi per la storia di Capodistria*, a cura di M. GUŠTIN, Ljubljana.

ŠAŠEL J. 1989 – *Koper/Capodistria*, in *Prispevki* 1989, pp. 5-14.

TAGLIAFERRI A. 1981 – *Le diocesi di Aquileia e Grado*, *Corpus* della scultura altomedievale, X, Spoleto.

VICELJA-MATIJAŠIĆ M. 2007 – *Istra i Bizant. Neki povijesno-ikonografski aspekti u interpretaciji umjetnosti 6. stoljeća u Istri*, Rijeka.

ŽUPANČIČ M. 1989 – Inter utrumque tuta, in *Prispevki* 1989, pp. 15-20.

Riassunto

In questo contributo si illustra una lastra di marmo tolta dalla precedente sistemazione nella Cattedrale di Capodistria durante l'installazione del nuovo organo nell' anno 2019[1]. Nell' arco di 1000 anni, la lastra di marmo fu utilizzata due volte. Nella seconda metà del VI secolo fu usata in una chiesa tardoantica come parte di una lastra di recinzione. Il materiale e le modalità di realizzazione sono tipici delle botteghe bizantine. Il suo ritrovamento rappresenta una prova concreta della presenza di un'importante chiesa tardoantica testimoniante l'esistenza della diocesi, che conferma anche il carattere urbano dell'insediamento ovvero lo *status* di città acquisito nella seconda metà del VI secolo. Nel XVI secolo sul retro della stessa fu incisa un'iscrizione dedicata ad Aurelio Vergerio.

Parole chiave: Capodistria; pluteo; tarda antichità; cristianesimo; sviluppo urbano.

Abstract
New insights into urban beginnings of the late antique city of Koper

This contribution shows the discovery of a marble slab found in the Cathedral of Koper during the installation of the new organ in 2019. Over the course of 1000 years, the marble slab was used twice. In the second half of the 6th century it was used in a late antique church as part of an altar partition. The material and the methods of realization are confirmed by its sources coming from the Byzantine workshops. Its discovery represents evidence of the presence of an important late antique church testifying to the existence of the diocese, which also confirms the urban character of the settlement or the status of a city acquired in the second half of the sixth century. In the 16th century an inscription dedicated to Aurelio Vergerio was engraved on the back of it.

Keywords: Koper; pluteus; late antiquity; Christianity; urban development.

Povzetek
Nova spoznaja o urbanih začetkih poznoantičneha Kopra

Prispevek opiše odkritje marmornate plošče, najdene v koprski stolnici med namestitvijo novih orgel leta 2019. V 1000 letih je bila marmorna plošča uporabljena dvakrat. V drugi polovici 6. stoletja so jo uporabljali kot del oltarne pregrade v poznoantični cerkvi. Material in način izdelave sta značilni za proizvodnjo bizantinskih delavnic. Odkritje pluteja je dokaz za prisotnost pomembne poznoantične cerkve, ki priča o obstoju škofije, kar potrjuje tudi urbani značaj naselja ali status mesta, pridobljenega v drugi polovici šestega stoletja. V 16. stoletju je bil na zadnji strani vrezan napis posvečen Aureliju Vergeriju.

Ključne besede: Koper; plutej; pozna antika; krščanstvo; urbani razvoj.

Zrinka Mileusnić _ Università del Litorale, Facolta di studi umanistici
zrinka.mileusnic@fhs.upr.si

TERRA SIGILLATA NORDITALICA RINVENUTA A *SOLVA* (ESZTERGOM-VÁRHEGY, UNGHERIA)

Dénes *GABLER*

Introduzione

Sulla riva del Danubio, dirimpetto al fiume Garam (*Granus*) si trova la fortezza medievale di Esztergom. Sul rilievo ovale, sopraelevato di 50 m rispetto alla pianura, presso un attraversamento del fiume vi era prima della conquista romana un *oppidum* celtico. Il sito era ottimo per controllare le vie di terra e quelle fluviali, perciò importante dal punto di vista commerciale e militare. Sul monte fu eretto un campo romano già nel I secolo d.C, per proteggere e controllare questo nodo strategico. Durante la guerra marcomannica (166-180 d.C) anche l'imperatore Marco Aurelio soggiornò qualche tempo presso il fiume *Granus*, dove scrisse la sua opera ἔις ἑαυτόν. Esztergom fu poi dal X secolo residenza dei re ungheresi. Durante i lavori per le costruzioni medievali gran parte degli edifici precedenti fu distrutta. Nella parte meridionale del monte sono stati effettuati scavi dal 1934 fino al 1999. Tra i muri medievali vi era solo qualche piccola superficie intatta e adatta alle indagini archeologiche, poiché anche le strutture del medioevo erano state innalzate su fondamenta di epoca romana.

Esztergom fu identificata con la *mansio Solva* dell'*Itinerarium Antonini* 266,12 [1]. Reperti romani sono venuti alla luce sul promontorio fin dal 1763 [2], tra di essi mattoni bollati e un ripostiglio di monete dell'anno 307 [3]. Nel corso degli scavi non si sono trovate opere di difesa, per questo motivo la ricerca ha messo in dubbio che il campo militare fosse stato veramente eretto sul rilievo [4]. Non si è potuta realizzare una planimetria generale in base ai muri ritrovati durante gli scavi, ma è stato possibile determinare quattro fasi costruttive. La tecnica dei muri era diversa; sul basamento di pietra furono costruiti i muri in mattoni di argilla cruda (seccata al sole). Si possiede la pianta completa di un *horreum* forse di epoca severiana [5]. Secondo le indagini precedenti il primo campo di legno e terra fu eretto in età domizianea, come si ricava dai mattoni bollati. La *terra sigillata* fornisce un prezioso sostegno per la cronologia. Per l'inquadramento cronologico del primo campo sono importantissime le ceramiche italiche.

La *terra sigillata* norditalica

Sul promontorio si rinvennero 223 frammenti di *terra sigillata*. Di seguito elenchiamo questi reperti in base alle officine:

italica	68	frammenti [6]
sudgallica	38	”
centrogallica	59	”
da Rheinzabern	44	”
da Westerndorf	5	”
da Pfaffenhofen	1	”
non definibile	8	”

Tra il materiale italico il più frequente è il piatto con orlo verticale di forma *Conspectus* 20. Vi sono 3 frammenti di piedi ad anello alto, 8 di fondo e 3 di orlo. Su 4 frammenti di fondo si vede l'anello eseguito a rotellatura. Due frammenti recano un bollo; su uno vi è C·T·S, dell'altro è rimasto solo parte della cornice della *planta pedis* e forse di una lettera C. L'altezza dell'orlo è differente; in un frammento si vede parte di un'"applique" a forma di ghirlanda e forse di una rosetta (cat. 1). Tra i piatti del gruppo di forma A [7] la variante *Conspectus* 20.4.4 è la più frequente ad Esztergom come pure negli altri siti della Pannonia [8].

Essa non può essere precedente al regno di Claudio [9]. Diversi esemplari di questa forma sono diffusi in tutto il Mediterraneo, in primo luogo a Pompei ed Ostia, dove si trovano negli strati domizianei. Entro la forma è possibile distinguere diverse varianti, le quali – secondo Maria Schindler – sono il risultato di uno sviluppo interno [10]. D'altro canto Eleni Schindler-Kaudelka ha messo in dubbio la determinazione basata sulle sottili differenze morfologiche [11]. Lei pensa che tali sottili differenze provengano dalla pratica della produzione di grandi quantità di pezzi: nelle diverse officine, infatti, i vasai avevano mano libera. Nelle sue ricerche relative all'analisi tipologica dei 700 frammenti di *terra sigillata* italica rinvenuti in Norico, lei stessa ha trovato appena uno o due esemplari con lo stesso profilo. Forse il diametro dell'orlo offre una possibilità di raggruppare i tipi, ma nel caso dei frammenti il diametro non può essere sempre determinato con

precisione. Nel nostro materiale solo un piatto ha un orlo alto [12]. Sul fondo si vede un anello a rotellatura. Due frammenti hanno piede ad anello alto, un po' modellato. Sul Magdalensberg questa forma è la più frequente prima dell'abbandono dell'insediamento commerciale [13]. Ad Esztergom è venuta in luce *terra sigillata* norditalica già dal periodo claudio, ma la sua importazione potrebbe essere stata massima in epoca flavia. 20 piatti appartengono alla forma *Conspectus* 20. Un piatto della stessa forma è venuto alla luce nella città di Esztergom (in via Eszperano 15) in una tomba ad incinerazione [14]. Nel castello tutti gli esemplari di questa forma sono di produzione padana, ma prodotti da diverse officine. Qualche frammento presenta una qualità migliore. La produzione di questa forma continuò anche nel II secolo [15], forse fino al regno di Adriano. In Pannonia la *terra sigillata* italica non si diffuse in gran quantità nel II secolo, perché – particolarmente lungo il *limes Romanus* – dall'epoca domizianea la ceramica sudgallica prese il posto dei prodotti italici.

Sul piatto cat. 4 si vede il bollo C·T·S. Questo vasaio può essere considerato il capo dell'officina che produceva la ceramica. D. C·T·SVC(*cessus*) era probabilmente un *libertus*, mentre nel caso di altri vasai del gruppo con *praenomen* C e il gentililizio iniziante per T, come FES·C·T e SEC·C·T forse lo *status* di schiavo (*servus*) è suggerito a buon diritto [16]. A Libarna è conosciuto un bollo con il *cognomen* SVGE, ma penso che l'ultimo segno non sia una lettera, bensì parte del piede del bollo (*in planta pedis*) [17]. Su un bollo rinvenuto a *Flavia Solva* dopo la parte del *cognomen* SVC si vede un'*hasta* [18]. La forma C ·T ·SVC è più frequente nelle province. Si trova anche il bollo con i *tria nomina* senza *interpunctio* [19]. La forma più breve del *cognomen* SV è attestata ad *Emona*, *Salla*, *Savaria*, *Carnuntum* e *Arrabona* [20]. La forma C·T·S, simile al nostro pezzo, si ritrova frequentemente in Italia, Norico e Pannonia [21]. La *figlina* di questo vasaio produceva poche forme, tra le quali prevaleva il piatto *Conspectus* 20, qualche volta con decorazione ad "applique" [22] . Una forma più antica è il piatto Ha 4, che appare solo nella regione di *Augusta Taurinorum* [23]. L'altro tipo di quest'officina è la coppa *Conspectus* 34.1, che si trova frequentemente in Italia e nelle province. Un piatto con bollo è stato rinvenuto a Solduno.

È difficile determinare la durata della produzione sulla base delle forme prodotte nella figlina, che esportava i tipi *Conspectus* 29 e *Conspectus* 34. Tutti questi tipi sono longevi. La coppa *Conspectus* 34 si trova anche in corredi tombali datati da monete di Antonino Pio [24], così l'inquadramento temporale è possibile solo entro un ampio intervallo. È possibile arrivare a una datazione utilizzando i corredi tombali, in cui si ritrovano vasi di C·T·SVC insieme con altre terre sigillate bollate. Nella tomba 3 di *Celeia* compaiono vasi bollati da AGATHO, PLACI e VIATOR, che testimoniano la produzione più antica dell'officina [25] poiché tutte occorrono anche sul Magdalensberg nei complessi del periodo tiberiano-claudio. Tutti i bolli sono *in planta pedis* il che significa che possiamo escludere una datazione anteriore al regno di Tiberio. È sicuro che l'officina di C·T·SVC continuò la produzione anche dopo l'abbandono dell'insediamento sul Magdalensberg. A Solduno nella tomba 58.22 la *terra sigillata* di questo vasaio è stata ritrovata insieme alla ceramica di L·M·V, Q·S·P, e Q·LVC, il che significa che la produzione di questi vasai era contemporanea [26].

Per la datazione forniscono argomenti anche i vetri rinvenuti nei corredi tombali. L'*olpe* di vetro rinvenuta ad *Emona* nella tomba Pe 75 è databile alla seconda metà del I secolo d.C. [27]. Il bicchiere Isings 33 compare in un arco di tempo compreso tra il regno di Claudio e quello di Traiano [28]. Il vaso Isings 9 è databile dall'epoca di Tiberio-Claudio fino all'inizio del II secolo d.C. [29]. Il piatto di vetro con orlo estroflesso è stato prodotto dal regno di Nerone fino all'epoca flavia [30]. I ritrovamenti ceramici forniscono argomento per la datazione: un vaso con decorazione a squame fu prodotto nella seconda metà del I secolo [31]. Questo tipo si ritrova in un corredo tombale ad *Emona* e nella tomba 58.22 della necropoli di Solduno. Nello stesso luogo è venuta alla luce una fibula del tipo "kräftig profilierte" con due fori sulla staffa: la forma è stata prodotta dal regno di Claudio fino all'inizio del II secolo [32]. Un simile inquadramento temporale forniscono anche gli strati degli insediamenti. A *Virunum* è stato ritrovato nel materiale della fase più antica insieme con *terra sigillata* aretina e padana della seconda metà del I secolo [33]. Un frammento con bollo C·T·SVC è venuto alla luce nel *vicus* militare di *Vetus Salina* (Adony). Il primo campo di *Vetus Salina* è contemporaneo al campo dell'*ala* di *Aquincum* a Óbuda (Buda Vecchia). Quest'ultimo fu eretto, secondo un'iscrizione, nel 73 d.C. Due terre sigillate con bollo C·T·S furono ritrovate nella necropoli del *castellum* più antico ad *Aquincum* (Budapest I. Fő tér). Questo campo fu costruito intorno al 45/50 d.C; la necropoli fu aperta dopo il 50 d.C. [34]. La ceramica di C·T·SVC è stata ritrovata anche nei dintorni del campo dell'*ala* di Óbuda [35], mentre manca nelle *canabae* del *castrum* legionario dopo l'89 d.C.

Un piccolo frammento appartiene alla coppa cilindrica con incisione alla parete di forma *Conspectus* 29.1 (cat. 21). Questo tipo appare sul Magdalensberg nei complessi di età tiberiana-

Fig. 1. Esztergom (*Solva*) in Pannonia.

claudia ("Komplex" V-VII), che testimoniano una datazione dal 20/25 al 45/50 d.C. [36]. Anche a Bolsena fu ritrovato nella zona C, negli strati recenti [37]. A Corinto nell'area della stoà meridionale la forma è una delle più frequenti tra le terre sigillate italiche nell'arco di tempo tra 20/40 e 60 d.C. [38]. L'inizio della produzione di questa coppa è stato datato da Philip Kenrick all'epoca della dinastia giulio-claudia [39]. Una coppa *Conspectus* 29 si ritrova nella tomba 73 ad *Emona* insieme con una moneta di Claudio [40]. A Deutschkreutz lungo la via dell'ambra una coppa *Conspectus* 29.1 porta il bollo PERSA. L'officina di *Perennius Saturninus* era attiva in età tiberiana-claudia [41]. Il tipo è stato prodotto in Etruria e nell'Italia settentrionale [42]. Esemplari più recenti sono attestati a Pompei e ad Ostia nei complessi flavio-traianei [43]. Ad *Emona* le coppe *Conspectus* 29.1 sono prodotti padani; essi compaiono in corredi tombali datati dalle monete di Traiano e Adriano [44]. La forma, abbastanza rara in Pannonia, si ritrova a Dobova [46], a *Savaria* [46] (con bollo di L.GELLIVS, che produceva in età tiberiana-claudia), a *Carnuntum* [47], Salla [48] e *Sirmium* [49]. Le coppe a pareti sottili in maggioranza appartengono alla variante *Conspectus* 34.1.2. Le coppe sono meno frequenti dei piatti *Conspectus* 20 nei corredi funerari ad Esztergom, mentre erano diffuse in tutto il Mediterraneo . Ve ne sono in gran numero in Italia settentrionale e nelle province danubiane nell'epoca flavia, ma in Italia la forma è presente fino all'epoca antonina come è testimoniato dai corredi tombali di Angera [50], Ascona [51] ed *Emona* [52].

Il pezzo cat. 22 è decorato da una maschera con trecce. Una maschera si vede anche sulla coppa cat. 23, differente dal tipo precedente. I motivi preferiti sono la maschera con trecce e le rosette, presenti in più varianti. Le rosette paiono preferite anche ad Arezzo. Sebbene siano state ritrovate solo poche matrici per applicazioni, in

quelle pubblicate da Arturo Stenico appaiono 15 varianti delle rosette [53]. I motivi delle "appliques" sono diversi per misura, che dipende dal processo produttivo (ad esempio l'impressione del punzone, il restringimento durante la cottura). Solo una coppa di forma *Conspectus* 34 è bollata; il pezzo cat. 27 fu prodotto nell'officina di *A. Manneius* [54]. I bolli di questa *figlina* sono conosciuti in 41 siti. La *figlina* aretina è stata datata all'epoca tiberiana-claudia [55]. Questi bolli aretini di epoca tiberiana-claudia compaiono in maggioranza lungo la via dell'ambra a *Poetovio* [56], *Aquae* (Baden presso Vienna) [57], *Carnuntum* [58] e *Mursa* (Osijek) [59]; l'ultima località fu conquistata già in età augustea. L'officina di *Manneius* – sulla base della distribuzione dei bolli – esportava anche nel Mediterraneo. Nelle province danubiane la merce – come quella di *L. Gellius* – si ritrova particolarmente nei campi e negli insediamenti di epoca claudia. *A. Manneius*, il cui *cognomen* potrebbe essere *Capella*, ha lavorato probabilmente ad Arezzo. La sua ceramica è frequente nell'Italia Centrale, nella pianura padana e nell'ambito commerciale di Aquileia.

Le terre sigillate bollate di *Manneius* rinvenute sul Magdalensberg hanno impasto di tipo C e non A; ciò contrasta con la unanime localizzazione aretina dell'officina [60]. Sul Magdalensberg si ritrovano i bolli quadrati della figlina; nella maggioranza dopo la lettera M si vede un'*interpunctio*, sulla base della quale sembra preferibile la lettura M.ANNEIVS, invece di MANNEIVS. La stessa lettura è probabile nel caso dei bolli rinvenuti a Chiusi, Suasa e Modena [61].

Questo fa pensare che in Italia settentrionale potrebbero esserci state due officine; una di *M. Anneius*, alla fine dell'epoca augustea o inizio del regno di Tiberio, e un'altra di *Manneius Capella* ad Arezzo [62]. Le terre sigillate rinvenute nei siti della Pannonia possono essere incluse in questo secondo gruppo, perché sui bolli *in planta pedis* manca sempre l'*interpunctio*. Possiamo supporre che oltre all'officina di *M. Anneius* anche la figlina aretina di *A. Manneius* trasportasse ceramica alle province danubiane nel tempo in cui l'esportazione da Aquileia fu fortissima, ossia nell'età tiberiana-claudia. Ma non è da escludere che l'*interpunctio* ogni tanto, per un errore del produttore del timbro o per la debole impressione del bollo, non si possa vedere. La *figlina* usava almeno 24 tipi di marchio, di cui 6 sono quadrati, il che attesta la datazione antica dell'officina.

Le monete rinvenute nei corredi tombali delle necropoli ticinesi e la stratigrafia degli scavi svolti a *Salla* (Zalalövő) permettono di determinare la cronologia di questi tipi di *terra sigillata* [63]. Nelle necropoli di Locarno questa ceramica appare nei corredi datati da monete più recenti come quelle rinvenute nelle tombe con *terra sigillata* padana del gruppo A [64]. In base ai dati della necropoli di Solduno il periodo di importazione poté essere breve (età flavia). Nella provincia Dacia, conquistata da Traiano, la sigillata tardopadana, gruppo B è ancora presente con relativa frequenza [65].

In epoca flavia, verso il 60/70 d.C, nelle manufatture sudgalliche cominciò la produzione della forma Dragendorff 35/36 con la decorazione "à la barbotine", di forma uguale a quella padana [66]. Una forma evoluta fu prodotta a La Graufesenque fino al 120 d.C. Le officine italiche hanno verosimilmente imitato la forma gallica. Nonostante la differenza cronologica, supponiamo che la maggioranza della ceramica del gruppo B sia prodotta nelle stesse figline, come la sigillata più antica, decorata ad "appliques" [67].

Più coppe sulla base dell'orlo orizzontale, possono essere inquadrate nella forma emisferica *Conspectus* 44 (catt. 39-41). Un frammento di coppa con orlo orizzontale e parete estroflessa può essere probabilmente identificato come *Conspectus* 47. Questa forma, con bollo Q·S·P o Q·V·P, rinvenuta nella necropoli di Ascona può essere datata all'epoca flavia [68].

Conclusioni

Il monte del castello (Várhegy) ad Esztergom, lungo 350 m e largo 30 m, di fronte alla confluenza dei fiumi Danubio e Garam (*Granus*) era un importante punto strategico. Il suo nome romano è di origine illirica. Prima della conquesta romana fu costruita qui una fortezza celtica (*oppidum*). I Romani costrinsero la popolazione locale ad abbandonare il monte; i suoi nuovi insediamenti furono disposti nella pianura limitrofa. Sulla base delle terre sigillate il primo campo romano di legno e terra fu costruito in epoca claudia. La prima guarnigione nota fu la *cohors I Augusta Ituraeorum*, testimoniata da due iscrizioni funerarie, poste nella necropoli del campo [69]. Questo reparto fu sostituito nell'89 d.C dalla *cohors III Brittonum* – attestata dall'iscrizione di un altare. La *cohors I Batavorum*, che fino al 118/119 soggiornava a *Solva* [70], le diede poi il cambio, fino a che arrivò la *cohors I Ulpia Pannoniorum* [71] che rimase la guarigione permanente del campo durante il II e III secolo. Il sito del campo – da cui rinvenimenti romani sono venuti alla luce fin dal XVIII secolo –, è stato più volte oggetto di trattazione e di studio; l'importanza della fortezza Várhegy è notevole non solo dal punto di vista strategico, ma anche per il rinvenimento di due ripostigli di monete dalla fine del terzo secolo.

Fig. 2. Il monte del Castello (Várhegy) ad Esztergom.

In base alla *terra sigillata* si può dimostrare che la prima fortezza romana a *Solva* fu eretta 50 anni prima, come i ricercatori hanno suggerito. Iscrizioni rinvenute negli ultimi decenni hanno testimoniato la validità di questa cronologia. L'importazione della *terra sigillata* norditalica continuò fino all'epoca traianea. Dall'ultimo decennio del I secolo la ceramica sudgallica gradualmente soppiantò i manufatti italici. Dal secondo decennio del II secolo la *terra sigillata* italica sparì dal mercato della Pannonia.

Catalogo

Abbreviazioni
Alt. = Altezza
Dm. = Diametro
EVM = Esztergomi Városi Múzeum (Museo Comunale di Esztergom)
Fr. = Frammento
Inv. = numero di inventario
P. = Pasta
Pr. = Profondità
V. = Vernice

Gruppo di forma A

1. Fr. di piatto *Conspectus* 20.4.2, decorato con motivi applicati, ghirlanda con foglia (Schindler-Kaudelka, Fastner, Gruber 2001, G 4 (Mb 195 ?) e una rosetta mancante. P. "beige", rosata, ben cotta, dura, V. con qualche chiazza, brillante, impasto A 2, Alt. orlo: 2,3 cm, Dm. 16,4 cm.
Ts padana, claudio-flavia.
Inv. EVM 75.53.11.
Trincea 65, buco moderno, Pr. 174 cm (fig. 3).

2. Fr. di orlo; sotto il listello inferiore dell'orlo una linea orizzontale incisa. Impasto A 2, Alt. orlo 2,1 cm.
Ts padana, claudio-flavia.
Inv. EVM 75.67.6.
Trincea 66, parte orientale, Pr. 100-115 cm (fig. 3).

3. Fr. di orlo di piatto. P. ben cotta dura, V. poco brillante, Impasto E.
Ts padana, claudio-flavia.
Inv. EVM 68.87.1.
Trincea 12, parte NO, 80 cm dal muro.

4. Fondo di un piatto *Conspectus* 20.4. Bollo entro cartiglio in *planta pedis* C·T·S (OCK 2028,8). Impasto D.
Ts padana tiberiana/claudia-vespasianea.
Inv. EVM 75.38.4.
Trincea 65, nel riempimento, Pr. 35-45 cm (fig. 3).

5. Fr.di fondo di un piatto *Conspectus* 20. Del bollo in *planta pedis* è rimasta solo una lettera (C·T·SVC ?). A gialla, V. "beige"-marrone, brillante, scrostata in alcuni punti, Impasto E.
Ts padana, claudio-flavia.
Inv. EVM 75.47.17.
Trincea 65, parte O, Pr. 95-110 cm.

6-8. Frr. di fondi probabilmente di piatti. Fondo interno decorato da fascia circolare a rotella. A. ben cotta dura, giallo-marrone, V. arancio, Impasto D.
Ts padana, claudio-flavia.
Inv. 75.62.12- Trincea 66, parte O, Pr. 100-115 cm (figg. 1 e 3).
73.132.1. Trincea 7, parte occ., al bordo del pilastro, Pr. 30 cm.
75.396.6. Imp. A 2, Trincea 8, intorno al canale del sistema di riscaldamento (fig. 3).

9-10. Fr. di fondi di piatto su alto piede ad anello. Impasto A 2, V. compatta, rosata. Dm del piede ad anello 7 cm.
Ts padana claudio-flavia.
Inv. EVM 71.10.61, dalla basilica verso ovest, Trincea 5, fuori del muro, crollo (fig. 3).
EVM 75.369.6, Trincea 8, intorno al canale del sistema di riscaldamento.

11-18. Fr. di fondi su alto piede ad anello. A. gialla, "beige"-nocciola, V. rosata-nocciola, opaca, poco incrostata, Impasto E.
Ts padana claudio-flavia.
Inv. EVM 73.47.1, Trincea 5, strato di bruciato, sopra il pavimento.
EVM 75.302.5 Trincea 101/E Pr. 60-72 cm, strato rimescolato.
EVM 75.16.5 Trincea 36, parte S, Pr. 73-90 cm.
EVM 75.42.4 Trincea 65, Pr. 68-77 cm.
EVM 75.51.17 Trincea 65, argilla grigia, Pr. 164-174 cm.
EVM 75.101.18 Trincea 11, sporadico.
EVM 75.156.5 Trincea 30, Pr.260-270 cm (fig. 1).
EVM 75.579.2 Trincea 63, NO angolo, strato rimescolato, Pr.123-140 cm (fig. 3).

19. Fondo di un piatto, probabilmente *Conspectus* 20 su alto piede ad anello. Sul fondo cerchi concentri incisi. P. rosa-arancio, V. compatta, brillante. Impasto A 2.
Ts padana claudio-flavia.
Inv. EVM 73.82.10.
Trincea 48, Pr. 270-287 cm.

20. Fr. di alto piede ad anello di un piatto, probabilmente *Conspectus* 20. P. cotta dura, giallo-"beige", V. rosso-marrone, poco brillante. Dm. del piede 8,6 cm.
Ts padana claudio-flavia.
Inv. EVM 73.65.30.
Trincea 6, strato di carbone di legno, Pr. 320-340 cm.

Fig. 3. *Terra sigillata* italica rinvenuta ad Esztergom. Gruppo di forme A.

21. Fr. di parete di coppa cilindrica *Conspectus* 29, con linee orizzontali incise, V. rosso-arancio, poco brillante. Impasto A 2.
Ts norditalica claudio-flavia.
Inv. EVM 75.101.17.
Trincea 11, sporadico (fig. 3).

22. Fr. di orlo di una coppa emisferica *Conspectus* 34 con linea orizzontale incisa. Sull' orlo decorazione applicata: maschera con treccia (SCHINDLER-KAUDELKA, FASTNER, GRUBER 2001, M 12) e rosetta (SCHINDLER-KAUDELKA, FASTNER, GRUBER 2001, R 8). Impasto A 2. Dm. 10,4 cm.
Ts padana, claudio-flavia.
Inv. EVM 73.119.6.
Trincea 7, accanto al pilastro (fig. 3).

23. Fr. di parete di una coppa *Conspectus* 34 con listello. Decorazione applicata: maschera (SCHINDLER-KAUDELKA, FASTNER, GRUBER 2001, M 24 ?). V. un poco scrostata. Impasto A 2.
Ts padana claudio-flavia.
Inv. EVM 75-38.3.
Trincea 65, riempimento, Pr. 35-45 cm (fig. 3).

24. Fr. di parete di una coppa, probabilmente *Conspectus* 34 con una linea orizzontale, incisa. Impasto A 2.
Ts padana claudio-flavia.
Inv. EVM 75.63.6.
Trincea 66, parte orientale, Pr. 100-115 cm.

25. Fr. di parete di una coppa, probabilmente *Conspectus* 34. P. Ben cotta dura, V. brillante. Impasto A 2.
Ts padana claudio-flavia.
Inv. EVM 75.39.4.
Trincea 65, riempimento, Pr. 45-68 cm.

26. Fr. di parete di una coppa. Impasto E.
Ts padana, claudio-flavia.
Inv. EVM 75.146.18.
Trincea 29, angolo SO, Pr. 305-315 cm.

27. Fondo di una coppa con bollo MANNEI in cartiglio *in planta pedis* (OCK 1099,6 ÷). Impasto A. Dm del piede: 4,3 cm.
Ts aretina, tiberio-neroniana.
Inv. EVM 75.24.12.
Trincea 36, tra due livelli di calpestio 16 a (fig. 3).

28. Fr. di piede ad anello e parete di una coppa. Sulla parete internamente linea orizzzontale incisa. V. rosata, opaca, compatta. Impasto D.
Ts padana claudio-flavia.
Inv. EVM 73.47.2.
Trincea 5, livello di calpestio e strato di bruciato sopra il pavimento.

29. Fr .di piede ad anello di una coppa. Impasto A 2.
Ts padana claudio-flavia.
Inv. EVM 75.101.18.
Trincea 11, sporadico.

Gruppo di forme B

30. Coppa emisferica con orlo ricurvo verso il basso *Conspectus* 43.1.1. Sull' orlo grappolo di uva stilizzato "à la barbotine". P. "beige", V compatta, brillante Dm dell'orlo: 13,4 cm, Dm del piede: 4,8 cm.
Ts tardopadana domizianeo-traianea.
Inv. EVM 75.481.4.
Trincea 52/C, Pr. 35-56 cm (fig. 4).

31. Fr.di parete di una coppa *Conspectus* 43.1.1. Sotto l'orlo una linea orizzontale incisa. P. cotta dura, V. rosato-arancio, brillante.
Ts tardopadana domizianeo-traianea.
Inv. EVM 75.62.7.
Trincea 66, parte orientale, Pr. 100-115 cm.

32. Fr. di orlo di una coppa *Conspectus* 43.2.3 con listello sull'orlo. P. cotta dura, V rosata-arancio, poco brillante.
Ts tardopadana domizianeo-traianea.
Inv. EVM 75.62.8.
Trincea 66, parte orientale, Pr. 100-115 cm (fig. 4).

33. Orlo di una coppa *Conspectu*s 43.1. Sul orlo un spirale "à la barbotine". P. cotta dura, giallo-"beige", V arancio-rosata, poco scrostata, Impasto SCHINDLER-KAUDELKA 1995, gruppo 7.
Ts tardopadana domizianeo-traianea.
Inv. EVM 73.64.6.
Trincea 6, argilla mescolata giallo-nera, Pr. 310 cm (fig. 4).

34. Fr. di parete convessa di un piatto *Conspectus* 39. V. scrostata. Impasto SCHINDLER-KAUDELKA 1995, guppo 7.
Ts tardopadana domiziano-traianea.
Inv. EVM 75.53.12.
Trincea 65, buca moderna, Pr. 174 cm (fig. 4).

Fig. 4. *Terra sigillata* italica rinvenuta ad Esztergom. Gruppo di forme B.

35. Fr. di fondo di un piatto con piede ad anello. P. cotta dura, "beige"-giallo, V. poco brillante, scrostata. Impasto SCHINDLER-KAUDEKA 1995, gruppo 7. Dm. del piede 9,5 cm.
Ts tardopadana domiziano-traianea.
Inv. EVM 75.63.3.
Trincea 66, parte orientale, Pr. 115-120 cm.

36. Fr. di parete convessa ed orlo ricurvo. P. "beige"-giallo, V. arancio-rosata, brillante. Impasto SCHINDLER-KAUDELKA 1995, gruppo 7.
Ts tardopadana domiziano-traianea.
Inv. EVM 75.43.16.
Trincea 65, accanto al muro orientale, Pr. 71-83 cm.

37. Fr. di parete *Conspectus* 39/43. Impasto E.
Ts tardopadana domiziano-traianea.
Inv. EVM 75.63.5.
Trincea 65, accanto al muro orientale, Pr. 115-120 cm.

38. Fr. di parete di una coppa *Conspectus* 43? P. con granuli neri, V. poco brillante.
Ts tardopadana, domiziano-traianea.
Inv. EVM 75.52.9.
Trincea 65, parte orientale, Pr. 174-184 cm.

39-40. Fr. di coppa con orlo orizzontale *Conspectus* 44.1.1. Sull' orlo un listello e linea incisa. P. ben cotta dura, V. poco brillante, in qualche punto scrostata. Largh. orlo 3,2 cm.
Ts tardopadana, domiziano-traianea.
Inv. EVM 75.62,7.
Trincea 65, parte orientale, Pr. 100-115 cm (fig. 4).
Inv. EVM 74.26.1.
Trincea 10, parte meridionale, Pr. 240-260 cm (fig. 4).

41. Fr. di orizzontale orlo di una coppa *Conspectus* 44.1.1 con listello. Impasto E.
Ts tardoitalica domiziano-traianea.
Inv. EVM 75.52.10.
Trincea 65, parte orientale, Pr. 174-184 cm (fig. 4).

42. Fr. di un piatto con parete concava e orlo verticale *Conspectus* 47.2.1. Orlo a sezione triangolare con linea incisa. P. giallo-"beige", V. arancio-rosata.
Ts tardopadana domiziano-traianea.
Inv. EVM 74.19.2.
Trincea 10, parte occidentale, Pr. 97-140 cm (fig. 4).

NOTE

1 FRÖHLICH 1893, pp. 44-45.
2 SZÉLES 1765, Db.
3 SZÉLES 1765, B 2/b-c.
4 GEREVICH 1938, pp. 76-77.
5 MRT 5, 80.
6 In questo numero è incluso anche il materiale pubblicato da F. HORVÁTH, *Horváth István ásatásainak terra sigillata anyaga Esztergom-Várhegy lelőhelyről [Terra sigillata dallo scavo di István Horváth rinvenuta ad Esztergom-Várhegy*] in KELEMEN, MERCZI 2019, pp. 387-389.
7 ZABEHLICKY-SCHEFFENEGGER 1992, pp. 415-417.
8 VÁGÓ 1977, p. 115, Taf. VI.4-19, 116, Taf. VII.8, Taf. IX.8, 15-16, 122, Taf. X.2, 13.
9 *Conspectus* 1990, p. 86.
10 SCHINDLER-SCHEFFENEGGER 1977, p. 147.
11 SCHINDLER-KAUDELKA, FASTNER, GRUBER 2001, p. 177.
12 SCHINDLER-KAUDELKA, FASTNER, GRUBER 2001, Taf. 72, Sb 27.
13 SCHINDLER-SCHEFFENEGGER 1977, Taf. 58, 4, 6, 10.
14 KELEMEN 2006, p. 236.
15 HAYES 1973, p. 83.
16 Forse anche Q·P( )·S( )-; vedi CIPRIANO, SANDRINI 2011, p. 158.
17 OXÉ, COMFORT 1968, n. 1888 segg.
18 SCHINDLER-KAUDELKA 1995, p. 390, Taf. 23,15.
19 STRAZZULLA RUSCONI 1979, c. 38, tav. III.1.
20 GABLER 2000, p. 90.
21 OXÉ, COMFORT 1968, n. 1888 b-e, i, m, q, t, u, w; GABLER 1973, Abb. 5,18; SCHINDLER-SCHEFFENEGGER 1977, Taf. 122,1; BRUKNER 1981, pp. 53-56, Tab.1; CALZOLARI 1991, pp. 43-80, Fig. 11,4; CIPRIANO, SANDRINI 2005, p. 150.
22 OXÉ, COMFORT 1968, n. 1888 c, l, r, u,v, y.
23 OXÉ, COMFORT 1968, n. 1888 a.
24 ZABEHLICKY-SCHEFFENEGGER 1992, p. 418.
25 KOLŠEK 1972, Y 151.
26 DONATI 1979, p. 235, tomba 58.12, tav. XXXVI.12; per questo gruppo v. BUORA 2001, c. 255.
27 PETRU 1972, p. 100, Taf. LXXXVII. 75/20.
28 PETRU 1972, p. 100, Taf. LXXXVII. 75/20.
29 PETRU 1972, p. 100, Taf. LXXXVII. 75/19.
30 PETRU 1972, p. 100, Taf. LXXXVII. 75/21.
31 GASSNER 1990, p. 256.
32 RIHA 1979, pp. 72-75.
33 ZABEHLICKY-SCHEFFENEGGER 1993, p. 259.
34 Scavo di T. Hable nel 1997-1998. Sul campo vedi NÉMETH 1986, 7p. 9; GABLER, KÉRDŐ 2011, p. 180, Abb. 17
35 KUZSINSZKY 1923-26, p. 92.
36 SCHINDLER-SCHEFFENEGGER 1977, p. 162.
37 GOUDINEAU 1968, C 2 B 2, C-2A-53 bis 56.
38 HAYES 1973, p. 434.
39 KENRICK 1985, B 209.
40 PLESNIČAR-GEC 1967, Y 89 (2) 1, 4, 7.
41 GABLER 1973, p. 13.
42 PUCCI 1985, p. 393.

[43] Pucci 1985, p. 393.
[44] Petru 1972, p. 108, Taf. 9, 81/17; Plesničar-Gec 1972, p. 199, pl. LXXXIV, 325/13.
[45] Petru 1969, p. 14, tav. 4,3.
[46] Bónis 1972, p. 255, Abb. 11.
[47] Grünewald 1983, p. 13, Taf.4, 13-16; Zabehlicky-Scheffenegger 1986, p. 37, Abb.4.1.4; Gabler 1990, p. 232, Abb. 2,5.
[48] Gabler 1982, p. 355.
[49] Brukner 1981, tab. 8, 4.
[50] Sena Chiesa 1985, p. 361.
[51] Donati, Biaggio-Simona, Ronchetti, Butti 1987, p. 113, tomba S 17,06 (con moneta di Faustina).
[52] Plesničar-Gec 1972, p. 66, pl. LXXXVII, tomba 334 (datata da una moneta di Antonino Pio).
[53] Stenico 1954, tavv. 14-16.
[54] Gabler 1991b, p. 429, Fig. 82,7.
[55] *CVArr* 2nd ed. 2000, n. 1101.
[56] Mikl-Curk 1981, p. 62.
[57] Gabler 1977b, p. 242, Kat. 369 a.
[58] Grünewald 1983, p. 14, Taf. 7,8; Zabehlicky-Scheffenegger 1986, p. 37, Abb. 4,1.
[59] Gabler 1973, p. 41, Abb. 5,5.
[60] Schindler-Scheffenegger 1977, Taf. 90.
[61] Oxé, Comfort 1968, m. 946, 12, 15, 17, 20; Schindler-Scheffenegger 1977, Taf. 90; Bergamini-Simoni 1979, p. 16.
[62] Morsiani 2014, p. 196.
[63] Gabler 1990, p. 246; Biaggio-Simona 1995, p. 39.
[64] Zabehlicky-Scheffenegger 1992, p. 442, Abb. 1,6.
[65] Russu, Bolindeţ 2007, p. 178.
[66] Vernhet 1977, pp. 15-16.
[67] Balla, Gabler 1983, p. 78.
[68] Donati, Biaggio-Simona, Ronchetti, Butti 1987, 103, no. 2, tomba 13
[69] Kelemen-Merczi 2019, p. 416.
[70] Lőrincz 2001, p. 78.
[71] Lőrincz 2001, p. 94.

BIBLIOGRAFIA

Balla M., Gabler D. 1983 – *Terra sigillaták eredetének vizsgálata neutronaktivációs analítikai módszerrel [Provenance studies of Samian ware (Terra sigillata) by neutron activation analysis]*, "Archaeológiai Értesítő", 109, pp. 74-81.

Bergamini-Simoni M. 1979 – *Terra sigillate con bolli del territorio di Budrio*, in *Studi in onore di Filippo Magi*, a cura di M. Bergamini-Simoni, Nuovi Quaderni dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Perugia, 1, Perugia, pp. 7-36.

Biaggio-Simona S. 1995 – *La necropoli di Moghegno. Scavo nel passato di una valle sudalpina*, Museo di Valmeggio, Cervino.

Bónis E. 1972 – *Italische Einflüße in der pannonischen Keramik*, in *I problemi della ceramica romana di Ravenna, della Valle padana e dell'Alto Adriatico*, Bologna, pp. 255-261.

Brukner O. 1981 – *Rimska keramika u jugoslovenskom delu provincije Donje Panonije (Roman Ceramic Ware in the Yugoslav part of the Province of Lower Pannonia),* Dissertationes et monographiae, 24, Beograd.

Buora M. 2001 – *La seconda edizione del* Corpus Vasorum Arretinorum *e lo studio dei bolli relativi alla* Venetia *e all'area transalpina*, "Aquileia Nostra", 72, cc. 241-300.

Calzolari M. 1991 – *Nuovi rinvenimenti di fittili bollati di età romana nella Padana centrale*, "Quaderni del Gruppo Archeologico Ostigliese", 1, pp. 43-80.

Cipriano S., Sandrini G. M. 2005 – *La* terra sigillata *con bollo di Altino*, "Aquileia Nostra", 76, cc. 137-176.

Cipriano S., Sandrini G. M. 2011 – Terra sigillata *bollata da Iulia Concordia: sintesi dei dati*, "Quaderni Friulani di Archeologia", 21, pp. 153-164.

Conspectus = E. Ettlinger, B. Hedinger, B. Hofmann, P. M. Kenrick, G. Pucci, K. Roth-Rubi, G. Schneider, C. M. Wells, S.Zabehlicky-Scheffenegger, Conspectus formarum terrae sigillatae italico modo confectae. Materialien zur römisch-germanischen Keramik 10, Bonn 1990.

CVArr = A. Oxé, H. Comfort, Ph. M. Kenrick- Corpus Vasorum Arretinorum: *a Catalogue of the Signatures, Shapes and Chronology of Italian Sigillata*. Antiquitas Reihe 3. Abhandlungen zur Vor-und Frühgeschichte zur klassischen und provinzialrömischen Archäologie 41. Bonn 2000.

Donati P. 1979 – *Locarno. La necropoli romana di Solduno*, "Quaderni d'informazione", 3. Bellinzona.

Fröhlich R. 1893 – *A pilismaróti római tábor (Das römische Lager von Pilismarót)*, "Archaeológiai Értesítő", 13, pp. 38-47.

Gabler D. 1973 – *Italische Sigillaten in Nordwest Pannonien*, Wissenschaftliche Arbeiten aus dem Burgenland, 51, Eisenstadt.

Gabler D. 1977 – *Die Keramik von* Vindobona, in Vindobona. *Die Römer im Wiener Raum*, 52. Sonderausstellung des Historischen Museums der Stadt Wien, Eigenverlag des Museums der Stadt Wien, Wien, pp. 118-136, 215-242.

GABLER D. 1982 – Terra sigillata, in A. MÓCSY *et alii*, *Römische Forschungen in Zalalövő 1981981*, "Acta Archaeologica Academiai Scientiarum Hungaricae", 34, pp. 47-710.

GABLER D. 1990 – *Italische Sigillaten aus den* canabae legionis *von* Carnuntum, "Carnuntum Jahrbuch", (1991), pp. 229-252.

GABLER D. 2000 – *Italische Sigillaten mit Töpferstempeln in Pannonien*, "Alba Regia. Annales Musei Stephani Regis", 29, pp. 75-98.

GABLER D., KÉRDŐ K. 2011 – *Das früheste Alenkastell von* Aquincum, in *Studies in Archaeology and History. An anniversary volume to professor Nicolae Gudea on his 70 th birthday*, a cura di C. COSMA, Cluj-Napoca, pp. 169-184.

GASSNER V. 1990 – *Feinware aus* Carnuntum. *Funde von den Grabungen auf dem „Mühläcker" 1978-1988*, "Carnuntum Jahrbuch", (1991), pp, 253-292.

GEREVICH T. 1938 – *Magyarország románkori emlékei*, Magyarország Művészeti Emlékei I. Műemlékek Országos Bizottsága, Budapest.

GOUDINEAU Ch. 1968 – *La céramique arétine lisse. Fouilles de l'École Française de Rome à Bolsena (Poggio Moscini)*. 4, "Mélanges d'archéologie et d'histoire. École Française de Rome", supplement, Paris.

GRÜNEWALD M. 1983 – *Die Funde aus dem Schutthügel des Legionslagers von* Carnuntum. *Die Baugrube Pingitzer*, Der Römische Limes in Österreich, 32, Wien.

HAYES J. W. 1973 – *Roman Pottery from the South Stoa at Corinth*, "Hesperia", 42.4, pp. 416-470.

KELEMEN M. 2006 – *Késő kelta és kora római hamvasztásos sírok Esztergomból (Late Celtic and early Roman cremated burials from Esztergom),* "Zalai Múzeum", 15, pp. 227-247.

KELEMEN M. H., MERCZI M. 2019 – *Az esztergomi Várhegy a római korban (Der Burgberg von Esztergom in der römischen Kaiserzeit*, *Ergebnisse der archäologischen Forschungen und der Bearbeitung des Fundmaterials)*, Magyar Nemzeti Múzeum, Esztergom.

KENRICK Ph. M. 1985 – *The fine pottery. Excavations at Sidi Khrebish Benghazi (Berenice)*, Supplement to Libya Antiqua V., vol. 3. Tripoli.

KOLŠEK V. 1972 – *Les nécropoles de Celeia et de Šempeter*, Inventaria archaeologica Jugoslavija 16, Ljubljana.

KUZSINSZKY B. 1923-1926 – *A legrégibb terra sigillata edények Pannoniában (I più antichi vasi di terra sigillata in Pannonia)*, "Archaeológiai Értesítő", 40 (1923-1926), pp. 88-113.

LŐRINCZ B. 2001 – *Die römischen Hilfstruppen in Pannonien während der Prinzipatszeit*, Wiener Archäologische Studien, Bd.3, Wien.

MIKL-CURK I. 1981 – *Nekaj najddb sigilate iz Ptuja (Some terra sigillata finds from Ptuja),* "Arheološki vestnik", 32, pp. 56-67.

MORSIANI S. 2014 – Terra sigillata *italica*, in *Scavi di Suasa I. I reperti ceramici e vitrei della* domus *dei Coiedii*, a cura di L. MAZZEO-SARACINO, Bologna, pp. 161-208.

NÉMETH M. 1986 – *Die römischen Militäranlagen*, in *Das römische Budapest. Neue Ausgrabungen und Funde in* Aquincum, Münster, pp. 79-98.

OXÉ A., COMFORT H. 1968 – Corpus Vasorum Arretinorum. *A Catalogue of the Signatures, Shapes and Chronology of Italian Sigillata*, Antiquitas Reihe 3, Bd.4. Bonn.

PETRU P. 1969 – *Eimske grobovi in Dobova, Ribnice in Petrušnja vas)*, "Razprave", 6, pp. 5-82.

PETRU S. 1972 – *Emonske nekropole (odkrite med leti 1635-1960)*, Katalogi in Monografije (Catalogi et Monographiae), 7. Ljubljana.

PLESNIČAR-GEC L. 1967 – *La necropole romaine à* Emona, Inventaria archaeologica Jugoslavija. Societé archéologique de Yugoslavie, Ljubljana.

PLESNIČAR-GEC L. 1972 – *Severno emonsko grobišče (The northern necropolis of* Emona), Katalogi in Monografije (Catalogi et Monographiae), 8. Ljubljana.

PUCCI G. 1985 – Terra sigillata *italica*, in *Atlante delle forme ceramiche* II. *Ceramica fine romana nel Bacino mediterraneo (tardo ellenismo e primo impero)*, Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, pp. 359-405.

RIHA E. 1979 – *Die römischen Fibeln aus Augst und Kaiseraugst*, Forschungen in Augst, 3, Augst.

RUSU-BOLINDEŢ V. 2007 – *Ceramica romana de la Napoca*, Bibliotheca Musei Napocensis, 25, Cluj-Napoca.

SCHINDLER-KAUDELKA E. 1995 – *Italische Terra Sigillata aus* Flavia Solva. *Ein Überblick am Beispel der Funde aus der* Insula *XLI* (mit einem Beitrag von St. Groh), Fundberichte aus Österreich, 33 (1994), Wien, pp. 357-391.

SCHINDLER-SCHEFFENEGGER M. 1977 – *Die glatte rote* Terra sigillata *vom Magdalensberg*, Archäologische Forschungen zu den Grabungen auf dem Magdalensberg, 5, Kärntner Museumsschriften, 62, Klagenfurt.

SCHINDLER-KAUDELKA E., FASTNER U., GRUBER M. 2001 – *Italische* Terra Sigillata *mit Appliken in* Noricum, Archäologische Forschungen, 6, Wien.

SENA CHIESA G. 1985 – *Angera romana- Scavi nella necropoli 1970-1979*, a cura di G. SENA CHIESA, Archaeologica, 44, Roma.

STRAZZULLA RUSCONI M. J. 1979 – *Scavi di una villa rustica a Joannis (Udine)*, "Aquileia Nostra", 50, cc. 1-120.

STENICO A. 1954 – *Matrici a placca per applicazione di vasi aretini del Museo Civico di Arezzo*, "Archeologia Classica", 6, pp. 43-82.

Széles Gy. 1765 – Descriptio inscriptionum ecclesiae metropolitanae Strigoniensis, Strigonii.
Vágó E. B. 1977 – *Die oberitalisch-padanische Auflagen-Sigillaten in Transdanubien*, "Acta Archaeologica Academiae Scientiarum Hungaricae", 29, pp. 77-124.
Vernhet A. 1977 – *Création flavienne de six services de vaiselle à La Graufesenque*. Figlina 1 (1976), Documents du Laboratoire de Céramologie de Lyon, Lyon, pp. 13-27.
Zabehlicky-Scheffenegger S. 1986 – *Italische Sigillaten*, in Carnuntum-canabae legionis. *Materialien über die Ausgrabungen auf der Flur „Mühläcker" in Bad Deutsch-Altenburg*, Zusammengestellt anläßlich des 14. Internationalen Limeskongresses in Bad Deutsch-Altenburg, Wien, pp. 37-56.
Zabehlicky-Scheffenegger S. 1992 – Terra sigillata *tardo-padana*, "Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta", 31-32, pp. 415-443.
Zabehlicky-Scheffenegger S. 1993 – *Übersicht über das Fundmaterial der Grabung 1992 in* Virunum, "Carinthia I", 183, pp. 257-278.

Riassunto

Sul monte del Castello ad Esztergom fu eretto un campo romano. Durante i lavori per le costruzioni medievali la gran parte degli edifici romani fu distrutta. Sul promontorio si rinvennero 223 frammenti di *terra sigillata*. Tra il materiale ceramico la *terra sigillata* italica è il più frequente. In base alla *terra sigillata* si può dimostrare che la prima fortezza romana a *Solva* fu eretta intorno al 50 d.C. Un'iscrizione rinvenuta negli ultimi anni testimonia la validità di questa datazione.

Parole chiave: campo romano; *terra sigillata* italica; *terra sigillata* liscia; iscrizione; marchi di vasai.

Abstract
North-Italian terra sigillata from Solva (Esztergom-Várhegy)

On the Castle Hill in Esztergom (Solva) has been erected a Roman fort. Its remains were distructed during the construction of the medieval fort. In course of excavations 223 samian wares have been found. The majority of the material is North Italian terra sigillata. On the base of the pottry the first Roman fort was erected around 50 AD. Recently found inscription support this suggested date.

Keywords: Roman fort; Italian terra sigillata; common samian; inscription; potter-stamps.

Összefoglalás
Északitáliai terra sigillaták Solváról (Esztergom-Várhegy)

Az esztergomi Várhegyen épült római tábor maradványai a középkori építkezések során megsemmisültek. Az ásatások során 223 terra sigillata került elő; ennek az anyagnak legnagyobb része itáliai áru. A sigillaták alapján a legkorábbi római tábor Kr.u 50 táján épülhetett. Ezt egy újabban előkerült római felirat is megerősíti.

Kulcsszavak: római tábor; itáliai terra sigillaták; díszítetlen sigillata; felirat; fazekas-bélyegek.

Dénes Gabler
gabler.denes@abtk.hu

LE SIGILLATE DEL CENTRO E DEL SUD DELLA GALLIA NELLA *REGIO X ITALICA*: NUOVE CARTE DI DISTRIBUZIONE

Giuseppe *INDINO*

Introduzione

La diffusione nella *Regio X* augustea delle sigillate galliche, in particolare del Sud e del Centro della Gallia, non è mai stata oggetto di uno studio organico e ragionato. Manca dunque un quadro d'insieme aggiornato assai completo corredato di carte di distribuzione. I primi articoli dedicati a queste ceramiche d'importazione risalgono solo agli anni Ottanta del XX secolo e riguardano alcuni grandi siti come quelli di *Iulia Concordia* [1] e di Aquileia [2]. A questi si aggiungono lavori di recente pubblicazione dedicati a nuovi reperti provenienti dalla stessa *Iulia Concordia* e da *Opitergium* [3] o venuti alla luce nell'antica capitale di questa *regio* [4], nel Triestino ed in Italia nordorientale in generale [5]. Altri dati si ricavano dalle notizie di scavo e dalle segnalazioni di ritrovamenti di frammenti di sigillate galliche contenute nelle Carte archeologiche del Veneto, del Friuli e della Venezia Giulia, in varie pubblicazioni della fine del XX e il primo ventennio del XXI secolo [6]. Per l'Istria e la parte slovena anticamente comprese nella *Regio X*, si è cercato di passare in rassegna la bibliografia esistente a disposizione [7]. Nella parte occidentale della *regio*, nell'attuale Lombardia orientale, diversi lavori documentano la presenza di sigillate galliche a Cremona, a *Brixia*, *Bedriacum* e Salò [8]. A questa bibliografia si aggiunge un mio recente lavoro che cerca di fare una sintesi generale dei siti e delle località che hanno restituito esemplari e frammenti di tali produzioni. In esso sono presentate varie carte di distribuzione delle sigillate, ma anche delle anfore galliche che in questo articolo non sono trattate [9] (carta n. 1).

Occorre ribadire il fatto che in siti come Aquileia e *Iulia Concordia* la maggior parte dei materiali gallici conservati nelle collezioni museali non proviene da scavi sistematici e, sovente, di questi manca o si è parzialmente in possesso della documentazione archeologica. In effetti, questi ritrovamenti risalgono ad un'epoca compresa tra la seconda metà del XIX e la prima metà del XX secolo, caratterizzata tra l'altro da due conflitti mondiali che hanno inciso fortemente (specialmente il primo) sullo stato delle collezioni, sui siti ed i materiali archeologici. A questi, per Aquileia, si aggiungono frammenti ceramici ritrovati negli scavi recenti condotti in varie aree della città antica come quella della *Domus* delle Bestie ferite [10], del porto fluviale [11] o dei fondi Cossar ed ex Sandrigo, molti dei quali ancora inediti. Si deve a Patrizia Donat e Volker Lindiger una prima carta dei siti aquileiesi che hanno restituito materiali in sigillata gallica [12]. Le altre segnalazioni riguardano ritrovamenti casuali o reperti ritrovati durante scavi operati in siti sparsi su tutto il territorio dell'antica *Regio X* tra la seconda metà del XX secolo e questo primo ventennio del nuovo millennio. Il censimento delle galliche e le carte di distribuzione che ne conseguono sono il risultato di questa ricerca che censisce segnalazioni e rinvenimenti fatti fino al giugno 2019. Altri dati inerenti nuovi materiali, che mi sono pervenuti dopo questa data o di recente pubblicazione, non compaiono nelle carte di distribuzione presentate in questo articolo.

Il quadro generale

Le indagini da me condotte in questa *Regio* augustea, oggi corrispondente all'incirca al Nord-est dell'Italia, parte della Slovenia e dell'Istria in Croazia, ovvero circa 60.000 km^2, ci permettono di tracciare un quadro generale sulla presenza di sigillate galliche, provenienti dall'area centro-meridionale della Gallia. Procedendo da ovest verso est dell'antico territorio della *Regio X*, abbiamo segnalato i siti del loro ritrovamento e abbiamo cercato di osservare, descrivere e interpretare la loro presenza e distribuzione lungo la pianura padana fino all'estremità occidentale della penisola balcanica formata dall'Istria e dalla Slovenia. Una panoramica, questa, che amplia e arricchisce il recente lavoro di Ada Gabucci [13], dedicato alla presenza di materiali gallici nella parte occidentale della Pianura Padana, in particolare nelle regioni augustee IX e XI con uno sguardo alla *Regio X*. Ricordiamo che abbiamo indagato *in primis* sulla presenza di produzioni della sigillata sud-gallica, poi abbiamo esteso la ricerca anche a quelle degli "ateliers" della Gallia centrale. Dopo una ricerca bibliografica prima e sul terreno poi (depositi di scavo, collezioni e riserve museali, collezioni pri-

ID	Sito	Provincia
1	Brescia	BS
2	Salò	BS
3	Cremona	CR
4	Calvatone	CR
5	Valle di Cadore	BL
6	Padova	PD
7	Borgoricco	PD
8	Este	PD
9	Gaiba, Chiunsano	RO
10	Roncade	TV
11	Treviso	TV
12	Oderzo	TV
13	Altino	VE
14	Concordia Sagittaria	VE
15	Meolo	VE
16	Musile di Piave	VE
17	Campagna Lupia - Lova	VE
18	Mirano	VE
19	Eraclea	VE
20	Caorle	VE
21	Lio Piccolo (Cavallino-Treporti)	VE
22	Laguna di Venezia	VE
23	Vicenza	VI
24	Cologna Veneta	VR
25	Verona	VR
26	Marano della Valpolicella	VR
27	Sommacampagna	VR
28	Punta dei Cocci, Grado	GO
29	Monfalcone	GO
30	Grado	GO
31	San Vito al Tagliamento	PN
32	Gheno	PN
33	Trieste	TS
34	Duino, Terzo Ramo del Timavo	TS
35	Area delle Foci del Timavo	TS
36	Aquileia	UD
37	Joannis (fraz. Aiello Friuli)	UD
38	Castion di Strada	UD
39	Rivignano di Teor	UD
40	Morsano	UD
41	Camporosso in Valcanale (fraz. Tarvisio)	UD
42	Mortegliano - S. Nicolò	UD
43	Marano Lagunare (Isola di Bioni)	UD
44	Palazzolo dello Stella	UD
45	Camino al Tagliamento - Glaunicco	UD
46	Teor	UD
47	Ljublijana (Slovenia)	
48	Pirano, Školarice (Slovenia)	
49	Porto di Vestar Rovigno Istria (Croazia)	

Fig. 1. Carta di distribuzione delle ceramiche galliche nella *Regio X* (elaborazione di G. Indino).

vate), si è giunti ad elaborare delle carte di distribuzione di queste sigillate.

Possiamo considerare la sigillata gallica come un fossile guida per intuire le vie di trasporto e le reti di distribuzione delle merci a media e lunga distanza attraversanti il Nord Italia in direzione dei Balcani durante l'Alto Impero (tra i secoli I-III/IV d.C.).

Abbiamo così osservato che i reperti più importanti in termini di quantità e qualità si trovano nei principali centri della *Regio X* come *Brixia*, Cremona, Verona, Padova, Altino, Concordia, Aquileia situati lungo gli assi principali di comunicazione come le strade romane (Postumia, Annia, Flavia) e i fiumi che attraversano la pianura padana (Po ed i suoi principali affluenti, Adige, Brenta, Sile, Piave, Tagliamento, Stella, Isonzo e Sava). Gli altri reperti, ritrovati in misura minore, riguardano sempre città situate lungo o in prossimità di importanti strade, *domus* o contesti residenziali urbani come a Vicenza, Trieste, *Emona*; in certi casi, si tratta di ville, insediamenti agricoli di tipo *villa rustica* come a Borgoricco, Chiunsano, Castions di Strada e Joannis; in altri, che restano da verificare, di contesti religiosi come a Marano della Valpolicella, *stationes* o *mansiones* come a Roncade; in altri ancora di siti in area lagunare legati alla presenza di ville ed insediamenti portuali come Lio Piccolo, Punta dei Cocci e Canale Anfora.

Inoltre, trattandosi di stoviglie di una certa raffinatezza, soprattutto gli esemplari decorati, la committenza doveva appartenere generalmente ad un ambiente benestante, probabilmente notabili, commercianti e militari di un certo rango.

Le sigillate sono state trasportate in accompagnamento ad altre merci al fine di ammortizzare i costi dei trasporti utilizzando ancora le rotte marittime già impiegate in senso inverso tra i secoli II a.C. e I d.C. per esportare il vasellame italico nel Golfo del Leone.

Attraverso l'inventario e lo studio preliminare dei materiali, abbiamo individuato due principali fasi di flusso ceramico che raggiungono la *Regio X*:

- una prima fase, durante il I secolo d.C., caratterizzata dalla presenza della sigillata sud-gallica, prodotta principalmente dall'"atelier" de La Graufesenque, poi di Banassac;
- una seconda, tra la fine del I e il III secolo d.C., durante la quale prendono il sopravvento le produzioni del Centro della Gallia, in particolare quelle di Lézoux, che si trovano nei principali siti della regione.

Si registra una bassa presenza di sigillata prodotta a Rheinzabern e alcune tracce di altre produzioni di origine balcanica che restano da verificare. Le produzioni di Espalion sono assenti come anche le produzioni ispaniche. Una produzione regionale e locale di sigillata è probabilmente avviata in varie zone della Pianura Padana, come suggeriscono i frammenti rinvenuti ad esempio a Verona, Vicenza e Aquileia, che meritano anch'essi uno studio specifico.

Le sigillate sud-galliche (carta n. 2)

Tra le varie produzioni, quella sud-gallica è dominante per quantità e qualità in tutta la *regio*. L'"atelier" de La Graufesenque è il più rappresentato. La versione decorata è dominante su quella liscia; quella marmorizzata si riduce a pochi esemplari trovati solo in pochi siti, due su tutti, Cremona e Aquileia. La forma Dragendorff 37 sopravanza le altre come la Dragendorff 29 ed il piatto Dragendorff 17. Di seguito diamo una serie d'indicazioni sulla presenza di questo vasellame nei siti che lo hanno restituito.

A Cremona, nello scavo di piazza Marconi [14], le raffinate stoviglie galliche sono la maggioranza tra le ceramiche d'importazione ma risultano aneddotiche in rapporto alla sigillata italica che è dominante.

A Cologna Veneta [15], lo stile e i dettagli iconografici di una tazza Dragendorff 37 decorata si riferiscono ai ceramisti della fase decadente (tardo periodo flavio-traianeo), della cerchia di GERMANVS, CORNVTVS, MERCATOR, C. CINO SENOVIRI, BIRACILLVS.

A Sommacampagna è segnalato un fondo piatto con un marchio LAETVS, un vasaio che potrebbe essere stato attivo a La Graufesenque nella seconda metà del I secolo d.C. [16].

A Padova [17], è presente una tazza Dragendorff 29 decorata con una matrice a motivi vegetali e di leoni in corsa con il marchio del vasaio TERTIVS, attivo a La Graufesenque tra 40 e 70 d.C.

Ad Altino, due sono i frammenti firmati rispettivamente da RVFINVS (seconda metà del I secolo) e da SCOTNVS (datato all'incirca agli anni 35-65) che sono attribuiti all'"atelier" de La Graufesenque [18].

A Concordia Sagittaria [19], su una coppa Dragendorff 37, compare il marchio del vasaio RVFINVS, segnalato negli "ateliers" de La Graufesenque e di Montans durante la seconda metà del I secolo.

Nella zona di Concordia sono stati trovati frammenti di Dragendorff 37 a Gheno e Morsano, nella zona di San Vito al Tagliamento [20]. Altri reperti sono segnalati nella zona di Rivignano del Friuli, a Teor [21]. Questi frammenti sono datati dalla fine del I secolo alla prima metà del II secolo.

Ad Aquileia [22], le produzioni de La Graufesenque sono maggioritarie, così come lo sono anche nei rinvenimenti di Canale Anfora e Punta dei Cocci. Alcuni frammenti sono firmati da VIRILI COSSI. Anche su questi siti la forma Dragendorff 37 è dominante. La datazione generale proposta va dalla fine del periodo flavio al 150 d.C. I pochi frammenti marmorizzati sono datati tra gli anni 50 e 80 del I secolo. Un gruppo di Dragendorff 29, di buona fattura, conservato nei depositi del Museo di Aquileia è datato agli anni 50-70 d.C.

A Canale Anfora, nello scavo del 1988 [23], su oltre 3.000 esemplari di vasellame fine recuperato, le sigillate galliche (15,3%), in particolare di La Graufesenque e del Centro della Gallia, con una significativa presenza di esemplari lisci, occupano un sesto del lotto totale di ceramica. Questa rappresenta un'alta percentuale nella *Regio X*, dato che la media è normalmente intorno all'1,2% del totale delle ceramiche nei pochi siti con marcatori stratigrafici. Nei recenti scavi (2004-2005) a Canale Anfora [24], sotto la direzione della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia, legati a lavori di ripristino del sistema idraulico e seguiti agli scavi Bertacchi, i dati cambiano. Su un totale di 525 frammenti rinvenuti nell'intera sequenza stratigrafica, il vasellame gallico rappresenta il 4,99% del totale del vasellame fine, di cui il 3,93% proveniente dalla Gallia meridionale e lo 0,75% dalla Gallia centrale. Tra le produzioni galliche prevale la sigillata sud-gallica (84% della produzione totale gallica), con La Graufesenque che domina su quella di Banassac. La ceramica decorata a matrice è dominante (68% del totale) e il tipo Dragendorff 37 è esclusivo. Sono presenti anche i piatti Dragendorff 18 e Dragendorff 18/31, la coppa Dragendorff 27. La situazione opposta si verifica a *Iulia Concordia*, dove prevale la sigillata centro-gallica. Due sono i ceramisti documentati: M. CRESTIO per La Graufesenque, il gruppo di NATALIS per Banassac.

ID	Sito	Provincia
2	Salò	BS
3	Cremona	CR
4	Calvatone	CR
5	Valle di Cadore	BL
6	Padova	PD
7	Borgoricco	PD
9	Gaiba, Chiunsano	RO
10	Roncade	TV
11	Treviso	TV
13	Altino	VE
14	Concordia Sagittaria	VE
15	Meolo	VE
16	Musile di Piave	VE
17	Campagna Lupia - Lova	VE
21	Lio Piccolo (Cavallino-Treporti)	VE
24	Cologna Veneta	VR
25	Verona	VR
27	Sommacampagna	VR
29	Monfalcone	GO
31	San Vito al Tagliamento	PN
32	Gheno	PN
33	Trieste	TS
34	Duino, Terzo Ramo del Timavo	TS
36	Aquileia	UD
37	Joannis (fraz. Aiello Friuli)	UD
38	Castion di Strada	UD
40	Morsano	UD
43	Marano Lagunare (Isola di Bioni)	UD
44	Palazzolo dello Stella	UD
45	Camino al Tagliamento - Glaunicco	UD
46	Teor	UD
47	Ljubljana (Slovenia)	

Fig. 2. Carta di distribuzione delle sigillate sud-galliche nella *Regio X* (elaborazione di G. Indino).

La forma Dragendorff 29 è documentata da 12 esemplari ad Aquileia e da reperti isolati recuperati in due ville rustiche, uno a Joannis, l'altro a Castions di Strada [25] nel territorio aquileiese. La datazione va dal periodo flavio fino al 120 d.C.

A Trieste le attestazioni sono rare e i tipi Dragendorff 37 e Dragendorff 29 sono in maggioranza [26]. Sul litorale del Golfo di Trieste, nella zona di Duino e Aurisina, a Punta dei Cocci la sigillata gallica raggiunge il 60% del totale delle attestazioni di ceramica fine. I tipi Dragendorff 37 (66%) e Dragendorff 29 (34%) sono predominanti. In uno studio del 2008 [27], dedicato alla presenza della produzione sud-gallica nell'Alto Adriatico, abbiamo avuto percentuali che danno un'idea abbastanza precisa della situazione: Punta dei Cocci (60%) precede Aquileia (21%), seguita da Concordia (6%) e dagli altri siti citati nelle carte tematiche con percentuali inferiori al 5% dei reperti.

In Istria non abbiamo ancora trovato frammenti di sigillata gallica, ma solo resti di anfore galliche. Segnaliamo a *Emona* [28] un frammento di Dragendorff 37 da La Graufesenque del vasaio MERCATOR datato agli anni 70-100 d.C.

In tutta la regione dell'Alto Adriatico, le attestazioni in sigillata gallica sono contenute e concentrate principalmente nell'area del *Lacus Timavi* e ad Aquileia [29]. Finora sono stati documentati poco più di 300 esemplari; la stragrande maggioranza di essi (circa l'80%) sono di origine sud-gallica. Quantità molto più piccole sono documentate dalla Gallia centrale (circa il 16%) e da Rheinzabern (circa il 3%).

La sigillata de La Graufesenque e sud-gallica in generale per il momento non è presente a *Brixia* [30]. Il pezzo più interessante e anche esteticamente molto elaborato è un bell'esempio di bottiglia lenticolare decorata a matrice. È stato trovato a Salò, sul lago di Garda. Si tratta di una forma Dechelette 63 con scene mitologiche, prodotta nelle botteghe di La Graufesenque e risalente alla seconda metà del I secolo - primi decenni del II secolo [31].

Le sigillate centro-galliche (carta n. 3)

Le sigillate provenienti dal Centro della Gallia arrivano in quantità nella *Regio X* a partire dalla fine del I secolo sostituendo gradualmente le produzioni sud-galliche e permanendo per tutto il III secolo d.C. Tra le forme più diffuse, prevale il tipo

Dragendorff 37 che è maggioritario seguito dal tipo Dragendorff 29.

Possiamo tracciare una lista di ceramisti gallici attraverso i bolli presenti sul vasellame ritrovato nei vari siti indagati e censiti negli studi recenti. In questa sede proponiamo una panoramica sintetica procedendo dalla parte occidentale a quella orientale della *regio*.

A *Brixia* conosciamo una coppa Dragendorff 30 firmata da DOECCVS, databile tra il 160 e il 190 d.C., una Dragendorff 37 firmata CANTOMALLVS, un ceramista attivo tra il 150 e il 190 d.C. [32].

A *Bedriacum*-Calvatone sono stati rinvenuti due frammenti che si riferiscono ad alcuni vasai. Il primo è di una Dragendorff 37 attribuita a SERVVS IV (databile circa 160-200); il secondo è un bordo di una coppa emisferica di Dragendorff 37 in diversi frammenti, attribuiti a CINNAMVS, databili tra 140 e 180 d.C. [33].

A Este, una Dragendorff 37 di un "atelier" di produzione del centro della Gallia (Lezoux?), è attribuita a ATTILLVS V (?) ed è datata tra il 160 ed il 200 d.C. [34].

A Padova, nel Museo del Liviano, si conservano tre bolli di ceramisti su vasellame della Gallia centrale. Questi sono IVLLINVS su due coppe Dragendorff 37; il terzo è di PECVLIARIS su coppa liscia *Conspectus* 7. Ma questi tre bolli provengono da collezioni private, Neumann e Gorga, offerte allo Stato e distribuite in vari Musei tra cui quello di Padova. Il luogo della loro scoperta non è certo, ma ne segnaliamo comunque la presenza [35].

Ad Altino si segnalano due frammenti di coppe Dragendorff 37: uno è attribuito alla bottega di BVTRIO, ceramista attivo a Lezoux tra il 130 e il 140; l'altro a CASVRIVS e datato tra il 155 e il 190 d.C. [36].

Per Concordia Sagittaria abbiamo una visione d'insieme e un preciso punto di riferimento cronologico grazie ai criteri stilistici e ai bolli di ceramisti determinati sui frammenti conosciuti e identificati. I ceramisti certificati sono ADVOCISVS, CENSORINVS, CINNAMVS, CRICIRO, LAXTVCISSA, SACER. Sono ceramisti attivi tra i regni di Adriano e Marco Aurelio. Per i vasi del vasaio CRICIRO arriviamo ai tempi di Commodo. E due bolli su coppe Dragendorff 37 rispettivamente dei vasai CASSIVS e ADVOCISVS, attivi a Lezoux: il primo tra 125 e 150 d.C.; il secondo tra 160 e 180 d.C. Entrambi i segni sono posti sulla parete esterna delle coppe decorate [37].

Ad Aquileia, terminale e crocevia del traffico transalpino orientale e importante punto di collegamento tra l'Europa centrale e il Mediterraneo, troviamo delle sigillate della Gallia centrale e in misura minore della regione renana. La forma principalmente documentata è la coppa Dragendorff 37 decorata a matrice. Oltre ai prodotti di Lezoux firmati MAPILLVS e ALBVCIANVS, bollati BVTRIO o riconducibili alla bottega di CINNAMVS, sono attestate anche le sigillate di Rheinzabern bollate APRO FECIT su ceramica liscia o firmate da BELSVS e SECVNDINVS AVITVS [38]. Ancora alla produzione di Rheinzabern possono essere attribuiti un frammento con una decorazione di foglie d'acqua decorato "à la barbotine" e forse l'olletta o la piccola olla Déchelette 72 con decorazione intagliata [39]. La presenza di sigillata dal centro della Gallia e di Rheinzabern sembra essere legata allo stazionamento dei militari, quella dalla Gallia meridionale a una vera e propria dinamica commerciale.

Nei recenti scavi del 2004-2005 a Canale Anfora ad Aquileia, sono stati segnalate 3 coppe Dragendorff 37 provenienti dalla Gallia Centrale, di cui un esemplare è probabilmente attribuito al ceramista DIVIXTVS. Tra le produzioni centrogalliche, ci sono la coppa a listello Dragendorff 38 e il bicchiere Déchelette 72. Per quanto riguarda la cronologia, i manufatti, in particolare le Dragendorff 29 e 37, della produzione sud-gallica sono normalmente datati alla fine del I secolo (periodo flavio). Ad Aquileia, ad oggi, nessun frammento di sigillata gallica è stato datato prima della fine del I secolo o durante l'epoca flavia.

Alcune considerazioni

Alla luce di quanto evidenziato, possiamo fare alcune considerazioni sulla presenza di vasellame fine proveniente dalla Gallia meridionale e centrale nella *Regio X, Venetia et Histria*. Si evidenziano dalla Gallia alla *Regio X* due principali fasi cronologiche di flusso ceramico:

- una prima fase, che si svolge durante il I secolo d.C., caratterizzata dalla presenza della sigillata sud-gallica, prodotta principalmente dall'"atelier" de La Graufesenque, poi di Banassac;
- una seconda fase, tra la fine del I e il III secolo d.C. durante la quale prendono il sopravvento le produzioni del Centro della Gallia, in particolare quelle di Lézoux. Le produzioni sud-galliche sembrano destinate ad una committenza legata alle "élites" ed ai ceti medi della *Regio X* in grado di permettersi l'acquisto di un tale vasellame. Il flusso di sigillata centro-gallica sembra invece legato all'approvvigionamento delle legioni stanziate nella *regio*, nelle province limitrofe e lungo il confine danubiano.

Ribadiamo che, alla luce dei dati in nostro possesso, la sigillata sud-gallica è di gran lunga

Fig. 3. Carta di distribuzione delle sigillate centro-galliche nella *Regio X* (elaborazione di G. Indino).

prevalente sulla centro-gallica nella *Regio X*. Le produzioni dell'"atelier" di La Graufesenque sono quelle maggiormente rappresentate, rare quelle di Montans. La coppa Dragendorff 37 è dominante sulle altre: seguono la coppa Dragendorff 29 ed il piatto Dragendorff 17. Le produzioni da Rheinzabern sono minoritarie, mentre quelle di Espalion sono assenti.

La datazione dei primi arrivi nella *Regio X* di tale vasellame fine è generalmente posta all'età flavia-fine del I secolo. Ma alla luce di recenti rinvenimenti tale cronologia potrebbe essere soggetta a modifica. Recentemente, un frammento inedito di Dragendorff 29b, rinvenuto ad Aquileia nel giugno 2017 durante gli scavi diretti da Daniela Cottica nel "fondo ex Sandrigo", sembra contraddire questa datazione o almeno abbassarla. La cronologia di questo frammento sarebbe attribuibile agli anni 40/70-80 e testimonierebbe l'arrivo ad Aquileia di questo vasellame probabilmente prima degli anni 90-100 della nostra era [40]. La presenza delle sigillate galliche non sembra più così aneddotica come si pensava, almeno ad Aquileia e nella sua regione. Questo fatto porta a interrogarci sul ruolo di questo tipo di vasellame da tavola, sulla sua fornitura e committenza. Probabilmente esso era destinato a soddisfare solo le esigenze degli ambienti sociali benestanti, ma costituisce in realtà un indicatore economico importante nel contesto dei commerci di una città così rinomata come Aquileia e il suo porto fluviale.

Per quanto riguarda i flussi commerciali possiamo sinteticamente esplicitare il quadro seguente. Nelle mie ricerche si prospettano quattro grandi vie per il trasporto delle merci in generale e del vasellame gallico in particolare dalla Gallia centro-meridionale verso la Penisola italica.

La prima, una via marittima caratterizzata dalla navigazione costiera dai porti della Narbonese, *Narbo Martius* in particolare, verso l'Italia e la Liguria in particolare alla luce delle recenti scoperte effettuate dall'"équipe" di Corinne Sanchez [41]. Altri porti come Arles e Nîmes hanno probabilmente veicolato ceramiche galliche e anfore nei porti tirrenici della penisola italiana. Una volta che le navi avevano raggiunto i porti liguri e scaricato il loro carico di stoviglie, ad esempio

ad *Albintimilium* (Ventimiglia), *Genua* (Genova), a Noli, le ceramiche erano trasportate via terra attraverso la *via Postumia* fino alla pianura padana e all'attuale Nord-est della Penisola.

La seconda, caratterizzata da una navigazione d'altura, favorita da venti stagionali, con scali sulle coste della Corsica e della Sardegna e sull'isola d'Elba, è ipotizzabile soprattutto per le rotte verso i porti tirrenici della Toscana e del Lazio come *Sinus Pisanus*, Ostia, Napoli, Pozzuoli. Le recenti ricerche di Franca Cibecchini sui relitti profondi (300m/500 m) al largo della costa della Corsica [42] sembrano sostenere le mie riflessioni scaturite da un soggiorno in Sardegna e dalle visite e osservazioni effettuate lungo la costa nord-occidentale dell'isola, nei siti e musei di Alghero, Sassari, Porto Torres e Olbia.

La terza, una via mista, marittima e terrestre: la parte marittima sarebbe costituita da una rotta commerciale costiera lungo la costa della Narbonese, arrivando nell'attuale Liguria, ad *Albintimilium*. Da qui le merci avrebbero viaggiato via terra sul percorso costituito dalla via *Iulia Augusta*. Questa, dopo un percorso costiero, attraversava l'Appennino settentrionale ad *Aquae Statiellae* (Acqui Terme) e *Dertona* (Tortona), arrivava nella pianura del Po a *Placentia*, poi nell'attuale Veneto. La massiccia presenza di sigillate galliche a Ventimiglia, delle sud-galliche in quantità e varietà, lisce e decorate a matrice a Noli e in tutta la riviera del Ponente ligure, anche nella parte interna come a Corti, potrebbe confermare questa ipotesi [43].

Una quarta, più lunga e probabilmente più costosa, è quella che prevedeva il periplo della Penisola italica attraverso lo stretto di Messina. Su questa eventuale via, ho condotto una ricerca mirata alla presenza di sigillate ed anfore galliche in siti e luoghi strategici lungo il percorso del periplo lungo le coste tirreniche e adriatiche integrando dati già noti ed inediti [44]. Da quanto emerso (in media 1% di sigillate e anfore galliche sul totale dei materiali ceramici), quest'ultima via sembra allo stato attuale della ricerca poco probabile. Tale via marittima, legata ad una rotta tirrenico-adriatica e implicante il passaggio dello stretto di Messina per raggiungere i porti dell'Alto Adriatico, risulta poco proponibile in quanto lunga, più costosa e quindi anti-economica.

In particolare, tra queste vie, due vengono privilegiate per le sigillate destinate alla *Regio X*. Per le sigillate di produzione sud-gallica a destinazione della *Regio X*, proponiamo un percorso misto. Le ceramiche galliche arrivavano nei porti del Golfo del Leone (Narbonne, Arles *in primis*) e da qui venivano imbarcate e spedite verso le destinazioni fissate; poi, scaricate nei porti della Liguria e, caricate su carri e carretti, attraversavano parte della Pianura Padana via terra viaggiando sulla via Postumia verso il Veneto e Aquileia. Tale vasellame poteva essere imbarcato nuovamente verso Cremona o Mantova su imbarcazioni adatte alla navigazione fluviale, per attraversare la Cisalpina occidentale lungo il Po e le vaste reti endolagunari che caratterizzano questa parte della Penisola, dall'area del Delta del Po fino a Grado e Trieste.

Per le sigillate prodotte nella Gallia centrale, s'ipotizzano percorsi via terra attraverso i passi alpini, come suggeriscono anche i recenti risultati della ricerca di Ada Gabucci sulle sigillate nella Cisalpina occidentale [45]. Queste, soprattutto nella buona stagione e, grazie a una rete stradale già esistente e migliorata nel periodo augusteo, attraversavano le Alpi su asini, muli o carri e arrivavano nei centri del pedemonte italiano come *Augusta Taurinorum* (Torino). Da lì, le ordinazioni o partite di vasi in sigillata, a destinazione della *Regio X*, proseguivano per via terrestre e fluviale attraverso la Pianura Padana.

Altre questioni meritano altresì di essere approfondite. Esse riguardano la continuità e la "perennizzazione" dei percorsi utilizzati per il trasporto del vasellame. È necessario capire se gli itinerari della sigillata sono gli stessi impiegati in precedenza per il trasporto delle vernici nere dette campane tra IV e I secolo a.C. verso la Gallia meridionale: capire se questi sono stati "naturalmente" riutilizzati in direzione opposta, solo parzialmente sfruttati oppure se sono stati utilizzati altri percorsi. Un altro punto è quello del tentativo di comprendere le analogie e le differenze tra i modi utilizzati per il trasporto di queste ceramiche, che non sono contemporanee tra loro, ma che possono aver seguito un "protocollo" di trasporto abbastanza affidabile, economico e consolidato nel tempo. Tale riflessione andrebbe accompagnata da un'analisi comparativa con altri contesti geo-economici vicini e più lontani secondo il criterio del centro e della periferia. Realtà considerate "centrali" come Roma, Ostia paragonate ad altre regioni adriatiche e province romane a nord e ad est della *Regio X*, come la Rezia, il Norico, la Pannonia, considerate "periferiche" situate a nord e ad est.

NOTE

1 Si deve a Simonetta Bonomi lo studio di una quarantina di frammenti (8 sudgallici, 26 centrogallici, 4 di provenienza incerta) conservati nel Museo di Portogruaro e messi alla luce in scavi tardo ottocenteschi: Bonomi 1984.

[2] Vedi MASELLI SCOTTI 1981, pp. 239-257.
[3] Per *Iulia Concordia* e *Opitergium*, vedi DONAT 2020.
[4] Per alcuni rinvenimenti ad Aquileia, BUORA 1988, pp. 58-60; DONAT 2017 e DONAT csa.
[5] Per alcuni ritrovamenti in Italia nordorientale, GABUCCI 2015, pp. 67-73; DONAT 2008, pp. 162-167 e 2015, pp. 39-51.
[6] *Carta archeologica* 1990; *Carta archeologica* 1992; *Carta archeologica* 2018. Varie sono le segnalazioni contenute in articoli e pubblicazioni che saranno citati più avanti nell'articolo; alcuni frammenti sono ancora inediti.
[7] Si citano tra gli altri MIKL CURK 1982; MIKL CURK 1990; HORVAT 1999; GABLER 2012.
[8] Tra gli altri per Cremona, ARSLAN PITCHER 2017; ARSLAN PITCHER 2018, pp. 272-276 e 289-290; per *Brixia*, ROSSI 2002; JORIO 2002, pp. 331-332; per *Bedriacum*, VOLONTÉ 1996, pp. 105-118; per Salò, MASSA 1997; ZENTILINI 2011, pp. 155-156.
[9] INDINO 2019. Si tratta della mia tesi di dottorato europeo, difesa nel dicembre 2019.
[10] Per gli scavi recenti della *Domus* delle Bestie ferite, vedi i vari report pubblicati a cura del Dipartimento Beni culturali dell'Università di Padova; per alcuni materiali gallici, BUENO, NOVELLO, MANTOVANI 2012, pp. 159-168.
[11] Gli scavi condotti tra il 1991 e il 2003 co-diretti da Marie-Brigitte Carre e Claudio Zaccaria rispettivamente per l'École française de Rome e l'Università di Trieste hanno restituito materiali gallici solo in parte pubblicati, altri sono inediti. Per l'edito, vedi CARRE, ZACCARIA 1995; CARRE, ZACCARIA 1996a; CARRE, ZACCARIA 1996b; CARRE, ZACCARIA 1998; CARRE, ZACCARIA 1999; CARRE, ZACCARIA 2000; CARRE, MASELLI SCOTTI 2001.
[12] DONAT 2015, p. 41.
[13] GABUCCI 2017. Per le galliche nella *Regio X*, vedi in particolare il cap. IX.
[14] ARSLAN PITCHER 2018, pp. 272-276 e pp. 289-290.
[15] BIONDANI 1994, pp. 188-191; BIONDANI 1995, pp. 9-22.
[16] *Carta archeologica* 1990, II, 89, nn. 253 e 255.3.
[17] CIPRIANO 2007, p. 129.
[18] MARCELLO 1956; RAVAGNAN 1985, c. 229, n. 300 e cc. 232-233, n. 316, tav. VI; GABUCCI 2017, fig. 70.
[19] CIPRIANO, SANDRINI 2011, pp. 153-164.
[20] VENTURA, DONAT 2003, pp. 398-406.
[21] MAGGI 1998, p. 60.
[22] DONAT 2015, pp. 39-51; DONAT 2008, pp. 162-167.
[23] BERTACCHI, BERTACCHI 1988.
[24] DONAT 2017, pp. 101-108.
[25] STRAZZULLA RUSCONI 1979; CIVIDINI 2002.
[26] Per gli scavi ed i frammenti di via Donota, MASELLI SCOTTI 1986; MASELLI SCOTTI 1987; per i ritrovamenti in piazza Barbacan, MASELLI SCOTTI, DEGRASSI, MIAN 2003.
[27] AURIEMMA, KARINJA 2008; DONAT 2008, pp.162-166.
[28] PLESNIČAR 1966, p. 464; GABLER 2012, pp. 50-51.
[29] DONAT 2015, p. 42.
[30] JORIO 2002, pp. 331-332; GABUCCI 2017, capitolo 9.1.2.
[31] ZENTILINI 2011, pp. 155-156; GABUCCI 2017, capitolo 9.1.2, fig. 66.
[32] ROSSI 2002; JORIO 2002, p. 332; GABUCCI 2017, capitolo 9.1.2, fig. 65.5-7.
[33] CORSANO 1990, cat. 121; per la coppa attribuita a CINNAMVS, vedi GABUCCI 2017, capitolo 9.1.2, fig. 67.4.
[34] BONOMI 1984, p. 219; GABUCCI 2017, capitolo 9.2.1, fig. 70.1.
[35] MENEGAZZI 2008, pp. 213-217.
[36] MARCELLO 1956, p. 104, fig. 75 e tav. IX.
[37] BONOMI 1984, pp. 213-243; CIPRIANO, SANDRINI 2011, pp. 153-164.
[38] MASELLI SCOTTI 1981, pp. 248 e seguenti; MASELLI SCOTTI 1984, pp. 64-66; MASELLI SCOTTI 1987, p. 213.
[39] MASELLI SCOTTI 1981, pp. 248-250 e p. 252.
[40] Tale frammento è stato da me visionato e datato ma meriterebbe un'analisi più approfondita.
[41] Tra le altre vedi SANCHEZ, JÉZÉGOU 2014 e SANCHEZ 2016.
[42] CIBECCHINI 2014; CIBECCHINI 2015; CIBECCHINI 2017.
[43] Per i materiali di Ventimiglia, lo studio è in fase di pubblicazione; per quelli di Noli, vedi FRONDONI 2018, pp. 194-200; per quelli di Corti, PUPPO 1999, pp. 101-107.
[44] Tra i vari lavori vedi MARTIN 1992; MARTIN 1994; MARTIN 2008; AURIEMMA, DEGRASSI, QUIRI 2012, pp. 273-274; DE MITRI 2017.
[45] GABUCCI 2017.

BIBLIOGRAFIA

ARSLAN PITCHER L. 2017 – Amoenissimis... aedificiis. *Lo scavo di piazza Marconi a Cremona*, I, *Lo scavo*, a cura di L. ARSLAN PITCHER, Studi e Ricerche di Archeologia, 4, Quingentole (Mantova).

ARSLAN PITCHER L. 2018 – Amoenissimis... aedificiis. *Lo scavo di piazza Marconi a Cremona*, II, *I materiali*, a cura di L. ARSLAN PITCHER, Studi e Ricerche di Archeologia, 5, Quingentole (Mantova).

AURIEMMA R., KARINJA S. 2008 – *Terre di mare. L'archeologia dei paesaggi costieri e le variazioni climatiche*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Trieste, 8-10 novembre 2007), a cura di R. AURIEMMA e S. KARINJA, Trieste - Piran.

AURIEMMA R., DEGRASSI V., QUIRI E. 2012 – *Produzione e circolazione di anfore in Adriatico tra III e IV secolo: dati da contesti emblematici*, in *Ceramica romana nella Puglia Antica, seminario di studio*, Bari, pp. 153-195; 255-298.

Bertacchi L., Bertacchi P. 1988 – *L'imbarcazione romana di Monfalcone*, Udine.
Biondani F. 1994 – *Importazioni sud-galliche in area veneta: due coppe dal territorio di Cologna Veneta (Verona)*, "Quaderni di Archeologia del Veneto", 10, pp. 188-191.
Biondani F. 1995 – *Due coppe in sigillata sud-gallica da Baldaria di Cologna Veneta*, "Rivista del Centenario della fiera di Cologna Veneta", pp. 9-22.
Bonomi S. 1984 – Terra sigillata *della Gallia da Iulia Concordia*, "Archeologia Veneta", 7, pp. 213-243.
Bueno M., Novello M., Mantovani V. 2012 – *Progetto Aquileia: casa delle Bestie Ferite. Commercio e consumo ad Aquileia. Analisi delle anfore tardoantiche alla luce di alcuni contesti*, "Rei Cretariae Romanae Fautorum acta", 42, pp. 159-168.
Buora M. *et alii* 1988 – *Saggio di scavo ad Aquileia (1988)*, "Quaderni Friulani di Archeologia", 4, pp. 58-60.
Carre M.-B., Maselli Scotti F. 2001 – *Il porto di Aquileia: dati antichi e ritrovamenti recenti*, "Antichità Altoadriatiche", 46, pp. 211-243.
Carre M.-B., Zaccaria C. 1995 – *Aquileia-Magazzini a Nord del Porto fluviale. Scavi 1995*, in *Notiziario archeologico*, "Aquileia Nostra», 65, cc. 206-214.
Carre M.-B., Zaccaria C. 1996a – *Aquileia-Magazzini a Nord del Porto fluviale. Scavo 1996*, in *Notiziario archeologico*, "Aquileia Nostra", 67, cc. 253-261.
Carre M.-B., Zaccaria C. 1996b – *Aquilée, secteur du port fluvial*, "Mélanges de l'École française de Rome – Antiquité", 108, 1, pp. 482-487.
Carre M.-B., Zaccaria C. 1998 – *Aquileia-Magazzini a Nord del Porto fluviale. Scavo 1998*, *Notiziario archeologico*, "Aquileia Nostra", 69, cc. 497-508.
Carre M.-B., Zaccaria C. 1999 – *Aquileia-Magazzini a Nord del Porto fluviale. Scavo 1999*, in *Notiziario archeologico*, "Aquileia Nostra", 70, cc. 351-360.
Carre M.-B., Zaccaria C. 2000 – *Aquilée, secteur du port fluvial*, "Mélanges de l'École française de Rome – Antiquité", 112, 1, pp. 463-469.
Carta archeologica 1990 – *Carta Archeologica del Veneto*, II, a cura di L. Bosio, Segreteria regionale per il territorio, Modena.
Carta archeologica 1992 – *Carta Archeologica del Veneto* (1992), III-IV, a cura di L. Calzavara Capuis, Segreteria regionale per il territorio, Modena.
Carta archeologica 2018 – *Carta archeologica del Friuli Venezia Giulia (1990-1994)*, a cura di N. Zorzetti e C. Morselli, Università degli Studi di Trieste Dipartimento di Scienze dell'antichità (ora Dipartimento di Studi Umanistici), Pubblicazione digitale a cura dell'Ente Regionale per il Patrimonio Culturale del Friuli Venezia Giulia. Servizio catalogazione, formazione e ricerca (ERPAC).
Cibecchini F. 2014 – *Les épaves antiques à grande profondeur en Corse*, pp. 1-17, "Bulletin de la Société des sciences historiques et Naturelles de la Corse", 746-749.
Cibecchini F. 2015 – *Les épaves antiques à grande profondeur en Corse*, in *La Corse et le monde méditerranéen des origines au Moyen-Âge : échanges et circuits commerciaux*, Actes du colloque (Bastia 2013), Bastia, pp. 7-23.
Cibecchini F. 2017 – *Les routes de commercialisation du vin de Narbonnaise : l'apport des épaves profondes au large de la Corse*, "Gallia", 74-2, pp. 119-130.
Cipriano S. 2007 – *Contributi: Padova: via Acquette, I materiali*, "Quaderni di Archeologia del Veneto", 23, p. 129.
Cipriano S., Sandrini G. M. 2011 – *La* Terra sigillata *bollata da Iulia Concordia: sintesi dei dati*, "Quaderni Friulani di Archeologia", 21, pp. 153-164.
Cividini T. 2002 – *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli. 9. Castions di Strada,* Tavagnacco (UD).
Cividini T., Maggi P. 1999 – *Presenze romane nel territorio del Medio Friuli. 6. Mortegliano-Talmassons*, Tavagnacco (UD).
Cividini T., Maggi P. 2017 – *Ceramiche fini nel Medio Friuli: la distribuzione delle terre sigillate nelle campagne dell'agro aquileiese*, in *Roman Ceramic* 2017, pp. 207-223.
Corsano C. 1990 – *Materiali da Calvatone. La raccolta del Museo di Cremona e lo scavo del pozzo del mappale n. 50*, "Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como", 172, pp. 7-101.
De Mitri C. 2017 – *Ceramiche fini da mensa di produzione occidentale nell'area ionico-adriatica (II^e sec. a.C. - II^e sec. d.C.): presenza e circolazione nella penisola salentina*, in *Roman Ceramic* 2017, pp. 351-360.
Donat P. 2008 – *Le produzioni sudgalliche*, in R. Auriemma, V. Degrassi, P. Donat, D. Gaddi, S. Mauro, F. Oriolo, D. Riccobono, *Terre di mare: paesaggi costieri dal Timavo alla penisola muggesana*, in Auriemma, Karinja 2008, pp. 162-167.
Donat P. 2015 – *Terra sigillata gallica in Italia nordorientale. Dalle collezioni museali alle scoperte recenti*, "Quaderni Friulani di Archeologia", 25, pp. 39-51.
Donat P. 2017 – *Terra sigillata gallica*, in *Materiali per Aquileia* 2017, pp. 101-108.
Donat P. 2020 – *Nuove testimonianze di terra sigillata gallica dal territorio di Iulia Concordia e di* Opitergium *conservate a Pasiano di Pordenone*, "Quaderni Friulani di Archeologia", 30, pp. 121-129.
Donat P. csa – *Terra sigillata gallica dalle vecchie collezioni del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia. Trentasei anni dopo l'ultima analisi*, in *Roman Ceramic and Glass Manufactures. Production and Trade in*

the Adriatic region and beyond, IV Colloquio Internazionale (Crikvenica, 8th-9th November 2017), a cura di G. Lipovac Vrkljan, A. Konestra e A. Eterović Borzić, in corso di stampa.

Donat P., Maggi P. 2017 – *Terre sigillate italiche*, in *Materiali per Aquileia* 2017, pp. 71-98.

Frondoni A. 2018 – *San Paragorio di Noli. Le fasi del complesso di culto e l'insediamento circostante dalle origini all'XI secolo*, a cura di A. Frondoni, Firenze.

Gabler D. 2012 – *Sigillate galliche meridionali ad* Emona *e in Italia*, in *Emona med Akvilejo in Panonijo. Posvečeno dr. Ljudmili Plesničar Gec*, a cura di I. Lazar e B. Županek, Koper, pp. 49-59.

Gabucci A. 2015 – *Sigillate galliche nella Cisalpina orientale*, in *Studia archaeologica Monika Verzár Bass dicata*, a cura di B. Callegher, West & East Monografie, 1, Trieste, pp. 67-73.

Gabucci A. 2017 – *Attraverso le Alpi e lungo il Po: importazione e distribuzione delle terre sigillate galliche nella Cisalpina*, Collection de l'École française de Rome, 532, École française de Rome (versione on line).

Horvat J. 1999 – *Roman Provincial Archaeology in Slovenia*, "Arheološki vestnik", 50, pp. 215-257.

Indino G. 2019 – *Centre et périphéries : l'évolution des échanges et des commerces entre l'Italie et la Gaule pendant la période hellénistique-romaine Le cas de la céramique campanienne dans le Sud-Ouest de la Gaule en confrontation avec la sigillée sud-gauloise en Vénétie*, Thèse doctoral européenne en cotutelle entre UPPA et Université Ca' Foscari, pp. 252-369 e 520-530.

Jorio S. 2002 – Terra sigillata *della media e tarda età imperiale di produzione padana. Contributo alla definizione di un repertorio lombardo*, in *Nuove ricerche sul* Capitolium *di Brescia*. Scavi, studi e restauri, Milano, pp. 323-352.

Maggi P. 1998 – *Teor, Presenze romane nel territorio del medio Friuli*, 5, Tavagnacco (UD).

Marcello J. 1956 – *La via Annia alle porte di Altino*, Venezia.

Martin A. 1992 – *Ceramica fine a Roma e Ostia tra la seconda meta del I e il II secolo*, "Rei Cretariae Romanae Fautorum acta", 31-32, pp. 91-102.

Martin A. 1994 – *Nouvelles observations sur la sigillée sud-gauloise en Italie*, in *S.F.E.C.A.G.*, Actes du Congrès de Millau, Marseille, pp. 115-126.

Martin A. 2008 – *Imports at Ostia in the Imperial Period and Late Antiquity: The Amphora Evidence from the DAI-AAR Excavations*, in *The Maritime World of Ancient Rome*, Proceedings of Conference (Rome, 27-29 March 2003), a cura di R. L. Hohlfelder, "Memoirs of the American Academy in Rome", Supplementary, 6, Roma, pp. 105-118.

Maselli Scotti F. 1981 – Terra sigillata *della Gallia ad Aquileia, in Aquileia e l'Occidente*, "Antichità Altoadriatiche", 19, pp. 239-257.

Maselli Scotti F. 1984 – *La ceramica ad Aquileia. Il vasellame da mensa*, "Antichità Altoadriatiche", 24, pp. 39-69.

Maselli Scotti F. 1986 – *L'Antiquarium di Via Donota, una finestra sull'antica Trieste*, S. Stefano Udinese.

Maselli Scotti F. 1987 – *Terre sigillate di Aquileia e* Tergeste. *Produzioni italiche ed importazioni galliche ed orientali,* "Rei Cretariae Romanae Fautorum acta", 25-26, pp. 207-224.

Maselli Scotti F., Degrassi V., Mian G. 2003 - *Gli scarichi della* domus *di Piazza Barbacan a Trieste: un contesto di II - inizi III secolo d.C.*, "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Stroia Patria", 103, 1, pp. 19-105.

Massa S. 1997 – Aeterna domus. *Il complesso funerario di età romana del Lugone (Salò)*, a cura di S. Massa, Salò.

Massabò B. 1999 – *Dalla villa al villaggio: Corti: scavo di un sito archeologico di età romana e altomedievale lungo il metanodotto del Ponente ligure*, "Quaderni della Soprintendenza archeologica della Liguria", 6.

Menegazzi A. 2008 – *Bolli su terra sigillata al Museo di Scienze archeologiche e d'Arte dell'Università degli Studi di Padova*, "Quaderni di Archeologia del Veneto", 24, pp. 213-217.

Mikl Curk I. 1982 – *Neues über südgallischen Sigillaten in nördlichen Jugoslavien*, "Rei Cretariae Romanae Fautorum acta", 21-22, pp. 41-47.

Mikl Curk I. 1990 – *Welche Bevölkerungsschichten haben vorwiegend Sigillaten (aus Rheinzabern) gebraucht? Beobachtungen aus Nord-West Jugoslavien*, "Rei Cretariae Romanae Fautorum acta", 27-28, pp. 29-32.

Puppo M. 1999 – Terra sigillata *italica*. Terra sigillata *sud-gallica*, in Massabò 1999, pp. 94-107.

Ravagnan G. L. 1985 – *La «Terra Sigillata» con bollo di Altino*, "Aquileia Nostra", 66, cc. 166-312.

Roman Ceramic 2017 – *Roman Ceramic and Glass Manufactures. Production and Trade in the Adriatic region and beyond*, Atti del III Colloquio archeologico internazionale (Crikvenica, 4-5, novembre 2014), a cura di G. Lipovac Vrkljan, B. Šiljeg, I. Ožanić Roguljić e A. Konestra, Crikvenica.

Rossi F. (a cura di) 2002 – *Nuove ricerche sul* Capitolium *di Brescia. Scavi, studi e restauri*, a cura di F. Rossi, Milano.

Sanchez C. 2016 – *Les ports dans l'espace Méditerranéen antique. Narbonne et les systèmes portuaires fluvio-lagunaires*, Actes du colloque (Montpellier, 22-24 mai 2014), a cura di C. Sanchez, "Revue Archéologique de Narbonnaise", 44, Supplément, Montpellier.

Sanchez C., Jézégou M. P. 2014 – *Les ports antiques de Narbonne*, a cura di C. Sanchez e M. P. Jézégou, "Les carnets du parc", 15.

Strazzulla Rusconi M.-J. 1979 – *Scavo di una villa rustica a Joannis (Udine)*, "Aquileia Nostra", 50, cc. 1-119.

Vasa rubra 2007 = Vasa rubra. *Marchi di fabbrica sulla terra sigillata da Iulia Concordia*, a cura di E. Pettenò, Saggi di antichità e tradizione classica, 25, Padova.

Ventura P., Donat P. 2003 – *Nuove considerazioni su alcune classi ceramiche del Sanvitese*, "Aquileia Nostra", 74, cc. 397-425.

Volonté M. 1996 – *Le terre sigillate*, in Bedriacum. *Ricerche archeologiche a Calvatone*, a cura di L. Passi Pitcher, Milano, pp. 105-118.

Zentilini E. 2011 – *Vaso-borraccia con Ercole, Esione e Laomedonte*, in *Ercole il fondatore. Dall'antichità al Rinascimento*, Catalogo della mostra (Brescia, 11 febbraio - 12 giugno 2011), a cura di M. Bona Castellotti, Milano, pp. 155-156.

Riassunto

Questo articolo si propone di presentare un quadro generale aggiornato dei ritrovamenti in sigillata gallica nella *Regio X italica* attraverso un censimento sistematico di dati conosciuti ed inediti provenienti da scavi e collezioni varie. I risultati sono il frutto di una ricerca pluriennale effettuata nell'ambito del mio dottorato di ricerca in Scienze dell'Antichità condotto tra la Francia e l'Italia. Vengono in questa sede proposte nuove carte di distribuzione che contribuiscono a fornire una visione più completa sulla presenza delle importazioni del vasellame sud e centro-gallico in tale *regio* tra il I ed il III secolo d.C.

Parole chiave: ceramica; età imperiale; carte di distribuzione; sigillata gallica; La Graufesenque; Montans; Lezoux; *Regio X italica*; Aquileia; Iulia Concordia; Cremona; vie terrestri, marittime ed endolagunari.

Abstract
Central and southern Gaul terra sigillata in Regio X italica: new distribution maps.

This article aims to present an updated overview of the Gaulish *terra sigillata* sealed finds in *Regio X italica* through a systematic census of known and unpublished data from excavations and various collections. The results are coming from many years of research conducted as part of my PhD in Science of Antiquity between France and Italy. New distribution charters are proposed here which help to provide a more complete picture of the presence of imports of southern and central Gaulish pottery in that royal palace between the 1st and 3rd centuries AD.

Keywords: ceramics; Roman Imperial Age; distribution cards; Gaulish terra sigillata; La Graufesenque; Montans; Lezoux; *Regio X italica*; Aquileia; Iulia Concordia; Cremona; land, sea and endolagunar routes.

Giuseppe Indino, chercheur associé
Laboratoire IRAA-CNRS - USR 3155 / ED 481 SSH
Université de Pau et des Pays de l'Adour (64000)
Viale Verona 102, 36100 Vicenza
g.indy@libero.it

IL TEMA DELLA MASCHERA FOGLIATA NELL'ARCHITETTURA SEVERIANA DEL NORD ITALIA: FORME E CONTENUTI DI UN'OCCASIONE DI CELEBRAZIONE DEL POTERE IMPERIALE *

Luca *POLIDORO*

Introduzione

Nei secoli dell'Impero Romano le decorazioni esibite negli edifici pubblici costituivano un aspetto di grande importanza dal momento che permettevano la trasmissione di alcuni messaggi (nella maggior parte dei casi di natura, per così dire, celebrativa e "propagandistica" [1]) da parte dei committenti verso i numerosi fruitori di questi spazi. Il concetto è stato ben sintetizzato da Orietta Dora Cordovana: "Le immagini e i programmi figurativi, nel contesto delle strutture architettoniche pubbliche, costituivano un canale privilegiato di comunicazione, le forme più immediate e dirette per rendere partecipi della grandiosità che circondava le personalità imperiali" [2]. Da questa consapevolezza sono derivati diversi tentativi di letture iconografiche dell'apparato ornamentale di alcuni monumenti d'età romana, che non è possibile qui ripercorrere [3]. Nello specifico caso del Nord Italia spesso una simile operazione si rivela piuttosto complessa a motivo dello scarso stato di conservazione dei cicli decorativi degli edifici pubblici antichi. Tuttavia, talvolta anche l'analisi di ridotti frammenti, alla luce di confronti con contesti meglio noti, permette di condurre interessanti osservazioni.

In questa sede si intende proporre un percorso di questo tipo prendendo in esame uno specifico motivo decorativo, quello delle maschere fogliate, comunemente note nella letteratura specialistica con il termine "Blattmasken", esaminando il suo impiego entro un preciso contesto territoriale e cronologico. Si tratta di uno schema ornamentale di derivazione greca che conosce diverse attestazioni a partire almeno dal I secolo d.C. e continua a sopravvivere fino a tutta l'epoca tardoantica [4]. È stato già segnalato in studi precedenti, tuttavia, che esso pare diffondersi e assumere particolare rilievo in età severiana [5]. Il presente contributo intende illustrare le attestazioni dell'impiego di maschere fogliate ascrivibili a quest'ultimo periodo nel campo dell'architettura pubblica del Nord Italia, una zona che conosce significativi interventi nell'edilizia monumentale nel momento di passaggio tra II e III secolo d.C. [6]. In particolare, prendendo in considerazione diverse ipotesi interpretative suggerite nel corso del tempo relativamente all'uso delle "Blattmasken" e i cicli decorativi di alcuni complessi monumentali severiani meglio noti e particolarmente significativi di Roma, si intende valutare un coinvolgimento di questo motivo in una eventuale "comunicazione per immagini" [7] messa in campo dai Severi nelle costruzioni da loro patrocinate, nella capitale ma recepita anche al di fuori di essa.

1. Il motivo delle maschere fogliate nell'architettura pubblica severiana del Nord Italia

Si è anticipato che l'Italia settentrionale pare conoscere in epoca severiana un'intensa stagione di interventi edilizi pubblici che si traducono soprattutto in opere di restauro di strutture già esistenti, come fori, teatri e terme [8]. In questa occasione vengono rinnovati gli apparati decorativi di alcuni complessi ed è al loro interno che si segnalano i pochi, ma significativi casi noti di adozione delle "Blattmasken".

Il primo di essi proviene da Milano: si tratta di un frammento di cornice recuperato nel 1930 in via Zecca Vecchia, che reca sulla sima una teoria continua di maschere fogliate da cui nascono tralci vegetali [9] (fig. 1). Al di sotto, oltre ad un *kyma* ionico profilato da due listelli lisci a profilo diritto, vi è una sequenza di dentelli e una gola ornata con fogliette d'acanto. Nel 1990 venne trovato durante scavi al di sotto della Biblioteca Ambrosiana un altro blocco di cornice (oggi andato disperso), ributtato entro un pozzo alto medievale, con la medesima ornamentazione ad eccezione della sima con le "Blattmasken", di cui risulta privo (forse per una rilavorazione successiva) [10]. Data la stretta somiglianza, i due elementi dovevano appartenere con ogni probabilità al medesimo edificio.

L'analisi dell'ornato ha permesso di datare i frammenti ad epoca severiana, mentre i loro particolari caratteri hanno fatto pensare che non si trattasse del coronamento di una trabeazione libera, ma di un piedritto interno di un arco [11]. La ricostruzione dell'originaria collocazione di una simile struttura è molto difficile, ma i contesti di ritrovamento dei due blocchi permettono qualche

Fig. 1. Milano: frammento di cornice con maschere fogliate (da SACCHI 2012, tav. 71 fig. 1).

osservazione a proposito. La strada dove è stato recuperato il primo, via Zecca Vecchia, si trova a brevissima distanza dal luogo in cui in epoca romana sorgeva il foro, del cui lastricato sono state individuate alcune porzioni al di sotto degli edifici della Biblioteca Ambrosiana, da dove proviene il frammento oggi disperso [12]. Si può quindi ipotizzare che i due blocchi in questione originariamente facessero parte dell'arredo lapideo dell'area forense di Milano, oggi ancora in gran parte sconosciuta (fig. 2). Essa si situava all'incirca al centro della città d'epoca tardo repubblicana-alto imperiale, in una zona corrispondente all'attuale piazza S. Sepolcro. A livello archeologico ne sono state indagate alcune limitate porzioni e sulla base di queste ricerche e di scoperte più datate è stata proposta la ricostruzione di una piazza porticata di 55 x 160 m in cui tuttavia non trovano ancora un posto preciso edifici di grande importanza associati in genere ai fori come la basilica e il *Capitolium*. L'impianto originario è di epoca tardo repubblicana, ma, per quanto noto, deve aver conosciuto significativi interventi nella prima metà del I secolo d.C. e in età severiana. Questi ultimi sono indiziati appunto dal blocco con la "Blattmasken" e da altri frammenti di decorazione architettonica. Il primo, essendo riferibile verosimilmente ad un arco, poteva forse adornare un fornice monumentale d'accesso al complesso, una soluzione architettonica ben nota nel mondo romano di grande impatto scenografico e che abitualmente era connessa con occasioni celebrative [13]. Alla medesima sfera rimanderebbero altri due

Fig. 2. Planimetria dell'antica Milano sovrapposta a quella moderna. L'area in retinato indicata con il numero 3 corrisponde all'area del foro romano (da *Immagini di* Mediolanum 2014, p. 36).

blocchi databili tra la fine del II e l'inizio del III secolo d.C., non recuperati nell'area di piazza S. Sepolcro, ma riconducibili per iconografia ad un ambito forense. Il primo è un frammento di concio che doveva essere collocato tra gli estradossi di due arcate: su un lato reca una protome di Medusa, sull'altro un'aquila ad ali spiegate [14]. Il secondo è un blocco proveniente dalla rielaborazione di un architrave verosimilmente mai messo in posa e reimpiegato per scolpire una protome di Giove Ammone [15]. Si tratta in questi ultimi casi di figure che rimandano alla sfera imperiale e alla sua celebrazione. L'aquila, come è noto, essendo l'animale simbolo di Giove, costituiva un chiaro rimando alla maestà imperiale e in genere alla sfera del potere romano [16]. Per quanto riguarda invece le figure di Giove Ammone e di Medusa, è stato notato che esse sono ben attestate nei fori dell'area nord adriatica, dietro probabilmente influsso dei modelli esercitati dai monumenti della capitale: il loro impiego è stato spiegato ipotizzando che esse fungessero da allusione alla *virtus* del principe e alla fedeltà ad esso rivolta dai committenti [17].

In conclusione, l'analisi di questi materiali architettonici rende possibile ipotizzare per il foro di Milano un intervento edilizio in epoca severiana. Si tratta di una tesi resa ancor più interessante dalla scoperta nelle vicinanze di grandi colonne in granito, assegnabili anch'esse all'area forense, per le quali in virtù del litotipo, diffuso a partire dal II secolo d. C,. nell'architettura romana, si può suggerire un confronto con analoghe realizzazioni della basilica di Aquileia risalente proprio all'età dei Severi [18]. A tal proposito, è possibile in questa sede solo accennare alla grande portata del fenomeno dell'esibizione di marmi e pietre di varie tonalità e provenienza nei complessi pubblici d'epoca imperiale come tangibile segno di ricchezza e prestigio [19]. Tornando al caso milanese, si può quindi ipotizzare che in occasione dei lavori severiani si deve essere intervenuti sugli apparati decorativi realizzando alcune ornamentazioni che alludevano alla celebrazione del potere imperiale.

Nel capoluogo lombardo vi è anche un'altra attestazione all'incirca coeva dell'uso del motivo delle "Blattmasken" nella decorazione architettonica. Si tratta di un capitello figurato datato agli inizi del III secolo d.C. che reca al posto del fiore dell'abaco una maschera fogliata affiancata da delfini [20]. Per la chiara componente marina, si è proposto di riconoscervi la testa di Nettuno. Purtroppo, nulla si sa del contesto di provenienza di questo pezzo, già nelle collezioni della Villa Reale di Monza alla fine del XIX secolo [21].

La citata basilica di Aquileia rappresenta un altro monumento pubblico datato ad età severiana dove in origine dovevano essere esibite delle

Fig. 3. Aquileia: frammento di cornice con maschera fogliata (da Lopreato 1980, c. 85).

"Blattmasken". Quest'ultima, oggi indagata solo in parte, presentava una planimetria con due absidi sui lati brevi e un lato lungo affacciato sulla piazza forense, secondo un modello ben attestato altrove e in particolare con richiami alla basilica severiana di Leptis Magna [22]. Alla decorazione architettonica di questo edificio sono stati assegnati diversi elementi architettonici che risultavano reimpiegati nelle fondazioni di un muro che si addossava al suo perimetrale Sud, databile ad epoca tardoantica (è stata trovata saldata entro la malta una moneta di Valentiniano III che costituisce un *terminus post quem*) e forse connesso con esigenze difensive [23]. Tra questi era un frammento di cornice [24] che presenta una fascia decorata con un volto vegetalizzato (interpretato come Silvano in letteratura) tra racemi vegetali sotto al quale corre rispettivamente una teoria di fogliette d'acanto e poi un motivo ad astragalo (fig. 3). Purtroppo, il suo ridotto stato di conservazione impedisce di avanzare ipotesi sulla sua originaria collocazione entro l'apparato decorativo della basilica di cui, comunque, pur in presenza di significativi elementi, è impossibile proporre una ricostruzione. È da rilevare anche che se il resto dell'ornato architettonico ad oggi edito si rivela meno significativi dal punto di vista iconografico, è stato sottolineato tuttavia l'alto livello qualitativo delle maestranze, che si è proposto essere di formazione orientale [25]. È infine da menzionare che nel contiguo foro erano in opera blocchi con protomi di Medusa e Giove Ammone, che dovevano rispecchiare gli stessi valori già visti per il foro milanese, la cui datazione può essere però assegnata all'ultima fase antonina e quindi ad un periodo leggermente precedente l'epoca severiana [26].

2. Il motivo delle maschere fogliate nell'architettura pubblica severiana di Roma

I casi dei monumenti milanesi e aquileiesi appena descritti suggeriscono la presenza di un intento celebrativo del potere imperiale reso soprattutto attraverso le immagini di Medusa, Giove Ammone e dell'aquila, ma in realtà anche la presenza delle "Blattmasken" gioca un ruolo significativo da questo punto di vista. A tal proposito, si rivela interessante sottolineare come il motivo della maschera fogliata sia assai ricorrente in significativi monumenti di Roma costruiti sotto i Severi.

Nella capitale esse compaiono all'interno della decorazione di un monumento altamente significativo per la dinastia severiana quale l'Arco di Settimio Severo nel Foro Romano, dedicato nel 203 d.C. per celebrare la vittoria nelle campagne partiche combattute nel decennio precedente. La struttura, a tre fornici, è dotata di un ricco apparato ornamentale all'interno del quale le "Blattmasken" sono impiegate nelle cornici dei piedritti delle volte dei passaggi minori [27] (fig. 4). Il motivo torna anche nell'altro arco di età severiana oggi conservato a Roma, quello degli Argentarii, dedicato tra il 203 e il 204 e situato nel Foro Boario. Si tratta di una struttura di ben diverso impegno, con un solo passaggio architravato, commissionata da personaggi privati in onore della famiglia imperiale. Qui le "Blattmasken" sono situate sulla corona della cornice [28] (fig. 5).

Le altre attestazioni dell'uso di questo motivo a Roma in età severiana assumono invece contorni più sfumati, in quanto si tratta di blocchi lapidei rinvenuti fuori dal loro contesto originario di pertinenza. È il caso, per esempio, di un frammento di cornice attualmente conservato presso la Pontificia Università Lateranense dove le maschere fogliate sono presenti sulla sima [29]. Un blocco di architrave oggi nel Giardino Colonna riporta invece la "Blattmasken" sulla cimasa (fig. 6): esso è stato riferito al grande tempio che sorgeva sul Quirinale, da interpretare probabilmente come il tempio di Serapide fatto erigere da Caracalla, forse su un precedente edificio adrianeo [30].

Il motivo delle maschere fogliate doveva essere applicato anche nella decorazione delle terme di Caracalla. Un disegno di Palladio riporta infatti una trabeazione di questo complesso dove esse si trovavano sulla corona [31] (fig. 7). Sono stati recuperati anche alcuni frammenti di lastre pertinenti al medesimo monumento con tracce di incorniciatura che dovevano raffigurare delle "Blattmasken"; altri esemplari del medesimo tipo risultano oggi reimpiegati nella vicina chiesa dei Ss. Nero e Achilleo [32].

All'epoca di Alessandro Severo, invece, risale un gruppo di cornici con teorie di maschere fogliate conservate presso il Museo Chiaramonti in Vaticano [33]. Il motivo del volto vegetalizzato torna

Fig. 4. Roma, Arco di Settimio Severo: particolare della cornice con maschere fogliate (da Brilliant 1967, tav. 25b).

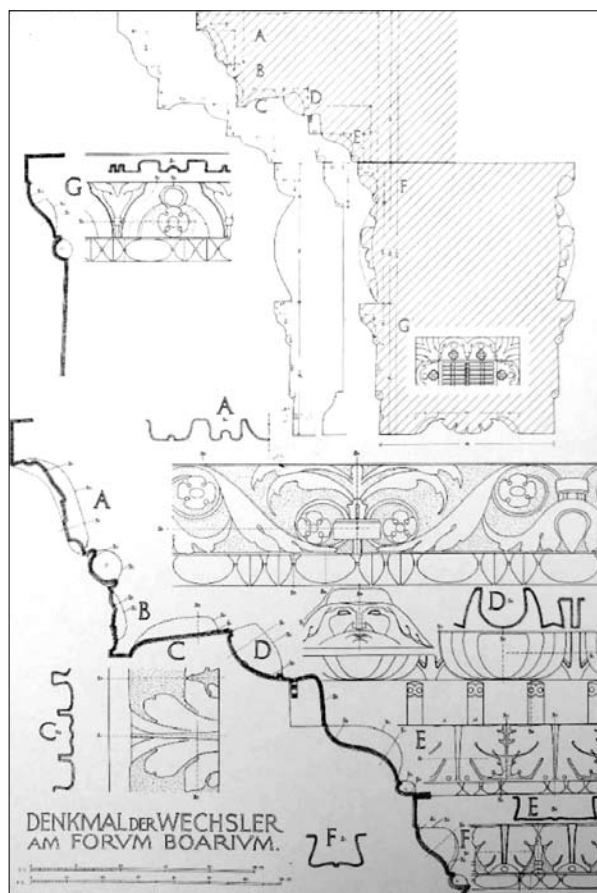



Fig. 5. Roma, Arco degli Argentarii: disegno della trabeazione (da Toebelmann 1923, tav. XIV).

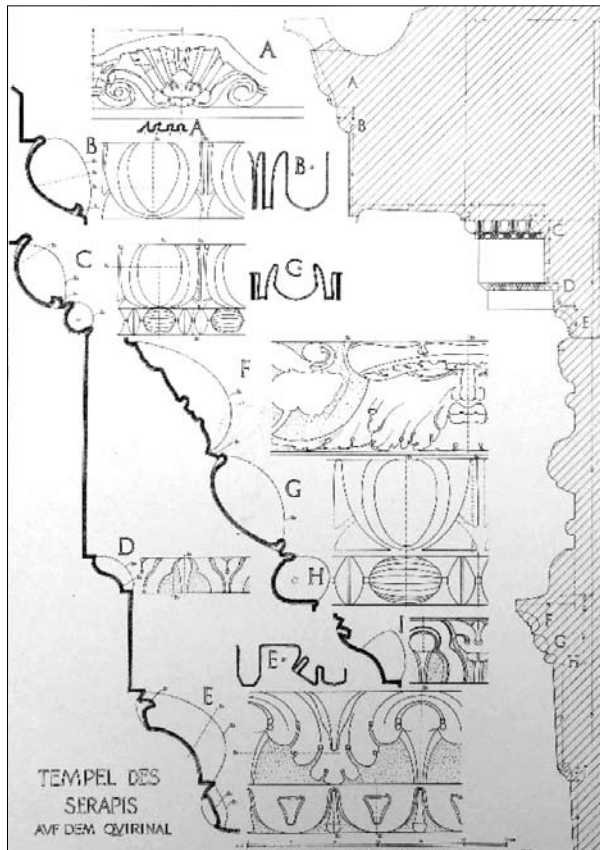



Fig. 6. Roma, tempio sul Quirinale: disegno della trabeazione (da Toebelmann 1923, tav. XII).

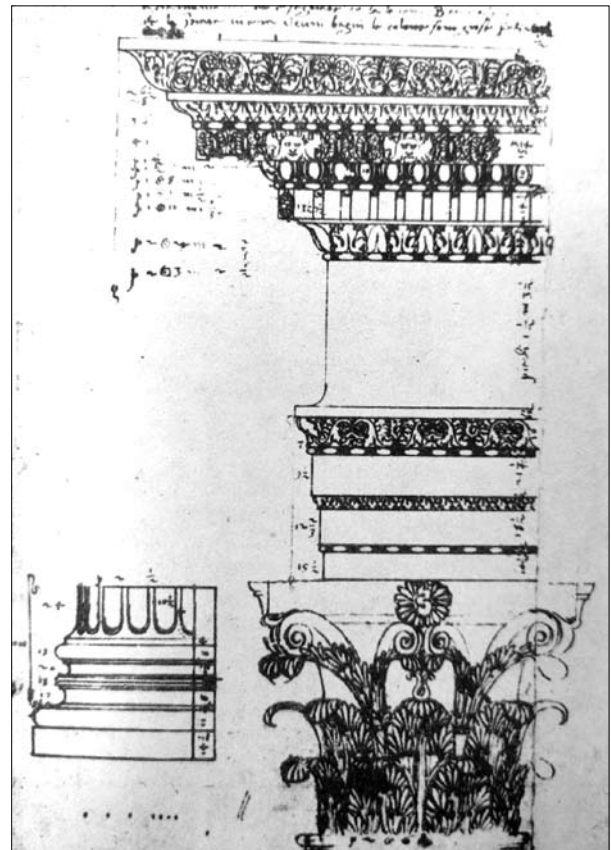



Fig. 7. Roma, Terme di Caracalla: disegno di Palladio di una trabeazione (da Zorzi 1959, fig. 119).

anche in alcune lastre riutilizzate in diverse chiese carolingie di Roma, verosimilmente appartenenti tutte ad un unico monumento databile tra l'età severiana e il III secolo d.C. [34].

Entro questo quadro sono osservabili alcune differenze stilistiche, pur all'interno di una situazione piuttosto unitaria [35]. Emerge come nella maggior parte dei casi il motivo della maschera fogliata sia stato impiegato nelle costruzioni severiane nell'ambito delle cornici: così è per i due archi ancora oggi conservati, per il blocco alla Pontificia Università Lateranense, per la trabeazione delle Terme di Caracalla disegnata dal Palladio e per gli elementi architettonici attualmente in Vaticano. Solo nel caso del tempio di Serapide si tratta di una cimasa di architrave. Si può ricordare che in genere all'interno della stessa sequenza architettonica l'elemento vegetale delle "Blattmasken" trova riscontro in altre decorazioni fitomorfe. Questo è ben chiaro, per esempio, nelle cornici dell'Arco di Settimio Severo e dell'Arco degli Argentarii, ma anche nel blocco oggi alla Pontificia Università Lateranense e soprattutto nella trabeazione delle Terme di Caracalla disegnata dal Palladio.

3. Proposte interpretative del motivo della Blattmaske

Sul significato da attribuire al motivo ornamentale delle maschere fogliate in età antica la critica si è a lungo interrogata, arrivando a formulare diverse considerazioni. Il prototipo della "Blattmaske" pare essere nato in ambito greco come allusione alla sfera di Dioniso e in particolare come richiamo all'abbondanza e all'eterno ciclo della natura [36] assumendo poi particolari legami con la sfera dell'immortalità che spiegano il suo impiego in ambito funerario [37].

Si è così ipotizzato che le "Blattmasken", più che riferirsi a singoli personaggi [38], servissero a rappresentare una parte, una caratteristica della dimensione divina legata alla fecondità, all'abbondanza e alla ciclicità [39].

È stato anche più volte proposto che figure simili non avessero alcuna specifica valenza nell'ambito dei cicli decorativi di epoca romana e fungessero semplicemente da ornamentazioni riempitive [40], ma si tratta di una visione approssimativa, di cui sono stati recentemente messi in luce i limiti da Stéphanie

Derwael, che ha sottolineato il potenziale valore comunicativo di una decorazione come questa [41]. Si consideri ad esempio la *stoà*-basilica di Hierapolis di Frigia, della metà del II secolo d.C. Nei porticati ionici ai lati del propileo centrale il motivo della maschera fogliata era ripetuto oltre cento volte entro i pulvini dei capitelli insieme a protomi di Gorgoni: una simile insistenza deve essere spiegata con una particolare attenzione riservata a queste figure [42]. A questo proposito, è utile ricordare che Alessandra Guiglia Guidobaldi e Patrizio Pensabene hanno puntualizzato come spesso il tema della maschera vegetalizzata: "... ripropone, in modo apparentemente ridonante, ma coerente con i programmi decorativi di esaltazione del potere imperiale o comunque del committente, significati simbolici che oltrepassano ampiamente quelli decorativi" [43]. Le "Blattmasken", quindi sarebbero uno strumento attraverso il quale in epoca romana l'esaltazione della ricchezza e della prosperità si traduceva in una delle molteplici forme di celebrazione del potere imperiale. Considerandole in questa prospettiva, le loro attestazioni rientrano all'interno di quella "comunicazione per immagini" cui si accennava in apertura e si prestano ad arricchire la lettura iconografica dei monumenti di pertinenza.

Il caso più eloquente è rappresentato dall'Arco di Settimio Severo, sia a motivo del suo stato di conservazione sia perché si tratta di una struttura altamente simbolica per la dinastia severiana, come indiziato prima di tutto dalla sua stessa collocazione nel Foro Romano e dal fatto che nella sua ornamentazione sono compendiati i temi che più importavano alla casa regnante agli inizi del III secolo d.C. [44]. Esso celebra le vittorie nelle guerre partiche riportate da Settimio Severo a più riprese tra il 194 e 198 d.C. [45] e al contempo la famiglia dei Severi, così che fosse chiaro come il rinnovato clima di pace e serenità fossero duraturi, garantiti da una sicura continuità per via dinastica ai vertici dello stato romano [46]. Il tema dell'abbondanza e della prosperità trova anch'esso uno spazio significativo nel monumento, dato che a tale situazione alludono le personificazioni delle quattro stagioni negli spicchi del fornice centrale e quelle di alcuni fiumi negli spicchi dei fornici minori [47]. Al medesimo significato devono riferirsi le "Blattmasken", posizionate all'interno dei fornici minori, che nel contempo, grazie al loro legame con la sfera dell'immortalità, possono alludere all'eternità del governo severiano.

Un altro aspetto da considerare relativamente alle "Blattmasken" dell'Arco di Settimio Severo nel Foro Romano è il loro legame con la tradizione flavia. La critica ha infatti ormai appurato come la decorazione architettonica severiana abbia un debito consistente nei confronti di quella dell'epoca degli imperatori Flavi, dalla quale trae profondi richiami con il preciso intento di connettersi ad un'età ricordata in maniera positiva e di recuperare modelli stilistici e iconografici a sfondo autolegittimante [48]. È stato osservato che il motivo della maschera fogliata compare a Roma già nella seconda metà del I secolo d.C. [49] e può darsi quindi che sotto i Severi si sia ripreso il tema delle "Blattmasken" dai monumenti di quest'epoca, pur con alcune differenze a livello di resa come è stato sottolineato proprio nel caso degli esemplari dell'Arco di Settimio Severo [50].

Un'interpretazione affine a quella dell'Arco di Settimio Severo può essere estesa alle maschere fogliate dei disegni di Palladio nelle terme di Caracalla, che trovavano corrispondenza in altre decorazioni schizzate caratterizzate da una grande esuberanza vegetale, che rendevano l'architettura un chiaro simbolo di abbondanza e prosperità. Inoltre, è da ricordare che l'analisi dei frammenti di decorazione architettonica delle due grandi palestre del complesso, la cui progettazione può essere ascritta già al principato di Settimio Severo [51], ha permesso di ricostruire un ciclo incentrato sull'esaltazione del potere e dei successi militari della dinastia severiana [52].

Per valutare l'efficacia di questa forma comunicativa è significativo notare come essa venisse recepita anche in commesse private. Un esempio chiarissimo è dato dall'Arco degli Argentarii, dove torna il motivo delle "Blattmasken" entro un monumento nel quale è possibile cogliere allusioni a tutti i temi appena discussi [53].

Al termine di questo percorso appare chiaro come i casi descritti di Milano e Aquileia si calino all'interno di un fenomeno di vasto respiro. Gli intenti celebrativi meglio leggibili nell'impiego di protomi di Medusa, Giove Ammone e della figura dell'aquila sono riecheggiati anche dall'uso delle "Blattmasken". I frammenti con le maschere fogliate dovevano trovare posto in un caso in un contesto forense e nell'altro basilicale, spazi entrambi che si configuravano come tra i luoghi di maggior prestigio nelle città. È chiaro quindi perché in occasione di interventi edilizi in epoca severiana si siano volute porre qui delle ornamentazioni che richiamando scelte iconografiche attestate nei prestigiosi modelli della capitale intendevano esaltare l'autorità imperiale. Questo assume ancor più significato qualora si ricordi che la nuova dinastia dei Severi doveva costruirsi e garantirsi una posizione salda non potendo vantare legami diretti con la precedente famiglia antonina e avendo da affrontare più concorrenti nella gestione del potere [54]. In tale ottica diventava sempre più importante per essa esporre agli occhi degli abitanti non solo della capitale ma anche del resto dell'Impero immagini volte a mostrare il proprio

successo e la prosperità e la felicità dell'epoca che intendeva inaugurare [55].

4. Una soluzione canonica per la decorazione delle cornici in età severiana

I casi descritti sino ad ora permettono anche un'osservazione di carattere più tecnico inerente le forme della decorazione architettonica. È stato notato che la sequenza composta da *kyma* ionico, dentelli e gola con fogliette d'acanto testimoniata nel blocco di Milano è caratteristica della decorazione delle cornici di età severiana [56]. Essa è attestata anche a Roma, per esempio, nell'Arco degli Argentarii, in un frammento dalle Terme di Caracalla [57] e in uno oggi in Vaticano [58], pur con qualche piccola variante rispetto all'esemplare del capoluogo lombardo: in quest'ultimo, infatti, nel *kyma* ionico sono impiegate delle lancette, mentre nei casi romani si usano delle freccette e compare un motivo ad astragalo. Una situazione simile, di nuovo con l'inserimento di un motivo ad astragalo tra il *kyma* e i dentelli, si riscontra anche in una cornice riferita alla decorazione della basilica di Aquileia [59]. È possibile quindi ipotizzare che in queste tre città circolasse in età severiana un modello piuttosto standardizzato per la decorazione delle cornici.

Il caso di Milano e due di quelli romani (l'Arco degli Argentarii e il frammento in Vaticano) attestano la presenza delle "Blattmasken" nella sopracornice; si deve invece escludere che l'esemplare aquileiese riportasse delle maschere fogliate, per quanto il frammento analizzato nel paragrafo precedente confermi la loro esistenza nell'apparato decorativo della basilica. La presenza dei volti vegetalizzati insieme alla sequenza *kyma* ionico – dentelli – gola con fogliette d'acanto in età severiana non può quindi essere considerata una costante, per quanto sia attestata.

Considerando questo aspetto e le possibili varianti sopra ricordate nella serie degli ornati, si può forse concludere che agli inizi del III secolo d.C. fosse effettivamente in circolazione un modello "standard" per le cornici, che non vietava però alle singole maestranze di inserire modifiche a seconda delle necessità: queste potevano essere effettuate sia in posizioni sostanzialmente secondarie (come l'introduzione di motivi ad astragalo e la scelta di adottare lancette o freccette nel *kyma* ionico) sia in punti di ben maggiore visibilità, come l'area della sima e la corona. È in queste zone, infatti, che si registrano le differenze più vistose, con l'inserimento di decorazioni vegetali (come nel blocco di Aquileia) oppure, appunto, di maschere fogliate (come nei frammenti di Milano e dell'Arco degli Argentarii).

6. Conclusioni

I casi di impiego delle "Blattmasken" nell'architettura antica del Nord Italia oggi conosciuti sono molto pochi, ma una loro attenta disamina, accompagnata dall'esame di alcuni confronti meglio noti, permette di aprire un piccolo, ma significativo spiraglio sull'originario programma decorativo dei complessi di appartenenza. Rende così possibile notare come anche in questi centri vi fosse una grande attenzione alla promozione ed esaltazione del potere imperiale per via iconografica, secondo formule ben attestate nella stessa Roma e che risultano recepite anche al di fuori di essa.

Al contempo il percorso qui esposto è un'occasione per mostrare quale grande importanza fosse affidata alla "comunicazione per immagini" nel mondo romano, che ad oggi noi può risultare complessa, ma che in passato era resa più agevole da un diverso patrimonio comune di idee e conoscenze. Ogni dettaglio degli apparati ornamentale era attentamente valutato e pensato in relazione al messaggio da trasmettere, fino a costituire degli insiemi che possono risultare ridondanti per lo spettatore moderno, ma che certo dovevano colpire l'osservatore antico.

NOTE

* Per l'allestimento digitale delle immagini si ringrazia il dott. S. Bosotti.

[1] A ben vedere, il concetto moderno di "propaganda" non si addice esattamente all'arte romana. Utilizzandolo in questa sede solo per comodità espositiva, si rinvia per una riflessione più approfondita sul tema a Weber, Zimmermann 2003 e Lusnia 2014, pp. 32-36, entrambi con ampia bibliografia.

[2] Cordovana 2007, p. 283. Su questa tema si veda anche Legrottaglie 2008, p. 13 con ambia bibliografia.

[3] Oltre agli studi citati via via nel testo, si consideri a titolo esemplificativo per il l'approccio metodologico la sintesi di Legrottaglie 2008 inerente la decorazione figurata degli anfiteatri.

[4] Per una panoramica sull'uso di questo motivo decorativo in età romana si veda da ultimo Guiglia Guidobaldi, Pensabene 2005-2006, pp. 56-61 (per la produzione architettonica); Derwael 2016a; Derwael 2016b (più generici) tutti con ampia bibliografia.

[5] Guiglia Guidobaldi, Pensabene 2005-2006, p. 58.

[6] Bonzano 2004 con ampia bibliografia.

[7] Zanker 2002, pp. 9-10.

[8] Bonzano 2004, p. 77.

[9] SACCHI 2012, pp. 196-197 n. 107.
[10] SACCHI 2012, p. 197 n. 108.
[11] SACCHI 2012, p. 198.
[12] Sul foro di Milano si veda CERESA MORI 2002; *Immagini di* Mediolanum 2014, pp. 65-71 con bibliografia precedente; FEDELI 2019; SACCHI 2012, p. 92; SACCHI 2019.
[13] SACCHI 2012, p. 92.
[14] CASARI 2004, pp. 42-43; SACCHI 2012, pp. 199-200 n. 110; SACCHI c.s.
[15] SACCHI 2012, p. 200 n. 111.
[16] Sul tema si veda da ultimo HOLMES 2020 con ampia bibliografia.
[17] CASARI 2004. Sull'uso delle protomi di Medusa nella decorazione architettonica d'epoca severiana si veda anche ENSOLI VITTOZZI 1994, pp. 737-741.
[18] SACCHI 2019, p. 40.
[19] Su questo argomento esiste una bibliografia amplissima; come panoramica si veda PENSABENE 2002.
[20] BELLONI 1958, pp. 64-65 n. 25. Un esemplare con decorazione analoga è stato rinvenuto a Libarna, dove forse faceva parte del complesso teatrale, ed è stato riferito ad epoca alto imperiale (FINOCCHI 1996, p. 113).
[21] BELLONI 1958, p. 65 n. 58 osserva solo che esso forse è stato reimpiegato come acquasantiera nella chiesa di S. Celso a Milano.
[22] LOPREATO 1980; CAVALIERI MANASSE 1983, pp. 153-158; BERTACCHI 1995, pp. 148-149; TIUSSI 2011, pp. 176-178.
[23] LOPREATO 1980, cc. 50-52.
[24] LOPREATO 1980, cc. 85-89 n. 30.
[25] CAVALIERI MANASSE 1983, p. 154; CASARI 2004, p. 151; TIUSSI 2011, p. 178.
[26] CASARI 2004, p. 151; TIUSSI 2011, p. 76.
[27] BRILLIANT 1967, pp. 81-82; GUIGLIA GUIDOBALDI, PENSABENE 2005-2006, pp. 58-59. Sull'arco di Settimio Severo nel Foro Romano si veda anche LLOYD 2013.
[28] TOEBELMANN 1923, pp. 92-93, tav. 14; PALLOTTINO 1946, p. 64, fig. 28, tavv. 2, 3; GUIGLIA GUIDOBALDI, PENSABENE 2005-2006, p. 59.
[29] NEU 1972, pp. 48, 173 n. 15; GUIGLIA GUIDOBALDI, PENSABENE 2005-2006, p. 59.
[30] PENSABENE 2018; PICOZZI 2018. Per la discussione riguardo l'interpretazione di questo tempo si veda anche TAYLOR 2004; ROWAN 2012, pp. 67-78; LUSNIA 2014, pp. 132-137. NEU 1972, pp. 59-63 assegna il frammento di architrave in oggetto ad epoca adrianea; TOEBELMANN 1923, p. 81, figg. 68, 69, tav. 12, GUIGLIA GUIDOBALDI, PENSABENE 2005-2006, p. 59 e PENSABENE 2018, p. 38 all'età di Caracalla; LUSNIA 2014, p. 134 al principato di Settimio Severo. TAYLOR 2004, p. 235 fig. 16 riporta un disegno di Palladio di una trabeazione attribuita al tempio di Serapide sul Quirinale in cui si vedono delle maschere fogliate nell'incorniciatura dell'architrave.
[31] ZORZI 1959, p. 69 n. 11, fig. 119.
[32] GUIGLIA GUIDOBALDI, PENSABENE 2005-2006, pp. 15-16, 23 n. 14; JENEWEIN 2008, pp. 335-336.
[33] NEU 1972, p. 177 n. 37.
[34] GUIGLIA GUIDOBALDI, PENSABENE 2005-2006, p. 73.
[35] Si sceglie in questa sede di tralasciare la questione stilistica della resa dei volti vegetalizzati rinviando per approfondite osservazioni ai testi in bibliografia in maniera tale da potersi meglio concentrare sulla dinamica e sulle motivazioni dell'impiego di questo motivo decorativo.
[36] MAZZA 1982, p. 23; OVADIAH, TURNEHEIM 1994, p. 98.
[37] MAZZA 1982, p. 23; OVADIAH, TURNEHEIM 1994, p. 98; GUIGLIA GUIDOBALDI, PENSABENE 2005-2006, p. 56.
[38] Alcuni studiosi hanno proposto di vedere nelle maschere fogliate delle raffigurazioni di varie divinità, soprattutto Dioniso, Silvano (GUIGLIA GUIDOBALDI, PENSABENE 2005-2006, p. 57; così sono state interpretate, per esempio, le maschere fogliate sull'arco di Settimio Severo, BRILLIANT 1967, p. 81, e l'esemplare di Aquileia), Oceano e Pan (DERWAEL 2016b, pp. 50-51).
[39] GUIGLIA GUIDOBALDI, PENSABENE 2005-2006, p. 57; DERWAEL 2016b, p. 50. È stato anche notato che la posizione frontale e fissa delle "Blattmasken" le poneva in diretto contatto con lo sguardo dell'osservatore, escludendole dall'azione che eventualmente poteva svilupparsi nel resto della decorazione, ma che al contempo il fatto stesso di essere generate da foglie le caricava di una prorompente spinta vitale e dinamica (DERWAEL 2016a, p. 37; DERWAEL 2016b, p. 49). Inoltre, All'interno dei visi vegetalizzati la dimensione umana e quella naturale trovavano una perfetta fusione, irreperibile nel mondo reale e pertanto ascrivibile alla categoria dei *monstra* (DERWAEL 2016a, p. 38).
[40] MAZZA 1982, p. 24; OVADIAH, TURNEHEIM 1994, p. 98; DERWAEL 2016a, p. 38; DERWAEL 2016b, p. 50.
[41] DERWAEL 2016b, p. 50.
[42] Furio Sacchi, considerando che nel resto della decorazione architettonica del monumento compaiono anche satiri e menadi, propone che le "Blattmasken" fungessero da rappresentazione di Dioniso (ROSSIGNANI, SACCHI 2011, p. 243), secondo la medesima accezione che dovevano avere alcuni capitelli della frontescena severiana del teatro della medesima città (ROSSIGNANI, SACCHI 2011, p. 243). Lo stesso studioso osserva che il motivo delle maschere fogliate è attestato anche nel tempio A della vicina Laodicea, datato ad epoca antonina e forse dedicato al culto imperiale, dove ancora una volta l'insieme dei soggetti figurati costituirebbe un'allusione alla sfera dionisiaca (ROSSIGNANI, SACCHI 2011, pp. 243-244).
[43] GUIGLIA GUIDOBALDI, PENSABENE 2005-2006, p. 57.
[44] LUSNIA 2014, pp. 76, 82.
[45] DE MARIA 1988, p. 306; NEWBY 2007, pp. 203-204; ROWAN 2012, p. 104; LUSNIA 2014, p. 80;
[46] DE MARIA 1988, p. 306; LUSNIA 2014, p. 80.
[47] NEWBY 2007, pp. 203-204; LUSNIA 2014, p. 81.
[48] PENSABENE, CAPRIOLI 2018, pp. 210-211.
[49] BLANCKENHAGEN 1940, pp. 66, 75; VON MERCKLIN 1962, p. 135; GUIGLIA GUIDOBALDI, PENSABENE 2005-2006, p. 58.
[50] BLANCKENHAGEN 1940, p. 92.
[51] PIRANOMONTE 2012, p. 16.
[52] JENEWEIN 2012; JENEWEIN 2017.
[53] DE MARIA 1988, pp. 308-309; NEWBY 2007, pp. 203-204; LUSNIA 2014, pp. 137-148.

[54] Cordovana 2018, pp. 38-39.
[55] Un altro esempio significativo che rende chiaro come la decorazione dei grandi complessi pubblici d'epoca severiana servisse alla trasmissione di messaggi celebrativi della dinastia imperiale e dei suoi meriti è rappresentato dal foro severiano di *Leptis Magna* (Ensoli Vittozzi 1994, pp. 734-750; Cordovana 2007, pp. 377-404).
[56] Sacchi 2012, p. 198.
[57] Neu 1972, p. 175 n. 26. Un altro frammento con uguale decorazione proveniente dal medesimo complesso è ricordato per esempio da Jenewein 2008, p. 289 n. GS10.
[58] Neu 1972, p. 177 n. 37.
[59] Cavalieri Manasse 1983, pp. 155-158; Mio 2006-2007, cat. AQ16.

BIBLIOGRAFIA

Bertacchi L. 1993 – *Il foro e la basilica forense di Aquileia. Gli scavi fino al 1989*, "Antichità Altoadriatiche", 42, pp. 141-156.

Belloni G. G. 1995 – *I capitelli romani di Milano*, Padova.

Bonzano F. 2004 – *Gli interventi edilizi di età severiana nelle città dell'Italia settentrionale*, "Antichità Altoadriatiche", 59, pp. 77-81.

Blanckenhagen P. 1940 – *Flavische Architektur,* Berlin.

Brilliant R. 1967 – *The Arch of Septimius Severus in the Roman Forum*, "Memoirs of the American Academy in Rome", 29.

Ceresa Mori A. 2002 – *Il foro romano. Indagini archeologiche durante i lavori di restauro*, in *Storia dell'Ambrosiana. 4. Il Novecento*, Milano, pp. 269-289.

Casari P. 2004 – Iuppiter Amon *e Medusa nell'Adriatico nordorientale. Simbologia imperiale nella decorazione architettonica forense,* "Antichità Altoadriatiche", Monografie, 1, Aquileia - Roma.

Cavalieri Manasse G. 1983 – *Architetture romane in museo*, "Antichità Altoadriatiche", 23, pp. 127-158.

Cordovana O. D. 2007 – *Segni e immagini del potere tra antico e tardoantico. I Severi e la provincia* Africa Proconsularis, Catania.

Cordovana O. D. 2018 - *I Severi*, in Roma universalis, pp. 36-47.

De Maria S. 1988 – *Gli archi onorari di Roma e dell'Italia romana*, Roma.

Derwael S. 2016a – Blattmasken. *Un motif iconographique mêlant frontalité et dynamisme végétal*, "Méthodes et Interdisciplinarité en Sciences Humaines", 5, pp. 33-48.

Derwael S. 2016b – *Aux frontières du réel: les* Blattmasken *dans le système ornemental romain*, in *Les Cahiers de l'Ornement*, a cura di P. Caye e D. Solinas, Paris, pp. 47-59.

Ensoli Vittozzi S. 1994 – Forum Novum Severianum *di Leptis Magna: la ricostruzione dell'area porticata e i clipei con protomi di Gorgoni e "Nereidi"*, in *L'Africa romana* (Atti del X convegno di studio, Oristano 1992), Sassari, pp. 719-750.

Fedeli A. 2019 – *Il foro di* Mediolanum. *Vecchi e nuovi dati per la definizione dell'area monumentale*, in *La chiesa ipogea di San Sepolcro* 2019, pp. 42-45.

Finocchi S. 1996 – *L'edilizia pubblica*, in *Libarna*, a cura di S. Finocchi, Castelnuovo Scrivia, pp. 95-142.

Guiglia Guidobaldi A., Pensabene P. 2006 – *Il recupero dell'antico in età carolingia: la decorazione scultorea absidale delle chiese di Roma*, "Rendiconti della Pontificia Accademia in Roma", 78, pp. 3-74.

Holmes M. 2020 – *Legends, legions and the Roman eagle*, "Quaternary International", 543, pp. 77-80.

Immagini di Mediolanum 2014 – *Immagini di* Mediolanum. *Archeologia e storia di Milano dal V secolo a.C. al V secolo d.C.*, a cura di D. Caporusso, M. T. Donati, S. Masseroli e T. Tibiletti, Milano.

Jenewein G. 2008 – *Die Architekturdekoration der Caracallathermen*, Wien.

Jenewein G. 2012 – *La decorazione architettonica: l'accento sull'imperatore,* in *Le Terme di Caracalla* 2012, pp. 60-81.

Jenewein 2017 – *Terme di Caracalla: appunti sulla decorazione delle cosiddette palestre*, in *Decor. Decorazione e architettura nel mondo romano*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 21-24 maggio 2014), a cura di P. Pensabene, M. Milella e F. Caprioli, Thiasos Monografie, 9, Roma, pp. 525-538.

La chiesa ipogea di San Sepolcro 2019 – *La chiesa ipogea di San Sepolcro*. Umbilicus di Milano. *Storia restauro*, a cura di A. Ranaldi, Cinisello Balsamo (MI).

Le Terme di Caracalla 2012 = *Le Terme di Caracalla*, a cura di M. Piranomonte, Milano.

Legrottaglie G. 2008 – *Il sistema delle immagini negli anfiteatri romani*, Bari.

Lloyd M. 2013 – *The Arch of Septimius Severus in the Roman Forum: a Re-Consideration*, in *The Roman Empire during the Severan Dinasty: case studies in history, art, architecture, economy and literature*, a cura di E. C. De Sena, "American Journal of Ancient History", pp. 541-563.

LOPREATO P. 1980 – *Aquileia: lo scavo a S-O del Foro romano. Gli ambienti antichi e la basilica forense*, "Aquileia Nostra", 51, cc. 21-95.

LUSNIA S. S. 2014 – *Creating Severan Rome. The Architecture and Self-Image of L. Septimius Severus (A.D. 193-211)*, Bruxelles.

MAZZA A. 1982 – *La maschera fogliata: una figura dei repertori ellenistico-orientali riproposta in ambito bizantino*, "Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik", 32/5, pp. 23-32.

MIO A. 2007 – *La decorazione architettonica della* Regio X *dai Flavi ai Severi,* Tesi di Dottorato di Ricerca in Archeologia dei Processi di Trasformazione. Le società antiche e medievali (ciclo XX, Università Cattolica di Milano, Università degli Studi di Foggia, Università degli Studi di Lecce, Università degli Studi di Urbino, Università degli Studi di Trieste).

NEWBY Z. 2007 – *Art at the crossroads? Themes and styles in Severan art*, in *Severan culture*, a cura di S. SWAIN, S. HARRISON e J. ELSNER, Cambridge, pp. 201-249.

NEU S. 1972 – *Römische Ornament. Stadtrömische Marmorgebälke aus der Zeit von Septimius Severus bis Konstantin*, Coesfeld.

OVADIAH A., TURNHEIM Y. 1994 – *"Peopled" scrolls in roman architectural decoration in Israel*, "Rivista di Archeologia", supplemento, 12, Roma.

Palazzo Colonna. Giardini 2018 – *Palazzo Colonna. Giardini. La storia e le antichità*, a cura di M. G. PICOZZI, Roma.

PENSABENE P. 2002 – *Il fenomeno del marmo nel mondo romano*, in *I marmi colorati della Roma Imperiale*, Catalogo della mostra (Roma, 28 settembre 2002 - 19 gennaio 2003), a cura di M. DE NUCCIO e L. UNGARO, Venezia, pp. 3-68.

PENSABENE P. 2018 – *Il tempio gigantesco del Quirinale*, in *Palazzo Colonna. Giardini* 2018, pp. 11-44.

PENSABENE P., CAPRIOLI F. 2018 – *Linguaggio architettonico e sistemi decorativi dei grandi complessi di Roma*, in *Roma Universalis* 2018, pp. 210-219.

PICOZZI M. G. 2018 – Templum Salutis et Serapis*?*, in *Palazzo Colonna. Giardini* 2018, pp. 73-100.

PIRANOMONTE M. 2012 – *La storia,* in *Le Terme di Caracalla*, Milano, pp. 16-29.

Roma universalis 2018 = Roma Universalis. *L'impero e la dinastia venuta dall'Africa*, a cura di A. D'ALESSIO, C. PANELLA e R. REA, Milano.

ROSSIGNANI M. P., SACCHI F. 2011 – *Progetto architettonico e cicli figurativi nella stoà-basilica di Hierapolis di Frigia*, in *Roman Scultpure in Asia Minor*, a cura di F. D'ANDRIA e I. Romeo, "Journal of Roman Archaeology", suppl. 80, Cavallino (Lecce), pp. 235-247.

ROWAN C. 2012 – *Under Divine Auspicies. Divinr Ideology and the Visualisation of Imperial Power in the Severan Period*, Cambridge.

SACCHI F. 2012 – Mediolanum *e i suoi monumenti dalla fine del II secolo a.C. all'età severiana*, Milano.

SACCHI F. 2019 – *Preesistenze. Il foro di Milano*, in *La chiesa ipogea di San Sepolcro* 2012, pp. 35-41.

SOBRÀ G., MASINO F. 2010 – *La frontescena severiana del teatro di Hierapolis di Frigia. Architettura, decorazione e maestranze*, in *La* scaenae frons *en la arquitectura teatral romana. Actas del Symposium Inernacional celebrado en cartagena los días 12 al 14 de marzo de 2009 en el Museo del Teatro Romano*, a cura di S. F. RAMALLO ASENSIO e N. RÖRING, Murcia, pp. 373-412.

TAYLOR R. 2004 – *Hadrian's Serapeum in Rome*, "American Journal of Archaeology", 108, 2, pp. 223-266.

TIUSSI C. 2011 – *Il foro di Aquileia: acquisizioni recenti e problematiche aperte*, in *I complessi forensi della Cisalpina romana: nuovi dati*, a cura di S. MAGGI, Borgo S. Lorenzo, pp. 167-184.

TOBELMANN F. 1923 – *Römische Gebälke*, Heidelberg.

VON MERCKLIN E. 1962 – *Antike Figuralkapitelle,* Berlin.

WEBER G., ZIMMERMANN M. 2003 – *Propaganda - Selbstdarstellung - Repräsentation im römischen Kaiserreich des 1. Jhs. n. Chr.*, Stuttgart.

ZANKER P. 2002 – *Un'arte per l'impero. Funzione e intenzione delle immagini nel mondo romano*, Milano.

ZORZI G. 1959 – *I disegni delle antichità di Andrea Palladio*, Venezia.

Riassunto

Il motivo della maschera fogliata (“Blattmaske”) è ben attestato nell’ambito della decorazione delle architetture d’epoca imperiale, soprattutto nei primi decenni del III secolo d. C. In particolare, è utilizzato in diversi monumenti d’età severiana nella capitale come l’arco di Settimio Severo al Foro Romano, l’arco degli Argentari e le terme di Caracalla. Si tratta di costruzioni dal valore ideologico molto importante, volte a celebrare i meriti della famiglia imperiale attraverso le immagini qui esposte. In questo modo si creava una comunicazione tra i committenti e gli spettatori. Nel suo ambito trovano posto anche le maschere fogliate, allusive al clima di ricchezza e prosperità portato dai Severi. Con il medesimo significato sono impiegate nella decorazione di alcuni importanti monumenti pubblici entro i fori di Aquileia e Milano, che in età severiana conoscono una stagione di importanti lavori edilizi. Quindi, è possibile individuare in queste città del Nord Italia un uso delle “Blattmasken” come strumento di celebrazione del potere imperiale entro edifici pubblici assai frequentati, secondo le medesime dinamiche della capitale. Gli imperatori della dinastia dei Severi probabilmente ricorrevano a una strategia simile per consolidare la propria posizione alla guida dello stato romano.

Parole chiave: “Blattmasken”; Nord Italia; Milano; Aquileia; decorazione architettonica romana; comunicazione per immagini.

Abstract
The theme of the leafy mask in the severan architecture of Northern Italy: an example of celebration of the imperial power.

The theme of the leafy mask (*Blattmaske*) is widely attested in the decorations of Roman imperial architectures, mainly in the first decades of the III century A. D. In can be found, in particular, in some Severan monuments of the capital, as the Arch of Septimius Severus in the Roman Forum, the Arch of the *Argentarii* and the Baths of Caracalla. All these buildings had a very important ideological value, celebrating the imperial family and their accomplishments through the images here exhibited. In this way, the Romans created a communication between the clients and the observers. The leafy masks were part of this, alluding to the wealth and prosperity created by the Severan emperors. They were used with the same meaning in the decorations of some important public monuments in the *fora* of Milan and Aquileia, where intensive construction work was undertaken during the Severan period. Therefore, it’s possible to identify in these cities of Northern Italy the use of Blattmasken as a tool to celebrate the imperial power in public crowded places, according to the models of the capital. The Severan emperors probably needed this strategy to consolidate their leadership in the Roman state.

Keywords: Blattmasken; Northern Italy; Milan; Aquileia; roman architectural decorations; communication by images.

Luca Polidoro _ Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
luca.polidoro1@unicatt.it

NUOVE CONOSCENZE SUGLI INIZI URBANI DELLA CITTÀ TARDOANTICA DI CAPODISTRIA

Zrinka *MILEUSNIĆ*

Durante i tempi inquieti del V secolo, quando lo stato romano era gravemente minacciato da attacchi e conquiste di popolazioni germaniche, la vita nelle città esistenti lungo le principali strade romane divenne insicura e pericolosa. Di conseguenza, la popolazione urbana in cerca di un ambiente più sicuro si spostò principalmente dalle città verso le zone meno accessibili, per lo più verso insediamenti più difficili da raggiungere situati nell' entroterra delle città antiche. Tuttavia, fu proprio in questo periodo che le località costiere come Capodistria, un'isola in quei tempi già abitata, divennero più sicure per la vita. Grazie ai dintorni paludosi e ai campi ricchi di sale diventava più difficile accedere a questi luoghi, che fornivano così una sensazione di maggiore sicurezza. Questi motivi, sopracitati, come l'isolamento e l'inaccessibilità, rappresentavano un aspetto importante, tipico degli insediamenti tardoantichi. La tardoromana *Capris* / *Caprae* divenne così un rifugio per il popolo dei Romani, costituito per lo più da profughi dall'interno, ma anche dalla popolazione locale proveniente dalle immediate vicinanze e dalla seconda metà del VI secolo, in seguito ai movimenti dei Longobardi, pure dalla popolazione della Pannonia [1].

Fig. 1. La piazza principale di Capodistria (foto: M. Guštin).

L'Impero Romano d'Occidente fu abolito nel 476. Successivamente nel contesto di ampi mutamenti politici le città della provincia *Venetia et Histria* appartennero al Regno gotico orientale che ebbe sede a Ravenna. Le nuove autorità portarono vari cambiamenti e uno di questi fu che durante il dominio bizantino *Capris* fu ribattezzato *Iustinopolis* (fig. 1). Il primo vescovo, secondo la leggenda, San Nazario fu intronizzato nel 524 e nel 599 come risulta dalle fonti scritte viene menzionata per la prima volta la diocesi.

Sebbene l'istituzione della diocesi sia riuscita a soddisfare i criteri legali e politici per l'esistenza formale della città, tuttavia vengono presi in considerazione pure gli altri criteri necessari per definire l'emergere di un insediamento urbano. Le prove materiali concrete per stabilire la presenza della diocesi, come pure l'esistenza di una chiesa del VI secolo, sono per ora alquanto modeste [2].

La scoperta della nascita di Capodistria vista come insediamento urbano in parte complica la questione relativa al carattere del precedente insediamento antico esistente sull'isola. Sebbene i resti antichi siano stati individuati in luoghi diversi e comprovino certamente la fase antica, per ora la loro interpretazione tende all' ipotesi che in realtà si trattasse di una o più ville, e non di un insediamento urbano vero e proprio [3]. Non sembra quindi che si possa parlare di una continuità urbana, ma solo di continuità dell'insediamento insulare. Occorre quindi porsi la domanda: quando Capodistria è diventata una città? Indipendentemente dai criteri legali e politici menzionati in precedenza, la città potrebbe essersi sviluppata anche prima di aver ricevuto lo *status* formale di città, dato che la sua posizione soddisfa i criteri geografici di una città. Informazioni più dettagliate sulla sua origine vanno ricercate nei vari resti materiali scoperti dagli archeologi.

Le ricerche archeologiche sistematiche, compiute in due siti importanti come il Giardino dei Cappuccini [4] e la Piazza del Museo [5] assieme ai sondaggi di minor rilievo effettuati in varie località, dimostrano la presenza di resti tardoantichi di costruzioni in legno e muratura, nonché di tombe con scheletri lungo tutta l'isola di Capodistria. In alcune località sono ben visibili, come tracce di insediamenti, i resti di architetture lignee con fori per travi portanti in legno e impronte di elementi orizzontali e in misura minore sono stati conservati anche i resti di massetto e muri in pietra. La

funzione di questi ultimi può essere correlata alla separazione di appezzamenti più grandi e ai terrazzamenti con base geologica irregolare, poiché i muri in molti punti dimostrano solo un orientamento lineare. L'orientamento delle mura e degli edifici in legno più piccoli indicano una corretta disposizione ortogonale dello spazio in direzione nord-sud, documentando in tal modo un'urbanizzazione organizzata nella tarda antichità. Ciò è evidenziato dalla pavimentazione con grandi blocchi di pietra – probabilmente pavimenti –. Pure i resti delle tombe della popolazione tardoantica sono stati trovati in diverse località dell'isola. Si tratta per lo più di resti di scheletri, generalmente orientati in direzione nord-sud, sepolti in semplici fosse rettangolari, in modo comune e senza corredo, che testimoniano in modo affidabile i riti funebri non solo tardoantichi, ma anche cristiani [6].

I ritrovamenti minori, più comuni della fase tardoantica, vengono rappresentati dai numerosi frammenti di anfore e ceramiche grezze da cucina e da tavola, mentre sono scarsi i ritrovamenti di frammenti di pregiate ceramiche da tavola di importazione, come quelli trovati in maggior numero nel Giardino dei Cappuccini [7]. Le ceramiche di quel periodo generalmente consistono in frammenti di anfore dal colore arancione al rosso chiaro, caratterizzato da un leggero rivestimento argilloso. Molti di questi frammenti appartengono ai resti di anfore rigate, compresi frammenti di anfore tardoantiche, classificabili come anfore nordafricane tardoantiche di produzione tunisina che risalgono dalla prima metà del V alla metà del VI secolo [8]. Riportano allo stesso periodo pure le numerose lucerne e frammenti ritrovati nel Giardino dei Cappuccini, tre dei quali recanti un motivo a croce [9] e frammenti di lucerne ornati di foglie a forma di cuore che potrebbero risalire al V secolo [10].

Sono considerevoli i ritrovamenti in ceramica a differenza di quelli metallici che sono piuttosto rari. Tra questi si distingue una fibbia rotonda in bronzo decorata: è un ciondolo a forma di lacrima proveniente dal Giardino dei Cappuccini, assieme ad uno stilo e un ago da cucito [11]. Non si riscontrano però raffronti adeguati del frammento di catena in bronzo decorato con cerchi incisi, trovato nella località di Kreljeva, ma grazie al tipico motivo decorativo potrebbe essere datato nel periodo compreso dalla fine del IV all'inizio del V secolo [12].

I resti dell'architettura della chiesa paleocristiana vanno considerati con una certa diffidenza. Infatti, durante gli scavi archeologici del Museo Provinciale di Capodistria nel 1986 svolti lungo il lato sud della cattedrale, sono state scoperte diverse fasi di resti architettonici. Tali resti sono stati interpretati come la fase paleocristiana, romanica e gotica della chiesa. Per quanto riguarda i resti definiti come paleocristiani, non ci sono argomentazioni dettagliate per la loro datazione, se non per il fatto che sono più antichi del focolare risalente al X secolo. Inoltre, è impossibile interpretare l'intero edificio, in quanto esso è stato solo parzialmente esplorato perché la maggior parte giace al di sotto della chiesa esistente (fig. 2) [13].

Fig. 2. Scavo del Museo Regionale di Capodistria nel 1986 lungo la facciata sud della cattedrale (foto: M. Župančič).

La cattedrale di Capodistria si trova nell'odierna Piazza Tito, situata nella parte più alta dell'antica isola. Si tratta di una ex basilica romanica, che nel XVIII secolo fu trasformata da Giorgio Massari in una chiesa a sala veneziana barocca. Alla fine del 2019, durante i lavori d'installazione del nuovo organo, è stata vista la parte posteriore di una lastra di marmo recante una scritta incisa, già murata sotto la scala a destra dell'ingresso (fig. 3).

Nel 1548 la lastra fu utilizzata per apporre sulla faccia posteriore una dicitura dedicata alla memoria di Aurelio Vergerio (fig. 4) [14]. L'epigrafe era già nota e ha una propria bibliografia [15]. È ben conservata e leggibile, anche se una parte fu cancellata già nel XVI secolo quando i fratelli Vergerio ricevettero una pubblica *damnatio memoriae*.

Aurelio Vergerio Iacobi f(ilio)
Ro(mani) pont(ificis) a secr(etis) Romae mortuo
Dum id munus cum summa omnium
Laude et admiratione obiret
[Ioannes Bap(tista) epis(copus) beneficio Polae]
[et P(etrus) P(aulus) Verger(ius) I(usti)n(opolitanus) episc(opus)]
fratres posuere
MDXLVIII
Vita Christus et mors lucrum [16]

Fig. 3. I lavori d'installazione del nuovo organo (foto: T. Primožič, FPA).

Per quanto riguarda la scritta dedicata ad Aurelio Vergerio, fratello maggiore di Pier Paolo Vergerio e segretario di papa Clemente VII, Gregor Pobežin che ha letto l'iscrizione (fig. 4) spiegando a fondo il contenuto in un breve articolo sugli eventi politici rilevanti nel contesto dei quali una parte di tale scritta è stata creata, ma anche cancellata. Oltre ad Aurelio Vergerio, nella scritta sono menzionati entrambi gli educatori: il fratello minore di Aurelio Giovanni Battista, vescovo di Pola (1492-1548 ca.), e Pier Paolo Vergerio, vescovo di Capodistria emigrato per evitare accuse di eresia e arresto. Tale scritta fu parzialmente cancellata quando Pier Paolo Vergerio fu scomunicato e perse la carica di vescovo di Capodistria [17].

Sul retro della lastra è stata scoperta un'antica decorazione a rilievo che rivela il suo scopo originale che era quello di essere utilizzata come arredo della chiesa (fig. 5). Considerata l'ubicazione del ritrovamento nonché le sue dimensioni e la decorazione possiamo affermare con certezza che si trattava di un pluteo, ovvero lastra di recinzione che separava lo spazio della chiesa riservato ai fedeli dal presbiterio. La lastra non è stata conservata nelle sue dimensioni originali, ma è stata tagliata da un lato, quindi la sua lunghezza attuale è di 177 cm. È alta 92 cm e lo spessore varia da 8,5 a un massimo di 10,5 cm. Si tratta di una lastra in marmo e in seguito all'analisi del materiale, richiesta dall'Istituto per la Protezione dei Monumenti della Slovenia, Lorenzo Lazzarini (LAMA, Università IUAV di Venezia) e sulla base di ricerche di laboratorio, è accertato che si tratta di marmo proconnesio estratto dalle cave aperte sull'isola

Fig. 4. Lastra con l'iscrizione dedicata alla memoria di Aurelio Vergerio (foto: T. Benedik, Archivio Restavratorski center).

Fig. 5. Il pluteo dal Duomo di Capodistria (foto: T. Benedik, Archivio Restavratorski center).

di Marmara, nell'ambito del territorio dell'antica Proconneso nell'area dell'attuale Turchia [18].

Nonostante i danni visibili su un lato del pluteo il motivo è conservato abbastanza perché si mantenga la decorazione completa. La decorazione a rilievo si trova all'interno di un campo rettangolare con bordo profilato a gradini. L'immagine centrale è costituita da tre elementi base che compongono una composizione simmetrica. Al centro è raffigurata l'immagine del cristogramma. Il cristogramma ha la forma di cerchio dentro il quale sono disposti sei raggi di sole che rappresentano simbolicamente il nome di Cristo. L'intero motivo simboleggia l'invincibile Sole - *Sol invictus*. Tra i raggi vi sono elementi a forma di cuore. I cristogrammi di questo tipo venivano prodotti nelle botteghe di Costantinopoli sin dalla prima metà del VI secolo, ed esemplari simili troviamo anche a Pola, Cittanova, Parenzo, Aquileia, Grado, Cividale, Venezia e Ravenna [19]. A sinistra e a destra del cristogramma c'è l'immagine di una croce avente il braccio inferiore leggermente più lungo, ovvero latino con estremità estese, la cosiddetta croce di Ravenna. Nelle chiese delle città dell'Istria e dell'alto Adriatico, come d'altronde pure a Ravenna, ci sono molte analogie avvicinabili a tale immagine, presenti nell'ambito dell'iconografia cristiana. Al di sotto del cristogramma, sono visibili due viticci attorcigliati, che si intersecano e diffondono a sinistra e a destra. Le loro estremità hanno la sembianza di foglie di edera a forma di cuore che si innalzano e toccano la parte inferiore della croce. Quest'elemento decorativo è molto diffuso e si può riconoscere in numerosi monumenti delle città come Ravenna, Cividale e Venezia, oltre che nella stessa Costantinopoli. La combinazione di immagini visibili sui plutei di Capodistria è associata alla produzione di officine a Costantinopoli, il che è confermato da analogie dirette con esemplari del naufragio Mazamemi II, affondato alla metà del VI secolo [20].

Numerosi confronti del pluteo di Capodistria si possono pure trovare lungo l'Istria e l'Adriatico settentrionale, ma anche oltre. In seguito illustreremo solo alcuni degli aspetti più importanti che possono aiutarci durante l'interpretazione del pluteo in rapporto all'origine e allo sviluppo della città.

Considerando le varie immagini di cristogrammi, croci e viticci con foglie d'edera che riflettono il chiaro simbolismo cristiano, il pluteo può essere annoverato tra le testimonianze materiali di una forte comunità cristiana, la quale può essere riconosciuta, attraverso oggetti aventi gli stessi elementi, a Capodistria, e in città vicine dell'Istria e dell'Adriatico settentrionale. Analogie da Ravenna, Venezia e Costantinopoli, che si ritrovano anche sui lati dei sarcofagi, sui transetti e sugli altari [21], dimostrano l'uso diffuso di una combinazione di elementi decorativi come nel suddetto esemplare di Capodistria.

Gli elementi decorativi citati e le loro combinazioni compaiono sugli oggetti realizzati con due tipi di materiali. Questi materiali sono calcari locali o marmo. Generalmente si parte dal pre-

supposto che gli esemplari fatti di calcare siano stati realizzati in laboratori locali, come dimostrano i numerosi frammenti dell'Istria [22]. Tuttavia, la lavorazione del marmo, come indicato nell'esempio di Capodistria, suscita domande legate al commercio del materiale, ai centri di distribuzione e alle officine. Il marmo proconnesio, dal quale è realizzato il pluteo di Capodistria, nonché gli esemplari di Ravenna, Venezia e Costantinopoli, fu già nell'epoca antica oggetto di un'ampia distribuzione lungo tutto il territorio del Mediterraneo. Lo sfruttamento e la distribuzione continuarono pure nel periodo tardoantico, come testimoniano anche i resti sottomarini di navi, le cosiddette *naves lapidariae* usate per trasportare le pietre. Un esempio del genere sono i resti del relitto Marzamemi II in Sicilia, che comprovano il trasporto di marmi per gli arredi delle chiese [23]. Inoltre, si può generalmente presumere che queste navi trasportassero anche dei semilavorati che poi venivano completati in vari laboratori da parte di artigiani locali o itineranti, molto probabilmente utilizzando per questo tipo di decorazioni modelli disponibili o stampi. Molto probabilmente esistevano centri di distribuzione dove il marmo arrivava da Oriente e veniva ulteriormente distribuito sotto forma di semilavorati o prodotti finiti [24].

Sulla base delle analogie, il pluteo di Capodistria potrebbe risalire alla prima metà del VI secolo, vale a dire al periodo caratterizzato dall'inizio della formazione della diocesi di Capodistria. Oltre al muro, trovato sotto l'odierna cattedrale e interpretato come un residuo di architettura ecclesiastica tardoantica, con la scoperta del pluteo, abbiamo avuto una conferma materiale del forte carattere cristiano presente nell'insediamento sull'isola di Capodistria, dove nel VI secolo c'era pure una chiesa.

Oggi è possibile collegare i resti della costruzione della chiesa con il pluteo che durante la realizzazione degli edifici della chiesa più recente vi fu trasferito. Se tale affermazione è corretta, si può presumere che lo spazio della cattedrale odierna mostri una continuità funzionale già dal VI secolo fino ai giorni nostri. Dal punto di vista della prima urbanizzazione già in quel periodo si erano formate le basi per un ulteriore sviluppo della città sulle fondamenta tardoantiche.

Quando si parla dell'importanza rivestita dall'edificio ecclesiastico, ma anche dalla stessa comunità cristiana del VI secolo, un grande contributo è legato ai dati relativi al materiale e agli elementi decorativi. Vale a dire, il pluteo di marmo, probabilmente realizzato nelle botteghe di Costantinopoli o in uno dei centri di distribuzione d'Italia, testimonia in modo indiretto l'importanza e lo *status* della chiesa per la quale fu commissionato, suggerendo in tal modo e confermando ulteriormente l'esistenza della diocesi. Pertanto, Capodistria può essere considerata come una città attivamente coinvolta in tutti gli ambiti della vita tardoantica che ha partecipato direttamente e ricoperto un ruolo importante sia nella comunità cristiana tardoantica sia nell' ambito dei flussi commerciali internazionali.

RINGRAZIAMENTO

Vorrei ringraziare Mojca Marjana Kovač dell'Istituto per la protezione del patrimonio culturale della Slovenia per le informazioni e le fotografie.

NOTE

1 Šašel 1989, p. 10.
2 Bratož 2001; Cunja 2001, p. 300.
3 Župančič 1989, 15.
4 Cunja 1996.
5 Mileusnić, Predan 2011.
6 L'ultima revisione del periodo in Guštin 2011.
7 Cunja 1996, pp. 108-121.
8 Cunja 1996, pp. 109-110, T. 22: 262; 23: 264, 266; Guštin *et alii* 2011, p. 455, fig. 6; Mileusnić, Predan 2011, p. 32, fig. 6.
9 Cunja 1996, p. 103, T. 18-20.
10 Cunja 1996, p. 103, tav. 19: 220-223; Guštin *et alii* 2011, p. 455. fig. 6.
11 Cunja 1996, pp. 45-47, 57-58, tav. 1: 1; 12; 2: 26-27.
12 Guštin *et alii* 2011, p. 455. fig. 6: 1.
13 Župančič 1989, 17, Fig. 4.
14 Scrive Zuliani 2014, p. 10, nota 12: "Manca a tutt'oggi una monografia su Aurelio Vergerio il quale, sino alla sua prematura morte nel 1532, fu senza dubbio quello di maggior successo tra i figli di Giacomo. Fu curiale a Roma e un frequentatore di diversi circoli à la page, tra i quali quello celeberrimo di Giulia Gonzaga".
15 Cherini 1999, p. 17: "Sulla scala interna che porta sulla cantoria notasi in posizione relegata fuori vista ma di indubbio interesse storico l'epigrafe ad AURELIO VERGERIO, segretario pontificio a Roma, dedicatagli nel 1548 dai fratelli GIOVANNI BATTISTA, vescovo di Pola, e PIER PAOLO, vescovo di Capodistria. I nomi dei due dedicanti sono stati poi scalpellati all'epoca della loro clamorosa apostasia".
16 Pobežin 2020, p. 99.
17 Pobežin 2020.
18 Si veda Lazzarini 2015.
19 Pola: Vicelja-Matijašić 2007, pp. 196-198, fig. 177-179; Jukić Buča 2017, p. 157, fig. 3; Cittano-

va: MARUŠIĆ 1989, p. 297; JURKOVIĆ *et alii* 2006, p. 3: VICELJA-MATIJAŠIĆ 2007, pp. 184-193, fig. 163-166; Parenzo: VICELJA-MATIJAŠIĆ 2007, p. 186, fig. 163; Grado: TAGLIAFERRI 1981, p. 342, n. 515, tav. CLXXXII, 344-346, n. 517-519, tav. LXXXIIIC-LXXXIV, 346-347; Cividale: TAGLIAFERRI 1981, 225, n. 337, tav. XCIX; Ravenna: OLIVIERI FARIOLI 1969, p. 75, figg. 136-137; Venezia e Constantinopoli: CASTAGNINO BERLINGHIERI, PARIBENI 2011, p. 70, con bibliografia.

[20] CASTAGNINO BERLINGHIERI, PARIBENI 2011, p. 70, fig. 8, 9.

[21] FLAMINIO 2013, fig. 1, 2.

[22] JUKIĆ 2010, pp. 92-94.

[23] Per cui, da ultimo, LEIDWANGER 2018.

[24] Vedi BARSANTI, PARIBENI 2016; MARANO 2016.

BIBLIOGRAFIA

BARSANTI C., PARIBENI A. 2016 – *La diffusione del marmo proconnesio nelle Marche in età classica e paleocristiana: il ruolo del porto di Ancona*, "Hortus Artium medievalium", 22, pp. 200-216.

BRATOŽ R. 2001 – *Koprska škofija od prve omembe (599) do srede 8. stoletja*, "Acta Histriae", 9, 1, pp. 37-64.

CASTAGNINO BERLINGHIERI E. F., PARIBENI A. 2011 – *Byzantine merchant Ship and marble trade. New Data from the Central mediterranean*, "Skyllis" 11, 1, pp. 64-75.

CUNJA R. 1996 – *Poznorimski in zgodnjesrednjeveški Koper: arheološko izkopavanje na bivšem Kapucinskem vrtu v letih 1986-1987 v luči drobnih najdb 5. do 9. stoletja*, Knjižnica Annales majora, Koper.

CUNJA R. 2001 – *Poselitvena dinamika in spremembe funkcije nekaterih mestnih prostorov: primera nekdanjega kapucinskega vrta in samostanske cerkve sv. Klare v Kopru,* "Acta Histriae", 9, 2, pp. 295-310.

FLAMINIO R. 2013 – *I sarcofagi bizantini del Museo di Santa Sofia a Istanbul*, in A. RIGO, A. BABUIN, M. TRIZIO, *Vie per Bisanzio*, Bari, pp. 455-476.

GUŠTIN M. 2011 – *Urbana arheologija Kopra*, a cura di M. GUŠTIN, Annales Mediterranei, Koper.

GUŠTIN *et alii* 2011 – M. GUŠTIN, M. SAKARA SUČEVIĆ, N. ČEBRON LIPOVEC Z. MILEUSNIĆ, *Arheološka izkopavanja v Kopru*, "Annales. Series historia et sociologia", 21, 2, pp. 449-460.

JUKIĆ V. 2010 – *Kameni namještaj crkve Sv. Lucije u Puli,* "Histria archaeologica", 40/2009, pp. 79-114.

JUKIĆ BUČA V. 2017 – *Ranokršćanski plutej iz četvrti sv. Teodora u Puli,* "Histria archaeologica", 47, pp. 153-172.

JURKOVIĆ M., MATEJČIĆ I., ZIHERL J. 2006 – *Novigradski lapidarij*, Novigrad.

LAZZARINI L. 2015 – *Il reimpiego del marmo proconnesio a Venezia*, in *Pietre di Venezia,* spolia in se, spolia in re, a cura di M. CENTANNI e L. SPERTI, Ariccia (Roma), pp. 135-157.

LEIDWANGER J. 2018 – *New investigations of the 6th-c. A.D. "church wreck" at Marzamemi, Sicily*, "Journal of Roman Archaeology", 31, pp. 339-356.

MARANO Y. A. 2016 – *The circulation of marble in the Adriatic Sea at the time of Justinian*, in *Ravenna: its Role in Early Medieval Change and Exchange*, a cura di J. HERRIN e N. JINTY NELSON, London, pp. 111-132.

MILEUSNIĆ Z., PREDAN P. 2011 – *Dominikanski samostan in kaznilnica na Muzejskem trgu v Kopru*, in *Urbana arheologija Kopra*, a cura di M. GUŠTIN, Annales Mediterranei, Koper, pp. 25-34.

OLIVIERI FARIOLI R. 1969 – *"Corpus" della scultura paleocristiana bizantina ed altomedioevale di Ravenna - La scultura architettonica. Basi, capitelli, pietre d'imposta, pilastri e pilastrini, plutei, pulvini*. Roma.

POBEŽIN G. 2020 – *Napis Vergerijev v koprski stolnici: kratka zabeležka in rekonstrukcija napisnega*, "Studia universitatis hereditati", 8, 1, pp. 97-102.

Prispevki 1989 = *Prispevki k zgoodovini Kopra / Contributi per la storia di Capodistria*, a cura di M. GUŠTIN, Ljubljana.

ŠAŠEL J. 1989 – *Koper/Capodistria*, in *Prispevki* 1989, pp. 5-14.

TAGLIAFERRI A. 1981 – *Le diocesi di Aquileia e Grado*, *Corpus* della scultura altomedievale, X, Spoleto.

VICELJA-MATIJAŠIĆ M. 2007 – *Istra i Bizant. Neki povijesno-ikonografski aspekti u interpretaciji umjetnosti 6. stoljeća u Istri*, Rijeka.

ŽUPANČIČ M. 1989 – Inter utrumque tuta, in *Prispevki* 1989, pp. 15-20.

Riassunto

In questo contributo si illustra una lastra di marmo tolta dalla precedente sistemazione nella Cattedrale di Capodistria durante l'installazione del nuovo organo nell' anno 2019. Nell' arco di 1000 anni, la lastra di marmo fu utilizzata due volte. Nella seconda metà del VI secolo fu usata in una chiesa tardoantica come parte di una lastra di recinzione. Il materiale e le modalità di realizzazione sono tipici delle botteghe bizantine. Il suo ritrovamento rappresenta una prova concreta della presenza di un'importante chiesa tardoantica testimoniante l'esistenza della diocesi, che conferma anche il carattere urbano dell'insediamento ovvero lo *status* di città acquisito nella seconda metà del VI secolo. Nel XVI secolo sul retro della stessa fu incisa un'iscrizione dedicata ad Aurelio Vergerio.

Parole chiave: Capodistria; pluteo; tarda antichità; cristianesimo; sviluppo urbano.

Abstract
New insights into urban beginnings of the late antique city of Koper

This contribution shows the discovery of a marble slab found in the Cathedral of Koper during the installation of the new organ in 2019. Over the course of 1000 years, the marble slab was used twice. In the second half of the 6th century it was used in a late antique church as part of an altar partition. The material and the methods of realization are confirmed by its sources coming from the Byzantine workshops. Its discovery represents evidence of the presence of an important late antique church testifying to the existence of the diocese, which also confirms the urban character of the settlement or the status of a city acquired in the second half of the sixth century. In the 16th century an inscription dedicated to Aurelio Vergerio was engraved on the back of it.

Keywords: Koper; pluteus; late antiquity; Christianity; urban development.

Povzetek
Nova spoznaja o urbanih začetkih poznoantičneha Kopra

Prispevek opiše odkritje marmornate plošče, najdene v koprski stolnici med namestitvijo novih orgel leta 2019. V 1000 letih je bila marmorna plošča uporabljena dvakrat. V drugi polovici 6. stoletja so jo uporabljali kot del oltarne pregrade v poznoantični cerkvi. Material in način izdelave sta značilni za proizvodnjo bizantinskih delavnic. Odkritje pluteja je dokaz za prisotnost pomembne poznoantične cerkve, ki priča o obstoju škofije, kar potrjuje tudi urbani značaj naselja ali status mesta, pridobljenega v drugi polovici šestega stoletja. V 16. stoletju je bil na zadnji strani vrezan napis posvečen Aureliju Vergeriju.

Ključne besede: Koper; plutej; pozna antika; krščanstvo; urbani razvoj.

Zrinka Mileusnić _ Università del Litorale, Facolta di studi umanistici
zrinka.mileusnic@fhs.upr.si

SCRITTO SULLA PIETRA. UN'EPIGRAFE DI IMPORTANTE VALORE STORICO NELLA CATTEDRALE DI CAPODISTRIA

Maurizio *BUORA*

Il bell'articolo di Zrinka Mileusnić pubblicato in questa rivista [1] illustra bene l'importanza di una lastra scolpita intorno alla metà del VI secolo, con tutta probabilità appartenente all'arredo della chiesa di Capodistria, I numerosi confronti rivelano la sua appartenenza a un momento in cui si rinnovano molte chiese dell'area altoadriatica, secondo modelli diffusi dall'ambito orientale, in particolare da Costantinopoli e per lo più su lastre di marmo proconnesio, di reimpiego o molto probabilmente importate appositamente dall'Oriente. Ciò poté avvenire nei decenni centrali del VI secolo. Un *terminus ante quem* è dato da un frammento proveniente da Cividale, che si data ovviamente prima della venuta dei Longobardi nel 568 [2].

La sua presenza a Capodistria attesta la costruzione o – riteniamo – più probabilmente il rinnovo del (principale?) edificio ecclesiastico locale, anche se non conferma di per sé che la chiesa fosse una sede vescovile. Indubbiamente documenta l'esistenza di una numerosa comunità di cristiani che a proprie spese o forse più probabilmente grazie all'intervento dell'imperatore fece adornare nei modi consueti in età bizantina la propria chiesa, di cui rimane a noi oggi una parte, ridotta, ma non per questo meno significativa, dell'arredo lapideo.

La seconda vita della lastra

Mille anni dopo la stessa lastra fu riadoperata, probabilmente nello stesso edificio a cui era in precedenza appartenuta. I due fratelli Giovanni Battista [3] e Pier Paolo Vergerio [4], rispettivamente vescovo di Pola e di Capodistria, nel 1548 figurano come committenti della epigrafe posta sulla parte posteriore, dedicata alla memoria del loro fratello Aurelio.

Il testo, ancorché privo dei loro nomi e delle loro cariche, cancellati per una *damnatio memoriae*, è rimasto in vista fino ai giorni nostri ed è stato ricordato da più autori [5]. Le diverse edizioni non concordano nella trascrizione. Riportiamo quella che a nostro avviso può essere la lettura corretta

AVRELIO VERGERIO IACOBI F(ilio)
RO(mani) PONT(ificis) A SECR(etis) ROMAE MORTVO
DVM ID MVNVS CVM SVMMA OMNIVM
LAVDE ET ADMIRATIONE OBIRET
[IOANNES BAP(tista) EPIS(copvs) BENEFICIO POLAE]
[ET P(etrvs) P(avlvs) VERGER(ivs) I(vsti) N(opolitanvs) EPISC(opvs)]
FRATRES POSVERE
MDXLVIII
VITA CHRISTVS ET MORS LVCRVM

Aurelio era morto a Roma nel 1532. Nella lapide sono ricordati solo i fratelli che furono ordinati vescovi, in ordine di età, prima Giovanni Battista e infine Pier Paolo. Il luogo ove l'iscrizione era stata posta (presumibilmente quello originario) e il motivo che l'aveva prodotta meritano qualche ulteriore riflessione. Quale era dunque lo scopo di questa iscrizione?

L'anno 1548 fu particolarmente critico per i due fratelli, che si stavano avvicinando sempre di più alle idee luterane. Pier Paolo era stato accusato con sempre maggior vigore, non solo dal clero locale, di aver criticato il papa e di mostrare tendenze eretiche. Da parecchi mesi era stata aperta un'istruttoria contro di lui, ed egli cercava in ogni modo appoggi per difendersi dalle accuse. Nel 1546 egli non era stato ammesso al concilio di Trento proprio a causa dell'inchiesta in corso [6]. Nondimeno alcuni ritengono che fino alla fine del 1548 egli pensasse ancora di ritrattare e di sottomettersi a Roma [7]. L'epigrafe parrebbe una straordinaria conferma di questo.

Innanzi tutto quando fu apposta nella chiesa? La data è esplicita: 1548. All'inizio di agosto di quell'anno venne a morire Giovanni Battista, il quale si era trasferito, per ragioni di salute, nella sua Capodistria già nel mese di aprile. Parrebbe escluso, come mi comunica Silvano Cavazza, uno dei maggiori studiosi del periodo e del Vergerio in particolare, che Pier Paolo fosse ritornato, almeno ufficialmente, a Capodistria, anche se nella *Retrattatione*, pubblicata nel 1558, egli scrive:

Patria mia cara, egli è oggimai il Decimo anno che mi partì da te [8].

Pare che in quel tempo egli risiedesse stabilmente a Padova, dove ascoltava le lezioni all'università e visitava lo Spiera. Nel luglio, dopo una pausa di undici mesi, riprese il processo a suo carico e gli fu vietato di recarsi a Capodistria. Quindi l'epigrafe, se commissionata almeno da Giovanni Battista, sarebbe stata fatta incidere tra aprile e luglio. Ma non è escluso, anzi potrebbe invece essere probabile, che committente sia stata un'altra persona del clan dei Vergerio [9], con l'intenzione di rivendicare l'onore della sua famiglia. Il testo infatti afferma esplicitamente che non solo Aurelio, ma anche altri due fratelli erano stati al diretto servizio del papa.

Nel 1548 non vi era un particolare anniversario della morte di Aurelio da ricordare: piuttosto dopo la vittoria dell'imperatore sui protestanti e l'approvazione dell'*Interim* vi era una feroce campagna antiluterana. Per questo urgeva anche in Istria una dimostrazione di appartenenza alla fede cattolica. Era funzionale a questo scopo il fatto che Aurelio Vergerio era stato vicinissimo al papa. Questo concetto viene affermato con la puntuale ripresa di parte del testo della lapide sepolcrale di Aurelio [10]. La lapide di Capodistria dunque vuol suggerire che come Aurelio, anche gli altri due fratelli Vergerio ecclesiastici sono vicini al papa.

Tuttavia nella lapide furono cancellati i nomi dei due fratelli ecclesiastici e la *damnatio memoriae* si estende ancora all'inizio del Seicento, allorché Nicolò Manzuoli, parlando delle persone illustri dell'Istria, nel farne riferimento riporta correttamente la data (1548) omettendo i nomi dei dedicanti e il fatto che essi fossero stati cancellati [11].

La lapide sepolcrale di Aurelio Vergerio a Roma

Non sembra che gli autori che si sono occupati della lapide di Capodistria abbiano fatto riferimento a quella di Roma posta sulla tomba di Aurelio.

Marco Aurelio Vergerio morì a Roma per un tragico errore, avendo mangiato un'insalata avvelenata, destinata al suo amico Sanga [12], che per la medesima causa trovò la morte. Ce ne parla diffusamente Girolamo Muzio in una lettera (dello stesso 1532?) scritta al capodistriano Ottonello Vida [13]. Dice Muzio di essere giunto a Roma "non essendoci altra volta mai stato gli ultimi giorni di Luglio" (del 1532).

> M. Aurelio, nel fiore della sua virile età, & nel principio del corso della sua grandezza, quando egli cominciava a distribuir le mitre fra' suoi, finì la vita. Ma come passasse la morte sua non credo che voi l'habbiate anchora inteso. Et per ciò che a me per buona via è stato fatto sapere, voglio darne notizia anchora a voi, acciò che non solamente della morte sua vi habbiate a dolere, ma anchora della qualità di quella, convenendosi al danno che in perdendo lui fu ricevuto da noi, ché mai non si metta fine a tal dolore.
> Voi conoscete il Sanga & sapete l'amicitia che era fra M. Aurelio & lui. Il Sanga aveva una femina alla quale voleva tutto il suo bene, & per amor di colei egli viveva dalla propria madre separato; di che quella buona donna ne sentiva inestimabile dolore: & avea ella per costante che quella giovane havesse con malie recato il figliolo a così ferventemente amarla. Né potendo lungamente questa cosa sopportare, si deliberò di voler tor la vita a lei, che le toglieva il figliolo. Et del tutto con lei infingendosi, & tutta amorevole a lei mostrandosi, un dì dopo desinare, spiato che il figlio non vi fosse, sotto spetie di visitatione (secondo che ella alcuna volta era usata di fare) andò a lei, & portolle da fare una insalatuzza, la più bella che si potesse vedere. Havendola la giovane veduta, et essendole piaciuta assai, la vecchia le disse: " Figliuola mia, io la ho colta con le mie mani & portatalati acciocché tu te ne merendi". Et la giovane disse che fatto l'havrebbe di voglia. La vecchia quivi poco dimoratasi se ne andò. Et la giovane, senza dapoi mettervi molto indugio, si diede ad acconciare quella sua insalata. Et ecco appena disposte le cose per quella infelice merenda sopraggiungere il Sanga & il Vergerio, & trovato quello apprestamento, le cominciarono ridendo a dire: 'A questo modo? voi vi credevate di farla senza noi? Ma ella non vi andrà fatta questa volta, anche noi ci vogliamo la parte nostra di questa così bella insalata'. Et così scherzando & motteggiando con colei, insieme con lei cominciarono a mangiare l'insalata più bella che buona. Né di quella altro rimase che un pocolin d'aceto nel quale un ragazzo intinse del pane. Et la insalata che prima dalla vecchia era stata salata di altro che di sale acconciò coloro in maniera che in pochissimi giorni il Vergerio, il Sanga, la giovane et il ragazzo, senza intendersi quale fosse il loro male, se ne morirono.

Pare particolarmente interessante l'accenno ad Aurelio il quale morì "quando egli cominciava a distribuir le mitre fra' suoi". Uno dei primi beneficiati poté essere il fratello Giovanni Battista, consacrato vescovo di Pola il 15 gennaio 1532. La morte del Sanga avvenne nel mese di agosto: essa è ricordata in una lettera del suo protettore

e datore di lavoro Gilberti a messer Gio. Battista Mentebuona, del 21 agosto [14].

La misteriosa vicenda della morte del Sanga è oggetto di accenni in altre lettere di intellettuali che a quel tempo vivevano a Roma o avevano contatti romani. Già l'esplicita dichiarazione del Muzio che fu proprio la giovane a preparare l'insalata e non la madre del Sanga, ci lascia qualche dubbio. Dubbi sono attestati anche da altre testimonianze [15].

Aurelio, ottimo servitore [16] di papa Clemente VII, fu sepolto nella chiesa di S. Maria sopra Minerva, la stessa in cui furono sepolti i papi Leone X e Clemente VII. Unito dunque al papa nella vita e dopo la morte. Il testo della sua lapide sepolcrale ci è tramandato nella prima edizione dell'*Italia sacra*, volume quinto, dell'Ughelli, pubblicato nel 1653 [17]. Esso si ritrova, pari pari, nella seconda edizione dell'opera, curata da Nicolò Coletti, nel medesimo volume quinto, edito nel 1720 [18]. Nel 1757 Pier Luigi Galletti la ripubblica, nella sua opera sulle iscrizioni venete [19]. È questa la fonte da cui la trae il Forcella, nel 1869 [20], quando improvvidi restauri l'avevano ormai eliminata [21]. L'aveva già trascritta, solo nella prima parte, che si conclude con l'età del defunto, il *Nuovo dizionario storico* nel 1796 [22]. La stessa parte è riprodotta nel 1829 dallo Stancovich [23]. Vi fa cenno poi Pio Paschini nel 1925 [24].

Il testo non è esente da problemi. Una prima parte reca la formula *posuere*, riferita ai due fratelli, allora residenti a Roma. Segue poi una seconda parte, in otto righe, dal tono colloquiale, in cui si passa al tu e si comprende che il testo fu dettato da uno solo dei due fratelli.

1708.

AVRELIO VERGERIO IVSTINOPOLITANO — a. incerto
CLEMENTIS VII. PONT. MAX.
A SECRETIS ACERBA MORTE INTERCEPTO
DVM ID MVNVS
5 CVM SVMMA OMNIVM ADMIRATIONE OBIRET
IOANNES BAPTISTA EPISCOPVS POLÆ
ET PETRVS PAVLVS VERGERIVS
I. C.
FRATRI B. M. POSVERE
10 QVI VIXIT XLI
HIC PRO TEMPORE QVIESCIT A SVIS LABORIBVS
PRO ME SVSCEPTIS
AVE FRATER DVLCISSIME
AT PAVLO POST HÆC CARA OSSA EGO IN PATRIAM
15 EGO IPSE DEFERAM IN EAM
IN FINE TE SEPVLCHRVM MANET DIGNATVM
VIRTVTE ET PIETATE MEA ERGA TE
INCOMPARABILI

Dal Galletti (*Inscript. Venetae*, Cl. III, n° 8, p. XXXIX).

Fig. 1. Il testo dell'iscrizione funeraria per Aurelio Vergerio a S. Maria sopra Minerva, a Roma (da FORCELLA 1869).

La seconda parte è un lamento espresso da una sola persona, certo un fratello per cui Aurelio molto si era speso. Possiamo ritenere, con riferimento a quanto abbiamo detto sopra, che si tratti di Giovanni Battista, poiché Pier Paolo entrò al servizio della curia solo nel settembre del 1532 [25]. Forse questo è il senso della frase *a suis laboribus pro me susceptis,* nella parte inferiore della lapide romana. L'intendimento di riportare *cara ossa* in patria non si realizzò. Anche per questo pare quasi che la lapide posta nella chiesa di Capodistria sia una sorta di risarcimento postumo, quasi un cenotafio.

In essa la cancellazione dei nomi dei due fratelli dimostra quanto bene fosse stato compreso l'intento assolutorio, che viene stroncato.

Conclusioni

Se la nostra interpretazione coglie nel segno, avremmo nell'epigrafe rinascimentale del duomo di Capodistria un importante documento storico, di duplice valenza.

In primo luogo, il lato che fino ad ora era rimasto nascosto attesta l'esistenza di una chiesa intorno alla metà del VI secolo o forse più probabilmente il rinnovo del suo arredo lapideo.

In secondo luogo l'epigrafe apposta sul lato a vista è un documento dei difficili anni intorno alla metà del XVI secolo e dei travagli che coinvolsero uomini di chiesa e fedeli nella delicata fase della Riforma e del contrasto ad essa.

NOTE

1 Mileusnić 2021.
2 Tagliaferri 1981, 225, nr. 337, tav. XCIX.
3 Su di lui Biasiori 2020a.
4 Su di lui amplissima bibliografia, da ultimo Biasiori 2020b.
5 Manzuoli 1611, p. 90 (con significativa menzione solo delle prime quattro righe); Tommasini 1837, p. 363 (con lettura erronea *dum, et munus…*); Cherini 1999. Da ultimo Pobežin 2020.
6 Cavazza 2017, p. 88.
7 Cavazza 2017, p. 88.
8 Vergerio 1558, p. 3.
9 Conosciamo il nome di un quarto fratello, Alvise, residente a quel tempo a Capodistria e citato nei documenti cittadini (Tommasini 1837, p. 344).
10 Riportata in *Dizionario istorico*, p. 137.
11 Manzuoli 1611, p. 90.
12 Su Giovanni Battista Sanga, uomo di chiesa e anche poeta latino, si veda Simonetta 2017.
13 Il testo integrale compare in *Lettere del Muzio Iustinopolitano*, cc. 21v - 22 r; Bonamici 1770, p. 225; Stancovich 1828, pp. 78-81; Gasparoni 1865, p. 22; Butler 1954, pp. 158-160, che la data tra settembre e dicembre 1532 (p. 158).
14 Testo in Gasparoni 1865, p. 110.
15 *Diluvio di Roma* 1530, in Gasparoni 1865, p. 22: "Si morì il Sanga d'agosto dell'anno 1532, come apprendiamo da una lettera del datario Giberto a messer Gio. Batt. Mentebuona, stampata nelle «Lettere di XIII uomini illustri» (Ediz. di Venezia, per Comin da Trino di Monferrato, 1561 in 8. pag . 122). In questa lettera, di cui qui sotto riportiamo quel brano che si riferisce al Sanga, è taciuta la qualità della sua morte; pur nientemeno da cotali espressioni che vi s'incontrano, e da non so che ombra di misterio che dentro vi conosce chi consideratamente la legga, si può fare buon giudicio della verità del racconto del Muzio. Ma che che sia di ciò, non avendo noi più certe notizie del caso della morte del Sanga, lasceremo che ciascuno ne creda solamente quel tanto che gli torna bene".
16 *cvm svmma omnivm / lavde et admiratione*
17 Ughelli 1653, c. 463.
18 Ughelli 1720, c. 482.
19 Galletti 1757, p. XXXIX.
20 Forcella 1869, I, p. 441, n. 1708.
21 Forcella 1869, p. 109: "Ma soprattutto [la chiesa] ebbe a soffrire nell'ultimo restauro, il quale ci ha privato di tanti e tanti marmi che ci ricordavano nomi e per scienze, lettere, arti, e dignità nelle storie rammentati".
22 *Nuovo dizionario istorico*, p. 137.
23 Stancovich 1828, p. 32.
24 Paschini 1925, p. 17.
25 Biasiori 2020b.

BIBLIOGRAFIA

Biasiori L. 2020a – *Vergerio, Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 98, Roma.

Biasiori L. 2020b – *Vergerio, Pier Paolo, il Giovane*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 98, Roma.

Bonamici Ph. 1770 – *De claris pontificiarum epistularum scriptoribus ad Clementem XIV Pont, Max*., editio altera, Romae.

Butler K. T. 1954 – *"The Gentlest Art" in Renaissance Italy. An Anthology of Italian Letters. 1459-1600*, Cambridge.

Cavazza S. 2006 – *Bonomo, Vergerio, Trubar: propaganda protestante per terre di frontiera*, in *"La gloria del Signore": la riforma protestante nell'Italia nord orientale*, a cura di G. Hofer, pp. 91-158.

Cavazza S. 2017 – *Pier Paolo Vergerio*, in *Le cinquecentine del fondo Piero Guicciardini nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze,* a cura di M. Fratini e L. Venturi, Quaderni del patrimonio culturale valdese, 3, Torre Pellice, pp. 87-90.

Galletti P. L. 1757 – *Pet. Aloy. Galletthii Inscriptiones Venetae Infimi Aevi Romae Extantes collectae*, Romae MDCCLVII.

Gasparoni B. 1865 – *Appendice al diluvio di Roma dell'anno 1530*, "Arti e lettere. Scritti raccolti da B. Gasparoni", II, pp. 19-24 e 106-121.

Giacich P. 1847 – *Vita di G. Muzio giustinopolitano*, Trieste.

Lettere del Mutio iustinopolitano, in Firenze MDLXXXX.
Manzuoli N. 1611 – *Nova descrittione della provincia dell'Istria*, in Venetia appresso Giorgio Bizzardo.
Mileusnić Z. 2021 – *Nuove conoscenze sugli inizi urbani della città tardoantica di Capodistria*, in "Quaderni Friulani di Archeologia", 31, pp. 55-61.
Nuovo dizionario istorico = Nuovo dizionario istorico ovvero Storia in compendio... composto da una società di letterati in Francia, sulla settima edizione francese del 1789 tradotto in italiano, tomo XXL, Bassano MDCCXCVI.
Paschini P. 1925 – *Pier Paolo Vergerio il giovane e la sua apostasia: un episodio delle lotte religiose nel Cinquecento*, Roma.
Pobežin G. 2020 – *Napis Vergerijev v koprski stolnici: kratka zabeležka in rekonstrukcija napisnega*, "Studia universitatis hereditati", 8, 1, pp. 97-102.
Simonetta M. 2017 – *Sanga, Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 90, Roma.
Stancovich P. 1828 – *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Trieste.
Tommasini G. D. 1837 – *Commentarii storici-geografici della provincia dell'Istria*, "L'Archeografo Triestino", IV.
Ughellus F. 1653 – *Italia sacra sive de episcopis Italiae, et Insularum Adiacentium*, T. V, Romae, Sumptibus Blasij Deversin, & Zenobij Masotti.
Ughellus F. MDCCLXX – *Italia sacra sive de episcopis Italiae, et Insularum Adiacentium*, T. V, cura et studio Nicolai Coleti, Venetiis, apud Sebastianum Coleti.
Vergerio P. P. 1558 – *Retrattatione del Vergerio*, senza luogo.

Riassunto

Una lastra della cattedrale di Capodistria, recentemente rimossa, costituisce un documento storico di grandissima importanza. In primo lugo dimostra il rinnovo dell'arredo della chiesa alla metà del VI secolo. L'altro lato reca un'iscrizione datata 1548, che sarebbe stata commissionata da Giovanni Battista e Pier Paolo Vergerio a ricordo del loro fratello Aurelio, morto nel 1532. Si ritiene che il testo sia stato commissionato da altra persona, forse il quarto fratello, per attestare la vicinanza della famiglia al papa, in un momento in cui con l'imperatore le forze cattoliche avevano vinto i protestanti e quindi bisognava dimostrare di essere leali alla chiesa.

Parole chiave: Capodistria; lastra decorata; iscrizione del 1548; Giovanni Battista Vergerio; Pier Paolo Vergerio; Aurelio Vergerio.

Abstract
Written in stone. An epigraph of important historical value in the cathedral of Koper.

A recently removed slab of the Koper cathedral constitutes a historical document of great importance. In the first place it demonstrates the church furniture renovation in the mid-sixth century AD. The other side bears an inscription dated 1548, which would have been commissioned by Giovanni Battista and Pier Paolo Vergerio to commemorate their brother Aurelio, who died in 1532. It is believed that the text was commissioned by another person, perhaps the fourth brother, to attest to the closeness of the family to the pope, at a time when the emperor and Catholic forces had defeated the Protestants and therefore it was necessary to demonstrate loyalty to the church.

Keywords: Koper; decorated slab; inscription of 1548; Giovanni Battista Vergerio; Pier Paolo Vergerio; Aurelio Vergerio.

Maurizio Buora
mbuora@libero.it

CASTEGNA MAJOR (EL PALAZ): COMUNE DI REVINE LAGO (TV)

Antonio *SALVADOR*

Fig. 1. L'area con l'indicazione del sito e l'evidenziazione della strada.

Il sito, a quota 820 slm, nasconde i ruderi di un'antica struttura adiacente un'altrettanto antica via di comunicazione che collegava Ceneda a Valmorel (ora in provincia di Belluno).

Probabilmente controllava il passo che conduceva al Pian dee Femene a quota 1125 slm sulla via della transumanza. La stessa è ancora ben visibile con muretti di contenimento a monte e a valle, evidenziati nella fig. 1.

Non esistono studi approfonditi, vi è solo un breve accenno da parte dello studioso locale, don Antonio Moret, basato su rilievi realizzati *in loco* dal dott. Giovanni Tomasi e da Giuseppe Grava effettuati nel 1980, dove si legge "... presenza bizantina" (fig. 2)!

Il Gruppo Archeologico Cenedese non ha mai potuto eseguire indagini dettagliate e non si hanno notizie del ritrovamento di alcun reperto significativo. Prossimamente è in progetto una ricerca specifica che si spera possa portare a risultati interessanti.

I ruderi si trovano a una quarantina di metri dalla strada antica, che è adiacente ad una nuova viabilità carrabile eseguita in età moderna e realizzata tra il 1988 ed il 1994 (fig. 3).

La strada medievale ha dei tratti piuttosto rettilinei ed è racchiusa sia a monte che a valle da muretti di contenimento a tratti ancora ben visibili. La sua larghezza e la sua pavimentazione fanno presupporre che potesse sopportare anche il passaggio di carri. Infatti, l'attuale memoria storica di Revine, il dott. Tomasi, ricorda che la via era una arteria secondaria rispetto al canale del Fadalto ed

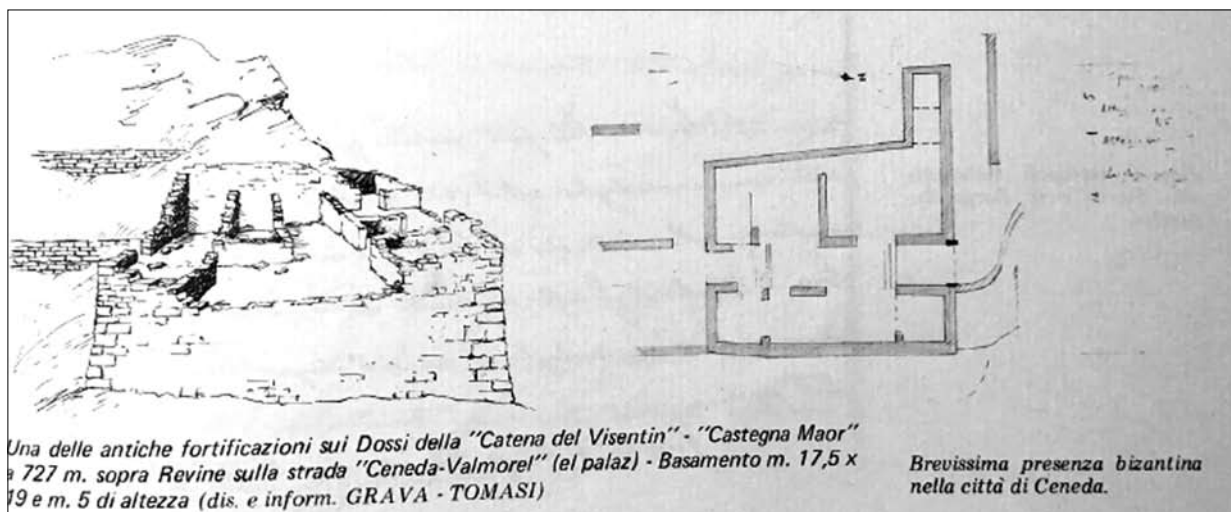



Fig. 2. Veduta e planimetria dei ruderi nel volume del Moret del 1982.

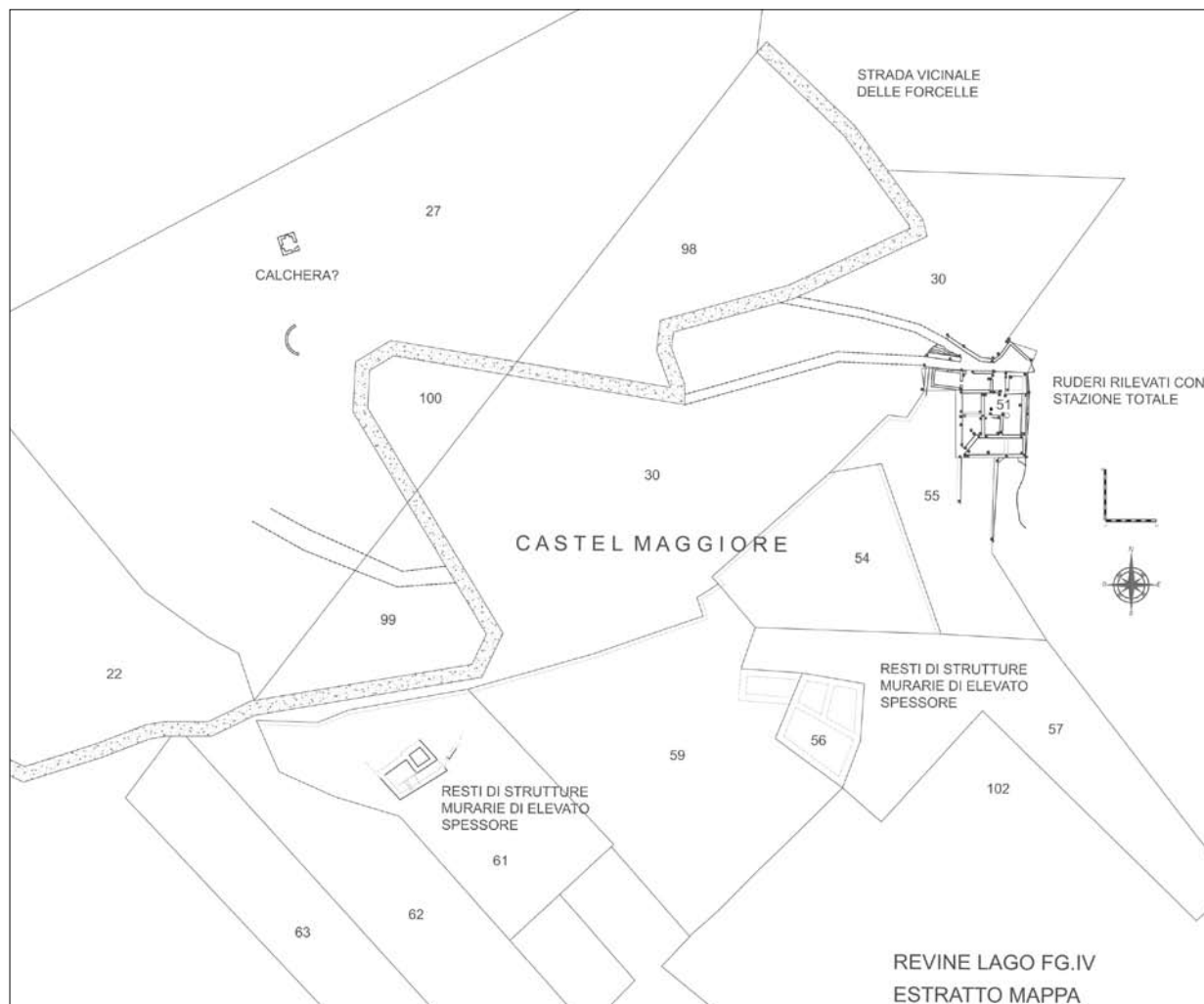



Fig. 3. Individuazione dei ruderi emergenti su estratto mappa catastale.

il passo del Praderadego, ma ugualmente molto frequentata.

Una plausibile ipotesi quindi potrebbe riportare la costruzione della struttura ad una sorta di Muda o Rastello a controllo della strada. La stessa situazione è presente in Val Lapisina con la Torre di S. Floriano e il lago del Rastello.

Corograficamente il sito si trova in luogo piuttosto strano dal punto di vista odierno perché la sua posizione non sembra essere consona alla sua funzione! Se, come molto probabile, si tratta di una sorta di fortilizio, perché è stato edificato in quella posizione? Perché a mezza costa e perché non direttamente sulla strada come la torre della Gardona a Castellavazzo? O come la Casamatta sul lago di S. Croce?

Tutte e tre le strutture si trovavano su una via di intenso traffico, che dalla pianura porta verso il Cadore, forse addirittura una diramazione della Claudia Augusta Altinate, ma hanno un senso logico, bloccano il percorso viario, Castegna Major no! La struttura, o meglio quello che ne rimane, è costituita ancora da imponenti ruderi in pietra rozzamente squadrata, anche di dimensioni notevoli, di spessore variabile dai 55 ai 120 cm, legata con calce di buona consistenza e colore bianco, ancora visibile all'interno delle fughe murarie, perché a prima vista l'apparato sembrerebbe a secco. Il perimetro murario ancora quasi del tutto visibile, anche se la vegetazione ormai fa da padrona, si presenta come una specie di tozza "L" parallelepipeda che viene ben segnalato dall'estratto di mappa catastale con il mappale n. 51, con una superficie di mq. 269 (figg. 4-5).

Il fronte a valle si estende per circa una ventina di metri e si sviluppa all'interno del costone per una quindicina creando uno spazio pianeggiante racchiuso dalle mura. Il muro a valle si sviluppa

Fig. 4. Settore sud/est del sito a quota 820 durante le indagine dei ruderi emergenti (foto A. Salvador 2020).

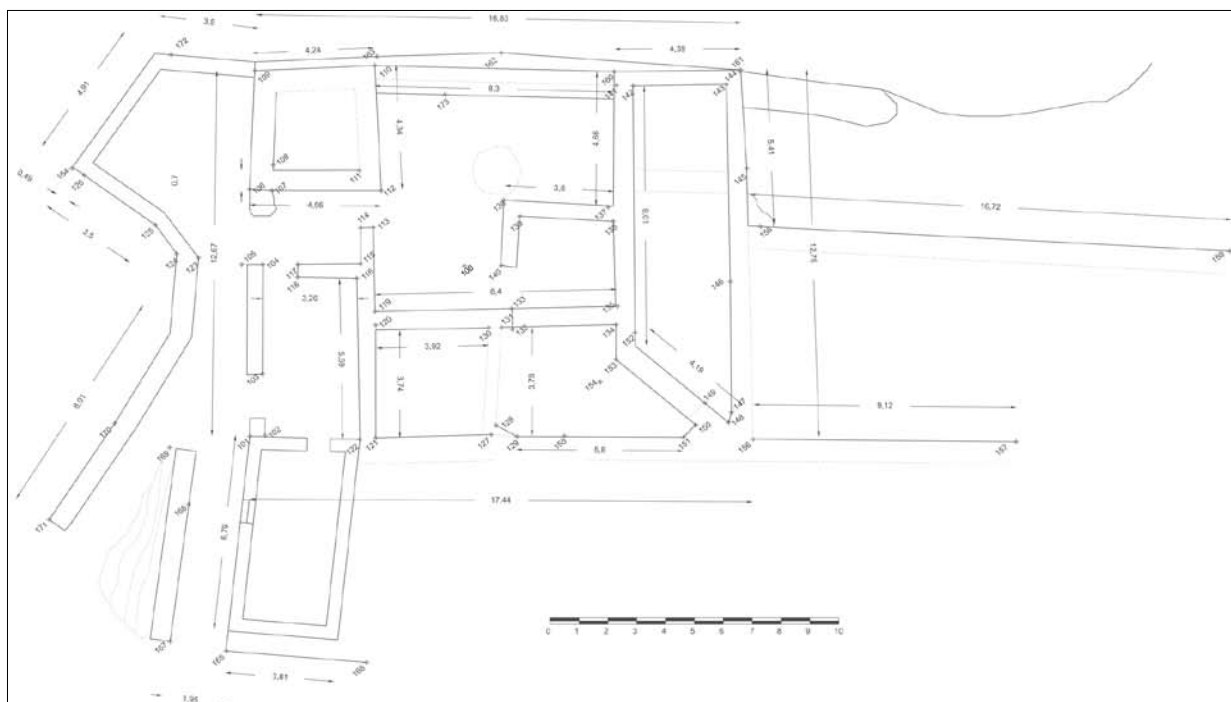



Fig. 5. Planimetria quotata post rilievo topografico del sito a quota 820 (A. Salvador 2020).

per un'altezza di circa 460 cm nella parte centrale, mentre ai lati la cortina si alza ancora per circa un metro nei punti più alti, dove sembra ci sia la presenza di due torresini pseudo quadrati di circa 4,50 ml di lato con lo spessore del muro di 65 cm. circa.

La muratura appare con nucleo incoerente e privo di elementi di collegamento tra i due paramenti murari e a prima vista appare priva di legante e quindi sembra un muro a secco.

Sarebbe interessante verificare la presenza della "rema", la qual ipotesi confermerebbe in qualche misura la presenza di una fortificazione.

A monte un muraglione alto ancora 2/3 metri si affianca al costone roccioso integrandosi con esso e termina verso il settore orientale ove attualmente esiste una piccola "casera moderna" costruita con la pietra recuperata dai ruderi. All'interno del perimetro murario è ancora visibile la suddivisione degli spazi interni in vani di numero non ben identificabile, forse tre o quattro nel fronte nord, una specie di cortile centrale da est ad ovest e le due pseudo torri agli angoli con un non ben precisato spazio tra queste che dà direttamente sullo spalto e sul vuoto sottostante.

Una particolarità si evidenzia nel tratto tra i due torresini: l'inclinazione per tutto lo spessore murario, circa 120 cm, verso l'interno e quasi perfettamente lineare, cioè senza resti di muratura emergente o residua! A vista non sembra ci sia la presenza di buche di palo a indicare la presenza di una palizzata difensiva. Una depressione centrale nel "cortile" fa pensare alla presenza di un pozzo o cisterna. Sotto tale depressione sembra ci possa essere un vuoto, rilevato con le bacchette da rabdomante!

L'ingresso alla struttura sembra sia posizionato sul versante orientale ed avviene percorrendo una stradina piuttosto stretta, sostenuta a valle da una muro in pietra, a scarpa, che si collega ad una specie di contrafforte che va ad innestarsi alla cortina principale, che ad un primo impatto potrebbe ricordare la base di una torre irregolare. Lo stato della via di accesso non chiarisce se la strada un tempo potesse essere pavimentata, come sul Monte Castellazzo a Cison di Valmarino.

Ad ovest della struttura sono ancora ben visibili alcuni muri di terrazzamento che si estendono per alcuni metri e inducono a pensare ad una sorta di terrazzamento ad uso di coltivazione. A nord

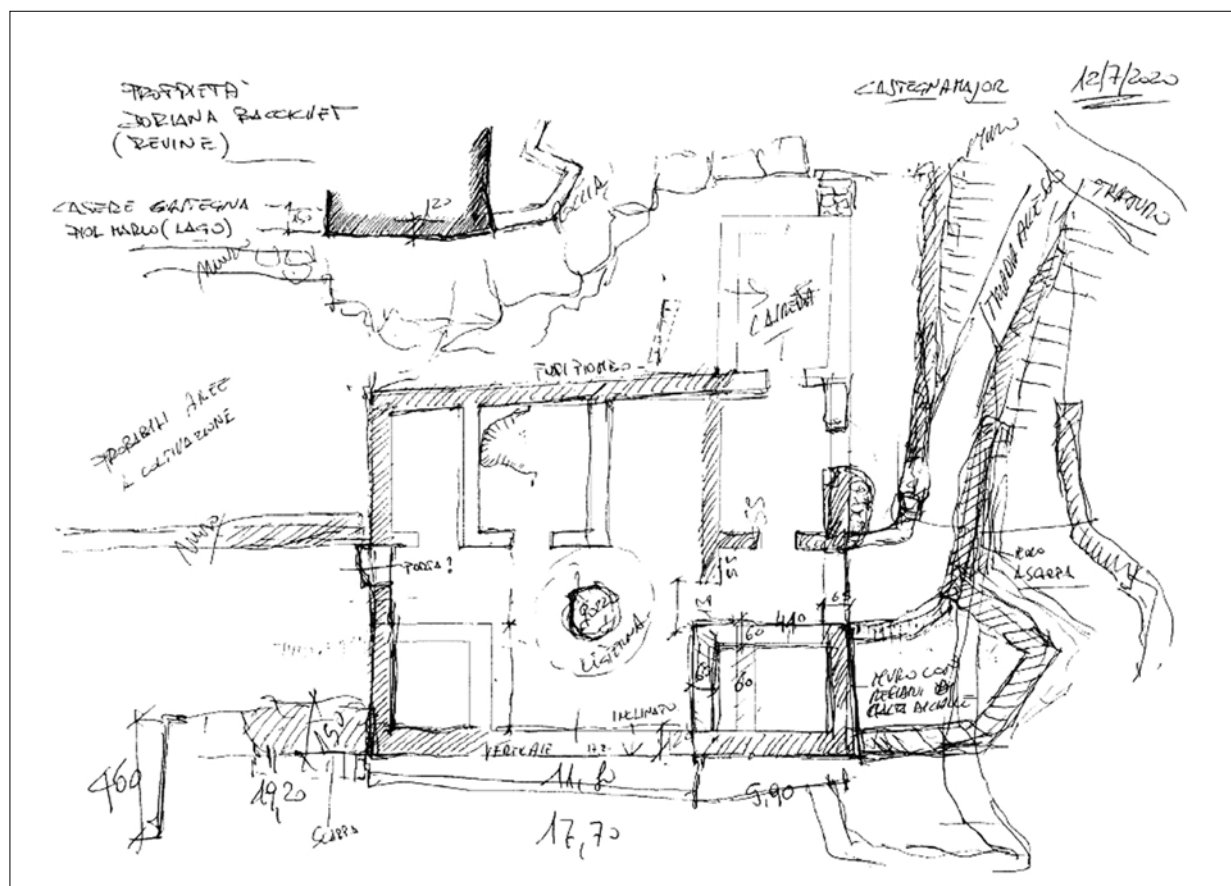



Fig. 6. Rilievo propedeutico dei ruderi (A. Salvador, luglio 2020).

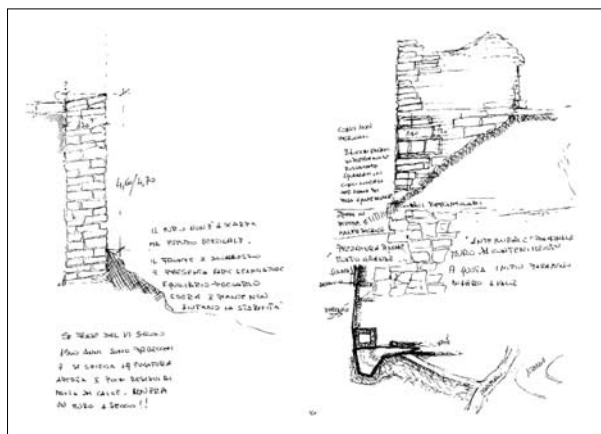



Fig. 7. Sezioni delle murature dell'edificio (luglio 2020, A. Salvador).

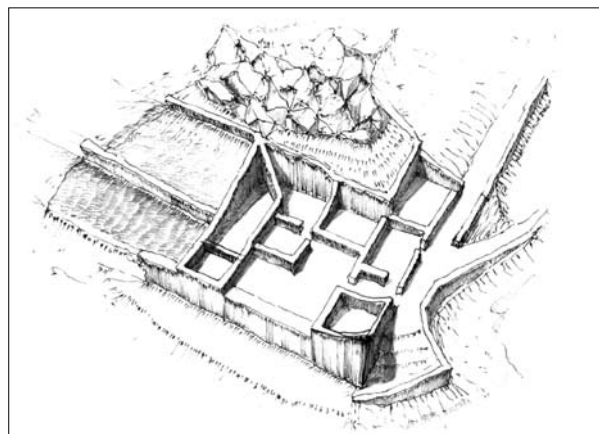



Fig. 8. Assonometria dei resti dell'edificio (A. Salvador, ottobre 2020).

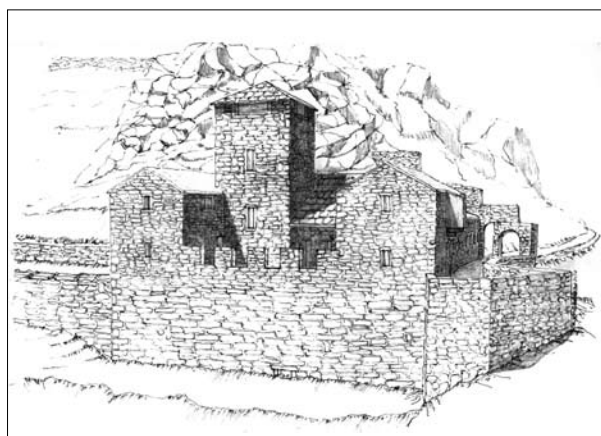



Fig. 9. Ipotesi di ricostruzione A dell'edificio (A. Salvador).

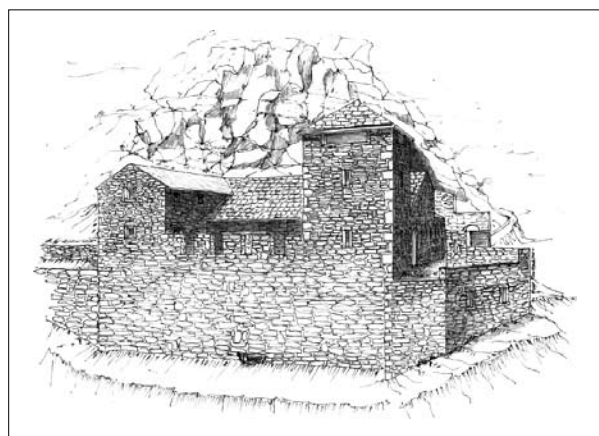



Fig. 10. Ipotesi di ricostruzione B dell'edificio (A. Salvador).

est del "barbacane" si nota la presenza di un altro murazzo ad andamento curvilineo che sembra più di contenimento che difensivo.

La struttura nel suo insieme è molto ambigua, sembra un fortilizio sicuramente, ma potrebbe aver avuto anche altre funzioni quale ospizio per viandanti o ricovero di qualche genere per i pastori.

L'idea che mi sono fatto è che ci potrebbero essere ulteriori strutture, dirute o sommerse dalla vegetazione, di un complesso fortificato più esteso. Una cosa da tenere in considerazione è che più a valle resiste nei secoli un secondo fortilizio, Castel Frascon un tempo chiamato Castegna Minor. Un caso?

Entrambi i fortilizi hanno vista diretta sul Colle del Marcantone o Malcantone, cioè sulla fortificazione di origine gota dell'odierno Santuario di Santa Augusta.

BIBLIOGRAFIA

MORET 1982 – A. MORET, *Ritrovamenti archeologici nell'antico Cenedese dal secolo IV all'XI*, Vittorio Veneto.

Riassunto

Si dà qui notizia di un interessante manufatto, posto a 820 metri slm lungo la strada tra Ceneda e Valmorel. La struttura, posta a una quarantina di metri dalla strada, presenta non pochi problemi relativamente alla sua funzione e alla sua datazione.

Parole chiave: Castegna major; ruderi; edifici a controllo delle strade.

Abstract
Castegna Major (el palaz) municipality of Revine Lago (TV)

Report of an interesting artifact, located at 820 meters above sea level along the road between Ceneda and Valmorel. The structure, about forty meters from the road, presents many problems regarding its function and its dating.

Keywords: Castegna major; ruins; buildings to control the communication routes.

Antonio Salvador
arch.salvador@gmail.com

LA SEZIONE DEI COSIDDETTI “FALSI” DELLA COLLEZIONE NUMISMATICA DEL MUSEO BOTTACIN DI PADOVA

Gaia *MAZZOLO*

Tra il materiale non ancora edito del Museo Bottacin di Padova riveste un notevole interesse per lo studio della pratica della falsificazione numismatica un gruppo eterogeneo di 245 monete [1], la cui cronologia copre un arco di tempo che va dalla fine del VI secolo d.C. agli ultimi due decenni del 1700. Tali esemplari sono collocati in 5 “plateaux” numerati, conservati all’interno di un armadietto ligneo e separati, quindi, dalla collezione principale per volontà di Carlo Kunz [2] (1815-1888), primo curatore di tale istituto museale.

Nonostante ad una prima osservazione molte delle monete in esame siano apparse fin da subito come falsi di fattura grossolana [3], la catalogazione e l’analisi di molte altre è apparsa invece estremamente difficoltosa per tre motivi principali: il loro cattivo stato di conservazione, la quasi totale assenza di riferimenti all’interno dei relativi cartellini, realizzati in cartoncino rigido di colore verde-azzurro, e l’estrema perizia dei falsari che le realizzarono.

Eppure, una loro iniziale suddivisione in gruppi più ristretti risale già all’epoca in cui Kunz fu curatore del museo patavino (1870-1873): gli esemplari indicati nel catalogo frutto del presente studio con i numeri di riferimento dall’F1 all’F39 [4] sono riportati infatti al di sotto della dicitura “Curiosità provenienti dalle Venezie precedenti al 1871”; un secondo gruppo è quello costituito dagli esemplari dall’F76 all’F79, individuati dall’indicazione “Uomini illustri”. Vi sono poi le monete (dal numero di catalogo F80 all’F217) attribuite alla produzione della zecca di Venezia (o delle relative zecche minori); le rimanenti sono suddivise, allo stesso modo, sulla base della rispettiva zecca di provenienza [5]. A questo proposito, si è subito notato come, pur essendoci esemplari provenienti dall’intero territorio italiano, il gruppo di monete in esame presenti una particolare concentrazione di monete fatte coniare sotto la Serenissima (dalle origini del dogato fino alla caduta della Repubblica) e, ovviamente, dalle relative zecche minori.

Come già preannunciato, quindi, trattandosi di esemplari provenienti da zecche italiane di epoca medioevale, la diagnosi riguardante la loro presunta falsità si è presentata ben presto ardua per molteplici motivi: in particolare, il criterio dello stile si fa spesso evanescente proprio a causa dell’elevato numero di zecche e l’analisi delle leggende si fa molto meno efficace, rispetto alla ben più codificata monetazione romana [6].

A facilitare la presente indagine hanno concorso, però, i registri d’ingresso ottocenteschi compilati in maniera minuziosa da Kunz e dai suoi successori. Le date indicate nella quasi totalità dei cartellini [7], confrontate con quelle riportate sui relativi registri, hanno permesso innanzitutto di individuare le collezioni di provenienza per ciascun esemplare. A questo proposito, già a partire dalle prime fasi di questo studio, si è potuto constatare come l’acquisizione da parte del Museo Bottacin delle monete prese in esame si sia concentrata nei primi quindici giorni del mese di luglio dell’anno 1872, in particolare nelle date dell’1 [8] e 2 [9] luglio [10]. Allo stesso tempo però, durante tale opera di consultazione sono state riscontrate alcune anomalie tra quanto riportato in alcuni cartellini e nei relativi registri, primo segnale della volontà da parte di Kunz di separare dalla collezione principale tutti quegli esemplari da lui giudicati, in maniera più o meno certa, come falsi [11].

Sulla base di quanto indicato nella documentazione d’archivio del Museo, si apprende quindi come i falsi caratterizzati dalle date d’ingresso interessate originariamente facessero tutti parte della Collezione Kunz i quali, da una parte, vennero donati come tali al Cav. Bottacin e quindi passati al Museo, dall’altra donati per via diretta al museo patavino. Le discrepanze tra quanto indicato nei cartellini e nei relativi registri verrebbero quindi giustificate dalla volontà di Kunz di riunire all’interno di questi ultimi, sotto un’unica data d’ingresso (2 luglio 1872), tutti i falsi presenti nella sua collezione, da lui individuati e ceduti al Museo Bottacin o al suo fondatore.

L’utilizzo del termine ‘falsi’ in relazione agli esemplari caratterizzati dalle date sopraccitate risulta essere giustificato ancora una volta dal procedimento di analisi del registro d’ingresso nominato come *1871 al 1873 – Incrementi e seguito dal 1874 al 1875*. Carlo Kunz infatti, nella sua opera di redazione creò una sezione specifica in cui colloca-

re tutti quegli esemplari che, a suo parere, erano in maniera più o meno dubbia delle contraffazioni.

Il primo curatore del Museo Bottacin, nella sua opera di redazione dei registri d'ingresso, dichiara quindi di aver individuato all'interno delle collezioni sopraindicate:

- 19 esemplari attribuibili con sicurezza all'operato del falsario Alvise Meneghetti, facenti riferimento alle fasi più antiche della Repubblica di Venezia [12].
- 52 esemplari imputabili all'attività fraudolenta dell'udinese Luigi Cigoi [13].
- 66 esemplari, di varia provenienza, giudicati falsi sebbene la mano che li ha prodotti rimanga ancora ignota [14].

Quelli appena presentati sono quindi i dati iniziali forniti a questa ricerca da un personaggio di spicco all'interno del panorama numismatico ottocentesco.

Al fine di approfondire però in maniera concreta il tema qui illustrato si rimanda al catalogo generale di tutti i pezzi, in modo da offrire subito una possibilità di analisi concreta della composizione della sezione in esame all'interno della quale, per ogni esemplare, sono stati presentati o meno gli indicatori di falsità.

Conclusioni

Il soggetto dello studio appena illustrato costituisce il risultato collaterale della volontà dello stesso Bottacin, dinnanzi alla crescente consistenza delle raccolte e, forse, già mentre ne progettava la cessione ad un istituto pubblico, di compilare dei 'registri' particolari per ciascuna serie, dall'aspetto più definitivo, che fotografassero la situazione delle collezioni prima e durante la loro musealizzazione.

Che Bottacin avesse avvertito piuttosto presto la necessità di ordinare sistematicamente le proprie raccolte è testimoniato dalla compilazione di accurati strumenti di sintesi, che consentivano di avere una visione d'insieme delle collezioni e di procedere con metodo nelle acquisizioni per colmare le lacune nelle serie. Tale attività richiese sicuramente un approccio più 'scientifico' e meno 'empirico' alla materia, dimostrato dall'utilizzo da parte sua dei più recenti repertori numismatici, che compaiono accanto ai cataloghi commerciali nella biblioteca privata e sono citati con frequenza nelle sue carte 'di lavoro' e nella corrispondenza numismatica. Tra questi strumenti si contano, oltre al Cinagli, l'opera del Lazari del 1851 sulle monete dei possedimenti veneziani d'oltremare e di terraferma, e il catalogo della raccolta Welzl [15], venduta all'asta tra il 1845 e il 1847, che costituiva il repertorio generale di numismatica più completo allora reperibile sul mercato [16].

Come già preannunciato, gli esemplari qui esaminati sono relativi a zecche italiane di epoca medioevale. In particolare, i dati offerti dal catalogo hanno permesso di confermare quanto già appurato da un'osservazione generale e preliminare, ovvero la netta preminenza di monete prodotte dalla zecca di Venezia e dalle relative zecche minori, alle quali appartengono ben 182 monete, equivalenti al 74% di tutti gli esemplari esaminati [17]. Questa particolare concentrazione di monete provenienti dai territori in possesso della Serenissima può essere facilmente giustificata, in via ipotetica, dalla collocazione geografica dell'istituto in cui sono conservate e dal particolare legame che univa il suo fondatore alla città di Padova.

Per quanto ardua, la diagnosi riguardante la presunta falsità degli oggetti in esame ha richiesto necessariamente uno studio analitico meticoloso, un impiego metodico dell'ingrandimento, la ricerca dell'atipia o dell'errore minimo, il confronto con abbondante materiale sicuramente d'epoca.

Si può affermare a tal proposito che, escludendo l'esemplare F64, rivelatosi essere un gettone, dei 244 esemplari presi in esame, uno soltanto, denominato F1, si può ipotizzare essere autentico.

F64 Zecca di Firenze. Gettone, R. 1,9 gr.; 20,98 mm. D/.. VATT..1711…; Stemma ovale coronato, con sei palle al centro. R/…; Croce costituita da tre linee parallele le cui terminazioni sono accantonate da tre globetti.
Presenta delle analogie con il mezzo scudo d'oro attribuito a Cosimo de Medici (CNI XII, 30, Tav. XX, 5).
Data ingresso: 30 ottobre 1871.

F1 Zecca levantina. Grosso d'imitazione a nome di un Doge appartenente alla famiglia Dandolo, AR. 2,572 gr.; 20,49 mm.
D/ • TENEV • LL • SM VENETI; S. Marco, in piedi a destra, porge il vessillo al Doge a sinistra, pure in piedi; lungo l'asta DIA.
R/ Il Redentore in trono, I.. ..C.
Metcalf 1972, pp. 183-191 e plate 17. 2.

F117 Imitazione lombarda (XIV/XV sec.) di un esemplare attribuito al Doge Marco Corner (1365-1368), zecca ignota.
Ducato, R. 1,94 gr.; 20,34 mm.
D/ IIAPCODPIIA ; S. Marco, in piedi a sinistra, porge il vessillo al Doge genuflesso, che lo prende con entrambe le mani; lungo l'asta D || V || b; dietro il santo S | II | V | ϵ | II | ϵ | T | I |. Sotto il gomito del Santo, un punto.
R/ • IAVIIP .. TA9II • • TV A IIP .. TA ; Il Redentore benedicente, in un'aureola ellittica cosparsa di 7 stelle a cinque punte, 3 a sinistra, 4 a destra.
Gamberini di Scarfèa 1972, III, 419. L'esemplare indicato nel CNI (VII, 12) è in oro ed è caratterizzato da un peso quasi doppio.

Si rende però ora necessario passare in rassegna gli esemplari maggiormente degni di nota.

Per quanto riguarda le monete di fantasia, esse sono in totale 24, tutte attribuibili, in base allo stile, alla mano del falsario Alvise Meneghetti. È d'obbligo ricordare come la bibliografia in merito, utile per gli opportuni confronti, ci parli di monete realizzate in un clima di rinnovati studi storici, in un'epoca in cui si cominciava a riflettere sulle origini di Venezia. Come dichiarato più volte da Giovanni Gorini, però, queste monete lasciano ben pochi dubbi sulla loro falsità. Caratterizzate da un'inusuale iconografia e tecnica di esecuzione, esse infatti non si ricollegano a nessuna emissione dei primi tempi della Repubblica di Venezia [18]. Pur essendo quindi il Meneghetti un profondo conoscitore delle antiche cronache e storie veneziane, nonché un abile imitatore della paleografia delle epoche di suo interesse, le monete da lui realizzate ormai sono facilmente identificabili.

La tipologia più cospicua individuata nella presente indagine è costituita però dalle monete falsificate realizzate, quindi, in maniera più o meno grossolana per soddisfare le esigenze dei collezionisti.

Infatti, ben 71 tra gli esemplari analizzati, grazie al catalogo degli ingressi minuziosamente compilato da Carlo Kunz e dai suoi successori e all'opera del Brunetti (1966), sarebbero riconducibili alla produzione del falsario udinese Luigi Cigoi.

Da sottolineare poi come, durante la compilazione del catalogo frutto del presente studio, si è voluto evidenziare, quando possibile, quelle che risultano essere le identità di conio tra i diversi esemplari esaminati ipotizzando, quindi, la loro realizzazione da parte di uno stesso falsario, purtroppo in molti casi anonimo.

A tal proposito, si desidera concludere questa ricerca esaminando il caso particolare dei gruppi di monete attribuiti rispettivamente ai Dogi Marco Corner (esemplari F117, 118a), 118b e 118c) e Andrea Contarini (esemplari F120, F121a, F121b e F121c) assieme all'esemplare F216 che, secondo quanto riportato sul relativo cartellino, costituirebbe un'emissione del Gran Maestro di Rodi Maurice

F118a F118b F118c

F118a Imitazione lombarda (XIV/XV sec.) di un esemplare attribuito al Doge Marco Corner (1365-1368), zecca ignota.
Ducato, R. 1,94 gr.; 20,10 mm.
D/ IIAPCODPIIA ; S. Marco, in piedi a sinistra, porge il vessillo al Doge genuflesso, che lo prende con entrambe le mani; lungo l'asta
D ǀǀ V ǀǀ b; dietro il santo • S ǀ II ǀ V ǀ ϵ ǀ II ǀ ϵ ǀ T ǀ I ǀ. Sotto il gomito del Santo, un punto.
R/ • IAVIIP .. TA9II • • TV A IIP ... TA ; Il Redentore
benedicente, in un'aureola ellittica cosparsa di 7 stelle a cinque punte, 3 a sinistra, 4 a destra.
Gamberini di Scarfèa 1972, III, 419.
L'esemplare indicato nel CNI è in oro ed è caratterizzato da un peso quasi doppio.
D/ Leggenda anomala. R/ Leggenda anomala, il nimbo del Redentore non è crociato e, nell'esemplare indicato nel CNI, le stelle sono 9, 4 a sinistra e 5 a destra.
Data ingresso: 30 ottobre 1871.

F118b Imitazione lombarda (XIV/XV sec.) di un esemplare attribuito al Doge Marco Corner (1365-1368), zecca ignota.
Ducato, R. 2,26 gr.; 19,33 mm.
D/ IIAPCODPIIA; S. Marco, in piedi a sinistra, porge il vessillo al Doge genuflesso, che lo prende con entrambe le mani; lungo l'asta D ǀǀ V ǀǀ b; dietro il santo • S ǀ II ǀ V ǀ ϵ ǀ II ǀ ϵ ǀ T ǀ I ǀ. Sotto il gomito del Santo, un punto.
R/ • IAVIIP .. TA9II • • TV A IIP .. TA; Il Redentore benedicente, in un'aureola ellittica cosparsa di 7 stelle a cinque punte, 3 a sinistra, 4 a destra.
Gamberini di Scarfèa 1972, III, 419.
L'esemplare indicato nel CNI è in oro ed è caratterizzato da un peso notevolmente superiore. D/ Leggenda anomala. R/ Leggenda anomala, il nimbo del Redentore non è crociato e, nell'esemplare indicato nel CNI, le stelle sono 9, 4 a sinistra e 5 a destra.
Data ingresso: 30 ottobre 1871.

F118c Imitazione lombarda (XIV/XV sec.) di un esemplare attribuito al Doge Marco Corner (1365-1368), zecca ignota.
Ducato, R. 2,18 gr.; 21,66 mm.
D/ IIAPCODPIIA; S. Marco, in piedi a sinistra, porge il vessillo al Doge genuflesso, che lo prende con entrambe le mani; lungo l'asta
D ǀǀ …; dietro il santo • S ǀ II ǀ V ǀ ϵ ǀ II ǀ ϵ ǀ T ǀ I ǀ. Sotto il gomito del Santo, un punto.
R/ • IAVIIP .. TA9II • • TV A IIP .. TA; Il Redentore benedicente, in un'aureola ellittica cosparsa di 7 stelle a cinque punte, 3 a sinistra, 4 a destra.
Gamberini di Scarfèa 1972, III, 419.
L'esemplare indicato nel CNI è in oro ed è caratterizzato da un peso notevolmente superiore.
D/ Leggenda anomala. R/ Leggenda anomala, il nimbo del Redentore non è crociato e, nell'esemplare indicato nel CNI, le stelle sono 9, 4 a sinistra e 5 a destra.
Data ingresso: 30 ottobre 1871.

F120

F120 Doge Andrea Contarini (1368-1382), zecca di Venezia.

Ducato, R. 1,75 gr., 20,38 mm.
D/ A .. DR9TAP; S. Marco, in piedi a sinistra, porge il vessillo al Doge genuflesso, che lo prende con entrambe le mani; lungo l'asta D || V || ⊠; dietro il santo • S | M | V | ϵ | N | ϵ | T | I | .
R/ • ∽IT • T ❖ PO • DAT O TV ... ISTC DVCAT • ; Il Redentore benedicente, in un'aureola ellittica cosparsa di 7 stelle a cinque punte, 3 a sinistra, 4 a destra.
CNI VII, 43.
L'esemplare indicato nel CNI è in oro e ha un peso superiore del doppio. D/ Leggenda e simbolo della scritta lungo l'asta anomali; inoltre, manca il punto sotto il gomito del Santo. R/ Leggenda anomala, la crociatura del nimbo del Redentore è realizzata in maniera schematica e, nell'esemplare indicato nel CNI, le stelle sono 9, 4 a sinistra e 5 a destra.

F121a F121b F121c

F121a Doge Andrea Contarini (1368-1382), zecca di Venezia.
Ducato, R. 2,29 gr.; 22,4 mm.
D/ A .. DP_OTAP… ; S. Marco, in piedi a sinistra, porge il vessillo al Doge genuflesso, che lo prende con entrambe le mani; lungo l'asta D …; dietro il santo … . Sotto il gomito del Santo, un punto.
R/ … ϵ DAT Q TV Rϵ … Tϵ … VCAT ; Il Redentore benedicente, in un'aureola ellittica cosparsa di (?) stelle a cinque punte, (?) a sinistra, (?) a destra.
CNI VII, 42.
L'esemplare indicato nel CNI è in oro ed è caratterizzato da un peso notevolmente superiore.
D/ Leggenda e simbolo della scritta lungo l'asta anomali. R/ Leggenda anomala, il nimbo del Redentore non è crociato.
In seguito ad un'attenta analisi autoptica, sebbene non condividano la stessa leggenda, si può ipotizzare che l'esemplare in questione condivida lo stesso conio di D/ e R/ degli esemplari F117, F118 a), b), c), F120, F121 b) e c) e F216.
Data ingresso: 30 ottobre 1871.

F121b Doge Andrea Contarini (1368-1382), zecca di Venezia.
Ducato, R. 2,24 gr.; 20,54 mm.
D/ A .. DP_OTAP… ; S. Marco, in piedi a sinistra, porge il vessillo al Doge genuflesso, che lo prende con entrambe le mani; lungo l'asta D || V || ⊠; dietro il santo ... . Sotto il gomito del Santo, un punto.
R/ • SIT • ..O DA… …E…G…TA; Il Redentore benedicente, in un'aureola ellittica cosparsa di 9 stelle a cinque punte, 4 a sinistra, 5 a destra.
CNI VII, 42.
L'esemplare indicato nel CNI è in oro ed è caratterizzato da un peso notevolmente superiore. D/ Leggenda e simbolo della scritta lungo l'asta anomali. R/ Leggenda anomala, il nimbo del Redentore non è crociato e l'ultima stella in basso a sinistra realizzata grossolanamente.
In seguito ad un'attenta analisi autoptica, sebbene non condividano la stessa leggenda, si può ipotizzare che l'esemplare in questione condivida lo stesso conio di D/ e R/ degli esemplari F117, F118 a), b), c), F120, F121 a) e c) e F216.
Data ingresso: 30 ottobre 1871.

F121c Doge Andrea Contarini (1368-1382), zecca di Venezia.
Ducato, R. 1,66 gr.; 20,24 mm.
D/ ANDC ..N… ; S. Marco, in piedi a sinistra, porge il vessillo al Doge genuflesso, che lo prende con entrambe le mani; lungo l'asta
D || V || E; dietro il santo • S | M | V | ϵ | N | ϵ | T | I |. Sotto il gomito del Santo, un punto.
R/ • IAVRP..TA.. T..AN…TA ; Il Redentore benedicente, in un'aureola ellittica cosparsa di 7 stelle a cinque punte, 3 a sinistra, 4 a destra.
CNI VII, 42.
L'esemplare indicato nel CNI è in oro e ha un peso superiore del doppio. D/ Leggenda e simbolo della scritta lungo l'asta anomali. R/ Leggenda anomala, il nimbo del Redentore è incompleto e, nell'esemplare indicato nel CNI, le stelle sono 9, 4 a sinistra e 5 a destra.
In seguito ad un'attenta analisi autoptica, sebbene non condividano la stessa leggenda, si può ipotizzare che l'esemplare in questione condivida lo stesso conio di D/ e R/ degli esemplari F117, F118 a), b), c), F120, F121 a) e c) e F216.
Data ingresso: 30 ottobre 1871.

F216 Imitazione lombarda (XIV/XV sec.) di un esemplare attribuito al Doge Marco Corner (1365-1368), attribuita erroneamente nel relativo cartellino (redatto da Carlo Kunz) al Gran Maestro di Rodi Maurice de Pagnac (1317-1319)132, zecca ignota. Zecchino d’imitazione, R; 2,36 gr.; 21,29 mm.

D/ IIAPCODPIIA ; S. Marco, in piedi a sinistra, porge il vessillo al Doge genuflesso, che lo prende con entrambe le mani; lungo l’asta D

ǁ V ǁ ..; dietro il santo • S ǀ II ǀ V ǀ ϵ ǀ II ǀ ϵ ǀ T ǀ I ǀ. Sotto il gomito del Santo, un punto.

R/ • IAVIIP .. TA9II • • TV A IIP ... TA ; Il Redentore benedicente, in un’aureola ellittica cosparsa di 7 stelle a cinque punte, 3 a sinistra, 4 a destra.

Note presenti nel cartellino: «vedi: Schlumberger - “Gran Maestri di Rodi” (Maurice de Pagnac) —» (KUNZ).

de Pagnac. Come riportato nel catalogo frutto del presente studio e, sulla base dell’opera di Cesare Gamberini di Scarfèa (1972) indicato in bibliografia, si è in grado di affermare che, gli esemplari F117 e F118a, F118b e F118), fanno parte di un gruppo di 200 pezzi di ducati veneziani in rame inizialmente creduti prove di zecca, rinvenuti nel 1849 a Monza. Data però l’irregolarità e la scorrettezza delle leggende si è giunti alla conclusione che si tratta di coeve falsificazioni lombarde in rame dei ducati in oro del doge Marco Corner che erano state prodotte in tale vile metallo per poi essere dorate; la maggior parte del ritrovamento finì poi nel crogiolo e venne rifusa. La successiva consultazione dell’opera dello Schlumberger (1878), ha permesso di appurare il fatto che non esiste nessuna emissione a nome del Gran Maestro di Rodi Maurice de Pagnac, il cui potere non venne mai riconosciuto ufficialmente dal Papato [19]. Grazie ad un’attenta osservazione si è potuto constatare quindi come, sebbene siano collocati a grande distanza all’interno della collezione di falsi voluta da Kunz, gli esemplari F 117, F118a, F118b e F118c e F216, i cui coni di D/ e R/ coincidono in ogni dettaglio, siano stati realizzati dalla mano dello stesso falsario. Ad essi si aggiungono poi anche i sopraccitati ducati attribuiti ad Andrea Contarini i quali, pur non condividendo la stessa leggenda, presentano forti analogie, a tal punto da giungere a tali affermazioni.

In conclusione quindi, sulla base di quanto osservato, è possibile affermare che la presente sezione del ricchissimo Medagliere del Museo Bottacin costituisce un esteso panorama di quello che è stato, da una parte, il fenomeno del fervente collezionismo numismatico a partire dalla seconda metà dell’800 e, dall’altra, l’impulso che esso ebbe sulla coeva pratica della falsificazione. Entrambi gli aspetti di tale disciplina videro, inoltre, l’emergere di importanti personalità, accomunate dalla passione per la dottrina numismatica.

NOTE

Le immagini contenute nel presente articolo sono su gentile concessione del Comune di Padova – Assessorato alla Cultura.

1 L’intero catalogo è consultabile in G. Mazzolo, *La sezione dei cosiddetti “falsi” della Collezione numismatica del Museo Bottacin di Padova*, tesi di laurea magistrale in Scienze dell’Antichità, Università degli Studi di Trieste, a.a. 2015/2016, relatore Prof. A. Saccocci.

2 Schingo 2004, pp. 776-778. Per alcuni aspetti del collezionismo e della ricerca erudita si veda Dagostini 2005, pp. 529-540; Passera 2012, pp. 85-126. Le pubblicazioni di Carlo Kunz sono le seguenti: Kunz 1867; Kunz 1868a, pp. 45-47; Kunz 1868b, pp. 49-51; Kunz 1869, pp. 1-6; Kunz 1870-71, pp. 221-226; Kunz 1871; Kunz 1876, pp. 42-52; Kunz 1878, pp. 39-50; Kunz 1880, pp. 137-142; Kunz 1896, pp. 473-483. A dimostrazione poi del fatto che egli fu considerato uno dei migliori nummografi moderni vi sono anche i disegni da lui realizzati per moltissime pubblicazioni, delle quali, fra le più accreditate basterà citare quelle del Lazzari, del Lambros, del Promis, del Brambilla e del Papadopoli.

3 Ben 105 tra le monete analizzate risultano essere chiaramente contraffatte in quanto realizzate in un metallo diverso da quello dei corrispettivi autentici.

Per la descrizione degli esemplari interessati da tale tipologia di falsificazione si rimanda alla consultazione del catalogo frutto del presente studio.

[4] Le monete che fanno parte di questo gruppo sono state collocate da Kunz nel primo "plateau".

[5] Le scritte sopraindicate, così come i nomi delle zecche a cui sono attribuite le monete in esame, sono riportate su cartellini di colore marroncino collocati a parte, all'interno di un riquadro del "plateau" a cui fanno riferimento.

[6] Brunetti 1966, p. XXV.

[7] Le date d'ingresso di ciascun esemplare sono state riportate nel catalogo frutto del presente studio. Si ipotizza che la totale assenza di tale tipo di informazione su alcuni cartellini sia giustificata dall'acquisizione, prima del 1871, da parte del Museo, delle monete a cui si riferiscono.

[8] Le monete caratterizzate da tale data d'ingresso risultano essere indicate come esemplari falsi nel registro d'ingresso *1871 al 1873 – Incrementi e seguito dal 1874 al 1875* sotto le annotazioni di Carlo Kunz: «Da Carlo Kunz» e «Donate dal Cav. Bottacin».

[9] Le monete caratterizzate da tale data d'ingresso risultano essere annotate nel registro d'ingresso *1871 al 1873 – Incrementi e seguito dal 1874 al 1875* con l'annotazione di Carlo Kunz: «Cose da Carlo Kunz date gratuitamente al Museo (N.B. Furono menzionate anche queste nel "Giornale di Padova", 10 giugno 1872)».

[10] Per un'ulteriore approfondimento riguardo alla documentazione d'archivio e, in particolare, ai registri d'ingresso del Museo Bottacin si vedano Boaretto 2015 ed il catalogo frutto del presente studio.

[11] Le incongruenze tra le date riportate nei cartellini e i dati trascritti nei registri d'ingresso sono state evidenziate nelle note del catalogo frutto del presente studio in relazione a ciascun esemplare interessato.

[12] Per approfondimento sulla vita e l'operato del falsario Alvise Meneghetti: Prosdocimo Zabeo 1815; Menizzi 1818; Manin 1827, pp. 167-183; Mirnik 2007, pp. 89-104; Gorini, Mirnik, Chino 1991, pp. 321-357; Müller 2004, pp. 61-76. Per quanto riguarda, invece, gli esemplari presenti all'interno della collezione del Museo Bottacin a lui attribuiti da Carlo Kunz si rimanda al catalogo della presente ricerca, in particolare ai numeri F76, dall'F80 all'F92 e dall'F95 all'F98.

[13] Per approfondimento sulla vita e l'operato di Luigi Cigoi: Brunetti 1966 e relativa bibliografia. Basandosi su quanto indicato da Kunz e dai suoi successori nel registro d'ingresso *1871 al 1873 – Incrementi e seguito dal 1874 al 1875*, questo autore sostiene la presenza, all'interno del Museo Bottacin, di altri 19 esemplari imputabili allo stesso falsario (per un approfondimento al riguardo si rimanda al catalogo del presente studio, in particolare ai numeri dall'F13 all'F17, dall'F19 all'F21, F24, F25, dall'F27 all'F30, F32, F33, F35, F38, F65, F66, dall'F100 all'F108, dall'F110 all'F116, dall'F122 all'F127, dall'F129 all'F142, dall'F146 all'F148, F153, F154, F165, F167 a) e b), F168, F174, F197).

[14] Per un approfondimento riguardo a tali esemplari si rimanda alla consultazione del registro d'ingresso *1871 al 1873 – Incrementi e seguito dal 1874 al 1875* redatto da Carlo Kunz e dai suoi successori e alle relative schede del catalogo del presente studio: all'interno di ognuna di esse infatti sono state indicate, quando possibile, la collezione di provenienza e la data d'ingresso.

[15] Leopold Welzl von Wellenheim (1773-1848), uomo politico austriaco, fu collezionista e studioso di numismatica e araldica, socio onorario dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti, socio ordinario del Museo per l'Austria superiore e per il Salisburgo, nonché della Società delle antichità del Nord di Copenaghen. Raccolse la più vasta collezione numismatica privata di Vienna (e probabilmente di tutto l'impero) dei suoi tempi, che comprendeva monete antiche, greche e romane, monete medievali e monete e medaglie moderne. Ceduta l'intera raccolta al figlio Wilhelm, questi la disperse in quattro vendite pubbliche tenutesi tra il febbraio 1845 e l'ottobre 1847. Il catalogo d'asta descriveva nel primo volume le monete antiche, nel secondo in due tomi le monete e medaglie medievali e moderne, per un totale di circa 45.000 pezzi. Bergmann 1863, pp. 63-66; von Wurzbach 1886, p. 261-263.

[16] Boaretto 2015, p. xliv.

[17] In particolare, tra i 182 esemplari menzionati: 156 (85%) provengono dalla zecca di Venezia, 24 (13%) dalla zecca di Aquileia e 2 (1%) da quella di Treviso. Si sottolinea che, da tali percentuali, sono state escluse le monete di fantasia ad opera di Alvise Meneghetti.

[18] Gorini, Mirnik, Chino, 1991, p. 322 e pp. 347-348; Gorini 1989, pp. 165-197. Sebbene ormai considerati alla stregua di modesti fenomeni di costume e di frode sul mercato antiquario della fine del Settecento, i falsi del Meneghetti costituiscono comunque la testimonianza di un certo fervore collezionistico diffusosi in Europa e soprattutto in Italia, nonché della mancata coscienza, negli ormai ultimi anni della Repubblica della Serenissima, delle prime emissioni della zecca di Venezia. Esse infatti diventeranno note solamente all'inizio del XIX secolo con l'opera del Lazari (Saccocci 1988, pp. 168-172).

[19] Helion de Villeneuve (1319-1346) è il primo Gran Maestro di Rodi di cui sono note delle monete (Schlumberger 1878, pp. 224-225), quelle relative a Foulques de Villaret sono estremamente rare (Schlumberger 1878, pp. 222-224), mentre non è nota nessuna moneta attribuibile all'Antimaestro dell'Ordine degli Ospitalieri di S. Giovanni Maurice de Pagnac, il cui potere ed incarico non venne mai riconosciuto ufficialmente (Schlumberger 1878).

BIBLIOGRAFIA

Bergmann J. 1863 – *Pflege der Numismatik in Österreich durch Private, vornehmlich in Wien, bis zum 1862*, Wien.

Boaretto N. 2015 – *L'archivio del Museo Bottacin di Padova*, Trieste.

Brunetti L. 1966 – *Opus monetale Cigoi*, Bologna.

CNI 1910-1943 – Corpus Nummorum Italicorum. *Primo tentativo di un catalogo generale delle monete coniate in Italia e da Italiani in altri paesi*, 20 voll., Roma.

Dagostini L. 2005 – *Il Fondo Carlo Kunz della biblioteca dei Musei Civici di Storia e Arte di Trieste: il nucleo primario della Sezione numismatica*, “Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste”, 21, pp. 529-540.

Gamberini di Scarfea C. 1972 – *Le imitazioni e le contraffazioni monetarie nel mondo: primo tentativo di uno studio generale e pratico ad uso dei numismatici - Parte terza: Le principali imitazioni e contraffazioni italiane e straniere di monete di zecche italiane medioevali e moderne*, Bologna.

Gorini G. 1989 – *Moneta e scambi nel Veneto altomedioevale*, in *Il Veneto nel Medioevo: dalla “Venetia” alla Marca Veronese*, Verona, pp. 165-197.

Gorini G., Mirnik I., Chino E. 1991 – *I falsi del Meneghetti*, “Bollettino del museo civico di Padova”, 80, pp. 321-357.

Kunz C. 1858 – *Descrizione delle tessere veneziane* (anonimo, in tedesco), in I. Neumann, *Beschreibung der bekanntesten Kupfermünzen*, 5, Praga, pp. 81-92.

Kunz C. 1867 – *Miscellanea di Numismatica*, Venezia.

Kunz C. 1868a – *Illustrazione di una moneta inedita di Fabriano: lettera a A. R. Caucich*, “Bollettino di Numismatica italiana”, 2, 3, pp.45-47.

Kunz C. 1868b – *Ancora una moneta di Fabriano*, “Bollettino di Numismatica italiana”, 2, 6, pp. 49-51.

Kunz C. 1869 – *Adelchi, principe di Benevento, 853-878*, Firenze.

Kunz C. 1870-1871 – *Denari e sigillo di Volchero: lettera al sig. dr. Carlo Buttazzoni*, “Archeografo Triestino”, n.s., 2, pp. 221-226.

Kunz C. 1871 – *Il museo Bottacin annesso alla civica biblioteca e museo di Padova*, Firenze.

Kunz C. 1876 – *Delle monete ossidionali di Brescia*, “Archeografo Triestino”, n.s., 4, pp. 47-52.

Kunz C. 1878 – *Trieste e Trento, monete inedite*, “Archeografo Triestino”, n.s., 5, pp. 39-50.

Kunz C. 1880 – *Due sigilli vescovili di Nona*, “Archeografo Triestino”, n.s., 7, pp. 137-142.

Kunz C. 1896 – *Jacopo III Mandelli, conte di Maccagno e le sue monete*, “Rivista Italiana di Numismatica e Scienze Affini”, 9, pp. 473-483.

Manin L. 1827 – *Esame ragionato sul libro delle monete de' Veneziani*, in *Esercitazioni scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Venezia*, 1, Venezia, pp. 167-183.

Menizzi A. 1818 – *Delle monete de' Veneziani dal principio al fine della loro Repubblica – parte prima*, Venezia.

Metcalf D. M. 1972 – *Echoes of the Name of Lorenzo Tiepolo – Imitations of Venetian grossi in the Balkans*, “The Numismatic Chronicles”, 12, pp. 183-191.

Mirnik I. 2007 – *Četiri primjerka karolinškog novca u numizmatičkoj zbirci Arheološkog muzeja u Zagrebu*, “Starohrvatska prosvjeta”, 3, 34, pp. 89-104.

Müller R.C. 2004 – *Venetian ships and shipbuilders before the millennium: jal's chelandia or the fortunes of a fake*, in *Le technicien dans la cité en Europe occidentale 1250-1650*, Collection de l'École française de Rome, 325, Roma, pp. 61-76.

Papadopoli N. 1893-1919 – *Le Monete di Venezia*, 4 voll., Venezia - Milano.

Passera L. 2012 – *Il contributo di Nicolò Papadopoli e degli studiosi triestini nella rivista*, “Rivista italiana di Numismatica e Scienze Affini”, 113, pp. 85-126.

Prosdocimo Zabeo D. G. 1815 – *Memoria intorno l'antiquario Alvise Meneghetti*, Venezia.

Saccocci A. 1988 – *Nicolò Papadopoli studioso di numismatica*, in *Una città e il suo Museo. Un secolo e mezzo di collezioni civiche veneziane*, “Bollettino dei Civici Musei Veneziani d'Arte e di Storia”, n.s., 30, pp. 168-191.

Schingo G. 2004 – *Kunz Carlo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 62, pp. 776-778.

Schlumberger G. 1878 – *Numismatique de l'Orient Latin*, Paris.

von Wurzbach J. C. 1886 – *Biographisches Lexicon des Kaiserthums Österreich*, 54, Wien, pp. 261-263.

RISORSE INFORMATICHE

www.coinarchives.com.
www.acsearch.com

DOCUMENTAZIONE D'ARCHIVIO INEDITA

Archivio del Museo Civico Bottacin di Padova (citata come AMBPd), Inventari: Kunz C., *Incrementi del Museo – Monete, Medaglie, Sigilli, ec. Dal 1° gennaio 1871, in poi*. ms. inedito (sec. XIX).
AMBPd, Inventari: AA.VV., *1871 al 1873 – Incrementi e seguito dal 1874 al 1875*, ms. inedito (sec. XIX

Riassunto

Il presente articolo ha come oggetto d'indagine una particolare sezione inedita del ricchissimo Medagliere del Museo Bottacin di Padova, creata da Carlo Kunz (1815-1888), primo curatore di tale istituto, e costituita da tutte le monete a suo parere di dubbia autenticità che egli individuò ed espunse dalla collezione principale. Attraverso l'illustrazione del lavoro di analisi e catalogazione effettuato su tali esemplari, al fine di determinarne l'effettiva falsità, è possibile affermare come tale sezione costituisca un esteso panorama di quello che è stato, da una parte, il fenomeno del fervente collezionismo numismatico a partire dalla seconda metà dell'800 e, dall'altra, l'impulso che esso ebbe sulla coeva pratica della falsificazione.

Parole chiave: Museo Bottacin, Padova; collezione numismatica; falsificazione numismatica; Repubblica di Venezia; archeologia medioevale; numismatica medioevale; storia delle collezioni; Carlo Kunz.

Abstract
The section of the so-called "Fakes" in the numismatic collection of the Bottacin Museum in Padua

The current article focuses on a peculiar and unpublished section of the vast coins collection of the Bottacin Museum in Padua, created by Carlo Kunz (1815-1888), the institute's first curator, and consisting of all the coins that in his opinion were of dubious authenticity, which he identified and removed from the main collection. By exploring the analysis and cataloguing work carried out on these specimens to confirm if they were actually fake, it is possible to affirm that this section constitutes an extensive view on the phenomenon of fervent numismatic collecting that started from the second half of the 19th century, on one hand, and the impetus it had on the contemporary practice of counterfeiting, on the other.

Keywords: Museo Bottacin, Padua; numismatics collection; coin counterfeiting; Republic of Venice; medieval archeology; medieval numismatics; history of collections; Carlo Kunz.

Gaia Mazzolo
gaia.mazzolo@gmail.com

RECENSIONE A *LA TORRE DI PORTA VILLALTA A UDINE*, A CURA DI MAURIZIO BUORA E ALESSANDRA GARGIULO

Andrea *TILATTI*

La torre di porta Villalta a Udine, a cura di Maurizio Buora e Alessandra Gargiulo, Udine-Trieste, Società friulana di archeologia-Editreg, 2020, 91 p. ill. (ISBN: 978-88-3349-022-9) Euro 18,00.

Il volumetto, come accade sopra tutto per quelli celebrativi, s'apre con alcune note di saluto. In questo caso, scrivono il sindaco di Udine, Pietro Fontanini, l'assessore udinese alla cultura, Fabrizio Cigolot, e il presidente della Società friulana di archeologia, Feliciano Della Mora. La coincidenza è il trentennale del restauro della torre di porta Villalta (1990-2020), da 27 anni sede della Società. Opportunamente, l'assessore Cigolot, tra le ragioni che rendono cara ai concittadini la torre, menziona l'iscrizione forse più evidente e familiare a tutte le persone in transito nei paraggi, quella dei coscritti del 1918, nati al rombo del cannone, appunto (tranne, ovviamente, quelli venuti alla luce dopo il 4 novembre). Già questa nota "di colore" rende evidente il destino metamorfico di molti dei manufatti umani. Quella scritta di origine "goliardica" (e pure un poco sessista), che si salvò forse perché pennellata in una posizione troppo alta e scomoda per essere rimossa facilmente e forse pure per il suo contenuto patriottico, in realtà "deturpava" un monumento storico. E lo fece almeno fino al momento in cui cominciò a farne parte, al segno da meritare essa stessa una tutela. La patina del tempo, come una corazza, l'ha ricoperta e l'ha resa caratteristica e preziosa. Il tempo si presenta con il volto dell'antichità.

Ma il tempo non è sempre un merito, può semplicemente assumere il volto della vecchiaia, con quel noioso sentore di stantio e di muffa. Di porte Udine ne aveva molte, cresciute come il numero delle cerchie murarie, ma – si sa – solo quattro resistono: porta San Bartolomeo/Manin, porta Nuova (o Torriani, o di Santa Maria), porta Aquileia e porta Villalta. Le altre sono scomparse in diversi momenti, perché obsolete, inutili al primitivo scopo, pericolanti o d'intralcio per le aspirazioni di crescita della città. Quest'ultimo motivo ha generato le stragi maggiori tra i secoli XIX e XX: le torri e le mura abbattute per motivi sanitari, per eliminare il vecchiume, per aprire la città e le sue propaggini a nuove dimensioni, per consentire senza troppi ostacoli una mobilità profondamente mutata nei mezzi e nei volumi. Non credo che oggi si permetterebbe di demolire con tanta disinvoltura gli avanzi del passato medievale. A volte, però, si può pure esagerare in idolatria dell'antichità.

Ma com'era Udine alla fine del medioevo? Una descrizione la dobbiamo all'acribia di Marino Sanudo (1466-1536), che nel 1483, diciassettenne, muoveva le sue prime prove di penna, redigendo un lungo *Itinerario per la Terraferma veneziana*, di recente ripubblicato in una bella edizione critica.

Udene città grossa […] Questa terra circonda mìa cinque, et tuta la Patria fa anime XV milia. La terra à do man de mure; nel primo circuito à queste porte, zoè quella di Grazam, di Poscuol, di Santa Maria benché al presente sia serata, quella di Vila Alta, de San Lazaro, de Cavrigle, de Cividal, de Roncho, de Golìa, de Cusignà; in tuto, numero X. Nel secondo circuito ne sono numero VI, de Bordegiemona, di Santo Antonio, de Golìa, de Grazam, di Poscuol et di Santa Lucia. […] In questa terra ne è gran parte, zoè strumieri e zamberlani; in una parte è capi li Sovergnani, zoè messer Nicolò el chavalier et li altri Sovergnani i qualli son fati dil nostro conseio per soi benemeriti […] et questi ha quasi il populo tutto che li seguitano; et a l'incontro sono il resto dili castelani dila Patria, *tamen* di giorno in giorno si va sedando tal parte. Et io ho visto in alcune strade cadene da poter serar che non si passa. […] Qui trovamo Marco Antonio Sabellico, huomo litteratissimo, che *publice* lezeva, et havea dala comunità stipendio […]. Sono in dita cità *communiter* bruta zente. À grandi borgi; le mure mal conditionate et debelle, benché al tempo di Zuan Emo cavalier lochotenente fo fata una scarpa atorno molto forte; et vidi alcuni epigrama in marmori dil dito Zuan Emo etc. […] Questa terra venne soto la signoria nostra del 1420; erra prima dil patriarcha, et in quella haveva temporal et spiritual […].

[Marino Sanudo, *Itinerario per la Terraferma veneziana*, edizione critica e commento di Gian Maria Varanini, Roma, Viella, 2014, pp. 420-424]

Marino Sanudo, che accompagnava il cugino Mario in un'ispezione delle terre soggette a Venezia, osservava i serenissimi dominî con lo sguardo di superiorità tipico dei giovani e dei padroni. Il cenno alla *bruta gente* che popolava Udine è sintomatico di tale atteggiamento. Peggio, però, era andata a Brescia, descritta come «fornida di fontane, campane e putane» [ivi, p. 284]. Ma non intendo certo parlare di Sanudo, anche se forse sarebbe divertente.

Ho estratto questi passaggi della sua più lunga descrizione di Udine. Li richiamerò man mano, perché mi consentono anche di parlare degli interventi che compongono il volumetto sulla torre di porta Villalta. Gli autori sono sei: Federico Bulfone Gransinigh, che ha scritto il saggio più corposo, quello "storico" e architettonico-urbanistico (*Torre di porta Villalta: memoria storica e riferimento urbano*, pp. 10-51), Paolo Casadio (*Torre di porta Villalta: testimonianze di interesse artistico*, pp. 52-61), Maurizio Buora (*L'iscrizione udinese di porta Villalta, Giovanni Emo e Marco Antonio Sabellico*, pp. 62-73), Domenico Pittino (*Il restauro di porta Villalta*, pp. 74-77), Massimo Braini (*Fotogrammetria della torre e suo inserimento nel contesto urbanizzato*, pp. 78-85), Alessandra Gargiulo (*Torre di porta Villalta oggi*, pp. 86-91).

Non intendo far torto ad alcuno di questi autori, ma il primo saggio è senza dubbio il più impegnativo per mole e per complessità e richiede un'adeguata esposizione. Chi desideri addentrarsi nella storia della torre di porta Villalta vi troverà i dati essenziali. Si parte dal nome, mutuato probabilmente dall'ubicazione geografica nel contesto urbano udinese: il borgo Superiore o Villa Alta, come arguiva Vincenzo Joppi al declinare del secolo XIX, anche se forse la direttrice viaria verso l'allora importante castello di Villalta (Fagagna) è forse più di una coincidenza. L'attestazione scritta dell'esistenza della porta risale al 1346-1348, in corrispondenza con l'espansione delle cinte murarie udinesi, con la realizzazione delle così dette quarta e quinta cerchie. Da allora la manutenzione e le mutazioni degli assetti furono continui. Nel 1381 è esplicita nei quaderni dei camerari la menzione della torre (*turrim*, all'accusativo, e non *turrium* [pp. 24-25]; ho controllato il manoscritto), che però, nella sua forma attuale, risale ai cospicui lavori concentrati negli anni trenta del Quattrocento e dei quali risultano molti particolari nella documentazione scritta, sfruttata dall'autore per descrivere i costi e l'organizzazione del cantiere. La paura dei "Turchi" indusse ai rafforzamenti voluti dai luogotenenti veneziani durante lo scorcio del Quattrocento e la funzione difensiva fu aggiornata ai nuovi armamenti all'inizio del secolo XVI, con la costruzione di bastioni esterni, a testimonianza dell'importanza della torre-porta. La stessa cura non fu riservata a tutti i varchi della città. Gli interventi di manutenzione, come osserva Bulfone Gransinigh, si possono seguire anche nei secoli XVII e XVIII, quando sostanzialmente la torre divenne una civile abitazione allocata in affitto dalla comunità udinese. Il secolo XIX fu quello dell'abbandono e anche la torre di porta Villalta corse il rischio della demolizione, ma fu salvata, a quanto pare, a furor di popolo. Intanto però la torre/porta era stata sconnessa dalle mura e da ogni sua precedente funzione. Aveva assunto il solo valore di monumento memoriale di un'epoca che più non esisteva. Ci furono progetti di restauro, nel 1891, ma non se ne fece molto, se non dopo un secolo, con gli interventi del 1990 e poi l'affidamento alla Società friulana di archeologia.

Chi fosse curioso di addentrarsi in questi periodi più recenti, può utilmente ricorrere alla lettura dei saggi di Domenico Pittino, che parla dei restauri degli anni Novanta, di Massimo Braini, che ricostruisce virtualmente il rilievo della torre e propone una ricostruzione del suo raccordo con le mura urbane, e Alessandra Gargiulo, che spiega come la Società friulana di archeologia ne abbia usato gli spazi.

Ma è il caso di tornare brevemente a Marino Sanudo. Nella descrizione della *terra* di Udine (il termine città era più ufficioso che ufficiale), egli ha ricordato le mura e le porte, che non gli avevano fatto una forte impressione, ma era rimasto colpito anche da un centro abitato segnato dalle *parte*, ossia dalle fazioni (gli *zamberlani* e gli *strumieri*), e che conservava chiara la memoria della struttura composita dei borghi, via via ingeriti dalle mura senza mai essere completamente digeriti. Una Udine pronta a chiudersi anche al suo interno, mediante quelle *cadene* che all'occorrenza venivano stese a interrompere il passaggio e a sollevare barriere. Come dire che le torri e le mura e le porte e i borghi e le catene erano il riflesso di una società sempre sull'orlo di un potenziale conflitto, sia per fronteggiare un'aggressione esterna, sia per sfogare le tensioni al proprio interno. Non mancavano molti anni allo scoppio violento del 1511, acuito dalla guerra tra Venezia e l'Impero, che avrebbe costretto a un ripensamento degli equilibri e delle dinamiche sociali cittadine.

Al di là dei "massimi sistemi" del microcosmo locale, Sanudo parla anche di un altro paio di particolari, che puntualmente si ritrovano valorizzati nel volume. Gli *epigrama in marmori* del luogotenente Giovanni Emo e la figura di Marco Antonio Sabellico. L'unica epigrafe superstite che ricordi i lavori di rafforzamento delle difese cittadine voluti nel 1480 da Giovanni Emo resta appunto

murata sulla torre Villalta. Ne parlano sia Federico Bulfone Gransinigh, più interessato alla natura dei lavori allora eseguiti, sia Paolo Casadio, più orientato a un apprezzamento del valore artistico di tale epigrafe, che impreziosisce la torre insieme con altri tre stemmi lapidei, più antichi, uno dei quali rappresentava l'arma del camerario di Udine dell'annata 1438-1439, Paolo di Zanni del Torso. Nel giro di 40 anni circa, la lettura dei manufatti mostra il passaggio dal gusto tardogotico alla più classica eleganza della capitale romana. E proprio questa eleganza spinge Maurizio Buora, anch'egli attratto dall'epigrafe di Emo, a compiere – di fatto – lo stesso accostamento di Marino Sanudo, attribuendo, in modo persuasivo, il testo dell'epigrafe e forse anche la sua resa grafica al "genio" di Marco Antonio Sabellico, allora maestro stipendiato delle scuole udinesi (1474-1483) e poi emigrato in laguna, non prima di aver lasciato una testimonianza sulla scorreria turchesca del 1477 e un'opera storica come il *De vetustate Aquileiensis patriae*, destinata a influenzare la successiva storiografia sul concetto regionale di Friuli e ad alimentare le dispute su chi, tra i centri friulani, avesse il diritto di raccogliere l'eredità di Aquileia.

In sintesi, questi sono i contenuti del volume. Vale la pena porsi allora un'ultima domanda. Che cosa lascia al lettore? Lascia senza dubbio un ottimo contributo su alcuni elementi peculiari dell'architettura e dell'urbanistica medievale di Udine: le torri porta, che si raccordavano con e innervavano il circuito delle mura (per inciso, segnalo anche il volume di Desirée Dreos, *Torri di porta Aquileia*, Udine, Forum, 2008; e – prima – le tesi di Angela Borzacconi, *Le cinte murarie di Udine alla luce dei recenti rinvenimenti archeologici*, Tesi in Architettura Medievale, Scuola di Specializzazione in Storia dell'Arte, Università degli Studi di Udine, a.a. 1999-2000, rel. Giovanna Valenzano; e di Lisa Valerio, *Le mura della città di Udine*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Udine, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2002-2003, rel. Maurizio d'Arcano Grattoni). Ma, al di là di questo prezioso contributo, svela anche come manchi completamente, per Udine, il quadro contestuale aggiornato. Manca (è sempre mancata) una storia (seria) della città, che potrebbe conferire maggiore intelligibilità a studi specifici, come questo, e li potrebbe ausiliare a collocare nel giusto contesto i dati di novità, evitando lungaggini e, a volte, incomprensioni e inesattezze.

Dal particolare, dunque, si torna al generale. La collaborazione tra archeologi e storici, che appare sempre più possibile oltre che auspicabile, potrebbe oggi essere davvero fruttuosa per pensare una storia di Udine, *ante* e *post* quel documento ottoniano del 983 che ne tramanda, primo, il nome per iscritto.

Andrea Tilatti
andrea.tilatti@uniud.it

GLI SCAVI NELL'EX FONDO PASQUALIS. I RISULTATI DELLE INDAGINI 2018

Patrizia *BASSO*, Diana *DOBREVA*, Maria *BOSCO*, Fiammetta *SORIANO*, Andrea *ZEMIGNANI*

1. Le indagini dell'Università di Verona

Dopo tre fortunate campagne di scavo condotte su concessione ministeriale nell'anfiteatro di Aquileia [1], l'Università di Verona - Dipartimento Culture e Civiltà nel mese di giugno 2018 ha avviato sotto la direzione di chi scrive, in collaborazione con Diana Dobreva, una nuova ricerca archeologica ad Aquileia e precisamente nell'area dell'ex fondo Pasqualis, posto all'estremità sud-occidentale della città (p.c. 644) [2] (fig. 1). Il terreno, che prende il nome dai vecchi proprietari,

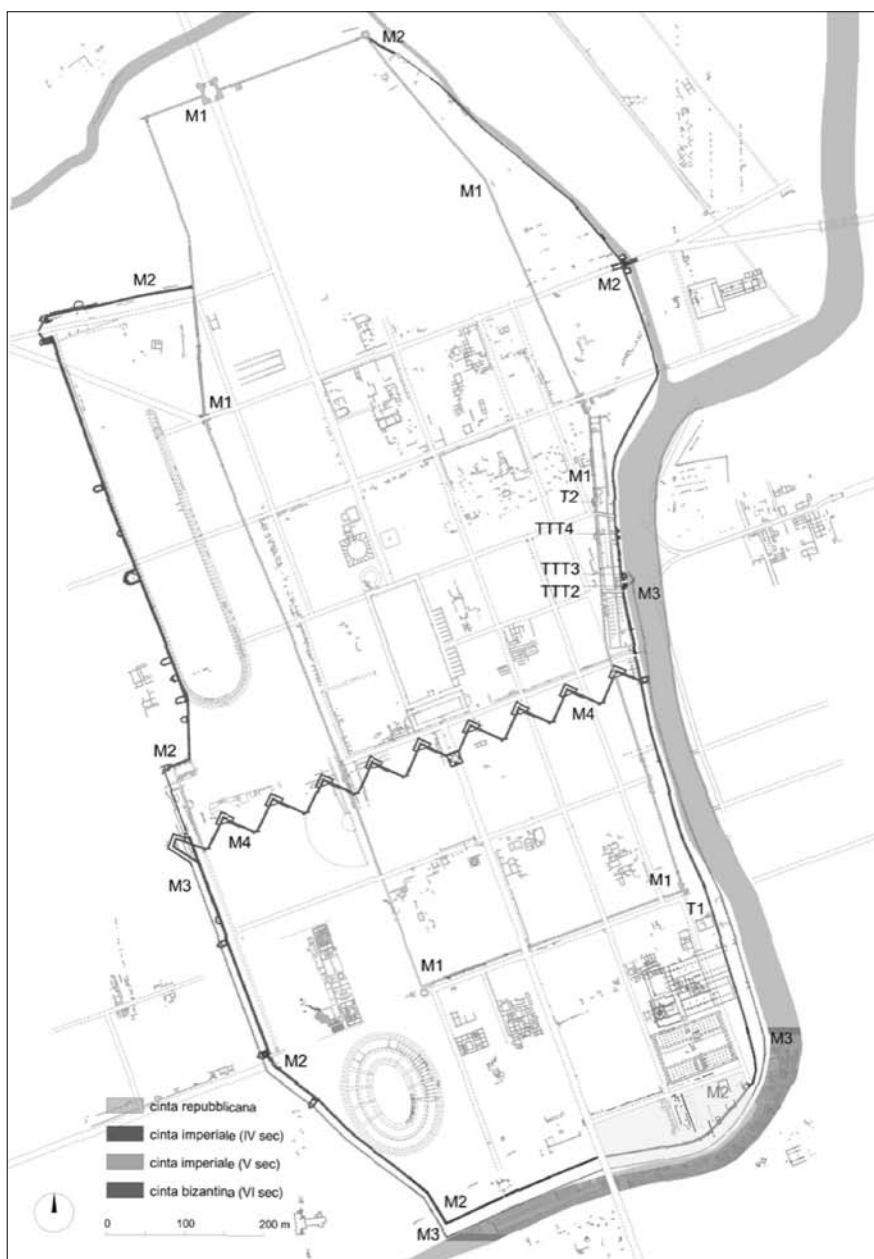



Fig. 1. L'aerea di scavo evidenziata in giallo nel quadro dei rinvenimenti archeologici della città: in tonalità di grigio sono indicate in particolare le varie fasi delle cinte murarie urbane (da Bonetto 2009, fig. 1, rielaborazione grafica di Valeria Grazioli).

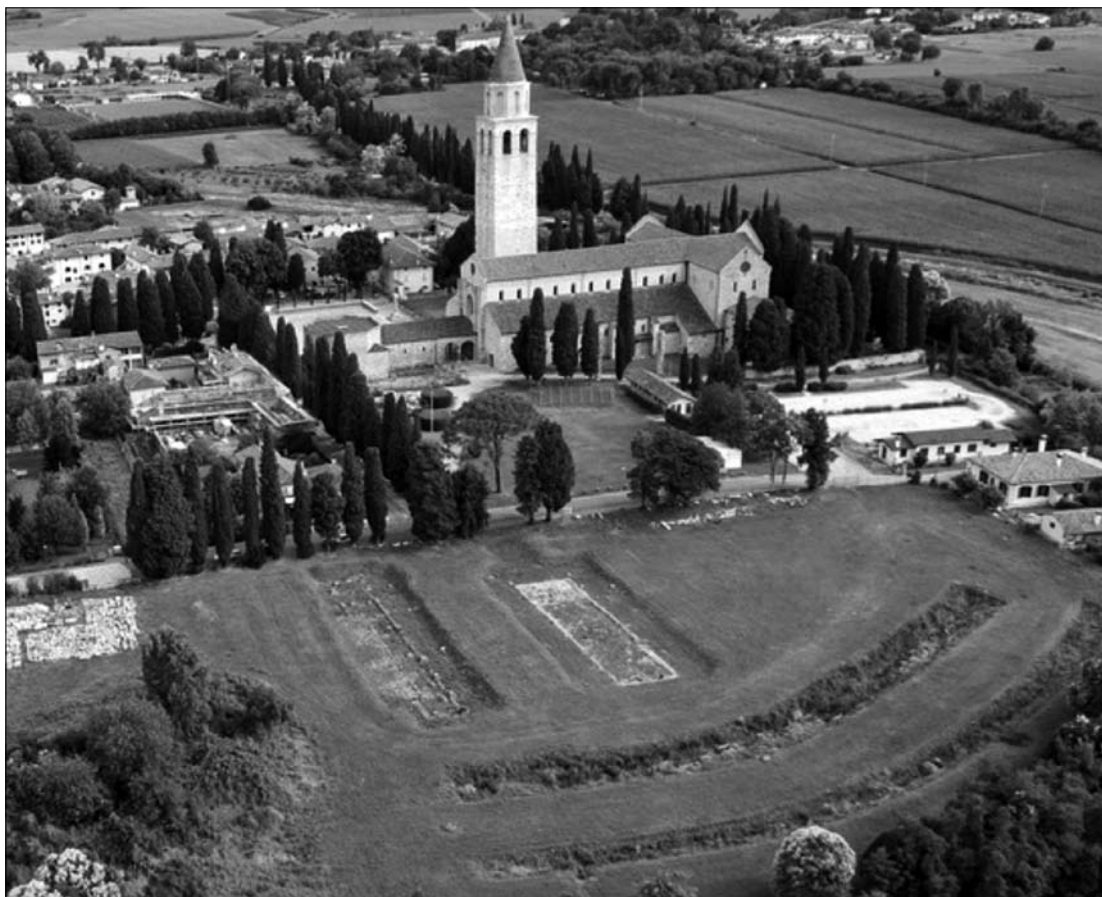



Fig. 2. Foto aerea dell'area di scavo (da www.fondazioneaquileia.it; si ringrazia la Fondazione Aquileia per l'uso dell'immagine).

Fig. 3. La piazza orientale da sud, scavi 1953-54 (fotografia di G. Brusin, neg. 3137, Archivio del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, autorizzazione n. prot. 48 del 1/06/2020).

è un'area archeologica conferita alla Fondazione Aquileia all'atto della sua costituzione nel 2008 e aperta alla visita del pubblico. I lavori sono stati condotti su concessione ministeriale [3], in accordo con la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia-Giulia (in particolare la dott. Paola Ventura), e in collaborazione scientifica con Cristiano Tiussi, direttore della Fondazione Aquileia, la quale ha generosamente offerto il sostegno economico all'intervento.

L'areale era già stato parzialmente indagato nel 1953-54 da parte di Giovanni Brusin [4], che vi aveva portato alla luce varie strutture: a nord erano emerse tre aree pavimentate in lastre lapidee (arenaria ed elementi di reimpiego), interpretate come piazze per la vendita di merci, di cui quella più orientale venne ricoperta alla fine dei lavori, dato il labile stato di conservazione; a sud due solide murature parallele fra loro e al fiume Natissa (fig. 2). Per quanto riguarda le piazze, datate dallo stesso Brusin fra il IV e il V secolo d.C., la più orientale delle due rimaste alla luce presentava tutto attorno delle basi lapidee con incasso quadrangolare al centro per pali lignei, probabilmente funzionali a reggere strutture mobili di copertura (fig. 3); su quella occidentale dovevano invece aprirsi porticati e botteghe in muratura, di cui si sono messi in luce due allineamenti di pilastri, attribuibili a diverse fasi costruttive (fig. 4). Per quanto concerne poi i due muri meridionali, essi vennero interpretati come fortificazioni della città e rispettivamente datati al III secolo d.C. il più interno e al V secolo d.C. il più esterno, che avrebbe costituito un rafforzamento del primo (fig. 5).

La ripresa delle indagini da parte dell'Università di Verona mirava a definire più puntualmente la datazione di tutte queste strutture e a chiarire le numerose questioni rimaste irrisolte con gli scavi del Brusin. Innanzitutto, allora si era lavorato solo nel settore orientale dell'esteso areale, che invece nella porzione occidentale era a quei tempi coltivato a vigneto per cui non venne sondato; in secondo luogo, la presenza della terra di risulta dello scavo nello spazio fra le piazze aveva impedito di capire le relazioni fra loro; inoltre, quegli interventi si erano arrestati alla quota tardoantica, senza esplorare le fasi precedenti alla costruzione delle piazze e delle mura; infine, la mancanza di analisi adeguate (archeobotaniche, archeozoologiche, al C^{14} ecc.) aveva impedito di esprimere compiutamente la grande potenzialità informativa di questo quartiere urbano, che con la costruzione della basilica teodoriana aveva acquistato una rilevante centralità, giocando un ruolo decisivo in merito ai traffici commerciali della città.

In particolare, con questa prima campagna di indagini si è lavorato su tre fronti:

- lo studio della documentazione degli scavi Brusin [5], verificata anche mediante confronti con le strutture rimaste alla luce, ripulite e rianalizzate nelle loro tecniche, dimensioni e andamenti e nei loro rapporti stratigrafici, pur nelle difficoltà di lettura derivate dai restauri novecenteschi che le hanno ampiamente manomesse;
- la realizzazione di un rilievo con il drone e di prospezioni geofisiche su tutta l'area, a opera sia della ditta Esplora srl sia di un'"équipe" dell'Università di Ghent coordinata da Frank Vermeulen: di particolare interesse le indagini con il georadar che hanno rivelato tutta una serie di anomalie, fra cui si segnalano alcuni pilastri probabilmente relativi a un'ulteriore piazza a ovest di quelle già evidenziate in passato [6] (fig. 6);

Fig. 4. La piazza occidentale da sud e i due allineamenti di pilastri portati alla luce dal Brusin a est della stessa (fotografia di Patrizia Basso).

Fig. 5. Le due cinte murarie da ovest, scavi 1953-54 (fotografia di G. Brusin, neg. 3174, Archivio del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, autorizzazione n. prot. 48 del 1/06/2020).

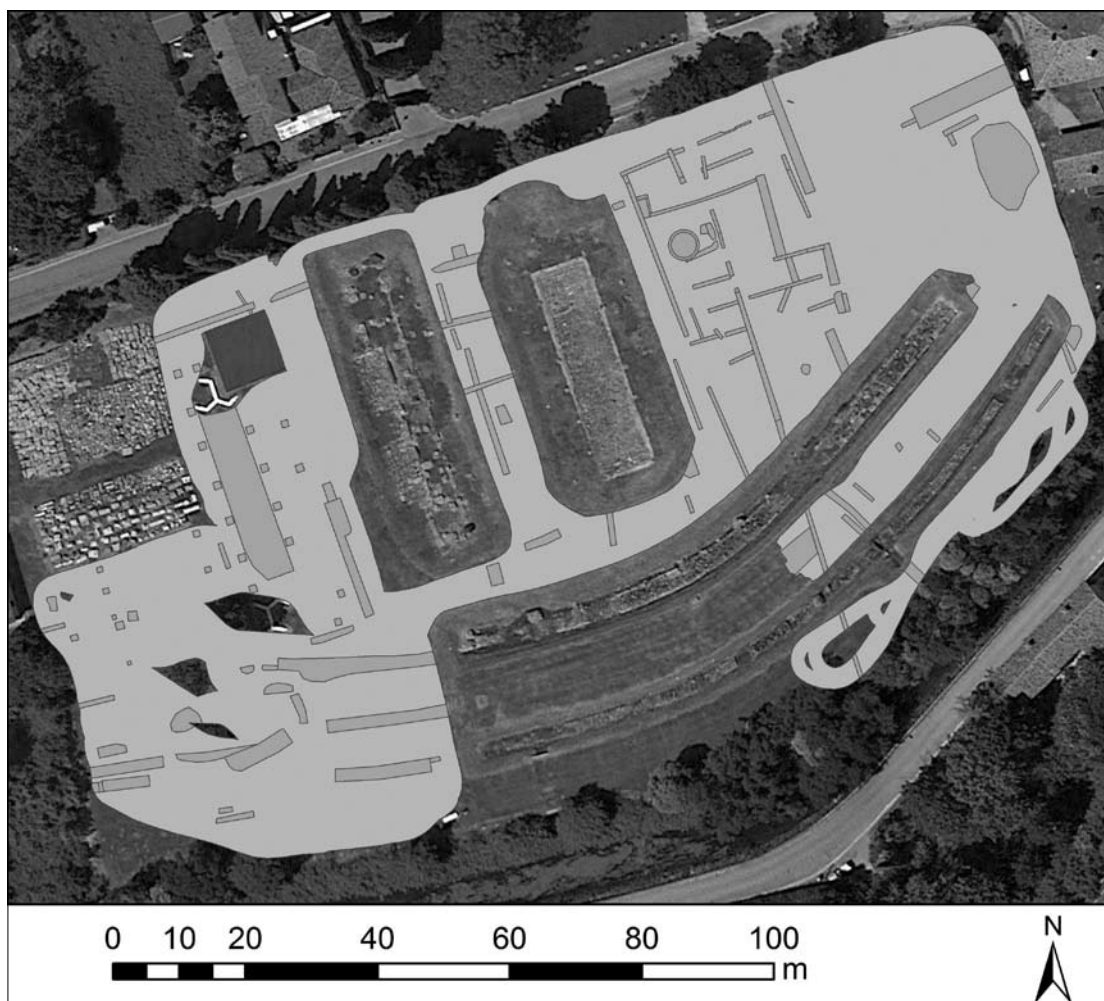



Fig. 6. Le anomalie evidenziate dall'indagine geofisica condotta dall'Università di Ghent (rielaborazione di Frank Vermeulen).

Fig. 7. I due saggi di scavo 2018 su una ripresa da drone (rielaborazione grafica di Valeria Grazioli su ripresa da drone di Esplora srl).

- l'apertura di primi saggi di scavo esplorativi per sondare il deposito stratigrafico (fig. 7):

1. un saggio (1) di circa 80 mq, aperto fra le due murature meridionali e in particolare in corrispondenza di una delle tre aperture osservate nel muro più esterno;
2. un saggio (2) di circa 100 mq, aperto nell'angolo sud-occidentale della più occidentale delle piazze portate alla luce dal Brusin.

Per quanto la nostra indagine sia ancora assolutamente "in progress" e necessiti di tutta una serie di ampliamenti e approfondimenti di scavo e dei risultati delle analisi in particolare archeobotaniche e dendrocronologiche da poco avviate, ci piace raccontare qui i risultati di questo primo intervento sul campo, che ci sembrano in parte confermare in parte introdurre interessanti novità rispetto a quanto precedentemente noto [7].

P.B.

2. Il saggio 1

Come si è anticipato, il saggio 1 ha interessato la superficie collocata tra i due tratti di muratura esposti dal Brusin nel settore meridionale del fondo e rimasti da allora alla luce.

La risalita del livello della falda acquifera ha determinato in più occasioni l'allagamento di questo settore dello scavo, rallentando le operazioni di cantiere e determinando, nonostante l'uso di una pompa idrovora, notevoli difficoltà nella gestione del lavoro.

Per questo, arrivati ai livelli di costruzione delle murature, si è dovuto procedere tramite approfondimenti di superficie contenuta, che non hanno finora permesso di ottenere i dati necessari per una puntuale comprensione del deposito archeologico e per un definitivo inquadramento cronologico delle varie fasi individuate. Va inoltre ricordato che alcuni rapporti stratigrafici sono

Fig. 8. Fotopiano di fine scavo 2018 del saggio 1 (rielaborazione grafica di Valeria Grazioli).

risultati illeggibili, dato l'intacco comportato dalla trincea di scavo del Brusin.

I livelli più antichi sono stati portati alla luce all'interno dell'Approfondimento nord, localizzato a ridosso del prospetto meridionale del muro più interno (US 34): si tratta in particolare di una struttura muraria in conci di pietra squadrati (US 29), disposti su almeno tre corsi orizzontali, larga circa un metro, che appare parzialmente coperta e rasata per la costruzione del muro stesso (fig. 8): essa presenta un andamento non parallelo, ma leggermente divergente in senso nord-est/sud-ovest rispetto a quest'ultimo, per quanto il suo andamento e la sua funzione andranno chiariti solo con il prosieguo dell'indagine.

Il muro 34 era conservato fino a 5 corsi della base a partire da una stretta risega irregolare di fondazione (US 63): gli si appoggiava uno spesso accumulo sabbioso piuttosto incoerente, con grumi di malta e un'elevata concentrazione di frammenti laterizi e anforari e di ossa animali (US 28, spessore massimo documentato 65 cm). Di grande interesse è risultato il rinvenimento di un'ampia porzione di crollo dell'alzato della facciata (US 2: fig. 9): esso misura 5,50 x 5,30 m e presenta una successione ancora piuttosto ordinata di almeno 30 filari in laterizi, ciottoli e pietre sbozzate e squadrate di dimensioni decimetriche. Tra i conci, per lo più disposti ancora con il lato corto a vista e in inclinazione in direzione sud per l'effetto della caduta, si conserva un sedimento limo-sabbioso bruno chiaro ricco di grumi di malta biancastra tenace, probabile residuo del legante per la muratura. Ancora evidente risulta una finestra rettangolare con ghiera semicircolare in mattoni. Il crollo si imposta sull'US 9, uno strato tabulare, per lo più visibile in sezione nord del saggio, ipoteticamente interpretabile come l'ultimo accrescimento della fase di vita dell'area di transito fra le due murature.

Posteriormente a US 2 si conservano alcune sporadiche evidenze collegate a un utilizzo del settore, che allo stato attuale delle ricerche non risulta ancora del tutto chiaro: innanzitutto il crollo è ampiamente intaccato verso ovest da un ampio scasso di forma irregolare (taglio US -11, ampiezza massima 7,30 x 4,60 m) di dubbia interpretazione, ma forse riconducibile ad attività di bonifica di epoca moderna, in prospettiva dell'utilizzo dell'area a scopo agricolo. Al di sopra del crollo si è riconosciuto invece uno strato di pochi centimetri a matrice limo-sabbiosa compatta, ricco di grumi di malta, probabilmente interpretabile come un piano

Fig. 9. Il settore di crollo del muro interno portato alla luce fra le due cinte murarie (fotografia di Valeria Grazioli).

Fig. 10. Foto panoramica del muro esterno, con il sistema di bonifica e consolidamento del terreno e la rampa verso il muro interno (fotografia di Valeria Grazioli).

d'uso (US 13), cui si appoggia un accumulo ricco di carboni, che potrebbe rappresentare un riporto di materiale bruciato, collegato a una struttura di focolare poco distante (US 7).

A.Z.

Per quanto riguarda invece la muratura più esterna, essa si articolava in un settore orientale e uno occidentale (rispettivamente US 31 e 33), presentando un'apertura larga ca. m 2.50. La struttura venne realizzata previo un sistema di apprestamento spondale costituito da pali di legno e anfore (*in situ* e quasi del tutto intere), inclinati in direzione sud di circa 25° rispetto all'asse verticale (US 53, 54, 55, 56 le anfore; US 57 la struttura lignea) (fig. 10).

Dopo la campionatura dei pali lignei per le analisi dendrocronologiche e l'asportazione delle anfore, al di sotto di queste ultime è emersa una possibile ulteriore fila di anfore che pare continuare al di sotto del muro e dunque necessita di ulteriori indagini nelle future campagne. Vanno inoltre segnalate tre peculiari caratteristiche costruttive del muro: la risega di fondazione (rispettivamente a est US 30 e a ovest 32) su entrambi i lati dell'apertura presenta una leggera differenza di quota tra il lato nord del muro (-0.78 m s.l.m.) e quello sud (-0.99 m s.l.m.); la tecnica costruttiva differisce fra il lato sud, dove vengono utilizzati dei conci in pietra di grandi dimensioni, e il lato nord, dove invece sono messi in opera conci di minori dimensioni, intervallati da malta cementizia; su entrambi i lati del muro in corrispondenza dell'apertura si osservano due cavità con misure irregolari (23 x 10 cm a ovest, 26 x 8 cm a est), che potrebbero essere servite per l'alloggiamento di una trave di sostegno di una paratia mobile di apertura/chiusura dell'ingresso stesso.

In corrispondenza della parete sud dell'approfondimento meridionale, nell'immediata vicinanza dello stesso muro US 31-33, è stato rinvenuto un assito in pali lignei orizzontali (US 78), orientati est-ovest e poggianti su una fila di pali lignei verticali (US 59), parallela alla muratura. La funzione di questa struttura sarà certamente oggetto di ulteriori indagini nel corso delle prossime ricerche, ma al momento attuale sembra far pensare a una passerella/pontile collegata all'apertura sul muro e forse funzionale all'attracco delle imbarcazioni che correvano sul fiume.

Il settore di scavo compreso tra il crollo US 2 e il muro US 31-33 ha restituito uno strato di limo compatto, con notevole presenza di malta, ad andamento digradante da nord a sud (US 24), che sembra riferibile a una rampa/gradinata connessa all'apertura. Della rampa risultano conservate parzialmente anche le spallette in blocchi lapidei (US 25 sul lato est e US 86 sul lato ovest) e il piano di calpestio, che doveva ipoteticamente avere una pavimentazione lignea, data la presenza di una serie di chiodi in ferro di grandi dimensioni allineati est-ovest in almeno due file. Si ipotizza dunque che si trattasse di un sistema atto al trasporto delle merci dal fiume alle piazze settentrionali.

Tale rampa venne defunzionalizzata in un momento in cui anche i muri furono rasati e abbandonati (US -80): successivamente sull'area si andarono accumulando i sedimenti fluviali del vicino Natissa, come attesterebbero tre diversi livelli sovrapposti a matrice prevalentemente sabbiosa con andamento digradante in senso nord-sud (US 16, 19, 20).

M.B.

Fig. 11. Fotopiano di fine scavo 2018 del saggio 2 (rielaborazione grafica di Valeria Grazioli).

3. Il saggio 2

Il saggio di ca. 100 mq è stato localizzato presso l'angolo sud-occidentale della piazza ovest, già in parte messa in luce dal Brusin, al fine di intercettare un bacino stratigrafico non intaccato da quegli scavi e di capire le diverse fasi di costruzione, vita e abbandono dell'area del mercato (fig. 11). Inoltre, nel corso del lavoro si sono aperti alcuni approfondimenti (a nord, nord-est e a sud-est) per intercettare i livelli di frequentazione più antichi: come per il saggio 1, anche qui l'indagine è stata ostacolata dall'acqua di falda in risalita. Molto difficile, in assenza di una planimetria dei saggi aperti, è risultata anche la puntuale individuazione dei tagli di scavo del Brusin rispetto ad altri interventi di scasso moderni, che restano di difficile interpretazione, ma che furono probabilmente connessi alla lunga fase di sfruttamento agricolo dell'areale.

Negli approfondimenti a nord e nord-est sono emerse le attestazioni più antiche, che comunque richiederanno ulteriori indagini per poter essere inquadrate nello spazio e nel tempo: si tratta di un muro in opera cementizia (US 149) con andamento est-ovest, rinvenuto sul fondo di un taglio di spoliazione (US -141), e di un pilastro di forma quadrangolare in cementizio (US 147), messo in luce al di sotto di uno strato di rialzamento del piano d'uso del periodo successivo. A questa fase si attribuisce anche un livello forse di calpestio costituito da malta biancastra (US 209), che andrà visto in estensione con il prosieguo dell'indagine.

Di seguito va inquadrata una cospicua attività edilizia per la costruzione della piazza del mercato, iniziata con la stesura di strati per rialzare il precedente piano di calpestio: si tratta di livelli, individuati nei vari approfondimenti, a matrice limo-argilloso di colore grigio (US 139, 170, 164), ricchi di materiale ceramico e frammenti laterizi, che obliterano la rasatura dei citati pilastri (US 147) e livello in malta (US 209) del periodo precedente. A questa fase sembrano attribuibili anche le strutture residuali delle spallette di una probabile canaletta in cementizio (US 109 e 110) con andamento nord-ovest/sud-est, larga ca. 0,60 m, ampiamente intaccata dalle spoliazioni successive.

Ancora più tardi l'area fu livellata con una serie di riporti a matrice sabbioso-limosa di colore giallo (US 120, 132, 157, 133) su cui vennero costruite nuove strutture, ampiamente spogliate nelle fasi successive: fra queste si segnalano a est un lacerto murario con andamento nord-ovest/sud-est, costruito in opera cementizia (US 176), alle cui estremità si attestavano due pilastri (US 177 e 179), e a occidente un altro muro in opera cementizia costituito da pietre sbozzate, simile come apparecchiatura al muro descritto sopra e con lo stesso andamento (US 163). La forma e la posizione delle strutture e dei tagli corrispondono alle strutture individuate a est del saggio: in particolare è possibile trovare una coerenza con la prima e la quarta fila dei pilastri messi in luce dal Brusin. In questo periodo l'area doveva dunque essere caratterizzata da una piazza larga *ca*. 5,40 m, che presentava ai lati almeno una fila di botteghe (di 3.50 x 2.80 m), di cui le citate strutture scavate dal Brusin a est e da noi a ovest costituirebbero i muri perimetrali.

A un periodo ancora successivo si può attribuire l'ultima riorganizzazione dell'area del mercato. La piazza di questa fase, che si conserva per una lunghezza di *ca*. 25 m ed è larga *ca*. 4,40 m, venne ripavimentata con le lastre di pietra di diverse dimensioni, prevalentemente di forma rettangolare, e gli elementi architettonici di reimpiego che ancor oggi sono visibili *in situ* (fig. 12). A questo momento sembrano attribuibili i due pilastri in pietra (US 184, 181) tra di loro allineati emersi a sud-est, i quali trovano corrispondenza con la seconda fila dei pilastri portati alla luce dal Brusin, e la fila di tre pilastri in pietra (US 204, 205, 206) individuati invece a ovest, i quali dovevano scandire le botteghe aperte sulla piazza. All'estremità sud-ovest del saggio è stato individuato un lacerto dell'originaria pavimentazione in cementizio a base fittile che ricopriva uno di questi ambienti (US 105). Inoltre, lungo la fascia ovest del saggio è emerso uno strato di macerie (US 102, 116, 117), ampiamente intaccato dalle attività della fase a vigneto dell'areale, interpretabile come il crollo del muro esterno delle botteghe. La fila dei pilastri trova una corrispondenza, per posizione, allineamento e tipologia, con la quinta fila dei pilastri individuati a est dell'area di scavo dal Brusin. Si può così ipotizzare che la piazza in questa fase fosse circondata da un portico (largo 2,80 m) e ancora più all'esterno da una fila di botteghe, con almeno un accesso da nord (fig. 13).

L'abbandono del complesso avvenne in seguito a un incendio, testimoniato dal ritrovamento su tutta la superficie ovest del saggio di un livello di frammenti lignei carbonizzati relativi alle travi dell'intelaiatura della copertura dei vani (US 118) (fig. 14). Nello strato si sono stati ritrovati dei cumuli di semi combusti, sui quali sono in corso analisi archeobotaniche che potranno fornire interessanti dati sui prodotti immagazzinati e venduti nella piazza.

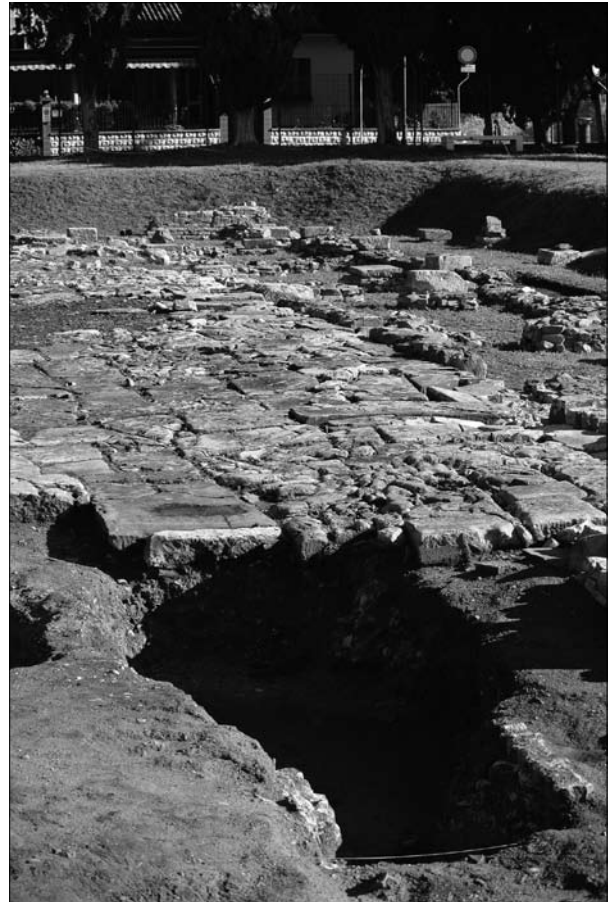



Fig. 12. Dettaglio della pavimentazione della piazza centrale (fotografia di Fiammetta Soriano).

Seguì una breve frequentazione dell'area, come testimonia un taglio di forma circolare (US -173) individuato nell'angolo sud-ovest del saggio riconducibile a una buca di palo, a cui fece seguito il già citato crollo delle murature perimetrali delle botteghe, a segnare il definitivo abbandono del complesso.

Una serie di tagli che seguono con regolarità le strutture delle varie fasi individuate (US -129, -155, -153, -138, -141, -114, -112, -148, -142, -124) attestano che, dopo l'abbandono, le murature subirono una massiccia spogliazione per il recupero del loro materiale edilizio.

F.S

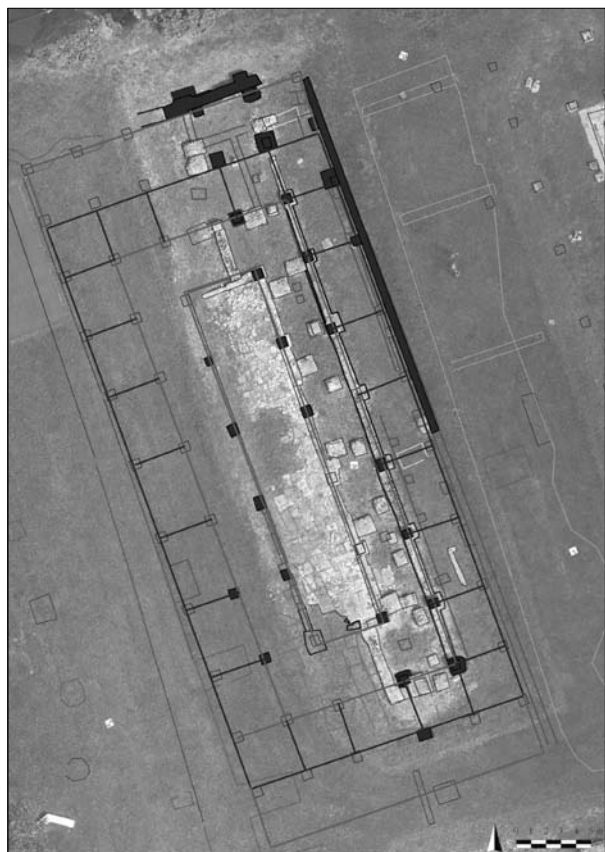



Fig. 13. Planimetria delle strutture pertinenti alla seconda fase della piazza (disegno di Fiammetta Soriano).

4. Raccolta, gestione e studio preliminare dei reperti archeologici dallo scavo

Accanto alle attività di ricerca archeologica sul campo si è proceduto anche alla gestione dei materiali archeologici nella consapevolezza che essi siano degli strumenti preziosi per fornire un primo inquadramento cronologico delle diverse fasi individuate e per avanzare ipotesi sulla natura, l'origine e la composizione dei depositi. L'obiettivo è quello di ricostruire le diverse attività svolte attraverso un'analisi tipo-cronologica e funzionale dei gruppi di materiali rappresentati.

4.1. *Metodologia*

Le indagini condotte nel 2018 nei fondi ex Pasqualis hanno restituito un totale di 7.579 reperti archeologici costituiti prevalentemente da frammenti ceramici, ma anche da manufatti in vetro, metallo o osso lavorato, piccoli lacerti musivi o di intonaco, resti archeofaunistici e frammenti di materiali lapidei. Tra questi si segnala anche il rinvenimento di 75 monete che confermano in modo preciso la destinazione commerciale dell'area. I reperti sono stati sottoposti già in fase di cantiere alle necessarie operazioni di pulizia, in acqua o a

Fig. 14. Panoramica del saggio 2 a fine scavo: si osservi sulla sinistra dell'immagine il settore da noi indagato *ex novo* (mentre il resto del saggio era stato già aperto dal Brusin), ove si è portato alla luce il livello di travi bruciate, pertinente al crollo del tetto e all'abbandono della piazza (fotografia di Fiammetta Soriano).

secco, a seconda del tipo di materiale; ciascuno di essi è stato poi conteggiato e schedato in via preliminare, sia in forma cartacea sia attraverso un sistema digitale basato sull'utilizzo di file di calcolo Excel [8]. Tutti i reperti ceramici sono stati presi in considerazione secondo la divisione per classi di appartenenza, registrando, per quanto possibile, aree di produzione e cronologia generale, selezionata tra il periodo romano, tardoantico, medievale, rinascimentale o moderno. Questi dati sono stati una base utile per trarre delle prime conclusioni riguardanti l'interpretazione dei contesti ceramici. La maggior parte dei materiali sono da ricondurre al periodo tardoantico, seguono i reperti inquadrabili nell'epoca romana, quelli medievali e rinascimentali. Per una parte dei materiali non è stato possibile avanzare una cronologia di massima. Sotto la voce "cronologia non determinata" sono stati riuniti i ritrovamenti la cui datazione comprende un ampio arco cronologico esteso su tutti i periodi o la cui cronologia non può essere precisata, dato l'esiguo stato di conservazione (ad es. molte ceramiche comuni si presentano conservate per una sola piccola porzione di parete) o ancora i materiali di cronologia imprecisa (laterizi, frammenti di intonaco, malacofauna, tessere di mosaico ecc.). Meno dell'1% dei rinvenimenti è invece inquadrabile nell'epoca moderna, facendo comunque intuire la complessità dei processi formativi del sito.

Come si evince dal grafico (fig. 15) quasi circa la metà dei materiali rinvenuti sono compresi nella classe dei contenitori da trasporto (pari a 42%); questo dato insieme all'alta percentuale dei ritrovamenti monetali denota la spiccata destinazione commerciale dell'area. Al secondo posto (con 16%) è rappresentata la ceramica da mensa. Con un rapporto simile risultano rappresentati i gruppi dei materiali edilizi e organici (con 13 e 10%), seguiti dalla ceramica da cucina, qui attestata dell' 8% dei casi. Il resto dei ritrovamenti si divide tra i metalli (6%), tra cui una parte importante viene occupata dai chiodi di ferro provenienti dal crollo indagato nel saggio 2 [9], il vasellame di vetro (3%) e i suppellettili di illuminazione (1%).

Della totalità dei reperti archeologici rinvenuti 1.815 esemplari (pari a 24% del totale)

Fig. 15. Rapporto quantitativo tra i gruppi funzionali attestati (totale: 7579 frr), elaborazione grafica di Diana Dobreva.

sono attribuibili a tipologie note in quanto conservano parti significative (orli, fondi, anse o pareti decorate), utili per svolgere un'analisi tipo-morfologica approfondita, volta ad avanzare delle ipotesi cronologiche sui loro contesti di provenienza. Durante la fase di post-scavo si è scelto di procedere con l'inventario, la documentazione e lo studio di tutti quei materiali chiamati 'diagnostici', ossia in grado di fornire delle precise indicazioni cronologiche. Per la determinazione del numero di esemplari ci si è avvalsi del metodo di numero minimo di individui (NMI), mentre per stimare il numero di vasi presenti si è utilizzato il criterio di EVE (Evaluated Vessel Equivalent) [10]. Per quanto riguarda gli impasti, sinora, è stato condotto uno studio macroscopico mediante lente di ingrandimento x20, funzionale a una distinzione degli impasti principali e alla separazione del materiale locale/regionale da quello di provenienza extra-regionale, nella speranza che uno studio archeometrico futuro possa confermare o smentire le ipotesi avanzate. La Tab. 1 sintetizza i dati relativi alla provenienza delle ceramiche rinvenute sullo scavo. Il rapporto quantitativo riguarda entrambi i metodi utilizzati per la gestio-

Ceramica prod. locale / regionale	Ceramica prod. tirrenica	Ceramica prod. orientale	Ceramica prod. africana	Ceramica prod. iberica	Ceramica prod. gallica	Totale
1319	216	617	1657	9	8	3826 frr
718	135	165	282	4	4	1312 NMI

Tab. 1. La provenienza delle ceramiche rinvenute sullo scavo (elaborazione di Diana Dobreva).

Fig. 16. Area di provenienza delle ceramiche rinvenute sullo scavo (totale: 3826 frr; 1312 NMI), elaborazione grafica di Diana Dobreva.

ne dei materiali, ossia la contabilità dei numeri di frammenti rinvenuti, così come il numero di individui ricostruibile dopo aver effettuato gli attacchi dei singoli frammenti. Dalla tabella riassuntiva si evince il rapporto maggioritario delle ceramiche importate, di fronte a quelle prodotte localmente o comunque nella regione. Questo dato in parte potrebbe essere interpretato in relazione al contesto mercantile di rinvenimento e, più in generale, al ruolo di Aquileia come centro di redistribuzione per il territorio altoadriatico e per i centri situati oltre le Alpi. L'analisi del complesso ceramico mostra un'interazione più profonda con alcune regioni, come risulta, ad esempio, esaminando le significative attestazioni di ceramica di provenienza nordafricana, costituite in prevalenza da anfore, ceramica africana da cucina, *terra sigillata* e lucerne. Tra le ceramiche importate un posto significativo è occupato anche dalle classi provenienti dall'Oriente con origine nella maggior parte riconducibile all'area egeo e microasiatica (attestata con l'arrivo di anfore, ceramica comune orientale, ma anche con indici significativi di *terra sigillata* e ceramica fine). Seguono le presenze che possono essere ricondotte all'area tirrenica, ma anche siciliana (con anfore, ceramica fine e da cucina), e con indici molto esigui si segnalano anche i prodotti arrivati dalla penisola iberica e dalla Gallia.

Nel cercare di trarre delle tendenze generali nel quadro così ricavato si è messo a confronto il rapporto percentuale tra i numeri di frammenti contabilizzati e il numero di individui minimi stimati (fig. 16). I dati ottenuti rivelano un andamento differente per quanto riguarda la ceramica di produzione locale/regionale, attestata da circa il 34% del totale dei rinvenimenti, se vengono analizzati i dati in frammenti, ma la cui quota sale a 55% se si considerano NMI. Questa apparente sovrastima di individui è facilmente spiegabile con le caratteristiche delle classi ceramiche che compongono la gran parte delle produzioni locali. Infatti, all'interno del gruppo autoctono sono state ricondotte soprattutto ceramiche fini da mensa e dispensa, ceramiche da cucina e, in minima parte, anche contenitori da trasporto di origine adriatica. Lo scavo finora si è concentrato soprattutto sui livelli tardoantichi che risultano maggiormente rappresentati, dando spazio a produzioni di massa tipiche soprattutto del IV-VI secolo d.C., come ad esempio i prodotti provenienti dalla costa nordafricana. L'andamento generale del gruppo delle ceramiche africane viene confermato sia per quanto riguarda il valore percentuale stimato di numero di frammenti che di quello degli individui. Un confronto da vicino mostra tuttavia un'incidenza maggiore se considerati i frammenti, rispetto al NMI. Questa differenza è da correlare alla composizione del gruppo africano, caratterizzato soprattutto da contenitori da trasporto di grandi dimensioni: incidono ulteriormente sui dati lo stato di frammentazione e la natura dei depositi, molto spesso secondari. Il resto degli indici percentuali sembra assestarsi su valori simili, dando quasi priorità al dato registrato talvolta mediante la contabilità di frammenti e talvolta di individui stimati.

D.D.

4.2. *Analisi tipo-cronologica di alcuni contesti chiave*

Di seguito si è deciso di proseguire con l'analisi tipo-cronologica sistematica di tutti i materiali rinvenuti in alcuni contesti particolarmente significativi, con la duplice funzione di offrire un inquadramento cronologico e di avanzare ipotesi sull'origine e la natura dei depositi. Le proiezioni di seguito espresse non vanno assunte come definitive, poiché si attendono nuovi dati e nuove ipotesi dalle indagini programmate riguardanti entrambe le aree delle piazze e le mura.

4.2.1. I contesti delle mura

Per quanto riguarda il saggio 1 sono stati esaminati i materiali rinvenuti all'interno dello spesso accumulo sabbioso (US 28) che appoggiava sulla risega del muro interno (US 34). I dati sintetizzati nella tab. 2 mostrano una netta predominanza dei contenitori da trasporto che si collega indubbiamente alla natura del contesto. Lo strato infatti sembra funzionale alla messa in opera del tratto murario in ambiente particolarmente umido: la presenza di anfore si potrebbe spiegare con la necessità di drenare il terreno per renderlo più compatto. Considerato nel suo complesso il materiale rinvenuto nello strato 28 offre la possibilità di fornire alcune proiezioni cronologiche. Escludendo i materiali da ritenersi residuali, degna di nota è la presenza del piatto Hayes 58 in *terra sigillata* africana D, inquadrabile all'interno del IV secolo d.C. Allo stesso periodo rimandano anche i rinvenimenti anforari, costituiti in maggioranza da produzioni africane, anfore Tripolitana II e Keay 25.1 (fig. 17, 1-3), associate a materiali più antichi, come Africana IID (fig. 17, 4) e la versione precoce di Keay 25.1, collocabili nel III e all'inizio del IV secolo d.C. La presenza di olle in ceramica comune locale/regionale (fig. 17, 5), che trovano stretti confronti con alcuni esemplari di Invillino [11], datati tra il IV e la seconda metà del VII secolo d.C., e alcuni frammenti di brocca in ceramica comune africana, generalmente datata nel IV secolo d.C. [12], supportano le proiezioni cronologiche suggerite per il IV secolo d.C. Tuttavia, solo lo scavo completo e accurato del settore potrà fornire dati corretti per una puntuale datazione della cinta muraria interna.

Come si è già detto in precedenza un elemento di grande interesse è il ritrovamento nell'area tra le due cinte di un'ampia porzione di crollo dell'alzato del muro interno [13]. Il crollo e le successive attività di spogliazione possono probabilmente essere ricondotti ai decenni finali del V secolo d.C. A questo arco cronologico rimandano soprattutto i materiali rinvenuti nel riporto di sabbia giallastra pulita (US 5), forse utilizzato per asciugare l'area dopo le attività di spogliazione. Dalla tabella riassuntiva (tab. 2) si evince ancora una volta la significativa presenza di anfore, tra cui spiccano i contenitori originari dalla costa tunisina (fig. 18). Molto interessante a tale proposito è il ritrovamento di un orlo di *spatheion* ascrivibile alla variante di transizione tra il tipo 1 e 2, comune in contesti dal terzo quarto del V secolo d.C. in poi [14] (fig. 18, 4). Indicazioni cronologiche simili sono fornite anche dagli altri materiali del contesto.

Spostando ora l'attenzione sul muro esterno (US 31-33), di estremo interesse risulta il sistema di consolidamento del terreno: una complessa struttura composta di anfore intere conficcate verticalmente nel terreno (US 53, 54, 55, 56) e pali lignei conteneva e drenava il terreno molto umido grazie a una specie di cassa di contenimento (fig. 19). Gli esemplari recuperati si possono identificare con alcuni tipi caratteristici del V secolo d.C., come le anfore Keay 25.2, gli *spatheia* 1 inquadrabili nella prima metà/metà del V secolo d.C. o ancora le Keay 36, tipo molto comune nei contesti dello stesso secolo (fig. 20, 1-4).

L'ultimo contesto che abbiamo esaminato si colloca nello spazio tra le due mura. Si tratta di un piano strutturato, forse sfruttato come una rampa per il transito pedonale [15]. Il materiale rinvenuto nei tre livelli sovrapposti a matrice prevalentemente sabbiosa (US 16, 19, 20), che sembrano depositarsi dopo la defunzionalizzazione della rampa/gradinata, permette di avanzare una proiezione cronologica: i reperti indicano un tempo racchiuso tra la seconda metà del V e la prima metà del VI secolo d.C., con una particolare concentrazione di reperti datati tra la metà e la fine del V secolo d.C. come le africane *spatheion* 2 e Albenga 11-12 (fig. 18, 1), anfore tipiche di questo periodo, oppure le orientali Ephesus 56 e TRC 1 o ancora LR 1 e LR 4. Si registrano inoltre alcuni esemplari coevi in *terra sigillata* africana come i piatti Hayes 61, variante tardiva Hayes 61A/B3 e anche Hayes 32/58 (fig. 18, 5-7).

4.2.2. I contesti delle piazze

Nel 2018 una serie di approfondimenti ha rivelato che l'area era frequentata anche prima della costruzione delle piazze [16]. Seppur labili, queste tracce hanno offerto la possibilità di raccogliere alcuni materiali utili allo studio cronologico. Si tratta di una serie di strati alternati di argilla e sabbia (US 166, 167) funzionali a consolidare e drenare il terreno. Essi costituiscono sicuramente

Fig. 17. Materiali datanti rinvenuti nell'US 28: 1.-4. Anfore africane; 5. Olla in ceramica comune grezza di produzione locale/regionale (disegni ed elaborazione grafica di Vittoria Canciani).

Fig. 18. Reperti ceramici provenienti dalle US 5, 16 e 1005: 1.-4. Anfore africane; 5.-7. *Terra sigillata* africana; 8. Olla in ceramica comune grezza di produzione locale/regionale (disegni ed elaborazione grafica di Vittoria Canciani).

US	Classe	Forma	NMI
5	TSA	non det.	1
	CC grezza	pentola	1
	CC depurata	brocca	3
	Cont. trasporto	anfora africana	5
		anfora orientale	6
	Vetro	non det.	1
	Intonaco		1
	Metalli	moneta	1
16	TSA	piatto	1
		non det.	2
	CAC	tegame	1
	CC tirrenica	coperchio	1
	CC grezza	tegame	1
		olla	1
	Cont. trasporto	anfora africana	1
		anfora orientale	5
		anfora non det.	1
28	Laterizi	tegola	1
	TSA	piatto	1
	ETS B	ciotola	1
	CC depurata	olpe	1
	CC grezza	olla	2
	CC orientale	non det.	1
	CC africana	brocca	1
	Cont. trasporto	anfora africana	19
		anfora orientale	2
		anfora adriatica	1
		anfora non det.	1
	Metalli	fibula	1
	Osso lavorato	ago crinale	1
53	Cont. trasporto	anfora africana	5
54	Cont. trasporto	anfora africana	3
55	Cont. trasporto	anfora africana	1
56	Cont. trasporto	anfora africana	1
1006	Cont. trasporto	anfora africana	1

Tab. 2. Tabella riassuntiva dei materiali diagnostici rinvenuti nelle unità stratigrafiche chiave del saggio 1 (elaborazione grafica di Diana Dobreva).

un'importante testimonianza di una frequentazione dell'area già a partire dal I secolo d.C. I materiali rinvenuti si datano a partire dall'età flavia con attestazioni di ceramiche fini (pareti sottili, *terra sigillata* aretina, nord-italica, gallica e orientale) e da cucina (ceramica a vernice rossa interna, comune tirrenica, ceramica comune orientale, ma anche recipienti in ceramica comune grezza di origine locale e/o regionale). Il quadro dei contenitori da trasporto è dominato invece dalle produzioni adriatiche (con presenze delle anfore vinarie Dressel 6A e Dressel 2-4) (vd. tab. 3).

Fig. 19. Il sistema di contenimento costruito da anfore e pali lignei nel momento dello scavo (fotografia di Patrizia Basso).

Nel periodo successivo si attesta una cospicua attività edilizia per la costruzione di una prima piazza racchiusa da un porticato. Le osservazioni cronologiche derivano soprattutto dall'esame di alcuni strati usati per rialzare il precedente piano di calpestio e propedeutici alla costruzione di nuove strutture murarie: si tratta di livelli (US 139, 170, 164, 120) ricchi di materiale ceramico e frammenti di laterizi. La maggior parte dei reperti ivi contenuti sono inquadrabili tra II e III secolo d.C. A questo ambito cronologico rimandano soprattutto la ceramica a pareti sottili, bicchieri e ciotole di produzione centro e nord-italica, la *terra sigillata* nord-italica e aretina così come i tegami in vernice rossa interna. Conferma questa datazione anche il ritrovamento all'interno del contesto di un'ansa di anfora iberica Dressel 20 (tab. 3 e fig. 21, 3). Ad Aquileia le anfore Dressel 20 sono documentate in quantità modeste tra il I-III secolo d.C. in diverse parti della città [17]. Un nutrito nucleo di materiali più antichi presente assieme ai materiali in fase tradisce la natura secondaria del deposito analizzato,

Fig. 20. Tavola fotografica delle anfore rinvenute sotto il muro esterno, USS 53, 54 e 55: 1.-4. Anfore africane (fotografia ed elaborazione grafica di Sabrina Zago).

US	Classe	Forma	NMI
118	TSA	piatto	2
		ciotola	2
		vaso con listello	1
	CC depurata	olpe	1
	CC grezza	tegame	1
	CAC	tegame	1
		non det.	1
	Suppellettili iluminaz.	lucerna	1
	Cont. trasporto	anfora adriatica	1
		anfora africana	2
		anfora orientale	1
	Metalli	moneta	69
		chiodo	1
	Vetro	coppa	1
		bottiglia	1
		non det.	1
120	TS aretina	coppa	1
		non det.	1
	TS nord-italica	coppa	3
		piatto	3
		non det.	2
	TSA	non det.	1
	PS	olletta	1
	CC depurata	face pot	1
		brocca	2
	C ellenistica a matrice	coppa	1
	CC tirrenica	tegame	1
	CAC	coperchio	1
	CC grezza	mortaio	1
		coperchio	2
		olla	2
		non det.	8
	Suppellettili iluminaz.	lucerna	4
	Cont. trasporto	anfora orientale	1
	Metalli	chiodo	3
	Vetro	coppa	2
		non det.	3
139	TS italica	piatto	2
		coppe	2
		olpe	1
	TS nord-italica	coppetta	1
		coppa	4
		piatto	3
		coperchio	1
		olpe	6
		non det.	8
	PS	coppetta	7
		non det.	2
	Suppellettili iluminaz.	lucerna	5
	ETS	piatto	3
		coppetta	2
	CC africana	brocca	1
	CAC	coperchio	1
		non det.	1
	VRI	tegame	3
139	CC tirrenica	tegame	5
		coperchio	2
	CC grezza	tegame	3
		olla	20
		coperchio	6
		clibano	1
		non det.	12
	CC orientale	pentola	2
		mini pot	1
		bollittore	1
	CC depurata	brocca	3
		bicchiere	1
		fruttiera	1
	CC verniciata	olpe	3
		ciotola	1
	Cont. trasporto	anfora adriatica	2
		tappo	3
		anfora orientale	3
		anfora tirrenica	2
	Vetro	coppa	1
		balsamario	1
		non det.	2
	Osso lvorato	spillone	1
		ago crinale	1
	Metalli	chiodo	1
		placchetta	1
		elemento dec.	1
164	TS aretina	piatto	1
		coppa	2
	TS nord-italica	olpe	2
		piatto	5
	PS	coppetta	1
		non det.	1
	CC depurata	anforetta	1
		amphoriskos	1
		brocca	1
	CC verniciata	brocca	2
	CC grezza	clibano	1
		coperchio	1
		olla	4
	CC orientale	brocca	1
		olletta	1
	Cont. trasporto	anfora orientale	2
		anfora iberica	1
	Vetro	coppa	2
		non det.	1
166	TS aretina	coppa	3
	TS nord-italica	coppa	1
		piatto	2
	ETS	coppa	1
	PS	coppetta	1
		bicchiere	1
	CC depurata	anforetta	1
		balsamario	1
	CC grezza	olla	5
		coperchio	1
		non det.	2

166	CC tirrenica	coperchio	1
	CC orientale	non det.	1
	Cont. trasporto	anfora adriatica	2
		tappo	2
	Vetro	coppa	2
	Metalli	moneta	1
	Osso lvorato	ago crinale	1
167	TS gallica	piatto	1
	ETS B	piatto	1
		coppetta	1
	TS nord-italica	piatto	3
		olpe	2
		coppetta	1
		non det.	1
	PS	coppetta	1
	CC depurata	brocca	1
	CC grezza	coperchio	2
		olla	1
		non det.	4
	CC tirrenica	tegame	1
	VRI	tegame	2
	CC orientale	casseruola	3
	CAC	coperchio	1
		casseruola	1
		non det.	2
	Vetro	bicchiere	1
	Metalli	placchetta	1
		non det.	1
170	TS italica	piatto	2
		non det.	1
	TS nord-italica	piatto	3
		olpe	3
	ETS B	non det.	1
	PS	olletta	1
		non det.	1
	CC depurata	brocca	1
	CC verniciata	ciotola	1
	CC grezza	olla	1
		mortaio	1
	Cont. trasporto	anfora adriatica	1
		tappo	1
		anfora africana	2
		anfora orientale	2
		anfora tirrenica	1

Tab. 3. Tabella di sintesi dei materiali diagnostici provenienti degli strati significativi del saggio 2 (elaborazione grafica di Diana Dobreva).

rivelando attività in area in un periodo precedente. Tra questi materiali residuali degna di nota è una coppa Dragendorff 29 in *terra sigillata* sudgallica. L'esemplare in questione presenta una decorazione a girali vegetali, molto comune tra l'età neroniana e quella vespasianea (fig. 21, 1-2). I frammenti dei fondi ex Pasqualis mostrano stretti confronti con una coppa rinvenuta nel sito di Punta dei Cocci, nell'area del *lacus Timavi*, che insieme ad Aquileia si distingue rispetto agli altri centri altoadriatici per l'alto numero di attestazioni di *terra sigillata* gallica [18]. Tra i materiali residuali segnaliamo anche la presenza di una coppa costolata Isings 3 in vetro blu, molto diffusa tra il vasellame vitreo della fine del I secolo a.C. e la prima metà del successivo. Ad Aquileia il tipo è largamente noto sia da vecchi scavi che da recenti indagini in diverse aree della città [19] (fig. 21, 4).

Allo stato attuale della ricerca, la defunzionalizzazione della piazza, provocata da un violento incendio, sembra essere avvenuta tra la fine del V e i decenni iniziali del VI secolo d.C. A questa data rimandano i materiali recuperati sotto le travi di legno bruciate che segnano il crollo del tetto del portico della piazza centrale (US 118). Le anfore ivi raccolte sono identificabili con le produzioni orientali Ephesus 56 e LR 2 e con quelle africane, rappresentate dal tipo Albenga 11-12. Al medesimo arco cronologico sono da riferire anche i frammenti di lucerne *Atlante* X in *sigillata* africana D (tab. 3, fig. 22). I materiali archeologici rinvenuti orientano su una data compresa tra la seconda metà del V e il primo quarto del VI secolo d.C. Sono soprattutto i rinvenimenti monetali (fig. 23) e i frammenti ceramici e vitrei, che si concentrano a partire dalla seconda metà del V secolo d.C. (vasellame in *terra sigillata* africana: piatti Hayes 91B, variante tardiva e Hayes 87A/88 e le coppe Hayes 81(fig. 23, 1-2); anfore africane *spatheion* 1 e orientali Ephesus 56), che suggeriscono queste proiezioni cronologiche.

Anche dopo l'incendio l'area continua a essere frequentata in forme e modi diversi che allo stato attuale delle conoscenze sfuggono ancora a una cronologia precisa.

D.D.

5. Qualche considerazione

I risultati preliminari dei due saggi confermano la stretta connessione fra il fiume Natissa, le strutture murarie meridionali e le piazze più a nord: doveva trattarsi di un complesso unitario, che, posto in diretta relazione con la basilica e i grandi *horrea* scavati immediatamente a sud della stessa [20], giocò un ruolo cruciale nell'urbanistica e nella vita economica e sociale di una fase di grande vitalità di Aquileia quale fu il tardoantico.

Fig. 21. Alcuni materiali significativi rinvenuti nel saggio 2: 1.-2. Coppa in *terra sigillata* sudgallica; 3. Anfora iberica; 4. Coppa costolata in vetro; 5. Ciotola in *terra sigillata* africana (fotografia ed elaborazione grafica di Sabrina Zago).

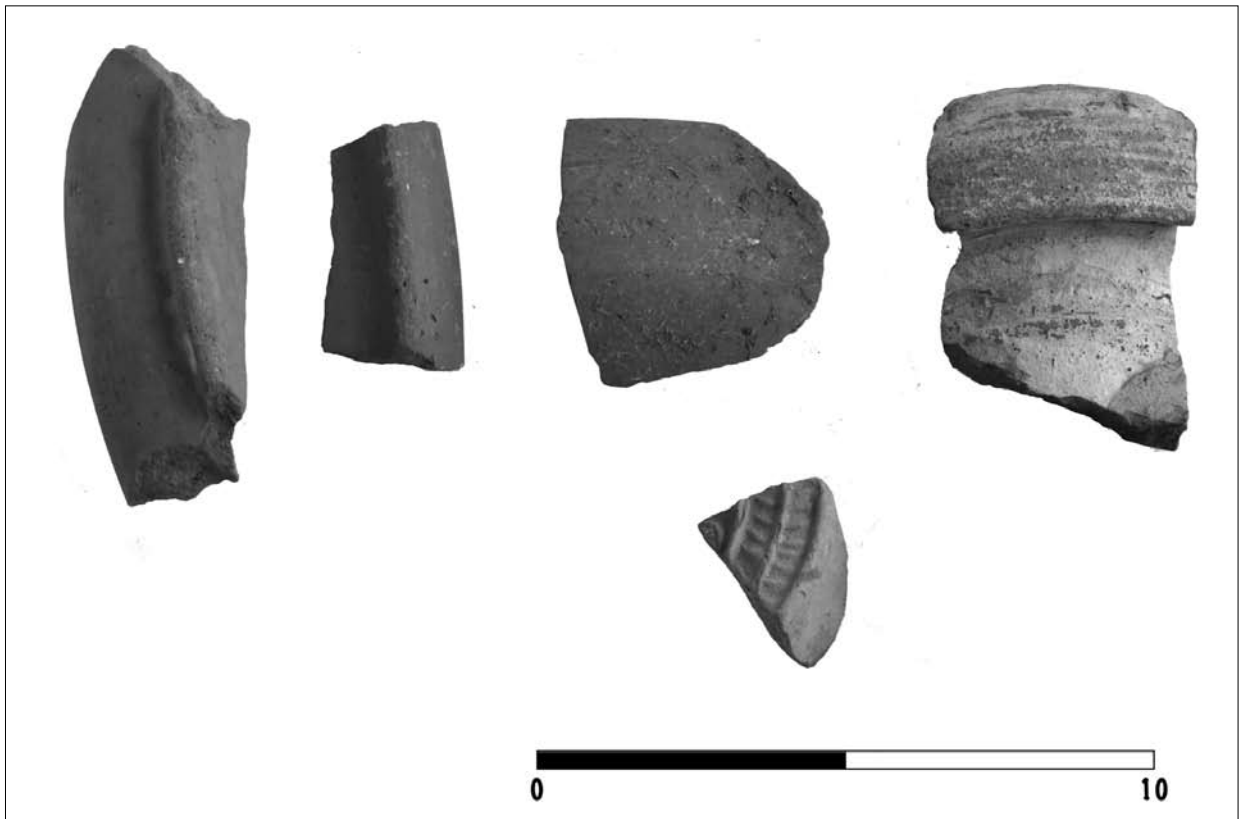



Fig. 22. Alcuni dei materiali recuperati nello strato dell'incendio della piazza (US 118): 1.-3. *Terra sigillata* africana; 4. Anfora africana; 5. Lucerna in *terra sigillata* africana D (fotografia ed elaborazione grafica di Sabrina Zago).

5.1. *Le mura*

Il saggio aperto fra le due cinte murarie, già portate alla luce dal Brusin e tuttora visibili a livello di fondazione per un centinaio di metri di lunghezza, ne ha rivelato le tecniche di fondazione prima non del tutto note, aprendo nuove riflessioni sul loro significato nel quadro della complessiva storia urbana.

Quello più interno (US 34) si è confermato come una possente struttura difensiva: esso è largo ca. m 3 e presenta una fondazione caratterizzata da numerosi pezzi lapidei di reimpiego, per lo più cornici e altri elementi architettonici, ma anche iscrizioni, usati soprattutto per i profili esterni, con conci in pietra sbozzati e/o squadrati e più rari laterizi nel nucleo interno, legati fra loro da abbondante malta di calce tenace (fig. 24). Di grande importanza per ricostruirne l'alzato è stato, come si è detto (cfr. cap. 2), il rinvenimento del crollo di un ampio settore della facciata, costituito da una trentina di corsi di mattoni e di blocchi lapidei e caratterizzato anche da una piccola feritoia. La serie di pilastri che si addossava al suo lato interno doveva forse reggere un ballatoio ligneo per il camminamento di ronda. Resta invece ancora tutto da capire il tratto di muro largo m 1 evidenziato nel corso delle indagini: mai individuato in precedenza, esso aveva un andamento leggermente divergente dal muro US 34, la cui costruzione ne comportò la rasatura e dunque la defunzionalizzazione.

La muratura più esterna e prossima alle acque dell'antico corso del Natissa (US 31-33) era invece più stretta (m 1,5) e realizzata con nucleo interno in cementizio e paramenti esterni in conci in pietra sbozzati in maniera più o meno regolare e legati da abbondante malta, con rari elementi di reimpiego (fig. 25): lo scavo ha attestato che tale muro venne costruito mediante un preliminare consolidamento del terreno con pali di legno e anfore rinvenuti in ottimo stato di conservazione. Nel tratto portato alla luce dal Brusin esso presentava tre aperture: come si è raccontato (cfr. cap. 2), le nostre indagini ne hanno osservato in dettaglio una, evidenziando la sua connessione a nord con una rampa di risalita verso le piazze e a sud con un assito in pali lignei orizzontali, poggianti su una fila di pali lignei verticali che potrebbe forse costituire una passerella-attracco. Questi dati, assieme alla presenza sui lati del

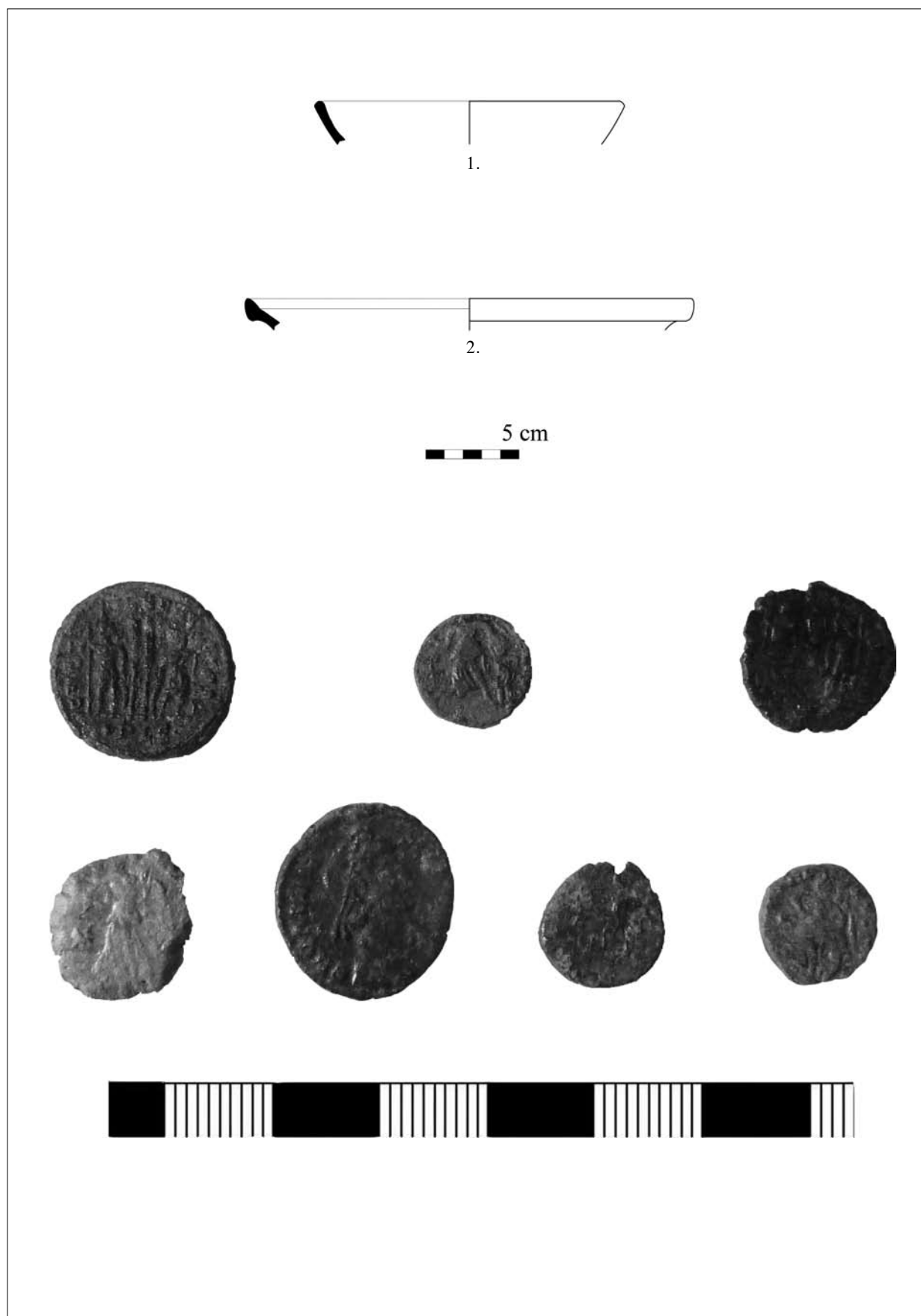



Fig. 23. *Terra sigillata* africana e monete rinvenuti nell'incendio della piazza (US 118) (disegni di Vittoria Canciani, fotografia di Andrea Stella, elaborazione grafica di Diana Dobreva).

Fig. 24. Il muro interno da est: si osservino in particolare i numerosi frammenti di reimpiego di cui era costituita la cortina (fotografia di Patrizia Basso).

Fig. 25. Il muro esterno da est (fotografia di Patrizia Basso).

muro in corrispondenza dell'apertura di due cavità forse a sostegno di una paratia mobile per la chiusura/apertura della stessa, fanno pensare che la muratura non costituisse un'ulteriore cinta fortificatoria, come già ipotizzato dal Brusin [21], ma un argine di contenimento fluviale e insieme forse anche una sorta di banchina, dotata di punti di attracco e passaggio, dove le merci condotte lungo il corso d'acqua venivano scaricate e trasportate alle piazze-mercato. Si tratta comunque per ora di ipotesi di lavoro che andranno verificate con il prosieguo della ricerca. Allo stesso tempo andrà meglio chiarita la datazione delle strutture che in questa fase dei lavori pare inquadrabile per il muro interno al IV secolo d.C., confermando la datazione più generale dell'intera cinta urbana cui questo tratto era correlato [22], e per l'esterno dopo la metà del V secolo d.C., con il sistema di rampe fra loro che resta in uso fino alla fine del V - primo quarto del VI secolo. Di grande interesse risulta in particolare quest'ultima datazione che attesterebbe una fase di grande vitalità economica nella storia dell'Aquileia tardoantica, anche posteriormente alle distruzioni attilane del 452 d.C.

P.B.

5.2. *I mercati*

Per quanto riguarda i mercati dal punto di vista strutturale si tratta di un complesso composto da almeno tre piazze disposte una accanto all'altra, portate alla luce ancora dagli scavi di Brusin. Le cosiddette piazza "centrale" e piazza "occidentale" sono entrambe lastricate, ma sembrano adottare due soluzioni differenti per l'organizzazione degli spazi. Infatti, nella piazza "centrale" sembra fossero presenti delle strutture in materiale deperibile, adibite alla vendita di prodotti e situate attorno alla piazza. A tale ipotesi rimandano i fori quadrangolari nelle basi lapidee, tuttora visibili *in situ*, rinvenute durante gli scavi Brusin, funzionali probabilmente a reggere strutture mobili di copertura. Diversa appare la soluzione adottata per la piazza "occidentale" dove invece dovevano aprirsi porticati e botteghe in muratura, come suggerisce la scoperta nel 2018 di due allineamenti di pilastri attribuibili a diverse fasi costruttive. Sulla piazza cosiddetta "orientale" a causa del suo precario stato di conservazione, è difficile fare una valutazione dell'utilizzo degli spazi [23].

Il saggio 2 ha messo in luce una complessa situazione con varie fasi di frequentazione. Le murature e i pilastri rinvenuti attribuiti a rifacimenti e ampliamenti di una piazza pavimentata e dotata di un portico, e più tardi anche di una fila di *tabernae*, sono solo un indizio, e sarà possibile delineare una cronologia solo ampliando il saggio in estensione. Gli approfondimenti eseguiti hanno mostrato che già in età flavia l'area dei mercati era frequentata, senza tuttavia poter ancora chiaramente determinare le forme e le funzioni delle evidenze strutturali rinvenute. Allo stato attuale delle conoscenze riusciamo a riconoscere almeno una grande ristrutturazione che ha interessato le botteghe e che, con ogni probabilità, è da collocare nell'arco del II-III secolo d.C. Più chiaro risulta il momento della defunzionalizzazione della piazza "occidentale" del mercato che deve essere avvenuta in seguito a un incendio datato, sulla base dei materiali recuperati, tra la fine del V e i decenni iniziali del VI secolo d.C. Si tratta del livello di travi bruciate che copriva l'ultima pavimentazione della piazza. Già evidenziato dal Brusin, esso conteneva cumuli di semi di cereali probabilmente in origine contenuti in sacchi, su cui, come si è detto, sono in corso analisi paleobotaniche. I primi risultati sembrano rinviare a orzo e segale, attestando che nella piazza e nei magazzini-botteghe aperte ai suoi lati si stoccavano e vendevano prodotti alimentari.

D.D.

NOTE

[1] I risultati degli scavi sono stati presentati in un recente lavoro monografico: Basso 2018a. Cfr. anche Basso 2018b; Basso 2018c.

[2] Ai lavori hanno partecipato Valeria Grazioli come responsabile della documentazione grafica e fotografica, Maria Bosco, Fiammetta Soriano e Andrea Zemignani come responsabili di saggio, Vittoria Canciani, Marina Scalzeri e Sabrina Zago come responsabili del laboratorio materiali, Lisa Monaco come responsabile delle attività di "public archaeology", alcuni studenti del corso di Laurea magistrale interateneo in Archeologia delle Università di Ferrara, Verona, Modena e Trento (Nicola Balbo, Marco De Pellegrin, Lucia Di Pierro, Daniele Frisoni, Sara Laserra, Jessica Muroni, Alessandra Rossetti, Ilaria Saguto, Giulia Valle), alcuni studenti del corso di laurea triennale in Beni Culturali dell'Università di Verona (Angelica Gabrielli, Dario Monaco, Luca Tiso), una studentessa dell'Università di Bologna (Valentina Uglietti) e una dell'Università di Ghent (Adeline Hoffelinck). Un supporto operativo fondamentale è stato offerto dalla ditta S.A.P. e in particolare dal dott. Alberto Manicardi.

[3] Autorizzazione del 28.5.2018, protocollo 0014409.

[4] Brusin 1957. Va ricordato che la piazza orientale ha conosciuto un altro intervento nel settembre-ottobre 1989 sotto la direzione di Paola Lopreato, tuttavia negli Archivi del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia non se ne è trovata la documentazione. Qualche notizia in merito a tali lavori è offerta in Sellan 1997-98, pp. 41-43, ove viene anche redatto un catalogo della settantina di monete rinvenute con le indagini (pp. 128-160). Cfr. inoltre la sintesi sugli scavi pregressi in Basso, Dobreva 2020.

[5] La documentazione scritta, grafica e fotografica di quei lavori è conservata negli Archivi del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia: si coglie l'occasione per ringraziare Marta Novello che ce ne ha autorizzato l'apertura per lo studio e Adriana Comar che con grande competenza ci ha guidato al loro interno (Autorizzazione del 1/06/2020, numero di protocollo 48, segnatura: MiBACT/DRM-FVG_UO1/01/06/2020_0000048-P). Per una sintesi sui risultati del lavoro d'archivio, cfr. Basso, Dobreva 2020. Sulle indagini preliminari allo scavo è in preparazione anche una monografia a cura di Patrizia Basso e Diana Dobreva.

[6] Cfr. Basso, Dobreva 2020.

[7] Sulle piazze da mercato, cfr. le sintesi in Tiussi 2009, pp. 77 e 81; Maselli Scotti, Rubinich 2009, p. 108; Ventura 2013, pp. 94-99; fra l'ampia bibliografia sulle mura, cfr. Buora 1988; Villa 2004; Bonetto 2004, pp. 178-180; Bonetto 2009, pp. 87-90; Bonetto 2013; Buora 2016.

[8] Il lavoro è stato svolto da un'"équipe" internazionale di studenti, specializzandi e dottorandi e sotto il coordinamento di chi scrive. In particolare, si ringraziano Vittoria Canciani, Marina Scalzeri e Sabrina Zago per l'aiuto fornito durante questa fase.

[9] Sulla presentazione dei dati di scavo si rimanda al cap. 3.

[10] Orton, Tyers 1992; Orton *et alii* 1993, pp. 166-181.

[11] Bierbrauer 1987.

[12] Bonifay 2004, p. 285, fig. 158, 5 (type 50).

[13] Cfr. cap. 2.

[14] Un confronto preciso si ha con l'esemplare di Marsiglia (Bonifay, Pieri 1995, fig. 1, n. 4). Per le altre attestazioni aquileiesi invece si rimanda a Dobreva c.s.

[15] Cfr. cap. 2.

[16] Cfr. cap. 3.

[17] Bonetto, Dobreva 2012, p. 43, tav. I, 5 con bibliografia e Gaddi 2018, p. 375.

[18] Si veda Donat 2015, p. 42, fig. 4.

[19] Un'analisi tipologica esaustiva delle diverse varianti esistenti delle coppe Isings 3 si trova in Mandruzzato 2006.

[20] Cfr. Tiussi 2004; Tiussi 2009, pp. 77-78; Maselli Scotti, Rubinich 2009, p. 108; Ventura 2013.

[21] Cfr. cap. 1.

[22] Cfr. Bonetto 2009, p. 89.

[23] Brusin 1957.

BIBLIOGRAFIA

Basso P. 2018a – *L'anfiteatro di Aquileia. Ricerche d'archivio e nuove indagini di scavo*, Scavi di Aquileia 5, Quingentole (Mantova).

Basso P. 2018b – *L'anfiteatro di Aquileia fra vecchi e nuovi scavi*, in *Livio, Padova e l'universo veneto*, a cura di F. Veronese, Atti della giornata di studi (Padova, 19-10-2017), Roma, pp. 171-187.

Basso P. 2018c – *L'anfiteatro di Aquileia: nuovi dati da nuovi scavi*, in Multa per aequora. *Il polisemico significato della moderna ricerca archeologica. Omaggio a Sara Santoro*, a cura di M. Cavalieri e C. Boschetti, Louvain, pp. 135-144.

Basso P., Dobreva D. 2020 – *Aquileia: first results from the market excavation and the late antiquity town walls. Part one*, "FOLD&R Italy Series", 482 (www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2020-482.pdf).

Bierbrauer V. 1987 – *Invillino – Ibligo in Friaul I. Die römische Siedlung und das Spätantik - frühmittelalterliche* Castrum, München.

Bonetto J. 2004 – *Difendere Aquileia, città di frontiera*, "Antichità Altoadriatiche", 59, pp. 151-196.

Bonetto J. 2009 – *Le mura*, in *Moenibus et portu* 2009, pp. 87-90.

Bonetto J. 2013 – *Le difese di Aquileia nel IV secolo*", in *Costantino e Teodoro* 2013, pp. 72-74.

Bonetto J., Dobreva D. 2012 – *Nuovi ritrovamenti di lucerne romane ad Aquileia (Italia)*, in *Le luminaire antique. Lychnological Acts* 3, Actes du 3e Congrès International d'études de l'ILA (Heidelberg – Germany, 21-26 September 2009), a cura di L. Chrzanovski, Monographies Instrumentum 44, Montagnac, pp. 43-48.

Bonifay M. 2004 – *Etudes sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, British Archaeological Reports, International Series, 1301, Oxford.

Bonifay M., Pieri D. 1995 – *Amphores du Ve au VIIe s. à Marseille: nouvelles données sur la typologie et le contenu*, "Journal of Roman Archaeology", 8, pp. 94-120.

BRUSIN G. 1957 – *Gli scavi archeologici di Aquileia nell'anno 1954*, "Aquileia Nostra", 28, pp. 5-18.
BUORA M. 1988 - *Le mura medievali di Aquileia*, "Antichità Altoadriatiche", 32, pp. 335-361.
BUORA M. 2016 – *Nuovi dati sulle mura urbiche (repubblicane, dell'età di Massimino e tetrarchiche) di Aquileia dalla documentazione relativa agli scavi per le nuove fognature*, "Quaderni Friulani di Archeologia", 26, pp. 9-19.
Costantino e Teodoro 2013 – *Costantino e Teodoro, Aquileia nel IV secolo*, a cura di C. TIUSSI, L. VILLA e M. NOVELLO, Catalogo della Mostra, Milano.
DOBREVA D. c.s. – *Aquileia. Fondi Cossar. IV. I contenitori da trasporto: consumo e commercio in area altoadriatica*, Roma.
DONAT P. 2015 – *Terra sigillata gallica in Italia nordorientale. Dalle collezioni museali alle scoperte recenti*, "Quaderni Friulani di Archeologia", 25, pp. 39-51.
GADDI D. 2018 – *Anfore del Mediterraneo occidentale*, in *Materiali per Aquileia. Lo scavo di Canale Anfora (2004-2005)*, a cura di P. MAGGI, F. MASELLI SCOTTI, S. PESAVENTO MATTIOLI ed E. ZULINI, Scavi di Aquileia IV, Trieste, pp. 373-394.
MANDRUZZATO L. 2006 – *Coppe di forma Isings 3 ad Aquileia: varianti tipologiche e decorative, dati numerici*, "Quaderni Friulani di Archeologia", 16, pp. 35-45.
MASELLI SCOTTI F., RUBINICH M. 2009 – *I monumenti pubblici*, in *Moenibus et portu* 2009, pp. 93-110.
Moenibus et portu 2009 – Moenibus et portu celeberrima. *Aquileia: storia di una città*, a cura di F. GHEDINI, M. BUENO e M. NOVELLO, Roma.
ORTON C.R., TYERS P.A. 1992 – *Counting broken objects: the statistic of ceramic assemblages*, "Proceedings of the British Academy", 77, pp. 163-184.
ORTON C.R., TYERS P.A., VINCE A. 1993 – *Pottery in archaeology*, Cambridge.
SELLAN T. 1997-98 – *Monete romane imperiali da quattro siti archeologici di Aquileia*, tesi di laurea, Università di Padova, rel. G. Gorini, Padova.
TIUSSI C. 2004 – *Il sistema di distribuzione ad Aquileia: mercati e magazzini*, "Antichità Altoadriatiche", 59, pp. 257-316.
TIUSSI C. 2009 – *L'impianto urbano*, in *Moenibus et portu* 2009, pp. 61-81.
VENTURA P. 2013 – *Mercati*-horrea, in *Costantino e Teodoro* 2013, pp. 94-99.
VILLA L. 2004 – *Aquileia fra Goti, Bizantini e Longobardi: spunti per un'analisi delle trasformazioni urbane nella transizione fra tarda antichità e alto Medioevo*, "Antichità Altoadriatiche", 59, pp. 561-632.

Riassunto

L'Università di Verona - Dipartimento Culture e Civiltà, in concessione ministeriale e in stretta collaborazione scientifica con la Fondazione Aquileia che ha sostenuto economicamente i lavori, nel 2018 ha condotto una prima campagna archeologica ad Aquileia nel fondo ex Pasqualis, un'area già oggetto di scavo negli anni Cinquanta del Novecento. L'area, cinta da due mura parallele tra loro e al fiume, era caratterizzata da un complesso di carattere commerciale, che, posto immediatamente a sud della basilica, venne a costituire il nuovo cuore pulsante della vita economica e sociale dell'Aquileia tardoantica. Per quanto il lavoro sia appena agli inizi, sono già emersi dati di grande interesse: si doveva trattare di un ampio complesso commerciale unitario, probabilmente diversificato nelle vendite, posto in stretta relazione da un lato con la basilica e dell'altro con il fiume, di estrema rilevanza per meglio capire la fase tardoantica di Aquileia.

Parole chiave: Aquileia; fondo ex Pasqualis; età tardoantica; mercati; mura.

Abstract
Excavation on the former Pasqualis property in Aquileia: the results from the 2018 archaelogical campaign

In 2018 the University of Verona's Dipartimento di Culture e Civiltà carried out an archaeological excavation on the former Pasqualis property in Aquileia, under licence from the Ministero per i beni e le attività culturali and in collaboration with the Fondazione Aquileia. The area has been already excavated in the '50s of the last century, bringing to light part of the two parallel walls that run along the river and market buildings located south from the famous basilica. This city sector became particularly important from economic and social point of view for Late Antique Aquileia. As much as the work is still at the beginning, some important results have been already come to light. All the evidence seem to be part of one monumental architectural structure that most probably was used to sell some different types of goods and foodstuffs. Its strategic position next to the river from one side and close to the basilica from another could be of great importance to better understand the development of Aquileia during Late Antiquity.

Keywords: Aquileia; former Pasqualis property; Late Antiquity; market buildings; city walls.

Patrizia Basso _ Dipartimento di Culture e Civiltà
Università di Verona
Viale dell'Università 4 - 37129 Verona
patrizia.basso@univr.it

Diana Dobreva _ Dipartimento di Culture e Civiltà
Università di Verona
Viale dell'Università 4 - 37129 Verona
dianasergeeva.dobreva@univr.it

Maria Bosco _ dottore di ricerca _ Dipartimento di Culture e Civiltà Università di Verona

Fiammetta Soriano _ dottore di ricerca _ Dipartimento di Culture e Civiltà Università di Verona

Andrea Zemignani _ dottorando di ricerca _ Dipartimento di CUlture e Civiltà Università di Verona

SCULTURE MEDIEVALI DAI DEPOSITI DEL MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI AQUILEIA

Zuleika *MURAT*, Paolo *VEDOVETTO* *

Introduzione

Il ruolo che le collezioni museali hanno nella formazione e promozione di una specifica identità, sia essa locale o nazionale, ovvero riferibile ad una determinata comunità, ma pure nella creazione di una memoria collettiva, è ben noto ed è un fenomeno ampiamente indagato dalla critica [1]. Gli studiosi hanno dimostrato come determinati periodi o categorie di oggetti vengano spesso considerati come paradigmatici e rappresentativi di specifiche ideologie e assumano dunque un ruolo preminente nelle collezioni private, in quelle museali e nelle esposizioni sia temporanee che permanenti. Come rilevato da Alima Bucciantini, infatti, i musei sono "places of narratives, of stories, and it is the objects within them that make the stories possible [...] Museums are spaces where national narratives are produced and used" [2].

Lo studio che qui si presenta è dedicato al Museo Archeologico Nazionale di Aquileia ed esamina alcuni pezzi della collezione normalmente non fruibili dal pubblico perché custoditi nei depositi [3]. Si tratta di opere medievali, che dunque propongono un'immagine di Aquileia diversa, alternativa e complementare, rispetto a quella offerta dalla collezione permanente, focalizzata essenzialmente sui reperti di epoca romana. L'esame scrupoloso di alcuni casi studio esemplari consente dunque di gettare nuova luce non solo sulla fase medievale della città, ma pure sulle modalità con cui nel corso del XVIII e XIX secolo (ovvero l'epoca in cui si formò il nucleo principale della collezione) il passato cittadino veniva recepito, rimeditato e rimodellato.

Come noto, la raccolta del Museo è il risultato di una stratificazione collezionistica non programmata né programmatica, in cui un ruolo fondamentale fu svolto da singoli individui che riunirono in insiemi non sempre coerenti reperti rinvenuti in città fortuitamente, oppure nel corso di campagne di scavo organizzate a tavolino. Fra i principali protagonisti di questa singolare stagione della storia aquileiese e più in generale della storia degli scavi e del collezionismo pubblico e privato, vanno segnalati almeno Gian Domenico Bertoli (1676-1763), eclettica e prolifica personalità animata da vasti interessi (fu archeologo, saggista, antiquario e canonico, ed è ricordato in particolare per aver pubblicato nel 1739 le *Antichità di Aquileja profane e sacre*) [4]; Antonio Cassis Faraone (1745-1805), che ospitò una ricca raccolta presso la propria villa a Monastero e acquistò parte della collezione di epigrafi del Bertoli [5]; Salvatore Zanini (1751-1826), medico condotto e appassionato raccoglitore di antichità, attento tanto a oggetti di minute dimensioni quanto alla statuaria monumentale e alle epigrafi [6]; Gerolamo de' Moschettini (1755-1832), ispettore delle acque, e dunque degli scavi di antichità, fra il 1815 e il 1831, che fece murare nella stalla annessa alla sua proprietà sculture, rilievi e iscrizioni rinvenuti nel corso delle attività archeologiche che egli diresse [7]. A queste personalità, più attive e meglio conosciute, anche per aver lasciato, spesso, dei testi scritti a corredo della propria collezione, se ne affiancarono altre impegnate in attività meno documentate [8]. Tali raccolte confluirono poi, in maniera indipendente e attraverso diversi passaggi intermedi, sia fra privati che fra istituzioni, ivi comprese le forme embrionali di musei pubblici inaugurate in città fra la fine del XVIII e il XIX secolo, nelle collezioni del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia [9].

Mentre, come già detto, l'esposizione permanente del Museo è dedicata principalmente ai pezzi romani, che testimoniano di una fase illustre della storia della città e delle sue origini gloriose, la collezione nel suo complesso è tuttavia ben più ricca e di fatto l'istituzione è uno scrigno di tesori anche medievali, pure essi accumulati dai già menzionati collezionisti e appassionati locali. In questo caso il ritrovamento dei pezzi non avveniva tramite avventurose campagne di scavo, quando reperti del passato romano riemergevano dai sotterranei di una storia letteralmente sepolta nella terra dei secoli. Si trattava, piuttosto, di *disiecta membra*, testimonianza di un passato troppo vicino per essere percepito come eccezionale, sia in termini cronologici sia culturali e religiosi. Esemplare, in tal senso, l'attività di Salvatore Zanini in relazione alla basilica dei Santi Felice e Fortunato, che nel Settecento fu utilizzata come cava di materiali da costruzione e infine abbattuta; ad attirare l'attenzione del medico furono in particolare le epigrafi, che egli trascrisse e in alcuni casi acquistò, ma pure un sarcofago rimesso in

luce ai piedi del coro, creduto luogo di riposo di un martire e dunque oggetto di particolari attenzioni, in seguito andato perduto [10]. Ma va ricordata pure l'opera di Moschettini nella basilica patriarcale di Aquileia, su cui poi tornerò, con il rinvenimento di alcuni sarcofagi e di preziosi manufatti medievali nel corso di lavori di restauro che egli sovrintese [11]. E infine la ben nota vicenda del muro di spina di Monastero, con i numerosi pezzi paleocristiani e altomedievali lì murati probabilmente provenienti dalla stessa chiesa benedettina ma pure, è da credere, da altri edifici sacri della città [12].

Proprio i reperti medievali testimoniano di una fase fondamentale della storia di Aquileia, della città cristiana, e per esteso dell'intero patriarcato, oggi difficile da rilevare e osservare per le modifiche che la *facies* urbana ha subito nel corso dei secoli, a cui si sommano le distruzioni di numerosi edifici sacri. I cambiamenti di gusto, infatti, le soppressioni e l'abbandono degli edifici, le vicende storiche, hanno causato una radicale metamorfosi della morfologia urbana della città. In origine, il centro medievale era incredibilmente ricco di edifici sacri, sia chiese di modeste dimensioni sia basiliche imponenti che ospitavano importanti reliquie legate alle origini del cristianesimo locale; ricordo, a solo titolo di esempio, le basiliche ora perdute dei Santi Felice e Fortunato [13], del Fondo Tullio e di San Martino alla Beligna [14], di San Giovanni Evangelista in foro [15], di Santo Stefano [16], oltre a quella drasticamente alterata di Monastero [17], ma penso pure alle numerosissime altre chiese di più contenute dimensioni [18]. Analizzare i pezzi conservati in Museo, solo in parte provenienti dalla basilica patriarcale, significa di riflesso restituire il tessuto complesso e articolato della topografia sacra della città, indagando e restituendo gli arredi che ornavano chiese di importanza capitale oggi non più esistenti – non solo nella materialità urbana ma spesso nemmeno nella memoria pubblica, nella percezione odierna del centro medievale. La pianta che qui pubblichiamo delinea efficacemente la natura del tessuto urbano medievale, particolarmente denso di edifici sacri di notevole importanza (fig. 1) [19].

In virtù di tali considerazioni, i reperti medievali del Museo Archeologico divengono fondamentali documenti materiali, testimonianze eloquenti di numerose questioni più vaste: questioni liturgiche, anzitutto, che si legano alla discussa esistenza del rito patriarchino, o aquileiese, e della sua evoluzione, contaminazione, negoziazione nel corso dei secoli [20]; questioni sociali, che hanno a che fare

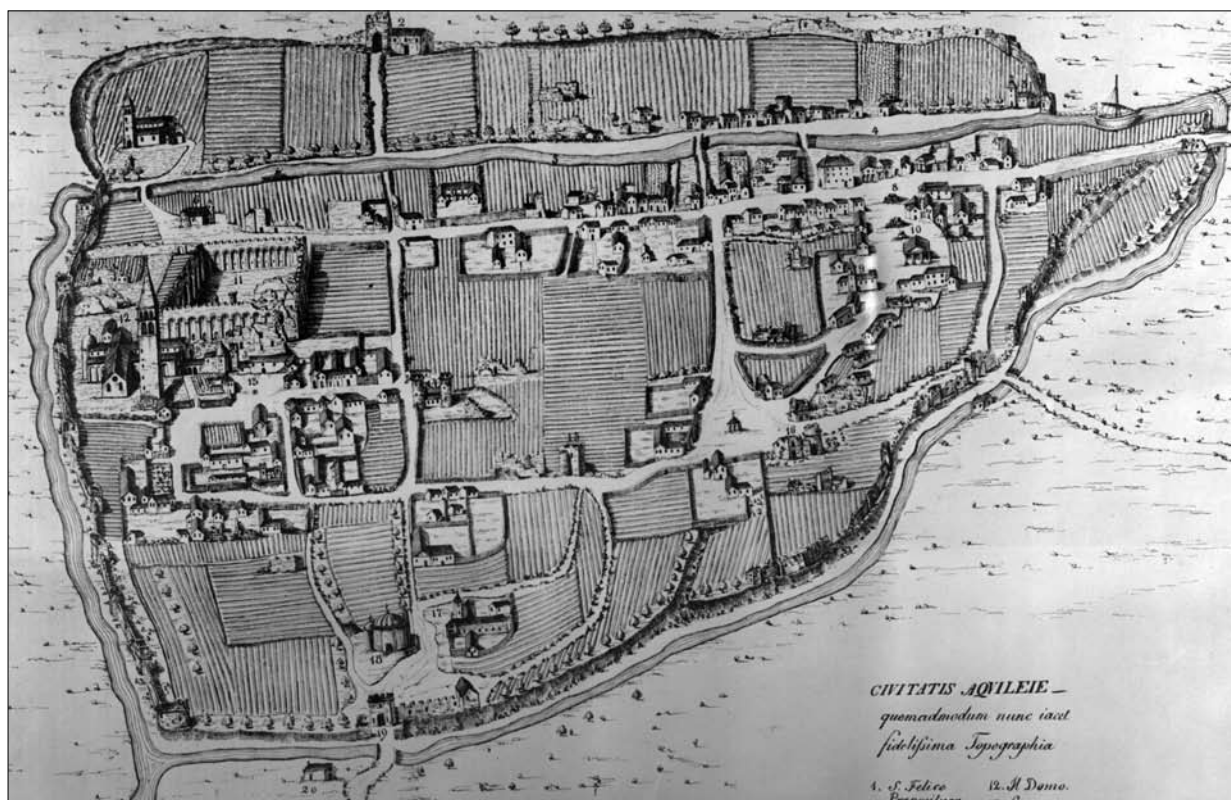



Fig. 1. *Pianta di Aquileia (Civitatis Aquileie)*; Udine, Biblioteca Civica Vincenzo Joppi (Su gentile concessione della Biblioteca Civica Vincenzo Joppi, Udine).

con la divisione interna dello spazio delle chiese, ma pure con dinamiche legate alla committenza, ai vari gruppi coinvolti e alle modalità secondo le quali essi agivano [21]; questioni identitarie, con la scelta di specifiche varianti formali, stilistiche, iconografiche intese come segnacoli di una altrettanto specifica identità e appartenenza; questioni legate, infine, alla circolazione culturale, intesa come circolazione di saperi, di competenze tecniche, di forme e stili, di maestranze e artisti, fenomeni dunque fondativi della cultura artistica e formale europea. Di più: le scelte operate rivelano pure qualcosa sulle dinamiche dei collezionisti e intellettuali che fra Sette e Ottocento contribuirono in misura fondamentale alla creazione della collezione, con particolare riferimento a quale fosse il medioevo cristiano di Aquileia che essi immaginavano, e come esso interagiva con il passato romano da un lato, e con il presente dall'altro [22].

Le *disiecta membra* che qui tratteremo, dunque, lungi dall'essere reperti isolati e privi di significato, sono al contrario tessere fondamentali di un "puzzle" assai complesso e articolato, che restituisce l'aspetto cangiante e mutevole che Aquileia assunse nel corso della sua lunga storia ed evoluzione.

La scultura altomedievale di Aquileia: stato degli studi e questioni aperte

La scultura altomedievale di Aquileia è stata oggetto di studi piuttosto disomogenei, che hanno riguardato soprattutto gli esemplari più integri, quali le note lastre di recinzione rimontate nella cappella di San Pietro della basilica patriarcale o il cosiddetto dossale di cattedra del Museo Paleocristiano di Monastero. A questo problema se ne aggiunge un altro che riguarda l'aspetto quantitativo e qualitativo dei rilievi aquileiesi. Attorno alle già menzionate lastre della cappella di San Pietro si riuniscono, infatti, numerosissimi frammenti, spesso di cronologie differenti e fra essi incoerenti e dunque non riferibili alla sola basilica, a meno di non ipotizzare un reiterato rinnovamento o quantomeno ampliamento dell'arredo liturgico tra VIII e XI secolo o, in alternativa, una loro provenienza da altri luoghi di culto della città.

Fatto salvo rarissimi accenni, spesso solo marginali, all'interno del vasto mare degli studi antiquari sette e ottocenteschi [23], dedicati quasi esclusivamente alle antichità romane, si deve riconoscere a Raffaele Cattaneo (1888) [24] il merito di aver per primo spostato l'attenzione sui materiali lapidei altomedievali e preromanici, nell'ambito di una rinnovata sensibilità verso la peculiare morfologia della decorazione plastica dei cosiddetti "secoli bassi" [25]. Il Cattaneo, che con lungimiranza colloca la costruzione della cripta patriarcale all'XI secolo, distingue i materiali scultorei della basilica tra un gruppo più numeroso di elementi di età popponiana – tra cui le basi, le colonne e i capitelli della navata e quelli della cripta – e un gruppo pertinente alla chiesa di IX secolo, costituito dalle lastre di recinzione sistemate nel braccio meridionale del transetto, chiaramente influenzate dai "lavori che gli artefici greci operarono nella vicina Grado per ordine del patriarca Giovanni juniore" (Giovanni II, 806-810). Intorno alla datazione di queste lastre si è creato nei decenni successivi un vivace dibattito critico che ha in qualche modo monopolizzato l'attenzione degli studiosi, divisi su due posizioni divergenti. Pietro Toesca [26], Giovanni Rivoira [27] e, più recentemente, Fulvio Zuliani [28], Luca Villa [29], Nicola Jakšić [30] e Paolo Piva [31] collocano i rilievi agli inizi dell'XI secolo, sotto il patriarcato di Giovanni (984-1019) o Poppone (1019-1042). A confermare questa proposta cronologica sarebbe anche il confronto stilistico con la decorazione musiva del presbiterio, datata da Luisa Bertacchi [32] e Xavier Barral i Altet agli inizi dell'undicesimo secolo [33]. Un secondo, nutrito gruppo di studiosi, tra cui Dina Dalla Barba Brusin e Giovanni Lorenzoni [34], Sergio Tavano [35], Amelio Tagliaferri [36] e Carlo Gaberscek [37], assegnano le lastre al patriarca Massenzio (811-837), fautore della risistemazione della basilica come testimonierebbe il noto diploma carolino dell'811 [38], con cui gli vengono attribuiti beni per provvedere ad *adimplere* al recupero dell'edificio.

Un momento importante nella storia degli studi sulla scultura altomedievale di Aquileia è rappresentato dal saggio di Marina Lavers del 1974, la quale impone un netto cambio di direzione, focalizzando l'analisi su una specifica categoria di arredi, i cibori, proponendo una preliminare catalogazione dei frammenti [39]. Si deve, invece, a Sergio Tavano, la prima ipotesi ricostruttiva della recinzione presbiteriale della basilica di Santa Maria Assunta in epoca carolingia, presentata nelle pagine di "Aquileia Nostra" (1971) a termine di una preziosa rassegna di reperti scultorei allora inediti [40].

Il catalogo pubblicato nel 1981 da Amelio Tagliaferri per il X volume del *Corpus della scultura altomedievale* rimane a oggi l'unico lavoro sistematico sui manufatti scultorei aquileiesi, suddivisi tra la Basilica di Santa Maria Assunta (con la chiesa dei Pagani e il battistero), San Martino alla Beligna, il Museo Archeologico Nazionale di Aquileia (con i magazzini "romano" e "paleocristiano") e il Museo Paleocristiano di Monastero [41]. Il lavoro ha avuto il merito di inquadrare e rendere accessibili per la prima volta tutti i materiali allora noti, nonché di raccogliere le scarse informazioni legate al contesto di provenienza.

Fig. 2. Il muro di spina di Monastero prima della demolizione; Archivio Fotografico della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia, neg. 2755 (su gentile concessione del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo, Direzione regionale musei del Friuli Venezia Giulia).

Il complesso di 301 frammenti censiti da Tagliaferri risulta oggi accresciuto da una trentina di nuovi pezzi, individuati posteriormente nei depositi della Basilica di Santa Maria Assunta [42], o rinvenuti nel corso di scavi o restauri, tra i quali ricordiamo il frammento di archetto di ciborio rinvenuto nel 1999 nelle fondazioni del perimetrale nord della Chiesa dei Pagani, oggi esposto nel Museo Paleocristiano di Monastero [43].

Le sculture altomedievali del magazzino "paleocristiano"

Tra i pezzi catalogati dal Tagliaferri, il nucleo più consistente è senza dubbio quello del "magazzino paleocristiano" del Museo Archeologico Nazionale, che conta circa 171 reperti di provenienza sconosciuta, databili tra il VI e l'XI secolo [44]. In base alla tipologia funzionale essi possono essere ripartiti sommariamente in dieci gruppi: a) lastre (30); b) pilastrini (6); c) architravi di *pergula* (7); d) archivolti di *pergula* (3); e) archetti di ciborio (23); f) cornici (18); g) capitelli (41) [45]; h) altari con *fenestella confessionis* (2); i) transenne (1); l) indeterminati (40). Le informazioni desumibili dai numeri di inventario e da alcune foto d'epoca consentono di restituire almeno in parte le vicende legate all'acquisizione di questa raccolta e di ipotizzare, per alcuni reperti, il contesto originario di appartenenza.

Dalle indicazioni di provenienza riportate nei registri inventariali, sappiamo che 34 frammenti furono rinvenuti nel 1959 durante la demolizione del cosiddetto "muro di spina", costruito alla fine del XVIII per sostenere il colmo del tetto della chiesa di Monastero, riconvertita in cantina [46].

Tuttavia, pochi sono gli elementi a nostra disposizione per chiarire le esatte circostanze del ritrovamento e soprattutto per determinare se i rilievi furono scoperti tra il materiale da costruzione del muro o, come sembra più probabile, durante la rimozione delle sue fondazioni. Il dato certo è che i pezzi non erano reimpiegati a vista nella struttura, come dimostrano alcune foto inedite conservate nell'Archivio della Soprintendenza di Udine che ritraggono il muro prima della demolizione [47] (fig. 2). Inoltre, il buono stato di conservazione delle super-

Fig. 3. Frammento di archetto di ciborio proveniente dalla demolizione del muro di spina; Archivio fotografico del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, neg. n. 4795-205 (Su gentile concessione del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo, Direzione regionale musei del Friuli Venezia Giulia).

Fig. 4. Ciborio esagonale: ipotesi ricostruttiva (Ricostruzione grafica © Paolo Vedovetto).

fici dei pezzi, che non presentano tracce residuali di malta, porterebbe ad escludere un loro reimpiego come materiale da costruzione.

Dopo una parziale inventariazione e una sistemazione temporanea nel magazzino aquileiese della Soprintendenza per i Monumenti e Gallerie, i pezzi approdarono al Museo Archeologico nel 1964, ricevendo una nuova numerazione [48]. Alcune fotografie scattate nel corso della demolizione, oggi conservate nell'archivio del Museo, hanno poi contribuito al riconoscimento di alcune lastre (fig. 3) [49].

Il riesame autoptico di questi manufatti, finalizzato alla redazione di un catalogo aggiornato [50], oltre a consentire di analizzare caratteristiche esecutive non rilevate in precedenza e di individuare la funzione architettonica di alcuni frammenti, ha permesso di distinguere due gruppi di rilevi omogenei pertinenti a due cibori, che qui brevemente analizzeremo proponendo una ipotesi ricostruttiva di alcuni archetti [51].

Ciborio esagonale (di fonte battesimale?)

I catt. 104, 146, 158, 159, 160, 161-165 [52], tutti in marmo bianco venato, sono per caratteristiche decorative e per dimensioni da ritenere parte dello stesso ciborio. La proposta ricostruttiva che qui presento, permette di risalire ad almeno quattro archetti, larghi circa 192,7 cm per un'altezza di 106,95 cm e uno spessore di 10,5 cm, con arco centrale largo 146,5 cm (fig. 4). Sul retro del n. 158 è presente, lungo il margine superiore, un dente di incasso (l. 6 cm, prof. 5 cm), funzionale all'alloggiamento della lastra di copertura, analogamente a quanto si riscontra, per esempio, in un frammento di ciborio di altare dal complesso episcopale di Cividale [53].

Negli archetti si osserva il medesimo schema decorativo quadripartito formato da: a) una fascia superiore, larga circa 20 cm, decorata da un tralcio

Fig. 5. Ciborio esagonale, frammento n. 146 (Su gentile concessione del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo, Direzione regionale musei del Friuli Venezia Giulia; foto © Vanja Macovaz).

vegetale che si compone di foglie a goccia profilate, disposte in circolo intorno a un fiore a tre petali o da un intreccio allentato a quattro capi di tre vimini; b) due fasce laterali, più strette (larghe 11 cm) che accolgono un tralcio ondulato a tre vimini con foglie a tre lobi profilati contrapposte, o un motivo a catena di cerchi annodati intersecati a losanghe; c) la fascia lungo l'archivolto, larga 11,7 cm, decorata da una serie di nodi a doppia ogiva rivolti verso il basso, caratterizzati da un nastro a tre vimini; d) due campi triangolari, occupati da due clipei formati da matasse a due capi di tre vimini, che accolgono croci (a loro volta campite da matasse a due capi di tre vimini) o rosette a sette petali lanceolati e profilati con bottone centrale (fig. 5).

La presenza dei clipei simmetrici, definiti da matasse, avvicina le nostre lastre a un arco di ciborio nel lapidario del Museo Archeologico di Zara, proveniente dalla chiesa di San Crisogono e attribuito da Ivan Josipović alla cosiddetta "bottega dei plutei della cattedrale di Zara", attiva in Dalmazia tra la fine del VIII e l'inizio del IX secolo e, comunque, prima della pace di Aquisgrana dell'812 [54]. Segno distintivo di questa bottega è il tralcio formato da girali di mezze foglie contrapposte, disposte in circolo intorno a un fiore centrale, che ritroviamo anche nelle lastre in esame [55]. In area friulana questo motivo è presente in alcune lastre di Cividale, nella variante con lobi ben distinti e fiore centrale a sei o otto petali profilati, databili intorno al terzo quarto dell'VIII secolo [56]. Un tralcio morfologicamente affine a quello dei nostri frammenti si riscontra anche oltralpe, in un frammento di pilastrino dal monastero di San Salvatore a Herreninsel, in Baviera, datato agli inizi del IX secolo [57]. Clipei con croci analoghe decoravano anche una lastra del ciborio battesimale della cattedrale di Pola, oggi scomparsa, ma documentata da un disegno di Giuseppe Caprin del 1905 [58]. Il motivo a ventagli che decora l'archivolto, diffuso anche nella variante a doppie ogive contrapposte, ricorre spesso nel decoro delle fasce di bordo, come nel caso di un frammento verosimilmente di ciborio dalla chiesa di San Pietro di Ceneda (fine VIII-inizio IX secolo) [59], una cornice frammentaria da Torcello (IX secolo) [60] oppure dell'arco di ciborio dalla basilica urbana di Porto, oggi al Museo Pio Cristiano in Vaticano (età di Leone III: 795-816) [61] o ancora di un altro archetto dallo scavo di Sant'Ippolito all'Isola Sacra [62].

I confronti proposti nonché le peculiarità dello schema decorativo collocano la datazione del nostro ciborio agli inizi del IX secolo.

Ciborio quadrangolare (di altare)?

I catt. 148, 151, 153-156, 163, identici per spessore (cm 10) e per motivi decorativi, sono da attribuire a due archetti di ciborio, di cui si propone la ricostruzione che raggiunge una larghezza di 183 cm per un'altezza di almeno 1 m, con un arco centrale largo 133,5 cm. A questi vanno aggiunti altri tre frammenti pertinenti a un altro archetto, esposti nel Museo Paleocristiano di Monastero (catt. 284-286) [63] (fig. 6).

La decorazione degli archetti si distribuisce secondo uno schema tripartito, che prevede una fascia decorata lungo l'archivolto, due campi triangolari di risulta con riempitivi di soggetto geometrico e una fascia esterna ornata da intrecci, che marca il profilo. La fascia degli archivolti (l. 15,5 cm), incorniciata da due listelli piatti rilevati, è decorata da un tralcio vegetale a tre vimini con due foglie contrapposte arrotondate e profilate; ogni girale è separato dal successivo mediante un doppio anellino. La fascia di bordo (larga 14,7 cm) è percorsa da un intreccio continuo a quattro capi di tre vimini, articolato in matasse distinte e collegate; nello spazio triangolare di uno degli archetti campeggia un grande nodo di nastro bisolcato a quattro occhielli ogivali (fig. 7).

Lo schema decorativo non trova adeguati riscontri in Italia e oltralpe. Tuttavia, i singoli motivi utilizzati ricorrono frequentemente nel repertorio della plastica altomedievale, con molteplici varianti. Il tralcio vegetale a foglie contrapposte degli archivolti appartiene a una tipologia ampiamente diffusa, con alcune varianti che riguardano soprattutto il numero e l'articolazione delle foglie. Un tralcio

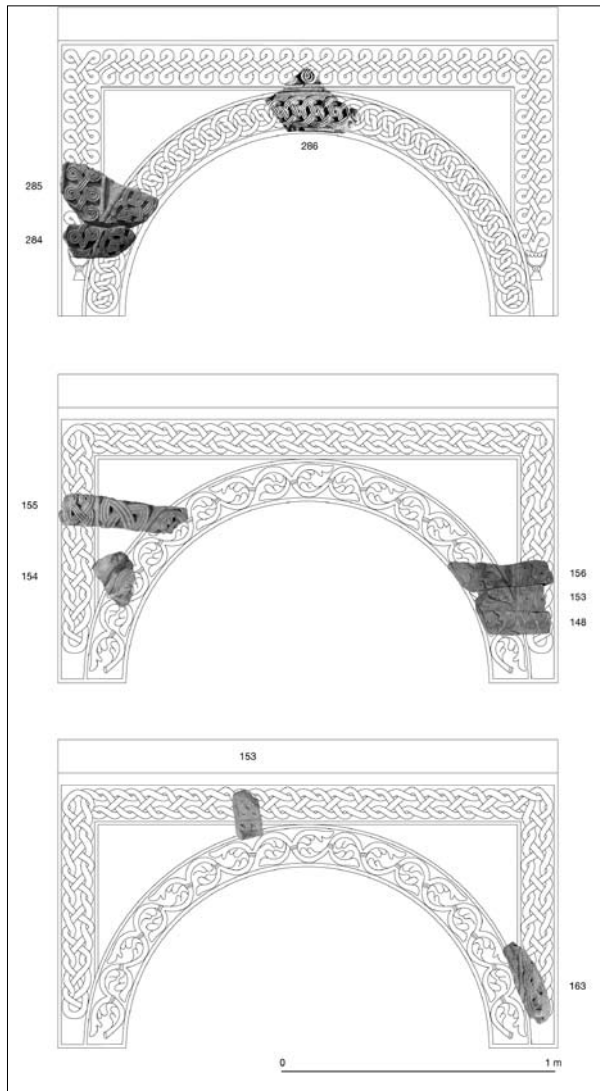



Fig. 6. Ciborio quadrangolare, ipotesi ricostruttiva (Ricostruzione grafica © Paolo Vedovetto).

Fig. 7. Ciborio quadrangolare, frammenti catt. 40, 43-44 (Su gentile concessione del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo, Direzione regionale musei del Friuli Venezia Giulia; foto © Vanja Macovaz).

analogo, sebbene il numero delle foglie sia maggiore, decora l'archivolto di una lastra di ciborio da Santa Maria delle Grazie di Grado [64], recentemente attribuito al patriarca Giovanni II [65], e quello di un frammento di ciborio da Ceneda, dove compare anche un nodo di nastro bisolcato simile al nostro nello spazio triangolare di risulta (IX secolo) [66].

Alcuni tra i paralleli più puntuali si registrano poi in due pilastrini da San Vincenzo ora al Museo dell'Accademia Etrusca a Cortona [67] e in un frammento di lastra da San Lorenzo di Vigo Lomaso [68]. Più raro è l'intreccio a doppia matassa della cornice esterna, che trova un confronto in due plutei frammentari da Santa Maria di Muggia Vecchia (vicino Trieste) [69], in un frammento di pilastrino dei Musei Civici di Trieste [70], tutti datati al IX secolo e in tre frammenti di pluteo dalla chiesa di Santa Maria presso Valle (Istria), datati alla fine dell'VIII secolo [71]. Il motivo del nodo di nastro bisolcato è attestato come riempitivo, assieme ad altri motivi fitomorfi, dei triangoli di risulta del già citato ciborio di Ceneda, e di altri esemplari di area croata: in due archetti del ciborio della cattedrale di Pola (IX secolo) [72], in un altro da Santa Felicita a di Pola (IX secolo) [73] e in due lastre del ciborio battesimale di Santa Marta a Bijac (IX secolo) [74]. Nodi simili, anche se più grandi, compaiono anche in un archetto del ciborio dia Sant'Eleucadio di Classe, datato agli inizi del IX secolo [75].

In base ai confronti citati è da ritenere che i nostri frammenti vadano datati alla prima metà del IX secolo.

Come abbiamo visto, non disponiamo di dati certi per risalire al contesto di provenienza dei frammenti analizzati. Per ciò che attiene i pezzi altomedievali, il fatto che siano stati rinvenuti in occasione della demolizione del muro di spina di Monastero non significa che essi facessero parte dell'arredo liturgico della chiesa altomedievale, a maggior ragione se sappiamo che furono lì riuniti, soprattutto nel corso dell'Ottocento, reperti scultorei di varia provenienza [76]. Le scarse informazioni relative alle circostanze del rinvenimento, con specifico riguardo alla precisa collocazione che i rilievi avevano ricevuto, impone ulteriore cautela.

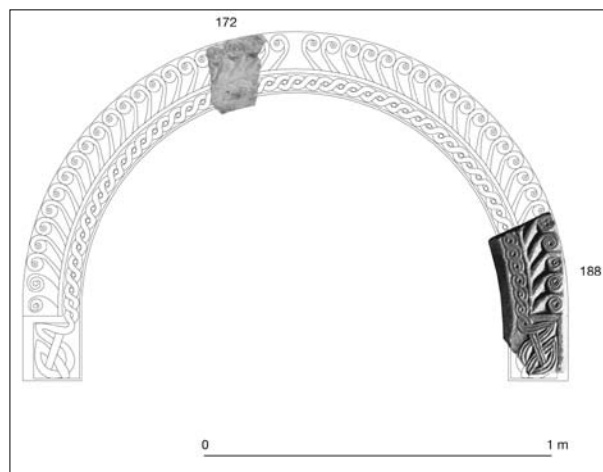



Fig. 8. Archetto di *pergula* (catt. 172, 188) (Ricostruzione grafica © Paolo Vedovetto).

L'esame del primo nucleo di frammenti attesterebbe l'esistenza di un ciborio esagonale, tipologia comunemente destinata a sormontare vasche battesimali di uguale forma [77]. Anche se questa ipotesi fosse confermata, certamente questi pezzi non appartennero alla fase del battistero la cui vasca fu individuata da Paola Lopreato nel 1982. Infatti essa misura m 4,62, mentre il diametro ricostruito del ciborio arriva a m 3,85.

Il battistero, forse già monumentalizzato dal patriarca Paolino nell'ultimo quarto dell'VIII secolo mediante l'installazione di un ciborio esagonale dal diametro di circa 2,23 m [78], sarebbe stato quindi dotato di un nuovo ciborio agli inizi del IX secolo, contestualmente a un ampliamento della vasca battesimale. Nello stesso periodo, e probabilmente a opera delle stesse maestranze, fu verosimilmente rinnovata anche la recinzione presbiteriale della cattedrale, come attestano due frammenti di archetto di *pergula,* del tutto simili ai pezzi in esame per litotipo e caratteristiche esecutive (fig. 8) [79]. Allo stesso orizzonte cronologico appartiene anche il secondo nucleo di frammenti individuato, pertinente a un ciborio composto da archetti larghi ca. 183 cm, destinato verosimilmente a monumentalizzare e contenere l'altare.

Il Trecento e il Quattrocento nella collezione del Museo Archeologico Nazionale

I secoli XIV e XV furono, dal punto di vista della produzione artistica, ed in particolare scultorea, assai dinamici e prolifici ad Aquileia. Diversi fattori storici contribuirono a dare slancio alla produzione di nuovi arredi: innanzitutto, la rinnovata promozione del culto dei santi fondatori e dei primi martiri del patriarcato, con la commissione e la realizzazione di opere cruciali fra cui in particolare le arche dei Canziani e delle Vergini nella basilica di Aquileia, e inoltre del monumento che doveva ospitare le reliquie dei santi Ermacora e Fortunato, destinato poi a Bertrando di Saint-Gènies nel duomo di Udine [80]; lungi dall'essere un fenomeno isolato e fine a se stesso, si trattò al contrario di un avvenimento di importanza capitale poiché di fatto avviò il dialogo stilistico, formale, e materiale con Venezia, dunque un aggiornamento di stile e tecnica di particolare importanza, con risvolti sul lungo raggio: temporale e geografico. In secondo luogo, il terremoto del 1348. Sebbene la reale entità dei danni provocati dal sisma sia oggetto di discussione, è indubbio nondimeno che l'evento divenne motore per nuovi cantieri ed estese campagne decorative [81]. Infine, la concomitante presenza di personalità di spicco, che nella commissione di opere prestigiose trovavano il mezzo per celebrare se stesse, oltre al patriarcato, nonché il veicolo di astuti messaggi politici e identitari [82]. La critica si è infatti già interessata della produzione scultorea del secolo, con un *focus* particolare sui pezzi conservati in basilica [83], oppure su questioni trasversali, come la circolazione di maestranze nei centri principali del patriarcato [84].

In questa sede, vorrei proporre alcune nuove riflessioni su una ristretta selezione di rilievi che, seppure non ignoti agli studiosi, ad eccezione di uno dei tre, sono stati nondimeno piuttosto trascurati. Conservati nei depositi del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, e frammentari, essi costituiscono tuttavia un breve campionario significativo, e indicativo delle molte questioni cui ho più sopra accennato. Mi riferisco, in particolare, ad una Vergine annunciata, ad una lastra con Cristo risorto, e infine ad un frammento di quello che ritengo essere uno stemma dinastico.

La prima scultura che qui prendo in esame, acefala e frammentaria (non solo perché mancante di alcune porzioni, ma anche perché letteralmente ridotta in frammenti, ora riassemblati) raffigura una Vergine annunciata che in origine faceva coppia con un Angelo annunciante di cui si sono perse le tracce, ma che è noto per via figurativa (figg. 9-10) [85]. Anche questo secondo rilievo risulta mutilo e acefalo, circostanza che induce a ritenere che le teste delle due figure siano state volutamente separate dal corpo forse per essere immesse sul mercato antiquario, secondo pratiche tristemente ben note.

Le sculture versavano nelle condizioni attuali già nell'Ottocento. Infatti, alcune foto d'archi-

Fig. 9. *Vergine annunciata*; Aquileia, Museo Archeologico Nazionale (Su gentile concessione del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo, Direzione regionale musei del Friuli Venezia Giulia; foto © Vanja Macovaz).

Fig. 10. *Angelo annunciante*; ubicazione sconosciuta (foto © Zuleika Murat).

vio (figg. 11-12) le mostrano allestite in posizione speculare ai lati della porta centrale della stalla Moschettini, l'eclettica raccolta in cui, con spirito quasi da *horror vacui*, Gerolamo de' Moschettini aveva accumulato, accatastandoli l'uno sull'altro, numerosi reperti rinvenuti nel corso degli scavi che aveva diretto come responsabile. Mentre i pezzi giudicati più importanti, ovvero in genere quelli riferibili all'epoca romana, venivano inviati a Vienna, oppure destinati alle raccolte pubbliche locali, quelli stimati come secondari venivano lasciati al Moschettini, che con spirito maniacale, da accumulatore seriale, li murava diligentemente nella parete esterna della stalla che sorgeva nella sua proprietà. Non solo, ma dalla sua fantasia intrisa di spirito da "Wunderkammer" uscivano degli ibridi fantastici e fantasiosi, con l'abbinamento di parti fra loro non pertinenti. È il caso pure delle nostre sculture che, all'epoca già acefale, erano state dotate di testine romane, che ne snaturavano la funzione, la forma, l'iconografia, e la stessa più intima essenza (fig. 13).

I due rilievi erano noti a Wolters che ne fa menzione nel suo studio dedicato alla scultura gotica in terra veneziana, senza, tuttavia, conoscere la storia qui tracciata e la provenienza Moschettini [86]. Il solo Angelo annunciante è poi citato da Guido Tigler, che lo elenca, assieme a molte altre sculture, come opera veneziana d'importazione, proponendo una datazione attorno alla metà del Trecento [87].

Il riferimento stilistico-formale va senz'altro confermato, come dimostrano in maniera assai eloquente i confronti puntuali istituibili con numerose opere realizzate in Laguna e destinate tanto al capoluogo quanto a centri della Terraferma. Penso, in particolare per l'identica veste dell'Angelo, stretta

in vita, alle figure della Tomba del vescovo Castellano Salomone († 1322) nel Duomo di Treviso, e all'Annunciazione ora presso il Kunsthistorisches Museum di Vienna; ma pure, come già proposto da Tigler, ai rilievi dell'arca del beato Odorico da Pordenone nella chiesa di Santa Maria del Carmine a Udine, opera di Filippo de' Santi del 1331, e della Cappella Brenzoni in San Fermo a Verona, avulsi, anche questi ultimi, dall'originario contesto e databili anch'essi agli anni Trenta del Trecento [88]. Tali confronti valgono pure a confermare la datazione delle sculture aquileiesi, da situare nel quarto decennio del XIV secolo.

Fig. 11. *Stalla Moschettini*, particolare (da BLASON SCAREL 1993).

Bisogna ricordare che erano quelli anni in cui ad Aquileia la lapidaria veneziana veniva importata per opere prestigiose, ma sono noti anche casi di artisti veneziani chiamati in città dalla Laguna, per commissioni illustri ordinate da individui diversi appartenenti a svariati gruppi e ambiti sociali. Fra gli esemplari più importanti andranno ricordate le già menzionate arche dei Canziani e delle Vergini, realizzate proprio attorno al 1330, ma pure, più tardi, i capitelli del capocroce della basilica patriarcale [89]. Spostandoci ad un ambito di committenza diverso, privato, e funerario, si dovranno ricordare le arche dei Torriani nella loro cappella di famiglia entro la basilica, intitolata ai Santi Ambrogio e Margherita, in particolare i sepolcri di Raimondo e quello associato a Ludovico [90].

Le nostre sculture diventano dunque testimonianza materiale di fenomeni altrimenti sfuggenti,

Fig. 12. *Stalla Moschettini*; Archivio fotografico del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, neg. n. 871 (Su gentile concessione del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo, Direzione regionale musei del Friuli Venezia Giulia).

Fig. 13. *Stalla Moschettini*, particolare (da Blason Scarel 1993).

ovvero della ricezione in città di linguaggi, stilemi e forme di matrice lagunare; ma pure della riproposizione di modelli formali e stilistici adottati nella chiesa madre di Aquileia. Difficile dire, esattamente, da dove provengano queste opere. Sappiamo che Moschettini scavò senza sosta in tutto il territorio comunale, abbracciando dunque le pertinenze di diverse chiese della città, oltre alla basilica patriarcale; si dovrà inoltre ricordare che negli stessi anni numerosi edifici sacri in Aquileia venivano spogliati dei propri arredi, di frequente riutilizzati come materiale da costruzione, prima di essere demoliti [91]. Non è escluso che la coppia dell'Annunciazione provenga dunque da uno dei molti edifici che proprio allora si andavano smantellando. Le sculture sono scolpite a forte rilievo, quasi a tutto tondo, ma il retro è in realtà appena sbozzato. Se ne deduce dunque che non erano realizzate per una visione completa, a 360°, ma pensate piuttosto per uno spettatore che potesse raggiungerne al massimo i fianchi. Esse potevano allora ornare un altare, come la serie scolpita da Rainaldino di Francia per la cappella di San Giacomo al Santo di Padova [92]; le loro dimensioni sono compatibili con una simile ipotesi [93]. In alternativa, possiamo immaginare che fossero allestite entro nicchie a parete, ovvero che decorassero un monumento funebre.

Andrà allora ricordato che la stessa basilica di Aquileia era dotata di una scultura della Vergine che svettava sull'altare maggiore, e che costituiva un fulcro devozionale assai importante. A questa scultura, lapidea e di medie dimensioni, numerosi fedeli destinarono lasciti di varia natura: candele per illuminarla in particolari giorni di festa; quantitativi di olio per accendere lucerne; vesti, e corone, alcune delle quali sono viste e descritte ancora nella visita pastorale effettuata da Bartolomeo di Porcìa nel 1570 [94]. Di nuovo, dunque, la basilica poteva servire come modello di riferimento, proprio in anni in cui il nuovo impulso dato al culto dei santi fondatori operato da diversi patriarchi rilanciava l'immagine centrale della chiesa madre come luogo di culto per eccellenza e riferimento per tutto il patriarcato.

La seconda opera oggetto di analisi è una lastra frammentaria con Cristo risorto e un devoto inginocchiato al suo cospetto (fig. 14) [95]. Si tratta senz'altro di un pezzo proveniente da un complesso funebre, come l'iconografia, ed in particolare il riferimento alla resurrezione dell'anima e del corpo dopo la morte, lascia pensare. Anche il sorriso benevolo che Cristo risorto indirizza al committente inginocchiato in preghiera accanto al sepolcro è del resto un segnale di speranza e di buon auspicio per l'anima del defunto. Un'ipotesi, quella dell'originaria pertinenza ad un complesso funebre, già

Fig. 14. *Cristo Risorto e devoto in preghiera*; Aquileia, Museo Archeologico Nazionale (Su gentile concessione del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo, Direzione regionale musei del Friuli Venezia Giulia; foto © Zuleika Murat).

avanzata da Silvia Blason Scarel, e prima ancora da Wolfgang Wolters, come poi dirò [96].

La sintassi stilistica e formale dell'opera è piuttosto interessante, e sebbene si osservino delle cadute stilistiche – ad esempio nell'anatomia notevolmente disarticolata e imprecisa della mano di Cristo che regge il vessillo, ma pure nel rilievo appiattito del manto raccolto sul braccio del Risorto – taluni dettagli si impongono invece con forza straordinaria. Penso, in particolare, al sorriso dolce e amorevole di Cristo, con le labbra leggermente dischiuse come se fosse ritratto nell'atto di pronunciare alcune parole (fig. 15); gli occhi allungati, quasi a loro volta sorridenti, e resi più vivi in origine dalla pupilla che si incassava nel forellino tuttora visibile sulla superficie della pietra; il naso sottile, di bellezza classica, e il volto nobile, dai lineamenti delicati, incorniciato da riccioli accuratamente pettinati sulla fronte. In primo piano, sugli specchi del sarcofago, si intravedono le sagome dei due soldati addormentati, forse più leggibili in origine grazie ad una finitura policroma ora perduta, che rivelano, nel rilievo impalpabile, a tratti quasi inciso, una sicura padronanza di mezzi tecnici da parte del lapicida, capace di dosare la volumetria per dare maggior risalto ai protagonisti della scena.

La datazione dell'opera è stata oggetto di discussione. Nel 1903 Gabelentz la menzionava fra i frammenti all'epoca conservati in basilica e vedeva in essa una testimonianza materiale dei rapporti stilistici trecenteschi con Venezia [97]; Maionica la datava al Quattrocento [98], trovando l'opposizione di Planiscig che pensava anch'egli ad un'opera trecentesca [99]. Wolters ipotizza una datazione attorno al 1370 [100]. Come già detto, lo studioso propone inoltre che il rilievo appartenesse in origine ad un sarcofago, occupandone verosimilmente la parte destra, anche se rileva come, di norma, soggetti analoghi campeggiassero al centro dell'arca piuttosto che sul lato; e cita a confronto la tomba di Ilario Sanguinacci in cappella Sanguinacci, appunto, nella chiesa degli Eremitani di Padova, del 1381 circa. Osserva infine come il soggetto si trovi raramente in tombe veneziane del Trecento, e come le forme dei visi e la tipologia del panneggio non mostrino affinità con la scultura veneziana di XIV secolo. Piuttosto, a suo dire, si ravvisano analogie con la scultura locale, ad esempio il sarcofago di Lodovico della Torre (1365) e alcuni capitelli della basilica (ma non specifica esattamente quali). I riferimenti proposti dallo studioso vengono ripresi da Blason Scarel, che tuttavia non esclude influssi veneziani; a sua volta la studiosa riscontra significative analogie con vari sarcofagi aquileiesi, in particolare quello delle Vergini e di Ludovico Della Torre, soprattutto per la resa della figura del devoto inginocchiato. I sepolcri ora citati sono stati ricondotti alla sintassi linguistica di Andriolo de' Santi, a cui Blason Scarel accosta pure la nostra lastra [101].

Fig. 15. *Cristo Risorto e devoto in preghiera*, particolare; Aquileia, Museo Archeologico Nazionale (Su gentile concessione del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo, Direzione regionale musei del Friuli Venezia Giulia; foto © Zuleika Murat).

L'invenzione del volto sorridente di Cristo trova a mio avviso riscontro nelle sculture parleriane che si conservano in basilica, ed in particolare nel sant'Antonio Abate e nella santa Caterina del transetto destro [102]. Il nostro rilievo non raggiunge i vertici di stile e forma di queste due sculture, la cui qualità è assai elevata, ma si qualifica piuttosto come una reazione locale a quei precedenti, non priva di ulteriori riferimenti; la figura del devoto ritratto in preghiera, infatti, mostra sia nella posa sia nella resa del volto, significative tangenze con le arche trecentesche conservate in basilica, circostanza che induce a ritenere che il lapicida qui attivo abbia operato una sintesi di linguaggi figurativi diversi.

Riguardo alla esatta provenienza del rilievo, i dati in nostro possesso sono troppo limitati per poter proporre ipotesi attendibili. Alcune foto ottocentesche, nondimeno, lo mostrano murato nella stalla Moschettini, sopra l'ingresso del perimetrale ovest (fig. 16). Può allora essere utile ricordare che Moschettini affermava, in un registro manoscritto conservato ora presso la Biblioteca Civica di Trieste, di aver rinvenuto nel 1815, in occasione di alcuni lavori di restauro alla basilica patriarcale, tre sarcofagi, dei quali uno apparteneva a suo dire ad

Fig. 16. *Stalla Moschettini*, particolare (da Blason Scarel 1993).

un membro della famiglia Della Torre [103]. Sebbene non vi siano dati certi che autorizzino a credere che il nostro rilievo appartenga ad uno dei sepolcri ispezionati da Moschettini nel 1815, nondimeno la notizia interessa in quanto dimostra l'attenzione che l'ispettore delle acque riservò ad opere di questo tipo, e la curiosità con cui le esaminava. L'altissima concentrazione di sepolture in basilica, di cui il *Necrologio* offre testimonianza indiretta ma incontrovertibile [104], potrebbe indurre a ritenere che la nostra lastra provenga da quella chiesa; non si dovrà tuttavia dimenticare che anche in altre chiese della città esistevano numerosi sepolcri, concentrati in particolare nei luoghi in cui si conservavano reliquie e corpi santi dei primi martiri cristiani locali [105], e che tali edifici furono in massima parte abbattuti fra Sette e Ottocento, ovvero quando Moschettini operava sul territorio. Si può dunque ritenere che il nostro rilievo provenga proprio da una di queste chiese, dove l'ignoto personaggio ritratto in preghiera ai piedi di Cristo poteva sperare di giovarsi non solo dell'immagine benaugurante della Resurrezione, ma anche dell'intercessione dei primi campioni della fede garantita dalla contiguità fisica con i loro resti mortali. Nella quasi totale assenza di monumenti funebri conservati in Aquileia, sia a causa della demolizione di numerosi edifici sacri, sia a seguito delle modifiche apportate alla basilica patriarcale, il rilievo in oggetto si offre dunque quale testimonianza materiale di primaria importanza per un ambito altrimenti impenetrabile: quello, cioè, che riguarda il rapporto intrecciato dai laici con la morte e con la speranza di vita eterna, ovvero uno dei terreni in cui, nel medioevo, devozione, spiritualità, autorappresentazione, si addensarono in un amalgama unico e si espressero in forme eloquenti.

L'ultimo reperto che qui intendo discutere è un rilievo pure frammentario, e inedito; esso mostra due mani intrecciate che reggono un'asta, entro un ovale racchiuso in una cornice mistilinea (fig. 17) [106]. Sebbene lo stato precario del rilievo non consenta considerazioni approfondite, ritengo che il frammento rappresenti uno scudo con arma dinastica. Esso rivela interessanti analogie con quello della famiglia Dacre (fig. 18), il cui più illustre rappresentante (Giovanni, detto anche Zanettino, o Zanetto da Udine, 1416-1485) fu un frate francescano, poi vescovo di Treviso [107]. Il blasone dinastico, costituito da una quercia centrale carica di ghiande, agguantata da due mani intrecciate che ne afferrano il tronco, descritto fra gli altri da Ferdinando Ughelli e da Gian Giuseppe Liruti [108], ben si confronta con quanto osservabile nel nostro esemplare scolpito.

Non sono noti rapporti della famiglia Dacre con Aquileia. Tuttavia, considerata l'origine udinese della dinastia, non è difficile immaginare che alcuni contatti nel corso dei secoli vi siano effettivamente stati, sebbene i documenti non ne conservino memoria specifica. Nel caso del summenzionato Giovanni o Zanettino, i possibili rapporti con Aquileia poterono avvenire anche per il tramite dell'ordine religioso a cui il Dacre apparteneva, e di cui fu ministro generale fra 1469 e 1475, succedendo a Francesco della Rovere eletto papa appunto nel 1469, con il nome di Sisto IV [109]. I frati minori di Cividale possedevano infatti una *domus* ad Aquileia, la cui prima menzione documentaria risale al 1292, ed è assai verosimile che Giovanni abbia avuto rapporti con la comunità che lì risiedeva, sia come semplice frate sia – e forse soprattutto – come ministro generale dell'ordine [110]. Egli potè forse stabilire una consuetudine con la città portata poi avanti da altri membri della sua famiglia. Va infatti tenuto presente che, come mi suggerisce Franco Benucci, il nostro stemma lapideo va probabilmente collocato nel XVI secolo, ed è dunque in quegli anni che andranno ricercati eventuali indizi documentari utili a contestualizzare il rilievo. Non si dovrà dimenticare che alla fine del Quattrocento iniziava una serie di importanti lavori nella basilica

Fig. 17. *Frammento di stemma della famiglia Dacre*; Aquileia, Museo Archeologico Nazionale (Su gentile concessione del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo, Direzione regionale musei del Friuli Venezia Giulia; foto © Vanja Macovaz).

Fig. 18. *Stemma della famiglia Dacre* (da UGHELLI, *Italia Sacra* 1720)..

patriarcale, protrattisi ben addentro il secolo successivo, con la costruzione della *tribuna magna* e il riallestimento della zona presbiteriale [111]. L'impresa inaugurò una stagione di rinnovata vivacità artistica, edilizia e culturale in Aquileia, innescando le reazioni di numerose famiglie che contribuirono finanziariamente ai lavori, talvolta dotando spazi privati di devozione. Non è noto se fra esse vi fosse anche la famiglia Dacre, certo è che la particolare congiuntura storica poteva facilmente orientare gli interessi della dinastia in direzione di Aquileia.

Al di là della provenienza del rilievo, e delle circostanze della sua creazione, destinate per ora a rimanere ignote, ciò che interessa in modo particolare è, ancora una volta, lo scenario che questo reperto promette di rivelare, offrendo nuovi strumenti per indagare il tessuto sociale aquileiese, accanto alla presenza e alle azioni delle famiglie e degli individui che in quel tessuto erano inseriti.

NOTE

* Lo studio che qui si pubblica presenta i risultati parziali di una ricerca condotta nell'ambito del progetto biennale STARS StG "*Identity, Liturgy and Art in the Patriarchate of Aquileia, c. 460-c. 1420 - ILAPA*", diretto da Zuleika Murat in qualità di PI presso il Dipartimento dei Beni Culturali: archeologia, storia dell'arte, del cinema e della musica, Università degli Studi di Padova (2018-2020). Paolo Vedovetto ha collaborato attivamente al progetto in veste di assegnista di ricerca.
Zuleika Murat è autrice dell'*Introduzione* e del paragrafo dedicato a *Il Trecento e il Quattrocento nella collezione del Museo Archeologico Nazionale*; Paolo Vedovetto dei paragrafi *La scultura altomedievale di Aquileia: stato degli studi e questioni aperte* e *Le sculture altomedievali del magazzino "paleocristiano"*.

1 Fra i numerosi studi segnalo almeno, con la bibliografia pregressa ivi menzionata: MCLEAN 1998; KOTTASZ, BENNETT, SAVANI, MOUSLEY, ALI-CHOUDHURY 2007; MACDONALD 2012; WEISER 2017; BUCCIANTINI 2018.

2 BUCCIANTINI 2018, p. 3.

3 L'analisi delle sculture medievali del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia è stata resa possibile grazie ad una convenzione apposita siglata con il Polo Museale del Friuli Venezia Giulia, rappresentato dal Direttore del Polo, Dott. Luca Caburlotto, e dalla Direttrice del Museo, Dott.ssa Marta Novello, ai quali va la nostra riconoscenza. Desideriamo inoltre ringraziare la Dott.ssa Elena Braidotti, la Sig.ra Adriana Comar e il Sig. Daniele Pasini per aver age-

volato la ricerca sul campo, e il Dott. Vanja Macovaz per aver realizzato parte delle fotografie che qui si pubblicano. I risultati finali dello studio saranno editi in un nuovo catalogo completo della collezione, al quale si rimanda per ulteriori approfondimenti sulle questioni, vicende collezionistiche, persone e opere menzionati in questo articolo (Murat, Vedovetto 2021).

4 Sul Bertoli, cfr. Moretti 1967; Pastres 2009. Sulla sua attività di collezionista e fondatore della collezione lapidaria: Vale 1946; *Gian Domenico Bertoli* 2001; Furlan 2007. Sulle *Antichità* (Bertoli 1739; Bertoli 2003), la loro gestazione e ricezione, si vedano: Furlan 1990; Cuscito 1993; Bergamini 2001, pp. 23-24.

5 Sulla famiglia Cassis, detta appunto anche Faraon in virtù delle origini egiziani del capostipite Antonio: Fantin 1995. Sulla formazione della collezione di famiglia e sulle vicende storiche ad essa legate: Giovannini 2014. Per una panoramica su Monastero e sull'annessa chiesa di Santa Maria: Vidoz 1999; Franceschin 2007; Buora, Casadio 2018.

6 Su Salvatore Zanini: Giovannini 2007, pp. 243-284; Rebaudo 2011b.

7 Su Gerolamo de' Moschettini e sulla sua attività, si veda in particolare Blason Scarel 1993; alla studiosa va il merito di aver condotto un primo sistematico studio sull'attività di Moschettini, supportato da indagini indirizzate ad un ricco materiale inedito e d'archivio di pugno dello stesso Moschettini, avviando una prima prudente riabilitazione della figura dell'eclettico funzionario e collezionista, aspramente criticato da Theodor Mommsen, Enrico Maionica e Aristide Caldernini. Più di recente, si vedano pure Giovannini 2006; Samonati 2007; Rebaudo 2011a.

8 Sulle altre figure di collezionisti locali, sulla storia della formazione del patrimonio collezionistico pubblico, e della formazione del Museo di Aquileia, si vedano soprattutto gli ottimi studi di Annalisa Giovannini, in particolare: Giovannini 2004; Giovannini 2015.

9 Rimando alla rigorosa sintesi di Giovannini 2004; Giovannini 2006; Giovannini 2007; Giovannini 2015.

10 Giovannini 2007, pp. 247-250. L'immagine del sarcofago è riprodotta in Iacumin, Cossar 2011, p. 53.

11 Blason Scarel 1993, p. 113.

12 Nel 1788 sono registrati alcuni scavi nel piazzale di Monastero, durante i quali furono rinvenuti numerosi reperti; Giovannini 2007, p. 247. Sul muro di spina costruito negli anni '80 del Settecento entro la chiesa di Monastero per sostenere la nuova copertura, nel quale furono poi murati reperti altomedievali appartenenti alla chiesa stessa e forse anche ad altre chiese del territorio, si vedano le considerazioni che Paolo Vedovetto propone in questo stesso contributo, ma pure Buora 2015. Si rimanda inoltre alla bibliografia anteriore citata negli interventi ora menzionati.

13 Cfr. Vigi Fior 1981; Mirabella Roberti 1993; Villa 2003b, *passim*; Vidulli Torlo 2008; Iacumin, Cossar 2011, pp. 51-55.

14 Villa 2003b, *passim*; Wataghin 2008; Iacumin, Cossar 2011, pp. 57-67.

15 Vigi Fior 1988; Villa 2003b, *passim*; Iacumin, Cossar 2011, pp. 79-83.

16 Villa 2003b, *passim*; Iacumin, Cossar 2011, pp. 111-115.

17 Cfr., con letteratura pregressa lì citata, Villa 2003, pp. 513-518, 561; Vidoz 1999; Buora, Casadio 2018.

18 Per le quali si rimanda, con bibliografia anteriore a Villa 2003b, *passim*; Iacumin, Cossar 2011, *passim*.

19 Sulle piante di Aquileia si veda, con delle riflessioni generali, Vale 1935; Rebaudo 2012.

20 La bibliografia sul rito patriarchino è assai estesa e non può qui essere integralmente riassunta. Ci limitiamo a segnalare i contributi principali, rimandando anche alla bibliografia anteriore che essi menzionano: Vale 1933a; Huglo 1976; Cattin 1994a; Cattin 1994b; Pressacco 1995; Pressacco 2000; Peressotti 2005.

21 Per un approccio sociale allo spazio sacro il riferimento fondamentale è: Lefebvre 1974. Cfr. più di recente Biagi 2019.

22 Per alcune riflessioni generali entro cui inquadrare tali aspetti, cfr. Favaretto 1990.

23 Nei tre volumi delle *Antichità di Aquileia profane e sacre* di Gian Domenico Bertoli gli unici rilievi altomedievali riprodotti sono la lastra forata con agnello centrale, oggi esposta nel battistero della basilica, a quel tempo riutilizzata nel pavimento della "Chiesa dei Pagani", databile al VI secolo (Bertoli 1739, DLXXXI, pubblicata in Tagliaferri 1981, n. 44, pp. 90-91, tav. XIV) e un frammento di archetto databile al IX secolo, incluso tra alcuni materiali di epoca romana (Bertoli 2003, II, DCCCXV, 139, corrispondente al n. 171 del catalogo di Tagliaferri 1981, p. 141 n. 171, tav. XLV). L'ingegnere veronese Gaetano Ferrante, nel suo *Piani e memorie dell'antica basilica di Aquileja* del 1853 menziona brevemente la recinzione della cappella di San Pietro, "vero esemplare dell'arte bambina" (Ferrante 1853, pp. 30-31). Nei quaderni del pittore udinese Leopoldo Zuccolo (1760 ca.-1833), conservati nella Biblioteca Civica di Udine, solamente pochi disegni raffigurano frammenti lapidei di età altomedievale, tra cui due capitelli, già murati nella stalla Moschettini e oggi reimpiegati nel pergolato del Museo Archeologico (ms. 853a, fasc. VII, cart. 426), alcuni frammenti a intreccio non identificabili (ms. 853a, fasc. V, cart. 271-272), un archetto di ciborio frammentario, oggi nel Museo Paleocristiano (ms. 853a, fasc. IV, c. 243).

24 Cattaneo 1888, pp. 292-294.

25 Peroni 1974, pp. 332-336.

26 Toesca 1965, pp. 436-437.

27 Rivoira 1908, p. 263.

28 Zuliani 1999, pp. 104-129.

29 Villa 2003a, p. 66.

30 Jakšić 2007, pp. 142-143.

31 Piva 2017.

32 Bertacchi 1971, pp. 16-53.

33 Barral i Altet 1975, pp. 275-285.

[34] Dalla Barba Brusin, Lorenzoni 1968, p. 23.
[35] Tavano 1971, cc. 105-106.
[36] Tagliaferri 1981, catt. 7-12, pp. 71-75, tavv. III-V.
[37] Gaberscek 1983, pp. 187-259.
[38] Sul diploma e il restauro della basilica si veda Tavano 1988, p. 268.
[39] Lavers 1974.
[40] Tavano 1971, cc. 131-136. Questa proposta di ricontestualizzazione, oggi non più condivisibile, è stata in parte ripresa in Buora 1984 (Tav. I).
[41] Tagliaferri 1981, catt. 1-301, pp. 65-198.
[42] Nel 1984 Maurizio Buora, in un contributo dedicato ad Aquleia e al territorio circostante, segnalò altri reperti scultorei altomedievali non compresi nell'edizione del *Corpus* (Buora 1984). A questi vanno aggiunti 19 frammenti di lastre e cornici, conservati nei depositi della Basilica, catalogati nel 1998 da Cristiano Tiussi.
[43] Sul ritrovamento si veda Scotti, Mandruzzato, Tiussi 1999. Per l'analisi del pezzo si rimanda a Villa 2003c, pp. 483-484, in part. nota 27.
[44] Tagliaferri 1981, catt. 97-268, pp. 114-178, tavv. XXXII-LXIV. A questi pezzi si aggiunge un consistente gruppo di piccoli frammenti, menzionato dal Tagliaferri in nota al cat. 268 e, in parte, analizzato recentemente da Maurizio Buora (Buora 2015, pp. 209-234), Questi pezzi, appartenenti a lastre con incorniciature modanate databili alla seconda metà del VI secolo, meriterebbero un esame approfondito, che non è possibile condurre in questa sede.
[45] Di cui dieci in monoblocco con una colonnina.
[46] L'indicazione della provenienza è cosi riportata nel registro dell'inventario: "Rinvenimenti dalla demolizione del muro di ispina nell'ex folador di Monastero".
[47] SABAP-FVG, ud002755, ud002757.
[48] I numeri di inventario a tre cifre, leggibili solamente su cinque frammenti (375, 384, 388, 613, 628), corrispondono alla prima inventariazione. Quelli del Museo Archeologico vanno, invece, dal 59.484 al 59.637.
[49] Si tratta dei negativi nn. 4795/204-207. La scheda relativa ai negativi riporta: "Framm. di pluteo con trecce, tondi e girali recuperati durante i lavori nella basilica paleocristiana di Monastero".
[50] Murat, Vedovetto 2021.
[51] Questo gruppo di rilievi è già stato segnalato da Luca Villa nel 2003, che ne propone, però, l'appartenenza a tre cibori, due esagonali e uno quadrangolare, ricondotti all'arredo liturgico della basilica di Santa Maria Assunta (Villa 2003, pp. 480-481, tav. V, p. 509). Maurizio Buora, più recentemente, ha interpretato alcuni frammenti come appartenenti a un timpano (Buora, Casadio 2018, p. 54, fig. 41).
[52] Per praticità d'ora in avanti si farà riferimento ai numeri di inventario del *Corpus* del Tagliaferri. Tagliaferri 1981, catt. 104, 146, 158-165, pp. 117, 132-133, 136-138, tavv. XXXIV, XL, XLIII.
[53] Lusuardi Siena, Piva 2001, n. 20, pp. 556-557, tav. XI, 1-5.
[54] Josipović, Tomas 2017, pp. 303-304. Si veda anche Vežić, Lončar 2009, pp. 87-88.
[55] Il motivo compare in un pluteo di Bozava e in uno di Ljubac (Josipović 2014, p. 45).
[56] Appartenenti al gruppo IV della classificazione Lusuardi Siena, Piva 2001, nn. 49-53, pp. 574-578, tavv. XXII, 3-4, tav. XXIII, 1-3.
[57] Johannson-Meery 1993, p. 42, n. 18.
[58] Caprin 1905, p, 63. Sul ciborio si veda Vežić, Loncar 2009, pp. 46-52.
[59] Arnosti 2019, n. 88, p. 371 con bibliografa precedente.
[60] Polacco 1976, n. 62, p. 99.
[61] Testini 1975, p. 108, fig. 72.
[62] Testini 1975, p. 111, fig. 76. Per un'ampia rassegna di confronti in area centro italiana si veda Barsanti, Flaminio, Guiglia 2015, n. 230, pp. 522-523, tav. CXI.
[63] Tagliaferri 1981, catt. 284-286, pp. 189-190, tav. LXXII. È verosimile che anche questi frammenti, sprovvisti di numero di inventario, provengano dalla demolizione del muro di spina, come attesta una foto conservata nell'archivio fotografico del Museo (n. 4795/204).
[64] Tagliaferri 1981, cat. 624, pp. 402-403, tav. CCXXVIII.
[65] Skoblar 2017, p. 131.
[66] Arnosti 2018, n. 138, p. 337.
[67] Fatucchi 1977, catt. 74-75, pp. 97-98, tavv. XLVI-XLVII.
[68] Beghelli, Dalba 2019, p. 63, fig. 12.
[69] Cammarata 1978-1979, pp. 97-98, nn. 31, 36.
[70] Cammarata 1978-1979, p. 80, n. 5.
[71] Jurkovic, Caillet 2009, n. 2.3.1.7, pp. 120-121.
[72] Vežić, Loncar 2009, pp. 46-52.
[73] Vežić, Loncar 2009, pp. 71-72, pp. 260-261.
[74] Vežić, Loncar 2009, p. 108.
[75] Angiolini Martinelli 1968, n. 34, pp. 36-37.
[76] Cfr. *supra*, note 5, 12, 17.
[77] Pavusa Vežić giunge alla conclusione, anticipata già anni prima da Marina Lavers (Lavers 1971, p. 139), che i cibori a pianta quadrata siano normalmente destinati all'area presbiteriale, quelli poligonali ai battisteri (Vežić 1997).
[78] A questo ciborio vanno riferiti alcuni frammenti di archetti: Tagliaferri 1981, catt. 169, 282-283, pp. 140, 188-189, tavv. XLIV, LXXI. A questi si aggiunge un frammento rinvenuto nelle fondazioni del muro perimetrale nord della "Chiesa dei Pagani". Su questo ciborio si veda Villa 2003c, pp. 484-485.
[79] Tagliaferri 1981, cat. 172, p. 142, tav. XLV; cat. 188, p. 148, tav. XLVIII. La luce dell'arco, calcolata in base alla porzione di circonferenza superstite, misurava circa 122,8 cm.
[80] Si veda, con bibliografia anteriore, Tomasi 2012, pp. 26-35, 77-97, e le schede 1-2 pp. 235-240, 15 pp. 274-277.
[81] Cfr. Tomasi 2010. Sul sisma: *Contributi* 2002.
[82] Cfr. Tomasi 2006; Cozzi 2008; Tabiadon 2010; Tomasi 2012, pp. 77-104;
[83] Si vedano ad esempio Morassi 1933; Tomasi 2010.
[84] In particolare: Tigler 2003.
[85] Lo menzionano Wolters 1976, I, p. 201, cat. 110, e Tigler 2003, p. 155-156, che pubblica inoltre una

foto dell'opera conservata presso la Fototeca del Kunsthistorisches Institut di Firenze (fig. 10 nell'articolo di Tigler, scheda negativo 327723 dell'archivio fotografico fiorentino, faldone "Scultura Gotica, Veneto, A-M", busta "Aquileia, Museum, Dom"). La scheda della Fototeca di Firenze reca l'appunto "Aquileia, Museum", e Tigler cita infatti l'opera come conservata presso il Museo di Aquileia, dove tuttavia non vi è traccia della scultura, nemmeno negli archivi storici. Dobbiamo dunque ritenere che l'appunto sia frutto di una svista, e che l'opera si trovi forse in qualche collezione privata.

[86] Wolters 1976, I, p. 201, cat. 110.

[87] Tigler 2003, pp. 155-156.

[88] Su queste opere: Wolters 1976, I, pp. 155, cat. 15 (tomba di Castellano Salomone e rilievi di Vienna); pp. 157-159, cat. 22 (Tomba Odorico, su cui si veda pure, più di recente, Mor 2020); p. 159, cat. 23 (*Annunciazione* in Cappella Brenzoni); Tigler 2003, pp. 155-156.

[89] Su queste sculture, con l'ampia letteratura ivi menzionata: Tomasi 2010; Tomasi 2012, pp. 26-35, 77-97, e le schede 1-2 pp. 235-240, 15 pp. 274-277.

[90] Mi permetto di rimandare, con bibliografia pregressa, a Murat c.s.

[91] Sull'attività di Moschettini cfr. *supra*, nota 7.

[92] Su Rainaldino, cfr. Wolters 1976, I, pp. 208-209; Tomasi c.s.

[93] La nostra Vergine annunciata misura 51,9 cm in altezza, a cui va idealmente sommata la testa mancante, le sculture di Rainaldino di Francia fra i 110 (la figura centrale) e i 90 cm (le laterali).

[94] Per questa scultura: Vale 1933b, p. 65; inoltre Murat c.s., con bibliografia pregressa ivi menzionata, anche per ulteriori considerazioni sull'opera.

[95] La lastra, priva di numero di inventario, misura 76,3 x 49,5 x 10 cm.

[96] Wolters 1976, I, p. 201, cat. 110; Blason Scarel 2000.

[97] Gabelentz 1903, p. 248.

[98] Maionica 1910, p. 11.

[99] Planiscig 1911, p. 421, n. 1.

[100] Wolters 1976, I, p. 201, cat. 110.

[101] Blason Scarel 2000.

[102] Su queste opere, con letteratura pregressa: Wolters 1976, I, pp. 51-52 e pp. 200-201, cat. 109; Tigler 2003, p. 163; Tomasi 2010, pp. 445-453.

[103] Blason Scarel 1993, p. 113.

[104] L'obituario della Basilica, che si conserva in due volumi presso l'Archivio Capitolare di Udine (mss. 33 e 34), è edito integralmente in *Necrologium* 1982.

[105] Nella basilica dei Santi Felice e Fortunato, ad esempio, che sorgeva sul luogo del martirio dei due santi ed era dunque un fulcro spirituale centrale nella vita degli aquileiesi, l'arcivescovo di Udine Giangirolamo Gradenigo vede nel XVIII secolo "un prodigioso numero di sepolture l'una all'altra soprastante"; Iacumin, Cossar 2011, p. 53. Da questa chiesa venivano il sarcofago con il Buon Pastore e quello già menzionato di Valentiniano e Antenodore studiato da Zanini, a conferma del fatto che il catalogo delle sepolture lì esistenti comprendeva pure pezzi di pregiata fattura e notevoli dimensioni.

[106] Il pezzo, privo di numero di inventario, misura 28 x 22,5 x 9 cm.

[107] Piazzoni 1985. Per un inquadramento della figura di Giovanni Dacre in relazione soprattutto ai rapporti che egli intrattenne con la curia romana, ed in particolare con papa Sisto IV che gli affidò importanti missioni diplomatiche, rimando a Gardi 2014.

[108] I due letterati danno inoltre una ricca serie di notizie sul religioso: *Italia Sacra* 1720, coll. 568-569; *Notizie delle vite* 1780, pp. 291-307.

[109] Per alcune riflessioni sul rapporto fra Sisto IV e il Dacre rimando alla bibliografia menzionata a nota 107.

[110] Bragato 1909, p. 82; Vale 1931, c. 7. Ringrazio Maurizio Buora per aver richiamato la mia attenzione sull'esistenza della *domus* aquileiese.

[111] Si vedano Vale 1933b, pp. 65-85; Bergamini 2010.

BIBLIOGRAFIA

Angiolini Martinelli P. 1968 – Corpus *della scultura paleocristiana bizantina ed altomedievale di Ravenna*, I, *Altari, amboni, cibori, cornici, plutei con figure di animali e con intrecci, transenne e frammenti vari*, Roma.

Arnosti G. 2018 – *Arredi liturgici litici dell'Antico Cenedese (tra V e IX secolo)*, "Antichità Altoadriatiche", 89, pp. 317-409.

Barral i Altet X. 1975 – *Note sui mosaici pavimentali dell'Alto Medioevo nell'Italia del Nord*, "Antichità Altoadriatiche", 8, pp. 275-285.

Barsanti C., Flaminio R., Guiglia A. 2015 – *La Diocesi di Roma. La III regione ecclesiastica*, Corpus della scultura altomedievale, 7, Spoleto.

Beghelli M., Dalba M. 2019 – *Reperti scultorei altomedievali (secc. VIII e IX)*, in *Alle origini della Pieve di San Lorenzo. Storia e archeologia del costruito e del contesto*, a cura di E. Cavada, Comano Terme (TN), pp. 41-74.

BERGAMINI G. 2001 – *La storiografia artistica in Friuli prima del di Maniago*, in *Fabio di Maniago e la storiografia artistica in Italia e in Europa tra Sette e Ottocento*, Atti del Convegno (Pordenone-Udine, 25-27 novembre 1999), a cura di C. FURLAN e M. GRATTONI D'ARCANO, Udine, pp. 21-30.

BERGAMINI G. 2010 – *Interventi rinascimentali, barocchi e ottocenteschi nella basilica di Aquileia*, "Antichità Altoadriatiche", 69, II, pp. 713-742.

BERTACCHI L. 1971 – *La basilica postattiliana di Aquileia. Relazione preliminare dei recenti scavi*, "Aquileia Nostra", 42, cc. 16-54.

BERTOLI G. D. 1739 – *Le Antichità d'Aquileja profane e sacre: per la maggior parte finora inedite, raccolte, disegnate ed illustrate*, Venezia.

BERTOLI G. D. 2003A – *Tomo II delle Antichità di Aquileja composto dal Canonico Gian Domenico Bertoli de' Signori di Bribir, Accademico Etrusco di Cortona. Colombario di Firenze e della nuova Accademia della Città di Udine*, Aquileia (UD).

BERTOLI G. D. 2003B – *Tomo III delle Antichità di Aquileja composto dal Canonico Gian Domenico Bertoli de' Signori di Bribir, Accademico Etrusco di Cortona. Colombario di Firenze e della nuova Accademia della Città di Udine*, Aquileia (UD).

BIAGI F. 2019 – *Henri Lefebvre: una teoria critica dello spazio*, Milano.

BLASON SCAREL S. 1993 – *Gerolamo de' Moschettini*, "Antichità Altoadriatiche", 40, pp. 103-135.

BLASON SCAREL S. 2000 – *Rilievo con Cristo risorto e devoto*, in *Cammina, cammina... Dalla via dell'ambra alla via della fede*, a cura di S. BLASON SCAREL, Aquileia (UD).

BRAGATO G. 1909 – *Regesti di documenti friulani del sec. XIII da un codice de Rubeis*, "Memorie Storiche Forogiuliesi", 5, pp. 79-84, 166-172.

BUCCIANTINI A. 2018 – *Exhibiting Scotland: Objects, Identity and the National Museum*, Public History in Historical Perspective, Amherst.

BUORA M. 1984 – *Nuovi frammenti altomedioevali della diocesi di Aquileia*, "Forum Iulii", 8, pp. 25-42.

BUORA M. 2015 – *Testimonianze di scultura di età gota e bizantina nella basilica di Aquileia e nella chiesa di Monastero. Nuove considerazioni*, "Arheološki vestnik", 66, pp. 205-234.

BUORA M., CASADIO P. 2018 – *Monastero di Aquileia. La storia – il museo*, Trieste.

CAMMARATA M. L. – 1978-1979, *Scultura altomedioevale della diocesi di Trieste*, "Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste", 10, pp. 73-102.

CAPRIN G. 1905 – *L'Istria nobilissima*, Trieste.

CATTANEO R. 1889 – *L'architettura in Italia: dal secolo 6 al Mille circa. Ricerche storico critiche*, Venezia.

CATTIN G. 1994a – *Il pianto della Madonna e la visita delle Marie al sepolcro. Introduzione, testi e melodie del secolo XIV secondo una sconosciuta fonte di Venezia*, Venezia.

CATTIN G. 1994b – *Tra Padova e Cividale: nuova fonte per la drammaturgia sacra nel Medioevo*, "Il Saggiatore musicale", 1, pp. 7-122.

Contributi 2002 = *Contributi per la storia dei terremoti nel bacino del Mediterraneo, secc. V-XVIII*, a cura di A. MARTURANO, Salerno.

COZZI E. 2008 – *Da Poppone a Bertrando di Saint-Geniès: aspetti della committenza artistica nel patriarcato di Aquileia*, in *Medioevo: arte e storia*, Atti del Convegno (Parma, 18-22 settembre 2007), a cura di A. C. QUINTAVALLE, Milano, pp. 539-553.

Cromazio di Aquileia 2008 – *Cromazio di Aquileia, 388-408. Al crocevia di genti e religioni*, Catalogo della mostra (Udine, Palazzo Patriarcale, Museo Diocesano e Gallerie del Tiepolo, 6 novembre 2008-8 marzo 2009), a cura di S. PIUSSI, Cinisello Balsamo (MI).

CUSCITO G. 1993 – *Le "Antichità di Aquileja" di Gian Domenico Bertoli: il primo volume edito*, "Antichità Altoadriatiche", 40, pp. 15-37.

DALLA BARBA BRUSIN D., LORENZONI G. 1968 – *L'arte del patriarcato di Aquileia dal secolo IX al secolo XIII*, Padova.

FANTINI M. 1995 – *Antonio Cassis Faraone: Ritratto di un imprenditore levantino alla fine del 1700*, Udine.

FATTUCCHI A. 1977 – *La diocesi di Arezzo*, Corpus della scultura altomedievale, 9, Spoleto.

FAVARETTO I. 1990 – *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma.

FERRANTE G. 1853 – *Piani e memorie dell'antica basilica di Aquileja con i capolavori d'arte che in essa si trovano nonché del campanile, chiesa e battisterio dei pagani e la pianta della città ristabilita da Popone disegnati e incisi da Gaetano Ferrante i. r. ingegnere presso la Direzione delle pubbliche costruzioni in Trieste*, Trieste.

FRANCESCHIN G. 2007 – *Santa Maria di Aquileia: Monastero, chiesa e cura d'anime*, Mariano del Friuli (GO).

FURLAN C. 1990 – *Le Antichità di Aquileia di Gian Domenico Bertoli: dal testo manoscritto all'edizione a stampa (Venezia 1739)*, in *Venezia e l'archeologia. Un importante capitolo nella storia del gusto dell'antico nella cultura artistica veneziana*, Atti del Convegno (Venezia, 25-29 maggio 1988), Supplementi alla "Rivista di Archeologia", 7, Roma, pp. 89-94.

FURLAN C. 2007 – *Da Vasari a Cavalcaselle. Storiografia artistica e collezionismo in Friuli dal Cinquecento al primo Novecento*, a cura di C. CALLEGARI e P. PASTRES, Udine, pp. 78-82.

GABELENTZ H. VON DER 1903 – *Mittelalterliche Plastik in Venedig*, Leipzig.

GABERSCEK C. 1983 – *L'alto medioevo*, in *La scultura in Friuli-Venezia Giulia*, I, *Dall'epoca romana al gotico*, a cura di M. BUORA, Pordenone, pp. 189-259.

GARDI A. 2014 – *Friulani al servizio del papa (XV-XVIII secolo)*, in *Per Furio. Studi in onore di Furio Bianco*, a cura di A. FORNASIN, e C. POVOLO, Udine, pp. 151-162.

Gian Domenico Bertoli 2001 – *Gian Domenico Bertoli e la cultura antiquaria del '700*, Atti del Convegno (Aquileia, 8-9 dicembre 2001), a cura di S. BLASON SCAREL, "Bollettino del Gruppo archeologico aquileiese", 11.

GIOVANNINI A. 2004 – *Le istituzioni museali pubbliche di Aquileia: Spunti per uno studio delle fasi storiche. I. Dal Museo Eugeniano all'I.R. Museo dello Stato e agli allestimenti di Enrico Maionica*, "Aquileia Nostra", 75, cc. 457-518.

GIOVANNINI A. 2006 – *"Questi sono monumenti preziosi che interessa l'instoria delle Antichità" (Girolamo de' Moschettini, 1818). Il patrimonio archeologico di Aquileia. Appunti su scavi, tutela e reperti da spigolature d'archivio e dati editi*, "Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria", 106, pp. 9-119.

GIOVANNINI A. 2007 – *Il patrimonio archeologico di Aquileia prima del 1882. Le raccolte private e il "Museo Patrio della Città"*, "Antichità Altoadriatiche", 64, pp. 233-316.

GIOVANNINI A. 2014 – *Francesco Leopoldo Cassis Faraone. Il proprietario delle antiche terre di Iside*, in *Antichità egizie e Italia. Prospettive di ricerca e indagini sul campo*, Atti del III Convegno Nazionale Veneto di Egittologia, a cura di E. M. CIAMPINI e P. ZANOVELLO, Antichistica, 6; Serie di studi orientali, 2, Venezia, pp. 141-148.

GIOVANNINI A. 2015 – *Aquileia. Il Museo Patrio della Città (1873-1882)*, Trieste.

HUGLO M. 1976 – *Liturgia e musica sacra aquileiese*, in *Storia della cultura veneta*, I, *Dalle origini al Trecento*, Vicenza, pp. 315-325.

IACUMIN L., COSSAR F., 2011 – *Tracce di fede. Basiliche e chiese ad Aquileia dal IV al XIX secolo*, Udine.

Italia Sacra 1720 = *Italia Sacra sive de espiscopis Italiae et Insularum adiacentium. Tomus quintus. Auctore Ferdinando Ughello. Editio secunda, aucta et emendata, cura et studio Nicolai Coleti*, Venetiis.

JAKŠIĆ N. 2007 – *Il caso dell'arconte Dobronà e del proconsole Gregorio*, "Hortus Artium Medievalium", 13/1, pp. 137-145.

JOHANNSON-MEERY B. 1993 – *Karolingerzeitliche Flechtwerksteine aus dem Herzogtum Baiern und aus Bayerisch-Schwaben*, Kallmünz.

JOSIPOVIĆ I. 2014 – *Radionica plutejâ zadarske katedrale,* "Ars Adriatica", 4, pp. 43-62.

JOSIPOVIĆ I., TOMAS I. 2017 – *The Abbey of St. Chrysogonus in Zadar between Early Christian sculpture and the Romanesque architecture*, "Hortus Artium Medievalum", 23, pp. 299-308.

JURKOVIC M., CAILLET J.-P. 2009 – *Velika Gospa près d Bale (Istrie)*, I, Zagreb - Motovun.

KOTTASZ R., BENNETT R., SAVANI S., MOUSLEY W., ALI-CHOUDHURY R., 2007 – *The Role of the Corporate Art Collection in Corporate Identity Management: The Case of Deutsche Bank*, "International Journal of Arts Management", 10, 1, pp. 19-31.

La Basilica di Aquileia 1933 = *La Basilica di Aquileia*, a cura del comitato per le cerimonie celebrative del IX centenario della Basilica e del I decennale dei Militi Ignoti, Bologna

LAVERS M. 1971 – *I cibori d'altare delle chiese di Classe e di Ravenna*, "Felix Ravenna", 102, pp. 131-215.

LAVERS M. 1974 – *I cibori di Aquileia e di Grado*", "Antichità Altoadriatiche", 6, pp. 119-165.

LEFEBVRE H. 1974 – *La Production de l'espace*, Parigi.

LUSUARDI SIENA M. S., PIVA P. 2001 – *Scultura decorativa e arredo liturgico a Cividale e in Friuli tra VIII e IX secolo*, in *Paolo Diacono e il Friuli alto medievale (VI-IX secolo*), Atti del Convegno Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Cividale - Bottenicco di Moimacco, 24-29 settembre1999), Spoleto.

MACDONALD S. J., 2012 – *Museums, National, Postnational, and Transcultural Identities*, in *Museum Studies: An Anthology of Contexts*, a cura di B. MESSIAS CARBONELL, Londra, pp. 273-286.

MAIONICA H. 1910 – *Führer durch das k. k. Staatsmuseum in Aquileia, publication de l'Institut archéologique autrichien*, Vienna.

MCLEAN F. 1998 – *Museums and the Construction of National Identity: A Review*, "International Journal of Heritage Studies", 3, 4, pp. 244–252.

MIRABELLA ROBERTI M. 1993 - *Lo scavo della Basilica dei Santi Felice e Fortunato in Aquileia*, "Antichità Altoadriatiche", 40, pp. 261-277.

MOR L. 2020 – *L'arca del beato Odorico da Pordenone. Resoconti e considerazioni su un celebre sepolcro gotico*, in *La chiesa di San Francesco di Udine. Un monumento da salvare e riscoprire*, a cura di C. SCALON, Udine, I, pp. 155-177.

MORASSI A. 1933 – *La pittura e la scultura nella basilica*, in *La Basilica di Aquileia* 1933, pp. 299-344.

MORETTI L. 1967 – *Bertoli, Gian Domenico* (voce), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 9, Roma, pp. 594-596.

MURAT Z., VEDOVETTO P. 2021 – *Sculture medievali della collezione del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia*, Verona.

MURAT c.s. - *La cappella dei Della Torre nella Basilica di Aquileia, fra esigenze di devozione e affermazione identitaria*, in *Il Patriarcato di Aquileia. Identità, liturgia e arte, secc. IX-XV*, a cura di Z. MURAT e P. VEDOVETTO, Roma.

Necrologium 1982 = *Necrologium Aquileiense*, a cura di C. Scalon, Udine.
Notizie delle vite 1780 = *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli raccolte da Gian-Giuseppe Liruti signor di Villafredda*, Tomo terzo, Udine.
Nuovo Liruti 2011 = *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 3, *L'età contemporanea*, a cura di C. Scalon, C. Griggio e G. Bergamini, Udine
Pastres P. 2009 – *Bertoli Gian Domenico (1676-1763), archeologo* (voce), in *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friuliani*, 2, *L'età veneta*, a cura di C. Scalon, C. Griggio e U. Rozzo, Udine, vol. I, pp. 468-471.
Peressotti G., 2005 – *La liturgia ad Aquileia nel XII secolo*, Trieste.
Peroni A. 1974 – *Architettura e decorazione nell'età longobarda alla luce dei ritrovamenti lombardi*, in *La civiltà dei Longobardi in Europa*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 24-26 maggio 1971; Cividale del Friuli, 27-28 maggio 1971), Roma, pp. 331-360.
Piazzoni A. M. 1985 – *Dacre, Giovanni* (voce), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 31, Roma, pp. 589-590.
Piva P. 2017 – *La scultura di età ottoniana protosalica nella basilica cattedrale di Aquileia*, in *La lezione gentile. Scritti di storia dell'arte per Anna Maria Segagni Malacart*, a cura di L. C. Schiavi, S. Caldano e F. Gemelli, Milano, pp. 191-206.
Planiscig L. 1911 – *Studii su la Scultura Veneziana del Trecento*, "Arte", 14, pp. 321-338, 407-426.
Polacco R. 1976 – *Sculture paleocristiane e altomedievali di Torcello*, Treviso.
Pressacco G. 1995 – *Tropi, prosule e sequenze del Messale aquileiese. Un primo censimento*, Udine.
Pressacco G. 2000 – *Appunti sulla tradizione liturgico-musicale del Patriarcato di Aquileia dall'epoca carolingia al XVI secolo*, in *Il canto «patriarchino» di tradizione orale in area istriana e veneto-friulana*, a cura di P. Barzan e A. Vildera, Venezia, pp. 19-33.
Rebaudo L. 2011a – *Moschettini (de) Giromano (1755-1832), funzionario delle antichità, funzionario civile, possidente, collezionista* (voce), in *Nuovo Liruti* 2011, pp. 2402-2406.
Rebaudo L. 2011b – *Zanini Salvatore (Salvador) (1751-1826), medico, farmacista, collezionista* (voce), in *Nuovo Liruti* 2011, pp. 3611-3614.
Rebaudo L. 2012 - *Contributo alla cartografia storica di Aquileia*. I. *La pianta di Giovanni Antonio Gironcoli e di Giandomenico Bertoli*, "Rivista di Archeologia", 36, pp. 137-160.
Rivoira G.T. 1908 – *Le origini dell'architettura lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d'oltralpe*, 2. ed., Milano.
Samonati E. 2007 – *Girolamo de' Moschettini (1755-1832). Scavi e tutela de patrimonio archeologico ad Aquileia nella prima metà dell'Ottocento*, "Archeografo Triestino", s. IV, 67, pp. 151-292.
Scotti F. Mandruzzato L., Tiussi C. 1999 – *Chiesa dei Pagani. Saggi di scavo 1999*, "Aquileia Nostra", 70, cc. 376-384.
Skoblar M. 2017 – *Figural Sculpture in Eleventh Century Dalmatia and Croatia. Patronage, architectural context, history*, London.
Tabiadon E. 2010 – *Il patriarca Bertrando di Saint-Geniès: vicende storiche e documenti*, in *Intorno al Patriarca Bertrando*, a cura di M. B. Bertone, Udine, pp. 17-27.
Tagliaferri A. 1981 – *Le Diocesi di Aquileia e Grado*, Corpus della scultura altomedievale, 10, Spoleto.
Tavano S. 1971 – *Rilievi massenziani inediti*, "Aquileia Nostra", 42, cc. 101-142.
Tavano S. 1988 – *San Paolino e la sede patriarcale*, in "Antichità Altoadriatiche", 32, pp. 255-280.
Testini P. 1975 – *La basilica di S. Ippolito*, in *Ricerche archeologiche nell'Isola Sacra,* a cura di M. L. Veloccia Rinaldi e P. Testini, Roma, pp. 41-143.
Tigler G. 2003 – *Scultori itineranti o spedizioni di opere? Maestri campionesi, veneziani e tedeschi nel Friuli gotico*, in *Artisti in viaggio 1300-1450. Presenze foreste in Friuli Venezia Giulia*, a cura di M. P. Frattolin, Udine, pp. 121-168.
Toesca P. 1965 – *Il Medioevo*, I, Torino, ristampa della prima edizione.
Tomasi M. 2006 – *Le souvenir de Saint-Pierre. Une hypothèse pour l'iconographie des fresques de Vitale de Bologne dans la collégiale d'Udine et le patriarche Bertand de Saint-Geniès*, in *L'artiste et le clerc. La commande artistique des grands ecclésiastique à la fin du Moyen Âge (XIV^e^-XVI^e^ siècle)*, a cura di F. Joubert, Parigi, pp. 265-282.
Tomasi M. 2010 – *Sculture gotiche nella basilica di Aquileia*, "Antichità Altoadriatiche", 69, II, pp. 435-462.
Tomasi M. 2012 – *Le arche dei santi. Scultura, religione e politica nel Trecento veneto*, Roma.
Tomasi M. c.s. – *Sondaggi in una zona d'ombra: appunti sulla scultura trecentesca al Santo*, in *La Pontificia Basilica di Sant'Antonio in Padova. Archeologia Storia Arte Architettura*, a cura di L. Bertazzo e G. Zampieri, Roma.
Vale G. 1931 – *Contributo per la topografia di Aquileia*, "Aquileia Nostra", 2, 1, cc. 1-34.
Vale G. 1933a – *La liturgia nella chiesa patriarcale di Aquileia*, in *La Basilica di Aquileia* 1933, pp. 367-381.
Vale G. 1933b – *La storia della Basilica dopo il secolo IX*, in *La Basilica di Aquileia* 1933, pp. 47-105.
Vale G. 1935 – *Contributo per la topografia d'Aquileia*, "Aquileia Nostra", 6, coll. 3-12.
Vale G. 1946 – *Gian Domenico Bertoli fondatore del museo lapidario d'Aquileia e l'opera sua*, Aquileia.
Vežić P. 1997 – *I cibori a pianta esagonale risalenti all'alto medioevo in Istria e in Dalmazia*, "Hortus Artium Medievalium", 3, pp. 101-114.

Vežić P., Lončar M. 2009 – Hoc Tigmen. *Ciboriji ranoga srednjeg vijeka na tlu Istre i Dalmacije*, Zara.
Vidoz E. 1999 – *La chiesa di S. Maria* extra muros *d'Aquileia*, Gorizia.
Vidulli Torlo M. 2008 – *La Basilica dei Santi Felice e Fortunato in località Borgo San Felice di Aquileia*, in *Cromazio di Aquileia* 2008, pp. 354-357.
Vigi Fior A. 1981 – *Appunti sulla Basilica dei Santi Felice e Fortunato ad Aquileia*, "Aquileia Chiama", 28, 1, pp. 6-8.
Vigi Fior A. 1988 – *San Giovanni in Foro ad Aquileia*, "Aquileia Chiama", 35, pp. 5-10.
Villa L. 2003a – *Cultura architettonica e rinnovamento dei nuclei episcopali in Friuli nell'età di Paolino: aspetti archeologici e monumentali*, "Antichità Altoadriatiche", 55, pp. 57-114.
Villa L. 2003b – *Edifici di culto in Friuli tra l'età paleocristiana e l'altomedioevo*, in *Friihe Kirchen im ostlichen Alpengebeit Von der Spiitantike bis in ottonische Zeit*, a cura di H. R Sennhauser, Monaco, pp. 497-581.
Villa L. 2003c – *Luoghi di culto e organizzazione ecclesiastica tra città e campagna nel ducato friulano durante l'età di Paolino*, in *Paolino d'Aquileia e il contributo italiano all'Europa carolingia*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cividale del Friuli - Premariacco, 10-13 ottobre 2002), a cura di P. Chiesa, Udine, pp. 471-513.
Wataghin G.C. 2008 – *Le basiliche fuori le mura*, in *Cromazio di Aquileia* 2008, pp. 347-349.
Weiser E.M. 2017 – *Museum Rhetoric: Building Civic Identity in National Spaces*, University Park.
Wolters W. 1976 – *La scultura veneziana gotica (1300-1460)*, Venezia, 2 voll.
Zuliani F. 1999 – *Il Romanico,* in *Arte in Friuli Venezia Giulia*, a cura di G. Fiaccadori, Udine pp. 104-129.

Riassunto

L'articolo presenta i risultati preliminari di uno studio condotto su un gruppo selezionato di reperti scultorei medievali conservati presso i depositi del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia. Le opere sono discusse singolarmente, e sono poi contestualizzate entro un più vasto panorama di riferimenti storici, culturali, devozionali, allo scopo di restituire alle "disiecta membra" il loro originario significato. Per alcuni pezzi, qui riassemblati a ricomporre insiemi coerenti, si propongono delle ricostruzioni grafiche utili a visualizzare i complessi cui i frammenti appartenevano in origine.

Parole chiave: Aquileia, Museo Archeologico Nazionale; Basilica di Santa Maria Assunta; scultura medievale; arredo liturgico; VIII-XIV secolo.

Abstract
Medieval Sculptures from the Deposits of the National Archaeological Museum of Aquileia

The article presents the preliminary results of a study conducted on a selected group of medieval sculptures preserved in the deposits of the National Archaeological Museum of Aquileia. The pieces are discussed individually and then contextualised within a broader framework of historical, cultural and devotional references, in order to restore the meaning and function that the sculptures once had. Some of the pieces are here reassembled to recompose coherent ensembles, which are visualised with graphic reconstructions that show the structures to which the fragments originally belonged.

Keywords: Aquileia, Archaeological Museum; Cathedral of Santa Maria Assunta; medieval sculpture; liturgical furnishings, 8th-14th centuries.

Zuleika Murat _ Università degli Studi di Padova
Dipartimento dei Beni Culturali: Archeologia, Storia dell'arte, del cinema e della musica
Piazza Capitaniato 7, 35139 Padova
zuleika.murat@unipd.it

Paolo Vedovetto _ Università degli Studi di Padova
Dipartimento dei Beni Culturali: Archeologia, Storia dell'arte, del cinema e della musica
Piazza Capitaniato 7, 35139 Padova
paolo.vedovetto@unipd.it

FRAMMENTI EPIGRAFICI INEDITI DA AQUILEIA – 2

a cura di Stefano *MAGNANI*

Dal 17 al 22 agosto 2020 si è svolta in versione telematica la settima edizione della scuola estiva di epigrafia *Saxa Loquuntur*, organizzata nell'ambito di una cooperazione tra la Società Friulana di Archeologia (Maurizio Buora), il Dipartimento di Studi Umanistici e del Patrimonio Culturale dell'Università degli Studi di Udine (Stefano Magnani), l'Institut für Alte Geschichte und Altertumskunde della Karl-Franzens-Universität di Graz (Wolfgang Spickermann), il Dipartimento di Culture e Civiltà dell'Università di Verona (Alfredo Buonopane), il Seminar für Geschichte und Geschichtsdidaktik della Europa-Universität di Flensburg (Krešimir Matijević) e il Lehrstuhl Archäologie der Römischen Provinzen der Otto-Friedrich-Universität Bamberg (Astrid Schmölzer).

La scuola estiva, rivolta a studenti, dottorandi e appassionati di ogni età, si propone l'obiettivo di rafforzare le competenze degli allievi attraverso un approccio pratico all'epigrafia, che privilegia il lavoro svolto direttamente a contatto con i monumenti antichi. Nonostante le difficoltà imposte dall'emergenza sanitaria e le restrizioni legate allo svolgimento telematico si è cercato di rimanere aderenti a tale obiettivo, coinvolgendo anche quest'anno gli studenti nel lavoro di schedatura e di studio di alcuni documenti inediti conservati non solo ad Aquileia e nei suoi dintorni, ma anche in alcune delle località che sono state oggetto di visita virtuale durante il corso stesso e che sono stati sottoposti ad autopsia da parte di chi scrive, di Susanna Sgoifo e di Simone Don.

Il risultato dell'iniziativa, che continua il progetto avviato nel 2019, è costituito dalle schede che sono raccolte in questa sezione, con l'intento di contribuire ad accrescere la conoscenza del patrimonio epigrafico aquileiese e, più in generale, dell'Italia nord-orientale. Le schede, pubblicate nelle lingue utilizzate dai redattori, sono accompagnate da un breve commento, frutto dell'impegno e della collaborazione che gli studenti hanno profuso non solo durante, ma anche oltre i termini del corso estivo.

Fig. 1. Frammento di iscrizione funeraria dall'area della Beligna (1) (fotografia: A. Schmölzer).

1. Frammento di iscrizione funeraria dall'area della Beligna (1)

Luogo di rinvenimento: Aquileia (UD).
Circostanze di rinvenimento: probabilmente trovato nel corso dei lavori agricoli nei terreni della proprietà, collocati tra la località Cà Viola e l'area della Beligna, a sud-est di Aquileia.
Luogo di conservazione: via Viola 92, 33051 Aquileia, UD, presso privati.
Tipologia di supporto: lastra.
Tipologia di monumento: funerario.
Supporto materiale: marmo.
Stato di conservazione: frammentario.
Dimensioni del frammento:
alt.: 8,4 cm;
largh.: 11 cm;
spess.: 1,8 cm.
Altezza delle lettere: 2,4 cm (r. 1); 2,5 cm (r. 2).
Altezza dell'interlinea: 0,9 cm (tra r. 1-2); 1,2 cm (tra r. 2-3).
Tipologia di iscrizione: funeraria.
Lingua: latina.
Bibliografia: inedito.
Datazione: IV-V secolo d.C.

Testo:

[---]EXV[---]
[---] *et P*+[---]
[---] *Pupi*[---]

Commento

L'area di ritrovamento, tra la Beligna e Ca' Viola, a est della statale che a sud di Aquileia va verso Grado, corrisponde a un'ampia fascia di terreno in rilievo rispetto alle zone circostanti, per la presenza di un ampio alto strutturale e di antichi dossi fluviali del paleo-Isonzo [1]. Forse proprio per questo suo carattere rilevato, essa appare caratterizzata in epoca romana dalla presenza di una vasta necropoli e di strutture ed edifici di carattere sacro, utilizzati ancora in età cristiana [2]. Il nome deriva, presumibilmente, dalla presenza, tra altre, di una struttura sacra dedicata a Beleno [3]. Verso la fine del V secolo, nell'area sembra che sia stato costruito un primo edificio ecclesiastico con funzioni di culto martiriali e cimiteriali, abbandonato all'epoca del conflitto tra Goti e Bizantini e successivamente riedificato, all'inizio dell'VIII secolo. Esso è noto dalla tradizione come abbazia di S. Martino alla Beligna e le sue ultime strutture sarebbero state demolite nella seconda metà del XVIII secolo [4].

Nel corso dell'età moderna l'intera area è stata oggetto di numerosi rinvenimenti, oltre che di scavi più estesi, come quelli effettuati dal Barone Eugenio de Ritter Záhony tra il 1881 e il 1889 [5], o di indagini mirate più recenti [6].

Il frammento di lastra, in considerazione dell'esiguo spessore e dell'accurata levigatura nella parte posteriore, doveva essere originariamente inserito in un contesto monumentale più ampio, forse come decoro di una parete. L'iscrizione fu posta in fase di riutilizzo, presumibilmente come lastra funeraria.

Le lettere risultano piuttosto rozze, il modulo e l'*ordinatio* non sono regolari. Non si notano punti di separazione. Il solco ha sezione triangolare. Nelle E si nota il braccio orizzontale mediano più lungo di quello inferiore; la X e le V presentano apicature a trattino piatto, in due casi fortemente oblique. Le P hanno l'occhiello chiuso, che appare più arrotondato nella prima rispetto alle due successive.

R 1. La sequenza EXV potrebbe costituire la parte iniziale di un nome proprio, come *Exuperius/a*, *Exuperantius/a* [7], o piuttosto del sostantivo *exuviae*, riferito alla deposizione dei resti mortali della defunta o del defunto o alle spoglie dei martiri presso le quali era la sepoltura [8]. Non si può comunque del tutto escludere che le lettere appartengano a due distinti termini, *ex v*[---]; in tal caso si potrebbe formulare l'integrazione *ex v*[*oto*], riconducendo però il testo e il monumento a una eventuale diversa funzione votiva.

R 2. Le lettere non sono allineate con quelle delle riga precedente, ma rientrano a destra. Trattandosi di un frammento, non è possibile stabilire se ciò sia frutto di una scelta di impaginazione del margine sinistro del testo (come suggerisce il fatto che l'inizio di ogni riga sembri coincidere con l'inizio di singole parole) o sia determinato dal fatto che in origine lo specchio epigrafico fosse più ampio anche verso sinistra e che pertanto vi fossero una porzione di testo e ed eventualmente un'immagine posti a sinistra. L'ultima lettera, di cui rimane visibile solo la parte inferiore dell'asta verticale, potrebbe essere una I o una R.

R 3. Le lettere PVPI potrebbero essere riconducibili a un elemento onomastico (*Pupillus/a* o *Pupus/a* [9]; più difficilmente *Pupius/a* [10]) eventualmente nella forma di sostantivo (*pupillus/a* o *pupus/a*) [11].

Indubbiamente, tenendo conto della funzione martiriale attribuita alla chiesa dell'abbazia di S. Martino, sarebbe allettante leggere *exu*(*viae*)/*exu*(*viis*) alla seconda riga e interpretare il termine in riferimento alla vicinanza delle reliquie dei martiri, ma la natura frammentaria dell'oggetto e la mancanza di un più preciso riferimento al luogo di rinvenimento non consentono di andare oltre la semplice ipotesi.

Ettore Falanga, Laura Fontana, Silvia Gazzoli,
Stefano Magnani, Susanna Sgoifo

2. Frammento di iscrizione funeraria dall'area della Beligna (2)

Luogo di rinvenimento: Aquileia (UD).
Circostanze di rinvenimento: probabilmente trovato nel corso dei lavori agricoli nei terreni della proprietà, collocati tra la località Cà Viola e l'area della Beligna, a sud-est di Aquileia.
Luogo di conservazione: Via Viola 92, 33051 Aquileia, UD, presso privati.
Tipologia di supporto: lastra.
Tipologia di monumento: funeraria.
Supporto materiale: marmo.
Stato di conservazione: frammentario.
Dimensioni del frammento:
alt.: 8,5 cm;
largh.: 12,5 cm;
spess.: 3 cm.
Altezza delle lettere: 2,8 cm (r. 2); 3 cm (r. 3).
Altezza dell'interlinea: 1,2 cm (tra r. 1-2); 0,8-1 cm (tra r. 2-3).
Tipologia di iscrizione: funeraria.
Lingua: latina.

Fig. 2. Frammento di iscrizione funeraria dall'area della Beligna (2) (fotografia: A. Schmölzer).

Bibliografia: inedito.
Datazione: III-V secolo d.C.

Testo:

[---]+[---]
MẠ[---]
vix̣[*it* ---]

Commento

Il frammento conserva una porzione del bordo sinistro di una lastra funeraria. La superficie, accuratamente levigata sul retro, risulta danneggiata a causa dei colpi ricevuti o per via dello strisciamento di oggetti. Inoltre, essa presenta incrostazioni di colore ocra dovute forse all'azione degli agenti chimici nel terreno. Le lettere preservate sono comunque agevolmente leggibili. Lo specchio epigrafico non è delimitato da cornici o tratti né ribassato. Il *ductus* è deciso e sottile; il solco è a sezione triangolare; si nota una scrittura regolare ed elegante.

R 1. Rimane traccia di una lettera di forma tondeggiante, che potrebbe appartenere ad una C, G, O o Q.

R 2. La seconda riga presenta una lettera M ben conservata, con apicature piatte finali, e una A in gran parte obliterata dalla rottura della pietra; rimangono tuttavia visibili le apicature finali dei tratti obliqui. Potrebbe trattarsi delle lettere iniziali del nome del defunto o della defunta o di un sostantivo quale *mater* o *maritus* oppure di un gruppo di lettere facenti parte di un termine avente inizio alla riga precedente.

R 3. Della terza riga conservata rimangono tre lettere identificabili, VIX, di cui l'ultima solo in parte conservata e con andamento leggermente obliquo rispetto alle altre. Si può ragionevolmente riconoscere il verbo *vixit*, usualmente seguito dall'indicazione biometrica.

Ettore Falanga, Laura Fontana,
Silvia Gazzoli, Susanna Sgoifo

3. Frammento di iscrizione funeraria murato lungo via Roma

Luogo di rinvenimento: Aquileia.
Circostanze di rinvenimento: ignote.
Luogo di conservazione: via Roma 10, 33051 Aquileia - UD, inserito all'esterno del muro di recinzione.
Tipologia di supporto: stele (?).
Tipologia di monumento: funerario.
Supporto materiale: pietra calcarea.
Stato di conservazione: frammentario.
Dimensioni del frammento:
alt.: 18 cm;
largh.: 13,5 cm;
spess.: non determinabile.
Altezza delle lettere: 5 cm.
Altezza dell'interlinea: non determinabile.
Tipologia di iscrizione: funeraria.
Lingua: latina.
Bibliografia: inedito.
Datazione: I secolo d.C.

Testo: [---]*nia L*(*uci*) *l*(*iberta*) [---]

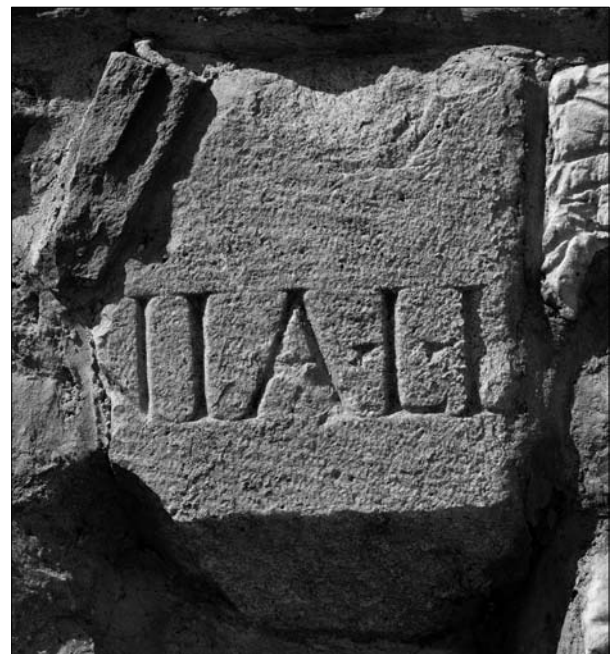



Fig. 3. Frammento di iscrizione da via Roma (fotografia. S. Magnani).

Commento

Il frammento è stato utilizzato come materiale da reimpiego, assieme a numerosi altri elementi antichi, per la realizzazione del muro di cinta di un'abitazione al numero 10 di via Roma; non è dunque possibile determinare lo spessore del manufatto e stabilire con sicurezza la tipologia del monumento, che potrebbe comunque essere identificabile con una stele funeraria.

Il testo superstite è disposto su un'unica linea, che non sembra preceduta da altre. Le lettere hanno forma allungata e regolare; l'incisione è realizzata con cura. Sono presenti due segni d'interpunzione di forma triangolare.

L'iscrizione conserva parte dell'onomastica di una liberta, con la terminazione al nominativo del gentilizio, che appare troppo comune per consentire di avanzare ipotesi sul suo completamento, e il *praenomen* abbreviato del patrono. Considerando l'assenza apparente di linee di testo precedenti e la forma nominativa del *nomen*, è possibile che la liberta fosse la titolare del monumento sepolcrale, realizzato per sé e forse per altri membri della famiglia.

Lucia Di Pierro, Maria Stupia

Fig. 4. Frammento di iscrizione da via Livia (1) (fotografia: S. Magnani).

4. Frammento di iscrizione da via Livia (1)

Luogo di rinvenimento: Aquileia.
Circostanze di rinvenimento: ignote.
Luogo di conservazione: via Livia (incrocio con via Roma), 33051 Aquileia - UD, inserito nella parete esterna dell'edificio.
Tipologia di supporto: stele (?).
Tipologia di monumento: funerario (?).
Supporto materiale: pietra calcarea.
Stato di conservazione: frammentario.
Dimensioni del frammento:
alt.: 14 cm;
largh.: 9 cm;
spess.: non determinabile.
Altezza delle lettere: 4,5 cm.
Altezza dell'interlinea: non determinabile.
Tipologia di iscrizione: funeraria (?).
Lingua: latina.
Bibliografia: inedito.
Datazione: I - II secolo d.C.

Testo:
[---]NE[---].

Commento

Il frammento è inglobato nel muro laterale di un'abitazione sita in via Roma 34, all'angolo tra questa e via Livia, in fase di reimpiego come materiale da costruzione e parzialmente nascosto da una tubatura esterna.

Lo stato frammentario e la collocazione impediscono di determinare la tipologia dell'iscrizione e del monumento, anche se una sua connotazione funeraria appare probabile.

Lucia Di Pierro, Maria Stupia

5. Frammento di iscrizione da via Livia (2)

Luogo di rinvenimento: Aquileia.
Circostanze di rinvenimento: ignote.
Luogo di conservazione: via Livia 10, 33051 Aquileia - UD, murato nel pilastro del cancello del cortile.
Tipologia di supporto: blocco parallelepipedo.
Tipologia di monumento: funerario (?).
Supporto materiale: pietra calcarea.
Stato di conservazione: frammentario.
Dimensioni del frammento:
alt.: 20 cm;
largh.: 23-25 cm;
spess.: 20 cm.
Altezza delle lettere: 11,5 cm.
Altezza dell'interlinea: non determinabile.
Tipologia di iscrizione: funeraria (?).

Fig. 5. Frammento di iscrizione da via Livia (2) (fotografia: S. Magnani).

Lingua: latina.
Bibliografia: inedito.
Datazione: I secolo d.C.

Testo:
C(*aius*/-*i*/-*io*) *M*[---].

Commento

Il frammento è stato reimpiegato assieme ad altri elementi antichi per la realizzazione del pilastro sinistro del cancello d'ingresso al cortile dell'edificio in via Livia n. 10. La parte terminale destra del blocco non risulta pienamente visibile, in quanto si trova nascosta all'interno del cancello

Le lettere hanno grandi dimensioni e solco triangolare molto ampio. La prima lettera è seguita da un segno d'interpunzione triangolare. Il testo sembra conservare l'abbreviazione del *praenomen C*(*aius*) e la lettera iniziale del *nomen* di un individuo, forse titolare di un monumento sepolcrale, apparentemente di grandi dimensioni.

Lucia Di Pierro, Maria Stupia

6. Frammento iscritto da via XXIV Maggio (1)

Luogo di rinvenimento: Aquileia.
Circostanze di rinvenimento: ignote.
Luogo di conservazione: via XXIV Maggio 22, 33051 Aquileia – UD, murato nel paramento esterno dell'edificio.
Tipologia di supporto: non determinabile.
Tipologia di monumento: funerario.
Supporto materiale: pietra calcarea.
Stato di conservazione: frammentario, con fessurazioni della superficie.
Dimensioni del frammento:
alt.: 15,6 cm;
largh.: 32,4 cm;
spess.: non determinabile (sporge per circa 3 cm).
Altezza delle lettere: 6,8 cm.
Altezza dell'interlinea: non determinabile.
Tipologia di iscrizione: funeraria.
Lingua: latina.
Bibliografia: inedito.
Datazione: I secolo d.C.

Fig. 6. Frammento iscritto murato in via XXIV Maggio (1) (fotografia: S. Sgoifo).

Testo:

[---] *M*(*arcus*/-*i*/-*o*) *Afin*[*ius*/-*i*/-*o* ---]

Commento

Il frammento era stato inglobato come materiale da costruzione nella realizzazione della facciata dell'edificio ed è stato riportato alla luce solo in anni recenti, in seguito ai lavori di rimozione dell'intonaco in facciata, con emersione della tessitura muraria lapidea sottostante.

L'abitazione è parte del complesso delle vecchie case Toppo, edificate presumibilmente nel corso degli anni Settanta dell'Ottocento, come sembra di potere evincere dal fatto che esse risultano assenti sia nella carta redatta da Karl Baubela e Anton von Steinbüchel nel 1864 [12] sia in quella disegnata nel 1877 dall'ingegnere Guido Levi e firmata dallo stesso Baubela per illustrare gli scavi condotti ad Aquileia tra il 1872 e il 1876 [13]. L'edificio compare invece in una revisione catastale databile presumibilmente sempre agli anni Settanta [14], nella particella catastale 810/7, per cui sembrerebbe essere stato costruito in tempi recenti e forse per questo non ancora registrato nella documentazione riguardante gli scavi.

La posizione dell'edificio si trova al di fuori della cinta muraria urbana, non lontano da un

asse viario diretto verso la laguna, lungo il quale si dispiegava una vasta area cimiteriale parzialmente indagata da Giovanni Battista Brusin negli anni Trenta del Novecento [15]. Si può dunque ritenere possibile che il frammento provenga dalla vicina necropoli.
La superficie del frammento, interrotta da fessurazioni in senso obliquo, è ben levigata.
Il testo superstite è disposto su una riga. Le lettere sono in capitale di buona fattura, con apicature eleganti, modulo e allineamento regolari. L'incisione è di buona esecuzione, profonda, a sezione triangolare con effetto chiaroscurale.
L'interpretazione del testo è alquanto incerta, anche per la mancanza, su quel che ne rimane, di punti di separazione. L'opzione onomastica, una delle soluzioni possibili, suggerisce la menzione di un personaggio appartenente alla *gens Afinia*, attestata fino ad oggi in alcune epigrafi della *regio X* [16], ma non ad Aquileia.
Si propone una datazione al I secolo d.C. su base paleografica.

Alessandra Gargiulo, Giovanni Gasperini, Susanna Sgoifo

7. Frammento iscritto da via XXIV Maggio (2)

Luogo di rinvenimento: Aquileia.
Circostanze di rinvenimento: ignote.
Luogo di conservazione: abitazione privata, via XXIV Maggio 22, 33051 Aquileia – UD murato sul paramento esterno dell'abitazione.
Tipologia di supporto: non determinabile.
Tipologia di monumento: funerario.
Supporto materiale: pietra calcarea.
Stato di conservazione: frammentario.
Dimensioni del frammento:
alt.: 16 cm;
largh.: 52 cm;
spess.: non determinabile (sporge per circa 2 cm).
Altezza delle lettere: 9,5 cm.
Altezza dell'interlinea: non determinabile.
Tipologia di iscrizione: funeraria.

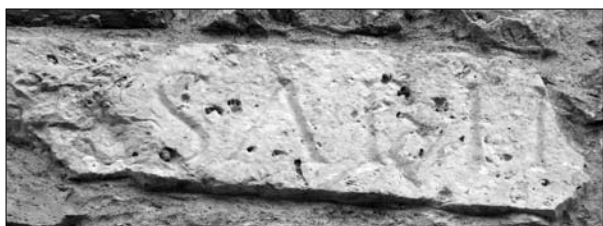



Fig. 7. Frammento iscritto murato in via XXIV Maggio (2) (fotografia: S. Sgoifo).

Lingua: latina.
Bibliografia: inedito.
Datazione: II-III secolo d.C.

Testo:

[---] *Sabiṇ*[---]

Commento
Come nel caso precedente, il frammento era inglobato come materiale da costruzione nella realizzazione della facciata dell'edificio ed è stato riportato alla luce solo in anni recenti.
Il testo superstite è disposto su una riga. Le lettere sono in capitale, di modulo e allineamento regolari; il solco ha sezione triangolare molto aperta e le apicature sono accentuate.
Benché manchino elementi per stabilire la tipologia del monumento originario, in considerazione della vicinanza del così detto "sepolcreto della via Annia" si suggerisce un suo carattere funerario.
L'elemento onomastico può essere ricondotto sia al gentilizio della *gens Sabinia*, attestato ad Aquileia in un solo caso [17], sia agli idionimi o *cognomina Sabinus/a* e *Sabinianus/a*, più frequentemente documentati [18].
Si propone una datazione al II-III secolo su base paleografica.

Alessandra Gargiulo, Giovanni Gasperini, Susanna Sgoifo

8. *Terminus sepulcralis* of *Sextus Caesernius* from S. Canzian d'Isonzo

Find spot: San Canzian d'Isonzo (anc. *Vicus Cantianorum* or *Aquae Gradatae*).
Circumstances of the finding: unknown.
Present location: via Romana 46, 34075, San Canzian d'Isonzo – GO; inside the restaurant Osteria da Bepi Meo.
Type of support: cippus.
Type of monument: funerary.
Material: limestone.
Preservation state: fragmentary.
Dimensions:
height: 63 cm;
width: 32 cm;
depth: not determinable.
Letters (height): 6,5 cm (l. 1); 5-4,4 cm (l. 2); 4 cm (ll. 3-4); 4,5 cm (ll. 5-6).
Interline spacing: 3 cm (between ll. 1-2); 3 cm (between ll. 2-3); 3 cm (between ll. 3-4); 4 cm (between ll. 4-5); 3,5 cm (between ll. 5-6).

Fig. 8. *Terminus sepulcralis* reused in S. Canzian d'Isonzo (photography: Stefano Magnani).

Language: Latin.
Literature: Ubi Erat Lupa 13195.
Dating: 1^{st}-2^{nd} century AD.

Text:
L(*ocus*) *m*(*onumenti*)
Sex(*ti*) *Cae*=
ṣerni
[..]*cun̂d*(*i*),
[*i*(*n*)] *f*(*ronte*) *p*(*edes*) *XVI,*
[*i*(*n*) *a*(*gro*)] *p*(*edes*) *XXXII.*

Commentary

The monument is now embedded in the inner wall of a restaurant, near S. Proto, a church [19] located on the ancient road connecting Aquileia to the *vicus Cantianorum* or *Aquae Gradatae* [20]. In this area there was a necropolis and many other *termini sepulcrales* are embedded in the wall of the church [21].

The letters of the inscriptions are generally in good condition; they are made with a triangular section groove, with prominent *apicaturae*. The stele is preserved in its integrity only in the upper part, where the arching is still evident, whereas other areas are damaged: the bottom and right parts, in fact, are fragmentary; and the left side of the stone is damaged by a deep chipping.

Ll. 2-3. The first S letters of both lines are of greater height (respectively 6 and 5 cm) than the other letters, presumably a graphic choice of the stonecutter.

L. 4. Ligature between the letters N and D.

Ll. 5-6 on the damaged part on the left there is not enough room for the usual *in f(ronte)* and *in a(gro)* formulas, which were thus probably substituted with the shortened form *i(n) f(ronte)* and *i(n) a(gro)*, already known in nearby Aquileia [22].

The *L(ocus) m(onumenti)* formula is the most attested on *termini sepulcrali* from the Aquileia area [23], well attested also in San Canzian [24]. The sepulchral area has a rectangular shape with the frontal side exactly half as large as the *in agro* side; this size, 16 x 32 feet, is one of the most attested in Aquileia [25].

The *Caesernii*, a *gens* probably of Etruscan origin [26], are a well known and one of the most notable families in Aquileia, where their presence is evident since the late Republican Age; from this city they moved also to *Noricum, Pannonia* and *Dalmatia* [27]. Their wealth, indicated by the high number of freedmen attested [28], was certainly due to their economic activities, probably related to metals processing and trade [29]. This family reached a preeminent and prestigious rank not only in Aquileia and it is known for two senators [30]. The most typical *praenomina* of this family are *Titus* and, like on our stone, *Sextus*. Other *Sextii Caesernii* are known in Aquileia [31], especially between 1^{st} and 2^{nd} century AD, and we can chronologically assign our *terminus sepulcralis* to this period of time. The *cognomen* could be *Secundus* or *Iucundus*, both of very common use [32].

Simone Don, Iwona Feier, Martyna Świerk

9. Fragment of a *terminus sepulcralis* from S. Canzian d'Isonzo

Find spot: San Canzian d'Isonzo (anc. *Vicus Cantianorum* or *Aquae Gradatae*).
Circumstances of the finding: unknown.

Fig. 9. Fragment of a *terminus sepulcralis* reused in San Canzian d'Isonzo (photography: Stefano Magnani).

Present location: via Romana 46, 34075, San Canzian d'Isonzo – GO; inside the restaurant Osteria da Bepi Meo.
Type of support: stele.
Type of monument: funerary.
Material: limestone.
Preservation state: fragmentary.
Dimensions:
height: 21,5 cm;
width: 25 cm;
depth: 16 cm.
Letters (height): 10,2 cm.
Interline spacing: not determinable.
Language: Latin.
Literature: unpublished.
Dating: 1st-2nd century AD.

Text:
L(*ocus*) *m*(*onumenti*)
\- - - - - -

Commentary
The stone is now embedded in a wall, reused as building material; it has been severely damaged and only letters of the 1st line are now visible. The edge is partially preserved only in the upper part, displaying a short section of the usual arching of the crowning. Letters are made with a triangular section groove, with *apicaturae*.
The *L(ocus) m(onumenti)* formula is the most attested on *termini sepulcrales* of Aquileia area [33]. The fragment should be generically assignable to 1st century AD - beginning of 2nd century AD for palaeographic reasons.

A close comparison should be considered with a very similar – also in terms of size – fragmentary *terminus*, which comes from San Canzian and is kept in the *Antiquarium* by the parish church [34].

Simone Don, Iwona Feier, Martyna Świerk

10. Frammento di lastra funeraria in reimpiego a Grado
Luogo di rinvenimento: Grado (?).
Circostanze di rinvenimento: ignote.
Luogo di conservazione: via Gradenigo 15, 34073, Grado – GO.
Tipologia di supporto: lastra.
Tipologia di monumento: funerario.
Supporto materiale: pietra calcarea.
Stato di conservazione: frammentario.
Dimensioni del frammento:
alt.: 25 cm;
largh.: 32 cm;
spess.: 6 cm.
Altezza delle lettere: 2,5 cm (r. 1); 3,5 cm (r. 2); 2,9 cm (r. 3); 2,1 cm (r. 4).
Altezza dell'interlinea: 3 cm (tra r. 1-2); 2,6 cm (tra r. 2-3); 2 cm (tra r. 3-4).
Tipologia di iscrizione: funeraria.
Lingua: latina.
Bibliografia: inedito.
Datazione: seconda metà del I-II secolo d.C.

Testo:
\- - - - - -
[- -]+N+[- -]
Quintia
Lupa coniu=
gi karissim(*o*).

Commento
Il monumento si trova in condizione di reimpiego come materiale edilizio nella parete che si affaccia sulla strada in corrispondenza del civico 15 di via Gradenigo, a Grado.
Si tratta della parte inferiore di una lastra funeraria, dalla superficie piuttosto dilavata, mutila superiormente e inferiormente; lo specchio epigrafico è delimitato da una semplice cornice a listello, conservata ancora sul margine sinistro e visibile per un breve tratto anche a destra. Lo spazio privo di iscrizione nella parte inferiore suggerisce che il testo sia in questa parte completo. Le lettere sono eseguite con solco sottile e poco profondo, dotate di lievi apicature.
R. 1. Si conservano le parti inferiori di almeno tre lettere, delle quali si distingue solo una N,

Fig. 10. Iscrizione funeraria in reimpiego a Grado (fotografia: Simone Don).

compresa tra due pedici di T o I. Da entrambi i lati dovrebbero mancare due lettere.
R. 2. La Q è eseguita con coda obliqua diritta e molto allungata.
R. 4. La K presenta bracci molto brevi.
Si tratta certamente di un'iscrizione funeraria, posta da una donna per il marito, del quale è purtroppo perduto il nome; a r. 1 le lettere frammentarie potrebbero essere relative ad un elemento onomastico dell'uomo e si può forse ipotizzare di leggere *[Qu]int[io]*. In tal modo però non vi sarebbe lo spazio per il cognome del defunto. Nel caso di medesimo gentilizio tra i due coniugi, potremmo forse pensare che i due fossero colliberti, oppure che la donna fosse liberta del coniuge.
Il gentilizio è testimoniato a Aquileia e nella sua area in un solo altro caso [35]; non si può però nemmeno escludere che tale *nomen* sia una variante grafica di *Quinctius* [36]. Ad Aquileia quest'ultimo gentilizio è già attestato e se il frammento fosse di origini aquileiesi, come appare probabile per molti dei monumenti conservati a Grado, si arricchirebbe il novero dei membri di questa *gens* presenti nella città o nel suo territorio [37].
Il cognome *Lupa* è ugualmente interessante e presente in zona solo per via di un'altra singola testimonianza [38]. Si tratta di un cognome d'origine latina, derivato dal nome dell'animale, che in alcuni casi può forse celare un legame con un sostrato celtico, diffuso specialmente in Italia e nell'area celtica [39].
Il frammento sembra genericamente assegnabile a un periodo compreso tra la seconda metà del I e il II secolo d.C. per l'aspetto delle lettere e la tipologia monumentale.

Simone Don

11. Fragmentary inscription from the Beligna area (1)

Find spot: Aquileia.
Circumstances of the finding: Found by Maurizio Buora in the garden of his home in modern Aquileia, among the terrain coming from the Beligna area and used to improve the ground during the edification of the new southern quarters of the town.
Present location: via Gorizia n. 16, 33100 Udine. Private collection.
Type of support: slab (?).
Type of monument: funerary (?).
Material: limestone.

Fig. 11. Fragmentary inscription from the Beligna area (1) (photography: Stefano Magnani).

Preservation state: fragmentary.
Dimensions:
  height: 8 cm;
  width: 21 cm;
  depth: not detectable.
Letters (height): not determinable.
Interline spacing: not determinable.
Language: Latin.
Type of inscription: funerary (?).
Literature: unpublished.
Dating: 2nd-3rd century AD.

Text:

  [---]MA[---]

Commentary
The remaining traces of only two letters do not allow us to identify with certainty the type of the inscription, although, taking into account the funerary connotation of the Beligna area, its funerary nature seems probable. The presence of a frame (width 1,8 cm) below those letters indicates that they belong to the last line of the inscription.

Jenifer Michelle Döring, Victoria Gleich, Christina Kecht, Li, sunju.

12. Fragmentary inscription from the Beligna area (2)

Find spot: Aquileia.
Circumstances of the finding: Found by Maurizio Buora in the garden of his home in modern Aquileia, among the terrain coming from the Beligna area and used to improve the ground during the edification of the new southern quarters of the town.

Fig. 12. Fragmentary inscription from the Beligna area (2) (photography: Stefano Magnani).

Present location: via Gorizia n. 16, 33100 Udine. Private collection.
Type of support: slab (?).
Type of monument: funerary (?).
Material: limestone.
Preservation state: fragmentary.
Dimensions:
  height: 9.7 cm;
  width: 15.2 cm;
  depth: not detectable.
Letters (height): 3.8-3.5 cm.
Interline spacing: not determinable.
Language: Latin.
Type of inscription: funerary (?).
Literature: unpublished.
Dating: 4rd-5th century AD.

Text:

  [---]ṢṢ[---]
  [---]VS OC[---].

Commentary
Due to the fragmentary state of the inscription it is not entirely sure if there is a space or a letter before and after the two visible letters; it may also be that they stand-alone. In this case, however, the abbreviation remains uncertain and every interpretation is thus highly speculative [40].
At the second line apparently there are no punctuation marks or larger space between letters, although it seems plausible that the visible letters belong to two distinct words
Below the second line there is a rather large empty space; therefore it is plausible that the

letters VSOC are part of the last line of the inscription. In this case a solution as [*id*]*us oc*[*tobres*], with reference to the day of the death, seems a possibility.

Jenifer Michelle Döring, Victoria Gleich, Christina Kecht, Li, sunju

13. Fragmentary inscription from the Beligna area (3)

Find spot: Aquileia.
Circumstances of the finding: Found by Maurizio Buora in the garden of his home in modern Aquileia, among the terrain coming from the Beligna area and used to improve the ground during the edification of the new southern quarters of the town.
Present location: via Gorizia n. 16, 33100 Udine. Private collection.
Type of support: slab.
Type of monument: funerary (?).
Material: limestone.
Preservation state: fragmentary.
Dimensions:
height: 6 cm;
width: 7.5 cm;
depth: not detectable.
Letters (height): 2.5 cm.
Interline spacing: not determinable.
Language: Latin.
Type of inscription: funerary (?).
Literature: unpublished.
Dating: 2nd-3rd century AD.

Text

[---] *XIII* [---]

Fig. 13. Fragmentary inscription from the Beligna area (3) (photography: Stefano Magnani).

Commentary
Due to the fragmentary state it is not sure which kind of inscription this might be, but taking into account the area of possible origin of the fragment it is likely to be a funerary inscription. The numeral is preceded by a triangular punctuation mark and may refer to the age of the deceased (year or eventually days) or the date of his death, the unit in which he performed the military service [41], the years of the same service, etc.

Jenifer Michelle Döring, Victoria Gleich, Christina Kecht, Li, sunju

14. Fragmentary inscription from the Beligna area (4)

Find spot: Aquileia.
Circumstances of the finding: Found by Maurizio Buora in the garden of his home in modern Aquileia, among the terrain coming from the Beligna area and used to improve the ground during the edification of the new southern quarters of the town.
Present location: via Gorizia n. 16, 33100 Udine. Private collection.
Type of support: slab.
Type of monument: funerary.
Material: limestone.
Preservation state: fragmentary.
Dimensions:
height: 6.2 cm;
width: 19 cm;
depth: not detectable.
Letters (height): 2.5-2.6 cm.
Interline spacing: 0.7 cm.
Language: Latin.
Type of inscription: funerary epitaph.
Literature: unpublished.
Dating: 2nd century AD.

Fig. 14. Fragmentary inscription from the Beligna area (4) (photography: Stefano Magnani).

Text:

[--- *Succ*(?)]*ẹssa ann*[*orum* ---]

[---] *ṣụ[i*s(?) ---]

Commentary

The surface is roughly damaged. A lower frame is visible above the first line. It seems to be the result of a later rework of the stone for its reuse, so that it is impossible to determine if there were any other lines of text above.

The letters are curved regularly and all have an approximate equal size.

The sequence of letters ANN seems to be ascribable to a biometric indication which, not being preceded by a verb like *vixit*, but by a noun, can be interpreted as a genitive form (*annorum*). The preceding noun could be the simple name or the *cognomen*, in this case of a woman, may be *Successa*, in the nominative, followed by the biometric data in the plural genitive. A reference to the belonging of the burial area may have be inserted in a following line (e.g. *hic sita est*..., *fecit sibi et suis*... or similar formulas) [42].

Jenifer Michelle Döring

15. Fragmentarische Inschrift aus dem Beligna-Gebiet (5)

Fundort: Aquileia.

Umständen der Findung: gefunden von Maurizio Buora in seinem Hausgarten im modernen Aquileia, inmitten des Bodens, das aus dem Gebiet von Beligna stammt und zur Bodenverbesserung bei der Erbauung der neuen südlichen Stadtviertel verwendet wurde.

Gegenwärtiger Standort: via Gorizia n. 16, 33100 Udine. Private Sammlung.

Objekt-Typ: Tafel.

Denkmal-Typ: Grabdenkmal (?).

Werkstoff: Kalkstein.

Erhaltungszustand: fragmentarisch.

Denkmal Maße:

Höhe: 6,5 cm;

Breite: 7,4 cm;

Tiefe: nicht feststellbar.

Buchstabenhöhe: 2,2 cm.

Interlinien Abstand: nicht bestimmbar.

Inschrift-Typ: Grabinschrift (?).

Literatur: unveröffentlicht.

Datierung: 3.-5. Jh. n. Chr.

Fig. 15. Fragmentarische Inschrift aus dem Beligna-Gebiet (5) (Fotografie: S. Magnani).

Text:

[---]ET[---]

Kommentar

Die verbliebenen Spuren von nur zwei Buchstaben erlauben es nicht, den Typ der Inschrift mit Sicherheit zu identifizieren, obwohl unter Berücksichtigung der funerären Konnotation des Beligna-Gebietes ihr funerärer Charakter wahrscheinlich erscheint.

Esra Duranal Civan

16. Fragmentarische Inschrift aus dem Beligna-Gebiet (6)

Fundort: Aquileia.

Umständen der Findung: gefunden von Maurizio Buora in seinem Hausgarten im modernen Aquileia, inmitten des Bodens, das aus dem Gebiet von Beligna stammt und zur Bodenverbesserung bei der Erbauung der neuen südlichen Stadtviertel verwendet wurde.

Gegenwärtiger Standort: via Gorizia n. 16, 33100 Udine. Private Sammlung.

Objekt-Typ: Tafel.

Denkmal-Typ: Grabdenkmal (?).

Werkstoff: Kalkstein.

Erhaltungszustand: fragmentarisch.

Denkmal Maße:

Höhe: 5 cm;

Breite: 5,2 cm;

Tiefe: nicht feststellbar.

Buchstabenhöhe: 2,7-2,9 cm.

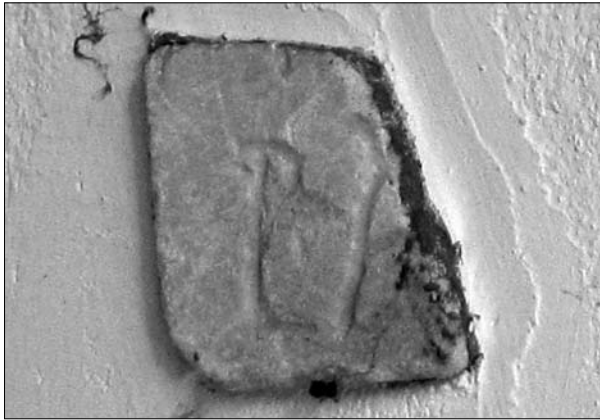



Fig. 16. Fragmentarische Inschrift aus dem Beligna-Gebiet (6) (Fotografie: S. Magnani).

Interlinien Abstand: nicht bestimmbar.
Inschrift-Typ: Grabinschrift (?).
Literatur: unveröffentlicht.
Datierung: 4.-5. Jh. n. Chr.

Text:
ḶA[---].

Kommentar

Die Inschrift könnte zu einem Grabkontext gehören, wie auch aufgrund des möglichen Herkunftsgebietes (Beligna) zu vermuten ist.

Der erste Buchstabe sieht aus wie ein L, obwohl der gekrümmte obere apikale Abschnitt und das Zusammentreffen einer Oberflächenfraktur im Stein an dieser Stelle die Schleife eines P zu beschreiben scheinen. Es ist nicht klar, ob das Punktierungszeichen zwischen den beiden Buchstaben absichtlich als Interpunktion erzeugt wurde oder ob es das Ergebnis einer zufälligen Beschädigung ist. Der zweite Buchstabe ist ein A, deren absteigende Stab sich auf den aufsteigende ausdehnt und deren Querstab sich ein bisschen nach oben neigt.

Aufgrund der Form dieser Buchstaben konnte man dieses Dokument in das 4.-5. Jh. n. Chr. datieren.

Esra Duranal Civan

17. Fragmentarische Inschrift aus dem Beligna-Gebiet (7)

Fundort: Aquileia.
Umständen der Findung: gefunden von Maurizio Buora in seinem Hausgarten im modernen Aquileia, inmitten des Bodens, das aus dem Gebiet von Beligna stammt und zur Bodenverbesserung bei der Erbauung der neuen südlichen Stadtviertel verwendet wurde.
Gegenwärtiger Standort: via Gorizia n. 16, 33100 Udine. Private Sammlung.
Objekt-Typ: Tafel.
Denkmal-Typ: Grabdenkmal (?).
Werkstoff: Kalkstein.
Erhaltungszustand: fragmentarisch.
Denkmal Maße:
Höhe: 4,7 cm;
Breite: 6 cm;
Tiefe: nicht feststellbar.
Buchstabenhöhe: nicht bestimmbar.
Interlinien Abstand: nicht bestimmbar.
Inschrift-Typ: Grabinschrift (?).
Literatur: unveröffentlicht.
Datierung: 3.-5. Jh. n. Chr.

Text:

[---]ẸIV[---]
[---]+Ị++[---]

Kommentar

Obwohl extrem fragmentarisch, scheint die Inschrift zu einem Grabkontext zu gehören, was auch aufgrund des möglichen Herkunftsgebiets vermutet werden kann.

Während die Buchstaben der ersten Zeile leicht identifizierbar scheinen, auch wenn eine Kontextualisierung nicht möglich ist, lassen sich die Zeichen in der unteren Zeile nur schwer auf genaue Buchstaben zurückführen. Das erste

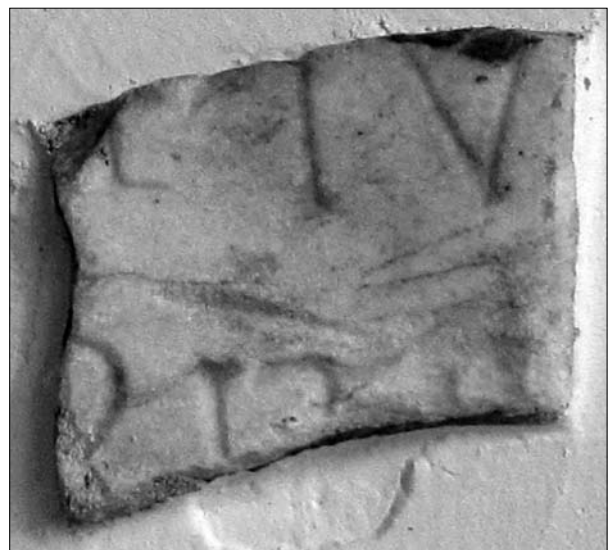



Fig. 17. Fragmentarische Inschrift aus dem Beligna-Gebiet (7) (Fotografie: S. Magnani).

Zeichen könnte einem Teil der Öse eines P oder eines R entsprechen, schwieriger ist es bei einem B. Das zweite Zeichen könnte zu einem I oder einem L gehören, während das darauf folgende bogenförmige Zeichen nicht auf einen genauen Buchstaben verweisbar scheint, ebenso wie die beiden kurzen vertikalen Linien, die ihm folgen.
Aufgrund der Form dieser Buchstaben konnte man dieses Dokument im Allgemeinen zum 3.-5. Jh. n. Chr. datieren.

Esra Duranal Civan

18. Fragmentarische Inschrift aus dem Beligna-Gebiet (8)

Fundort: Aquileia.
Umständen der Findung: gefunden von Maurizio Buora in seinem Hausgarten im modernen Aquileia, inmitten des Bodens, das aus dem Gebiet von Beligna stammt und zur Bodenverbesserung bei der Erbauung der neuen südlichen Stadtviertel verwendet wurde.
Gegenwärtiger Standort: via Gorizia n. 16, 33100 Udine. Private Sammlung.
Objekt-Typ: Tafel.
Denkmal-Typ: Grabdenkmal (?).
Werkstoff: Kalkstein.
Erhaltungszustand: fragmentarisch.
Denkmal Maße:
Höhe: 7,5 cm;
Breite: 9,5 cm;
Tiefe: nicht feststellbar.
Buchstabenhöhe: nicht bestimmbar.
Interlinien Abstand: nicht bestimmbar.
Inschrift-Typ: Grabinschrift (?).

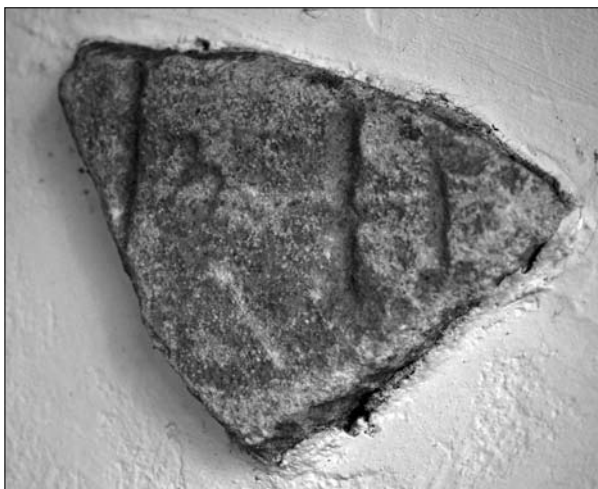



Fig. 18. Fragmentarische Inschrift aus dem Beligna-Gebiet (8) (Fotografie: S. Magnani).

Literatur: unveröffentlicht.
Datierung: nicht bestimmbar.

Text:

[---]Ị ỊỊ[---]

Kommentar
Das Fragment, das vielleicht zu einem Grabdenkmal gehört, wenn man seine Herkunft berücksichtigt, bewahrt offenbar einen Teil von drei vertikalen Stäben, von denen der erste durch ein Interpunktionszeichen mit einer eleganten Doppelbrunnenform von den anderen getrennt ist.

Esra Duranal Civan

19. Fragmentarische Inschrift aus dem Beligna-Gebiet (9)

Fundort: Aquileia.
Umständen der Findung: gefunden von Maurizio Buora in seinem Hausgarten im modernen Aquileia, inmitten des Bodens, das aus dem Gebiet von Beligna stammt und zur Bodenverbesserung bei der Erbauung der neuen südlichen Stadtviertel verwendet wurde.
Gegenwärtiger Standort: via Gorizia n. 16, 33100 Udine. Private Sammlung.
Objekt-Typ: Tafel.
Denkmal-Typ: Grabdenkmal (?).
Werkstoff: Kalkstein.
Erhaltungszustand: fragmentarisch.
Denkmal Maße:
Höhe: 8 cm;
Breite: 10 cm;
Tiefe: nicht feststellbar.

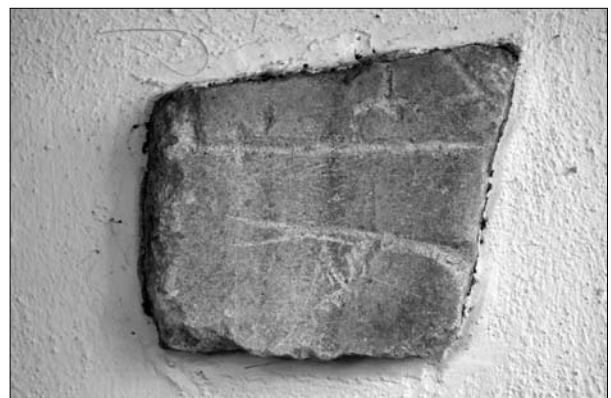



Fig. 19. Fragmentarische Inschrift aus dem Beligna-Gebiet (9) (Fotografie: S. Magnani).

Buchstabenhöhe: nicht bestimmbar.
Interlinien Abstand: nicht bestimmbar.
Inschrift-Typ: Grabinschrift (?).
Literatur: unveröffentlicht.
Datierung: 4.-5. Jh. n. Chr.

Text:

[---]Ṛ[---]

Kommentar

Das Fragment, das nach seiner Typologie und Provenienz (Beligna) vermutlich zu einer Grabtafel gehört, bewahrt Spuren der Ecke des Rahmens, der vermutlich den epigraphischen Spiegel umschloss, der mit einer einfachen unregelmäßigen Rille versehen war. Zwei Stäbe, mit betonter apikaler Linie, könnten möglicherweise der untere Teil eines R sein.

Esra Duranal Civan

20. Fragmentarische Inschrift aus dem Beligna-Gebiet (10)

Fundort: Aquileia.
Umständen der Findung: gefunden von Maurizio Buora in seinem Hausgarten im modernen Aquileia, inmitten des Bodens, das aus dem Gebiet von Beligna stammt und zur Bodenverbesserung bei der Erbauung der neuen südlichen Stadtviertel verwendet wurde.
Gegenwärtiger Standort: via Gorizia n. 16, 33100 Udine. Private Sammlung.
Objekt-Typ: Tafel.
Denkmal-Typ: Grabdenkmal (?).
Werkstoff: Kalkstein.
Erhaltungszustand: fragmentarisch.
Denkmal Maße:
Höhe: 10 cm;
Breite: 10,5 cm;
Tiefe: nicht feststellbar.
Buchstabenhöhe: nicht bestimmbar.
Interlinien Abstand: nicht bestimmbar.
Inschrift-Typ: Grabinschrift (?).
Literatur: unveröffentlicht.
Datierung: 4.-5. Jh. n. Chr.

Text:
[---]Ḥ[---]

Kommentar

Das Fragment zeigt einen Teil des (oberen?) Rahmens, der den epigraphischen Spiegel abgrenzte, und einen Teil eines Buchstabens, der vielleicht als ein H identifiziert werden kann.

Esra Duranal Civan

21. Fragmentary inscription from the Beligna area (11)

Find spot: Aquileia.
Circumstances of the finding: found by Maurizio Buora in the area of the Basilica del Fondo Tullio, about 1 km south of Aquileia.

Fig. 20. Fragmentarische Inschrift aus dem Beligna-Gebiet (10) (Fotografie: S. Magnani).

Fig. 21. Fragmentary inscription from the Beligna area (11) (photography: Stefano Magnani).

Present location: Via Gorizia 16, Udine. Private collection.
Type of support: slab.
Type of monument: funerary.
Material: Pavonazzetto marble.
Preservation state: fragmentary.
Dimensions:
height: 9.4 cm;
width: 13 cm;
depth: not detectable.
Letters (height): L. 2: 2.1 cm; L. 3: 2.7 cm.
Interline spacing: 1.3 cm (between L. 1 and L. 2); 0.8-1.0 cm (between L. 2 and L. 3); 0.4-0.5 cm (between L. 3 and L. 4).
Language: Latin.
Literature: unpublished.
Dating: 3rd-4th century AD.

Text:
\------
[---]+[---]
[---]QVE[---]
[---]MFS[---]
[---]++[---]
\------

Commentary

The small fragment is obtained from a slab of pavonazzetto marble, coming from the ancient quarries of Phrygia (Asia Minor), in particular from the district of Dokimeion [43]. The original slab, probably from a public building, was reused in a funerary context to engrave an epitaph. A few letters of the surviving text are distributed over three or four lines. The letters are freely carved. They are not regular in shape and dimension; in particular, the M seems to be written in cursive, although it cannot be stated with certainty given that the stone surface in this point is extremely damaged. The letters in the 3rd line are higher than those on the 2nd line. The interline spacing between line 3 and line 4 is much tighter than between line 2 and line 3.

L 1: only the trace of the lower part of a curved letter remains, a C, a G or perhaps an O.

L 2: the sequence QVE may be read as a conjunction (*-que*) or as a relative pronoun (*quae*) with the monophthongisation of *-ae* in *-e*, due to the influence of the vulgar language [44]. It could be also a part of a single word.

L 3: the three letters appear to be MFS, without punctuation marks. They could be interpreted as the abbreviated form of the formula *bene merenti fecit*, eventually followed by some other indication like *sibi et suos* [45], or a word which has not been clearly deciphered. The presence of a horizontal line below the possible F seems to be the result of a further line of text, some traces of which are visible. However, taking into account the graffito technique of the inscription, the irregularity of the shape of the letters and the absence of punctuation, it cannot be excluded that the second letter is an E and that the sequence should be read as part of a single word.

Jenifer Michelle Döring, Victoria Gleich, Christina Kecht, Li sunju, Stefano Magnani

22. Frammento di una lastra, probabilmente pertinente a una iscrizione funeraria, reimpiegata in età altomedievale

Luogo di rinvenimento: Aquileia.
Circostanze di rinvenimento: ignote.
Luogo di conservazione: Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, depositi.
Tipologia di supporto: lastra.
Tipologia di monumento: funerario (?).
Supporto materiale: pietra calcarea.
Stato di conservazione: frammentario.
Dimensioni del frammento:
alt.: 26 cm;
largh.: 19 cm;
spess.: 0,9 cm.
Altezza delle lettere: 9,5 cm (r. 1); 9,45 cm (r. 2).
Altezza dell'interlinea: 2,79 cm.
Tipologia di iscrizione: funeraria (?).
Lingua: latina.
Bibliografia: TAGLIAFERRI 1981, cat. 111, p. 120, tav. XXXV.
Datazione: I-II secolo d.C.

Testo:
\------
[--- *Vet*]*tidi*[---]
[--- *Vet*]*tidi*[---]
\------

Commento

Frammento di epigrafe romana riutilizzata al rovescio come lastra o pilastrino (figg. 22a-b). L'iscrizione fu trascritta e pubblicata per la prima volta nel 1981 da Amelio Tagliaferri [46]. Sul lato decorato il frammento mostra un motivo a maglia di cerchi di nastro bisolcato annodati tra loro in verticale e intersecati da diagonali. Le ridotte dimensioni del pezzo permettono di restituire quasi integralmente uno solo dei cerchi con le relative annodature. Lo spessore esiguo (0,9 cm), indurrebbe a ipo-

Fig. 22. Frammento di iscrizione riutilizzata in epoca altomedioevale: a. recto; b. verso (MAN Aquileia, depositi; fotografia: Vanja Macovaz). Le immagini vengono utilizzate su concessione del Ministero della cultura, Direzione regionale musei del Friuli Venezia Giulia. È fatto divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.

tizzare un impego come lastra di recinzione. Il tema decorativo è assai diffuso nel repertorio scultoreo dell'VIII e IX secolo in tutto il territorio dell'Italia centro-settentrionale e Oltralpe, con decine di varianti che riguardano sia la stesura dell'ordito geometrico sia la natura dei nastri [47]. Il pezzo in esame trova un confronto immediato in due frammenti provenienti dalla stessa collezione del Museo Archeologico, simili anche nel *ductus* dei cerchi annodati [48].

L'iscrizione potrebbe riferirsi a due personaggi con lo stesso gentilizio, probabilmente appartenenti alla famiglia dei *Vettidii*, ben attestata ad Aquileia tra il I e il II secolo d.C., soprattutto con individui di condizione libertina [49].

Paolo Vedovetto

23. Frammento di iscrizione funeraria

Luogo di rinvenimento: Aquileia.
Circostanze di rinvenimento: Scavo del 1970 presso il presbiterio della basilica di Santa Maria Assunta. Era riutilizzato come gradino del primitivo altare della Croce [50].
Luogo di conservazione: ignoto.
Tipologia di supporto: lastra.
Tipologia di monumento: funerario.
Supporto materiale: marmo greco (?).
Stato di conservazione: frammentario.
Dimensioni del frammento (stimate) [51]:
alt.: 52 cm;
largh.: 154 cm;
spess.: non rilevabile.
Altezza delle lettere (stimata): 8 cm.
Altezza dell'interlinea: non rilevabile.
Tipologia di iscrizione: funeraria.
Lingua: latina.
Bibliografia: inedito.
Datazione: I secolo d.C.

Testo:

[---]*ịa Melehe coniunx* [*P*]*locaṃ*[*o* ---].

Commento

Il pezzo, oggi disperso, è documentato da una foto dell'epoca conservata presso l'archivio del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia [52].

La lastra appare resecata con una certa irregolarità su tutti i lati, così da assumere una forma lunga e stretta, adatta alla funzione di gradino. A giudicare dalle tracce di malta in superficie,

Fig. 23. Frammento di iscrizione funeraria (MAN Aquileia, Archivio fotografico, inv. n. 5016,192). L'immagine viene utilizzata su concessione del Ministero della cultura, Direzione regionale musei del Friuli Venezia Giulia. È fatto divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.

la lastra (non ispezionabile sull'altro lato), era verosimilmente rimpiegata con la faccia inscritta rivolta verso il basso.

L'iscrizione è eseguita su campo aperto, di dimensioni non determinabili. Il testo, disposto orizzontalmente su una superficie piatta, si colloca nell'estremità superiore attuale della lastra, a circa 41 cm dal margine inferiore e risulta scalpellato rozzamente per circa un terzo della sua altezza in seguito al taglio del blocco originario e del suo riutilizzo. Le lettere sono state eseguite con solco a V, molto regolare, hanno modulo tendente al quadrato e presentano una pronunciata apicatura alle estremità delle aste e dei tratti.

La riga superstite era apparentemente l'ultima del testo originario e appare mutila su entrambi i lati; inoltre, tutte le lettere sono molto danneggiate nella porzione superiore, ove la successiva scalpellatura della pietra ha cancellato i loro vertici e bracci orizzontali. L'allineamento superiore delle lettere può comunque essere dedotto prolungando idealmente le aste della A o della M fino ai loro vertici o concludendo la semicirconferenza della C.

È visibile un unico segno di interpunzione di forma triangolare, dopo le prime due lettere. Le ultime due lettere leggibili (AM) sono nane e la prima è inserita all'interno della C che precede, evidentemente per rimediare alla mancanza di spazio rispetto al margine della lastra. Si può dunque presumere che sul lato destro il testo sia quasi completo e risultino mancanti solo l'ultima lettera e parte della penultima.

La prima lettera del testo, forse preceduta da labili tracce, è solo parzialmente leggibile e potrebbe essere una I, di cui rimane la parte inferiore dell'asta verticale, oppure eventualmente una T, se il segno orizzontale che si nota superiormente all'asta non fosse frutto di un intervento successivo. Il tratto infatti appare più basso rispetto all'allineamento superiore delle altre lettere, ma sulla base della sola fotografia non è possibile esprimersi con sicurezza a tale proposito. Nel primo caso, più probabile, potrebbe trattarsi della terminazione del gentilizio della donna il cui *cognomen* è indicato di seguito. Nel secondo caso, invece, si avrebbe a che fare con un diverso elemento sintattico, seguito dal nome personale della donna. Quest'ultimo si legge apparentemente come *Melehe*, forma che non trova confronti nell'epigrafia latina, ma che potrebbe derivare dalla trascrizione del nome greco Μελη o Μελεη [53], equivalente all'arabo *ml}* [54], che si trova normalmente espresso in latino come *Mele* [55]. Una eventuale alternativa potrebbe essere rappresentata dalla lettura correttiva *Mele⌜t⌝e* [56], a sua volta trascrizione della forma greca Μελέτη, che ha ad Aquileia una attestazione come *cognomen* [57]. Il nome della donna è seguito dall'apposizione *coniunx*, al nominativo, che la identifica dunque come dedicante del monumento al marito defunto. Il *cognomen* di quest'ultimo è indicato di seguito. Benché la superficie sia molto danneggiata in corrispondenza della prima lettera, il *cognomen* sembra essere identificabile come *Plocamus*, qui probabilmente in forma dativa, anch'esso di chiara derivazione greca e documentato in un paio di casi ad Aquileia [58].

Per quanto frammentaria e ridotta all'ultima riga – per giunta incompleta – del testo originario, l'iscrizione concorre a incrementare la presenza ad Aquileia di individui dalle origini greco-orientali, in questo caso più precisamente siro-libanesi e con possibili ascendenze arabo-nabatee [59].

Stefano Magnani, Paolo Vedovetto [60]

NOTE

[1] Si rimanda a Marocco 1991 e Lenardon, Marocco 1994.

[2] Si veda, ad esempio, Grande 2001, pp. 35-36 e 39-40.
[3] Si rimanda a Giovannini 2005, pp. 166-168 e Giovannini 2018, pp. 377-379.
[4] Si rimanda a Buora 1979, per un'analisi dettagliata della storia del monastero.
[5] Cfr. Rebaudo 2013.
[6] Si veda Mandruzzato 2000, p. 115, con ulteriore bibliografia.
[7] Relativamente diffusi in epoca tardoantica come idionimi o *cognomina*, i due nomi non sono noti finora ad Aquileia. Tra le attestazioni più vicine geograficamente, *Exuperius* è attestato a Brescia (*SupIt* 25 B, 46 = *AE* 1991, 831 = *AE* 1999, 735 = *AE* 2010, 575), mentre *Exuperantius* è documentato a Concordia (*ILCV* 395 = *ISConcor* 56 = Hoffmann 1963, 52 = *AE* 1891, 103 = *AE* 2010, 532).
[8] Il termine è raramente attestato nei primi secoli dell'impero (la formula *exuvias fecit* compare in *CIL* VIII, 14613, da Chemtou, in *Africa proconsularis*, e *CIL* VI, 28127, da Roma). Anche in età cristiana non è particolarmente frequente: *ICUR* 5, 14076 (*exuvias posuit*), databile alla fine del IV secolo, da Roma (cimitero di Pretestato); *CIL* VI, 1756b (p. 855, 4752) = *CIL* VI, 31922b = *CLE* 1347 = *CLENuovo* p. 158 = *CLENuovo* p. 183 = *CLENuovo* p. 154 = *ILCV* 63 = *ICUR* 2, 4219 = *CLENuovo* p. 123, datato al decennio finale del IV secolo, da Roma (Basilica di San Pietro). Gli esempi più interessanti provengono da tre note iscrizioni della *Basilica Apostolorum* di Milano, in due delle quali il termine è riferito alle spoglie dei martiri che erano custodite nella chiesa: *CIL* V, p, 617,07 = *ILCV* 2166 = *CLE* 1437 = *ICI*, 16, 160 (*sanctorum exuviis*); *CIL* V, p. 617, 5 = *ILCV* 2165 = *CLE* 1421 = *CLENuovo*, p. 183 = *ICI*, 16, 163 = Carletti 2008, 186, databile al 378 (la deposizione di Uranio Satiro, fratello del vescovo Ambrogio); *CIL* V, p. 617, 3 = *CIL* V, p. 619, 1 = *CLE* 906 = *ILCV* 1800 = *CLENuovo* p. 183 = *ICI* 14, 1 = Carletti 2008, 186 = *AE* 1958, 283, databile al 395-396 (*martyris exuviis*).
[9] *CIL* V, 4021 (Peschiera del Garda) e CIL V, 3536, *CIL* V, 3676 (Verona).
[10] Il gentilizio *Pupius* è attestato ad Aquileia (*CIL* V, 762b = *InscrAqu* 159; *CIL* V, 1353 = *InscrAqu* 2459 = *AE* 1992, 722;) e in numerosi altri centri della *regio X* in epoca alto- e medio-imperiale, ma non sembra documentato come nome personale.
[11] Per *pupillus* si veda *InscrAqu* 2813.
[12] Baubela, Steinbüchel [1864]. Una copia della carta, originariamente posseduta da Sir Richard Francis Burton, è oggi reperibile al seguente indirizzo:https://hdl.huntington.org/digital/collection/p15150coll4/id/7138/ (ultima consultazione 09.01.2021).
[13] G. Levi, *Plan der heutigen Stadt-Aquileja. Die rothen Figuren zeigen das Resultat der Ausgrabungen von 1872 bis 1876*, Triest 11 November 1877 (MAN Aquileia, Archivio disegni, inv. n. 1805). A proposito di questa documentazione si rimanda a Buora, Magnani 2014-2015. Levi produsse in quegli stessi anni altre mappe di Aquileia, con disegno analogo, oggi conservate all'Archivio Storico Provinciale di Gorizia, nn. 399-401.
[14] L'edificio risulta essere stato aggiunto con inchiostro rosso sul catasto disegnato da Gio(vanni) Antonio Spinetti (*Mappa del Territorio Comunale di Aquileia, Dipartimento di Passariano ora Adriatico*, Archivio di Stato di Gorizia, Catasto secc. XIX-XX - Mappe, Aquileia, fasc. II, ff. 93-132), successivo al 1825, in quanto al di sotto del modello per l'unione dei fogli (f. 93) compare l'indicazione "seit 1825 zum Görzer Kreis gehörig". Le mappe sono una copia di quelle del catasto del 1811 (*Dipartimento di Passariano ora Adriatico, Mappe originali del Comune di Aquileia, Cantone di Aquileia, Distretto di Portogruaro*, Archivio di Stato di Gorizia, Catasto secc. XIX-XX - Mappe, Aquileia, fasc. II, ff. 44-83). Sul primo foglio compare nel margine inferiore destro l'indicazione, non comprensibile, del nome dell'ingegnere che curò la revisione dei dati catastali, apportando correzioni e aggiunte direttamente sulla carta precedente, con inchiostro rosso o nero. Mancano elementi di datazione, ma è possibile che la revisione sia stata apportata attorno al 1873, anno al quale risalirebbero gli allegati alle mappe, necessari per la regolazione dell'imposta fondiaria (Archivio di Stato di Gorizia, Catasto secc. XIX-XX - Mappe, Aquileia, fasc. II, ff. 133-137).
[15] Brusin 1940; Brusin 1941.
[16] Altino: *CIL* V, 2282; Mantova: *CIL* V, 4087; Verona: *CIL* V, 3257 = Pais 614; *CIL* V, 3478; *CIL* V, 3479.
[17] *CIL* V, 8449 = *InscrAqu* 1438 = *IEAquil* 453.
[18] Negli indici delle *Inscriptiones Aquileiae* sono annoverate 27 attestazioni per *Sabinus/a*, quattro *Sabinianus/a*, più un paio di attestazioni incerte a causa della frammentarietà (Buora 1993, p. 1327). Il *cognomen* compare anche in alcune epigrafi di provenienza illirica (Zaccaria 1985, pp. 85-120).
[19] For this church, and archeological excavations see Gargiulo 2010 and Borzacconi 2012.
[20] For the problematic name of the *vicus* see literature in Ciliberto 2004, p. 77, nota 2.
[21] For the inscriptions of San Canzian and its *antiquarium* see Zaccaria 1991 and Ciliberto 2004. For the roman roads in Aquileia territory and the funerary monuments along them, see Bertacchi 1997, especially pp. 152-154 for the road passing through in San Canzian d'Isonzo.
[22] For example *InscrAqu* 949; 2278b; 2330; 2355; 2395; 2426; 2497; 2518; *AE* 1990, 393a. For abbreviations of *pedaturae* in Aquileia, see Zaccaria 2005, p. 202.
[23] Zaccaria 2005, p. 201.
[24] *CIL* V, 1208, 1247, 1478, 1515 (= *InscrAqu* 2653); *AE* 1991, 786 and 789.
[25] Zaccaria 2005, p. 204. These sizes are attested in *CIL* V, 1150 e 8529; *InscrAqu* 738; 909; 940; 1148; 1263; 1334; 2242; 2245; 2246; 2247a; 2266; 2280; 2294a: 2303; 2306; 2311; 2330; 2350; 2361; 2380; 2384; 2400; 2407; 2420; 2432; 2435; 2440; 2444; 2451; 2460; 2464; 2465;2484; 2498; 2517; 2528; 2544; 2559; 2560; 2562-2568; 2811; AE 1990, 393a; *IEAquil*, 160, 388, 423; Buora, Flügel, Puccioni 2009, pp. 343-344, n. 9.
[26] Related to the city of *Caesernia/Cessernia*, see Šašel 1960, pp. 202 = Šašel 1992, p. 55.

27 Alföldy 1969, p. 69.

28 Laffi 1981, p. 147; Šašel Kos 1999, p. 104.

29 Šašel Kos 2002, p. 130; for the diffusion of this *gens* see Tassaux 2000, pp. 393-399.

30 *T. Caesernius Statius Quinctius Macedo Quinctianus*, *consul suffectus* in 138 AD and *T. Caesernius T. f. Pal. Statius Quinctius Statianus Memmius Macrinus*, *consul suffectus* in 141 AD. See Alföldy 1977, pp. 347-349 and Laffi 1981, pp. 147-155.

31 *CIL* V, 1134 = *InscrAqu* 2281 mentions a *Sex. Caesernius Tertius*, with a sepulchral area of the same extension.

32 *Ubi Erat Lupa* 13195 reads *S[e]cund(i)*, but the supposed first letter is a simple damage on the surface of the stone.

33 Zaccaria 2005, p. 201.

34 Zaccaria 1991, p. 57, n. 20 = *AE* 1991, 789.

35 *AE* 1994, 666: *A. Quintius Sp. f. Plebeius*. Per questo gentilizio *OPEL*, IV, pp. 19-20.

36 Cfr. Solin, Salomies 1988, pp. 152-153.

37 *InscrAqu* 499, 500 e 1511. Il gentilizio appare inoltre nell'onomastica di *T. Caesernius Quinctius Macedo Quinctianus* e *T. Caesernius T. f. Pal. Statius Quinctius Statianus Memmius Macrinus*, per i quali si vedano Alföldy 1977, pp. 347-349, e Laffi 1981, pp. 147-155, di rango senatorio, quindi lontani dai personaggi del nostro monumento.

38 *InscrAqu* 1252.

39 Per questo cognome si veda Kajanto 1965, pp. 85 e 327; per la sua diffusione Alföldy 1969, p. 234 e *OPEL*, III, p. 39. A favore di un legame con il sostrato celtico è Degavre 1998, p. 288.

40 Some expressions as *s*(*iti*) *s*(*unt*), *s*(*umptu*) *s*(*uo*) or even *s*(*upra*) *s*(*criptus*) appear still much more common at the end of the inscriptions, with few exceptions. *S*(*iti*) *s*(*unt*): *AE* 1976, 222 (Modena); *ILAlg* 2429 (M'Daorouch, in *Africa Proconsularis*) (here *siti sunt* is written twice, as well as in the first lines as in the ending; see also e.g. *CIL* VIII,11887); *CILA* III, 2, 396 (Chilluevar, in *Baetica*), etc. *S*(*umptu*) *s*(*uo*): *CIL* VIII, 895 = *CIL* VIII, 12425 = *ILTun* 770 (Zaghouan, in *Africa proconsularis*); *CIL* XIII, 569 = *IRB* 1, 4 = *ILA-Bordeaux* 3 = *CAG* 33, 2, p. 230 (Bordeaux, in *Aquitania*; *sumptu suo* is twice mentioned in this inscription).

41 In this case, even if other solutions are possible, the presence of soldiers of the legion XIII is well documented in Aquileia: Pais 1163 = *InscrAqu* 2787 = *IEAquil* 123; *AE* 1996, 690; *CIL* V, 808 = *InscrAqu* 309; *CIL* V, 850 = *InscrAqu* 378; *CIL* V, 897 = *InscrAqu* 2786; *CIL* V, 951 = *InscrAqu* 2790; *CIL* V, 8237 = *InscrAqu* 297; *CIL* V, 8272 = *InscrAqu* 2789 = *IEAquil* 116.

42 A funerary inscription from *Segida Augurina* (mod. Palma del Rio), in *Baetica*, shows the same sequence (*CIL* II, 5, 1318 = *CIL* II, 1514 (p. 702) = *CILA* II, 1, 197 = *EE* VIII, 2, p. 391 = *AE* 1988, 743): *D*(*is*) *M*(*anibus*) *s*(*acrum*) / *Successa* / *ann*(*orum*) *XXV* / *pia in suos*(!) / *h*(*ic*) *s*(*ita*) *e*(*st*) *t*(*ibi*) *t*(*erra*) *l*(*evis*).

43 For an extensive bibliography on the quarries cf. Pensabene 2010.

44 Väänänen 1982[3], pp. 23-24.

45 For example: [---*b*(*ene*)] *m*[*erenti*] *f*[*ecit*] *s*[*ibi*---].

46 Tagliaferri 1981, cat. 111, p. 120, tav. XXXV, il quale la ritenne di epoca tardoantica: «nel "verso" (originariamente "recto") sono incise alcune lettere capitali di epoca probabilmente tardoantica (ID e TID su due righe)».

47 Per un'ampia rassegna di confronti vedi Pani Ermini 1974, n. 98, pp. 147-149, tav. XLVII.

48 Tagliaferri 1981, catt. 103, 194, pp. 117, 150, tavv. XXXIII, XLIX. Si veda anche Murat, Vedovetto 2021, catt. 1, 10, pp. 114-115, 132-133, con breve rassegna dei confronti.

49 A puro titolo di esempio, si ricordano alcuni monumenti sui quali sono elencati più individui appartenenti alla medesima *gens*, in forma analoga a quanto qui osservato: *CIL* V, 8485 = Pais 142 = *InscrAqu* 1619; *InscrAqu* 516 = *IEAquil* 64; Pais 01205 = *InscrAqu* 1620 = *IEAquil* 341.

50 Bertacchi 1971, in part. c. 16. Un altro gradino dell'altare riutilizzava parte della fronte di un sarcofago altomedievale, decorato da una sequenza di archetti poggianti su semicolonne con fusto liscio e capitelli sormontati da imposte percorse da matasse a due capi di tre vimini (vedi Vedovetto 2021 cs).

51 Le misure della lastra sono state ricavate approssimativamente sulla base del rilievo delle fondazioni del primitivo altare della Croce, pubblicato in Bertacchi 1971, tav. II.

52 Bertacchi 1971. L'immagine è conservata presso il MAN Aquileia, Archivio fotografico, inv. n. 5016, 192.

53 La prima forma è attestata in ambito greco-orientale, in Siria (*IGLS* XXI, 5, 1, 11 e 354-358, dal territorio dell'Hauran, attuale Giordania; *AE* 2004, 1572 = *Bull. ép*. 2006, 460, da Qartaba, nella valle del Nahr Ibrahim, attuale Libano), mentre della seconda è nota una sola occorrenza (*IGLS* XXI, 5, 1, 71, dall'Hauran).

54 Cfr. Littman, Magie, Stuart 1913, p. 170, n. 312, e Yon 2018, p. 201.

55 *CIL* X, 4055 (*Casilinum*); *CIL* VI, 5178 (*Roma*); *CIL* VI, 20509 (*Roma*); *CIL* V, 7014 = *AE* 1998, 646 *(Augusta Taurinorum*).

56 Cfr. Solin 1996, p. 564.

57 Pais 1161 = *InscrAqu* 2792.

58 *CIL* V, 798 = *InscrAqu* 295; *CIL* V, 1319 = *InscrAqu* 472.

59 Cfr. Yon 2018, p. 201.

60 Desideriamo ringraziare Alfredo Buonopane per i consigli forniti nella lettura del testo dell'iscrizione.

ABBREVIAZIONI

AE = *L'Année Épigraphique*, Paris 1888-.
Bull. ép. 2006 = *Bulletin épigraphique*, "Revue des Études Grecques", 119, 2006, pp. 609-764.
CAG 33, 2 = *Carte archéologique de la Gaule*, 33, 2, *Bordeaux*, Paris, 2013.
CIL = Corpus Inscriptionum Latinarum, Berolini, 1863-.
CILA II, 1 = J. González Fernández, Corpus *de Inscripciones Latinas de Andalucia*, vol. II. *Sevilla*, t. 1, *La Vega* (Hispalis), Sevilla 1991.
CLE = Carmina Latina Epigraphica, Hrsg. F. Bücheler, E. Lommatzsch, Leipzig, 1930[2].
CLENuovo = P. Cugusi, *Per un nuovo* Corpus *dei* Carmina Latina Epigraphica. *Materiali e discussioni. Con un'appendice sul Lusus anfibiologico sugli idionimi*, Roma, 2007.
EDCS = Epigraphik-Datenbank Clauss/ Slaby (http://db.edcs.eu/epigr/epi.php?s_sprache=de).
EDR = Epigraphic Database Roma (http://www.edr-edr.it/default/index.php).
EE = "Ephemeris Epigraphica", 1872-1913.
EpRom = Epigraphica Romana (http://www.epigraphica-romana.fr/notice/accueil).
ICI = Inscriptiones Christianae Italiae septimo saeculo antiquiores
14: Mediolanum II, ed. G. Cuscito, Bari, 2013.
16: Mediolanum III, ed. G. Cuscito, Bari, 2016.
ICUR = Inscriptiones christianae urbis Romae. Nova series, Roma, 1922-.
IEAquil = G. Lettich, *Itinerari epigrafici aquileiesi*, Trieste ("Antichità Altoadriatiche", L), 2003.
IGLS XXI, 5, 1 = *Inscriptions grecques et latines de la Syrie,* XXI, *Inscriptions de la Jordanie*, t. 5, *La Jordanie du Nord-Est*, fasc. 1, ed. N. Bader, Beyrouth, 2009.
ILA-Bordeaux = L. Maurin, M. Navarro Caballero, *Inscriptions latines d'Aquitaine*, Bordeaux, *ILAlg* = Inscriptions latines d'Algérie, Paris 1922-.
ILCV = Inscriptiones Latinae Christianae Veteres, ed. E. Diehl, Berolini, 1925-1967.
ILTun = *Inscriptions Latines de la Tunisie*, Paris, 1944.
InscrAqu = J.B. Brusin, Inscriptiones Aquileiae, Udine, 1991-1993.
IRB = C. Jullian, *Inscriptions romaines de Bordeaux*, 2, Bordeaux 1887-1890.
2010.
ISConcor = G. Lettich, *Le iscrizioni sepolcrali tardoantiche di Concordia*, Prefazione e bibliografia di P. Zovatto, Trieste.
OPEL = Onomasticon Provinciarum Europae Latinarum, composuit et correxit B. Lőrincz, Wien - Budapest, 1999-2005.
Pais = E. Pais, Corporis inscriptionum Latinarum supplementa Italica, Roma, 1884.
SupIt 25 = Supplementa Italica, 25: L(iternum); A(quae)S(tatiellae); B(rixia), Roma, 2010.
Ubi Erat Lupa = Ubi Erat Lupa. *Bilddatenbank zu antiken Steindenkmälern*: http://lupa.at

BIBLIOGRAFIA

Alföldy G. 1969 – *Die Personennamen in der römischen Provinz Dalmatia*, Beiträge zur Namenforschung, neue Folge, Beiheft, 4, Heidelberg.
Alföldy G. 1977 – *Konsulat und Senatorenstand unter den Antoninen. Prosopographische Untersuchungen zur senatorischen Führungsschicht*, Bonn.
Baubela K., A. von Steinbüchel [1864] – Ichnographia Aquileiae Romanae et Patriarchalis. *Piano topographico d'Aquileja*, Wien.
Bertacchi L. 1997 – *I monumenti sepolcrali lungo le strade di Aquileia*, in *Monumenti sepolcrali romani in Aquileia e nella Cisalpina*, "Antichità Altoadriatiche", 43, pp.149-167.
Borzacconi A. 2012 – *La chiesa medievale di San Proto*, in *Il paese ed il territorio di San Canzian d'Isonzo nel Medioevo*, Atti della giornata di studi sancanzianesi (14 maggio 2011), Udine, pp. 35-53.
Brusin G. 1940 – *Gli scavi dell'Associazione*, "Aquileia Nostra", 11, cc. 19-52.
Brusin G. 1941 – *Nuovi monumenti sepolcrali da Aquileia*, Venezia.
Buora M. 1979 – *Per la storia della Beligna e dell'abbazia di S. Martino*, "Aquileia Nostra", 50, cc. 445-496.
Buora M., C. Flügel, F. Puccioni 2009 – *Una importante collezione privata di epigrafi romane da Aquileia*, "Atti dell'Accademia «San Marco» di Pordenone", 11, pp. 325-352.
Buora M., S. Magnani 2014-2015 – *Il 'Mur forat'. L'angolo delle mura Nordoccidentali di Aquileia*, "Memorie Storiche Forogiuliesi", 94-95, pp. 11-40.
Carletti C. 2008 – *Epigrafia dei cristiani in occidente dal III al VII secolo. Ideologia e prassi*, Bari.
Ciliberto F. 2004 – *I monumenti funerari di S. Canzian d'Isonzo*, "Antichità Altoadriatiche", 57, pp. 77-108.

DEGAVRE J. 1998 – *Lexique gaulois. Recueil de mots attestés, transmis ou restitués et de leur interpretations*, Bruxelles.

GARGIULO A. 2010 – *La chiesetta di San Proto a San Canzian d'Isonzo. Un tesoro ancora da scoprire*, Pasian di Prato.

GIOVANNINI A. 2005 – *Spunti di indagine su alcuni aspetti del culto di Beleno e di Antinoo, divinità salutifere e salvifiche ad Aquileia. Evidenze archeologiche e modalità religios*e, in *Religion and Myth as an Impetus for Roman Provincial Sculpture*, The Proceedings of 8th International Colloquium on Problems of Roman Provincial Art (Zagreb 5.-8. May 2003), ed. by M. SANADER, A. RENDIĆ MIOČEVIĆ, in coll. with D. TONČINIĆ, Zagreb, pp. 157-174.

GIOVANNINI A. 2018 – In contrada Beligna... acqua sulfurea... *La presenza ad Aquileia di acque termali tra antico e moderno*, "Antichità Altoadriatiche", 88, pp. 363-392.

GRANDE N. 2001 – *Le aree cimiteriali paleocristiane di Aquileia*, "Quaderni Friulani di Archeologia", 11, pp. 35-50.

HOFFMANN D. 1963 – *Die spätrömischen Soldatengrabinschriften von* Concordia, "Museum Helveticum", 20, pp. 22-57.

KAJANTO I. 1965 – *The Latin* Cognomina, Helsinki (rist. Roma, 1982).

LAFFI U. 1981 – *Cavalieri e senatori di Aquileia in occidente*, "Antichità Altoadriatiche", 19, pp. 139-161.

LEONARDON G., R. MAROCCO 1994 – *Le dune di Belvedere-San Marco. Una antica linea di riva? 2) Considerazioni sedimentologiche*, "Gortania. Atti Museo Friulano di Storia Naturale", 16, 5-24.

LITTMAN E., D. MAGIE, D.R. STUART 1913 – Division III, *Greek and Latin Inscriptions*, Section A, *Southern Syria*, Part 3, *Umm Idj-Djimal*, in *Syria. Publications of the Princeton Archaeological Expedition to Syria in 1904-1905 and 1909*, Leyden, pp. 131-223.

MANDRUZZATO L. – *Le necropoli di Beligna, Colombara e via S. Girolamo*, in *Cammina, cammina... Dalla via dell'ambra alla via della fede*, a cura di S. BLASON SCAREL, s.l., pp. 114-117.

MAROCCO R. 1991 – *Le dune di Belvedere-San Marco. Una antica linea di riva? 1) Considerazioni geomorfologiche*, "Gortania. Atti Museo Friulano di Storia Naturale", 13, pp. 57-76.

MURAT Z., P. VEDOVETTO 2021 – *Sculture medievali del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia (VIII-XIV secolo)*, Verona.

PANI ERMINI L. 1974 – *La Diocesi di Roma. La IV regione ecclesiastica*, Corpus della scultura altomedievale, 7, 1, Spoleto.

PENSABENE P. 2010 – *Cave di marmo bianco e pavonazzetto in Frigia. Sulla produzione e sui dati epigrafici*, "Marmora, International Journal for Archaeology History and Archaeometry of Marbles and Stone", 6, pp. 71-134.

ŠAŠEL J. 1960 – Caesernii, "Živa antika", pp. 201-221 (= ŠAŠEL J. 1992 – Opera Selecta, Ljubljana, pp. 54-74).

ŠAŠEL KOS M. 1999 – *Caesarian inscriptions in the* Emona *basin?*, in *Epigrafia romana in area adriatica*, actes de la IX[e] rencontre franco-italienne, a cura di G. PACI, Macerata, pp. 101-112.

ŠAŠEL KOS M. 2002 – *The festival of* Carna *at* Emona, "Tyche. Beiträge zur alten Geschichte, Papyrologie und Epigraphik", 17, pp. 129-144.

SOLIN H., O. SALOMIES 1988 – Repertorium nomnum gentilium et cognominum Latinorum, Hildesheim - Zürich - New York.

TASSAUX F. 2000 – *Sévirat et promotion sociale en Italie nord-orientale*, in *Les élites municipales de l'Italie péninsulaire de la mort de César a la mort de Domitien entre continuitè et rupture*, ed. M. CÉBEILLAC-GERVASONI, Roma, pp. 373-415.

VÄÄNÄNEN V. 1982[3] – *Introduzione al latino volgare*, Bologna.

VEDOVETTO P. 2021 – *Animali fantastici e dove trovarli: sculture e arredi liturgici ad Aquileia tra VIII e XI secolo*, in *Il Patriarcato di Aquileia. Identità, liturgia e arte, secc. IX-XV*, a cura di Z. MURAT, P. VEDOVETTO, Roma, pp. 143-170.

YON J.-B. 2018 – *L'histoire par le noms. Histoire et onomastique, de la Palmyrène à la Haute Mesopotamie romaines*, Bibliothèque Archéologique et Historique, 212, Beyrouth.

ZACCARIA C. 1985 – *Testimonianze epigrafiche dei rapporti tra Aquileia e l'Illirico in età imperiale romana*, "Antichità Altoadriatiche", 26, pp. 85-120.

ZACCARIA C. 1991 – *San Canzian d'Isonzo: testimonianze epigrafiche di età romana*, in Ad Aquas Gradatas, *Segni romani e paleocristiani a San Canzian d'Isonzo*, Udine, pp. 39-62.

ZACCARIA C. 2005 – *Recinti funerari aquileiesi: il contributo dell'epigrafia*, in Terminavit sepulcrum. *I recinti funerari nelle necropoli di Altino*, atti del convegno (Venezia, 3-4 dicembre 2003), a cura di G. CRESCI MARRONE e M. TIRELLI, Roma, pp. 195-224.

Riassunto

Si pubblicano in questa occasione le schede di alcune iscrizioni frammentarie inedite conservate ad Aquileia e in altre località del suo territorio. Le schede sono state realizzate durante la settima edizione della scuola estiva di epigrafia *Saxa loquuntur* (Aquileia, 17-20 agosto 2020).

Parole chiave: Aquileia; epigrafia; frammenti inediti.

Abstract
Unpublished epigraphic fragments preserved from Aquileia – 2

The records of some unpublished epigraphic fragments preserved in Aquileia and in other places of its territory are here published. The records were realised during the seventh edition of the epigraphic summer school *Saxa loquuntur* (Aquileia, 17-20 August 2020).

Keywords: Aquileia; epigraphy; unpublished fragments.

Lucia Di Pierro _ Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici, Università Statale di Milano
lucydipierro@libero.it

Simone Don _ Dottorato in Studi Storici, Geografici e Antropologici,
Università di Padova, Ca' Foscari Venezia e Verona
simone.don@phd.unipd.it

Jenifer Michelle Döring _ Europa-Universität Flensburg
Jenifer-Michelle@gmx.de

Esra Duranal Civan _ esraduranal@gmail.com

Ettore Falanga _ Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici, Università di Sassari
e.falanga@studenti.uniss.it

Iwona Feier _ Uniwersytet Wrocławski
iwona.feier@gmail.com

Laura Fontana _ lfontana311@gmail.com

Alessandra Gargiulo _ Società Friulana di Archeologia
ale_ud2003@yahoo.it

Giovanni Gasperini _ architetto, libero professionista
giovanni@architettogasperini.it

Silvia Gazzoli _ silviag.gazzoli@gmail.com

Victoria Gleich _ Universität Potsdam
victoria.gleich@web.de

Christina Kecht _ Universität Passau
kechtchristina@gmail.com

sunju, Li _ Jungam Academy for Greco-Roman Studies
classica@snu.ac.kr

Stefano Magnani _ Università degli Studi di Udine
stefano.magnani@uniud.it

Susanna Sgoifo _ Università degli Studi di Udine
susanna.sgoifo@gmail.com

Maria Stupia _ mariastupia@gmail.com

Martyna Świerk _ Uniwersytet Wrocławski
martyna.swierk27@gmail.com

Paolo Vedovetto _ Università degli Studi di Padova
paolo.vedovetto@unipd.it

MONETE DA AQUILEIA IN UN RIPOSTIGLIO DELL'INIZIO DEL IV SECOLO D. C. DALLA TURCHIA SETTENTRIONALE

Maurizio *BUORA*, Ergün *LAFLI*, Gülseren *KAN ŞAHİN*

Oggetto della presente nota è un ripostiglio di monete di bronzo emesse all'inizio del IV secolo d.C., confiscato nell'anno 2019 da un commerciante a Boyabat vicino a Sinope (Turchia settentrionale) e conservato oggi nel museo di Sinope. Il detentore dichiarò che esse provenivano da Boyabat: non abbiamo elementi né per acccogliere né per respingere le sue dichiarazioni.

Boyabat nell'antichità

Boyabat si trova nella valle del Gökırmak ("fiume azzurro"), una valle fluviale parallela alla costa del Mar Nero, situata a 100 km a sud di Sinope, sulla catena montuosa costiera (figg. 1-2).

A ovest sono poste Taşköprü (la romana *Pompeiopolis*) e Kastamonu; a est la valle incontra quella del Kızılırmak (il "fiume rosso", antico Halys) in cui sono ubicate, andando verso il mare, Durağan, Havza, Vezirköprü (*Neoclaudiopolis*) e Samsun (*Amisos*).

Boyabat, pertanto, è collocata in un percorso naturale est-ovest utilizzato fin dall'antichità come via commerciale. Oggi sulla città e sul percorso domina il castello (fig. 3). Esso è stato indagato da David H. French. Sono stati trovati frammenti ceramici dell'età del ferro e del periodo ellenistico, le prime testimonianze note di un'occupazione anteriore all'età ottomana.

Già dagli anni Quaranta nella zona tra Sinope, Gerze e Boyabat sono stati segnalati più "höyük" ossia tumuli formati dai resti degli insediamenti precedenti [1]. Presso Boyabat in letteratura è noto un unico "höyük" del Calcolitico e della prima età del bronzo: Ulucaköy Çay [2].

Una ventina di chilometri in linea d'aria a nordest di Boyabat si trova Çukurhan ove sorge un altro castello che rappresenta un punto vitale per controllare le strade tra le montagne da Boyabat a Sinope. La sua datazione è indubbiamente ellenistica; esso fu probabilmente una delle roccaforti strategiche del Regno del Ponto [3].

Sembra che Boyabat fosse situata in un nodo stradale che collegava in epoca romana la costa del Mar Nero all'entroterra del Ponto e della Paflagonia: nei pressi di Boyabat è stato stabilito con certezza il corso della strada da *Pompeiopolis* in Paflagonia a *Neoclaudiopolis* nel Ponto. Almeno tre pietre miliari possono ora essere attribuite a questa strada [4]. Ad ovest di Boyabat la strada romana è perfettamente chiara e ben conservata. Non sono state trovate finora pietre miliari o iscrizioni [5].

Un miliare era stato notato dal direttore del museo di Sinope nella caserma dei pompieri di Boyabat. L'iscrizione sulla pietra è stata confermata come riferita a Probo (276-282 d.C.). Non è stata individuata alcuna indicazione delle miglia. La pietra miliare appartiene alla serie già nota [6] dalla via da *Pompeiopolis* a *Neoclaudiopolis* [7].

Fig. 1. Il cerchio nero indica il luogo di ritrovamento.

Fig. 2. Il territorio circostante Boyabat.

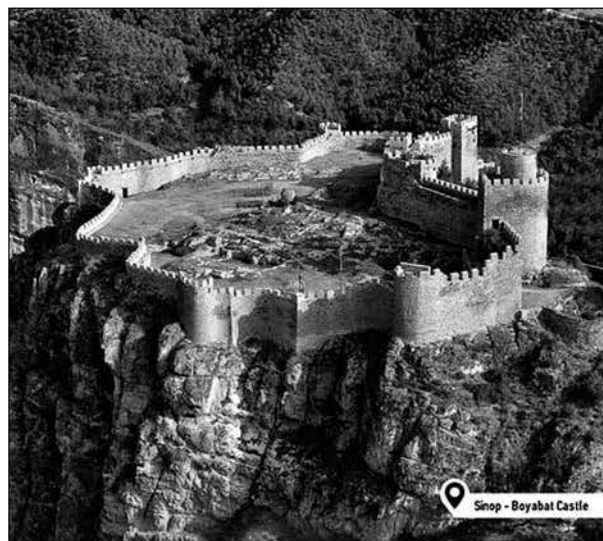



Fig. 3. Veduta dl castello di Boyabat su un altopiano probabilmente già occupato da insediamenti antichi.

Il percorso della strada *Pompeiopolis-Neocaesareia* è stato identificato con una certa precisione: esso attraversa le moderne province di Sinope, Samsun e Tokat. Da *Pompeiopolis* alla regione della moderna Boyabat esso è stato grosso modo determinato nel 1982. A est di Boyabat la strada non correva lungo la valle di Gökırmak (come si pensava in precedenza), ma attraverso le montagne a sud [8]. David H. French ha pubblicato ulteriori pietre miliari da e intorno a Boyabat: nel museo di Sinope, una pietra miliare con n. di inventario 11-1-72 viene da Boyabat. Di essa, che risale all'85 d.C., non è nota la provenienza esatta: fu portata al Museo di Sinope nel 1972 dal giardino della scuola di Boyabat. Non si può sapere ora su quale strada fosse posta questa pietra miliare, forse sulla via da Sinope ad *Amaseia* o a *Pompeiopolis* [9]. French riporta anche una pietra miliare dalla regione di Sinope, nel villaggio ora chiamato Tıngır [10]. La pietra si trovava sulla strada per Boyabat da dove è stato portato il miliare a Sinope. L'attuale percorso Sinope – Boyabat potrebbe quindi essere una versione moderna della strada romana, denominata nel miliare di Boyabat: *Via [colon(iae) Sinopens(is)*.

Il nostro precedente rapporto in "Numismatic Chronicle" 121, 2021 era completamente numismatico [11]. Nella presente nota abbiamo aggiunto alcune ulteriori informazioni sul contesto archeologico del possibile luogo di ritrovamento e abbiamo anche aggiunto altre foto delle monete.

Le monete

Il ripostiglio è composto da 782 *folles*, non tutti leggibili, emessi dall'ultimo decennio del terzo secolo fino all'anno 306 d.C. Le monete sono state coniate nelle zecche di *Lugdunum, Treviri, Ticinum*, Aquileia, *Siscia*, Roma, Alessandria, Antiochia, Cartagine, Cizico, *Heraclea*, Nicomedia e *Tessalonica*.

È stato possibile pesare solo una parte delle monete (in totale 104), che sono gelosamente custodite dalle autorità museali preposte. Quattro hanno un peso contenuto, cioè gr 3,93, 4,92, 5,19 e 5,20. Sei pesano più di 11 grammi: sono state coniate a *Siscia* (2 exx.), Aquileia, *Heraclea* e Antiochia. Parimenti si sono potute misurare solo alcune delle monete, a causa delle restrizioni imposte dalla direzione del museo.

Una moneta di Aquileia, con il treppiede accanto al Genio (RIC VI 28 a), ha all'esergo una legenda simile ad AQA; a una visione ravvicinata si nota che invece è scritto AQP con una P molto obliqua che dà quasi l'impressione di essere una A.

Le monete del ripostiglio di Boyabat furono emesse a nome di Diocleziano, Massimiano, Massimiano (*nob. Caes.* e Augusto), Costanzo (*nob. Caes.*). Una è stata coniata ad Alessandria dall'usurpatore Domizio Domiziano. Sul rovescio molte hanno il tipo del *Genius populi Romani* o quello della *Sacra Moneta Augg(ustorum et) Caess(arum) nostr(orum)*. Sono presenti anche i tipi *Sacr Mon Vrb* per Roma e *Felix adventus* e *salvis Augg*. per la zecca di Cartagine. Rarissimi gli altri tipi come *Virtus* e *Providentia*. Pertanto, questo tesoro di monete di bronzo dell'inizio del IV secolo d.C. è una delle pochissime tesaurizzazioni del quarto secolo d.C. conosciute presso la parte meridionale del Mar Nero [12].

Monete di Aquileia [13]

Anno 296 **RIC VI 22 b**
IMP C MAXIMIANVS PF AVG- AQ[-] G
IMP C MAXIMIANVS PF AVG- AQΓ G

RIC VI 23 a
IMP DIOCLETIANVS PF AVG - AQP G
IMP DIOCLETIANVS PF AVG – AQP G
IMP DIOCLETIANVS PF AVG – AQΓ S

Anni 297-298 **RIC VI 25 b**
IMP MAXIMIANVS PF AVG – AQS G
IMP MAXIMIANVS PF AVG – AQS G

Anno 299 **RIC VI 27 a**
IMP DIOCLETIANVS PF AVG - AQP + tripod G

RIC VI 28 a
CONSTANTIVS NOB CAES – AQP G tripod quasi AQA
CONSTANTIVS NOB CAES AQΓ + tripode G quasi AQA

RIC VI 28 b
MAXIMIANVS NOB CAES – AQP + tripod G

Anno 300 **RIC VI 29 a**
IMP DIOCLETIANVS PF AVG – AQP S
IMP DIOCLETIANVS PF AVG – AQS S
IMP DIOCLETIANVS PF AVG – AQP S

RIC VI 29 b (Tav. I e II)
IMP MAXIMIANVS PF AVG – AQP S
IMP MAXIMIANVS PF AVG – AQP S
IMP MAXIMIANVS PF AVG – AQS S
IMP MAXIMIANVS PF AVG – AQS S

RIC VI 30 a
CONSTANTIVS NOB CAES – AQP II S
CONSTANTIVS NOB CAES – AQΓ S
CONSTANTIVS NOB CAES – AQΓ S
CONSTANTIVS NOB CAES – AQS S
CONSTANTIVS NOB CAES – AQP - S

RIC VI 30 b
MAXIMIANVS NOB CAES – AQΓ S
MAXIMIANVS NOB CAES – AQΓ S

Anno 301 **RIC VI 31 a**
IMP DIOCLETIANVS PF AVG – AQS + V S
IMP DIOCLETIANVS PF AVG – AQS + V S

RIC VI 31 b (Tav. II e III)
IMP [MAXIM]IANVS PF AVG – AQS + V G
IMP MAXIMIANVS PF AVG – AQP + V S
IMP MAXIMIANVS PF AVG – AQS + V S
IMP MAXIMIANVS PF AVG – AQP + V S
IMP MAXIMIANVS PF AVG – AQΓ + V S

RIC VI 32 a
CONSTANTIVS NOB CAES – AQΓ + V S
CONSTANTIVS NOB CAES – AQΓ + VI S

RIC VI 32 b
MAXIMIANVS NOB CAES – AQΓ + V S

Anni 302 – 303 **RIC VI 35 b**
IMP MAXIMIANVS PF AVG – AQS + /VI S
MAXIMIANVS NOB CAES – AQΓ + VI S

Anno 303 **RIC VI 36 b**
MAXIMIANVS NOB CAES – AQΓ + VI S

RIC VI 38 a
CONSTANTIVS NOB CAES – AQP */VI S

Anno 305 **RIC VI 55 a**
IMP CONSTANTIVS AVG – AQΓ U /VI S

Anni 305-306 **RIC VI 70b**
MAXIMINVS NOB CAES – AQΓ VIRTVS AVGG ET CAESS NN

Tipo non determinabile
---AQΓ G

Nota:
Nelle tavole il numero a tre cifre si riferisce all'elenco delle monete redatto presso il Museo di Sinope al momento dello studio.

RIC VI 22b
433
447
RIC VI 23a
144
84
140
RIC VI 25b
423
376
RIC VI 27a
103
RIC VI 28b
290
RIC VI 28a
539
328
RIC VI 29a
139
17
RIC VI 29b
143

Tav. I.

405
RIC VI 29b
416
498
RIC VI 30a
669
619
RIC VI 30a
687
653
RIC VI 30a
664
262
RIC VI 30a
225
RIC VI 31a
94
RIC VI 31a
126
RIC VI 31b
422
RIC VI 31b
425

Tav. II.

413
RIC VI 31b 400
391
RIC VI 32a 690
533
RIC VI 32b 237
RIC VI 35b 385
RIC VI 36b 213
RIC VI 31a 361
RIC VI 38a 606
RIC VI 55a 755
RIC VI non identificabile 780

Tav. III.

Composizione del ripostiglio

Date	Tr	Lug	Tic	Nic	Ant	Aq	Rom	Sis	Her	Cart	Alex	Cyz	Thes	Indet.	Tot
294	3							2	4		1				10
294-5				5	4							3			12
295	1							19							20
295-6			4								1	11			16
296					1	5		2		14	2				24
296-7	3		3				5		49						60
297					15			4		1					20
297-9												4			4
297-8						2	7		3		1				13
298		1			9										10
298-9			4							57			15		76
299						5	10	6							21
299-300					52										52
300						14		11			12				37
300-1					68		12								80
301						10		13			5				28
300-3			3												3
301-3		26													26
302								5					12		17
302-3	1				14	2	61								78
303-5		1					22								23
303						2				1					3
304-5			4	5											9
305					6	1	2								9
305-6						1				8					9
306												2			2
Indet.		1	2		16	1	4	4	1	4	3	1	1	75	113
TOT	8	29	20	10	185	43	123	71	57	85	30	22	28	75	782

Tab. 1. Le monete di Boyabat. Tr = Treviri; Lug = *Lugdunum*; Tic = *Ticinum*; Nic = Nicomedia; Ant = Antiochia; Aq = Aquileia; Rom=Roma; Sis=*Siscia*; Hert= *Heraclea*; Cart = Cartagine; Alex = Alessandria; Cyz = Cizico; Thes = Tessalonica.

Percentuali

La composizione del ripostiglio evidenzia le seguenti percentuali relative alle zecche di emissione.

Antiochia 185	=	23,70%
Roma 123	=	15,70%
Cartagine 85	=	10,90%
Eraclea 57	=	7,30%
Aquileia 43	=	5,50%
Lugdunum 29	=	3,70%
Ticinum 20	=	2,55%
Treviri 8	=	1,00%

Lo stato di conservazione delle monete non è dei migliori, per cui non è facile constatare il grado di usura. In ogni caso anche quelle più recenti sembrano aver circolato per qualche tempo.

Conclusioni

La parte che è giunta fino a noi dell'importante ripostiglio di Boyabat contiene solo *folles*: non sappiamo se altre monete, eventualmente anche di diverso metallo, vi fossero incluse. La presenza di monete coniate nella zecca di Aquileia è significativa. Come le altre emissioni, le monete aquileiesi si concentrano nell'arco di un decennio. Esse potrebbero forse derivare da quanto un militare già di stanza nelle province occidentali e trasferito con la sua unità a oriente poteva aver tesaurizzato. Le monete aquileiesi costituiscono il quinto gruppo delle emissioni documentate, dopo Antiochia, Roma, Cartagine ed Eraclea.

NOTE

1. Çambel 1947, p. 270.
2. Burney 1956, p. 181.
3. French 1991, p. 8.
4. French 1983, p. 10.
5. French 1987, p. 10.
6. RRMAM 2.915-917.
7. French 1991, p. 7.
8. French 1985, p. 9.
9. French 1981, p. 149.
10. French 1981, p. 155.
11. Buora, Lafli c.s.
12. Sui ripostigli nella regione del Mar Nero si veda Bilde *et alii* 2008.
13. Non è stato possibile registrare le dimensioni e il peso di tutte le monete.

BIBLIOGRAFIA

Bilde P. G. *et alii* 2008– *Archaeology in the Black Sea region in classical Antiquity 1993-2007*, Archaeological Reports for 2007-2008, Athens, pp. 115-172.

Buora M., E. Lafli 2021 – *Coin hoards 2021. Ancient hoards. An Early Fourth Century AD Hoard said to be from Boyabat near Sinop, Northern Turkey*, "The Numismatic Chronicle", in corso di stampa.

Burney C. A. 1956 – *Northern Anatolia before Classical Times*, "Anatolian Studies", 6, Special Number in Honour and in Memory of Professor John Garstang, pp. 179-203.

Çambel H. 1947 – *Archäologischer Bericht über Anatolien*, "Orientalia", 1947, Nova Series, 16, 2, pp. 263-270.

Donmez Ş 2006 – *Some Observations on the SocioEconomic Structure and Ethnic Make-Up of the Black Sea Region during the Iron Age in the Light of New Evidence,* "Ancient West & East", 5/1- 2, pp. 13-43.

French D. H. 1981 – *Milestones of Pontus, Galatia, Phrygia and Lycia*, "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik", 43, pp. 149-174.

French D. H. 1983 – *CIL XVII Fasc. 5. Roman roads and milestones of Asia Minor*, "Anatolian Studies", 33, Special Number in Honour of the Seventy Fifth Birthday of Dr. Richard Barnett, pp. 9-10.

French D. H. 1985 – *Roads and milestones 1984*, "Anatolian Studies", 35, pp. 8-10.

French D. H. 1987 – *Roman roads and milestones of Asia Minor*, "Anatolian Studies", 37, pp. 9-11.

French D. H. 1988 – *Roman roads and milestones of Asia Minor 1987*, "Anatolian Studies", 38, pp. 8-10.

French D. H. 1991 – *Roman roads and milestones of Asia Minor,* "Anatolian Studies", 41, pp. 7-11.

RRMAM = *Roman Road and Milestones from Asia Minor*, London 2012-2016.

Riassunto

Si dà qui notizia di una serie cospicua di monete coniate nella zecca di Aquileia, rinvenute nel così detto ripostiglio di Boyabat, ora conservato nel museo di Sinop. Il ripostiglio documenta una diffusione della monete aquileiese anche presso la riva del Mar Nero, alla fine della seconda tetrarchia.

Parole chiave: Boyabat; Asia Minore; ripostiglio; monete di Aquileia; inizio IV secolo d.C.

Abstract
Aquileian coins in a hoard of the early fourth century A.D. from northern Turkey

We report a conspicuous series of coins minted in the Aquileia mint, found in the so-called Boyabat hoard, now kept in the Museum of Sinop. The hoard evidences distribution of Aquileian coins also in the southern Black Sea littoral at the end of the second tetrarchy.

Keywords: Boyabat; Asia Minor; hoard; Aquileian coins; early fourth century A.D.

Maurizio Buora _ Società Friulana di Archeologia, c/o Via Gorizia 16, I-33100 Udine, Italia
mbuora@libero.it
https://independent.academia.edu/mauriziobuora _ https://Orcid.IDg/0000-0002-5746-8312

Ergün Laflı _ Dokuz Eylül Üniversitesi, Edebiyat Fakültesi, Arkeoloji Bölümü,
Tınaztepe/Kaynaklar Yerleşkesi, Buca, TR-35160 Izmir, Turchia.
elafli@yahoo.ca
http://deu.academia.edu/ErgunLafli _ https://Orcid.ID/0000-0002-4722-5018

Gülseren Kan Şahin _ Sinop Üniversitesi, Fen-Edebiyat Fakültesi, Arkeoloji Bölümü, Osmaniye Köyü,
Nasuhbaşoğlu Mevkii, TR-57000 Sinop, Turchia.
gulserenkan@hotmail.com

PRODUZIONI METALLICHE DI VIII-X SECOLO IN VENETO E TRENTINO-ALTO ADIGE E LORO RAPPORTO CON LA COSIDDETTA CULTURA DI KÖTTLACH *

Elisa *POSSENTI*

1. Premessa

I materiali metallici di età tardo-carolingia e ottoniana costituiscono un gruppo di reperti finora indagato solo in modo episodico negli attuali Veneto e Trentino-Alto Adige. Ciononostante costituiscono un nucleo significativo di manufatti il quale getta una luce, a volte inaspettata, sulle vicende di queste due regioni tra il IX e i primi decenni dell'XI secolo. Alle testimonianze archeologiche è infatti correlata la questione di quale significato attribuire all'espressione "cultura di Köttlach", una definizione che è stata oggetto nel tempo di numerose critiche e revisioni, ma che sostanzialmente, pur con tutti i suoi limiti, è ancora oggi utilizzata per indicare una cultura materiale abbastanza omogenea al suo interno, diffusa nell'arco alpino orientale e nei territori contermini tra il tardo VIII e la prima metà dell'XI secolo e per lo più associata dagli studiosi di area slovena a popolazioni di origine slava, oppure ritenuta un indicatore soprattutto cronologico dagli studiosi di area tedesca [1]. Verranno in questa sede pertanto discussi in modo analitico i manufatti veneti e atesini che trovano i confronti più stretti con i fossili-guida della cultura di Köttlach o, come preferiscono alcuni autori, delle aree carantane (Austria orientale e Slovenia) che tra IX e X secolo costituivano il comitato omonimo di Carantania [2]. Non saranno invece considerati altri reperti coevi pertinenti all'*ornatus* personale i quali saranno tuttavia ripresi nelle conclusioni finali al fine di contestualizzare nel modo più esaustivo possibile i materiali oggetto di questo articolo.

2. Storia degli studi

Andando a ritroso nel tempo la maggior parte dei materiali veneti, trentini e altoatesini riferibili alla cultura di Köttlach fu pubblicata una trentina di anni fa in due articoli rispettivamente di Enrico Cavada (nel 1990 per il Trentino Alto-Adige) e della sottoscritta (nel 1995 per il Trevigiano e il Padovano) [3]. Successivamente apparvero poi alcuni altri contributi per lo più relativi a singoli oggetti oppure a siti nell'ambito dei quali erano stati rinvenuti reperti del medesimo orizzonte tipologico [4]. In tutti questi lavori, così come nei due sopracitati articoli di sintesi del 1990 e del 1995, era presente un esplicito collegamento con la cultura di Köttlach. Inoltre si dava per scontato, pur mettendone in luce la problematicità, che questi stessi materiali potessero rivelare l'arrivo di immigrati di origine slava, o per lo meno di materiali di tipo slavo, in un arco di tempo compreso tra il IX e la prima metà dell'XI secolo. Questa ipotesi, oltre che dall'analisi crono-tipologica dei pezzi, scaturiva dal confronto con quanto in precedenza formulato a partire dagli anni '60 da Mario Brozzi per le aree friulane [5], oltre che dagli studi di Paola Korošec (seguita da Milan Sagadin, Andrej Pleterski e Timotej Knific) sulle aree alpine orientali e in particolar modo incentrati sulla Slovenia e le regioni austriache contermini (Carinzia e Bassa Austria) [6]. Fondamentale era stata inoltre la lettura dei contributi dell'archeologo tedesco Jochen Giesler [7] per gli aspetti relativi all'inquadramento cronologico e alle associazioni dei materiali oltre che per una visione d'insieme delle aree orientali europee, nell'ambito delle quali la cultura di Köttlach era solo uno degli orizzonti archeologici presenti tra VIII e XI secolo. Nei contributi italiani sopracitati era in ogni caso auspicata la possibilità di poter disporre di nuovi dati affidabili, soprattutto, per cronologie e contesti di rinvenimento.

L'accresciuto numero di reperti attualmente noti in Veneto e Trentino Alto Adige ha consentito in questa sede di poter riprendere in mano la questione, un'operazione che oltre ad aver aggiornato il quadro dei rinvenimenti noti (fig. 1) ha fatto intravedere inaspettate dinamiche di popolamento e di diffusione della cultura materiale di queste due regioni tra l'età carolingia e l'età ottoniana.

3. Una precisazione sulle crono-tipologie

Prima di passare criticamente in rassegna i manufatti veneti e atesini è opportuno ricordare che a livello europeo non vi è omogeneità tra gli studiosi nella datazione assoluta dei materiali. Gli archeologi di area slovena e austriaca tendono infatti ad anticipare di circa cinquant'anni le crono-

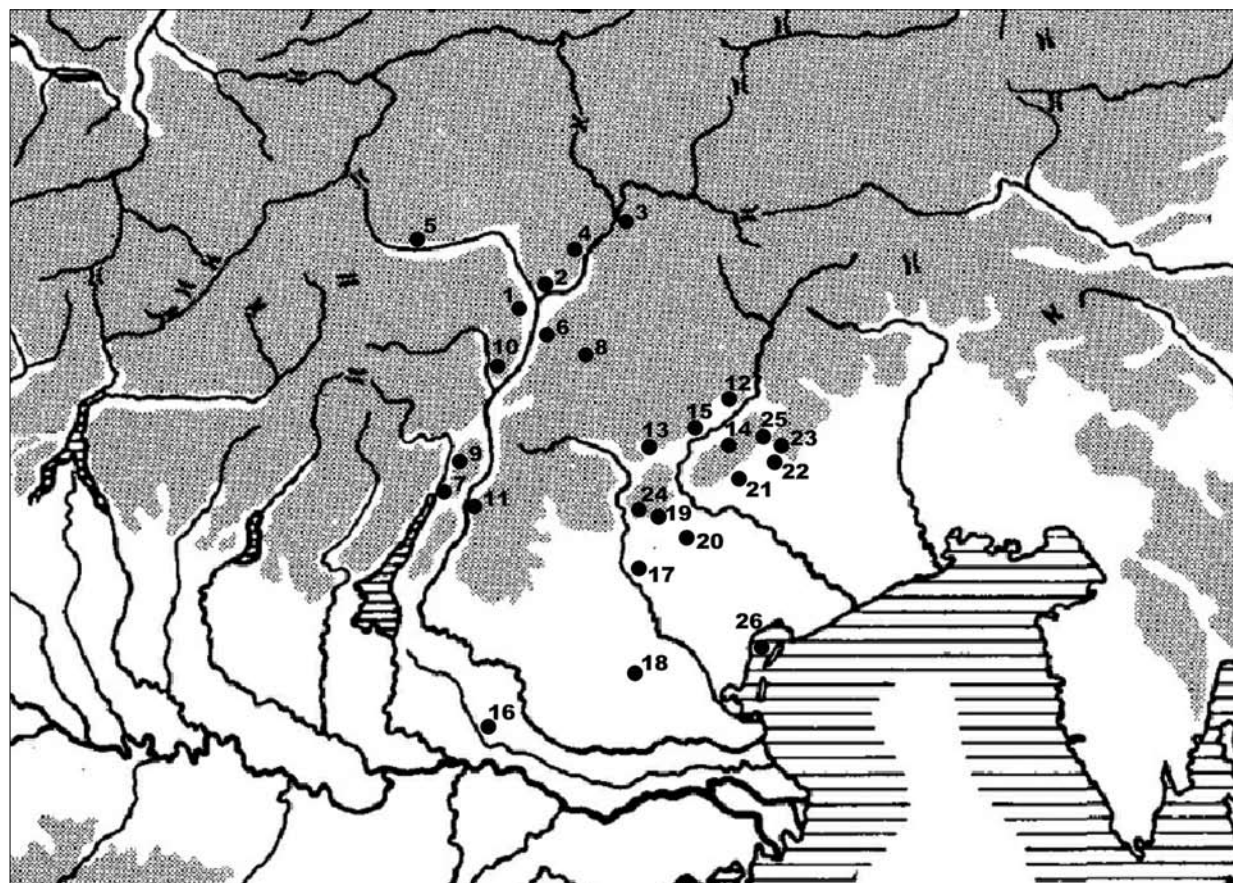



Fig. 1. Carta dei siti di rinvenimento citati nel testo. 1. Appiano/Eppan, Lamprecht (BZ), 2. Bolzano (BZ), 3. Bressanone/Brixen, a. Stufles, b. Zingen-Rosslauf (BZ), 4. Chiusa/Klausen, Gudon (BZ), 5. Lasa/Laas, S. Sisinnio (BZ), 6. Montagna/Montan, Castelfeder (BZ), 7. Arco, S. Gorgio (TN), 8. Cavalese, S. Valerio (TN), 9. Drena, Castel Drena (TN), 10. Mezzocorona, castello di S. Gottardo, 11. Rovereto, Lizzana (TN), 12. Belluno, Repus (BL), 13. Lamon, S. Pietro (BL), 14. Mel, Castelvint (BL), 15. S. Giustina, Salzan (BL), 16. Nogara (VR), 17. Cittadella, S. Donato, 18. Montegrotto (PD), 19. Asolo, Rocca (TV), 20. Castello di Godego, S. Pietro (TV), 21. Cison di Valmarino (TV), 22. Colle Umberto (TV), 23. Cordignano, Bortoront la Veneja (TV), 24. Pieve del Grappa, Crespano (TV), 25. Vittorio Veneto a. colle di S. Paolo, b. Costa (TV), 26. Venezia, Torcello (VE). I numeri si riferiscono alle località così come elencate nella Lista dei rinvenimenti (elaborazione grafica Martina Andreoli, Università degli Studi di Trento, Laboratorio Labaaf).

logie rispetto ai loro colleghi tedeschi. Al contrario invece c'è una sostanziale convergenza per quanto concerne le associazioni dei diversi tipi di oggetti. Quindi mentre le associazioni sostanzialmente coincidono, le datazioni delle associazioni (e dei singoli reperti che le compongono) sono sfalsate di almeno mezzo secolo a seconda della formazione accademica dei vari autori. Un'incongruenza che non è di poco conto e che in questo contributo è stata almeno in parte risolta facendo ricorso ai contesti di rinvenimento (quando presenti) o, in alcuni fortunati casi, ai risultati di analisi radiometriche.

Già fin d'ora si può anticipare che la maggior parte dei manufatti qui esaminata appartiene alla fase più tarda della cultura di Köttlach, caratterizzata da ornamenti personali in bronzo fuso (fibule, orecchini a lunula) con inserti in smalto oltre che da alcuni, molto specifici, ornamenti del capo noti in letteratura come "cerchietti temporali". Facendo riferimento alla suddivisione di Giesler saremmo quindi nell'orizzonte Köttlach II compreso tra la metà del X e la metà dell'XI secolo [8]. Oppure, nell'orizzonte Köttlach della Korošec anticipato al IX-X secolo [9]. Una cronologia quest'ultima che sostanzialmente coincide con quella di Knific (seconda metà IX-X secolo) [10] e di Stephan Eichert, (Gruppo C3 della Carinzia, databile nel pieno X secolo seppure con possibili anticipazioni nel corso del IX secolo) [11]. Il dato che emerge è quindi che, stando agli studiosi sloveni e austriaci, la maggior parte dei materiali qui esaminati dovrebbe collocarsi tra la tarda età carolingia, il periodo del regno italico e i primi tempi dell'età ottoniana. Secondo gli studiosi tedeschi, invece, con la piena età otto-

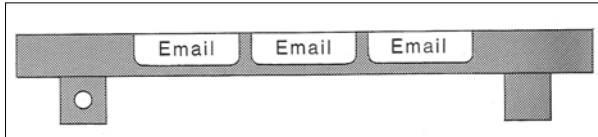



Fig. 2. Sezione schematica di una fibula decorata con smalto "champlevé" o "Grubenschmelz" (da Frick 1992/92, rielaborata).

niana. Accanto a questi materiali (la cui cronologia verrà comunque discussa caso per caso) ne sono inoltre presenti alcuni più antichi la cui datazione si colloca nel corso del IX-prima metà del X secolo secolo, se non addirittura negli ultimi decenni dell'VIII secolo (fase Köttlach I di Giesler, fase carantana della Korošec e, infine, fasi C1 e C2 di Eichert) [12].

4. Fibule

Il tipo di reperti in assoluto più rappresentato è costituito da fibule in bronzo fuso, tutte del tipo a disco e con una decorazione a smalti. Quest'ultima poteva essere di due tipi. Una prima, tecnicamente e decorativamente più semplice ("Grubenschmelz" o "émail champlevé"), (fig. 2) è caratterizzata da semplici alveoli di forma geometrica o irregolare ricavati nello spessore della fibula e direttamente realizzati già durante la fusione del manufatto (a cera persa o con modello impresso) oppure scavati in un secondo momento utilizzando un utensile appuntito. Una seconda, più complessa ("Zellenschmelz" o "émail cloisonné"), è invece contraddistinta da una sorta di vasca, per lo più di forma circolare, entro cui era stato in un secondo momento inserito un reticolo metallico costituito da sottili fascette saldate tra loro e all'interno del quale era stato colato lo smalto [13].

Dal punto di vista morfologico le fibule sono inquadrabili in più tipi, la maggior parte dei quali ben documentati nell'arco alpino orientale (sloveno e austriaco), in misura minore nelle aree centro-europee.

4.1. *Fibule prive di bordo esterno*

L'unico esemplare finora documentato privo di bordo, esterno e sporgente, proviene dallo scavo del chiostro del convento dei Cappuccini a Bolzano [14]. Nello specifico la fibula (fig. 3a), probabilmente realizzata con la tecnica dello smalto "champlevé", presenta una decorazione cruciforme con bracci leggermente espansi intervallati a quattro alveoli di forma circolare e appartiene ad un tipo di manufatti estremamente frequente in Europa settentrionale tra la metà del IX e il X secolo [15] e solo sporadicamente presente nelle aree più meridionali [16]. Nello specifico il confronto più puntuale per il reperto bolzanino è costituito dal tipo 4a di Wamers diffuso soprattutto nelle aree del nord Europa [17] (fig. 4).

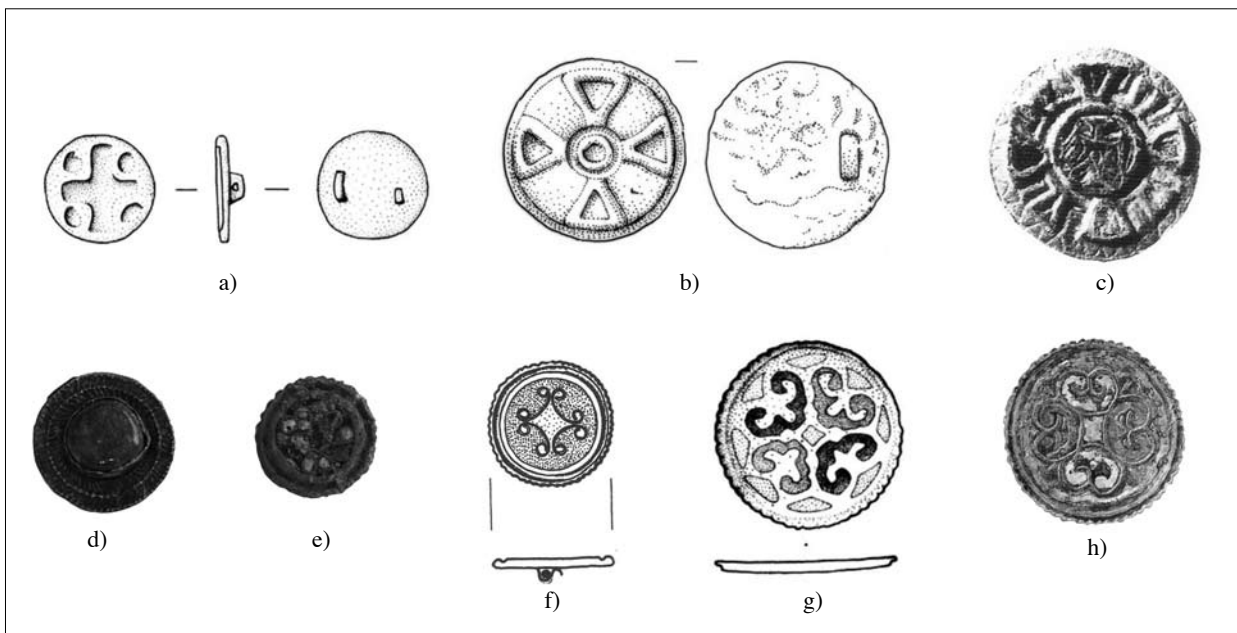



Fig. 3. Fibule in bronzo fuso decorate a smalti con decorazione o schema cruciforme. a) Bolzano, chiostro dei Cappuccini (da Dal Rì 2010); b) Montegrotto (da Possenti 2021); c) Visco di Udine (da Negri 2010); d-e) Nogara (foto G. Carraro); f) Kranj-Križišče Iskra, tomba 16 (da Sagadin 1988); g) Lamprecht (da Dal Rì 2009); h) Straubing (da Schülze-Dorrlamm 1992);

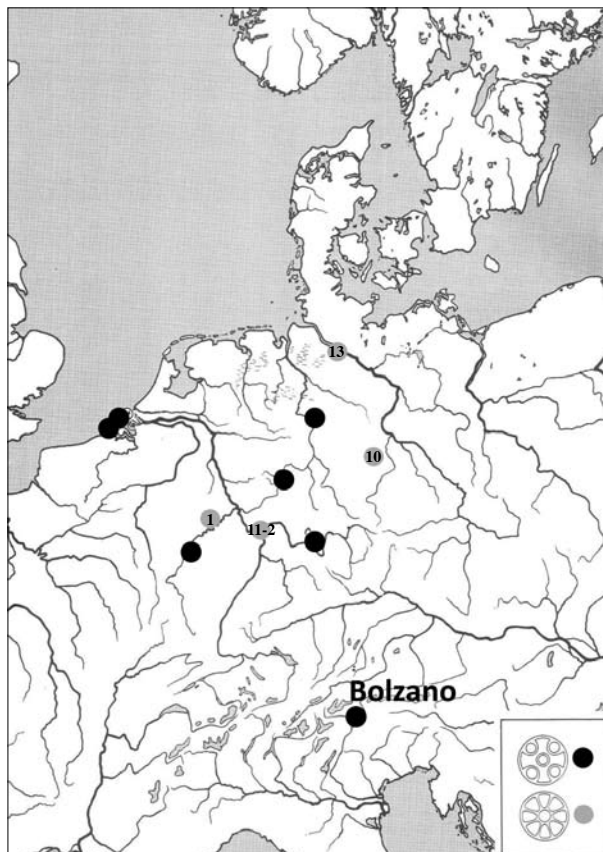



Fig. 4. Carta di distribuzione del tipo Wamers 4. I pallini neri indicano il sottotipo 4a (da WAMERS 1994, rielaborata).

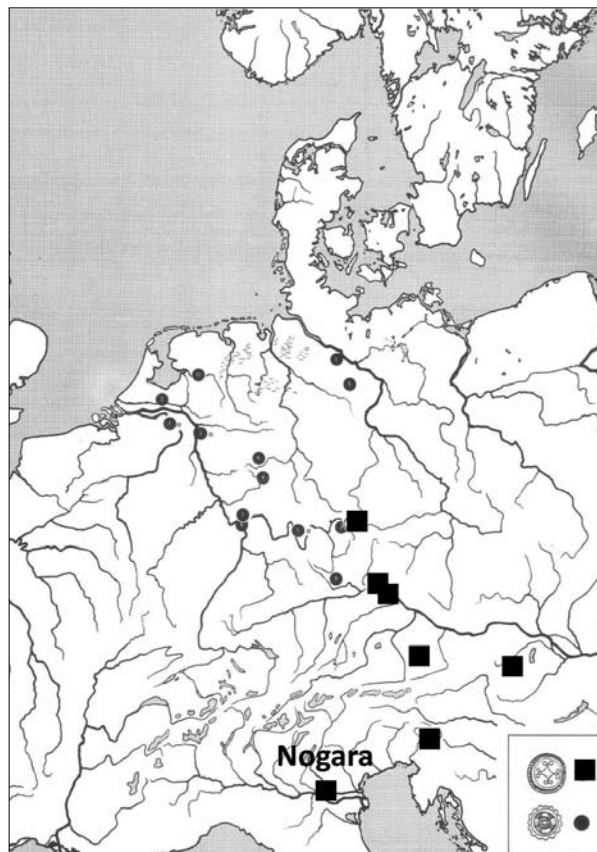



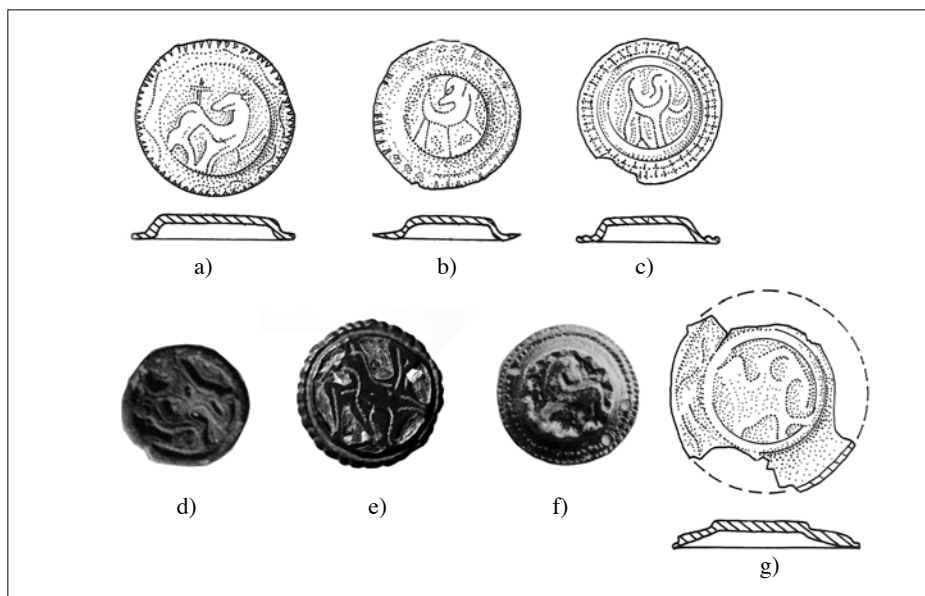
Fig. 5. Carta di distribuzione delle fibule con decorazioni a pelte (da WAMERS 1994, rielaborata).

4.2. *Fibule con bordo esterno di tipo Lauterhofen*

Passando agli esemplari con bordo sporgente, si ricorda innanzi tutto una piccola fibula (diam. cm 3,4; fig. 3b) rinvenuta nello scavo dell'insediamento medievale di Montegrotto (PD), decorata da un motivo cruciforme costituito da quattro alveoli triangolari convergenti su un alveolo centrale di forma circolare [18]. Questo manufatto, per il quale è verosimile una decorazione con la tecnica dello smalto "champlevé" [19], deriva da prototipi aurei di produzione bizantina [20] ed è inquadrabile nel tipo Lauterhofen [21] databile, a seconda degli studiosi, nell'ambito del X secolo e forse già nel corso del IX [22], oppure tra metà X e metà XI secolo [23]. Il tipo, morfologicamente molto standardizzato, era diffuso dalla penisola dello Jutland al sud delle Alpi, per quanto con una maggiore concentrazione nelle aree alpine orientali [24]. Il confronto più puntuale e geograficamente prossimo per il manufatto di Montegrotto è costituito da una fibula rinvenuta nella tomba 181/1964 della necropoli slava di Kranj-chiesa parrocchiale (Slovenia) [25]. In Italia è invece noto un secondo esemplare da Visco a sud di Udine (fig. 3c), caratterizzato però dal motivo di un'aquila nello spazio circolare centrale [26]. In ambedue questi due casi la fibula proveniva da una tomba con orecchini a lunula in lamina bronzea con decorazione incisa, un'associazione che suggerisce una cronologia entro la fine del X secolo, forse ulteriormente circoscrivibile intorno alla metà del X secolo.

4.3. *Fibule con bordo esterno con decorazioni a pelte*

Un secondo gruppo di fibule con bordo sporgente è costituito da due manufatti di dimensioni a loro volta piuttosto contenute, contraddistinti da un bordo esterno perlinato e da un motivo a pelte contrapposte realizzato con la tecnica dell'"émail cloisonné". I due manufatti, rispettivamente provenienti da Nogara (VR) [27] e Appiano/Eppan, colle di Lamprecht (BZ) [28], per quanto molto simili tra loro appartengono ad altrettante varianti del tipo "con decorazione a pelte", ben documentato in Slovenia, Austria e Baviera (fig. 5) e ritenuto un fossile

Fig. 6. Fibule in bronzo fuso decorate a smalti con motivo zoomorfo nel medaglione centrale. a) Lasa/Laas; b) Bressanone/Brixen-Stufles; c) Cavalese, Dosso di S. Valerio (da Cavada 1990); d) Vittorio Veneto, S. Paolo (Archivio Museo del Cenedese); e) Vittorio Veneto, S. Paolo (foto G. Arnosti); f) Colle Umberto (da Moret 1986); g) Castel Drena (da Cavada 1990). Scala 2:3 (eccetto il numero 8e), privo di indicazioni precise sulle misure).

guida dell'orizzonte Köttlach II di Giesler [29]. La differenza tra le due varianti sta nella procedura di realizzazione del motivo delle pelte [30]. In un primo caso queste sono costituite da singole lamine metalliche ripiegate su se stesse; il numero delle pelte può essere di tre (come a Nogara, fig. 3e, e Strasskirchen in Baviera che costituisce il confronto più puntuale per la fibula veronese) oppure di quattro elementi (come a Bamberg in Baviera, Krungl nella Stiria austriaca e Kranj in Slovenia, fig. 3f) [31]. Nella seconda variante le pelte sono invece costituite da una vera e propria celletta riempita di smalto come nella fibula dall'insediamento fortificato di Lamprecht nel comune di Appiano/ Eppan (BZ) (fig. 3g) [32]. Per quest'ultima i confronti più puntuali sono costituiti da due esemplari rispettivamente rinvenuti a Straubing (Baviera) (fig. 3h) e a Köttlach (Bassa Austria) [33]. Ambedue le fibule italiane vanno probabilmente datate nel corso del X-inizi XI secolo. A questo proposito significativa è la provenienza di un esemplare della variante 1 (con semplici pelte in lamina) dal cimitero del castello di Bamberg, abbandonato nel 1002, quindi entro gli inizi dell'XI secolo [34], benché Wamers ritenga questa forma, più semplice, preferibilmente databile nella prima metà del X secolo [35]. Per quanto riguarda la variante 2 un orizzonte cronologico di seconda metà X è suggerito dalle somiglianze con alcuni materiali del "Tesoro 1" di Klein-Roscharden (datato agli anni 1005/1010) [36]. Sembrerebbe quindi potersi dire che le due fibule di Nogara e Lamprecht, pur inquadrabili nell'ambito del X secolo, siano forse un po' più tarde della fibula di tipo Lauterhofen da Montegrotto vista sopra. Il motivo della pelta fu in ogni caso utilizzato anche per altri tipi di fibule a disco in bronzo fuso e decorate a smalti. Tale è ad esempio il caso di una seconda fibula dalla necropoli di St. Peter a Straubing [37] e di una fibula dalla Gurina (valle della Gail, Austria) [38], le quali pur presentando pelte identiche a quelle della fibula di Lamprecht sono caratterizzate da un motivo cruciforme centrale in smalto; oppure della fibula dalla tomba 262 di Kranj- Križišče Iskra con pelte e motivo cruciforme in metallo [39]. Altre fibule prive di bordo esterno (e pertanto più antiche), ma con il medesimo schema compositivo sono inoltre la prova che gli esemplari come quelli di Lamprecht e Nogara altro non sono che l'elaborazione finale di forme diffuse in Europa settentrionale già nel corso del IX secolo [40].

4.4. *Fibule con stretto bordo esterno con motivo zoomorfo in un medaglione centrale*

Un terzo gruppo di fibule con bordo esterno è costituito da alcuni manufatti di dimensioni piuttosto contenute (diametro massimo cm 4) caratterizzati da una sezione appiattita e da uno stretto bordo decorato da motivi incisi o da un'evidente perlinatura esterna. La particolarità maggiore è tuttavia costituita dalla presenza di un medaglione centrale di forma circolare decorato da un agnello crucifero [41] oppure da un volatile con ali aperte interpretabile come un'aquila. In questo gruppo, appartenente al tipo delle fibule a smalti "con raffigurazioni zoomorfe" di Spiong o con il tipo ES1 di Eichert [42], gli inserti in smalto colorato sono applicati con la tecnica dell'"émail champlevé" e contornano la

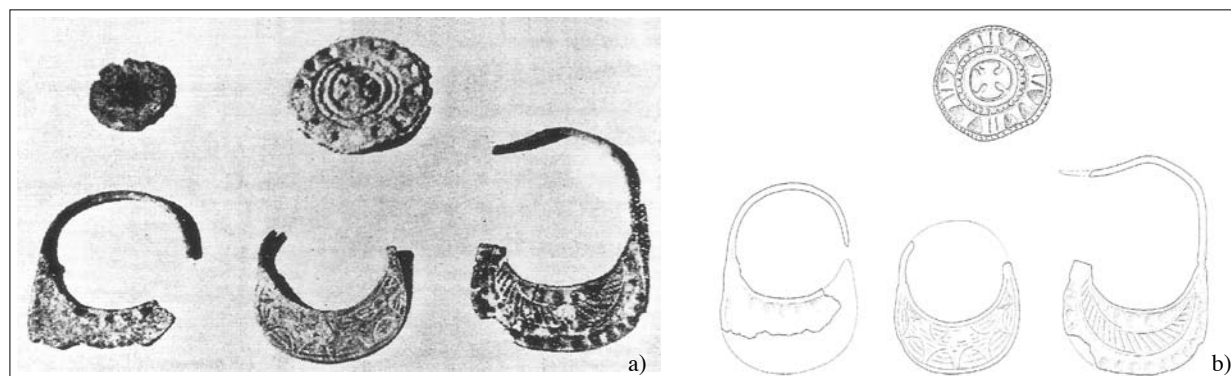



Fig. 7. Ritrovamento di S. Donato di Cittadella (materiali dispersi). a) foto superstite dei materiali recuperati (da POSSENTI 1995); b) raddrizzamento della foto superstite (da OVEN, POSSENTI, ŽUPANČIČ 1997).

figura dell'animale la cui sagoma è interamente in metallo. In Veneto e Trentino Alto Adige questo tipo di fibule è relativamente numeroso, come del resto nella maggior parte dell'Europa centro-settentrionale, quindi ben oltre i limiti dell'arco alpino orientale [43]. Sono stati individuati esemplari nelle province di Bolzano (Lasa/Laas [44] e Bressanone/ Brixen-Stufles [45]) (fig. 6a-b), Trento (Cavalese [46]) (fig. 6 c) e Treviso (Vittorio Veneto-Monte S. Paolo, con due esemplari [47], Colle Umberto [48]) (fig. 6d-f). In tutti i casi l'animale raffigurato è interpretabile come un agnello crucifero, fatta eccezione per uno dei due esemplari da Vittorio Veneto dove invece è presente il motivo dell'aquila ad ali spiegate. In quest'ultima fibula oltre che negli esemplari da Colle Umberto e da Lasa/Laas il motivo zoomorfo è inoltre più realistico rispetto a quello delle altre fibule, ragion per cui, se accettiamo le argomentazioni di Eichert, questi tre manufatti potrebbero essere più antichi (databili per lo meno a partire dalla metà del IX secolo) rispetto agli altri tre (Bressanone/Brixen-Stufles, Cavalese e il secondo esemplare da Vittorio Veneto-Monte S. Paolo), molto più stilizzati e forse collocabili in un orizzonte più tardo di X-XI secolo [49].

In parte assimilabile con il gruppo ES2 di Eichert [50] è invece un'unica fibula, rinvenuta a Castel Drena (nell'area gardesana trentina) (fig. 6g), dove è leggibile il motivo, estremamente stilizzato, dell'agnello crucifero [51]. Il manufatto si distingue dai precedenti per le maggiori dimensioni e la presenza di un ampio bordo esterno decorato da inserti triangolari.

4.5. *Fibule con larga fascia esterna articolata in più registri e motivo zoomorfo o cruciforme in medaglione centrale*

Da S. Donato di Cittadella [52] (fig. 7a-b e fig. 8a), Cordignano-Bortoront La Veneja [53] (fig. 8b) e dal Colle di S. Paolo a Vittorio Veneto [54] (fig. 8c) (quindi in un ambito, almeno per ora, solo veneto) provengono invece alcune fibule morfologicamente più articolate rispetto alle precedenti. In questi esemplari il medaglione centrale è decorato

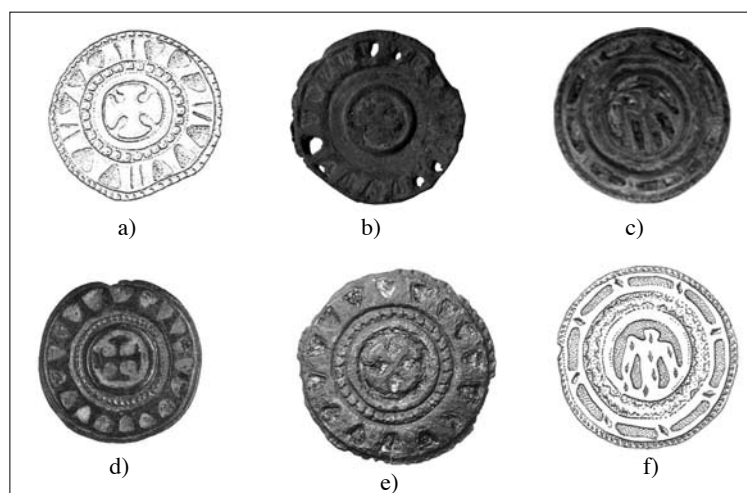



Fig. 8. Fibule in bronzo fuso con larga tesa e motivo cruciforme o zoomorfo nel medaglione centrale. a) S. Donato di Cittadella (da OVEN, POSSENTI, ŽUPANČIČ 1997; b) Bortoront-La Veneja (foto E. Possenti); c) Vittorio Veneto, S. Paolo (Archivio Museo del Cenedese); d) Thunau am Kamp; e) Gloggnitz, località Schlafkogel (da KÜHTREIBER, OBENAUS 2017); f) Kranj-chiesa parrocchiale, tomba 237/1964 (da *Pismo brez Pisave* 1991). Scala 2:3 (eccetto 8a, privo di indicazioni precise sulle misure).

da un motivo metallico cruciforme (S. Donato di Cittadella, Cordignano-Bortoront La Veneja) o a forma di aquila (Colle di S. Paolo a Vittorio Veneto) contornato da alveoli di forma irregolare all'esterno dei quali è una fascia metallica decorata da elementi circolari, lisci o perlinati. A questi ultimi si collega quindi un'ulteriore e larga fascia decorata da alveoli di forma triangolare (S. Donato di Cittadella, Cordignano-Bortoront La Veneja) o rettangolare (Colle di S. Paolo a Vittorio Veneto). Il bordo più esterno può essere infine sia perlinato sia liscio. I tre manufatti, tutti realizzati con la tecnica dell'"émail champlevé", sono inquadrabili nel gruppo ES3 di Eichert [55], ben testimoniato in Carinzia e Bassa Austria, ma anche molto frequente nei territori sloveni, quindi nell'arco alpino orientale nell'ambito del quale le fibule di questo tipo costituiscono uno dei fossili guida più riconoscibili dell'orizzonte Köttlach II di Giesler, Köttlach della Korošec (IX-X secolo) e del Gruppo C3 di Eichert (X secolo, con anticipazioni nel IX e attardamenti nell'XI secolo). Numerosi sono i confronti. Per le due fibule con motivo cruciforme da S. Donato di Cittadella e da Cordignano-Bortoront La Veneja, particolarmente simili, per quanto non identici, sono gli esemplari da Thunau (da sepoltura) (fig. 8d), Hausstein (ritrovamento di superficie nell'ambito di un probabile presidio fortificato di controllo stradale), dallo Schlafkogel presso Gloggnitz (da un insediamento fortificato) nella Bassa Austria (fig. 8e) oltre che da St. Martin im Lungau (regione di Salisburgo) [56], a cui può essere affiancato un esemplare da Hermagor (da sepoltura) in Carinzia [57]. Per la fibula dal Colle di S. Paolo a Vittorio Veneto possiamo ricordare i manufatti, tutti da sepolture slovene, da Kranj-chiesa parrocchiale, tomba 237/1964 (fig. 8f), Ptuj tomba 100, e Stari trg presso Slovenj gradec [58]. Limitatamente agli esemplari con il motivo della croce centrale Spiong ha inoltre proposto un collegamento (a parere di chi scrive poco pertinente) con il tipo Mengen, diffuso dall'Ungheria alla Francia [59].

Fig. 9. Fibule in bronzo di tipo Eichert ES4. a) Montagna/Montan, Castelfeder (da Baggio, Dal Rì 2003); b) Villach-Perau; c) Spittal- St. Peter; d) Arnoldstein-Oberschütt (da Eichert 2017). Scala 2:3 (circa).

Un frammento da Montagna/Montan, Castelfeder (BZ), forse relativo ad una sepoltura [60] (fig. 9a) ed appartenente ad una grossa fibula di circa 5,3 cm di diametro, trova invece i confronti più puntuali in ambito carinziano (Villach-Perau, Spittal-St. Peter, Arnoldstein-Oberschütt, fig. 9b-d) oltre che salisburghese (St. Martin im Lungau) [61]. Sul bordo esterno del manufatto è ben leggibile, procedendo dall'esterno, una fascia con linee incise formanti triangolini accostati e una seconda fascia in cui sono leggibili alveoli trapezoidali alternati a motivi cuoriformi (o maschere stilizzate). Grazie all'analogia con le fibule austriache sopra citate è possibile ipotizzare che il medaglione interno della fibula fosse originariamente decorato, ancora una volta, dal motivo dell'agnello crucifero o, secondo le interpretazioni più recenti, di un grifone [62]. I reperti austriaci, a cui somiglia tanto il frammento di Castelfeder, costituiscono il tipo ES4 di Eichert, relativamente al quale le analisi archeometriche e l'archeologia sperimentale hanno rilevato piccole differenze morfologiche tra una fibula e l'altra e, inoltre, l'utilizzo di leghe diverse, un insieme di dati che suggerisce l'utilizzo di matrici e forse anche l'attività di botteghe differenti [63]. Sulla base dei confronti è proponibile per la fibula di Castelfeder una datazione nell'ambito del X secolo.

4.6. *Fibule con schema cruciforme e medaglione centrale zoomorfo*

Una fattura complessa e di notevole pregio caratterizza invece altre fibule di dimensioni notevoli (fino a circa 5 cm di diametro) (Montegrotto [64], Torcello [65], Castello di Costa tra Vittorio Veneto e Anzano [66]) nelle quali i motivi decorativi del medaglione centrale sono sempre l'agnello crucifero, il volatile ad ali spiegate (aquila) o la croce. Anche in questi casi è praticamente esclusivo l'uso dello "Grubenschmelz", con il quale sono riempiti sia gli alveoli che contornano le figure zoomorfe centrali in metallo, sia gli alveoli, di forma geometrica, sub-geometrica o cuoriforme che, disposti secondo uno schema cruciforme, decorano la tesa esterna. La sezione della fibula può inoltre presentare una sezione marcatamente arcuata spesso indicata, per lo meno nel nostro paese, come "a cappello" [67], una particolarità, quest'ultima, comunque ben presente in tutto l'arco alpino e solo sporadicamente attestata lungo il Reno e a nord del Danubio [68].

Fibule con sezione a cappello decorate nel medaglione centrale dal motivo del quadrupede rivolto all'indietro o dell'agnello crucifero sono state raggruppate da Eichert nel tipo ES5, variante B, datato al pieno X secolo [69], equivalente al tipo Frauenhofen–Variante di Giesler datato alla metà X-metà XI secolo [70]. Tra Veneto e Trentino Alto Adige puntualmente inquadrabile nel tipo ES5-variante b (ritenuta da Eichert una produzione intermedia tra quelle di massa e quelle destinate alle "élite") è solo l'esemplare da Montegrotto con agnello crucifero al centro (fig. 10a). In questo esemplare i bracci della croce sono alternati a campi rettangolari con motivi interpretabili come palmette o l'albero della vita stilizzato il cui confronto più puntuale è offerto da una fibula da Sitten/Sion, cantone Wallis/Valais /CH (con leone rivolto all'indietro nel medaglione centrale e motivo delle palmette tuttavia meno stilizzato) (fig. 10b) [71]. Questa somiglianza è significativa dal momento che corrobora l'ipotesi che il motivo del "quadrupede" (o dell'agnello crucifero) rivolto all'indietro sia niente altro che la rielaborazione del soggetto del grifone di origine bizantina documentato su alcuni pregevoli manufatti di VIII-X secolo [72].

La fibula da Torcello (fig. 10d), rinvenuta senza altre indicazioni in località "Borgognoni" [73], oltre che per la sezione centrale leggermente rilevata (quindi non "a cappello") si distingue per il motivo dell'uccello con ali spiegate nel medaglione

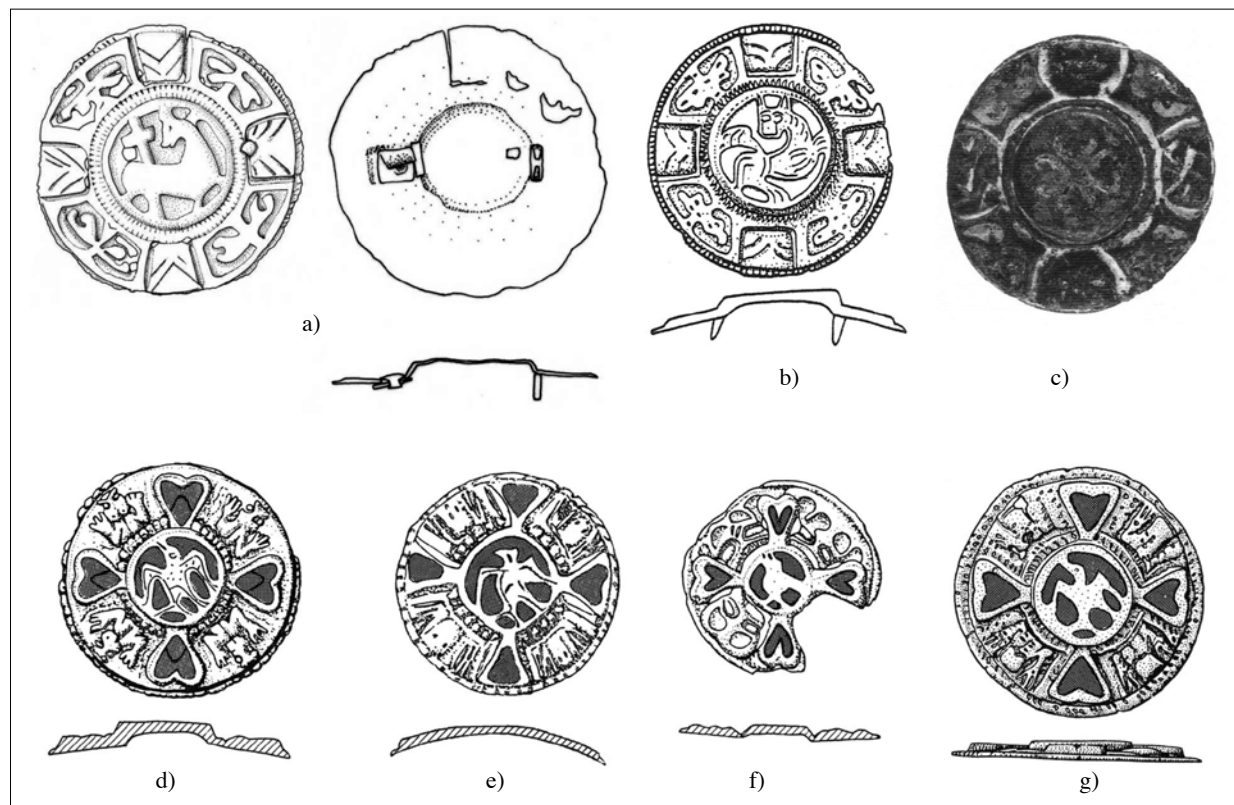



Fig. 10. Fibule con schema cruciforme e medaglione centrale con motivo zoomorfo. Tipo ES5, variante b: a) Montegrotto (da POSSENTI 2021); b) Sitten-Sion (da GIESLER 1980). Variante intermedia: c) Costa di Vittorio Veneto (da MORET 1986). Tipo Torcello: d) Torcello; e) Lorch; f) Palzing; g) Hiltpolstein (da SCHULZE-DÖRRLAMM 1988). Scala 2:3.

centrale (già visto in una delle due fibule dal Colle di S. Paolo a Vittorio Veneto, v. *supra*) e per la sofisticata decorazione del bordo esterno. In questo sono infatti chiaramente leggibili motivi cuoriformi disposti secondo uno schema cruciforme alternati ad elementi che, a seconda degli autori, sono stati interpretati come teste zoomorfe tra due zampe aperte (Giesler, Schulze-Dörlamm) [74] o come la figura di un orante (Losert) [75]. Il manufatto torcellano appartiene insieme ad altre tre fibule molto simili, rispettivamente rinvenute a Lorch (Bassa Austria, da una sepoltura nella chiesa di S. Lorenzo) (fig. 10e) [76], a Palzing (Alta Baviera, non lontano da Frisinga) (fig. 10f) [77] e Hiltpostein (Baviera, tra Norimberga e Ingolstadt) (fig. 10g) [78], ad un gruppo noto in letteratura proprio come tipo Torcello, ritenuto un'ulteriore variante del tipo Frauenhofen (v. *supra*) con il quale condivide l'impostazione cruciforme della parte a vista. Il tipo Torcello è riconducibile, sulla base dei motivi cuoriformi e zoomorfi oltre che della distribuzione geografica, a repertori di respiro sovraregionale la cui produzione è collocabile tra il tardo X e l'XI secolo [79].

Collegabile a singoli elementi morfologici di fibule viste sopra, è infine una fibula dalla località Castello, tra Costa di Vittorio Veneto (TV) e Anzano (TV), più precisamente da un sito dove ricognizioni di superficie hanno individuato i resti di una fortificazione forse identificabile con un *castrum Theodorici* o *Castheodorici* documentato dal 1075 circa (fig. 10c) [80]. In questo caso la forma e le dimensioni della fibula rientrano pienamente nel tipo cosiddetto "a cappello", ma le decorazioni a smalto sono leggermente diverse rispetto a quelle viste finora. Nella parte centrale, infatti, al posto del più consueto motivo zoomorfo è presente un motivo cruciforme costituito da quattro pelte. Più consueta è invece la decorazione del bordo esterno, con alveoli stilizzati probabilmente allusivi a palmette stilizzate inserite in uno schema chiaramente cruciforme (già visto in uno dei due esemplari da Montegrotto, PD). L'aspetto più interessante è, tuttavia, che la parte centrale ripropone, senza grosse variazioni, la decorazione a pelte delle fibule di Lamprecht, Straubing e Köttlach, inserite tra i fossili guida della cultura di Köttlach II e per le quali la cronologia più probabile sembra doversi collocare entro la fine del X secolo (v. *supra*). Anche se si tratta di un ritrovamento sporadico la fibula da Costa di Vittorio Veneto va quindi probabilmente datata nel corso del X e, al più tardi, entro la metà dell'XI secolo.

Avviandosi alla conclusione della rassegna relativa alle fibule, si presentano quindi due esemplari trentini che, per quanto con una sezione a cappello, si differenziano dagli esemplari visti finora (e in particolare dal tipo ES3 di Eichert già sopra discusso) per una decorazione e una forma simili, ma, contemporaneamente diverse rispetto ai possibili prototipi. Si tratta per la precisione di una fibula dall'area del castello di Lizzana nel comune di Rovereto (TN), (fig. 11a-b) molto dubitativamente attribuibile ad una sepoltura [81], e di un'ulteriore manufatto (sporadico) da Arco S. Giorgio

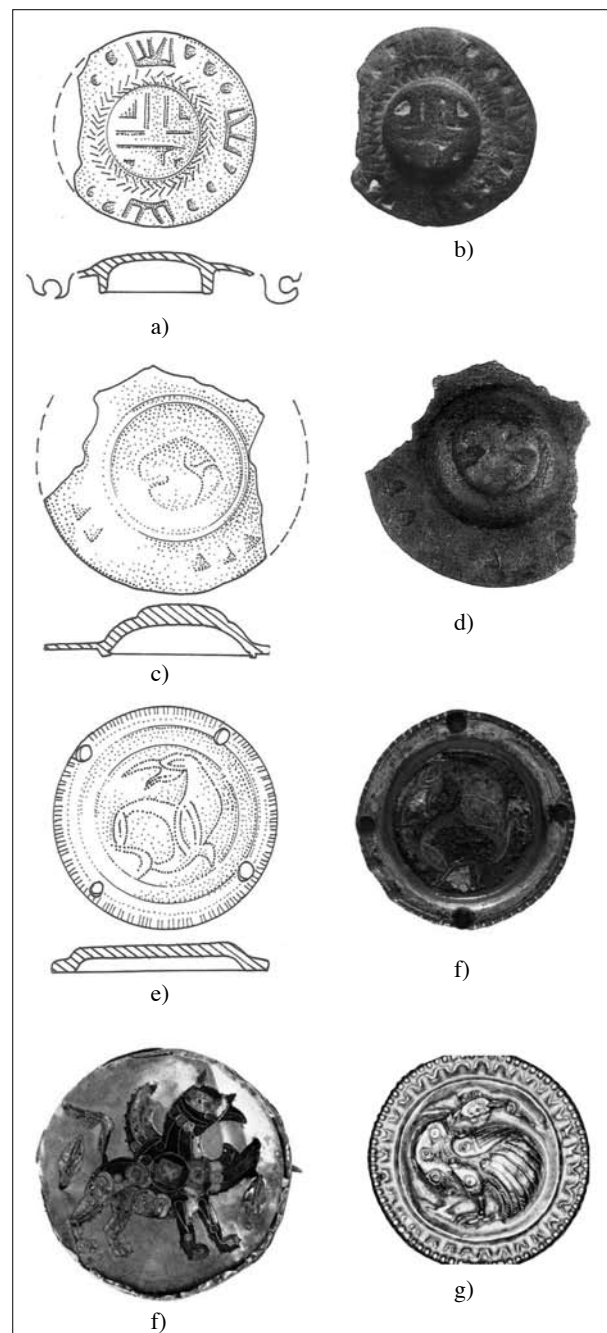



Fig. 11. Fibule a disco, forse di produzione locale. a-b) Rovereto, castello di Lizzana; c-d) Arco-S. Giorgio (da Cavada 1990); e-f) Mezzocorona, castello di S. Gottardo (da Cavada 1989); g) fibula a disco del Louvre (da Haseloff 1990); h) fibula a disco nel Museo Romano-Germanico di Mainz (da Bühler 2011). Scala 2:3 (eccetto g e h, senza scala).

(fig. 11c-d) [82]. In ambedue i casi la decorazione del medaglione centrale è cruciforme e la tesa, molto larga, presenta degli alveoli triangolari (inseriti nell'esemplare da Lizzana in una composizione incisa cruciforme). Per quanto concerne, in particolare, l'esemplare di Lizzana è già stata notata la somiglianza con esemplari della Carinzia austriaca e della Carniola slovena, in particolare con una fibula da Krungl, dai quali si differenzia, tuttavia, per le dimensioni più piccole e una fattura decisamente più corsiva [83]. Anche se è solo un'ipotesi l'impressione è pertanto di essere davanti a manufatti prodotti in un laboratorio parzialmente indipendente [84], relativamente ai quali tuttavia, mancano, almeno per ora, gli estremi per affermare con certezza che si tratti di una produzione locale.

L'ultima fibula proviene dal castello di S. Gottardo a Mezzocorona, nella valle dell'Adige (TN) [85] (fig. 11e-f). In questo caso la fattura è veramente particolare, così come era già stato notato da E. Cavada [86]. Il motivo dell'uccello raffigurato di profilo con il capo volto verso sinistra potrebbe di primo acchito sembrare una via di mezzo, assolutamente originale e abbastanza sgraziata, tra il motivo del quadrupede volto all'indietro delle fibule di tipo Frauenhofen-Variante (v. *supra*) e il motivo dell'uccello con le ali aperte (aquila) presente su più tipi di fibule a smalti (per esempio "Torcello", v. *supra*). Si potrebbe quindi trattare di una rielaborazione, del tutto autonoma, del motivo del grifone già sopra ricordato di origine bizantina (fig. 11g). Come suggerito da Enrico Cavada, forse più convincente è però il confronto con altri soggetti di età altomedievale (fig. 11h), di origine romano-bizantina e inequivocabilmente relativi a volatili raffigurati di lato e con la testa rivolta all'indietro [87]. Priva di confronti è anche la sezione del manufatto, con una parte centrale molto rilevata rispetto ad uno strettissimo bordo esterno privo di decorazioni. L'unicità di questo pezzo ne rende quindi problematica anche la cronologia, per la quale si propone con una certa prudenza una datazione relativamente antica (IX-X secolo?).

Resta infine sconosciuta la foggia delle "fibule bronzee con smalti di fattura longobarda" rinvenute in una sepoltura nelle vicinanze della chiesa di S. Pietro di Godego nel 1950. Sulla base dei reperti di una seconda sepoltura messa in luce nel 1952 (v. *infra)* è tuttavia probabile che fossero produzioni di X o, al più tardi, di prima metà XI secolo [88].

5. Orecchini

Per quanto concerne gli orecchini [89] i materiali non sono molto numerosi, ma caratterizzati da una certa omogeneità tipologica [90].

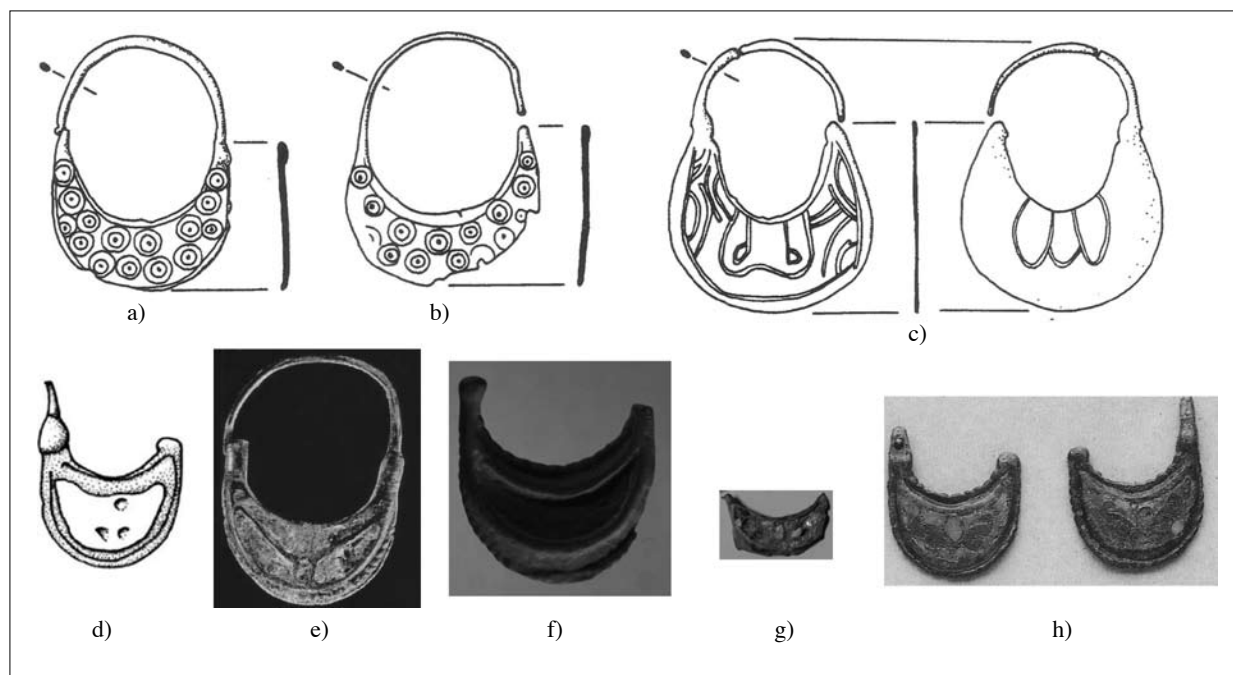



Fig. 12. Orecchini in bronzo fuso e decorazione incisa. a-b) S. Pietro a Castello di Godego; c) Crespano del Grappa (da Possenti 1995). Orecchini in bronzo fuso e decorazione a smalti. d) Bressanone/Brixen-Rosslauf (da Dal Rì 2010); e) Chiusa/Klausen-Gudon (da Dal Rì, Rizzi 1994); f) Belluno, località Repus (foto P. Viel); g) Cison di Valmarino (foto E. Possenti); h) Kranj-chiesa parrocchiale, tomba 132 (da *Pismo brez Pisave* 1991). Scala 2:3, eccetto e, f, h.

Accanto agli esemplari, dispersi, dalla sopra citata tomba rinvenuta nel 1950 a S. Pietro di Godego di cui si conserva solo una descrizione tipologicamente poco chiara ("un paio di orecchini in rame, a mezzaluna, ornati da motivi di grifone") [91], la foggia sembra essere esclusivamente costituita da orecchini a lunula, presenti sia nella variante in bronzo fuso successivamente decorato con linee incise, sia nella variante con decorazione a smalti. La tecnica di quest'ultima poteva a sua volta comprendere sia il procedimento del "Grubenschmelz" ("émail champlevé") che quello dello "Zellenschmelz" ("émail cloisonné").

Relativamente agli orecchini fusi e con decorazione incisa le attestazioni si limitano per ora ad alcuni ritrovamenti, purtroppo sempre fortuiti, effettuati lungo o ai piedi della pedemontana trevigiana e padovana. Mi riferisco, nello specifico, ad un paio di esemplari provenienti da una seconda sepoltura messa in luce nel 1952 a Castello di Godego (TV) (fig. 12a-b); a tre esemplari, tutti diversi tra loro, provenienti da una o più tombe messe in luce durante lo scavo dell'area immediatamente a nord della chiesa romanica di S. Donato di Cittadella (PD) (fig. 7a-b) e dalle quali fu anche recuperata una fibula a disco con decorazione a smalti databile al pieno X o agli inizi dell'XI secolo (v. *supra*); infine, ad un esemplare con generica provenienza da Crespano del Grappa, oggi nel comune di Pieve del Grappa (PD) [92] (fig. 12c). Di questi reperti, pubblicati nel 1995, mi limito a riprendere gli aspetti morfologici e cronologici più significativi eventualmente integrati dall'apporto degli studi più recenti. La forma della lunula trova in primo luogo stretti confronti con le produzioni della fase Köttlach II di Giesler, Köttlach della Korošec o C3 di Eichert (v. *supra*), mentre dal punto di vista decorativo sono presenti repertori in un modo o nell'altro sempre riconducibili o a motivi di origine tardoantica (gli occhi di dado degli orecchini di Castello di Godego) oppure frutto delle stilizzazioni progressive del soggetto dell'albero della vita [93] o, stando ad altre e più recenti proposte, di un motivo zoomorfo stilizzato [94] (Crespano del Grappa, S. Donato di Cittadella). La forma della lunula è inoltre "a borsa" o a "a cesto", mentre l'anello di sospensione può avere nel punto di contatto con la lunula un rigonfiamento globulare oppure esserne privo [95]. Da rilevare è che il paio da Castello di Godego è costituito da due esemplari simili, ma contemporaneamente caratterizzati da combinazioni diverse (un orecchino con lunula "a borsa" e un singolo rigonfiamento globulare, un secondo orecchino con lunula "a cesto" privo tuttavia di rigonfiamenti laterali), una circostanza che fa riflettere sul fatto che ci fosse comunque una certa libertà nella realizzazione dei singoli manufatti. In tutti i casi, anche in quelli più dubbi di Cittadella [96], si tratta di orecchini con confronti piuttosto puntuali nell'area alpina di Friuli, Slovenia, Carinzia, oltre che nella Bassa Austria. La forma e le decorazioni unitamente all'associazione, nel caso di Cittadella, con una fibula a smalti indirizzano infine verso una cronologia di prima metà X secolo anche se non può essere del tutto esclusa una datazione spostata verso la metà/seconda metà dello stesso secolo [97].

Esiguo è anche il numero degli orecchini a lunula in bronzo fuso con inserti in smalto, rispettivamente individuati in provincia di Bolzano (Bressanone/Brixen-Rosslauf [98] e Chiusa/Klausen-Gudon, fondo Kasseroller [99]), alla periferia nord di Belluno (Repus [100]) e infine in provincia di Treviso (Cison di Valmarino, lungo la Pedemontana trevigiana [101]) (fig. 12d-g). Eccetto il caso molto dubbio di Repus, si tratta di oggetti provenienti da aree insediative (Bressanone/Brixen-Rosslauf e Chiusa/Klausen-Gudon) o di ritrovamento fortuito (Cison di Valmarino). Nonostante si tratti, eccetto l'esemplare da Chiusa, di manufatti lacunosi, la forma complessiva è ascrivibile nei casi di Bressanone, Chiusa e Belluno, ad una lunula molto arrotondata con un rigonfiamento emisferico alla base dell'anello di sospensione. Nell'esemplare di Cison, estremamente più piccolo, sembrerebbe invece doversi parlare di una forma molto più schiacciata, confrontabile con quella "a borsa" degli orecchini in lamina con decorazione incisa. Solo la lunula di Belluno presenta infine una evidente perlinatura lungo i bordi, superiore e inferiore, una caratteristica, questa, di frequente attestata in manufatti di area slovena e austriaca. Lo stato di conservazione rende invece generalmente problematico il riconoscimento della tecnica e del motivo utilizzati per la decorazione a smalti. Nel caso di Chiusa (l'unico esemplare sostanzialmente integro pervenutoci) la decorazione estremamente semplice è realizzata con la tecnica dello smalto "champlevé" i cui inserti delimitano un motivo stilizzato probabilmente derivato da quello dell'albero della vita [102]. Nella lunula di Cison è invece presente la più pregiata tecnica dello smalto "cloisonné", generalmente attestata in orecchini aurei di qualità eccezionale con decorazioni molto complesse [103]. Sembrerebbe inoltre riconoscibile anche in questo caso il motivo dell'albero della vita (fig. 12h), seppure reso in modo molto più realistico rispetto a quello dell'orecchino di Chiusa [104]. La medesima tecnica dello smalto "cloisonné" potrebbe essere stata utilizzata anche per i manufatti di Bressanone/Brixen-Rosslauf e Belluno-S. Liberale in cui si conserva solo l'ampio spazio, cavo e semilunato, all'interno del quale era forse un reticolo a smalti. Impossibile dire con certezza quale fosse il

soggetto rappresentato in questi due ultimi orecchini anche se il quadro dei confronti suggerisce che potesse essere stato quello dell'albero della vita testimoniato con numerose varianti nell'area alpina orientale di X secolo [105].

Trattandosi di materiali sporadici o da strati non ben datati la cronologia può essere esclusivamente proposta su base morfologica nel pieno X secolo, forse circoscrivibile nella sua seconda metà.

6. Cerchietti temporali

Un ultimo gruppo di materiali è infine costituito dai cosiddetti "cerchietti temporali", ovvero manufatti non ritenuti degli orecchini veri e propri, ma ornamenti, di dimensioni anche considerevoli, che venivano fissati, probabilmente con dei nastri, all'altezza delle tempie decorando i lati del viso. Al momento in Trentino Alto Adige vi è un'unica attestazione in provincia di Bolzano. Per quanto concerne il Veneto ne sono documentati alcuni esemplari nel Bellunese e nel Trevigiano. L'altro aspetto interessante è che, a parte un esemplare privo di provenienza nel museo di Belluno, tutti i manufatti provengono con certezza da sepolture nei paraggi o nelle vicinanze di luoghi di culto.

Attenendosi alla classificazione proposta nel 1988 da Sagadin, un primo tipo (tipo Sagadin 1, equivalente al tipo 1.4 di P. Korošec, esclusivamente di uso femminile) [106], caratterizzato da una verghetta a sezione circolare in bronzo fuso con un ingrossamento emisferico alle estremità, è documentato nella sola sepoltura rinvenuta nel 1952 a circa 150 metri a nord-est della chiesa campestre di S. Pietro a Castello di Godego [107]. In quell'occasione, insieme al paio di orecchini a lunula decorati da occhi di dado sopra commentati, furono infatti recuperati due cerchietti temporali di questo tipo (di cui uno oggi disperso). Il manufatto superstite (fig. 13a) si segnala per le dimensioni importanti (cm 5,6 di diametro, di contro ad una misura generalmente di 3,5 cm circa), comunque attestate sia in territorio friulano (Valvasone-PN e Lucinico-GO) sia sloveno (Kranj-Križišče Iskra e Dlesc). La cronologia si colloca nel pieno X secolo, seppure con possibili anticipazioni nel IX e prolungamenti nell'XI secolo [108]. Si deve inoltre ricordare che tutti gli autori che se ne sono occupati (Giesler, Sagadin, Korosec, Knific, Pleterski) ritengono questo tipo di monile tipico dell'orizzonte più tardo delle aree alpine dei secoli centrali del Medioevo (Köttlach II di Giesler, Köttlach di P. Korošec) nell'ambito dei quali costituirebbe uno degli elementi più distintivi della cultura materiale delle aree di insediamento slavo [109].

Cerchietti temporali del medesimo tipo (o Sagadin 2?, per quest'ultimo tipo, v. *infra*) potrebbero essere stati individuati, stando ai confronti proposti dagli scavatori, a Salzan di S. Giustina (BL) [110]. I due manufatti (solo descritti) erano ubicati ai lati del cranio di un individuo femminile di circa 30 anni deposto all'interno di una sepoltura in muratura situata a qualche metro di distanza dalla chiesa campestre di S. Pietro. Riferibili alla medesima inumata, erano inoltre due frammenti in ferro forse riferibili a una lama (un coltello?). Da evidenziare è la posizione stratigrafica della defunta la quale era successiva ad almeno altre cinque deposizioni i cui resti furono rinvenuti accumulati nella parte est della tomba e dai quali provenivano due cerchietti temporali in bronzo con sfere biconiche della seconda metà del X secolo (v. *infra*) e "tre anelli in bronzo e altri due frammenti forse riconducibili ad altrettanti orecchini" (solo descritti) [111]. Proprio l'anteriorità stratigrafica dei cerchietti con sfere biconiche fa nascere il sospetto che i cerchietti temporali più recenti siano del tipo Sagadin 1 (coevo ai cerchietti con sfere biconiche) e non del tipo Sagadin 2.

Inquadrabili con certezza nel tipo 2 di Sagadin, realizzati con un sottile filo bronzeo (diametro ca. cm 0,2) probabilmente ritorto (quindi non fuso) [112], sono invece altri materiali, anche questi esclusivamente rinvenuti in sepolture. Nell'ambito delle varianti del tipo 2 (non esclusivo seppure più frequente nelle sepolture femminili) gli esemplari veneti, generalmente con un diametro di cm 3 e poco più grandi, sono inquadrabili tra i manufatti con estremità segnate da una piccolissima profilatura, leggermente bombata, alle estremità.

I reperti provengono in un primo caso dagli scavi diretti negli anni '80 del secolo scorso da Guido Rosada dell'Università di Padova sulla sommità del Monte Ricco di Asolo, e, in particolare, da un'area necropolare utilizzata nei secoli centrali del Medioevo (IX-X o X-XI secolo), senza rapporti fisici evidenti con un edificio di culto eretto nelle vicinanze tra VI e VII secolo e, nella sua fase finale, intercettata e tagliata dalle fortificazioni di seconda metà/fine XII secolo [113]. Facendo fede a quanto finora pubblicato, erano con certezza presenti almeno cinque cerchietti temporali di cui due paia da altrettante sepolture (γ 144-145 e ε 74) e un singolo esemplare rinvenuto in associazione con un cerchietto a verghetta semplice dalla sepoltura γ 62 [114]. In tutti questi casi (fig. 13b-g) i cerchietti bronzei costituivano gli unici elementi di corredo presente. Trattandosi di uno scavo ben documentato sappiamo inoltre che si trattava di semplicissime sepolture scavate nel conglomerato naturale, prive di una vera e propria struttura tombale.

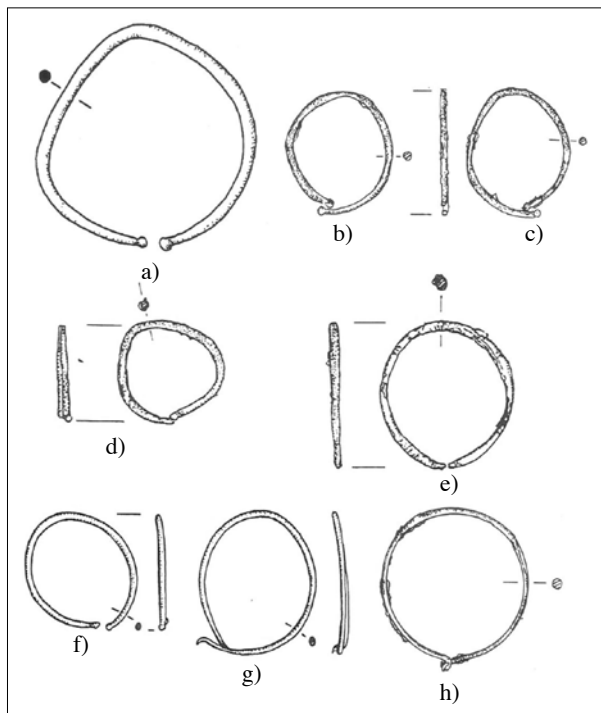



Fig. 13. Cerchietti temporali in bronzo. a) S. Pietro a Castello di Godego (da Possenti 1995). Asolo, Rocca: b-c) tomba γ 144-145 (da Rosada 1988); d-e) tomba ε 74 (da Rosada 1989); f-g) tomba γ 62 (da Rosada 1987); h) tomba γ 115 (da Rosada 1988).

Fig. 14. Cerchietto temporale in bronzo da Lamon, chiesa di S. Pietro (da Forlin, Fiorin, Pacitti c.s.).

Un secondo rinvenimento è quello effettuato nella chiesa di S. Pietro a Lamon (BL) dove le indagini condotte tra il 2012 e il 2016 all'interno dell'attuale parrocchiale hanno messo in luce, in una zona probabilmente interna ad un edificio di culto preesistente, due sepolture affiancate forse immediatamente prossime al perimetrale ovest. Delle due deposizioni, scavate nella roccia affiorante, una maschile (tomba 47), conteneva alcuni frammenti di pettine in osso a doppia fila di denti, una femminile (tomba 46) era invece caratterizzata dalla presenza di un singolo cerchietto temporale in bronzo (fig. 14). Di estremo interesse è la cronologia assoluta della deposizione femminile, fornita da un'analisi radiometrica calibrata di un frammento osseo dello scheletro datato, con il 95,4% di probabilità, tra il 690 e l'886, quindi tra la tarda età longobarda e tutta l'età carolingia (fine VII - buona parte del IX secolo) [115].

Questa ultima indicazione cronologica appare particolarmente significativa dal momento che sostanzialmente coincide con l'ipotesi che il tipo 2 di Sagadin appartenga alla fase iniziale della cultura di Köttlach, un'ipotesi corroborata dal fatto che il medesimo tipo non è mai associato, per lo meno nelle necropoli di Kranj-chiesa parrocchiale, Kranj-Križišče Iskra, Smokuč e Bled-Pristava, a materiali in bronzo fuso (orecchini e fibule) tipici dell'orizzonte Köttlach II. Si può pertanto dedurre su base crono-tipologica una datazione nel IX secolo dei cerchietti asolani e lamonesi al più tardi databili, almeno ad Asolo, nella prima metà del X secolo. Questa forbice cronologica, forse anche abbassabile all'VIII secolo sulla base dei manufatti di Lamon, oltre che con la letteratura è coerente con altri dati relativi ai due contesti di provenienza. Sulla Rocca di Asolo, nella tomba γ 115 fu infatti rinvenuto un cerchietto con estremità piegate a gancio [116] (fig. 13h) la cui forma e dimensioni sono affini a quelle di esemplari ritenuti da Giesler tipici dell'orizzonte Köttlach I (850-950) [117], ma per i quali si è recentemente proposta una cronologia ben più antica compresa tra il tardo VIII e la prima metà del IX secolo (Eichert Gruppo C1) [118]; uno stesso tipo di cerchietto, con estremità piegate a gancio, proviene inoltre anche da S. Pietro di Lamon, per quanto da uno strato non associato ad una sepoltura [119].

Il Bellunese si segnala infine anche per altri due diversi tipi di elementi decorativi delle tempie le cui fogge, ancora una volta, rimandano inequivocabilmente a forme note soprattutto nei territori dell'Europa centro-orientale.

Un primo tipo di cerchietti temporali è noto grazie alla sopra citata tomba 4 messa in luce nei pressi della chiesa di S. Pietro a Salzan, nel comune di S. Giustina (BL) [120]. Nello specifico nella

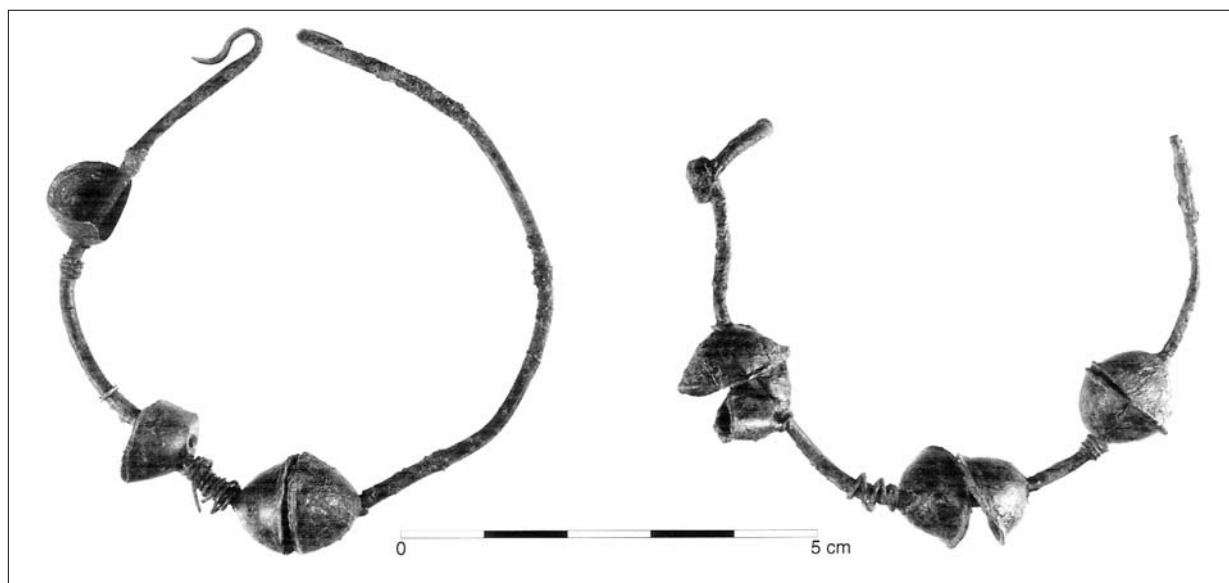



Fig. 15. Cerchietti temporali con sfere in lamina da S. Giustina, località Salzan (BL) (da VALLICELLI, PACITTI 2012).

sepoltura fu recuperato, tra i resti delle deposizioni stratigraficamente più antiche (v. *supra*), un paio di cerchietti temporali con chiusura a gancio decorati da filo bronzeo strettamente avvolto attorno all'anello di sospensione alternato a tre grosse sfere in lamina bronzea, ognuna delle quali costituita da due semisfere cave (fig. 15). Questo tipo di manufatti (in Italia presente anche a Pordenone-Palazzo Ricchieri [121] e a Turrida di Sedegliano [122]) è ben documentato in sepolture della Stiria austriaca (Köttlach-Gloggnitz, Strassengel-Judenburg e Diemlach-Kapfenberg nell'area di Graz) e della Slovenia (Kranj-chiesa parrocchiale tomba 220) ed è ritenuto uno dei principali fossili guida della fase Köttlach II [123]. È inoltre presente nelle aree dell'antico regno croato (Strančе-Gorica tombe 9 e 24, Piramatovci-Skradin tomba 100) [124] oltre che dell'Europa centro-settentrionale, dalla Turingia alla zona di Hannover, in cui è stato rinvenuto in contesti di ambito slavo nell'ambito dei quali particolarmente significativa è l'associazione con monete del re ceco Boleslav II (967-999), un'associazione quest'ultima che conferma una datazione dei cerchietti con tre sfere in lamina nella seconda metà e alla fine del X secolo [125] e forse anche nella prima metà dell'XI secolo. Rilevante è pure l'osservazione, che verrà ripresa nelle considerazioni finali, che queste produzioni da una parte derivano da manufatti aurei di origine bizantina, dall'altra, per lo meno nelle aree croate, compaiono in necropoli ormai compiutamente cristianizzate [126]. Per quanto finora isolata la testimonianza bellunese potrebbe essere stata inoltre più diffusa di quanto oggi appaia. Un paio di cerchietti dello stesso tipo è infatti conservato, purtroppo senza indicazioni di provenienza, nel Museo Civico di Belluno [127] (fig. 16).

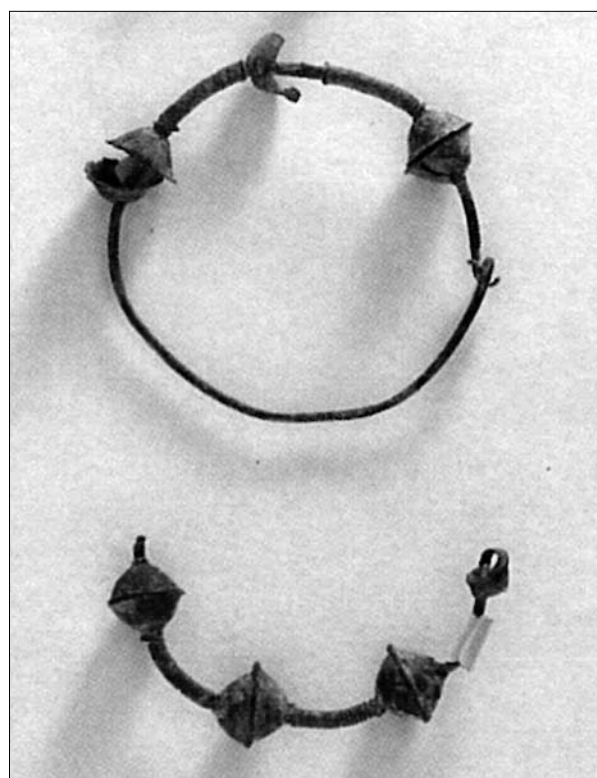



Fig. 16. Cerchietti temporali con sfere in lamina nel Museo Civico di Belluno (da *Paleoveneti nel Bellunese* 1993). Senza scala.

Un ultimo gruppo di reperti è infine relativo a due cerchietti bronzei con un'estremità piegata a gancio e l'altra ripiegata a formare un motivo ad S. Il primo esemplare fu rinvenuto purtroppo come reperto sporadico, negli scavi dell'area necropolare di Montagna/Montan, Castelfeder [128], la stessa da cui proviene anche un frammento di fibula a disco con inserti a "cloisonné" (v. *supra*). Da un punto di vista tipologico il manufatto (fig. 17a), leggermente deformato, è caratterizzato da un'estremità ripiegata ad S, martellata e leggermente espansa, e da una seconda estremità piegata a formare un gancetto. Questi aspetti, unitamente ad un diametro di circa 4 cm avvicinano il reperto altoatesino al tipo Sc di Eichert e al tipo S1, variante "rund, sehr breit" di Pöllath estremamente diffuso e datato alla seconda metà dell'VIII secolo [129]. Più tarda è la cronologia proposta da Giesler che propende per una collocazione nella fase Köttlach I, quindi tra la metà del IX e la metà del X secolo [130] mentre, ancora diversamente, Paula Korošec colloca genericamente i cerchietti temporali con gancetti tra l'VIII e tutto il X secolo [131]. Al momento attuale sembra pertanto ragionevole proporre una cronologia del manufatto

Fig. 17. Cerchietti temporali con estremità ripiegata ad S. a) Montagna/Montan, Castelfeder (da Baggio, Dal Rì 2003). Scala 2:3. Speroni. b-c) Montagna/Montan, Castelfeder (da Baggio, Dal Rì 2003); d) Appiano/Eppan, Lamprecht (da Dal Rì 2009). Spada. e) Natz (da Dal Rì 2010). Scala 1:2.

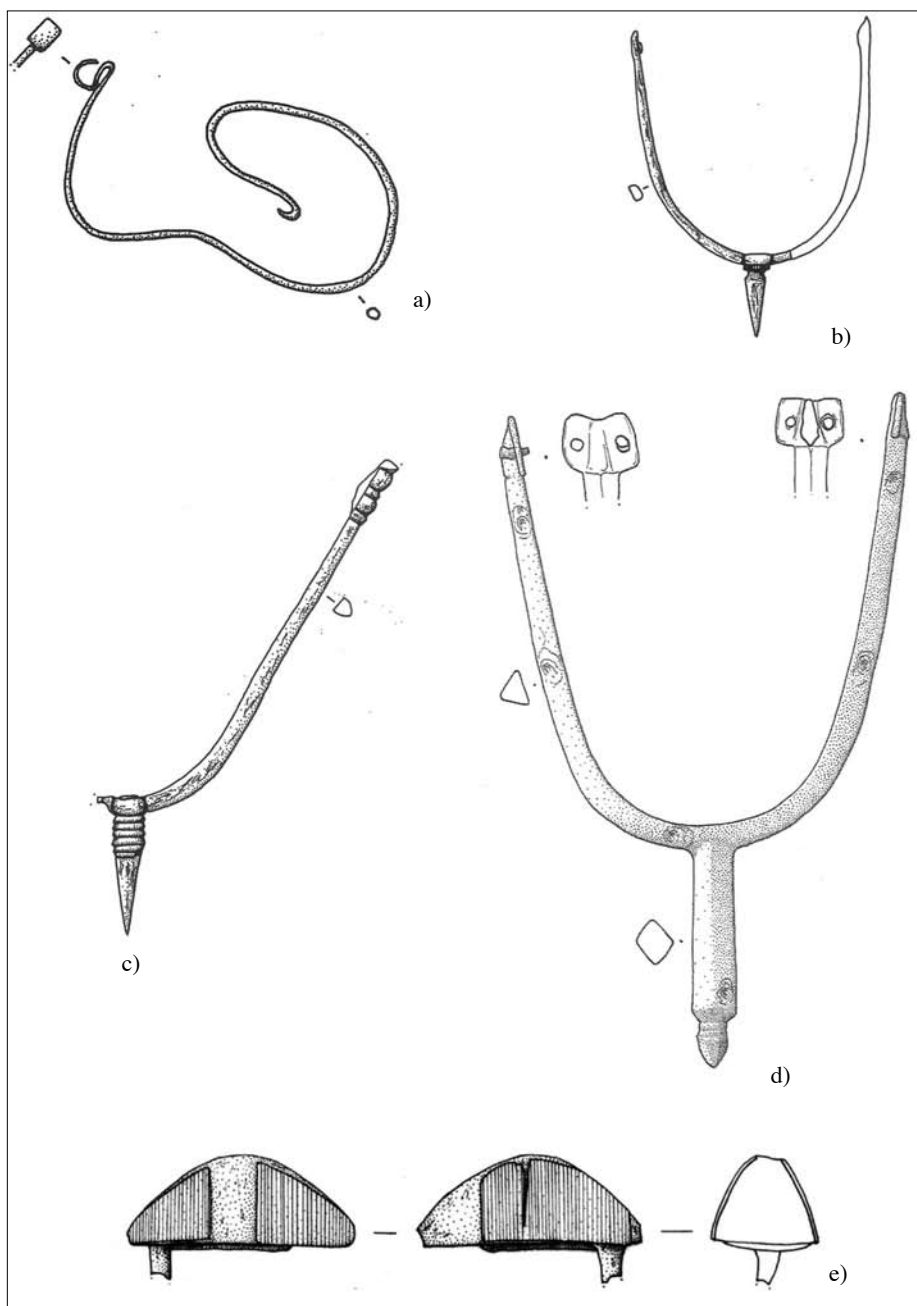
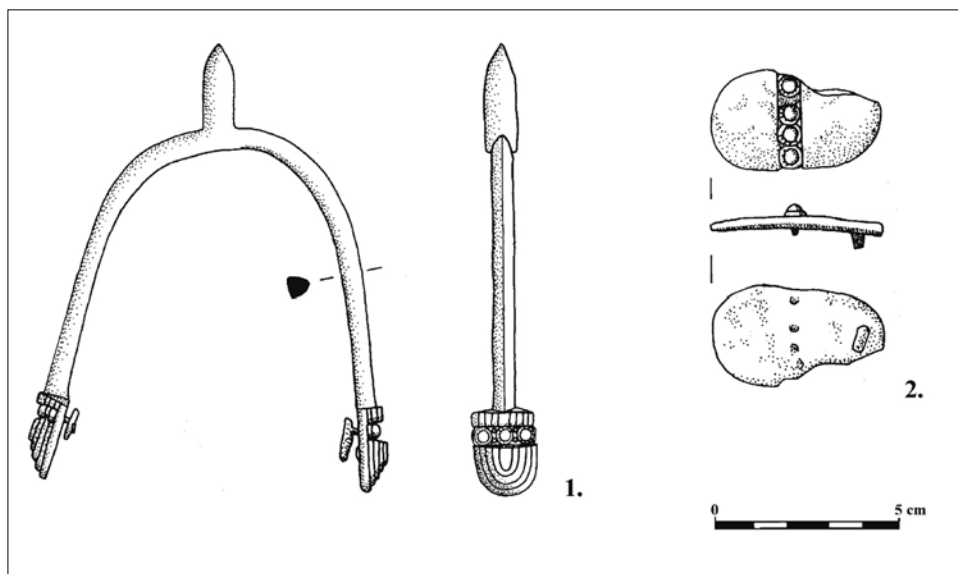



Fig. 18. Guarnizioni di cintura di età carolingia da Loppio (TN) (da MAURINA 2006).

da Castelfeder tra il tardo VIII e il X secolo, una datazione che tra l'altro coincide con il dato fornito dalle analisi al C^{14} delle tombe 5 e 9 (v. *infra*).

Con provenienza purtroppo generica da Mel, località Castelvint (BL) è un secondo cerchietto temporale in bronzo, attualmente esposto in una vetrina del Museo Civico di Belluno, caratterizzato da un'estremità leggermente appuntita (quindi non piegata a gancetto) e da una seconda estremità fortemente ripiegata a formare un motivo ad "S" [132]. Il manufatto bellunese rientra per forma e proporzioni tra i fossili guida dell'orizzonte Köttlach II di Giesler (metà X - metà XI secolo) [133] e, facendo riferimento alle classificazioni più recenti, ha forti affinità con il tipo "Se" di Eichert caratterizzato da un'estremità appuntita e, per quanto concerne la parte ad S, da un occhiello centrale di dimensioni simili a quelle della parte finale aperta [134]. Il manufatto del Museo di Belluno sembrerebbe in particolare rientrare nel gruppo di orecchini con estremità ad "S" di grandi dimensioni e anello di sospensione con sezione sottile, una variante quest'ultima particolarmente frequente nell'arco alpino orientale [135]. La mancanza di un preciso contesto di provenienza e soprattutto di materiali rinvenuti in associazione impedisce tuttavia di proporne una datazione puntuale la quale può essere solo genericamente collocata tra il secondo terzo del IX secolo e l'XI secolo [136].

Va infine specificato che i cerchietti con estremità piegata ad S appartengono, nel loro complesso, ad un gruppo di materiali attestato con numerose varianti tra l'VIII e il X - prima metà XI secolo in tutta l'Europa centro-orientale gravitante sull'area del Medio Danubio anche se le attestazioni più antiche devono essere probabilmente cercate nei territori della Baviera nord-orientale dove si ritiene siano l'elaborazione di forme di origine occidentale più antiche [137].

7. CONCLUSIONI... NON CONCLUSIVE

Come ricordato in apertura, gli autori italiani (tra cui la sottoscritta) che si sono occupati dei materiali della cultura di Köttlach di Veneto e Trentino Alto Adige hanno quasi sempre più o meno esplicitamente ricondotto la loro presenza ad individui di origine slava alpina. Alla luce dei dati sopra riportati, e in particolare dai contesti di rinvenimento incrociati con i dati relativi alla cronologia e alla distribuzione dei manufatti, nasce tuttavia il sospetto che la situazione fosse in realtà più articolata.

Di tutti i materiali raccolti, tralasciando quelli di cui non abbiamo indicazioni sufficientemente precise sul contesto di provenienza, va infatti evidenziato che la maggior parte dei reperti non proviene da sepolture, ma da insediamenti [138]. Questa situazione (fig. 19) è in particolare predominante lungo tutta la valle dell'Adige e vallate laterali, nel Basso Veronese e nella Bassa Padovana oltre che nella zona del Cenedese e forse anche, ma in modo molto più sporadico, nel Bellunese. Gli insediamenti potevano inoltre essere sia civili (centri urbani, villaggi rurali) sia fortificati e con una funzione almeno in parte militare (castelli). Per quanto concerne gli insediamenti civili, tra i meglio documentati, sono Bressanone-Stufles, Chiusa-Gudon, Bolzano-Chiostro dei Cappuccini, l'insediamento

su altura di Cavalese-Dosso di S. Valerio, l'abitato semi-urbano di Montegrotto, il villaggio di Nogara, forse anche l'isola di Torcello. Di alcuni di questi siti sappiamo anche che si trattava di centri di notevole importanza. L'attuale chiostro dei Cappuccini a Bolzano, con fasi di occupazione documentate per lo meno a partire dagli inizi del IX secolo, si trova infatti nell'area della *curtis* di S. Afra dipendente dal vescovo di Augsburg e ubicata in prossimità di un antico ponte sul fiume Adige [139], mentre Bressanone sostituì Sabiona come centro episcopale probabilmente al tempo del vescovo Alboino (977-1006) [140]. Sappiamo inoltre che il quartiere di Bressanone-Stufles, alla confluenza tra l'Isarco e la Rienza, è identificabile con l'area della *curtis Prishna* donata al vescovo di Bressanone Zaccaria dall'imperatore Ludovico il Fanciullo nel 901. Si trattava quindi di una proprietà originariamente fiscale la cui importanza è determinata dal fatto che in quel sito furono poste le basi dell'affermazione signorile dell'episcopato brissinese [141]. Di Nogara sappiamo che l'abitato era connesso ad un castello con mercato eretto tra il 906 e il 908 *ob paganorum* (riferito agli Ungari) [142]. Più a sud, ben nota è la definizione di *emporion mega* utilizzata intorno alla metà del X secolo dall'imperatore bizantino Costantino VII Porfirogenito per Torcello. In una dinamica forse più legata al potenziamento delle attività produttive e rurali appare invece il sito di Montegrotto dove fu eretto, tra X e XI secolo, un edificio in muratura, contestualmente alla riorganizzazione agricola di una grande villa romana identificabile con il *palatium* citato in una lettera di Cassiodoro [143]. Degno di menzione appare anche il sito rurale di Bortoront La Veneja, a nord dell'attuale strada statale di Alemagna. Per quanto esclusivamente noto da ricognizioni di superficie si tratta infatti di un insediamento con resti di età romana e altomedioevale ubicato in quei territori, che a partire a partire dal tardo X secolo (con attestazioni nel 962, 1093, 1307 e 1316), facevano parte di un'ampia area indicata nei documenti come "Campardo", probabilmente da un più antico "Camparno" da intendersi come "campo di Arno", un toponimo derivato dal nome personale di origine germanica "Arno" ampiamente diffuso nell'VIII secolo, ma presente anche nella successiva età carolingia [144]. Di tenore simile potrebbe anche essere infine il caso di Chiusa-Gudon il cui orecchino in bronzo con smalti proviene dallo scavo di una "massicciata obliterante", quindi un insediamento afferente ad un tipo edilizio attestato in più siti rurali dell'area altoatesina [145]. Per quanto concerne i castelli o i siti in cui più tardi è attestata con certezza la presenza di castelli, punti importanti del controllo della viabilità erano invece Lamprecht, Castel Drena, S. Gottardo a Mezzocorona, probabilmente Lizzana nel comune di Rovereto [146] e il Colle di S. Paolo a Vittorio Veneto, quest'ultimo forse identificabile con il *cenitense castrum* citato da Paolo Diacono e probabilmente rimasto ancora in uso fino al 1411-1418, quando fu distrutto dagli Ungari [147].

Altri aspetti appaiono tuttavia significativi.

In primo luogo i materiali (fibule ed orecchini) provenienti da questi siti sono sempre in bronzo fuso e appartengono ad un orizzonte di pieno X secolo se non addirittura di fine X-inizi XI secolo. L'unica significativa eccezione è costituita dalla fibula dal chiostro dei Cappuccini a Bolzano, databile già a partire dalla metà del IX secolo. Inoltre, per quasi tutti i reperti si tratta di tipi attestati con particolare frequenza nei territori alpini orientali grazie al perdurare del corredo funebre, ma comunque ben documentati anche nel resto dell'Europa centro-settentrionale, dove si diffuse tra IX e X secolo nell'ambito dell'impero carolingio-ottoniano una vera e propria moda internazionale la quale fu a sua volta oggetto, già a partire dal IX secolo, di rielaborazioni regionali tra le quali ben individuabili sono quelle documentate nelle aree dell'antico ducato carantano istituito proprio alla fine dell'VIII secolo [148].

In quest'ottica di particolare rilievo appare il fatto che i siti più meridionali (Nogara, Montegrotto e Torcello), in un certo senso svincolati dalle dinamiche legate alle aree più propriamente alpine, siano quelli in cui i reperti rinvenuti denunciano, sulla base dei confronti, un collegamento più evidente con tipi morfologici ben attestati in Europa centro-settentrionale, quindi al di fuori del ducato carantano. Un collegamento che a Nogara è oltre tutto deducibile anche grazie ad una seconda fibula coeva (IX-X secolo) (fig. 3d), in lega, estranea ai repertori tipologici finora presi in considerazione e, piuttosto, tipica dell'Europa centro-settentrionale [149]. Ancora, rilevante appare il dato che alcuni materiali (Montegrotto, Torcello, Costa di Vittorio Veneto) siano inquadrabili in manifatture di buona qualità, intermedie tra quelle qualitativamente più elevate e quelle di massa; oppure, su un altro versante (Lizzana a Rovereto, Arco-S. Giorgio, forse S. Gottardo a Mezzocorona) siano verosimili produzioni locali, quindi micro-regionali, più o meno direttamente derivate dai prototipi internazionali o regionali.

Un ultimo elemento di riflessione è relativo al fatto che almeno in alcuni siti è noto anche il ritrovamento di speroni, manufatti riconducibili alla chiara presenza *in loco* di armati e cavalieri (Nogara [150], Lamprecht [151] e Castelfeder [152]) (fig. 17b-d). Una presenza che è oltre tutto coerente sia con il dato offerto dalle fonti scritte, in cui abbonda in questo periodo il riferimento a uomini d'arme lungo tutta la Valle dell'Adige [153], sia con quello

relativo ai materiali carolingi e tardocarolingi di altri siti tra cui Villandro-S. Stefano (uno sperone) [154], Natz (un frammento di spada, fig. 17e) [155] e, soprattutto, S. Andrea di Loppio (speroni e elementi di sospensione di una cintura reggiarmi, fig. 18) [156], un castello quest'ultimo di fondazione tardoantica la cui funzione strategica di controllo della viabilità tra l'alto Garda e la Valle dell'Adige dovette proseguire ben oltre la fine del VII secolo, analogamente a quanto puntualmente ricordato dalle fonti scritte per il *castrum Formicaria* (attuale Castel Firmiano/ Sigmundskron, immediatamente a sud-ovest di Bolzano), eretto in età tardoantica, ma soprattutto famoso per aver fermato nel 945 la spedizione di Berengario [157].

Alla luce di questi dati e delle carte di distribuzione dei manufatti si ritiene quindi che nei castelli, *emporia* o altri centri di potere legati alla viabilità dell'epoca [158] (ma forse anche negli insediamenti più prettamente rurali) le fibule a disco e gli orecchini con decorazione a smalti rivelino più che la presenza di Slavi, la presenza di individui e di aristocrazie in un qualche modo legati alla gestione e alla vita stessa dei siti. A questo proposito particolarmente significativa appare la concentrazione di reperti in bronzo fuso e smalti sul Colle di S. Paolo a Vittorio Veneto che, secondo la tradizione, ospitava il *castrum* prima tardoantico e poi altomedievale di Ceneda rimasto forse in uso durante buona parte del Medioevo [159]. Inoltre l'orecchino di Cison di Valmarino (sempre pertinente all'area del comitato di Ceneda) proviene da una località che, oltre ad essere sede di un più tardo castello probabilmente eretto nella seconda metà del XII secolo, era guarda caso ubicata proprio ai piedi del versante meridionale della via del Praderadego, militarmente molto frequentata durante i secoli centrali e finali del Medioevo [160]. Credo quindi si possa affermare che la maggior parte di questi monili (così come le armi, in questa sede solo accennate) fosse stata introdotta e molto probabilmente utilizzata da quegli individui di origine transalpina, spesso in posizione sociale preminente (o comunque un gradino sopra la popolazione italica) la cui esistenza è testimoniata nei documenti a partire dall'età carolingia e poi, ancora, senza soluzione di continuità, durante l'età dei re italici e dell'impero ottoniano. Questa ipotesi oltre che dai confronti, a volte veramente stringenti con reperti rinvenuti Oltralpe [161], è particolarmente coerente con la documentazione scritta da cui si evince che i ruoli chiave dell'amministrazione e dell'esercito (se non le milizie stesse) fino ad almeno buona parte del X secolo erano esclusivamente assegnati ad individui di origine transalpina provenienti dai territori franchi, alamanni e, in percentuale minore, baiuvari. Quelli cioè che nelle fonti spesso sono indicati con il nome di "Teutiski" [162] e che, riprendendo una frase di Andrea Castagnetti, erano "persone nate nelle regioni transalpine o che discendevano da immigrati e che parlavano *theotische*" [163]. Una presenza che, seppure con estrema cautela, trova riscontro anche nel dato toponomastico. Limitandosi all'area dell'alto Trevigiano oltre al sopra citato "Campardo" degna di nota appare la diffusione dei toponimi derivati da *Baiovarius* (Bavèr nel comune di Godega S. Urbano, Bavéra nel comune di Refrontolo non lontano da Cison di Valmarino, Bavària nel comune di Nervesa della Battaglia e altri) [164]. Anche il ritrovamento di Torcello non è alla fine poi così strano. Sappiamo infatti che proprio nella seconda metà del X secolo i rapporti tra il ducato veneziano e il regno italico erano diventati particolarmente stretti [165].

I proprietari dei manufatti che ci sono pervenuti dovevano tuttavia in ogni caso appartenere a ceti intermedi (famiglie di militari?, di amministratori locali? di mercanti?), ovvero a quegli individui, di rango inferiore stabilitisi nelle città e nei territori rurali ai quali fu affidato il compito di affiancare gli alti ufficiali pubblici nella loro attività politica [166]. Una conferma a questa ipotesi è costituita dalla tecnica e dalla qualità, nel complesso abbastanza corrente e grossolana, dei reperti stessi, ben diversa da quella dei preziosi prototipi in oro di ambito bizantino o romano-bizantino diffusi presso le corti regie ed imperiali e a noi noti grazie ad alcuni, rari e preziosissimi tesori o ad altrettanto rari ritrovamenti di area settentrionale e mediterranea [167]. Che questi materiali fossero stati portati da singoli individui provenienti da territori diversi da quelli in cui furono probabilmente persi e non più recuperati è d'altro canto corroborato dal fatto che si tratta di reperti di qualità modesta, producibili un po' dappertutto e difficilmente oggetto di un commercio su lunghe distanze [168].

Se per quanto concerne i reperti da insediamento appare pertanto verosimile un collegamento con aristocrazie di origine prevalentemente transalpina, il discorso si configura invece in modo un po' diverso per i materiali rinvenuti nelle (poche) sepolture finora documentate. Come noto, Giesler aveva a suo tempo evidenziato le profonde differenze tra le aree centrali dell'impero carolingio-ottoniano, con sepolture completamente prive di reperti, e quelle dell'area settentrionale e orientale in cui la deposizione dei defunti abbigliati con elementi di ornamento personale era invece continuata fino al IX con prolungamenti nel X secolo nel cosiddetto "Nordkreis" di Frauke Stein [169], nel Mitteldeutschland (a ovest dei fiumi Elba e Saale) e nella Baviera nord-orientale o, addirittura, fino all'XI secolo nelle aree alpine orientali e nei territori limitrofi al bacino danubiano. Sempre il

medesimo studioso aveva inoltre rilevato come questo uso funerario nei territori esterni all'impero si fosse ulteriormente protratto fino al XII secolo nel bacino dei Carpazi (nell'area cosiddetta della cultura "Bijelo Brdo") e, ancora più tardi, fino al XIV secolo, nei Balcani [170]. Da questo quadro complessivo, tuttora valido, emerge quindi come l'uso di deposizioni abbigliate e con ornamenti personali di fatto coincidesse, nei territori del Sacro Romano Impero di IX-X secolo, con aree nelle quali è storicamente documentato, a seconda dei casi tra fine VI e fine VIII secolo, l'insediamento di popolazioni di origine orientale (slave, ma anche con collegamenti con le aree avare) il cui orizzonte archeologico è chiaramente distinguibile da quello delle popolazioni locali preesistenti riferibili o a gruppi di tradizione merovingia (nelle aree più settentrionali) o romano-bizantina (in quelle più meridionali) [171]. Un fenomeno quest'ultimo tuttavia trasversale al successo e alla diffusione già sopra ricordati di una moda carolingio-ottoniana la quale oltre che da forme internazionali era contestualmente caratterizzata da produzioni regionali quali quelle, particolarmente ben documentate, dei territori carantani [172].

Partendo da questi presupposti quale è il quadro che, alla luce del dato archeologico, è possibile tratteggiare per le aree venete e atesine?

Dando una scorsa agli elementi raccolti emerge chiaramente come, accanto all'esiguità numerica, le sepolture siano da una parte concentrate solo in alcune zone, dall'altra abbiano restituito reperti tipologicamente diversificati e con una cronologia più ampia rispetto a quelli rinvenuti nei contesti insediativi. Per quanto concerne la distribuzione geografica possiamo infatti citare con certezza il solo Veneto centro-settentrionale (Lamon nel Feltrino, S. Giustina in Val Belluna, Castello di Godego e Cittadella lungo l'asse della Postumia, Asolo nella Pedemontana trevigiana) [173]. Fuori da quest'area l'unica eccezione certa è invece costituita dalla sepoltura messa in luce nei pressi della chiesa di S. Sisinnio a Lasa (Bolzano) mentre purtroppo dubbi sono i casi di Lizzana e Castelfeder. Relativamente a queste due ultime località, ambedue lungo la valle dell'Adige, va tuttavia evidenziato che mentre la fibula a smalti di Lizzana fu recuperata, senza altra documentazione nell'area di una preesistente area di necropoli longobarda (v. *supra*, in merito ai dubbi sul fatto che la fibula provenga da un'area funeraria), la documentazione complessiva relativa a Castelfeder è di tutt'altro tenore e suggerisce che sia il frammento di fibula (rinvenuta nei pressi della tomba 7), sia soprattutto il cerchietto temporale (rinvenuto come reperto sporadico nell'area del sepolcreto) fossero in origine effettivamente associati ad una sepoltura.

A Castelfeder la necropoli, relativamente lontana da un edificio di culto altomedievale eretto grosso modo nel VI secolo, era infatti costituita da 16 sepolture ad inumazione attribuite ad alcune famiglie che avrebbero qui deposto per più generazioni i loro defunti in un'area funeraria probabilmente più vasta di quella indagata dagli scavi. Alcune deposizioni avevano modestissimi elementi di ornamentazione o di semplicissimo corredo [174], mentre la superficialità del deposito archeologico potrebbe aver sconvolto più di una sepoltura. Dei defunti (diversificati al loro interno per età e sesso) si dispone inoltre di dati estremamente significativi in merito sia alla cronologia, collocabile sulla base di due analisi radiometriche tra la fine dell'VIII e la fine del X secolo (tomba 5 e tomba 9), sia alla presenza di un rituale funerario molto particolare che almeno in alcuni casi prevedeva, accanto alla deposizione supina con le braccia raccolte sul bacino o sul petto, offerte di pasto indiziate dalla presenza di ossa di pollo o di grandi bovini e, inoltre, di sementi bruciate di cereali [175]. Completa il quadro l'ipotesi che l'abside potesse essere stata aggiunta alla chiesa di VI secolo solo in un secondo momento, ovvero tra IX e X secolo, guarda caso proprio in coincidenza con l'impianto della necropoli altomedievale [176]. Allo stato attuale non è invece chiaro quale fosse la relazione tra le sepolture, la chiesa e il *castel veder* (*castellum vetus, veteris*), chiaramente riferito alle strutture di un preesistente (e in quel momento abbandonato?) *castrum* tardoantico-altomedievale citato per la prima volta come tale nel 1172 in occasione della costruzione del castello medievale di Enn [177].

Oltre alla limitata distribuzione geografica rilevanti appaiono anche la cronologia e le associazioni dei materiali documentate nelle sepolture venete e atesine. Una fase più antica databile nel IX, se non negli ultimi decenni dell'VIII secolo, è individuabile, oltre che a Castelfeder (in cui, come abbiamo detto sopra, è stata comunque ipotizzata una continuità di utilizzo di circa due secoli), a Lamon e ad Asolo dove gli elementi di ornamentazione personale erano esclusivamente costituiti da semplici cerchietti temporali a filo (tipo Sagadin 2) o con estremità piegate a gancio, un tipo di manufatti le cui prime attestazioni sono note dalle aree bavare da cui si sarebbero poi diffuse nei territori del ducato carantano. A Cittadella e a Castello di Godego, le datazioni dei materiali suggeriscono invece un orizzonte cronologico di prima metà o pieno X secolo indiziato da orecchini a lunula in lamina bronzea con decorazioni incise, fibule in bronzo fuso con inserti in smalto *champlevé* (accertate a Cittadella, supposte a Castello di Godego) e cerchietti temporali in bronzo fuso (tipo Sagadin 1) con estremità ingrossate (nella sola Castello di

Godego). Di rilievo è inoltre il dato che i reperti appartengono a tipi particolarmente frequenti nelle aree del ducato carantano, ma praticamente assenti in Europa occidentale. Nello stesso arco cronologico, fibule a disco inquadrabili in una variante sovraregionale sono invece attestate, con un unico esemplare a Lasa/Laas e a Castelfeder nella valle dell'Adige (quindi con modalità e posizione geografica ben diverse da quelle dei siti veneti). Al pieno X secolo se non addirittura alla fine del X-inizi XI secolo sono infine attribuibili almeno una parte delle sepolture messe in luce a Salzan di S. Giustina, le quali a loro volta presentano manufatti che rimandano *in primis* alle aree del ducato carantano ma anche più orientali

Un terzo aspetto è quindi relativo alla connessione più o meno esplicita con un luogo di culto, la quale tuttavia è perfettamente coerente con quanto sappiamo sulla ritualità della morte di età carolingia e ottoniana dell'Europa occidentale, ma anche delle aree più orientali entrate, a partire dall'età di Carlo Magno, nell'orbita politica dell'impero e, in relazione alle quali, ben note sono le campagne missionarie per la cristianizzazione degli Slavi iniziate nei territori più meridionali per lo meno a partire dalla metà dell'VIII secolo (famose sono le iniziative del duca bavaro Tassilone) e poi con successo proseguite nei decenni successivi anche nell'Europa centro e nord-orientale [178].

La relazione topografica tra sepolture e luogo di culto non appare comunque uniforme. A volte le sepolture erano ubicate nelle vicinanze, ma non nelle immediate adiacenze di una chiesa preesistente o coeva, come a Castelfeder (sepolture di fine VIII-X secolo e chiesa di VI forse con interventi di IX-X secolo), Asolo (sepolture di IX, forse inizi X secolo e chiesa eretta nel VII secolo) e a S. Pietro a Castello di Godego (sepoltura – indagata nel 1952 – con cerchietti temporali di tipo Sagadin 1 e chiesa forse altomedievale come suggerito dai due capitelli imposta murati all'esterno dell'edificio, uno altomedievale, l'altro di XI secolo [179]). In altri casi invece le ricerche hanno verificato una vicinanza ravvicinata tra sepolture e chiese preesistenti o coeve. In questa casistica rientrano S. Donato di Cittadella (sepoltura/e di prima metà/pieno X secolo con orecchini in lamina e fibula con decorazione a smalti individuata immediatamente a nord dell'edificio di culto edificato, sulla base della decorazione lapidea superstite, tra fine VII-IX secolo o IX-X secolo [180]), forse anche S. Pietro a Castello di Godego (tomba del 1950, ubicata a pochi metri a sud-ovest della chiesa di S. Pietro, con "orecchini in rame a forma di mezzaluna ornati da motivi di grifone" e fibule bronzee con "smalti di fattura longobarda", ora dispersi [181]) e anche S. Pietro di Lamon (sepoltura con cerchietti temporali di tipo Sagadin 2 databile su base radiometrica alla fine VIII-IX secolo ed ubicata all'interno di una struttura interpretata come possibile luogo di culto). In altri contesti, infine, i rapporti cronologici non sono chiari ragion per cui, allo stato attuale delle conoscenze l'edificio di culto potrebbe essere stato anche più recente delle sepolture. Esempi al proposito (ma per i quali è auspicabile una futura e dirimente verifica archeologica) sono Lasa/Laas (sepoltura con fibula di X secolo ubicata nel cimitero circostante la chiesa di S. Sisinnio forse preesistente all'XI secolo [182]) e Salzan di S. Giustina (sepolture di pieno X-inizi XI secolo e chiesa attestata solo a partire dalla prima metà del XIV secolo [183]).

Un ulteriore altro dato (quando noto) è infine relativo al fatto che le chiese, quando accertabile su base documentaria, erano ubicate in aree rurali o castelli originariamente di proprietà fiscale. Al proposito di rilievo appare il dato relativo alla donazione nel 972, da parte di Ottone I al vescovo di Frisinga, della *curtis* di *Gudago* la quale inglobò probabilmente anche il territorio in cui oggi si trova S. Donato di Cittadella [184]. Analogamente di proprietà pubblica doveva essere il Monte Ricco dove sorgeva la chiesa identificata con la *capella in onore domini Salvatoris fundata* menzionata nel diploma con cui Ottone I donava a Rozone, vescovo di Treviso, il *castrum* di Asolo [185]. A sua volta, pure il colle di Castelfeder aveva un'origine forse fiscale suggerita dalla presenza della fortificazione altomedievale. Una situazione che, seppure con moltissimi dubbi, è stata richiamata anche per il sito di S. Pietro di Lamon dove non è stato escluso che una prima muratura di epoca altomedievale possa essere stata pertinente ad un insediamento fortificato attestato per ora nella sola tradizione locale [186].

Alla luce di queste considerazioni il fenomeno delle sepolture sembra pertanto molto più complesso rispetto ai manufatti provenienti dagli insediamenti ed inquadrabile in almeno due distinte fasi, diverse tra loro non solo per cronologia, ma anche per caratteri che potremmo definire strutturali.

Il periodo più antico, collocabile tra fine VIII e, al più tardi, i primi decenni del X secolo, è caratterizzato da sepolture esclusivamente con cerchietti temporali a filo (sia con estremità leggermente ingrossate sia ripiegate). Ad Asolo e Castelfeder, è inoltre associato a sepolture con una struttura poverissima, prevalente (ma non esclusivo) orientamento est-ovest e una posizione solo relativamente vicina ad un preesistente luogo di culto. Infine l'area necropolare era piuttosto estesa ed attribuita, almeno a Castelfeder, a più gruppi familiari connotati da un rituale funerario che rimanda a consuetudini ancora pagane (offerte

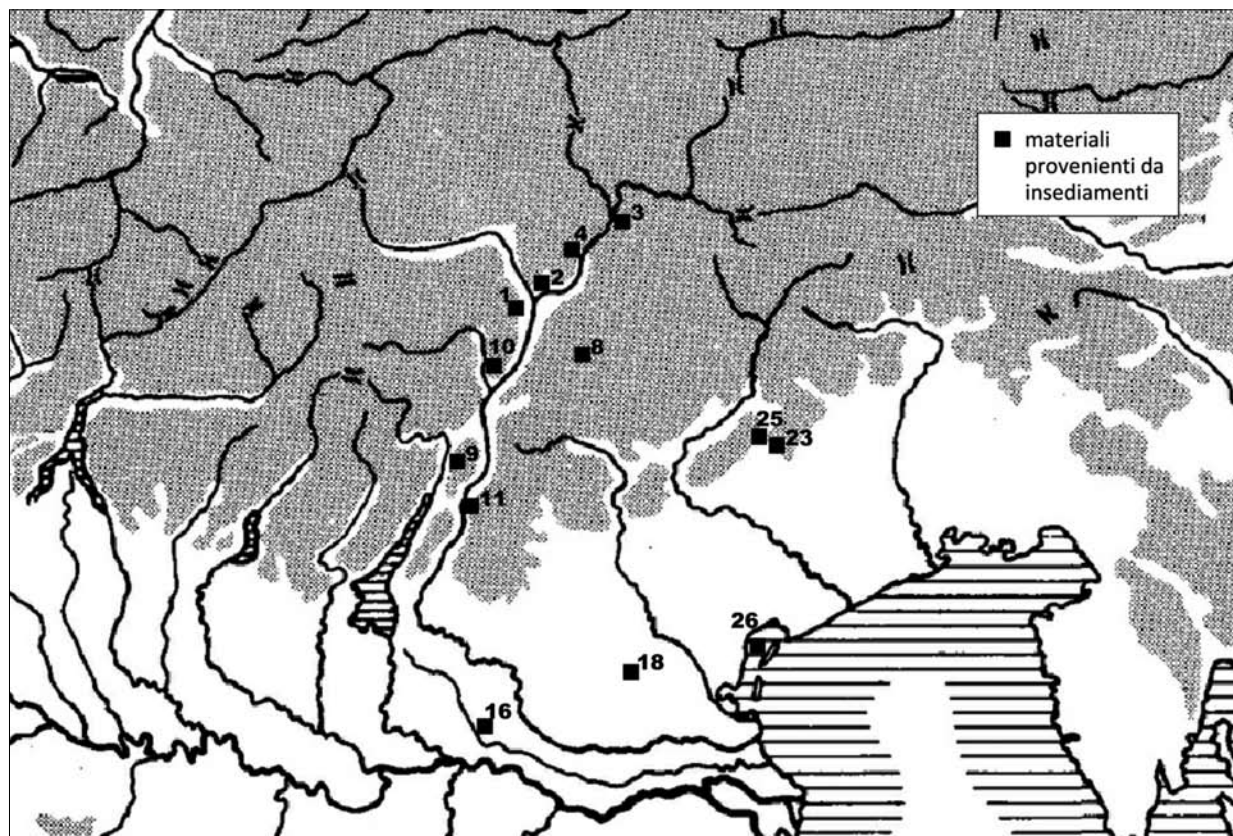



Fig. 19. Carta di distribuzione dei reperti da insediamenti archeologicamente documentati (elaborazione grafica Martina Andreoli, Università degli Studi di Trento, Laboratorio Labaaf).

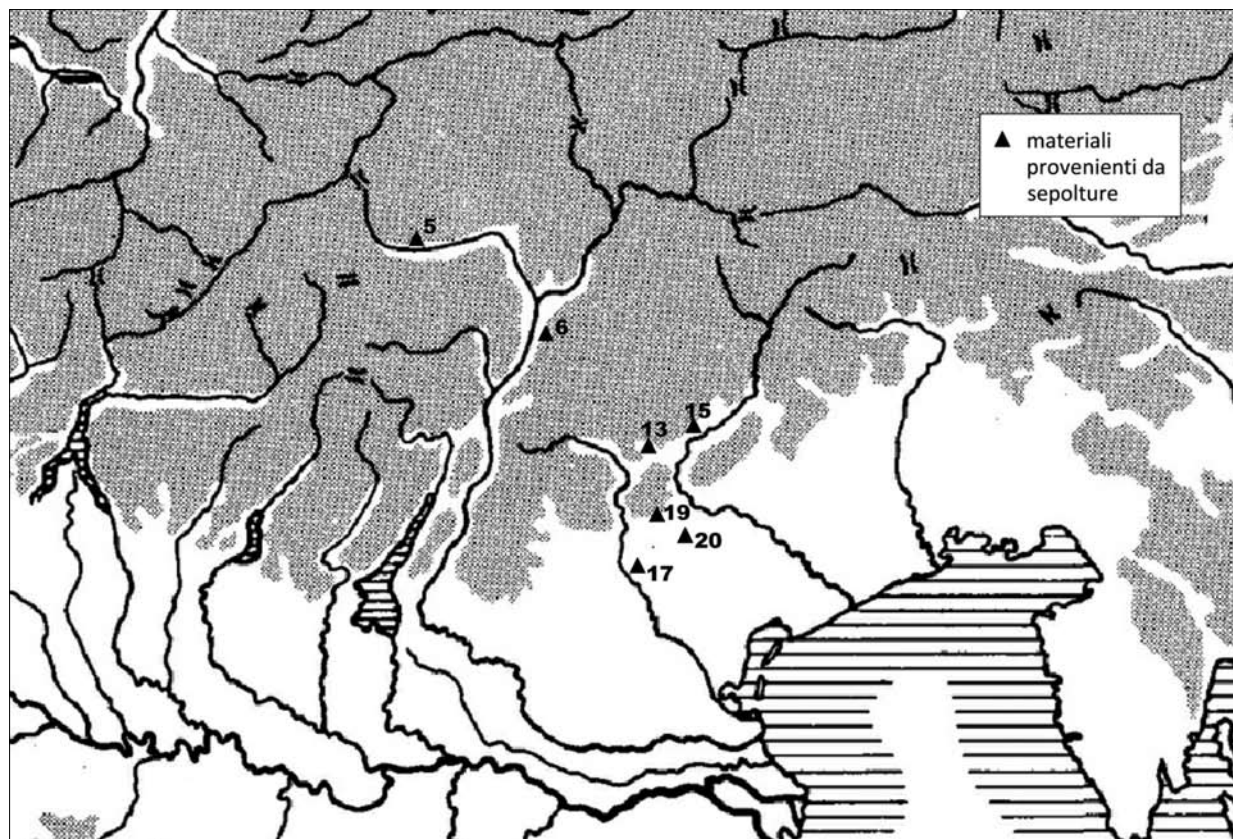



Fig. 20. Carta di distribuzione dei reperti da sepolture (elaborazione grafica Martina Andreoli, Università degli Studi di Trento, Laboratorio Labaaf).

di cibo e spargimento di cereali bruciati) [187], sotto molti aspetti simile a quanto documentato in alcune sepolture messe in luce nei pressi della pieve di S. Martino di Ovaro (UD) ed attribuite da Aurora Cagnana ad individui di origine slava [188]. Viceversa il contesto, qualora fosse confermato, di S. Pietro di Lamon, sembrerebbe riferibile ad un ambiente decisamente più privilegiato. La tomba 47 (affiancata ad un'altra tomba forse un po' più antica) era infatti scavata nella roccia con uno strato di intonaco che rivestiva la fossa ed era inoltre interna ad un edificio forse già interpretabile come una chiesa di VI-VII secolo.

Tralasciando quest'ultimo caso, almeno per ora troppo dubbio, colpisce la similitudine tra Castelfeder e Asolo, accomunate anche dalla probabile natura fiscale del sito in età carolingia ed ottoniana. Chi erano e cos'erano queste persone la cui cultura materiale trova confronti, almeno per adesso, soprattutto con le aree nord-bavaresi e carantane? Baggio e Dal Rì hanno proposto che si trattasse di individui di modesto rango sociale rifugiatisi sull'altura di Castelfeder per motivi difensivi, in concomitanza con le scorrerie degli Ungari [189]. La cultura materiale, il rituale funerario (forse cristianizzato, ma con evidenti retaggi pagani) e l'ubicazione dell'area necropolare in un bene verosimilmente fiscale fanno tuttavia intravedere anche un'altra possibilità che non esclude necessariamente la volontà di deporre i defunti in un luogo protetto sia da un punto di vista militare sia forse anche ambientale [190]. Ovvero che si trattasse di individui non locali provenienti da quelle aree carantane e bavaresi dove le aristocrazie bavare e più in generale occidentali stavano consolidando il loro potere economico e da dove stavano contemporaneamente espandendo verso sud il loro raggio d'azione nei territori dell'antico regno longobardo. Le necropoli di Castelfeder (e per analogia) Asolo potrebbero inoltre suggerire una condizione servile dei gruppi forse familiari individuati. Una chiave interpretativa che non deve essere comunque generalizzata visto il caso di Lamon in cui la sepoltura 47, insieme alla vicina sepoltura 48, è stata attribuita ai possibili fondatori dell'edificio di culto, una proposta che fa pertanto intravedere scenari completamente diversi sia in merito alla posizione sociale, sia alla provenienza geografica dei defunti [191].

Più articolata appare invece la situazione di pieno X secolo dove sembrerebbe leggersi, seppure nell'esiguità dei dati disponibili, una certa differenziazione sociale. I pochi materiali in bronzo fuso con decorazioni a smalti provengono infatti da tombe situate nelle immediate vicinanze se non addirittura nelle adiacenze delle chiese (S. Donato a Cittadella, S. Pietro a Castello di Godego, S. Sisinnio a Lasa/Laas), mentre più discoste sono le sepolture esclusivamente con manufatti marcatamente "orientali", quali gli orecchini a mezzaluna in lamina o i cerchietti temporali fusi sia con estremità ingrossate sia con perle in lamina bronzea. Che i materiali con decorazioni a smalti potessero essere appartenuti ad individui di un rango relativamente elevato è anche suggerito dal fatto che, almeno a S. Pietro di Godego e S. Donato di Cittadella, le chiese erano edifici di un certo pregio architettonico (di cui è testimonianza quello che resta degli arredi scultorei, v. *supra*) ma anche con un ruolo specifico. S. Donato di Cittadella doveva avere infatti rivestito, sin dalle epoche più antiche, una posizione di un certo rilievo dal momento che perlomeno a partire dal 1274 è attestata come pieve [192]. S. Pietro di Castello di Godego è invece una chiesa che, se la ricostruzione è corretta, si trovava all'interno della *curtis* di *Gudago*, un'amplissima proprietà (forse comprendente anche il territorio di S. Donato di Cittadella) ceduta nel 972 dall'imperatore Ottone I al vescovo bavarese di Frisinga, il quale a sua volta aveva ricevuto nel 973 territori nella Carniola superiore [193]. Inoltre i manufatti in bronzo con inserti in smalto sono sostanzialmente gli stessi (seppure con una predilezione per tipi più frequentemente documentati nell'arco alpino e Baviera) dei castelli e degli *emporia* dove sono stati attribuiti alla cerchia familiare di militari, commercianti o altri personaggi di rilievo.

Almeno per quanto riguarda il Veneto la pochezza numerica dei siti e la singolarità della cultura materiale rispetto alla maggior parte delle necropoli coeve rende problematica l'ipotesi che queste sepolture di seconda fase possano essere semplicemente il riflesso del diffondersi di una moda. Non ci si riesce inoltre a spiegare come mai, per le sepolture con reperti in bronzo fuso e smalti, attribuibili ad individui un gradino sopra quelli con soli reperti in lamina, i confronti più puntuali siano con le aree carantane (con componente slava molto marcata) periferiche rispetto al cuore dell'impero. D'altro canto è innegabile che sia Castello di Godego sia Cittadella sono prossime al percorso della Postumia, una strada che mantenne durante tutto il medioevo un ruolo significativo nei collegamenti tra l'Italia nord-orientale e le aree alpine orientali tanto da essere definita *via vel strata Hungarorum* tra la fine del IX e la prima metà del X secolo [194]. E anche la Val Belluna dove si trova S. Giustina era ben collegata alle aree alpine orientali. Infine un ulteriore elemento di cui tener conto è che, come per i reperti rinvenuti nei siti fortificati, rurali o negli *emporia*, anche i reperti delle tombe non erano oggetti preziosi ragion per cui è verosimile ipotizzarne un arrivo con i proprietari che li indossavano.

Per spiegare la presenza di materiali della cultura di Köttlach nelle sepolture venete si propende quindi, anche in questo caso (seppure con più cautela rispetto al 1995), per un arrivo di individui immigrati dalle aree carantane i quali però, a quanto pare, non erano tutti uguali tra di loro. Problematica resta invece per ora la posizione del defunto a Lasa/Laas, chiesa di S. Sisinnio, in relazione al quale gli elementi di valutazione sono davvero troppo esigui.

La proposta sopra formulata di individui immigrati dalle aree carantane nel corso del X secolo, culturalmente definibili come Slavi, lascia tuttavia aperte alcune questioni tra cui innanzi tutto quali potrebbero essere state le motivazioni di questi arrivi così occidentali e sporadici rispetto al Friuli. Una domanda che resta in buona parte senza risposta anche perché mancano al momento dati di sintesi generale sulle sepolture di VIII-XI secolo in Veneto e Trentino Alto Adige, sia ricerche toponomastiche relative all'eventuale presenza di toponimi di origine slava, in ogni caso di primo acchito estremamente rarefatti [195].

In passato si riteneva che le popolazioni di ambito culturale slavo fossero arrivate in Italia nord-orientale, in particolare in Friuli, per ripopolare le campagne devastate dagli Ungari. In realtà i reperti veneti (ma anche almeno una parte di quelli friulani) sono per la maggior parte anteriori alla fine del X secolo e, per di più, alle importanti donazioni fondiarie di età ottoniana grazie alle quali soggetti come l'episcopato di Frisinga entrarono in possesso di beni ubicati sia nelle aree carantane, sia nel Veneto centro-orientale [196]. Alla luce dei dati raccolti si ritiene quindi che il fenomeno di questi arrivi, sia che si tratti di oggetti sia di persone con oggetti (ipotesi più verosimile dal momento che si tratta di materiali di valore economico limitato), debba essere legato a episodi di migrazione interna determinati dalle iniziative di quei personaggi di origine transalpina (almeno in parte bavari) che, nel carosello degli incarichi pubblici, ma anche delle donazioni fondiarie testimoniate dalle fonti scritte, avevano assunto un ruolo di rilievo all'interno della compagine politica nel corso di tutto il X secolo.

Considerando nel complesso sia la fase di tardo VIII-IX secolo sia quella di tardo IX-X secolo emerge d'altro canto un altro dato, ovvero che le sepolture di area veneta e in parte anche di area altoatesina (Castelfeder) sembrerebbero attribuibili a più ondate migratorie distribuite in un arco cronologico di almeno 200 anni. Questi arrivi sono segnati, rispettivamente, nella prima fase dai cerchietti temporali di Asolo, Castelfeder (in questo caso associati ad una ritualità fortemente impregnata di paganesimo) e con molti più dubbi di Lamon; in una seconda fase (X secolo) dagli ornamenti di Cittadella e Castello di Godego; infine (fine X - inizi XI secolo) dai più tardi cerchietti temporali con perle in lamina bronzea di Salzan di S. Giustina. Altrettanto significativo è che questo processo è ricostruibile nelle province più prossime al confine con il Friuli (Belluno, Treviso) o attraversate dalla Postumia (Treviso, Padova). Il fenomeno è invece assente nelle province più occidentali e in Trentino Alto Adige dove l'unico ed isolato caso è costituito dall'eccezionale (sotto tutti gli aspetti) sito di Castelfeder e dall'isolata sepoltura di Lasa/Laas.

Un'ulteriore questione è infine relativa alla possibile articolazione sociale, cui sopra si è accennato, delle sepolture nell'ambito delle quali la scelta degli elementi di ornamentazione personale sembrerebbe almeno in parte differenziarsi a seconda della vicinanza al luogo di culto e nelle quali gli ornamenti in bronzo fuso decorati a smalto sembrerebbero esclusivi delle deposizioni *ad sanctos*, certamente le più prestigiose e privilegiate [197]. È solo una proposta, che certamente dovrà essere vagliata ed eventualmente modificata da altri, ma una possibile soluzione potrebbe essere che queste ultime sepolture appartenessero alla piccola nobiltà carantana [198], fortemente provata e assoggettata in seguito al contatto con i Bavari, la quale potrebbe aver portato in occidente per conto della grande aristocrazia internazionale uno o più gruppi di servi-contadini con i quali condivideva l'origine, ma non la posizione sociale [199]. Se questa ipotesi fosse confermata saremmo allora in presenza di sepolture appartenute a individui che esercitavano una funzione di vera e propria cerniera, a 360 gradi, tra i proprietari della terra e i ceti più bassi che la lavoravano.

8. Lista dei rinvenimenti

(il riferimento alle figure nel testo è in **grassetto**)

Provincia di Bolzano

1. Appiano, località Lamprecht (BZ), insediamento fortificato altomedievale. Una piccola fibula (**fig. 3g**) con pelte e bordo stretto perlinato (Tipo Wamers "mit abgesetztem Rand"), diam. cm 3,8 circa (Dal Rì 2009, p. 103, tav. I,3 e fig. 7).

2. Bolzano, convento dei Cappuccini, già area della *curtis* di S. Afra di proprietà della diocesi di Augsburg. Una piccola fibula a disco (**fig. 3a**) priva di bordo esterno e con motivo cruciforme centrale (tipo "Wamers 4a"), diametro cm 2,3 circa (Dal Rì 2010, p. 237 e tav.

I,10).

3a. Bressanone/Brixen, loc. Stufles (BZ), insediamento altomedievale. Una piccola fibula (**fig. 6b**) con motivi zoomorfi e bordo stretto perlinato (tipo Eichert E1), diam. cm 2,9 circa (RIEDEL 1979, p. 385 e fig. 3; CAVADA 1990, p. 730 fig. 2.2 e fig. 3.1, p. 736, n. 26, pp. 737-738 n. 2; DAL RÌ 2010, p. 239 e tav. III,7).

3b. Bressanone/Brixen, località Zingen-Rosslauf (BZ), scavo archeologico pluristratificato. Un orecchino a lunula in bronzo fuso (**fig. 12d**), largh. max. cm 3 circa, ritrovamento sporadico (TERZER 2002, p. 228, senza immagini; DAL RÌ 2010, p. 239 e tav. IV,4).

4. Chiusa/Klausen, località Gudon (BZ), insediamento altomedievale. Un orecchino a lunula in bronzo fuso (**fig. 12e**), misure non note, da una massicciata "obliterante" (DAL RÌ, RIZZI 1994, p. 139 e p. 145, fig. 33).

5. Lasa/Laas (BZ), cimitero della chiesetta di San Sisinnio soprastante Laas/Lasa. Una piccola fibula (**fig. 6a**) con motivi zoomorfi e bordo stretto perlinato (tipo Eichert E1), diam. 3,1, da una sepoltura (FRIZZI 1909, p. 15; MITSCHA-MÄRHEIM 1960, p. 30 e fig. 5; CAVADA 1990, p. 730 fig. 2.1 e p. 736, n. 27).

6. Montagna/Montan, località Castelfeder (BZ), area funeraria di età medievale interna ad un insediamento fortificato. Un frammento di fibula *(***fig. 9a***)* con orlo decorato da motivi cuoriformi o maschere stilizzate, diam. cons. cm 5,3 circa, rinvenuto nei pressi della tomba 7 (nella sepoltura presenza di resti di pasto, di un coltello e di una fibbia in ferro) (BAGGIO, DAL RÌ 1989, p. 38; CAVADA 1990, p. 736 n. 28; DAL RÌ, FUSI 1997, p. 89 e tav. IX, 5; BAGGIO, DAL RÌ 2003, pp. 46-47 e tav. 16,3); un esemplare (deformato) di cerchietto temporale con estremità ripiegata ad S, largh. max cons. cm 5,3 circa (BAGGIO, DAL RÌ 2003, p. 46 e tav. 16,6).

Provincia di Trento

7. Arco, località S. Giorgio (TN), tipo di contesto di provenienza non determinabile. Una fibula *(***fig. 11c-d***)* con medaglione centrale e largo bordo con inserti a smalto (tipo Eichert E3), diam. cm. 2,8 (ricavato), ritrovamento sporadico (CAVADA 1990, p. 732 fig. 4.1a-b e p. 736 n. 32, p. 737 n.2).

8. Cavalese, Dosso di S. Valerio (TN), da insediamento altomedievale. Una piccola fibula (**fig. 6c**) con motivi zoomorfi e bordo stretto perlinato (tipo Eichert E1), diam. cm 2,9 (CAVADA, CIURLETTI 1985, pp. 88-89 e fig. 15; CAVADA 1990, p. 730 fig. 2,3 e p. 736 n. 30, p. 737 n.1; CAVADA 2004, fig. 12.1).

9. Drena, località Castello (TN), da insediamento d'altura (fortificato?). Una fibula (**fig. 6g**) con decorazione zoomorfa e bordo con inserti a smalto, diam. cm 4, ritrovamento sporadico (CAVADA 1990, p. 730 fig. 2.4 e 3.3 e p. 736 n. 31, p. 738 n.3; CAVADA 2004, fig. 12.2, in questa immagine con ben visibile il bordo decorato da inserti triangolari).

10. Mezzocorona, castello di S. Gottardo. Una fibula (**fig. 11e-f**) in bronzo dorato con bordo stretto e motivo centrale ornitomorfo dall'area immediatamente sottostante al castello, diam. cm 4,4 (CAVADA 1989, p. 52; CAVADA 1990, p. 730 fig. 2.5 e fig. 3.4, p. 736 n. 29, p. 738 n.1).

11. Rovereto, località Lizzana, nei pressi del castello di età medievale (TN). Una fibula (**fig. 11a-b**) con decorazione zoomorfa e bordo con inserti a smalto, diam. cm 4, forse da una sepoltura (DINKLAGE 1943, p. 6 e tav. 2, senza numero; FUCHS, WERNER 1950, p. 39 C40; ŠRIBAR 1983, cc. 280-281 e tav. 1; CAVADA 1990, p. 727 nota 11, p. 732 fig. 4.2a-b, p. 736 n. 33, p. 737 n.1; CAVADA 2004, fig. 12.3; MAURINA, POSTINGER 2009, pp. 93-95, fig. 25 e tav. IV,7).

Provincia di Belluno

12. Belluno (BL), località Repus, rinvenimento occasionale di superficie. Un orecchino a lunula (**fig. 12f**) in bronzo fuso, misure non determinate (inedito, nel Museo Civico di Belluno).

13. Lamon, chiesa di S. Pietro (BL), area di necropoli. Un esemplare di cerchietto temporale (**fig. 14**) di tipo Sagadin 2 (diam. max. cm 3 ca.) dalla tomba 47 (femminile, datazione calibrata 690-886 con il 95,4% di probabilità) probabilmente ubicata all'interno della chiesa di età altomedievale; un cerchietto temporale con estremità ripiegate a gancetto, lacunoso di una delle due estremità dalla US 316, diametro cm 5 circa (FORLIN, FIORIN, PACITTI c.s.).

14. Mel, località Castelvint (BL), insediamento d'altura non meglio specificabile, rinvenimento occasionale di superficie. Un cerchietto temporale con estremità ripiegata a S, misure non disponibili (inedito, nel Museo Civico di Belluno, Palazzo dei Giuristi).

15. Santa Giustina, località Salzan (BL), chiesa campestre di S. Pietro, area di necropoli (?). Un paio di cerchietti temporali (tipo "Sagadin 1"?) (**fig. 15**), da una sepoltura rinvenuta nei

pressi dell'edificio di culto, misure non disponibili (Vallicelli, Pacitti 2012, p. 24 e p. 25 nota 5); dalla medesima sepoltura, un paio di cerchietti temporali con tre sfere in lamina e filo avvolto attorno all'anello di sospensione, diam. cm 5,9 (VALLICELLI, PACITTI 2012, pp. 24-25 e fig. 3).

s.n. Bellunese (?), un paio cerchietti temporali con tre sfere in lamina e filo avvolto attorno all'anello di sospensione (**fig. 16**), senza indicazioni di provenienza, misure non disponibili (*Paleoveneti nel Bellunese* 1993, p. 62; VALLICELLI 2012, p. 24-25).

Provincia di Verona

16. Nogara (VR), insediamento altomedievale. Una piccola fibula (**fig. 3e**) con pelte e bordo stretto perlinato (Tipo Wamers "mit abgesetztem Rand"), diam. cm 2,4 (POSSENTI 2001b, p. 486 e fig. 9.1).

Provincia di Padova

17. Cittadella, pieve di S. Donato (PD). Una fibula con decorazione cruciforme e bordo con inserti a smalto, e tre orecchini a lunula in lamina bronzea (**figg. 7a-b; 8a**) da una o più sepolture immediatamente esterne all'edificio di culto altomedievale, misure non determinabili, materiali dispersi (FRANCESCHETTO 1955, pp. 7-8; POSSENTI 1995, cc. 142, 150-151; OVEN, POSSENTI, ŽUPANČIČ 1997; POSSENTI 2007, p. 41).

18. Montegrotto (PD), insediamento altomedievale. Una piccola fibula (**fig. 3b**) con bordo stretto e motivo cruciforme centrale (Tipo Giesler "Lauterhofen"), diam. cm 3,4 (POSSENTI 2021, pp. 567-569); una fibula (**fig. 10a**) con profilo "a cappello" e largo bordo con inserti di forma complessa disposti secondo uno schema cruciforme (tipo Eichert E5 = tipo Wamers, "variante Lauterhofen"), diam. cm 5,65 (POSSENTI 2021, pp. 567-569).

Provincia di Treviso

19. Asolo, Rocca (TV), area di necropoli anteriore al XII secolo. Cinque cerchietti temporali di tipo Sagadin 2: un esemplare dalla tomba γ 62, associato ad un cerchietto a verghetta semplice, diam. cm 3 circa (ROSADA 1987, p. 53 n. 335 b e p. 58, fig. 27,14) (**fig. 13f-g**); un paio dalla tomba γ 144-145, diam. cm 3 circa (ROSADA 1988, p. 55 fig. 8,5; ROSADA 1989, p. 44-45 e p. 55 fig. 57) (**fig. 13b-c**), e due esemplari di misure diverse dalla sepoltura ε 74, diam. cm 3,6 e 2,4 circa (ROSADA 1989, p. 53 fig. 43,9) (**fig. 13d-e**). Due cerchietti con estremità ripiegata a gancetto, un esemplare dalla tomba γ 115, diam. max. cm 4 (ROSADA 1988, p. 55 fig. 8,4, associato ad un cerchietto a verghetta semplice) (**fig. 13h**), un altro esemplare dallo strato γ 55, diam. max. cm 3,6 (che copriva le tre tombe γ 52, γ 53 e γ 57) (ROSADA 1987 p. 31 e p. 58 fig. 27,13).

20. Castello di Godego, chiesa di S. Pietro (TV). "un paio di orecchini di rame a forma di mezzaluna, ornati da motivi di grifone e inoltre fibule bronzee con smalti di fattura longobarda" rinvenuti in una sepoltura scavata nel 1950 "pochi metri a sud-ovest" dell'edificio di culto, manufatti dispersi (POSSENTI 1995, c. 141); un paio di orecchini a lunula in lamina bronzea (largh. max. cm 3,6 e 3,9) (**fig. 12a-b**) e due cerchietti temporali (un esemplare disperso) di tipo Sagadin 1 (diam. cm 5,6 (**fig. 13a**) da una seconda sepoltura individuata nel 1952 a circa 150 metri a nord-est dall'edificio (POSSENTI 1995, cc. 142, 147-148).

21. Cison di Valmarino (TV), rinvenimento occasionale di superficie. Un orecchino a lunula in bronzo fuso (lungh. cm 2,1) (**fig. 12g**) dall'area di un'abitazione privata (ARNOSTI 2017, p. 751, senza immagini; per le modalità di scoperta Archivio Museo del Cenedese).

22. Colle Umberto (TV), ritrovamento di superficie. Una piccola fibula (**fig. 6f**) con motivi zoomorfi (*Agnus Dei*) e bordo stretto perlinato (tipo Eichert E1), diam. cm 2,8 (MORET 1986, pp. 10-11; CAVADA 1990, p. 736 n. 11 erroneamente attribuito a Castello Roganzuolo nel comune di S. Fior; POSSENTI 2014, p. 334 fig. 15 erroneamente attribuito a Vittorio Veneto, castello di Costa).

23. Cordignano località Bortoront La Veneja (TV), da area di precedente villa rustica con materiali di età romana, tardoromana e longobarda. Una fibula con decorazione centrale cruciforme e bordo con inserti a smalto, diam. cm 3,7 (ARNOSTI 2017, p. 732 e tav. 29.8) (**fig. 8b**).

24. Pieve del Grappa, frazione Crespano del Grappa (TV), un orecchino a lunula in lamina bronzea (**fig. 12c**) con generica provenienza "Crespano del Grappa", largh. max. cm 4,2 (POSSENTI 1995, cc. 142, 148-150).

25a. Vittorio Veneto, Colle di S. Paolo (TV), da area di insediamento fortificato (ritrovamenti di superficie), tre fibule di tipo diverso: due esemplari con motivi zoomorfi e bordo stret-

to perlinato (tipo Eichert E1), un primo (**fig. 6d**) con diam. cm 2,5 (esemplare inedito nel Museo del Cenedese) e un secondo (**fig. 6e**) con misure non verificabili (ARNOSTI 2017, p. 704 e tav. 2.14); una terza fibula (**fig. 8c**) con decorazione zoomorfa centrale (aquila) e bordo con inserti a smalto, diam. cm 3,6 (inedita, nel Museo del Cenedese).

25b. Vittorio Veneto, località Costa (TV), area di un fortilizio forse identificabile con un *castrum Theodorici o Castheodorici* attestato a partire dal 1075 circa, rinvenimento di superficie. Una fibula (**fig. 10c**) di grande diametro con profilo "a cappello" e largo bordo con inserti di forma complessa disposti secondo uno schema cruciforme (tipo Eichert E5 = tipo Wamers, "variante Lauterhofen"), diam. cm 5,5 (MORET 1986, pp. 12-13, con attribuzione a Vittorio Veneto, POSSENTI 2014, p. 334 fig. 14, erroneamente attribuita a Colle Umberto; ARNOSTI 2017, pp. 714-715, con attribuzione del sito al comune di Anzano).

Provincia di Venezia

26. Venezia, isola di Torcello, località "i Borgognoni" (VE), area di insediamento (?). Una fibula (**fig. 10d**) di tipo "Torcello", diam. cm 4,8; ritrovamento casuale (DINKLAGE 1943, p. 7 e tav. 2, senza numero; *Museo di Torcello* 1978, p. 89, scheda di R. Polacco; GIESLER 1978, fig. 3,4; SCHULZE-DÖRLAMM 1988, fig. 2,1).

NOTE

* La stesura dell'articolo è stata effettuata nell'ambito del Progetto Prin 2017 Food and S.T.O.N.E.S. Food and Ships, Trade, Objects, Networks, Economy, Society (CUP: H74I17000170003) .

1 Per la definizione di cultura di Köttlach e degli orizzonti cronologici ad essa relativi si rimanda a GIESLER 1978; KOROŠEC 1979; GIESLER 1980 e più di recente, con una particolare attenzione all'etnogenesi delle aree carantane, a EICHERT 2010a; EICHERT 2010b; EICHERT 2013.

2 EICHERT 2010a, pp. 167-175; EICHERT 2013, p. 425.

3 CAVADA 1990; POSSENTI 1995 (con ulteriori precisazioni interpretative in BROGIOLO, POSSENTI 2001, pp. 185-187; POSSENTI 2001a; POSSENTI 2007).

4 Per la bibliografia di dettaglio si rimanda alla lista dei rinvenimenti in calce al presente contributo.

5 BROZZI 1963.

6 KOROŠEC 1979; SAGADIN 1988; KNIFIC, PLETERSKI 1981; KNIFIC, PLETERSKI 1993.

7 GIESLER 1978; GIESLER 1980.

8 GIESLER 1980, pp. 87 e 94-95 a cui si sono conformati la maggior parte degli altri autori tedeschi che hanno studiato reperti di questo tipo (SCHULZE-DÖRLAMM 1992; WAMERS 1994 *etc*.).

9 KOROŠEC 1979, I, p. 334.

10 SAGADIN 1988, p. 109 nota 48 (con riferimento alla tesi di dottorato inedita di T. Knific).

11 EICHERT 2010a, pp. 170-173; EICHERT 2013, pp. 425-427; EICHERT 2017, pp. 316-319.

12 GIESLER 1980, p. 87 fig. 2; KOROŠEC 1979, I, pp. 333-334; EICHERT 2010a, pp. 167-170; EICHERT 2013, pp. 425-427.

13 Sui diversi tipi di lavorazione a smalti ("champlevé" e "cloisonné") HASELOFF 1990, pp. 12-13; FRICK 1992-93, pp. 250-254.

14 DAL RÌ 2010, p. 237 e p. 247, tav. I,10.

15 SPIONG 2000, pp. 56-57, che riporta, a quella data, il considerevole numero, tenuto conto di tutte le possibili varianti, di ben 108 esemplari. Cfr. anche FRICK 1992-93, p. 268 (tipo 2).

16 EICHERT 2010a, pp. 84-86 (per Austria e Slovenia).

17 WAMERS 1994, pp. 54-61 (tipo 4).

18 POSSENTI 2021, p. 567.

19 La fibula non ha restituito evidenti tracce di smalto, tuttavia sulla base dei confronti si ritiene probabile che quest'ultimo fosse originariamente presente.

20 SCHULZE-DÖRLAMM 1992, p. 123.

21 Per la definizione GIESLER 1978, pp. 5759 poi ripreso, tra gli altri, da WAMERS 1994, pp. 82-85; BERGMANN 1999, pp. 441-442; SPIONG 2000, p. 66; KNIFIC, MLINAR 2014, p. 451.

22 EICHERT 2010a, pp. 79-84; EICHERT 2017, pp. 317-318.

23 SPIONG 2000, p. 66; da ultima SCHULZE-DÖRLAMM 2012, p. 796.

24 WAMERS 1994, pp. 83-84.

25 GIESLER 1978, p. 59, fig. 1,9; *Pismo brez Pisave* 1991, p. 83, n 89.

26 NEGRI 2010, pp. 108 e 106, tav. 2,3.

27 POSSENTI 2001b, p. 486 e fig. 9.1.

28 DAL RÌ 2009, p. 103, tav. I,3 e fig. 7.

29 GIESLER 1980, fig. 3.

30 WAMERS 1994, p. 79 e lista 13 a pp. 221-222. Cfr. anche SPIONG 2000, p. 65, che tuttavia considera il gruppo in modo unitario.

31 REINECKE 1936 (Straßkirchen, Baviera, da una struttura abitativa interrata rinvenuta insieme ad un orecchino a lunula e ad un coltello); SAGE 1976-77, p. 201 fig. 18 (dagli scavi nel Duomo di Bamberg); ŠRIBAR, STARE 1978-79, fig. 3,5 (Krungl, tomba 29); SAGADIN 1988, tav. 5, 16.9 e *Pismo brez Pisave* 1991, p. 86, n. 98 (Kranj-Križišče Iskra, tomba 16).

32 DAL RÌ 2009, p. 103, tav. I,3 e fig. 7.

33 SAGE 1976, p. 120 fig. 5,6 (Straubing, chiesa di St. Peter, dalle sepolture distrutte della più antica fase di necropoli circostante la chiesa); ŠRIBAR, STARE 1978-79, p. 218, fig. 2,9 (Köttlach, da area di necropoli); SCHULZE-DÖRLAMM 1992, pp. 119-120, nn. 6 (Strau-

bing) e 7 (Köttlach). In questa seconda variante lo spazio tra le pelte poteva essere di forma sia circolare sia romboidale (Wamers 1994, p. 79).

34 Spiong 2000, p. 65.
35 Wamers 2011, p. 184, fig. 182.
36 Wamers 1994, p. 79, confermato da Wamers 2011, p. 184, fig. 182.
37 Sage 1976, p. 120, fig. 5,5.
38 Eichert 2010a, p. 86 e tav. 14.
39 Sagadin 1988, tav. 38,2; *Pismo brez Pisave* 1991, p. 87 n. 99 (scheda di M. Sagadin).
40 Sui tipi cruciformi di IX secolo Wamers 1994, pp. 50-66 (in particolare pp. 63-66); Spiong 2000, p. 58. Cfr. inoltre le due fibule di IX secolo pubblicate in *Kunst und Kultur der Karolingerzeit* 1999, pp. 410-412, nn. 151-152.
41 Sulla diffusione e il successo del motivo dell'agnello crucifero, o più genericamente dell'animale quadrupede con la testa rivolta all'indietro, oltre che dei motivi del grifone, aquila e anche croce, attestati su tipi diversi di fibule decorate a smalti, Wamers 1994, pp. 77-79; Spiong 2000, p. 68; Eichert 2017; Possenti 2020.
42 Spiong 2000, p. 69; Eichert 2010, pp. 79-81.
43 Spiong 2000, pp. 68-69.
44 Frizzi 1909, p. 15, dove la fibula viene però attribuita al XIII-XIV secolo.
45 Riedel 1979, p. 385 e fig. 3; Cavada 1990, p. 730, fig. 2.2 e fig. 3.1, p. 736, n. 26, pp. 737-738 n. 2; Dal Rì 2010, p. 239 e tav. III,7.
46 Cavada, Ciurletti 1985, pp. 88-89 e fig. 15; Cavada 1990, p. 730 fig. 2,3 e p. 736 n. 30, p. 737 n.1; Cavada 2004, fig. 12.1.
47 Dei due esemplari uno è pubblicato in Arnosti 2017, p. 704 e tav. 2.14, l'altro, conservato presso il Museo del Cenedese, è inedito.
48 Moret 1986, pp. 10-11; Cavada 1990, p. 736, n. 11 (erroneamente attribuito a Castello Roganzuolo nel comune di S. Fior); Possenti 2014, p. 334, fig. 15 (erroneamente attribuito al sito del Castello di Costa nel comune di Vittorio Veneto); Arnosti 2017, pp. 714-715.
49 Eichert 2010a, pp. 79-81.
50 Eichert 2010a, pp. 81-82. Il tipo ES2 di Eichert presenta il motivo dell'agnello crucifero nel medaglione centrale e un bordo decorato da inserti in smalto "champlevé". Una certa analogia c'è a dir il vero anche con il bordo esterno del tipo ES3, il quale presenta però una parte centrale abbastanza diversa.
51 Cavada 1990, p. 730, figg. 2.4 e 3.3, p. 736, n. 31, p. 738, n. 3; Cavada 2004, fig. 12.2. Un buon confronto per il motivo dell'agnello crucifero della fibula di Castel Drena è offerto da una fibula rivenuta a Villach-S.Martin (Dolenz 1960, tav. 6,7), la quale si differenzia tuttavia per un orlo molto più elaborato, inquadrabile nel tipo Eichert ES5 (Eichert 2010a, pp. 82-85).
52 Franceschetto 1955, pp. 7-8; Possenti 1995, cc. 142, 150-151; Oven, Possenti, Župančič 1997; Possenti 2007, p. 41.
53 Arnosti 2017, p. 732 e tav. 29.8.
54 Il manufatto, conservato presso il Museo del Cenedese, è inedito.
55 Eichert 2010a, p. 82.
56 Korošec 1979, II, 82.1 (per Thunau); Kühltreiber, Obenaus 2017 tavv. 28,1, 84, 3 e 88,3 (per Thunau, Hausstein, Schlafkogel) e Höglinger, Hampel 2013, p. 9, fig. 12,2 (per St. Martin im Lungau con accenno, nella nota 57 dello stesso articolo, ad un secondo esemplare frammentario).
57 Eichert 2010a, tav. 23, 11. In Korošec 1979, tav. 28,2b è inoltre riprodotto un esemplare da Flaschberg, sempre in Carinzia, che tuttavia probabilmente coincide con quello sopra citato di Hermagor .
58 *Pismo brez Pisave* 1991, p. 84, n. 91, p. 89, n. 107, p. 90 n. 108.
59 Spiong 2000, p. 65.
60 Baggio, Dal Rì 1989, p. 38; Dal Rì, Fusi 1997, p. 89 e tav. IX, 5; Baggio, Dal Rì 2003, pp. 46-47 e tav. 16,3.
61 Villach-Perau: Much 1898, p. 125 e tav. I, 1; Dolenz 1965 p. 31, fig. 2,2; Baggio, Dal Rì 2003, p.46; Eichert 2010a, tav. 36,13; Eichert 2010b, p. 152, fig. 1 (al centro); Eichert 2017, p. 315 fig. 14. St. Peter bei Spittal, 2 esemplari praticamente identici: Eichert 2010b, p. 151 e p. 152, fig. 1 (in alto); Eichert 2017, p. 315 fig. 14. Oberschütt bei Arnoldstein: Dolenz 1965 p. 31, fig. 2,1; Eichert 2010b, p. 152, fig. 1 (in basso); Eichert 2017, p. 315 fig. 14. St. Martin im Lungau: Höglinger, Hampel 2013, p. 7, fig. 8.
62 Eichert 2017, pp. 314-215.
63 Eichert, Mehofer 2011, p. 38.
64 Possenti 2020, pp. 569-570.
65 Dinklage 1943, p. 7 e tav. 2, senza numero; *Museo di Torcello* 1978, p. 89, scheda di R. Polacco; Giesler 1978, fig. 3,4; Schulze-Dörlamm 1988, fig. 2,1.
66 Moret 1986, pp. 12-13; Possenti 2014, p. 334, fig. 14, erroneamente attribuita a Colle Umberto; Arnosti 2017, pp. 714-715, con attribuzione del sito al Comune di Anzano.
67 Negri 2010.
68 Giesler 1978, p. 64.
69 Eichert 2010a, pp. 82-84.
70 Giesler 1978; Wamers 1994, p. 224; Spiong 2000, p. 66.
71 Giesler 1980, p. 88, fig. 3,8; Schulze-Dörlamm 1992, pp. 124-125, n.25.
72 Eichert 2017.
73 Sul sito (oggi di localizzazione incerta), sulle vicende che portarono alla distruzione della chiesa e del convento di S. Tomaso detto "I Borgognoni" e sugli scavi ottocenteschi effettuati dopo la demolizione dell'antico complesso Vecchi 1979; Vecchi 1983, p. 26.
74 Giesler 1978, p. 65; Schulze-Dörlamm 1988, pp. 408-409.
75 Losert 1987.
76 Tovornik 1980, p. 124 fig. 10,1; Schulze-Dörlamm 1988, fig. 2,2.
77 Dinklage 1943, p. 7 e tav. 2 (senza numero); Schulze-Dörlamm 1988, fig. 2,3.
78 Losert 1987; Schulze-Dörlamm 1988, fig. 2,4.
79 Giesler 1987, p. 64-66; Schulze-Dörlamm 1988, pp. 408-409.

[80] Moret 1986, pp. 12-13, con attribuzione a Vittorio Veneto, Possenti 2014, p. 334, fig. 14, erroneamente attribuita a Colle Umberto; Arnosti 2017, pp. 714-715 (anche per gli esiti delle ricognizioni di superficie), con attribuzione del sito al Comune di Anzano.

[81] Dinklage 1943, p. 6 e tav. 2 (senza numero); Fuchs, Werner 1950, p. 39, C40; Šribar 1983, cc. 280-281 e tav. 1; Cavada 1990, p. 727, nota 11, p. 732, fig. 4.2a-b, p. 736, n. 33, p. 737, n.1; Cavada 2004, fig. 12.3; Maurina, Postinger 2009, pp. 93-95, fig. 25 e tav. IV,7. Il dubbio sulla provenienza da una sepoltura nasce dal fatto che la fibula, per quanto inserita in un lotto di materiali indicati come provenienti da "sepolture barbare presso Lizzana. Inverno 1878-1879, dono G. De Lindegg", sarebbe stata rinvenuta in un sepolcreto (collocato alla base del colle sulla cui sommità era un castello medievale, cfr. Landi, Zamboni 2013) ubicato in un'area priva di un luogo di culto, una situazione questa che oltre a non trovare riscontro con il resto dei siti italiani coevi analizzati in questo contributo mal si concilia, a livello più generale, con la norma e la prassi funeraria dei secoli centrali del medioevo della penisola italiana.

[82] Cavada 1990, p. 732, fig. 4.1a-b, p. 736, n. 32, p. 737, n. 2.

[83] Dinklage 1943, pp. 6-7; Šribar 1983, cc. 280-281.

[84] Šribar 1983, cc. 280-281.

[85] Cavada 1989, p. 52; Cavada 1990, p. 730, fig. 2.5 e fig. 3.4, p. 736, n. 29, p. 738, n. 1.

[86] Cavada 1990, p. 731.

[87] Un buon esempio è in una guarnizione di briglie (VI-VII secolo) riutilizzata come fibula, oggi conservata priva di provenienza nel Museo Romano-Germanico di Mainz (Bühler 2011, p. 214, fig. 1).

[88] Possenti 1995, cc. 141-142.

[89] Non vengono in questa sede considerati gli esemplari a mezzaluna o a tre cerchi (sia fusi che in filo ritorto) di VII-VIII secolo, forse anche di IX secolo. Per una visione d'insieme degli orecchini a tre cerchi fusi rinvenuti nel territorio italiano Possenti 2019c. Per il medesimo ambito cronologico mancano invece attualmente contributi di sintesi per gli orecchini a mezzaluna in lamina bronzea (spesso decorati con motivi ad occhi di dado) e a tre cerchi in filo ritorto. Per questi ultimi, seppure con una visuale spostata verso l'Europa centro-orientale Petrinec 2009, pp. 232-234.

[90] Per un quadro d'insieme relativo sulle diverse fogge dei manufatti e sulla storia degli studi Eichert 2010a, pp. 64-75 (in particolare per quanto concerne per l'arco alpino orientale, Italia nord-orientale compresa).

[91] Possenti 1995, c. 141, in cui si è descritto conto anche il resto dei materiali rinvenuti, relativi a "fibule bronzee con smalti di fattura longobarda" (v. *supra*). Potrebbe forse trattarsi di esemplari con decorazione incisa visto che la presenza degli smalti è specificata solo per le fibule. In ogni caso è certa la sola forma a mezzaluna, forse da intendersi affine a quella degli orecchini a lunula di età carolingia e ottoniana.

[92] Tutti questi materiali sono stati pubblicati in Possenti 1995, cc. 147-154.

[93] Šribar, Stare 1975, p. 11 e tabella riassuntiva gruppi A-B; Šribar 1983, cc. 317-318, tav. 5.

[94] Eichert 2010a, pp. 69-70.

[95] Eichert 2010a, p. 69, fig. 18.

[96] Per il raddrizzamento dell'unica foto superstite Oven, Possenti, Župančič 1997 (cfr. in questa sede fig. 7b).

[97] Possenti 1995, cc. 152-156.

[98] Terzer 2002, p. 228, senza immagini; Dal Rì 2010, p. 239 e tav. IV,4 (un esemplare singolo da un'area in cui furono rinvenute anche due monete di Carlo Magno).

[99] Dal Rì, Rizzi 1994, p. 139 e p. 145, fig. 33 (un esemplare singolo da una massicciata "obliterante").

[100] L'esemplare, inedito, è conservato presso il Museo Civico di Belluno. Per le modalità e il luogo del recupero ringrazio il signor Paolo Viel di Belluno.

[101] Arnosti 2017, p. 751, senza immagini. Per le modalità e il luogo della scoperta si ringrazia la dott.ssa Francesca Costaperaria, della Direzione del Museo del Cenedese a Vittorio Veneto.

[102] Interpretabili in tal senso sono anche un orecchino da Dreulach in Carinzia (Eichert 2010a, pp. 70-71 e tav. 14,5) e da Šempeter (Ljubljana) in Slovenia (Slabe 1980-81, p. 156 fig. 2,7). Una struttura molto più geometrica è invece in un esemplare da Kranj-Križišče Iskra, tomba 276-277 (Sagadin 1988, tav. 40,3).

[103] Tra gli esempi più belli e preziosi ricordo i manufatti, tutti di X secolo, senza provenienza del British Museum, del tesoro di Preslav (Bulgaria) e forse di origine cretese nella collezione Stathatos di Atene (Albani 2010, p. 194, fig. 5-7).

[104] In questo senso una certa analogia è ravvisabile con esemplari (integri) quali quelli di Flaschberg e Förk in Carinzia (Eichert 2010a, tav. 15), Mengeš e Kranj-chiesa parrocchiale tomba 132 in Slovenia (*Pismo brez Pisave* 1991, pp. 88-89, nn. 103 e 105). In tutti questi esemplari la lunula è però arrotondata, con bordi perlinati e decorata da due rigonfiamenti emisferici alla base dell'anello di sospensione.

[105] Šribar, Stare 1975, p. 12 (gruppi H e I). Oltre agli esemplari sopra citati (realizzati con la tecnica dello smalto "cloisonné") si ricorda, per i manufatti prodotti con la tecnica "champlevé" un orecchino da Ptuj (*Pismo brez Pisave*, p. 93 n. 117).

[106] Sagadin 1988, p. 109.

[107] Possenti 1995, cc. 142-147.

[108] Possenti 1995, c. 153 (con bibliografia per i confronti citati nel testo).

[109] Sagadin 1988, p. 109.

[110] Vallicelli, Pacitti 2012, p. 24 e p. 25 nota 5 (con rimando ai cerchietti temporali di tipo Sagadin 2 di Asolo ma contemporaneamente a cerchietti di tipo Sagadin 1 da Ljubljana).

[111] Vallicelli, Pacitti 2012, p. 24.

[112] Sagadin 1988, pp. 110-111.

[113] Rosada 1987; Rosada 1988; Rosada 1989, in particolare Rosada 1988, pp. 42 e 52 e Rosada 1989 pp. 66-69. Per la cronologia definitiva dell'aula di culto Lachin 1999.

[114] Tomba γ 144-145: Rosada 1988, p. 55, fig. 8,5; Rosada 1989, p. 44-45 e p. 55, fig. 57; tomba ε 74:

ROSADA 1989, p. 53, fig. 43,9; tomba γ 62: ROSADA 1987, p. 53, n. 335 b e p. 58, fig. 27,14.

[115] FORLIN, FIORIN, PACITTI c.s.

[116] In questo caso il cerchietto (diam. cm 4) era associato ad un altro cerchietto di dimensioni ancora maggiori (diam. cm 6) a verghetta semplice (cfr. ROSADA 1988, p. 55, fig. 8,3-4). Si ricorda inoltre un ulteriore cerchietto in filo di bronzo (diam. cm 3,6), morfologicamente meno caratterizzato, rinvenuto in γ 55, uno strato in cui erano state deposte le tre sepolture γ 52, γ 53 e γ 57 (ROSADA 1987, p. 31 e p. 58, fig. 27,13).

[117] GIESLER 1980, p. 87, fig. 2,7.

[118] EICHERT 2010a, p. 48; PETRINEC 2013, p. 426.

[119] FORLIN, FIORIN, PACITTI c.s.

[120] VALLICELLI, PACITTI 2012, p. 25, fig. 3.

[121] MADER 1993, cc. 267-268 (con un orecchino a lunula in lamina bronzea, una fibula a braccia uguali in bronzo, vaghi in pasta vitrea e i resti di una chiave in ferro). Sulla base dei materiali la sepoltura è pienamente inquadrabile nell'orizzonte Köttlach II.

[122] KOROŠEC 1979, tav. 117,2 (con un orecchino a lunula in lamina bronzea, quattro cerchietti temporali con estremità ingrossate, un anellino in lamina). Anche in questo caso la sepoltura è pienamente inquadrabile nell'orizzonte Köttlach II.

[123] GIESLER 1980, p. 88 fig. 3.

[124] PETRINEC 2009, pp. 256-257 e tavv. 152,1; 156,1; 205,1.

[125] PETRINEC 2009, p. 257.

[126] PETRINEC 2009, p. 256.

[127] *Paleoveneti nel Bellunese* 1993, p. 62. Per la corretta attribuzione cronologica VALLICELLI, PACITTI 2012, pp. 24-25 e in particolare nota 6.

[128] BAGGIO, DAL RÌ 2003, p. 46 e tav. 16,6.

[129] PÖLLATH 2002, p. 101 e p. 192 (Stufe III), fig. 8 e Lista 11; EICHERT 2010a, p. 38.

[130] GIESLER 1980, pp. 87-88.

[131] KOROŠEC 1979, p. 336.

[132] Il manufatto è inedito.

[133] GIESLER 1980, p. 88 fig. 3.

[134] EICHERT 2010a, pp. 34-35; SAGADIN 1988, p. 111, lo classifica come "tipo 3".

[135] EICHERT 2010a, pp. 38-39.

[136] EICHERT 2010a, pp. 39-40.

[137] EICHERT 2010a, pp. 32-40. Sulla presenza slava in Baviera HABERSTROH 2000.

[138] La distinzione tra materiali provenienti da insediamenti e materiali da sepolture deposte con elementi del vestiario e di ornamentazione personale era già stata effettuata nel 1978 da Giesler (GIESLER 1978, pp. 63-64).

[139] BOMBONATO *et alii* 2000, pp. 286-288; DAL RÌ 2010, p. 237, con riferimento ad una moneta di Ludovico il Pio (814-840) per la definizione cronologica della fase carolingia. La chiesa di S. Afra compare per la prima volta nel 1213 (LOOSE 1991, pp. 122-124 e in particolare nota 96 a p. 131).

[140] ALBERTONI 1996, p. 136 (in particolare nota 15); ALBERTONI 2003 pp. 80-81.

[141] ALBERTONI 1996, p. 102; ALBERTONI 2003, pp. 62-63.

[142] CASTAGNETTI 2011, p. 15.

[143] BROGIOLO 2012, pp. 91-92. Di rilievo appare l'ipotesi che l'edificio oltre che in muratura, fosse a due piani, un indizio questo che, tenendo a mente le caratteristiche dell'edilizia residenziale di IX-XI, ne evidenzia la qualità e, probabilmente, la posizione sociale dei committenti.

[144] Il cosiddetto "Campardo" si estende oggi tra i territori pianeggianti dei comuni di S. Fior, Colle Umberto, Godega S. Urbano e Cordignano (cfr. POSSENTI 2019a, pp. 305-307). Per la diffusione del nome Arno, TOMASI 2004, p. 72.

[145] DAL RÌ, RIZZI 1994, pp. 138-139. Dai livelli sovrapposti ad una massicciata obliterante, ma messa in luce nel sito di Villandro-Plunacker, è anche noto il ritrovamento di uno spillone con una testa costituita da due riccioli contrapposti (con "estremità a cuore") appartenente ad una categoria di materiali databile nella prima metà dell'VIII secolo (il manufatto, preliminarmente datato da Dal Rì e Rizzi al IX-X secolo, è in realtà confrontabile con manufatti più antichi, cfr. PÖLLATH 2002, I, pp. 135-137 e PÖLLATH, II, fig. 10).

[146] Sull'ipotesi che la fibula provenga dall'insediamento e non da una sepoltura cfr. *supra*. Nell'incertezza la fibula, così come quella di Castelfeder, verrà comunque commentata in relazione ai siti con sepolture (v. *infra*).

[147] DAL RÌ 2009 (Lamprecht); DALBA 2013 (Castel Drena); FORTE 2013 (Mezzocorona); POSSENTI 2014, pp. 333-338 (Colle di S. Paolo).

[148] Sulla diffusione geografica complessiva delle fibule a smalti tra l'Italia fino alla Germania settentrionale e occidentale, oltre che della loro appartenenza ad un ampio gruppo tipologico con forme e repertori decorativi comuni GIESLER 1978, p. 66; FRICK 1992-93 (in particolare pp. 348-353 per la diffusione del costume carolingio-ottoniano); SPIONG 2000, pp. 109-113. Per gli esiti regionali del ducato carantano EICHERT 2010a, pp. 168-169 e anche SPIONG 2000, p. 112.

[149] POSSENTI 2001b, pp. 486-487 e fig. 9,2 (con bibliografia di confronto). Per manufatti simili ma privi del castone centrale (sostituito da un elemento emisferico in metallo) WAMERS 1986, pp.44 e 48; WAMERS 1994, pp. 96-99.

[150] POSSENTI 2001b, pp. 487-488 (uno sperone datato anteriormente al XII secolo e una punta di freccia).

[151] DAL RÌ 2009, p. 111 e tav. II,9: uno sperone integro e il frammento di un secondo esemplare. Per l'inquadramento tipo-cronologico più aggiornato che assegna i reperti al X-XI secolo cfr. DALBA 2017-18 pp. 439-440.

[152] BAGGIO, DAL RÌ 2003, p. 44 e tav. 17,3-4: due frammenti. I manufatti già assegnati al VII secolo sono attribuibili alla seconda metà VIII, forse anche all'età carolingia (DALBA 2017-18, p. 440), se non addirittura confrontabili con manufatti di seconda metà IX - inizi X secolo (cfr. WAMERS 1994, p. 23). Come detto sopra il caso di Castelfeder sarà specificamente trattato nel paragrafo dedicato ai ritrovamenti da aree necropolari.

[153] Cito a mero titolo esemplificativo le vicende narrate nei *Gesta Berengarii* 2009.

[154] TECCHIATI 2011. Lo sperone può essere datato tra X

e XI secolo. Per la segnalazione bibliografica e l'inquadramento cronologico ringrazio il dott. Michele Dalba (Trento).

155 Dal Rì 2010, p. 242 e tav. VII,11 (datato al VII-VIII secolo, ma affine soprattutto a forme di seconda metà VIII secolo, cfr. Szameit 1986, pp. 400, 403, 405).

156 Maurina 2006: uno sperone datato tra la seconda metà del IX e la prima metà del X secolo; una guarnizione di cintura della prima metà/metà del IX secolo. Per la cronologia anche Dalba 2017-18, pp. 441-443.

157 Castagnetti 2004, pp. 80-85. Per le evidenze archeologiche di età tardoantica e altomedievali del *castrum Formicaria* Dal Rì, Marzoli, Rizzi 2005, dove è oltre tutto menzionato il rinvenimento di alcune sepolture datate radiometricamente (C^{14}) tra 894 e 919.

158 In generale sugli assetti fluviali e lagunari del Veneto meridionale e costiero Gelichi, Moine 2012, pp. 47-51 e Tognana 2017. Sulla valle dell'Adige in età medievale Possenti 2019b. Sulla crisi della viabilità terrestre Castagnetti ricorda inoltre i "percorsi fluviali della bassa pianura" e il fatto che "Canali e fosse collegavano il Po al Tartaro e quindi all'Adige" (Castagnetti 2011, p. 38).

159 Possenti 2014, pp. 333-338.

160 Sul versante bellunese della via del Praderadego era il castello di Zumelle (Canzian 2000, p. 58).

161 Sul fronte archeologico un altro indizio a favore è costituito dalla stretta somiglianza tra alcuni arredi lapidei di età carolingia di area trentina e bavarese la cui similitudine ha fatto addirittura ipotizzare una comune provenienza da una medesima bottega artigianale (Beghelli 2013, in particolare pp. 228-229).

162 Sulla presenza di individui di origine transalpina con nome germanico e osservanti, a seconda dei casi, la legge franca, alamanna o baiuvara Castagnetti 1990; Castagnetti 1995a; Castagnetti 1995b. Sulla presenza bavara, per lo meno nei territori dell'attuale Alto Adige tra VIII e X secolo e il ruolo, spesso sottovalutato delle aristocrazie bavaresi nella colonizzazione delle Alpi orientali Albertoni 1996 pp. 90-91 e Albertoni 2003 pp. 55-6. Inoltre in Castagnetti 1989, p. 49 si ricorda la presenza nel 996 e nel 1002 di milizie tedesche nella valle dell'Adige. Ancora, significativa appare la menzione, fra le tante che potremmo ricordare, di sei *comites* "teutiski" in un documento del 993 relativo alla corte di Riva del Garda (Castagnetti 1995a, pp. 125-126).

163 Castagnetti 1995, p. 131. Il merito di aver per primo intuito un possibile collegamento tra i materiali della cultura di Köttlach da insediamento e i *Teutiski* delle fonti scritte è di Saggioro 2011, p. 338 (in relazione allo specifico caso di Nogara).

164 Olivieri 1961, p. 2; Tomasi 2016, pp. 10-11 (che però tende a riferirli all'età longobarda).

165 Castagnetti 1989, p. 58.

166 Castagnetti 1990, p. 11.

167 Sulle produzioni auree di area bizantina, il loro arrivo e possibile imitazione in Italia meridionale e gli eventuali rapporti con le imitazioni bronzee prodotte in Europa centro-settentrionale D'angela 1990; Wamers 1994, pp. 143-147; Albani 2010 (per gli orecchini a lunula); Eichert 2017 (per le fibule a disco). Sulle fibule da parata di età ottoniana e la loro provenienza per lo più da tesori o depositi Frick 1992-93, pp. 332-339. Sul motivo del grifone e della sua diffusione nelle produzioni metalliche centroeuropee anche Daim 1990.

168 Analoghe considerazioni sono state avanzate da Wamers per i reperti rinvenuti a Mainz, nel sito Hilton II (Wamers 1994, p. 150) e più in generale da Spiong 2000, p. 105 (limitatamente alle fibule). La medesima posizione è del resto in generale condivisa da tutti gli studiosi di ornamenti personali in lega di età alto e basso medievale (ad esempio, per le produzioni altomedievali, Vida 2009; Possenti 2009).

169 Per la definizione Stein 1967, in particolare pp. 121-127 e 183-207.

170 Giesler 1978, pp. 63-64.

171 Per le aree più settentrionali Dušek 2000 (per i territori turingi compresi tra Oder, Elba e Saale) e Haberstroh 2000 (per la Baviera nord-orientale, gravitante su Bamberga).

172 Eichert 2010a, pp. 168-169. Sulla fisionomia delle produzioni delle aree alpine orientali anche Spiong 2000, p. 112 che rileva, accanto a manufatti di tipo più internazionale, anche la presenza di produzioni territorialmente più circoscritte.

173 Per i dettagli sui contesti di rinvenimento si rimanda ai paragrafi precedenti.

174 Oltre alla sopracitata fibula in bronzo con inserti in smalto dalle vicinanze della tomba 7 vi erano un coltello in ferro nella medesima tomba 7, un coltello in ferro e un orecchino a filo di bronzo con tre anellini nella tomba 9 (databile su base radiometrica tra VIII e X secolo) (Baggio, Dal Rì 2003, pp. 47-48).

175 Baggio, Dal Rì 2003, pp. 37-39 e 44-46.

176 Baggio, Dal Rì 2003, p. 39; Nothdurfter 2001, p. 147; Nothdurter 2003, pp. 331-333.

177 Landi 2011.

178 Bratož 2005; 175-179; Glaser 2013, pp. 158-160.

179 Possenti 2001a, pp. 287-294, con considerazioni di Nicola Zanette per quanto concerne i due capitelli imposta.

180 Colecchia 2009 (per la cronologia di fine VIII-IX secolo); Ricci 2007 (per la cronologia di IX-X secolo).

181 Possenti 1995, c. 141.

182 Frizzi 1909, p. 15, dove è esplicitamente menzionato il ritrovamento da una sepoltura; inoltre Gruber, Nothdurfter 2017, p. 99 e Laimer Tappeiner 1998, pp. 53-54 per la cronologia della chiesa.

183 Vallicelli, Pacitti 2012, p. 25.

184 La proprietà rimase poi nelle mani dell'abbazia di Frisinga fino agli inizi del XII secolo (Riedmann 1991, pp. 245-246; Possenti 1995, cc. 158-159. Si confronti inoltre *DD Ottonis I*, n. 452, 28 maggio 972 e *DD Ottonis III*, n. 109, 5 novembre 992). Si data invece al periodo tra X e XI secolo, quindi di poco successivo alla donazione ottoniana del 972 la costruzione di un castello in legno e terra, indagato una decina di anni fa dall'Università di Venezia in un'area prossima ma distinta da quella della chiesa

di S. Pietro. Significativo è, in ogni caso, che lo scavo ha individuato tra il livello agricolo di età romana e la costruzione del castello uno strato agrario intermedio con probabili tracce di dissodamento (Grandi, Laudato, Masier 2013, pp. 160-161).

[185] Sartoretto 1969, pp. 15-16; Lachin 1999.

[186] Forlin *et alii* c.s.

[187] Baggio, Dal Rì 2003, p. 48 (tomba 11: sementi bruciate di cereali omogeneamente sparse nel fondo della sepoltura; tomba 12: grande quantità di sementi bruciate di cereali sparpagliate al di sopra del defunto soprattutto in al di sopra della testa e presenza di grossi carboni sul busto; tomba 14: grande quantità di sementi bruciate di cereali nella zona della testa).

[188] Cagnana 2011, pp. 313-317.

[189] Baggio, Dal Rì 2003, p. 49.

[190] Almeno per l'area dell'Adige va ricordata la situazione paleoambientale altomedievale durante la quale il fondovalle era stato oggetto di impaludamenti ed esondazioni continue che avevano spinto a ricercare siti altimetricamente più rilevati e che furono probabilmente almeno in parte all'origine del fenomeno delle cosiddette "massicciate obliteranti" (cfr. Possenti 2019b).

[191] Forlin *et alii* c.s.

[192] Per la sequenza costruttiva e i resti di decorazione lapidea della chiesa di S. Donato di Cittadella Ricci 2007 (con proposta di una cronologia alla fine IX-inizi X secolo); Colecchia 2009 (con proposta di una cronologia di fine VIII-IX secolo). Sia Ricci che Colecchia accettano l'ipotesi di un edificio di culto altomedievale a pianta rettangolare anabside di circa 15 m di lunghezza, una circostanza che qualora confermata potrebbe, a parere di chi scrive, rivelare un impianto molto più antico, forse addirittura di pieno V secolo.

[193] Possenti 1995, con bibliografia relativa.

[194] Settia 1983, pp. 218-219.

[195] Cfr. Tomasi 2016, p. 29 in particolare nota 74.

[196] Per i materiali risalenti già alla fine dell'VIII secolo di Pordenone-Palazzo Ricchieri cfr. Mader 1993.

[197] Per completezza cito un pendaglio rinvenuto in una sepoltura scavata nella chiesa del Varone nel comune di Riva del Garda (Trento) (Cavada 1992, p. 121 fig. 19,7). Il reperto è decorato da motivi che hanno delle analogie con quelli delle fibule a disco (su un lato un agnello crucifero, sull'altro un'aquila) ma il tipo di manufatto è completamente diverso. Per la cronologia e un confronto abbastanza simile da Jedenspeigen (Bassa Austria) datato ai secoli centrali del medioevo Theune *et alii* 2009, p. 85, fig. 5a e p. 113, n. 2.

[198] Sulla struttura sociale degli Slavi carantani Bratož 2005, pp. 187-188.

[199] In relazione alla dipendenza, almeno nelle zone della Bassa Austria, degli Slavi (di condizione libera e servile) dai maggiorenti Bavari o dalla chiesa bavara Wolfram 1980, pp. 23-24.

BIBLIOGRAFIA

Albani J. 2010 – *Elegance over the Borders: The Evidence of Middle Byzantine Earrings*, in *Intellegible Beauty. Recent Research on the Byzantin Jewellery*, a cura di C. Entwistle e N. Adams, London, pp. 193-202.

Albertoni G. 1996 – *Le terre del vescovo. Potere e società nel Tirolo medievale (secoli IX-XI)*, Gli Alambicchi 12, Torino.

Albertoni G. 2003 – *Die Herrschaft des Bischofs: Macht und Gesellschaft zwischen Enn und Inn im Mittelalter (9.-11. Jahrhundert)*, Veröffentlichungen des Südtiroles Landesarchivs 14, Bozen.

Apsat 5 = Apsat 5. Castra *castelli e* domus *murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e bassomedioevo. Schede 2*, a cura di E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi e M. Cunaccia, Mantova 2013.

Arnosti G. 2017 – Cènita feliciter. *L'epopea goto-franco-romaico-longobarda tra VI e VIII secolo d.C.*, Vittorio Veneto.

Baggio E., Dal Rì L. 1989 – *Montagna-Castelfeder 1987*, in *Denkmalpflege in Südtirol 1987/88/Beni Culturali in AltoAdige 1987/88*, Bolzano, pp. 35-38.

Baggio E., Dal Rì L 2003 - *Die Vergangenheit von Castelfeder*, in *Montan*, Montan, pp. 33-77.

Bayern und Slawen in Oberösterreich 1980 = *Bayern und Slawen in Oberösterreich. Probleme der Landnahme und Besiedlung*, a cura di K. Holter, Schriftenreihen des Oberösterreichischen Musealvereins 10, Linz.

Beghelli M. 2013 – *Scultura altomedievale dagli scavi di Santa Maria Maggiore a Trento. Dal reperto al contesto*, Bologna.

Bergmann R. 1999 – *Karolingisch-ottonische Fibeln aus Westfalen*, in *Kunst und Kultur der Karolingerzeit, Beiträge zum Katalog der Ausstellung*, a cura di C. Stiegemann e M. Wemhoff, III, Mainz, pp. 438-444.

Bombonato G., Dal Rì L., Marzoli C., Rizzi G. 2000 – *Die Ausgrabungen im Kapuzinerkloster*, "Der Schlern", 74, fasc. 4/5, pp. 281-308.

Bratož R. 2005 – *Gli inizi dell'etnogenesi slovena. Fatti, tesi e ipotesi relativi al periodo di transizione dall'età antica al medioevo nel territorio situato tra l'Adriatico e il Danubio*, in *La cristianizzazione degli Slavi nell'arco alpino orientale (secoli VI-IX)*, a cura di A. Tilatti, Nuovi Studi Storici 69, Roma, pp. 145-188.

BROGIOLO G. P. 2012 – *Architetture in pietra lungo l'Adige tra X e XI secolo*, "Archeologia dell'Architettura", 17, pp. 80-93.

BROGIOLO G.P., POSSENTI E. 2001 – *Alcuni riscontri archeologici di processi di acculturazione in Italia settentrionale (secoli VII e IX-X)*, in *Società multiculturali nei secoli V-IX. Scontri, convivenza, integrazione nel Mediterraneo occidentale*, Atti delle VII giornate di studio sull'età romanobarbarica (Benevento, 31 maggio - 2 giugno 1999), a cura di M. ROTILI, Napoli, pp. 169-189.

BROZZI M. 1963 – *Stanziamenti paleoslavi del IX-X secolo in Friuli*, "Ce fastu?", 39, pp. 63-71.

BÜHLER B. 2011– *Is it Byzantine Work or not? Evidence for byzantine craftmanship outside the Byzantine Empire (6th to 9th Centuries AD)*, in *Bysanz – das Römerreich im Mittelalter, Teil 1, Welt der Ideen, Welt der Dinge*, a cura di F. DAIM e J. DRAUSCHKE, Monographien des Römisch-Germanischen Zemtralmuseums, 84,1, Mainz, pp. 213-234.

CAGNANA A. 2011 – *Lo scavo di S. Martino di Ovaro (UD) (sec. V-XII). Archeologia della cristianizzazione rurale nel territorio di Aquileia*, Documenti di Archeologia, 49, Mantova.

CANZIAN D. 2000 – *Vescovi, signori, castelli. Conegliano e il Cenedese nel Medioevo*, Firenze.

CASTAGNETTI A. 1989 – *Dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente all'Impero Romano-Germanico (476-1024)*, in *Il Veneto nel Medioevo. Dalla "Venetia" alla Marca Veronese*, a cura di A. CASTAGNETTI e G.VARANINI, Verona, pp. 1-80.

CASTAGNETTI A. 1990 – *Minoranze etniche dominanti e rapporti vassallatico-beneficiari. Alamanni e Franchi a Verona e nel Veneto in età carolingia e post-carolingia*, Verona, pp. 46-47 e 57-58.

CASTAGNETTI A. 1995a – *'Teutisci' nella 'Langobardia' carolingia*, Verona.

CASTAGNETTI A. 1995b – *Immigrati nordici, potere politico e rapporti con la società longobarda*, in *Kommunikation und Mobilität im Mittelalter. Begegnungen zwischen dem Süden und der Mitte Europas (11.-14. Jahrhundert)*, a cura di S. DE RACHEWITZ e J. RIEDMANN, Sigmaringen, pp. 27-60.

CASTAGNETTI A. 2004 – *Tra regno italico e regno teutonico: verso i poteri comitali del vescovo (888-1027)*, in *Storia del Trentino, III, L'età medievale*, a cura di A. CASTAGNETTI e G.M. VARANINI, Bologna, pp. 73-115.

CASTAGNETTI A. 2011 – L*e origini di Nogara (906) fra il re Berengario, il diacono veronese Audiberto, il conte Anselmo e il monastero di Nonatola*, in *Nogara* 2011, pp. 1-50.

CAVADA E. 1989 – *Materiali di età romana e primo-medievale da Mezzocorona-S. Gottardo*, in *Il castello di S. Gottardo a Mezzocorona*, Mezzocorona, pp. 51-52.

CAVADA E. 1990 – *Testimonianze di cultura materiale "slava": le fibule a disco con smalti (Emailscheibenfibel)*, "Archeologia Medievale", 17, pp. 727-740.

CAVADA E. 1992 – *Elementi romani e germani nel territorio alpino tra Adige e Sarca: aspetti e continuità dell'insediamento*, in *Il territorio tra tardo antico e alto medioevo. Metodi di indagine e risultati*, a cura di G. P. BROGIOLO e L. CASTELLETTI, Biblioteca di Archeologia Medievale, 9, Firenze, pp. 99-129.

CAVADA E. 2004 – *Città e territorio nell'alto medioevo alla luce delle fonti archeologiche*, in *Storia del Trentino, III, L'età medievale*, a cura di A. CASTAGNETTI e G. M. VARANINI, Bologna, pp. 195-223.

CAVADA E., CIURLETTI G. 1985 – *Il territorio trentino nel primo medioevo: gli uomini e la cultura materiale alla luce delle nuove acquisizioni archeologiche*, "Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati", 235, s.VI, 25/A, pp. 71-105.

COLECCHIA A. 2009 – *Cittadella, S. Donato*, in *Corpus Architecturae religiosae Europae (secc. IV-X). 1, Province di Belluno, Treviso, Padova, Vicenza,* a cura di G. P. BROGIOLO e M. IBSEN, Zagreb, pp. 172-176.

DAIM F. 1990 – *Der awarische Greif und die Byzantinische Antike. Überlegungen zu einem frühmittelalterlichen Motiv*, in *Typen der Ethnogenese unter besonderer Berücksichtigung der Bayern*, a cura di H. FRIESINGER e F. DAIM, II, Wien, pp. 273-303.

DALBA M. 2013 – *Castel Drena*, in *Apsat 4. Castra castelli e* domus *murate.* Corpus *dei siti fortificati trentini tra tardo antico e bassomedioevo. Schede 1*, a cura di E. POSSENTI, G. GENTILINI, W. LANDI e M. CUNACCIA, Mantova pp. 408-413.

DALBA M. 2017-18 – *Sepolture di cavalieri e cavalli in Italia tra IV e VIII secolo d.C.*, Università degli studi di Trento/Scuola di dottorato in Culture d'Europa, XXXI ciclo, a.a. 2017/2018 (tutor E. Possenti).

DAL RÌ L. 2009 – *L'insediamento fortificato di Lamprecht nel comune di Appiano (Bolzano)*, "Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati", 259, s. VIII, 9/A, pp.97-129.

DAL RÌ L. 2010 – *Archäologie des Frühmittelalters in Südtirol: einige neue Daten*, in *Südtirol/Alto Adige, Eine Landschaft auf dem Prüfstand / Un paesaggio al banco di prova*, a cura di W. KREISEL, F.V. RUFFINI, T. REEH e K.-H. PÖRTGE, Lana, pp. 234-257.

DAL RÌ L., FUSI G. 1997 – *Archeologia nel comune di Egna e delle zone adiacenti*, in *Egna – Alto Adige / Sudtirolo. Nel passato e nel presente*, Bolzano - Egna, pp. 69-113.

DAL RÌ L., MARZOLI C., RIZZI G. 2005 – *Gli scavi archeologici a Castelfirmiano*, in *Romani & Germani nel cuore delle Alpi tra V e VIII secolo. Saggi*, Bolzano, pp. 373-381.

DAL RÌ L., RIZZI G. 1994 – *L'edilizia residenziale in Alto Adige tra V e VIII secolo*, in *Edilizia residenziale tra V e VIII secolo*, a cura di G.P. BROGIOLO, Documenti di Archeologia, 4, Mantova, pp. 135-148.

D'ANGELA C. 1990 – *Le oreficerie bizantine del museo nazionale di Taranto*, in *Puglia paleocristiana e altomedievale V*, a cura di G. DI CAGNO, Bari, pp. 37-58.

DD Ottonis I = *Die Urkunden Konrad I., Heinrich I. und Otto I.*, in MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, v. I,1, Hannover 1879-1884.
DD Ottonis II = *Die Urkunden Otto des II.*, in MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, v. II,1, Hannover 1888.
Dinklage K. 1943 – *Frühdeutsche Volkskultur in Kärnten und seinen Marken*, Kleine Schriften des Instituts für Kärnten Landesforschung, 3, Laibach.
Dolenz H. 1960 – *Funde aus Kärnten aus dem 7.-11. Jahrhundert*, "Carinthia I,", 150, pp. 733-749.
Dolenz H. 1965 – *Eine frühmitelalterliche Scheibenfibel aus Oberschütt und der Thurnberg bei Neuhaus. Gemeinde Arnoldstein*, "Neues aus Alt-Villach", 2, pp. 29-40.
Dušek S. 2000 – *Slawen und Deutsche in Thüringen*, in *Europas Mitte um 1000*, pp. 718-722.
Eichert S. 2010a – *Die frühmittelalterlichen Grabfunde Kärtens. Die materielle Kultur Karantaniens anhand der Grabfunde vom Ende der Spätantike bis ins 11. Jahrhundert*, Aus Forschungen und Kunst, 37, Klagenfurt.
Eichert S. 2010b – *Die frühmittelalterilichen Funde aus dem Kirchenfriedhof von St. Peter*, in *Sterben in St. Peter. Das frühmittelalterliche Gräberfeld von St. Peter bei Spittal/Drau in Kärnten*, a cura di K. Karpf e T. Meyer, Beiträge zur Kulturgeschichte Oberkärntens, 6, Spittal and der Drau, pp. 148-191.
Eichert S. 2013 – *Zur Absolutchronologie des Ostlpenraumes im Frühmittelalter unter besonderer Berücksichtigung ^{14}C- datierter Grabinventare*, "Berichte der Bayerischen Denkmalpflege", 54, pp. 419-428.
Eichert S. 2017 – *Der frühmittelaterlichen Ostalpenraum und die mediterrane Welt. Zur Rezeption mediterraner Vorbilder für die Motivik frühmittelalterlicher Emailscheibenfibeln*, in Ad amussim, *Festschrift zum 65. Geburtstag von Franz Glaser*, a cura di I. Dörfler, P. Gleirscher, S. Ladstätter e I. Pucker, Klagenfurt, pp. 301-323.
Eichert S., Mehofer M. 2011 – *Frühmittelalterliche Emailscheibenfibeln aus Villach. Archäometallurgie und experimentelle Archäologie*, "Neues aus Alt-Villach", 48, pp. 29-66.
Europas Mitte um 1000 = *Europas Mitte um 1000. Beiträge zur Geschichte, Kunst und Archäologie, Band 2*, a cura di A. Wieczoreck e H.-M. Hinz, Stuttgart, 2000.
Forlin P., Fiorin E., Pacitti D., D'Incà C. c.s. – *Indagini archeologiche presso la chiesa di San Pietro Apostolo di Lamon. Risultati preliminari degli scavi 2012-2016*, "Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore".
Forte E. 2013 – *Castel San Gottardo*, in *Apsat 5*, pp. 180-183.
Franceschetto G. 1955 – *Cittadella prima del Mille: La Pieve di S. Donato*, Padova.
Frick H. J. 1992-93 – *Karolingisch-ottonische Scheibenfibeln des nördlichen Formenkreises*, "Offa", 49/50, pp. 243-464.
Frizzi E. 1909 – *Ein Beitrag zur Anthopologie des "Homo alpinus Tirolensis"*, "Mitteilungen der Anthopologischen Gesellschaft in Wien", 39, pp. 1-65.
Fuchs S., Werner J. 1950 – *Die langobardischen Fibeln aus Italien*, Berlin.
Gelichi S., Moine C. 2012 – *Isole fortunate? La storia della laguna nord di Venezia attraverso lo scavo di San Lorenzo di Ammiana*, "Archeologia Medievale", 39, pp. 9-56.
Gesta Berengarii 2009 – *Gesta Berengarii. Scontro per il regno nell'Italia del X secolo*, a cura di F. Stella, Pisa.
Giesler J. 1978 – *Zu einer Gruppe mittelalterlicher Emailscheibenfibeln*, "Zeitschrift für Archäologie des Mittelalters", 6, pp. 57-72.
Giesler J. 1980 – *Zur Archäologie des Ostalpenraumes vom 8. bis 11. Jarhundert*, "Archäologisches Korrespondenzblatt", 10, pp. 85-98.
Glaser F. 2013 – *Continuità e discontinuità del Cristianesimo nella regione del Norico*, "Antichità Altoadriatiche", 77, pp. 147-164.
Grandi E., Laudato M., Masier S. 2013 – *Fortificazioni in terra e legno nella Marca occidentale: i casi delle motte di Castelminio di Resana e Castello di Godego*, "Archeologia Medievale", 40, pp. 155-166.
Gruber K., Nothdurfter H. 2017 – *Vor-Romanik in Südtirol*, Bozen.
Haberstroh J. 2000 – *Slawische Siedung in Nordostbayern*, in *Europas Mitte um 1000*, pp. 713-717.
Haseloff G. 1990 – *Email im frühen Mittelalter. Frühchrstliche Kunst von der Spätantike bis zu den Karolingern*, Marburg.
Höglinger P., Hampel U. 2013 – *Wissenstand und Forschunglücke. Neue Erkentnisse zum Frühmittelalter anhand von Grabungsergebnissen aus St. Martin im Lungau*, "Archäologie Österreichs", 24/1, pp. 2-13.
Knific T., Mlinar M. 2014 – *Najdbe iz 10. in 11. stoletja v Posočiu – vpetost v evropski proctor. Naidišče S. Urh v Tolminu/The 10th and 11th century finds from the Soča Valley – integration into European territory. The site of Sv. Urh in Tolmin*, "Arheološki vestnik", 65, pp. 423-462.
Knific T., Pleterski A. 1981 – *Staroslovansko grobišče Dlesc pri Bodešćah*, "Arheološki vestnik", 32, pp. 482-508.
Knific T., Pleterski A. 1993 – *Staroslovanski grobišči v Spodnjih Gorjah in Zasipu*, "Arheološki vestnik", 44, pp. 235-252.
Korošec P. 1979 – *Zgodnjesrednjeska arheološka slika KarantaniskihSlovanov / Archäologisches Bild der karantanischen Slawen im frühen Mittelalter*, Slovenska Akademia Znanosti in Umetnosti, 22,1-2, Ljubljana.
Kunst und Kultur der Karolingerzeit 1999 = *Kunst und Kultur der Karolingerzeit, Katalog der Austellung*, I, a cura di C. Siegemann e M. Wemhoff, Paderborn - Mainz.

LACHIN M. T. 1999 – *L'aula di culto della Rocca di Asolo*, in *Il tempo dei Longobardi. Materiali di epoca longobarda dal Trevigiano*, a cura di M. RIGONI e E. POSSENTI, Padova, pp. 54-59.

LAIMER TAPPEINER G. 1998 – *Die Pfarre Laas mit ihren Kirchen und Kapellen*, Lana.

LANDI W. 2011 – *Castelfeder*, in *Tiroler Burgenbuch, X. Band – Überetsch und Südtirler Unterland*, a cura di M. HÖRMANN-WEINGARTNER, Bozen, pp. 327-332.

LANDI W., ZAMBONI I. 2013 – *Castello di Lizzana*, in *Apsat 5,* pp. 135-139.

LOOSE R. 1989 – *Der Bozner Siedlungsraum vor der Stadtgründung. Zur früh- bis hochmittelalterlichen Siedlungstruktur des heutigen Stadgebietes*, in *Bozen. Von den Anfangen bis zur Schleifung der Stadtmauern/ Bolzano. Dalle origini alla distruzione delle mura*, Atti del convegno internazionale di studi, Bolzano, pp. 115-134.

LOSERT H. 1987 – *Eine Scheibenfibel mit Grubenemail aus Hiltpolstein*, "Das archäologische Jahr in Bayern" pp. 154-155.

MADER B. 1993 – *Das slawische Gräberfeld von Pordenone-Palazzo Ricchieri*, "Aquileia Nostra", 64, cc. 241-298.

MAURINA B. 2006 – *Due reperti di epoca carolingia da Loppio – S. Andrea (TN)*, "Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati", 256, s. VIII, vol. VI/A, pp. 41-56.

MAURINA B., POSTINGER C.A. 2009 – *Il caso di Lizzana in Vllagarina: testimonianze di continuità dell'insediamento nell'area del castello medievale*, "Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati", 259, s. VIII, 9/A, pp. 47-96.

MITSCHA-MÄRHEIM H. 1960 – *Einige frühmittelalterliche Schmuckstücke mit Tierdarstellungen*, "Mitteilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien", 90, pp. 29-32.

MORET A. 1986 – *Elementi culturali paleoslavi nel contesto storico artistico romanico e pre-romanico cenedese*, Udine.

MUCHA M. 1898 - *Frühgeschichtliche Funde aus den österreichischen Alpenländern*, "Mittheilungen der K.K. Zentral-Kommission", 24, pp. 125-142.

Museo di Torcello 1978 = *Museo di Torcello sezione medioevale e moderna*, Venezia.

NEGRI A. 2010 – *Una fibula a disco con smalti riferibile alla cultura di Köttlach dal Museo di Cividale*, "Forum Iulii", 34, pp. 103-112.

Nogara 2011 = *Nogara, archeologia e storia di un villaggio medievale (scavi 2003-2008)*, a cura di F. SAGGIORO, Roma.

NOTHDURFTER H. 2001 – *Chiese del VII e VIII secolo in Alto Adige*, in *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale*, a cura di G. P. BROGIOLO, Documenti di Archeologia, 26, Mantova, pp. 123-158.

NOTHDURFTER H. 2003 – *Frühchristliche und frühmittelalterliche Kirchenbauten in Südtirol*, in *Frühe Kirchen im östlichen Alpengebiet. Von der Spätantike bis in ottonische Zeit*, a cura di H. R. SENNHAUSER, I, München, pp. 273-355.

OLIVIERI D. 1961 – *Toponomastica veneta*, Firenze.

OVEN K., POSSENTI E., ŽUPANČIČ M. 1997 – *Raddrizzamento fotogrammetrico digitale di fotografie non metriche (il caso degli oggetti archeologici)*, "Annales. Annali di Studi istriani e mediterranei", 10, pp. 53-58.

Paleoveneti nel Bellunese 1993 = *I Paleoveneti nel Bellunese*, Verona.

PETRINEC M. 2009 – *Gräberfelder aus dem 8. bis 11. Jahrhundert im Gebiet des frühmittelalterlichen Kroatischen Staates*, Monumenta Medii Aevi Croatiae, 3, Split.

Pismo brez Pisave 2010 = *Pismo brez Pisave. Carta sine Litteris*, a cura di T. KNIFIC e M. SAGADIN, Catalogo della mostra, Ljubljana.

PÖLLATH R. 2002 – *Karolingerzeitliche Gräberfelder in Nordostbayern*, München.

POSSENTI E. 1995 – *Orecchini a lunula e cerchietti temporali riferibili alla cultura di Köttlach dalle provincie di Treviso e Padova*, "Aquileia Nostra", 66, cc. 141-167.

POSSENTI E. 2001a – *Testimonianze archeologiche altomedievali da Castello di Godego*, in *Castelfranco Veneto nel quadro delle nuove fondazioni medievali*, Atti del convegno (Castelfranco, 11 dicembre 1998) a cura di S. BORTOLAMI e G. CECCHETTO, Castelfranco Veneto, pp. 279-301.

POSSENTI E. 2001b – *Reperti metallici ed altri oggetti*, in *Alcuni dati e considerazioni sull'insediamento d'età medievale nel Veronese. Il caso di Nogara – secoli IX-XIII*, a cura di C. MALAGUTI *et alii*, "Archeologia Medievale", 28, pp. 486-488.

POSSENTI E. 2007 – *Il territorio di Cittadella e la Pieve di S. Donato dalla fine dell'età tardoantica all'età ottoniana (secoli V-X)*, in *Storia di Cittadella* 2007, pp. 33-42.

POSSENTI E. 2009 – *Due reperti bizantini altomedievali da Oderzo (TV),* "Forum Iulii", 33, pp. 189-212.

POSSENTI E. 2014 – *Materiali e stratigrafie tardoantiche e medievali di San Rocco: una valutazione complessiva*, in *San Rocco a Ceneda (Vittorio Veneto). Indagini archeologiche 2003-2006*, a cura di E. POSSENTI, Trieste, pp. 321-340.

POSSENTI E. 2019a – *Reperti e contesti longobardi nel Cenedese: alcune riflessioni e approfondimenti*, "Antichità Altoadriatiche", 89, pp. 299-315.

POSSENTI E. 2019b – *La Valle dell'Adige tra Alto e Basso Medioevo*, in *Medioevo nelle Valli. Insediamento, società, economia nei comprensori di valle tra Alpi e Appennini (VIII-XIV secolo)*, a cura di F. MARAZZI e C. RAIMONDO, Studi Vulturnensi, 16, Cerro al Volturno, pp. 35-54.

Possenti E. 2019c – *Una valva da fusione di età altomedievale dal territorio altinate*, in *Il dono di Altino. Scritti di archeologia in onore di Margherita Tirelli*, a cura di G. Cresci Marrone, G. Gambacurta e A. Marinetti, Antichistica, 23 / Archeologia, 5, Venezia, pp. 273-297.

Possenti E. 2021 – *Le fibule di epoca tardoantica e medievale*, in *L'area archeologica di via Neroniana. 2. I materiali*, a cura di S. Mazzocchin, Antenor Quaderni, 50.2, Padova, pp. 565-573.

Reinecke P. 1936 – *Karolingische Keramik aus dem östlichen Bayerns*, "Germania", 20, pp. 198-202.

Ricci E. 2007 – *Materiali scultorei altomedievali della chiesa di S. Donato*, in *Storia di Cittadella* 2007, pp. 43-48.

Riedel A. 1979 – *Die Fauna einer frühmittelalterlichen Siedlung in Stufels bei Brixen*, "Der Schlern", 53/7, pp. 385-405.

Riedmann J. 1991 – *L'area trevigiana e i poteri alpini*, in *Storia di Treviso,* II*, Il Medioevo*, a cura di E. Brunetta, Venezia, pp. 243-267.

Rosada G. 1987 – *Asolo. Progetto Rocca: lo scavo 1986*, a cura di G. Rosada, "Quaderni di Archeologia del Veneto", 3, pp. 19-76.

Rosada G. 1988 – *Asolo. Progetto Rocca: lo scavo 1987*, a cura di G. Rosada, "Quaderni di Archeologia del Veneto", 4, pp. 40-58.

Rosada G. 1989 – *Indagini archeologiche ad Asolo, scavi nella Rocca medioevale e nel Teatro romano*, a cura di G. Rosada, Padova.

Sagadin M. 1988 – *Kranj-Križišče Iskra. Nekropola iz časa preseljevania ljudstev in staroslovanskega obdobia / Iskra Crossroads. A cemetery from the Migration Period and the Early Slavic Period*, Katalogi in Monografije, 24, Ljubljana.

Sage W. 1976 – *Die Ausgrabungen in St. Peter zu Straubing*, "Jahresbricht des Historischen Vereins für Straubing und Umgebung", 79, pp. 113-128.

Sage W. 1976-77 – *Die Ausgrabungen in den Domen zu Bamberg und Eichstätt 1969-1972*, "Jahresbericht des Bayerischen Bodendenkmalpflege", 17/18, pp. 178-234.

Saggioro F. 2011 – *Nogara: un villaggio nella pianura padana tra IX e X secolo*, in *Nogara* 2011, pp. 327-342.

Sartoretto A. 1969 – *Cronotassi dei vescovi di Treviso 569-1564)*, "Bollettino della diocesi di Treviso", 58, fasc. 7-8, numero monografico.

Schulze-Dörlamm M. 1988 – *Kreuze mit herzförmigen Armen. Die Beduetung eines Ziermotivs für die Feinchronologie emaillierter Bronzefibeln des Hochmittelalters*, "Archäologisches Korrespondenzblatt", 18, pp. 407-415.

Schulze-Dörlamm M. 1992 – *Schmuck*, in *Das Reich der Salier 1024-1125*, Catalogo della mostra, Sigmaringen, pp. 108-176.

Settia A. A. 1983 – *Chiese e fortezze nel popolamento delle diocesi friulane*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, Atti del Convegno internazionale di studio, a cura di G. Fornasir, Udine, pp. 217-244.

Slabe M. 1980-81 – *Something about the earrings from the cemetery ar Šempeter (Ljubljana)*, "Archaeologia Iugoslavica", 20-21, pp. 154-157.

Spiong S. 2000 – *Fibeln und Gewandnadeln des 8. bis 12 Jahrhunderts in Zentraleuropa. Eine archäologische Betrachtung ausgewählter Kleidungsbestandteile al Indikatoren menschlicher Identität*, "Zeitschrift für Archäologie des Mittelalters", 12.

Šribar V. 1983 – *Der karantanisch-köttlacher Kulturkreis, Aquileja und Salzburg*, "Aquileia Nostra", 54, cc. 269-320.

Šribar, V. Stare V. 1975 – *Der Karantanisch-Köttlacher Kulturkreis, Frühmittelalterlicher Schmuck*, Ljubljana - Graz.

Šribar, V. Stare V. 1978-79 – *Das Verhältnis der Steiermark zu den übrigen Regionen der Karantanisch-Köttlacher Kultur*, in *Schild von Steier. Beiträge zur steirischen Vor- und Frühgeschichte und Münzkunde*, Graz, pp. 209-225.

Stein F. 1967 – *Adelsgräber des achten Jahrhunderts in Deutschland*, Germanische Denkmäler der Völkerwanderungszeit, 9, Berlin.

Storia di Cittadella 2007 – *Storia di Cittadella. Tempi, spazi, gerarchie sociali, istituzioni*, a cura di L. Scalco, I, Cittadella.

Szameit E. 1986 – *Karolingerzeitliche Waffenfunde aus Österreich. Teil I: Die Schwerter*, "Archaeologia Austriaca", 70, pp. 385-411.

Tecchiati U. 2011 – *Nuovo cimitero*, in *Denkmalpflege in Südtirol 2011 Tutela dei Beni Culturali in Sudtirolo*, Bolzano, pp. 202-204.

Terzer C. 2002 – *Zinggen-Roßlauf, Erweiterungszone C, Kondominium IPES / Zinggen-Roßlauf, zona di espansione C7, condominio IPES*, in *Denkmalpflege in Südtirol 2001 / Tutela dei Beni Culturali in Sudtirolo*, Bolzano, pp. 227-228.

Theune C., Winkelbauer I., Fritzl M., Greussing I., Lantschick G., Wessling R. 2009 – *Das Land an der March im Mittelalter*, "Archaeologia Austriaca", 93, pp. 79-150.

Tognana F. 2017 – *La costruzione delle comunicazioni via d'acqua tra Verona, Vicenza, Padova e Venezia (IX-XIII secolo)*, in *Este, l'Adige e i Colli Euganei. Storie di paesaggi*, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova, pp. 221-242.

TOMASI G. 2004 – *Toponomastica germanica nel Cenedese*, in *Ceneda e il suo territorio nei secoli*, Atti del convegno nazionale (Vittorio Veneto, 22 maggio 2004), Vittorio Veneto, pp. 56-81.

TOMASI G. 2016 – *Germani, Slavi e Albanesi nel Veneto nordorientale nel Medioevo*, "Archivio Storico Cenedese", 2, pp. 3-37.

TOVORNIK V. 1980 – *Das Gräberfeld der karantanisch-köttlacher Kulturgruppe auf dem Georgenberg bei Micheldorf, Pol. Berzirk Kirchdorf/Krems*, in *Bayern und Slawen in Oberösterreich* 1980, pp. 81-132.

VALLICELLI M.C., PACITTI D. 2012 – *Santa Giustina, località Salzan. Indagini archeologiche presso la chiesa di San Pietro*, "Quaderni di Archeologia del Veneto", 28, pp. 23-25.

VECCHI M. 1979 – *Un tempio romano nell'isola dei Borgognoni a Torcello*?, "Aquileia Nostra", 50, cc. 585-590.

VECCHI M. 1983 – *Chiese e monasteri medioevali scomparsi della laguna superiore di Venezia: ricerche storico-archeologiche*, La Fenice 2, Roma.

VIDA T. 2009 – *Local or foreign Romans? The problem of the late antique population of the 6th-7th century AD in Pannonia*, in *Foreigners in Early medievale Europe: Thirteen International Studies on Early medieval Mobility*, a cura di D. QUAST, Monographien des Römisch-Germanischen Zentralmuseums, 78, Mainz, pp. 233-259.

WAMERS E. 1986 – *Frühmittelalterliche Funde aus Mainz*, in E. WAMERS, W. METTERNICH E A. KLUGE-PINSKER, *Frankfürter Beiträge zur Mittelalter-Archäologie, 1*, Schriften des Frankfurter Museums für Vor- und Frühgeschichte, 9, Bonn, pp. 11-56.

WAMERS E. 1994 – *Die frühmittelalterlichen Lesefunde aus der Löhrstraße (Baustelle Hilton II) in Mainz*, Mainzer Archäologische Schriften, 1, Mainz.

WAMERS E. 2011 – *Karolingerzeit*, in *Fibel und Fibeltracht*, Berlin - Boston, pp. 176-192.

WOLFRAM H. 1980 – *Überlegungen zur politischen Situation der Slawen im heutigen Oberösterreich (8.-10 Jahrhundert)*, in *Bayern und Slawen in Oberösterreich* 1980, pp. 17-24.

Riassunto

Dal Veneto e Trentino-Alto Adige proviene un discreto numero di reperti metallici in lega di bronzo (fibule, orecchini, cerchietti temporali) appartenenti a tipi diffusi sia nelle aree alpine orientali (dove sono per lo più ricondotti alla cosiddetta "cultura di Köttlach"), sia nelle aree europee centro-settentrionali. La cronologia dei manufatti è complessivamente compresa tra la tarda età carolingia e l'età ottoniana. La ricerca ha individuato lungo la Valle dell'Adige, nel Padovano, nel Trevigiano e a Torcello fibule (e un solo orecchino) con decorazione a smalto frequentemente riferibili a tipi centro-settentrionali databili tra il tardo IX e la prima metà dell'XI secolo. I manufatti provengono da insediamenti interpretabili come sedi di potere o centri economici di una certa importanza, quasi sempre ubicati lungo la viabilità principale. L'incrocio di questi dati suggerisce che i reperti fossero arrivati con funzionari di origine transalpina (alamanni, franchi, baiuvari) ben noti nelle fonti scritte coeve. Un gruppo più vario di materiali è invece costituito da fibule, orecchini e cerchietti temporali di tipo alpino-orientale rinvenuti in sepolture finora individuate (con pochissime eccezioni) nel Bellunese e lungo la via Postumia nel Trevigiano e Padovano. L'analisi dei contesti, databili nel loro complesso tra il tardo VIII e la prima metà dell'XI secolo, suggerisce che i defunti fossero contadini di origine slava arrivati in più ondate grazie alla spinta delle aristocrazie transalpine centro-settentrionali che in quegli stessi anni si erano politicamente imposte sulle popolazioni slave.

Parole chiave: Trentino-Alto Adige; Veneto; cultura di Köttlach; fibule; orecchini; cerchietti temporali.

Abstract

Metallic productions of the 8th-10 th Century in Veneto and Trentino-Alto Adige and their relationship with the so-called Cultura di Köttlach

In Veneto and Trentino-Alto Adige there is quite a large number of copper-alloy finds (brooches, earrings, temple rings), that are widespread in the alpine territories of the so-called "Köttlach Culture" and in the northern central Europe. The dating of the finds is altogether included between the late Carolingian and the Ottonian Age. In the Adige Valley, in the rural territories of Padua and Treviso and on the Torcello island the study collected some brooches (and one earring) with enamel decoration often referable to central-northern Types that can be dated in the late 9th-first half of the 11th C. The finds come from settlements (trade- and power places), that almost always are along or beside important roads. These elements suggest that the finds arrived with transalpine officers of Alemannic, Franc and Bavarians origin, who are well known in the contemporary written sources. A more various group consist of alpine-eastern brooches, earrings and temple rings that were found (with a very few exceptions) in graves of the rural territory of Belluno and along the via Postumia in the rural territories of Treviso and Padua. The analysis s of the contexts (altogether datable between the late 8th and the first half of the 11th C) suggests that the dead were peasants of Slavic origin who arrived in several waves thanks to the thrust of the central-northern transalpine aristocracies who in those same years had politically imposed themselves on the Slavic people.

Keywords: Trentino Alto-Adige; Veneto; Köttlach culture; Brooches; Earrings; Temple Rings.

Elisa Possenti _ Università di Trento
Via T. Gar 14, 38122 Trento
elisa.possenti@unitn.it

TOPONOMASTICA FRIULANA E STRATI LINGUISTICI SLAVI: UN (RI)ESAME

Franco *FINCO*

L'insediamento di popolazioni slave nelle Alpi orientali ebbe inizio verso la fine del VI secolo e interessò anche le Alpi e Prealpi Giulie e il Carso. Nei secoli successivi si è venuto a costituire, consolidandosi progressivamente, l'attuale confine linguistico slavo-romanzo che – pur con alcuni mutamenti [1] – è rimasto sostanzialmente invariato fino ad oggi. Esso separa le aree in cui si parlano dialetti sloveni da quelle delle varietà neolatine (friulano, dialetti veneti): la Val Resia, le alte valli del fiume Torre e dei suoi affluenti, le valli del Natisone a est di Cividale, il Collio, la valle del Vipacco e il Carso. La toponomastica delle zone orientali del Friuli Venezia Giulia evidenzia chiaramente questo confine linguistico, ad est del quale i nomi di luogo sono nella maggior parte di origine slava (salvo alcuni toponimi di sostrato o superstrato) [2]. Tuttavia anche ad occidente di questo confine, nella pianura friulana ad est e ad ovest del fiume Tagliamento, sono presenti numerosi toponimi che risalgono a un etimo slavo e documentano l'antica presenza di insediamenti slavofoni all'interno del territorio linguistico neolatino (Desinan 1983, pp. 23-26). La storiografia regionale ha tradizionalmente abbinato tale presenza all'opera di ricostruzione e ripopolamento del Friuli che i patriarchi di Aquileia intrapresero dopo le rovinose incursioni degli Ungari (898-955). Tali toponimi d'origine slava si addensano particolarmente nella fascia planiziale che, partendo da Gorizia, attraversa la pianura passando per Palmanova, Codroipo, S. Vito al Tagliamento, Pordenone e si estende fino a Sacile. Questo territorio coincide sostanzialmente con le direttrici di penetrazione degli Ungari e con i toponimi e odonimi friulani derivanti da questo etnonimo (Desinan 1976-77, I, pp. 99-111; Pellegrini 1988).

In realtà l'immigrazione e colonizzazione slava della pianura friulana può essere inserita in un contesto storico più generale, ovvero il processo dei grandi dissodamenti in atto un po' ovunque nell'Italia settentrionale a partire dal IX secolo, rallentati – ma non interrotti – dall'incerto clima politico e dalle summenzionate scorrerie ungare (Settia 1984, p. 222; Begotti 2001, pp. 264-267). In Friuli la ripresa agricola e l'espansione del coltivo erano comunque legati al fattore demografico. Si è ipotizzato che i signori laici ed ecclesiastici abbiano intrapreso il ripopolamento favorendo l'insediamento in Friuli di nuclei slavi, approfittando di immigrazioni spontanee oppure organizzando trasferimenti pianificati sulla base di accordi con i conti del Friuli e i duchi di Baviera e Carantania (Šribar 1988, pp. 47-48; Begotti 2001, p. 266). Tale colonizzazione avvenne probabilmente attraverso un flusso immigratorio – per lo più pacifico – di gruppi di agricoltori-allevatori che s'insediavano in zone disabitate o ripopolavano insediamenti preesistenti, in modo simile a quanto accaduto in altre aree europee interessate da colonizzazione slava in età altomedievale (cfr. Conte 1991, pp. 14-49; Garzaniti 2019: § 9). Del riutilizzo e ripopolamento di insediamenti preesistenti danno testimonianza – tra l'altro – i vari toponimi *Gradisca* e *Gradiscutta* (quest'ultimo con suffisso diminutivo friulano *-ùte*/*a*) del Friuli, ubicati spesso presso antichi castellieri. Oltre a *Gradisca d'Isonzo*, *Gradiscutta* di Gorizia e *Gradiscutta* di Faedis, situate presso il confine linguistico slavo-romanzo, troviamo altri di questi toponimi in mezzo alla pianura friulana: *Gradisca* di Spilimbergo (frl. *Gradìs'cia*; 1190 *in Gradisca*, 1204 *in villa Gradisca*), *Gradisca* di Sedegliano (frl. *Gredìscje, Gridìscje*; 1229 *Gridischa*), *Gradiscutta* di Varmo (frl. *Gridìs'ce, Gridis'ciùte*; 1289 *de decima Gradische super Belgradum*), il borgo *Gradisca* a Castello Roganzuolo (San Fior, TV). Altri toponimi minori: *Gradisca* a Codroipo (1606 *il Paludo di Codroipo si chiama la Gradisca*), *Gardis'ciùta* e *li' Gardis'ciùtis* a Ruda (1811 *Gradiscia*), *Gradischis* a Beano (XVII secolo), *Gradisca* a Pasiano di Pordenone (1190 *in Gradisca*, 1479 *Gradischa*, 1493 *in villa Gradisca*). Il tipo toponimico è connesso allo slov. *gradíšče* "luogo fortificato, castelliere", pronunciato ancora **gradiśt'e* all'epoca della colonizzazione, che è un derivato da *grad* (p.sl. **gôrdъ*, a.s.e. *gradъ*, slov. *grâd*) "castello" con vari confronti nella toponomastica slovena (ESSZI: 150) [3].

L'immigrazione di genti slave in Friuli era iniziata già prima del X secolo e alcuni insediamenti saranno verosimilmente anteriori alle incursioni ungare, forse risalenti già all'epoca longobarda (Mader 1991, p. 42; Merkù 2001; Mader 2004, p. 58). Tuttavia – in mancanza di testimonianze storiche – le caratteristiche, la dimensione ed estensione

di tale colonizzazione in Friuli è documentabile soprattutto dall'archeologia e dallo studio dei nomi di luogo. I toponimi di etimo slavo nella pianura friulana sono numerosi, soprattutto nell'area codroipese, sia come macrotoponimi (in particolare i nomi di centri abitati), che come microtoponimi (agronimi, idronimi, geonimi, ecc.). Questa frequenza è un dato rilevante, soprattutto se la confrontiamo con l'apporto toponimico di un altro superstrato, quello longobardo, che nonostante due secoli di dominio in Friuli (568-776) ha prodotto pochi nomi di insediamento (CAMMAROSANO 1988, pp. 20-22).

La presenza di antichi insediamenti slavi nella pianura friulana fu segnalata già nell'Ottocento da storici e linguisti. In particolare fu il linguista veneto Bernardino Biondelli a pubblicare già nel 1844 un saggio [4] in cui parla di questa antica colonizzazione, citando alcuni nomi di paesi friulani di origine slava.

> «Come i Tedeschi occuparono l'Italia a settentrione, gli Slavi vi penetrarono da oriente, e vi presero più vasto e più durevole domicilio. Riguardando sempre la catena delle Alpi come naturale confine della medesima, le nazioni slave occupano la massima parte dell'Istria e quasi tutta la regione montuosa compresa tra la catena delle Alpi carniche e l'Adriatico, ove formano parte dei governi di Trieste e di Carniola, nel Regno d'Iliria; per modo che, per quest'angolo orientale d'Italia con più di ragione potrebbesi indagare, quali colonie italiane o straniere siano frammiste agli Slavi [...] Parlando di questi popoli, noi non tenteremo ora di alzare il velo, che ne copre le origini, né molto meno ci faremo ad indagare il tempo del loro stabilimento in queste terre; [...] Riserbandoci a dare, in luogo più opportuno, compiuto sviluppo a quest'importante argomento, avvertiremo solo, che l'antica diffusione delle nazioni Slave, nelle Venete province al di quà dell'Isonzo, viene fatta manifesta da molti nomi di villaggi, città, monti, fiumi e torrenti, di non dubbia origine Slava. [...]
>
> Discendendo poi verso mezzogiorno, nel cuore del Friuli stesso, troviamo i villaggi Pocenia, Precenico, Glaunico, Sclaunico, Gorizza, Gradisca, Strica, Iovanizza, Stupizza, Castrinivizza, e molti altri nomi di radice evidentemente Slava; d'onde possiamo con fondamento asserire, che questa nazione un tempo erasi inoltrata di molto in questa parte settentrionale d'Italia» (BIONDELLI 1844, pp. 246-249).

In un saggio del 1854 in cui fa riferimento alla presenza slovena nel Friuli centrale, Štefan Kociančič (sacerdote, storico e lessicografo nativo di Vipacco/Vipava e attivo a Gorizia) fornisce un altro breve elenco di toponimi friulani di origine slava, con qualche interpretazione etimologica. Egli cita Pasian Schiavonesco (Basiliano), Goricizza, Gorizzo, Gradisca (di Sedegliano), Straccis, Glaunicco, Dolegnano, Percoto, Virco, Lestizza, Sclaunicco, Belgrado, Gradiscutta (di Varmo) e Ribis (KOCIANČIČ 1854, p. 308).

L'elenco di toponimi friulani di matrice slava si amplia nelle opere successive di altri autori, tra le quali *Il Friuli orientale* e *Del Friuli* dello storico udinese Prospero Antonini, *Die slavischen Ortsnamen aus Appellativen* del filologo sloveno Franz (von) Miklosich (Miklošič) [5], *Das Land Görz und Gradisca* dello storico austriaco Carl von Czoernig, *Začetek svetovni oblasti akvilejskih patrijarhov* del geografo e storico sloveno Simon Rutar [6].

Lo stesso Rutar è autore del primo saggio interamente dedicato alla colonizzazione slava in Friuli – *Slovenske naselbine po Furlanskem* – pubblicato nel 1883 sul mensile sloveno *Ljubljanski zvon* (RUTAR 1883), che fu poi tradotto in italiano da Ivan Trinko e pubblicato nel 1887 con il titolo *Delle colonie slovene in Friuli* sulle pagine del giornale udinese "Il Cittadino Italiano". Rutar, «uomo di forti studi, ma non molto profondo nella linguistica e troppo appassionato amante della sua nazionalità, vide tutto sloveno nella nostra provincia e nella lingua dei santi Cirillo e Metodio volle battezzati moltissimi villaggi e fiumi dei cui nomi l'origine latina è manifesta » (MUSONI 1897, p. 3). Nonostante i suoi limiti [7], l'opera del Rutar avviò un interesse verso questo campo di indagine che produsse ricerche e pubblicazioni più fondate e documentate, come quelle di Francesco Musoni, *I nomi locali e l'elemento slavo in Friuli* (MUSONI 1897), di Franc Kos, *Gradivo za zgodovino Slovencev v srednjem veku* (KOS 1902: XLI-XLII) e di Lodovico Quarina, *Toponomastica slava nella pianura friulana* (QUARINA 1934). Quest'ultimo offre un elenco di più di ottanta toponimi rilevati nella pianura friulana e la loro interpretazione etimologica [8]. Molti altri studiosi si sono occupati in seguito di questo tema (G. B. Pellegrini, P. Skok, C. C. Desinan, B. Mader, ecc.) e hanno contribuito a estendere la loro conoscenza e a precisarne le caratteristiche.

Ragioni di spazio impediscono una trattazione completa di tutto il *corpus* dei toponimi friulani di accertata (o supposta) origine slava. In questa sede ci si limiterà a prendere o riprendere in esame alcuni nomi di luogo e tipologie toponimiche, rilevando talune particolarità linguistiche che emergono dalla loro analisi [9].

La prima menzione di un insediamento slavo nella pianura friulana compare – com'è noto – in un diploma del patriarca Poppone dell'anno 1031 [10], dove il villaggio di *Meleretum* (oggi Santa Maria la Longa) viene definito *villa Sclavorum*. Altri villaggi della pianura friulana, citati nei documenti medievali, sono definiti come 'slavi': Medea (1294 *Midea sclabonicha*, 1310 o

1320 *Midea sclabonica*, 1323 *Midea sclabonica*), Versa (1275 *in Versia Sclavica*, 1276 *villa Versia Schlauonica*, 1302 *in Versa Sclabonica*, 1329 *villa Versia Sclauonica*, 1331 *Versia Sclabonica*), San Vito al Torre (1311 *Sanctus Vitus de Sclabonibus prope Agellum*), Basiliano (1288 *Paseano Sclauonesco*, 1301 *Pasillano Sclavanech*, 1337 *Paselyan Sclabonich*, 1340 *Paseiano Sclabonesco*, 1347 *Posegliano Sclauonesco*) [11]. L'attributo *sclavonicus* o *sclavonescus* – che forse nel XIII e XIV secolo non corrispondeva più a una realtà etnolinguistica viva – [12] è comunque una spia preziosa per ricostruire la presenza d'insediamenti slavi, anche là dove i nomi di quei villaggi non presentino un'etimologia slava.

Talvolta l'etnico si è fissato come nome dell'insediamento, come nel caso delle frazioni di *Sclavóns* di Cordenons (1480 *columellis Sclavonsii*) e di *Schiavói* di Sacile (1341 *in Sclavoy*, 1355 *Sclavon*, 1457 *Sclavoij*) localmente *S'ciavói*, dal latino medievale *s(c)lavones/-oni* con esito friulano nel primo caso ed esito veneto settentrionale nel secondo: palatalizzazione *kl* > *č* e soluzione *-óni* > *-óñ* > *-ói* [13]. Ma se nel caso di questi due paesi il nome si riferisce alla presenza – verosimilmente di antica data – di un incolato slavo, altri toponimi friulani formati con l'etnonimo 'slavo/-i' – *Sclâf*, *Sclâs* (plur.), *Schiavo/a*, *Sclavon(s)*, *Schiavoni* e simili – è improbabile che risalgano all'epoca della più antica colonizzazione slava, sia perché possono riferirsi a immigrazioni – anche individuali – più tarde (età tardo-medievale e moderna) o a soprannomi con o senza una valenza etnica, sia perché possono avere altre motivazioni semantiche [14] (Begotti 1988, pp. 141-142). Limitandoci a un esempio, la denominazione popolare *Plazze dai Sclâs* / *Sclavóns* a Udine, che indicava la Piazza del Duomo dalla parte di Via dei Calzolai, è sorta per la presenza dell'ospizio di S. Girolamo sede della confraternita degli Slavi o Schiavoni, trasferitasi colà tra il 1484 e il 1493 (Cremonesi 1982, p. 12; Della Porta 1991, p. 287).

Va ancora detto che, secondo Begotti, alcuni di questi toponimi potrebbero riflettere non un dato etno-linguistico, quanto piuttosto una condizione sociale, data l'ambivalenza del termine *sclavus* nei documenti medievali, che indicò tanto lo "slavo" che lo "schiavo". Non va dunque esclusa la possibilità che taluni toponimi indicassero in origine comunità di persone di stato servile, più che di origine slava; c'è infatti una corrispondenza semantica con Fiume Veneto (Pordenone), che nel XIII secolo è indicato con il nome di *Flumen de famulis*, *Famulorum Flumen*, *villa Fluminis que dicitur villa Famulorum*, cioè "villaggio di servi [dell'abbazia di Sesto]" (Begotti 2001, p. 267; di Prampero 2001, p. 59).

Questi insediamenti slavofoni, disseminati nella pianura friulana e circondati da un ambiente linguistico romanzo, potranno aver mantenuto la propria lingua per un certo tempo, forse anche per diverse generazioni. Alla lunga però la parlata slava si spense, dapprima affiancata e poi sostituita in ogni funzione da quella romanza usata dalla maggior parte della popolazione friulana. Per Brigitta Mader l'elemento slavo fu assorbito da quello romanzo a partire dal XII secolo (Mader 1988, p. 40). È difficile però dire quanto a lungo si sia mantenuto l'uso vivo della parlata slava in queste comunità.

Gli antroponimi tradizionali slavi che emergono dai documenti medievali possono testimoniare l'uso ancora vivo della parlata slava [15]. Nell'elenco degli affittuari e coloni del monastero di Santa Maria di Aquileia (anni 1170-1190), compaiono vari nomi slavi risalenti all'onomastica slava più antica [16]: a Perteole *Dobrozain*, ad Alture *Mistibor* e *Soimir*, a Zompicchia *Stoian, Ivvan, Dragouit, Precelau*, a Beano *Stane, Iuri, Sdegoy, Stanizlau, Bizlau, Dragozlau*, a Pantianicco *Stanizlau, Vitigoy, Stegoy, Goste, Lastigoy, Ivvan, Dourogoy, Zdestan*, a Santa Maria la Longa *Ivvan, Stoian, Stanon*, ecc. (Kos 1985, pp. 176-177). Questi dati ci permettono di affermare – sulla scorta di Kronsteiner – che verso la fine del XII secolo in determinate località friulane la parlata slava era ancora vitale. Ma nel XIV secolo in quegli stessi villaggi non compaiono più antroponimi slavi, sostituiti completamente da nomi di tradizione romanza e cristiana, ciò ha fatto ritenere che la parlata slava a quell'epoca fosse già spenta (Kos 1985, p. 180). Ma questo fatto di per sé non può essere indicativo, perché l'antroponimia subisce e si adegua alle pressioni culturali, alle mode e al prestigio, senza che questo significhi l'abbandono della lingua avita. Si pensi infatti alla situazione di Resia e delle valli del Natisone dove il dialetto slavo locale è sopravvissuto fino ad oggi, ma l'onomastica personale in uso è da secoli quella di origine romanza e cristiana.

Prima di procedere e vedere a quale strato linguistico o fase di sviluppo appartenesse la lingua parlata da queste comunità slavofone all'epoca del loro insediamento (e della creazione delle denominazioni toponimiche locali) è bene in questa sede fare alcune precisazioni terminologiche.

Con il termine *protoslavo* o *slavo comune* (ted. "Urslawisch" o "Protoslawisch", slov. "praslovanščina") ci si riferisce all'antenato comune delle moderne lingue slave, parlato approssimativamente dal II millennio a.C. fino a circa il VI secolo d.C., quando le varietà locali iniziarono a evolversi separatamente, dando origine alle diverse lingue slave. Tale lingua comune non è documenta-

ta direttamente da testi scritti, ma è postulata e ricostruita attraverso i metodi della linguistica comparata. Per questo le forme ricostruite del protoslavo sono contrassegnate da un asterisco: p. es. **rǫka* "mano", **vьlkъ* "lupo".

Il protoslavo non va confuso con il *paleoslavo* o *antico slavo ecclesiastico* (più raramente *staroslavo* o *antico bulgaro*, ted. "Altkirchenslawisch", slov. "stara cerkvena slovanščina") che indica la più antica lingua slava scritta, elaborata e codificata alla metà del IX secolo dai missionari Cirillo e Metodio per la cristianizzazione degli Slavi e la traduzione dei testi sacri, utilizzando l'alfabeto glagolitico e poi quello cirillico. Sebbene utilizzata dapprincipio soprattutto nell'evangelizzazione dell'area morava, tale lingua scritta era basata sul dialetto slavo meridionale parlato un tempo nella provincia di Salonicco, per questo essa mostra caratteristiche linguistiche affini al bulgaro e al macedone, che non hanno riscontro nell'area alpina (slovena) e moravo-pannonica, né nei toponimi slavi del Friuli (ad es. gli esiti di jotazione di **d/t*) [17]. L'antico slavo ecclesiastico giocò un ruolo importante nella storia delle lingue slave e servì come base e modello per le successive versioni slavo-ecclesiastiche locali (dette *slavoni* o *redazioni nazionali*) a partire dall'XI secolo, usate in particolare nelle chiese orientali e dai glagoljaši dalmati [18].

Dal punto di vista dell'evoluzione linguistica non vi è stata soluzione di continuità tra il protoslavo (slavo comune) e le odierne varietà slovene (e lo sloveno "standard" moderno): una plurisecolare evoluzione e una progressiva frammentazione dialettale hanno condotto una vasta comunità linguistica sostanzialmente omogenea (quella del protoslavo) alla situazione odierna, suddivisa in almeno 10 lingue nazionali e in moltissimi dialetti. Le popolazioni slave che si stabilirono nella zona delle Alpi orientali nel VI secolo possedevano già alcuni tratti linguistici differenzianti (fonetici, morfo-sintattici, lessicali), che col tempo si sono progressivamente accentuati e accresciuti. Quest'area linguistica si diversificò sempre più dalle altre aree slavofone, in particolare dalle zone sud-orientali (štokavo) e da quella morava (ceco, slovacco), dalla quale fu separata con l'insediamento degli Ungari in Pannonia (896) e con la progressiva germanizzazione dell'attuale Austria meridionale [19].

Non c'è unanimità tra gli studiosi riguardo la denominazione da dare a questa varietà slava parlata nell'area delle Alpi orientali tra VI e X secolo [20]. Fondalmentalmente sono in uso due espressioni che riflettono diversi approcci (teoretici e/o disciplinari) e differenti interpretazioni dei dati: *slavo alpino* e *proto-sloveno*.

Il termine *slavo alpino* (ted. "Alpenslawisch", slov. "alpska slovanščina"), coniato da Ramovš e usato soprattutto da studiosi austriaci, denomina questa fase linguistica di passaggio tra l'epoca della frammentazione dello slavo comune e la seguente fase basso-medievale (con i manoscritti dei secc. XIV-XV), evidenziandone sì i tratti caratteristici (non ritenuti di per sé già 'sloveni'), ma giudicandola ancora una fase di gestazione dei successivi sviluppi linguistici locali che portarono alla formazione delle varietà slovene [21].

Il termine *proto-sloveno*, con i sostanzialmente equivalenti *paleo-sloveno* o *antico sloveno* (ted. "Urslowenisch", "Altslowenisch", "Protoslowenisch", "Frühslowenisch"; slov. "praslovenščina", "staroslovenščina", "protoslovenščina"), pone l'accento sui tratti linguistici esclusivi (o condivisi solo con kajkavo e čakavo) che caratterizzano questa varietà linguistica rispetto ad altre aree slavofone; una fase che *in nuce* contiene già le caratteristiche distintive della 'slovenità' linguistica [22].

È durante questa fase linguistica [23] che le comunità slavofone si sono stabilite nel Friuli orientale (VI-VII secolo) e quindi hanno colonizzato la pianura friulana, dando il nome ai luoghi del loro insediamento. Data la mancanza di una terminologia univoca, e visti anche i fini del presente contributo, in questa sede si userà – per praticità – il generico termine *slavo* per indicare l'origine linguistica dei toponimi trattati qui, tenendo però ben presente che non esiste una lingua chiamata *slavo* (senza ulteriori specificazioni), ma che con questo termine ci si riferisce piuttosto a un ambito linguistico ovvero all'appartenenza alla grande famiglia delle lingue slave e alla loro comune discendenza da un antenato comune, il protoslavo.

Una delle caratteristiche della toponomastica friulana è la frequenza di centri abitati il cui nome termina ufficialmente in *-acco* o *-icco*, più raramente in *-àco*, *-ìco*, *-àgo*, *-ìgo*. Com'è noto, la maggior parte di questi nomi risalgono ad antichi toponimi prediali d'epoca romana, cioè dalla denominazione di un *praedium*, un *fundus* o una *villa rustica* formato dal *nomen gentilicium* dei proprietari unito al suffisso di origine celtica (ma anche venetica) *-ācu(m)* o *-īcu(m)*: ad es. *Adegliacco*, *Martignacco*, *Cavalicco*, *Alnicco*, ecc. [24]. Ma un altro gruppo di nomi di paesi terminanti in *-acco* o *-icco* presentano invece un'altra etimologia, ovvero sono i continuatori di denominazioni di origine slava: ad es. *Novacco*, *Glaunicco*, *Ialmicco*, *Sclaunicco*, ecc. Le terminazioni *-acco* o *-icco* di questi due gruppi di toponimi appaiono uguali nella denominazione ufficiale italiana, ma quando si confrontano i corrispondenti nomi friulani esse appaiono invece ben distinte [25].

Nell'evoluzione fonetica dal latino al friulano è normale la caduta di *-c* [k] postvocalico finale (cfr.

Fig. 1. Tabella in via Sclavons a Cordenons (foto F. Finco).

Fig. 2. Cartello all'inizio di Gradisca di Sedegliano (foto F. Finco).

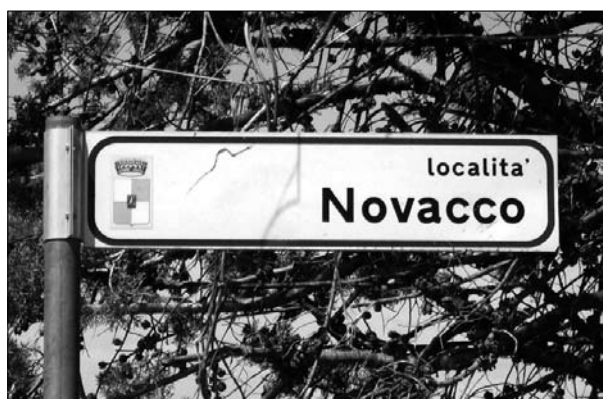



Fig. 3. Località Novacco ad Aiello del Friuli (foto F. Finco).

Fig. 4. Cartello all'inizio di Ialmicco (foto F. Finco).

Fig. 5. Cartello all'inizio di Zompicchia (foto F. Finco).

Fig. 6. Cartello all'inizio di Zompitta (foto F. Finco).

lat. *amīcu(m)* > **amik* > frl. *amì*), perciò i toponimi prediali presentano una vocale tonica finale in friulano: *Dedeà* Adegliacco (762 *in Adeliaco*, 1266 *de Adellaco*), *Martignà* Martignacco (1166 *de Martiniaco*, 1270 *in villa Martinaci*), *Cjavalì* Cavalicco (882 *ecclesia Caballici*, 1050 *de Cavallico*), *Dalnì* Alnicco (1238 *in Alnico*), ecc. I toponimi prediali che risalgono alla forma locativa (*-āci/s* e *-īci/s*) hanno invece sviluppato una *-s* finale in friulano (cfr. lat. *dīci(t)* > frl. *dîs*), spesso preceduta da una *-n-* epentetica: *Bicinìns* Bicinicco (1031 *Bicinis*, 1229 *de Bizinico*), *Muimàns* Moimacco (1100 *in Moymas*, 1192 *de Moimaco*), *Pantianìns* Pantianicco (1150 *Pantianis*, 1280 *de Pantianico*), ecc. Al contrario dei prediali d'età romana, i toponimi di origine slava hanno mantenuto nel nome friulano la consonante velare finale *-c* [k]: *Nauàc* Novacco (1166 *de Novach*), *Glaunìc* Glaunicco (1341 *de Glaunich*), *Jalmìc* Ialmicco (1120 ca. *de Jamnich*), *Sclaunìc* Sclaunicco (1290 *de Sclaunico*), ecc.

Tale differenza di esiti fonetici fornisce una spia, un indizio che fa orientare il linguista verso l'una o l'altra origine dei toponimi, anche quando il loro etimo non sia chiaro. Come nei casi di *Bonzicco*, frazione di Dignano (1204 *villa Bonzich*, 1300 *in Bulzic*), e *Raucicco*, borgo in comune di Rive d'Arcano (1344 *de Ruucicho*, 1377 *de Roucicco*), i cui nomi friulani sono rispettivamente *Bungìc*, *Bun'sìc* (con *s* sonoro) e *Raucìc* con [k] finale e pertanto non sono interpretabili come prediali (celto-) romani, come era stato proposto in precedenza (ad es. in Pellegrini 1958, pp. 105; Frau 1978, pp. 35, 100), ma appartengono verosimilmente allo strato slavo.

Toponimi come *Novacco*, borgo in comune di Aiello del Friuli (frl. *Nauàc* [-k]; 1166 *de Novach*, 1300 *de Neuvach - de Novach*, 1327 *de Navacho*), e *Noàx*, frazione di Corno di Rosazzo (frl. *Nauàcs* [-ks] forma plur.; 1247 *de Neuvach... de Nouvach... prope Cormons et villam Nouvach*; 1276 *in villa de Neuvaccho*) [26], erano stati interpretati come toponimi prediali romani (Frau 1978, p. 86), ma la [-k] finale delle forme orali friulane induce a scartare questa spiegazione. È preferibile associare tali nomi all'appellativo slov. *novák* che indicava – soprattutto nel Medioevo – "chi s'insedia su un terreno incolto, non dissodato" (SSKJ: 691) e ha prodotto vari toponimi in Slovenia (ESSZI: 284). Sono nomi che testimoniano l'opera di colonizzazione e dissodamento da parte di coloni di lingua slava. Le forme orali presentano il fenomeno dell'*akanje*, cioè l'apertura *o* > *a* in atonia e il mantenimento dell'approssimante *w* davanti a vocale non anteriore, che non è passata a *v*. Tale caratteristica si riscontra nei dialetti sloveni occidentali, dove troviamo *krawa*, *woda*, *wow* per *krava* "vacca", *voda* "acqua", *vol* "bue" (Lenček 1982, pp. 108, 110).

Particolarmente frequenti sono i nomi di villaggi di etimo slavo derivati da appellativi con il formante *-nik* (< p.sl. **-ьn+ikъ*), un tipo molto frequente nel lessico e nella toponomastica slovena e dell'area carinziana (Bajec, I, pp. 86-88; Bergmann 2005, p. 311; Pohl 2005, pp. 134-135). Qui di seguito si presentano alcuni esempi [27].

Il nome di *Glaunicco*, frazione di Camino al Tagliamento (frl. *Glaunìc* [-k]; 1341 *de Glaunich*, 1391 *in villa Claunichi prope Belgradum*), era stato scambiato per toponimo prediale d'epoca romana (Pellegrini 1958, p. 106), ma la conservazione dell'occlusiva velare finale [-k] nel nome friulano, porta a pensare a un'etimologia slava. Il Musoni e altri studiosi derivarono questo nome dallo slov. *gláva* "testa", nel senso traslato di "prominenza" del terreno [28]; Frau ha invece proposto una derivazione dallo slov. *hlev* "stalla" (Frau 1978, p. 66). Tenendo conto delle caratteristiche ambientali della zona, lo scrivente ha proposto (Finco 2003, p. 547) una derivazione dall'appellativo slavo *gláva* non col significato di "testa", ma di "fonte, sorgente di fiume" (Schütz 1957, p. 21; ESSJ: I 144), che ha originato vari idronimi in Slovenia e nell'area linguistica serbo-croata (Bezlaj 1956-61, I, pp. 175-178; Dickenmann 1966, I, pp. 120-121). Se questa interpretazione è corretta, il toponimo si riferirebbe a un "luogo delle sorgenti", tenuto conto che il territorio di Glaunicco si trova poco a sud della linea delle risorgive ed è particolarmente ricco di polle, fontanili e corsi d'acqua.

Il nome di *Ialmicco*, frazione di Palmanova (fr. *Jalmìc, Almìc* [-k]; 1120 ca. *in villa de Jamnich*, 1211 *in Janich*, 1238 *de Jamnico*), deriva da *jama* (p.sl. **ja̋ma*, slov. *jáma*) "fossa, buca, avvallamento" (SLES: 261). Il tipo *jamnik* è abbastanza frequente nella toponomastica slovena e serbo-croata (Bezlaj 1956-61, I, pp. 232-233; ESSZI, p. 174). Qui il nome ha subìto un'evoluzione fonetica particolare, cioè la dissimilazione del nesso consonantico *-mn-* > *-ml-*, presente in vari dialetti sloveni (Ramovš 1924, p. 96) e in diversi toponimi sloveni sorti dalla stessa base (*jamn-* > *jaml-*): es. *Jamlje, Jamljek, Jamljice* (Bezlaj 1956-61: I 233). Ma poiché il nesso *-ml-* non è ammesso dalla fonotassi friulana, si è poi prodotta la metatesi **Jamlìk* > *Jalmìk* che ha portato alla pronuncia attuale.

Iesernicco (frl. *'Sarnìc* con *s-* sonora; 1257 *Jesernich*, 1258 *in villa Isernich*, 1297 *in villa Jesernich*) era un villaggio, ormai scomparso da secoli, il cui nome oggi denomina una campagna nei pressi di Flambruzzo. Il nome deriva da *jezero* (p.sl. **jȅzero*, slov. *jézero*) "lago" (SLES, p. 261) [29] a indicare una località costellata da laghetti, ovvero le polle d'acqua e gli stagni di cui è ricco il territorio di Flambruzzo.

In studi precedenti il nome di *Sclaunicco*, frazione di Lestizza (frl. *Sclaunìc* [-k]: 1290 *in villa de Sclaunico*, 1328 *Sclaunico*), era stato spiegato come toponimo prediale romano (Frau 1978: 109), ma più spesso (a partire da Quarina 1934, p. 252) lo si è ritenuto un derivato dell'etnico *Sclavus* o *Sclavones*, dunque da affiancare a *Sclavòns* e *Schiavoi*. Lo scrivente ha proposto altrove una spiegazione alternativa di tale nome (Finco 1999a: 11). Potrebbe essere un derivato da *slama* (slov. *sláma*, a.s.e. *slama*, p.sl. **sőlma*) "paglia" (SLES: 261), che ha diversi confronti nella toponomastica slovena: *Slamnik, Slamniki, Slamik, Slamnikar, Slamnjak, Slamnica* (Bezlaj 1956-61, II, p. 188; ESSZI, pp. 378-379). La dissimilazione del nesso *-mn-* > *-wn-* /*-vn-* è presente in vari dialetti sloveni (Ramovš 1924, p. 95; Bezlaj 1956-61, II, pp. 188, 191): ad es. in Val Resia dalla base *jamnik* – già vista sopra – sono tratti i toponimi *Jáwnik, Áwnik* [30]. Un preciso riscontro col nostro toponimo è costituito dal nome del monte *Slávnik* < *slamnik* (Bezlaj 1956-61, I, p. 188; ESSZI, p. 381), situato nell'Istria slovena (it. *monte Taiano*). Nella forma friulana (e italiana) è normale trovare l'epentesi consonantica *sl-* > *skl-* (dove *s-* è una sibilante sorda), dunque l'accostamento all'etnonimo *Sclavones* potrebbe essere del tutto secondario.

Particolarmente insidioso si presenta il problema dell'individuazione di toponimi slavi nella pianura friulana derivati dal suffisso *-jane* (accusativo *-janiy*, locativo *-jaxъ* / arc. *-jasъ*), che originariamente denominava gli abitanti di una determinata località e poi si è fissato nei nomi di luogo. In molti casi tale suffisso si è successivamente contratto in *-je* nelle aree slovenofone, ma ha lasciato traccia nelle testimonianze documentarie e nei continuatori ubicati nelle aree romanze e tedesche [31]: es. *Gorjane* e *Gorje* (da *gôra* "monte"; ESSZI, p. 145), *Poljčane* e *Poljče* (da *poljica*, diminutivo di *pólje* "campo, campagna"; ESSZI, p. 319). Il problema della loro identificazione in Friuli risiede nell'identità formale della terminazione di questi toponimi con quella del numeroso gruppo di nomi prediali d'epoca romana (ma sorti anche in età successiva) derivati dall'unione di un gentilizio con il suffisso latino *-ānum/a*, di gran lunga il tipo più diffuso nel mondo romanzo [32].

Su tale problema di identificazione si è soffermato particolarmente Silvo Torkar (2007, pp. 484-488), citando una serie di nomi di abitati friulani la cui etimologizzazione può essere fatta sia in chiave latina, che slava. Egli cita in particolare il caso di *Passariàno* (frl. *Passariàn*), frazione di Codroipo (1267 *in Persereano*, 1300 ca. *in Presereano*, 1343 *in Vila de Praeseriano apud Loncam*, 1375 *in Perseriano*, 1390 *de Presereano de Loncha*, 1466-67 *Persereanus*), e *Persereàno* (frl. *Passariàn di Pavìe*), frazione di Pavia di Udine (1031 *ad villam que dicitur Perseriano*, 1166 *de Prasserian*, 1176 *ad villam que dicitur Presseriano*, 1326 *in Preseriano*, 1328 *in villa de Perseriano*) [33]. La maggior parte degli studiosi italiani ha spiegato questi nomi come prediali d'epoca romana formati col suffisso lat. *-ānum* [34]. Natale Zuanella (1980) aveva ipotizzato invece un'origine slava, poiché i due paesi sorgono in aree della pianura friulana interessati da un'intensa colonizzazione slava, collegandoli con *Pressèrie*, slov. *Preserjé*, frazione del comune di Stregna (1602 *de Preseria*, *de Perseria*, 1631 *de Presseria*, 1635 *Perserea*), ma senza poterne individuare l'etimo. Torkar accosta i toponimi friulani con i vari *Presêrje* e *Préserje* della Slovenia, ricostruendo – sulla base di antiche attestazioni del tipo *Presiryani* – una forma **Prěsyrjane*, composta dalla preposizione **prě* "davanti" e dalla base **syr-* indicante umidità e il suffisso *-jane*, che denomina località site vicino a una palude o un acquitrino (Torkar 2007, pp. 483-484).

Un caso similmente problematico è quello di *Beano*, frazione di Codroipo (frl. *Beàn*; 1139 [*villa*] *Beliani*, 1150 *Advocatia ville Belliani*, 1175 *Bellianum*, 1179 *in Beglian*, 1231 *villam de Belgiano*, 1250 *in villis de Bejano et Pantianicho*, 1279 *in Begliano*), e di *Begliano*, frazione di S. Canzian d'Isonzo (loc. *Beàn*; 1291 *in Beliano ultra Isontium*, 1332 *de Beglano*, 1356 *de Begliano ultra Ysoncium*) [35], che da un punto di vista formale possono essere fatti risalire a un prediale romano derivato dal gentilizio *Bellius* [36], dunque un **praedium* o *fundus Belliānum/us* che si è evoluto regolarmente nel frl. *Beàn* e nel bisiacco *Beàn*. Ma è altrettanto possibile derivare questo toponimo dall'antroponimo slavo *Beljan* o meglio dalla base p.sl. **bělъ* (slov. *bél*) "bianco" e il suffisso *-jane* (Puntin 2006, p. 23; Puntin 2015, pp. 92-93). Può far propendere per questa seconda ipotesi il fatto che entrambi i paesi sorgono in aree dove si addensano toponimi d'origine slava e che nei documenti medievali sono citati abitanti di Beano e Begliano con antroponimi tradizionali slavi [37].

Se di molti toponimi della pianura friulana si è accertata l'etimologia slava e la presenza di un incolato slavofono, altri slavismi toponimici – che compaiono con relativa frequenza nella nostra regione – non costituiscono però indizi certi della presenza *in loco* di antichi insediamenti slavi. Si tratta di prestiti recepiti anticamente dalle lingue romanze (varietà friulane e venete), che sono diventati parte del lessico romanzo regionale e come tali hanno prodotto denominazioni locali in friulano o veneto, soprattutto a livello di microtoponomastica, in tempi più recenti e anche in aree non interessate dalla

colonizzazione slava. In questo caso, per tentare di stabilire se si tratti di toponimi antichi nati in una comunità ancora slavofona e non di denominazioni più recenti, create nel dialetto veneto o friulano locale, è necessario verificare se in quell'area vi sia compresenza di altri slavismi toponimici (soprattutto dei tipi più caratterizzanti o tipologicamente meno frequenti). L'assenza o scarsità di altri toponimi di matrice slava porterà a ritenere che non si tratti di nomi di luogo antichi, ma di denominazioni nate dalla locale parlata friulana o veneta [38].

Il caso più evidente è il tipo toponimico *pustòta*, molto diffuso in Friuli (compresa l'area portogruarese) [39], dove si presenta con diverse varianti (sing. e plur.): *Postòt(o)*, *Postòt(t)i*, *Pustòta/e*, *Pustòt(i)*, *Pustòtis/-as*, *Pustòs*, *Pustòz*, *Pustùta*, ecc. Esso corrisponde all'appellativo sloveno *pustóta* "campo abbandonato, terreno lasciato incolto" e anche "luogo spopolato, desolato" (Pleteršnik, II, p. 365), derivato dall'aggettivo *púst* "deserto, desolato, incolto". Questa parola è stata recepita già anticamente dalle varietà romanze (venete e friulane) a contatto con aree o insediamenti slavofoni [40]. L'antichità e la diffusione di questo prestito slavo nell'Italia nord-orientale sono testimoniate dalla presenza e dal significato di *pustota* nella terminologia agraria e giuridica del medio evo friulano, sulla quale si è soffermato lo storico sloveno Milko Kos, citando 43 occorrenze in documenti dal XIII al XV secolo (Kos 1950) [41]. In friulano compare come *pustòte* f. o *pustòt* m. "terreno non coltivato, abbandonato", "terreno sterile, che ha perduto la facoltà produttiva" (NP: 829), voce tuttora viva e produttiva di nuove denominazioni toponimiche.

Anche il tipo toponimico friulano *macìle/-is*, *mazzìle/-is* e varianti rappresenta un prestito slavo, sia come appellativo, sia come base nella formazione di nomi di luogo. Corrisponde allo slov. *močílo* "pozza, stagno" e "maceratoio", plur. *močíla* "palude" (Pleteršnik: I, 595). Nel vocabolario friulano *macìle* o *mazzìle* indica un "maceratoio" (NP: 544). Anche questa voce è stata molto produttiva nella toponomastica del Friuli, dove indica(va) specchi o corsi d'acqua usati un tempo per macerare il lino o la canapa [42], o comunque terreni umidi situati in prossimità di acque: *le Massìle* a Sevegliano (1568 *la macilla*), *Massìlis* a Ronchis (1568 *Maccille*), *Mussìla* a Zoppola (1481 *Muzilla*, 1519 *Mucilla*), *le Massìlis* di Crauglio (1465 *Macillis*, 1494 *macillis*), *Mussìla* e *Mussìla torònda* a Cordenons, *Mazzilis* di Adegliacco (1570-73 *Lis Macilis*, 1588 *Mazzilis*), *Macilis* a Cavalicco (1530 *Macille*), *Massila* a Gaio di Spilimbergo, *Macile* o *Gorghine* a Solimbergo, *Macilis* ad Adorgnano; con suffisso alterativo: *Macilat* a Beivars (1505 *pratum vocatum macilat*) [43]. La produttività di questo prestito slavo in friulano è testimoniata anche dai derivati come *macilâ* "macerare" e **macilâr* "maceratoio", quest'ultimo conservato nei nomi di luogo: *Roggia Macilar* tra Codroipo e Varmo (frl. *Macilâr*), *Massilàr* a S. Lorenzo di Arzene (1539 *Mazilars*), *Macilârs* a Lonca, *Macilârs* a Soleschiano (1709 *Macilars*). In taluni casi si può ipotizzare che il toponimo fosse sorto in epoca antica, presso una comunità ancora slavofona, come nel caso del borgo di *Mazzìlis* (frl. *Massìlis*; 1200-1240 *de Maciles*, 1395 *in Mazillis*, 1418 *in Macilis*) in comune di Aiello del Friuli, data l'antichità della documentazione e la presenza *in loco* di altri toponimi slavi (Finco 2005, p. 410); un altro caso è *Massìla*, *Massìlis* in comune di Zoppola che verrà trattato più avanti. Dal punto di vista fonetico si noti anche qui la presenza dell'*akanje* (*o* > *a*) e la soluzione del nesso *-dl-* originario: p.sl. **močĭ́dlo* > *močílo*, derivato dal verbo **močĭ́ti*, slov. *močíti* "bagnare" (ESSZI, p. 265; SES, p. 434).

L'appellativo *potòk*, slov. *pótok -óka* "ruscello, torrente" < p.sl. **potòkъ* (Pleteršnik II 187; SES, p. 576; ESSZI, p. 325) è entrato in friulano, dove *patòc* o *potòc* è usato ancor oggi in riferimento a piccoli corsi d'acqua (NP, pp. 801, 1576). Questo termine ha prodotto vari idronimi nella pianura friulana, come il *Patòc* affluente del fiume Stella, il *Potoch* a Sevegliano (1568 *Potoch*, 1599 *Potocchio*), *Potocco* corso d'acqua a Manzinello (1750 *Rio del Patocco*), *Patoch* gora a Zoppola (1431 *Vat de Patoch* "guado del Patoch", 1457 *aqua que vocatum Potoch*; v. *infra*), *Potocco* a Lovaria (frl. *le Patòche*, 1617 *il Potocho*), *Potocco* borgo a Orsaria (frl. *i Potòcs*), *Patoch* a Bagnarola (1700), *Patòc* a Gonars, *Patoc* a Strassoldo, *Patòc* a Codroipo; con suffisso alterativo: *Patocùt* fontana a Romans di Varmo. I toponimi presentano il fenomeno dell'*akanje* (*o* > *a*) già visto sopra.

Alcuni toponimi, se correttamente etimologizzati, possono offrire qualche informazione o spunto di riflessione allo studio della colonizzazione slava della pianura friulana, stante la loro arcaicità o anche per la motivazione che li ha creati.

È il caso ad esempio di *Zompìcchia* (frl. *Çupìcje*), frazione di Codroipo (1150 *Advocatia ville Malzupiche*, 1175 *Malatzupica*, 1193 *Malazumpicam*, 1200 *Mala Zumpichie*, 1216 *de Zimpicha*, *Malazumpicca*, 1234 *de Zampica*, 1255 *de Zumpicca*), *Zompitta* (frl. *Çumpìte*), frazione di Reana del Rojale (1278 *in Zumpicha*, 1311 *de Çompicha*, 1333 *de Çu(m)picha*, 1395 *de Zumpicha*, 1469 *de Zumpitta*), qui con dissimilazione della terminazione *-ìcje* > *-ìte*. Un'altra villa denominata *Zompicchia* sorgeva un tempo presso Bellazoia (Povoletto), dove c'è ancora la chiesetta campestre di San Leonardo (1327 *de Zumpichia*, 1343 *ecclesie s. Leonardi de Zumpicha*, 1360 *villa de Zumpica*, 1360

Zumpichia) (Venuti 1977, p. 145). A Cesarolo, frazione di S. Michele al Tagliamento, troviamo poi il toponimo *Suppichiatta* (loc. *Sopiciàta*) con suffisso alterativo romanzo (Pellegrini 1987, p. 393). Tali toponimi sono stati interpretati come slavismi [44], ma l'etimo proposto (slov. *čop* "cespuglio") non regge a un'analisi linguistica [45]. Questo tipo toponimico si riscontra anche fuori dal Friuli: in Slovenia *Maločepiče* (oggi Pristava) presso Tržič (1270 *Malschputsch*, 1400 ca. *Maloczepitsch*, 1436 *Maleczepicz*); in Istria *Čepić* presso Pinguente/Buzet (1208 *in Malazumpica*, 1304 *Malazumpica*) ed è particolarmente frequente in Carinzia, nelle aree di antico incolato sloveno [46]. Per spiegare questi toponimi, riconducibili alla base **maločęp-*, France Bezlaj propose dapprima una derivazione dall'antica base antroponimica slava **Čęp-* (con vocale nasale), che ha prodotto vari nomi di centri abitati sia in Slovenia che in altre aree slave, unito all'aggettivo **malъ* "piccolo" e al suffisso **-it'ь* (da cui slov. *-ič*, croato *-ić*) che forma patronimici (Bezlaj 1954, pp. 392-393). In seguito il Bezlaj è ritornato sull'etimologia di questi toponimi, soffermandosi in particolare sulla semantica della base antroponimica, lessicalmente collegata al verbo *čepéti* "starsene, trovarsi". Egli confronta il nostro tipo toponimico con altri nomi di formazione analoga, in particolare con *Tučępy* che significa "gente che si è insediata qui (*tu-*)". Il tipo **Maločępy* plur. significherebbe invece "gente che risiede qui solo per poco tempo (*malo-*)", cioè indicherebbe un insediamento originariamente solo stagionale di un determinato luogo (Bezlaj 1968,pp. 22-23; ESSZI, pp. 250-251). Tanto in *Zompicchia* che in *Zompitta* la vocale nasale protoslava **ę* si è conservata scindendosi in due suoni distinti *-om-*. Nel corso dei secoli è venuta a cadere la prima parte del nome (*Mala-*), interpretata paretimologicamente come l'aggettivo *malo* "cattivo" (< lat. *malus*).

Un altro caso interessante per la sua arcaicità è il nome di *Sammardénchia* (frl. *Samardéncje*), frazione di Pozzuolo del Friuli (1174 *villam Samardengham*, 1196 *Samardengham*, 1277 *de Samerdencha*, 1304 *de Samerdenga*). In Friuli esiste anche un altro paese di nome *Sammardénchia* ed è una frazione di Tarcento (1393 *Samardencha - Samerdencha*, 1395 *Samardenka*) situata in una zona prealpina dove, fino a non molto tempo fa, si parlava una varietà slovena locale di tipo tersko [47]. L'etimo di tale toponimo, individuato da Petar Skok, rappresenta un arcaismo morfologico, si tratta infatti della forma femminile del participio presente attivo p.sl. **smьrdęt'a* "maleodorante, puzzolente" f. sing. (slov. *smrdéča*), dal verbo **smьrděti* "puzzare" (slov. *smrdéti*), probabilmente attributo di *voda* "acqua" (Skok 1945, p. 182; Merkù 1997, pp. 47-48; cfr. Bezlaj 1956-61, II, p. 199) [48], indicante una qualche fonte di acqua sulfurea (cfr. i vari idronimi del Friuli tipologicamente corrispondenti chiamati *Aghe Pùdie* < lat. aqua pūtĭda). Oltre all'aspetto morfologico questo toponimo è interessante anche per la sua fonetica. In primo luogo si nota la conservazione della nasalità di *ę*, scomposta in friulano in una vocale orale e in una consonante nasale *-en-*. Inoltre il nome friulano riflette il suono palatalizzato **t'*, prodotto della jotazione di *-tj-*, che non si era ancora evoluto nella moderna affricata *č* slovena. Poiché la fonologia friulana distingue i fonemi occlusivi palatali da quelli affricati palatali /c/ ~ /tʃ/, la forma orale *Samardéncje* riflette dunque una pronuncia arcaica **t'* nell'etimo slavo, non già *č* che avrebbe prodotto **Samardénce* in friulano [49]. In sloveno standard i fonemi protoslavi **t'* e **č* si sono fusi in un unico esito *č*, ma una parte dei dialetti sloveni occidentali conserva ancora l'opposizione *č* ~ *ć*, dove *ć* proviene da **t'*; tale opposizione è presente oggigiorno nelle parlate del Carso, del Goriziano, della Slavia friulana e di Resia, ma in passato doveva essere estesa all'intera area slovenofona (Ramovš 1924, pp. 250-252; Lenček 1982, pp. 84, 106; Greenberg 2000, p. 73) [50].

Se i toponimi maggiori (macrotoponimi) di matrice slava sono stati individuati e in buona parte etimologizzati, resta ancora molto da fare nel campo dei microtoponimi, cioè dei nomi di luogo conosciuti e utilizzati solo dagli abitanti di un determinato comune o frazione (nomi di terreni, campi, casali, borghi, vie urbane, strade vicinali, sentieri, piccoli corsi d'acqua, fossi, stagni, ecc.). Rilevare la presenza – relativamente elevata – di microtoponimi di origine slava può costituire l'unica testimonianza dell'antica presenza *in loco* di un insediamento slavo (Pellegrini 1989, p. 56), in particolare quando non vi sia altra documentazione e i nomi dei centri abitati e i maggiori toponimi locali non mostrino un etimo slavo.

Sebbene in Friuli l'interesse per la toponomastica abbia prodotto una mole notevole di rilevamenti, studi e pubblicazioni, non in tutti i comuni sono state effettuate raccolte sistematiche dei nomi locali [51]. Sarebbe auspicabile disporre di una raccolta generale e uniforme su tutto il territorio regionale, che permetta di confrontare tra loro aree e comuni diversi (e la stratificazione e composizione toponimica locale) e di poter quindi individuare le aree dove si addensano i macro- e microtoponimi slavi.

Per fornire un esempio di come la conoscenza della (micro)toponomastica di un determinato comune possa dare testimonianza della passata esistenza di un antico insediamento slavofono *in loco*, si presentano in questa sede i dati rilevati in un'area dell'ex provincia di Pordenone, nella pia-

Fig. 7. Cartello all'inizio di Sammardenchia (foto F. Finco).

Fig. 8. Via Blata e la roggia Rupa a S. Lorzeno di Arzene (foto F. Finco).

Fig. 9. Via Respotia a S. Lorzeno di Arzene (foto F. Finco).

Fig. 10. Via Poiana a S. Lorzeno di Arzene (foto F. Finco).

nura tra i fiumi Meduna e Tagliamento: il comune di Zoppola e il confinante territorio di Àrzene (dal 2015 compreso nel comune di Valvasone Arzene) e particolarmente nella frazione di San Lorenzo [52]. Analizzando e confrontando i *corpora* toponimici di quest'area si riscontra un'elevata densità di microtoponimi d'etimo slavo, che si evidenzia ancor di più se confrontata con la situazione dei comuni vicini, ad esempio quella del confinante territorio di Valvasone (cfr. Fadelli 2009). Inoltre la tipologia di questi nomi vede la presenza sia di tipi onimici a elevata frequenza (come i già citati *Pustota*, *Macilis*, *Patoc*), che di quelli meno ricorrenti nella toponomastica friulana (es. *Nurìschis*, *Respòtia*, *Sarconizza*), sicura testimonianza della presenza in passato di una comunità slavofona. Qui di seguito si elencano i toponimi di origine slava di Zoppola e Arzene, raggruppati per tipo onimico.

Blata (1442 *in Blata*, 1515 *Blatte*, 1525 *campuzo de Blata*), campagna ad Arzene; *Blàtis* (1558 *loco dicto Blata*, 1665 *Blatta*, 1757 *Blata*), campagna a Orcenico; *Blatùta* (1748 *Blatuta*), diminutivo del precedente; cfr. slov. *bláto* "fango", *bláta* pl. "palude" (Pleteršnik, I, pp. 32; SES, p. 75). Questa base ha prodotto vari microtoponimi e idronimi nella pianura friulana (Quarina 1934, p. 251).

Crip (1525 *Brayda de Chrip*, 1540 *la Val del Crip*, 1541 *la Val da Crip*, 1587 *campum vocatum la Riva del Crip*), ad Arzene; forse da accostare allo slov. *hríb* "colle, collina" < p.sl. **xrîbъ* (Pleteršnik I, p. 281; SES, pp. 239-240; ESSZI, p. 164).

Dòbia e *Dòbis* (1526 *Dobia*, 1543 *campum* [...] *vocatum la Dobia*, 1693 *braida detta della Dobbia*), campagna ad Arzene; cfr slov. *dóbje* "bosco di querce" < p.sl. **dǫbъjȅ* (Pleteršnik: I 144;

ESSZI: 110), collettivo derivato di *dób* "quercia" < p.sl. **dǫbъ* (SES: 144).

Dulinis (1537 *lo campo dali' Dulinis*, 1537 *lo campo da Lidulinis*), ad Arzene; cfr. slov. *dolína* "valle, vallata" < p.sl. **dolī́na* (Pleteršnik, I, p. 153; ESSZI, p. 117), ampliamento di **dȍlъ* "valletta" (SES, p. 147); tale voce ha dato origine a moltissimi microtoponimi friulani che, trovandosi in pianura, non si riferiscono a vallate, ma ad avvallamenti o bassure del terreno, fossi e spesso paleoalvei.

Grùis (1580 *le Grouie*, 1590 *in loco detto le Sgrouies*, 1609 *Grouijs*, 1663 *Reffosche sive Grouie*), campagna ad Arzene; forse connesso a slov. *grôblja* "cumulo di pietre, solitamente tolte da un campo" < p.sl. **gròbl'a* (Pleteršnik, I, p. 255; ESSZI, p. 155), derivato da **grobъ̏* "tumulo, tomba" (SES, p. 221).

Làsis (1492 *un reganazo in logo chiamado Lassis*, 1524 *brayda vocata de Lasis*, 1526 *Lasis*, 1575 *li Lasis*, 1660 *loco dicto Lasijs*), campagna ad Arzene, cfr. slov. *lâz* "radura nel bosco, luogo disboscato, dissodamento, nuovo campo, nuovo prato (per lo più recintato)" < p.sl. **lȁzъ* (Pleteršnik, I, p. 503; SES, p. 373), che ha prodotto molti toponimi sloveni soprattutto al plurale *Láze*, *Lázi* (ESSZI, p. 228); frequente anche nella nostra regione (Desinan 1976-1977, I, 268-269).

La Lónca (1588 *Loncha*, 1835 *fiume detto la Lonca*, 1892 *Acqua detta la Lonca*), corso d'acqua a Zoppola e terreni adiacenti; *Lónchis* (1517 *Lonche*, 1777 *Lonca*, 1835 *Lonche*), terreni adiacenti al fiume. La base lessicale p.sl. **lǫka* (con vocale posteriore nasale) è diffusissima nella toponomastica slovena e slava in generale (ESSZI: 244), è continuata nello slov. *lóka* che propriamente indica un prato acquitrinoso, una piana erbosa lungo un fiume (Pleteršnik, I, p. 529; SES, p. 388). Oltre ad altri microtoponimi, tale base in Friuli ha prodotto il nome di *Lonca*, frazione di Codroipo (frl. *Lónche*; 1311 *de Loncha*, 1465 *Loncha*). Interessante notare la conservazione della nasalità della **ǫ* originaria (Mader 1988, p. 40).

Mussìla (1481 *Muzilla*, 1935 *Mussille*), pronunciato più spesso con la *-s-* sorda; a Zoppola campagna, zona umida a ridosso del fiume Fiume; *La Mussìla*, corso d'acqua che attraversa la campagna Mussìlis; *Mussìlis* (1515 *Muzilis*, 1519 *Mucilla*, 1558 *Mozilla*, 1559 *Muzzilla*), campagna a Zoppola, attraversata dal corso d'acqua Mussila. Si tratta del tipo toponimico friulano *macìle/-is*, *mazzìle/-is* che abbiamo già incontrato (v. *supra*). In questo caso la compresenza di tanti altri microtoponimi di etimo slavo nello territorio porta a pensare che questo nome risalga all'epoca dell'insediamento dei coloni.

Nurìschis, frl. *Nurìs'cis* (1525 *Lurischys*, 1527 *Marischys*, 1583 *Nurische*, 1605 *Nurischie*), campagna ad Arzene; probabilmente da **myrišt'e* "muraglia, ruderi" (slov. *miríšče*, Pleteršnik I 584), derivato da **myrъ* "muro" antico prestito dal lat. mūrus (ESSJ, II, p. 185), indicava un luogo dove si trovavano ruderi di costruzioni, muraglie in rovina, spesso è indizio della presenza di un antico abitato. Risale a questa base anche il *Mirìs'cis* di Casarsa.

Bràida Poiàna (1525 *brayduzza di Pogliana*, 1539 *unius campi vocatum Poyana seu Venchiars*, 1587 *Pogliana*), campagna a S. Lorenzo; *Bràidis Poiànis* (1512 *Braijduzza de Poglianis*, 1591 *Poglianis*, 1604 *Pogliane*), campagna ad Arzene; *Puiànis* (1538 *campum in Poyana*, 1590 *campo delle Poiane*, 1684 *le Poiane*), campagna ad Arzene; *Paianuzza* (1526 *Poglianuzza*, 1528 *aqua vocata la Payanuza*, 1533 *aqua dicta la Paianuza*, 1576 *giarra detta Pajanuzza*, 1730 *Pajnuzza*), corso d'acqua e terreni a Zoppola; il nome è qui unito a un suffisso diminutivo romanzo. Lo slov. *poljána* "pianura, terreno pianeggiante" (Pleteršnik, II, p. 130; ESSZI, pp. 318-319), derivato da *pộlje* "campo" (SES: 564), ha prodotto numerosi microtoponimi in Friuli (Desinan 1976-1977, I, p. 80).

Potoch (1431 *vat de patoch*, 1457 *aqua que vocatum Potoch*,), corso d'acqua a Zoppola, la denominazione è stata sostituita da *Brentella Vecchia* e oggi *Medunùta*; *Trapatòc* (1443 *Ultra Patochum*, 1457 *unum campus* [...] *que vocatum Oltra Patoch*, 1525 *Oltra Patocho*, 1594 *in loco appellato Oltrapatoco*), campagna a Zoppola 'oltre il torrente Patoch'. Risale a *potòk*, slov. *pótok -óka* "ruscello, torrente" < p.sl. **potòkъ*, come si è detto sopra.

Porredie (1528 *in loco dicto dela Porediam*, 1590 *Porredie*, 1607 *braida vocata le Porredie*, 1730 *il campo delle Poredie*), campagna ad Arzene. Probabilmente da connettere all'appellativo dialettale slov. *poréd* "campo abbandonato" < **po-rędъ*: *Poredje* è tipo toponimico ben diffuso in Slovenia (Bezlaj 1956-61, II, p. 113).

Pustòt (1525 *Pustot*), campagna a S. Lorenzo; *Pustòta* (1522 *Pustota*, 1591 *Pustota*, 1658 *Pustota*), campagna ad Arzene; *Pustòta* (1699 *Pustota*, 1735 *Pustotte*), campagna a S. Lorenzo; *Pustutùta*, campagna ad Arzene, forma diminuitiva dei precedenti. Per questo tipo toponimico molto diffuso in Friuli si veda quanto detto in precedenza.

Respòtia (1515 *Respotia*, 1521 *Respothya*, 1522 *campum Respotie*, 1525 *Respotie*, 1587 *in loco uocatum la Rispothia*), campagna ad Arzene; cfr. slov. *razpộtje* "bivio" (Pleteršnik II, p. 398), derivato di **pǫtъ̏*, slov. *pót* "via, strada" col prefisso *raz-* (SES: 575); in questo caso non si è conservata traccia della nasalità di **ǫ* nella vocale tonica.

La Rùpa (1515 *Rupa*, 1513 *della Ruppa*, 1559 *campo de Rupa*, 1836 *la Rupa*), corso d'acqua a scorrimento torrentizio che nasce a sud di Provesano, a Zoppola muta il suo nome in fiume Fiume

e a Pasiano affluisce nel Livenza; il suo nome si è esteso a indicare anche i terreni rivieraschi; *La Rupa* (1553 *campo della Ruppa*, 1835 *La Rupa*, 1892 *La Rupa*), fossato, ora in buona parte interrato, che divideva i comuni censuari di Castions e Arzene; *Rùpis* (1522 *campum in Rupa*, 1740 *campo Ruppa*, 1783 *un pezzo di terra chiamata la Ruppa*), terreni ad Arzene situati a margine del corso d'acqua Rupa; *Rupàta* (1587 *Rupatta*, 1607 *Ruppatte*, 1663 *Ruppate*) campagna ad Arzene; *Rupuzza* (1504 *aqua vocata la Ropuza*, 1591 *Rupputia*) corso d'acqua ad Arzene. Cfr. slov. *rúpa* "buca nel terreno, fosso", "conca, avvallamento", "pozza d'acqua" < p.sl. **rűpa* (PLETERŠNIK, II, p. 445; ESSZI, p. 363).

Sarconizza (1594 *la vale de Sercunizza*, 1604 *Sarconizza*), campagna a S. Lorenzo, *Sarconizza* (1555 *Sarconizza*, 1694 *Sarconizzo*, 1757 *Sarconizza*) a Orcenico; potrebbe essere accostato a vari toponimi e idronimi sloveni come *Srkavnik*, *Srkóvšče*, *Srkavšica*, *Srvovina*, *Srkovno*, *Sŕkolica* verosimilmente derivati da slov. *sŕkati*, *sŕkniti* "assorbire" (BEZLAJ 1956-61, II, p. 215)

Strùis (1515 *pratum Strue*, 1522 *Strua*, 1525 *reganatium Strue*, 1583 *campo della Strua*, 1605 *Strua* […] *confina con Brentella*), campagna ad Arzene all'interno del vecchio percorso della Meduna; cfr. slov. *strúja* "canale, braccio di fiume" o *strúga* "alveo, letto di fiume" (SES, p. 729; ESSZI, pp. 399-400).

Va ancora detto che in comune di Zoppola la frazione di *Poincicco* (il nome friulano è pronunciato *Puinthìc* [puin'θik] a Poincicco e Cusano, *Puinsìc* [puin'sik] a Zoppola) ha un etimo verosimilmente slavo [53] (1278 *Puglinciccho*, 1340 *Puinzich*, 1354 *Puglincich*, 1386 *villa Puincechi*, 1395 *Puglincico*, 1487 *Pulincichum*), forse da connettere allo slov. *poljína* "fila di campi l'uno accanto all'altro" (PLETERŠNIK, II, p. 130).

La densità e tipologia degli slavismi nella (micro)toponomastica di Arzene e Zoppola è indizio sicuro dell'antica presenza *in loco* di una comunità slavofona, non altrimenti documentata da fonti storiche. Questo caso è un esempio significativo del contributo che lo studio dei nomi di luogo può fornire alla ricostruzione della distribuzione areale e delle caratteristiche della colonizzazione slava medievale nella pianura friulana.

L'analisi sistematica dei microtoponimi di altri comuni friulani situati a ovest dell'odierno confine linguistico romanzo-slavo consentirebbe una mappatura completa di queste comunità. Inoltre la costituzione di un *corpus* degli slavismi toponimici del Friuli e del Veneto orientale e la sua analisi storico-linguistica – confrontando i dati con quelli della Slovenia e dell'Austria meridionale – porterebbe a una migliore conoscenza delle caratteristiche della lingua parlata da questi coloni e della stratificazione e tipologia toponimica.

A conclusione di questo intervento si formula l'auspicio che possa essere costituito un tale *corpus,* il cui allestimento e studio richiede sia competenze glottologiche specialistiche (filologia slava e romanza), sia storiche e geografiche, per poter ricostruire la storia di quella che – riprendendo un'espressione usata per l'area carantana (attuale Austria meridionale) e altre aree germanizzate nel Medioevo [54] – potremmo chiamare la *Slavia submersa* dell'Italia nord-orientale.

NOTE

1 In particolare nel Territorio di Monfalcone (la cosiddetta Bisiacaria) e nel Canal del Ferro, dove troviamo toponimi di origine slava come *Dogna* / frl. *Dógne*, *Visocco* / frl. *Vissòc* (cfr. slov. *dólnja* [*vas*] "villa bassa, inferiore" e *visòk* "alto").

2 Sul confine linguistico e toponimico della regione cfr. DESINAN 1976-77: II.

3 Sulla compresenza nello stesso luogo dei toponimi sinonimici per 'castelliere' romanzi (frl. *Cjistilîr*) e slavi (*Gradiscia*, *Gradiscis*) v. BELTRAME, PUNTIN 2005.

4 Il saggio fu ripubblicato dal Biondelli in una versione rielaborata nei suoi *Studii linguistici*, Milano 1856, pp. 43-73.

5 Saggio ristampato in MIKLOSICH 1927, pp. 191-354. Sull'interesse di Miklosich per i toponimi slavi del Friuli v. SKOK 1951.

6 ANTONINI 1865, p. 85, n. 1; MIKLOSICH 1872, pp. 32-33; ANTONINI 1873, pp. 12-13; CZOERNIG 1873, p. 460; RUTAR 1873, p. 34.

7 Si vedano i rilievi critici di LEICHT 1892 e di MUSONI 1897, pp. 3, 13.

8 QUARINA 1934, pp. 251-252, alcune etimologie non sono però sicure.

9 Ci si permette qui di rimandare ad altre opere dello scrivente (FINCO 2003; FINCO 2005a) in cui sono elencati e interpretati etimologicamente un numero maggiore di toponimi di origine slava.

10 Non teniamo conto qui della prima attestazione del nome di Gorizia del 1001 (*medietatem unius ville que sclavorum lingua vocatur Goriza*) in quanto situata sul confine linguistico slavo-romanzo. L'idronimo *Loncòn*, nome di un affluente del fiume Lemene, la cui prima attestazione documentaria risale alla fine del X secolo (996 *Lencone*; DI PRAMPERO, p. 91) non può essere considerato come la prima testimonianza di nome di origine slava nella pianura friulana, come ritengono alcuni studiosi (es. BEGOTTI 2001, p. 266), perché la sua etimologia è più verosimilmente prelatina che slava (cfr. PELLEGRINI 1987, pp. 391-392).

11 KOS 1985, pp. 175-177; DI PRAMPERO 2001, *ad voces*. Quando non indicato diversamente, le attestazioni

antiche dei toponimi menzionate in questo contributo si intendono tratte da di Prampero 2001.

[12] Il conservatorismo notarile probabilmente mantenne tali attributi nelle scritture anche oltre la mutata realtà linguistica locale. Significativo a tal proposito è il caso di Basiliano (1288 *Paseano Sclauonesco*, ecc. – v. sopra) che ufficialmente si è continuato a chiamare *Pasian Schiavonesco* fino al 1923, mantenendo l'attributo per distinguersi da *Pasian di Prato*.

[13] A sostegno di tale origine soccorre anche la compresenza di altri slavismi toponimici: nel territorio di Cordenons troviamo ad es. *Gumìla* (1452 *pecia terre in Gumilla*) e *Chiavornìc*(*co*) (1331 *Gavornicum*, poi *Gavornich*, *Giavornicho*, ecc.) (Petris 2000-01, pp. 32, 38) se risale a *javornik*, tipo toponimico frequente nelle aree slovene e slave in generale, derivato da *jávor* "acero" (ESSZI: 175); a nord di Schiavoi una strada era detta *Schiavonia* nel Catasto Napoleonico e troviamo poi la frazione di *Topalìgo* (1200 *in villa de Topodich*, 1217 *de Topalich*, 1223 *de Topolicho*) il cui nome può provenire da *tópol* "pioppo" con suffisso collettivo *-ik* (Olivieri 1961, p. 66; Frau 1978, p. 117; Begotti 1983, pp. 252-253).

[14] Ad es. dal frl. *sclàve* e *sclavòne* "varietà di uva", *sclavuèz* "sghembo, storto, tortuoso" (NP: 974), ecc.

[15] «Wir dürfen mit guten Argumenten behaupten, dass der Träger eines slawischen Namens mit unbedeutenden Ausnahmen auch Slawe war» (Kronsteiner 1981, p. 176). Le considerazioni di Kronsteiner (1981, pp. 176-178) per l'ambiente slavo-tedesco della Carinzia possono valere anche per quello slavo-romanzo del Friuli.

[16] Mader 1988, pp. 40-41; Mader 1991, p. 45; per i tipi onimici v. Kronsteiner 1981, p. § 2.1, *ad voces*.

[17] Diverso è dunque l'uso del termine *paleoslavo* fatto da storici e archeologi, da quello di linguisti e filologi. Utilizzare *paleoslavo* per definire la lingua che emerge dai toponimi di etimo slavo del Friuli sarebbe quindi fuorviante.

[18] Su *protoslavo*, *paleoslavo* e più in generale sulla storia linguistica e culturale degli Slavi dalle origini al medio evo v. Garzaniti 2019 (in particolare i capp. 6-8, 14-16).

[19] Cfr. Ramovš 1936, pp. 22-23; Greenberg 2000, pp. 35-38.

[20] A parte le attestazioni documentarie di toponimi e antroponimi, la testimonianza più importante e allo stesso tempo più antica della lingua slava parlata in quest'epoca nelle Alpi orientali (in particolare della zona dell'attuale Carinzia) sono i famosi *Monumenti di Frisinga* (slov. ***Brižinski spomeniki***, ted. *Freisinger Denkmäler*), tre testi d'uso liturgico copiati intorno all'anno Mille da originali risalenti probabilmente al IX secolo. Sono i più antichi testi slavi scritti in caratteri latini e in una lingua differente dall'antico slavo ecclesiastico.

[21] Nel definire le caratteristiche linguistiche dei toponimi slavi dell'Austria meridionale (la cosiddetta *Slavia submersa*) Heinz Dieter Pohl ha usato anche "Karantanisch" 'carantano' come glottonimo (Pohl 2005, p. 130).

[22] La letteratura sulla questione della 'slovenità' o meno di questa fase linguistica alto-medievale e dei *Monumenti di Frisinga* è molto vasta, si vedano comunque Štih 2011; Štih 2012; Snoj, Greenberg 2012.

[23] I principali tratti linguistici di questa fase linguistica (slavo alpino o proto-sloveno) che emergono dall'onomastica sono elencati ed esemplificati in Kronsteiner 1981, pp. 131-173; Mader 1986, pp. 113-128; Pohl 2005, pp. 130-145.

[24] Su questi toponimi prediali v. Pellegrini 1958; Frau 1979, pp. 134-137; Pellegrini 1990, pp. 109, 306-307; Desinan 1990, pp. 127-135.

[25] Nelle righe successive si riassume quanto esposto più dettagliatamente in Finco 2005, pp. 61-64. In tale sede si dà conto anche dell'origine della grafia anetimologica con la doppia *-cc-*.

[26] A questi andrà associato anche il borgo di *Novacuzzo* in comune di Prepotto (frl. *Noacùç*, 1272 *in territorio Novacuci*, 1293 *de Neuvacuz*), situato però a ridosso dell'area slovenofona e caratterizzato da un suffisso diminutivo romanzo.

[27] Ulteriori casi in Finco 2003; Finco 2005a.

[28] Musoni 1897, p. 7; Quarina 1934, p. 251; Skok 1954: 186; Desinan 1981, p. 90.

[29] Sui toponimi sloveni derivati da *jezero* v. Bezlaj 1956-61, I, pp. 242-243; ESSZI, p. 179.

[30] Accanto alle varianti *Jòmlik* e *Jòmnək* (Matičetov, Dapit 1994, p. 97; Dapit 1995, pp. 95-96).

[31] Su questo suffisso nella toponomastica slovena v. Mertelj, Bezlaj 1960-61; Pahor 1961.

[32] Sui toponimi prediali romani in *-ānum/a* v. Pellegrini 1958; Pellegrini 1990, pp. 305-308.

[33] Per le attestazioni documentarie di Passariano e Persereano v. Finco 2008, pp. 344-346. Una terza villa di questo nome era ubicata presso Campolongo al Torre, di essa oggi resta solo la chiesetta di S. Leonardo: 1348 *de Preseriano*, *Villa Parsariani*, 1437 *in Preseryan dongie la glessie di Sant Lenart*, 1466-67 *Persereanus*, 1422 *villa Persereani* (Finco 2008, p. 344).

[34] Pellegrini 1958, p. 110; Olivieri 1961, p. 23; Frau 1978, p. 90; Desinan 1981, p. 88.

[35] Per le attestazioni documentarie di Beano e Begliano v. Finco 2008, pp. 341-344; Puntin 2015, p. 91.

[36] Così in Pellegrini 1958, p. 105; Olivieri 1961, p. 13; Frau 1978, p. 33; Desinan 1981, p. 88.

[37] Tra i coloni di Beano citati in un documento scritto tra 1165 e 1189, troviamo *Stane*, *Iuri*, *Sdegoy*, *Stanizlau*, *Bizlau*, *Dragozlau*, *Budenet* (Kos 1982, p. 177; Finco 2008, p. 343); a Begliano: 1356 *Stoyna de Begliano*, 1447 *Juanj Strazay*, ecc. (Puntin 2003, p. 28; Puntin 2015, p. 91).

[38] Sui criteri per distinguere questa tipologia di toponimi si rinvia a Finco 2005, pp. 407-408.

[39] Su questo tipo toponimico v. Quarina 1934, p. 250; Desinan 1976-77, II, p. 225; Desinan 1982-83, I, pp. 315-316. Elenchi parziali dei toponimi da *pustota* in Desinan 1982-83, II, pp. 187, 197-198; Buligatto 1999, pp. 242-245; Finco 2005, p. 410.

[40] Sulla diffusione di questo termine nella toponomastica e nel lessico friulano e veneto v. Pellegrini 1987, p. 392.

[41] Nei documenti medievali tale voce viene spesso glossata: es. 1310 *pustota seu desolata* (Kos 1950, p. 403).

[42] In alcuni documenti friulani la voce è glossata: 1272 Udine *in territorio huius loci prope mazilas seu gurgitem* (Della Porta 1991, p. 172); 1494 Crauglio *in contrata dicta macillis, dicta autem fuit macillis quia ibi linum macillabant antique* (Finco 1999b, p. 84).

[43] Finco 2005, p. 409; si vedano anche le attestazioni in Desinan 1982-83, II, pp. 166, 169, 171. Numerosi i confronti nella toponomastica slovena e croata: *Močile*, *Močila*, *v Močilah*, *Močilno* ecc. (Bezlaj 1956-61, II, pp. 27-28; ESSZI, pp. 265-266).

[44] Frau 1978, pp. 127-128; Desinan 1982-83, I, p. 331; Pellegrini 1987, p. 393.

[45] ESSZI, p. 251. Come spiegato in Finco 2008, p. 354, lo slov. *čop* (dial. *čup*) non significa "cespuglio" o simili, ma "ciocca, ciuffo (di capelli, di peli, di piume)" (Pleteršnik I, pp. 108-109; SSKJ, p. 106) che è il significato originario (non traslato) di tale termine, dal p.sl. **čűpъ* di origine indeuropea (ESSJ, I p. 86; SES, pp. 119-120), non produttivo nella toponomastica slovena. Inoltre l'etimo di *čop* non contiene una vocale nasale, perciò rimane inspiegata la presenza di *-m-* nei nostri toponimi.

[46] *Meilsberg* / slov. *Máučape* o *Male Čape*; *Maltschach* / slov. *Malčapa* (1313 *Malzic*, 1422 *Maletschenpach*, 1432 *Maltschig*); *Mailsberg* (979 *Malmosich*, 1268 *Malspech*, 1348 ca. *Mälspechen*); *Maltschenploch* (1106 *Malotsemplach*); *Malpitsch* (1404 *Malapitsch*); *Zapfendorf* / slov. *Male Čepe*; *Kleinzapfen* (1267 *Maltsach*, 1430 *Maltzschach*) (Pohl 1988, p. 47; Finco 2008, pp. 353-354).

[47] Merkù 1970-71, p. 149; Merkù 1997, p. 47.

[48] Si confronti *Smrdéče* che è il nome locale di Nova vas pri Jelšanah, Ilirska Bistrica (Jakopin 1985, p. 183).

[49] Tali caratteristiche conservative del toponimo trovano riscontro nella toponomastica 'carantana' (cfr. Pohl 2005, pp. 130-131)

[50] Per una più ampia disamina degli aspetti morfologici e fonetici di questo toponimo e dell'importanza della sua testimonianza nella ricostruzione dell'evoluzione fonetica sia dello sloveno, che del friulano v. Finco 2009, pp. 213-216.

[51] Per un'illustrazione generale della ricerca toponomastica in Friuli si vedano Finco 2015 e Finco 2019; per una bibliografia generale si veda Dentesano 2006.

[52] I materiali presentati di seguito sono ricavati da Desinan 1982b; Petris 1986; Petris 1999, *ad voces*.

[53] Si noti la [-k] finale in friulano e quanto detto a proposito dei toponimi con la terminazione *-icco* (v. *supra*).

[54] Cfr. Kleibert 1996, pp. 1710-1711; Pohl 2005.

ABBREVIAZIONI E SIMBOLI UTILIZZATI NEL TESTO

ant. antico
a.s.e. antico slavo ecclesiastico (paleoslavo)
ca. circa
cfr. confronta
dial. dialetto, dialettale
es. esempio
etc. et cetera
f. femminile
frl. friulano
lat. latino
loc. locale
m. maschile
p., pp. pagina, -e
plur. plurale
p.sl. protoslavo
slov. sloveno
s.n. sine nomine
s.n.p. senza numero di pagina
ted. tedesco
vol., voll. volume, volumi

[x] trascrizione fonetica
< deriva da
> si evolve in
§ capitolo, paragrafo
* forma linguistica ricostruita (non documentata)

BIBLIOGRAFIA

ANTONINI P. 1865 – *Il Friuli orientale. Studi*, Milano.
ANTONINI P. 1873 – *Del Friuli ed in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica di questa regione*, Venezia.
BAJEC A. 1950-59 – *Besedotvorje slovenskega jezika*, 4 voll., Ljubljana.
BEGOTTI P.C. 1983 – *Osservazioni sulla toponomastica sacilese*, in *Sacile storia ambiente uomini*, Udine, pp. 237-258.
BEGOTTI P.C. 1988 – *La toponomastica del Friuli occidentale come fonte storica*, in *Atti del primo convegno sulla toponomastica friulana* (Udine 11-12 novembre 1988), a cura di G. FRAU, Udine, pp. 141-149.
BEGOTTI P.C. 2001 – *Il patriarcato di Aquileia nel medioevo. Temi e problemi di una ricerca*, "Ce fastu?", 77/2, pp. 261-271.
BELTRAME F., PUNTIN M. 2005 – *Cjistilîr, Gradiscjis. Ipotesi sulla possibile individuazione di un insediamento preromano presso Sant'Andrat dello Judrio*, "Sot la nape", 57/1-3, pp. 56-63.
BERGMANN H. 2005 – *Slawisches im Namengut der Osttiroler Gemeinden Ainet und Schlaiten. Anmerkungen zur Slavia submersa im vorderen Iseltal*, Wien.
BEZLAJ F. 1954 – *Carinthia I, 140, 1950: E. Kranzmayer, Der Ortsname »Mailsberg« und seine Verwandten* [...], "Slavistična revija", 6-7, pp. 392-398.
BEZLAJ F. 1956-61 – *Slovenska vodna imena*, 2 voll., Ljubljana.
BEZLAJ F. 1968 – *Sloveno-slavica*, in *Symbolae philologicae in honorem Vitoldi Taszycki*, a cura di S. HRABEC *et alii*, Wrocłav - Warszawa - Kraków, pp. 20-24.
BIONDELLI B. 1844 – *Prospetto topografico-statistico delle colonie straniere d'Italia* [prima parte], in *Annuario Geografico Italiano*, Bologna, pp. 235-250.
BRATOŽ R. 2005 – *Gli inizi dell'etnogenesi slovena: fatti, tesi e ipotesi relativi al periodo di transizione dall'età antica al medioevo nel territorio situato tra l'Adriatico e il Danubio*, in *La cristianizzazione degli Slavi nell'arco alpino orientale*, a cura di A. TILATTI, Roma, pp. 145-188.
BULIGATTO M. 1999 – *Slavismi frequenti nella toponomastica della pianura friulana*, "Memorie Storiche Forogiuliesi", 79, pp. 235-246.
BULIGATTO M. 2001 – *Slavismi nella toponomastica della pianura friulana (II parte-geotoponimi e idrotoponimi)*, "Memorie Storiche Forogiuliesi", 81, pp. 271-286.
BULIGATTO M. 2009 – *Microtoponomastica slava lungo la pianura friulana*, "Sot la Nape", 61/3, pp. 69-86.
CAMMAROSANO 1988 – CAMMAROSANO P., DE VITT F., DEGRASSI D., *Storia della società friulana. 1. Il Medioevo*, a cura di P. CAMMAROSANO, Udine.
CASTELLARIN B. 2003 – *Note su alcuni toponimi della pianura friulana centrale con particolare riguardo agli slavismi*, "la Bassa", 46, pp. 53-70.
CASTELLARIN B. 2005 – *Gli idronimi come indizi di presenze slave in un'area della Bassa Friulana*, in *La toponomastica locale. Atti dei convegni di Branco (2003-2005)*, a cura di S. SGUAZZERO, Udine, pp. 201-218.
CONTE F. 1991 – *Gli Slavi. Le civiltà dell'Europa centrale e orientale*, Torino.
CREMONESI A. 1982 – *La confraternita udinese di San Girolamo degli Schiavoni*, "Ce fastu?", 58, pp. 7-15.
CZOERNIG C. von 1873 – *Das Land Görz und Gradisca (mit Einschluss von Aquileja)*, Wien.
DAPIT R. 1995 – *Aspetti di cultura resiana nei nomi di luogo. 1. Area di Solbica/Stolvizza e Korïto/Coritis*, Padova.
DELLA PORTA G. B. 1991[2] – *Toponomastica storica della città e del comune di Udine*, riedizione a cura di L. SERENI con note di G. FRAU, Udine [1ª edizione 1928].
DENTESANO E. 2006 – *Compendio di bibliografia per la toponomastica friulana*, Udine.
DESINAN C.C. 1976-77 – *Problemi di toponomastica friulana*, 2 voll., Udine.
DESINAN C.C. 1981 – *Toponomastica*, in *Codroipo*, a cura di G. BARBINA *et alii*, Udine, pp. 87-113.
DESINAN C.C. 1982a – *Contatti toponimici slavo-romanzi in Friuli*, "Archivio per l'Alto Adige", 76, pp. 69-94.
DESINAN C.C. 1982b – *Osservazioni sulla toponomastica del comune di Zoppola*, "Ce fastu?", 58/1, pp. 61-94.
DESINAN C.C. 1982-83 – *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia*, 2 voll., Pordenone.
DESINAN C.C. 1984 – *Nomi locali e storia friulana dal 900 al 1250*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, Atti del convegno internazionale di studio (Udine, 4-8 dicembre 1983), a cura di G. FORNASIR, Udine, pp. 19-41.
DESINAN, C.C. 1990 – *Toponomastica e archeologia del Friuli prelatino*, Montereale Valcellina - Pordenone.
DICKENMANN E. 1966 – *Studien zur Hydronymie des Savesystems*, 2 voll., Heidelberg.
DI PRAMPERO A. 2001[2] – *Saggio di un glossario geografico friulano dal VI al XIII secolo*, ristampa con correzioni, aggiunte, bibliografia ed indice generale dei toponimi a cura di G. FRAU, Udine [1ª ediz. Venezia 1882].
ERHSJ = P. SKOK, *Etimologijski rječnik hrvatskoga ili srpskoga jezika*, a cura di M. DEANOVIĆ e L. JONKE, 4 voll., Zagreb 1971-74.
ESSJ = F. BEZLAJ, *Etimološki slovar slovenskega jezika*, 5 voll., Ljubljana 1977-2007.
ESSZI = M. SNOJ, *Etimološki slovar slovenskih zemljepisnih imen*, Ljubljana 2009.
FADELLI A. 2009 – *La toponomastica di Valvasone*, Codroipo.
FASOLI G. 1946 – *Le incursioni ungare in Europa nel sec. X*, Firenze.

FINCO F. 1999a – *Appunti di toponomastica nel comune di Lestizza*, in *Las Rives. Contributi per la storia del territorio in comune di Lestizza*, s.l. [Talmassons], pp. 9-14.
FINCO F. 1999b – *La toponomastica di San Vito al Torre*, San Vito al Torre.
FINCO F. 2003 – *Toponimi di origine slovena nella pianura friulana*, in *Slovenia un vicino da scoprire*, a cura di E. COSTANTINI, Udine, pp. 539-558.
FINCO F. 2005a – *Dall'appellativo slavo al toponimo romanzo: per un'analisi dei nomi di luogo di matrice slovena della pianura friulana*, in *Denominando il mondo. Dal nome comune al nome proprio / Naming the world. From common nouns to proper name*, Atti del simposio internazionale / Proceedings from the International Symposium (Zara, 1-4 settembre 2004), a cura di D. BROZOVIĆ-RONČEVIĆ e E. CAFFARELLI, Roma, pp. 397-414.
FINCO F. 2005b – *La doppia vita dei nomi di luogo*, in *La toponomastica locale. Atti dei convegni di Branco (2003-2005)*, a cura di S. SGUAZZERO, Udine, pp. 59-66.
FINCO F. 2007 – *La forma ufficiale dei toponimi friulani: vicende linguistiche e tradizione scritta*, in *Atti del secondo convegno di toponomastica friulana*, II parte, Udine, pp. 151-213.
FINCO F. 2008 – *I nomi delle frazioni e dei fiumi*, in *Codroip LXXXV Congresso della Società Filologica Friulana*, a cura di F. VICARIO e A. VIANELLO, Udine, pp. 333-367.
FINCO F. 2009 – *I contatti linguistici slavo-romanzi in Friuli e la palatalizzazione di* CA *e* GA *in friulano*, "Ce fastu?", 85/2, pp. 197-220.
FINCO F. 2015 – *Toponomastica e antroponimia*, in *Manuale di linguistica friulana*, a cura di S. HEINEMANN e L. MELCHIOR, Berlin, pp. 428-450.
FINCO F. 2019 – *Il contributo della Società filologica friulana alle scienze onomastiche: toponomastica e antroponimia*, in *Friûl: XCVI congrès*, a cura di A. TILATTI, Udine, pp. 681-697.
FRAU G. 1978 – *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia*, Udine.
FRAU G. 1979 – *Toponomastica preromana e romana nel territorio di Aquileia antica*, "Antichità Altoadriatiche", 15, pp. 113-144.
FRAU G. 2001 – *L'insediamento umano in Friuli fino al Mille sulla base della toponomastica*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*, Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Cividale del Friuli - Bottenicco di Moimacco, 24-29 settembre 1999), tomo II, Spoleto, pp. 728-743.
GARZANITI M. 2019[2] – *Gli Slavi. Storia, culture e lingue dalle origini ai nostri giorni*, Roma [1ª ediz. 2013].
GESTRIN F. 1998 – *Slovanske migracije v Italijo*, Ljubljana.
GREENBERG M.L. 2000 – *A Historical Phonology of the Slovene Language*, Heidelberg.
GRÖNWALD H. 2014 – *Südlich der Alpen – Ein Blick auf den mittelalterlichen Landesausbau im Friaul/Nordostitalien*, "Præhistorica" 31/2, pp. 269-290.
GUYON B. 1907 – *Le colonie slave d'Italia*, "Studi Glottologici Italiani", 4, pp. 125-159.
HOLZER G. 2002 – *Zur Sprache des mittelalterlichen Slaventums in Österreich. Slavisch unter bairischem Einfluss*, "Wiener Slavistisches Jahrbuch", 48, pp. 53-73.
JAKOPIN F. *et alii* 1985 – *Slovenska krajevna imena*, Ljubljana.
KATIČIĆ R. 1980 – *Slavica foroiuliensia*, "Wiener slavistisches Jahrbuch", 26, pp. 28-32.
KLEIBERT W. 1996 – *Ortsnamen und Siedlungsgeschichte: Kontinentalgermania*, in *Namenforschung / Name Studies / Les noms propres*, a cura di E. EICHLER *et alii*, II, pp. 1706-1713.
KOCIANČIČ Š. 1854 – *Odgovori na vprašanja družtva na jugoslavensko povestnico*, "Arkiv za povjestnicu jugoslavensku", 3, pp. 259-309.
KOS F. 1902 – *Gradivo za zgodovino Slovencev v srednjem veku*, I, Ljubljana.
KOS M. 1950 – *Pustota*, "Slavistična revija", 3/3-4, pp. 397-404.
KOS M. 1985 – *Srednjeveška kulturna, družbena in politična zgodovina Slovencev. Izbrane razprave*, a cura di B. GRAFENAUER, Ljubljana.
KRAHWINKLER H. 1992 – *Friaul im Frühmittelalter. Geschichte einer Region vom Ende des fünften bis zum des zehnten Jahrhunderts*, Wien - Köln - Weimar.
KRONSTEINER O. 1981 – *Die alpenslawischen Personennamen*, Wien.
KRONSTEINER O. 1984 – *„Alpenromanisch" aus slawistischer Sicht*, in *Das Romanische in den Ostalpen. Vorträge und Aufsätze der gleichnamigen Tagung am Institut für Romanistik der Universität Salzburg vom 6. bis 10. Oktober 1982*, a cura di D. MESSNER, Wien, pp. 73-93.
LEICHT M. 1892 – *Il confine italiano verso l'Austria slovena*, Verona - Padova.
LENČEK R.L. 1982 – *The Structure and History of the Slovene Language*, Columbus (Ohio).
LOGAR T. 1993 – *Slovenska narečja*, Ljubljana.
MADER B. 1986 – *Die Alpenslawen in der Steiermark. Eine toponomastisch-archäologische Untersuchung*, Wien.
MADER B. 1988 – *Die frühmittelalterlichen Slawen in Friaul aus der Sicht der Toponyme*, in *Cultura in Friuli. Atti del convegno internazionale di studi in omaggio a Giuseppe Marchetti* (12-14 settembre 1986), a cura di G.C. MENIS, I, Udine, pp. 35-42.
MADER B. 1991 – *Die frühmittelalterliche Fundsituation in Friaul (Aspekte zur slawischen Siedlungsgeschichte)*, "Zalai Múzeum", 3, pp. 41-47.
MADER B. 1993 – *Das slawische Gräberfeld von Pordenone - Palazzo Ricchieri*, "Aquileia Nostra" 64, cc. 241-300.

Mader B. 2004 – *La prima menzione di Gorizia e gli insediamenti slavi in Friuli. Note toponomastiche e archeologiche*, in *Da Ottone III a Massimiliano I: Gorizia e i conti di Gorizia nel Medioevo*, a cura di S. Cavazza, Mariano del Friuli, pp. 51-66.

Matičetov M., Dapit R. 1994 – *Toponimi resiani in una stampa per liti della fine del Settecento*, "Linguistica", 34/2, pp. 81-126.

Merkù P. 1970-71 – *Staro in novo gradivo za terska krajevna imena*, "Jezik in slovstvo", 16, pp. 147-149, 186-189.

Merkù P. 1997 – *La toponomastica dell'alta Val Torre*, Udine.

Merkù P. 2001 – *La datazione dei toponimi slavi in Friuli: problematiche e ipotesi*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*, Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Cividale del Friuli - Bottenicco di Moimacco, 24-29 settembre 1999), II, Spoleto, pp. 697-712.

Merkù P. 2006 – *Krajevno imenoslovje na slovenskem zahodu*, a cura di M. Furlan e S. Torkar, Ljubljana.

Merkù P. 2013 – *Nomi di persone e luoghi nei registri medioevali del Capitolo di San Giusto in Trieste*, a cura di U. Cova, Trieste.

Mertelj D., Bezlaj F. 1960-61 – *Slovenska krajevna imena na -jane*, "Jezik in slovstvo", 5, pp. 187-192, 220-225.

Miklosich F. 1872 – *Die slavischen Ortsnamen aus Appellativen I.*, Wien.

Miklosich F. 1927 – *Die Bildung der slavischen Personen- und Ortsnamen*, Heidelberg.

Musoni F. 1897 – *I nomi locali e l'elemento slavo in Friuli*, Firenze [estratto da "Rivista Geografica Italiana" a. IV (1897) I, II-III].

NP = G.A. Pirona, E. Carletti, G.B. Corgnali, *Il Nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, 2ª edizione con aggiunte e correzioni riordinate da G. Frau, Udine 1992² [prima edizione 1935].

Olivieri D. 1961 – *Toponomastica veneta*, Firenze.

Orel R. 1950 – *O nekdanjih slovenskih naselbinah na Furlanskem*, "Razgledi", 5, pp. 572-579.

Pahor S. 1961 – *Nekaj opazk k slovenskim krajevnim imenom na -jane*, "Jezik in slovstvo", 6/8, pp. 268-270.

Pellegrini G. B. 1958 – *Osservazioni sulla toponomastica prediale friulana*, "Studi goriziani", 23, pp. 93-113.

Pellegrini G. B. 1972 – *Contatti linguistici slavo-friulani*, in *Saggi sul ladino dolomitico e sul friulano*, Bari, pp. 420-438 [già pubblicato in *Studi linguistici in onore di Vittore Pisani*, Brescia, 1969, pp. 761-776].

Pellegrini G. B. 1983 – *Contatti linguistici slavo-germanico-romanzi*, in *Gli Slavi occidentali e meridionali nell'Alto Medioevo*, Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 15-21 aprile 1982), II, Spoleto, pp. 911-977.

Pellegrini G. B. 1987 – *Ricerche di toponomastica veneta*, Padova.

Pellegrini G. B. 1988 – *Tracce degli Ungari nella toponomastica italiana ed occidentale*, in *Popoli delle steppe: Unni, Avari, Ungari*, Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 23-29 aprile 1987), I, Spoleto, pp. 307-340.

Pellegrini G. B. 1989 – *Gli studi di toponomastica (specie in Friuli)*, "Ce fastu?", 65/2, pp. 53-68.

Pellegrini G. B. 1990 – *Toponomastica italiana*, Milano.

Petris N. 1986 – *La toponomastica del comune di Zoppola (i nomi dei paesi, strade, fiumi, campi, ecc.)*, San Vito al Tagliamento [con allegato *Errata corrige, giunte e integrazioni*].

Petris N. 1999 – *Nons di ciamps e di loucs a Darzin e San Lurìns. Toponomastica del Comune di Arzene*, a cura di D. Pagnucco, Roveredo in Piano (PN).

Petris N. 2000-01 – *Note di toponomastica in Pordenone e suo intorno*, "Atti dell'Accademia 'San Marco' di Pordenone", 2-3, pp. 9-41.

Pleteršnik M. 1894-95 – *Slovensko-nemški slovar*, 2 voll., Ljubljana (ristampa anastatica Ljubljana 1974).

Pohl H.D. 1988 – *Abgrenzungsprobleme zwischen Toponymen verschiedenen Ursprungs in Kärnten (und Osttirol)*, "Onomastica Slavogermanica", 17, pp. 33-48.

Pohl H.D. 2005 – *Die* Slavia submersa *in Österreich: ein Überblick und Versuch einer Neubewertung*, "Linguistica", 45, pp. 127-150.

Puntin M. 2003 – *Toponomastica storica del Territorio di Monfalcone e del comune moderno di Sagrado*, Gorizia.

Puntin M. 2006 – *A proposito dell'assimilazione delle colonie slave medievali nel Friuli centrale: il caso di Turrida di Sedegliano*, "Sot la nape", 58/1-2, pp. 37-42.

Puntin, M. 2006 – *Sloveni nel territorio di Monfalcone (secoli VII-XVII)*, in *Sloveni nel territorio di Monfalcone*, Trieste, pp. 17-75.

Puntin M. 2009 – *Su la colonizazion slave plui antighe dal Friûl*, "Ce fastu?", 85/1, pp. 17-30.

Puntin M. 2015 – *Pieris e Begliano: villaggi medievali del Basso Isonzo dall'incerta identità*, "Linguistica", 15, pp. 89-102.

Quarina L. 1934 – *Toponomastica slava nella pianura friulana*, "Ce fastu?", 10/7-8, pp. 244-254.

Ramovš F. 1924 – *Historična gramatika slovenskega jezika*, 3 voll., Ljubljana.

Ramovš F. 1936 – *Kratka zgodovina slovenskega jezika*, I., Ljubljana [ristampa Ljubljana 1995].

Rospond S. 1989 – *Slawische Namenkunde. I. Die slawische Ortsnamen*, Heidelberg.

Rutar S. 1878 – *Začetek svetovni oblasti akvilejskih patrijarhov in pokneženje goriških grofov*, in *Achtundzwanzigster Jahresbericht des k. k. Staats-Gymnasiums in Görz*, Görz, pp. 19-38.

Rutar S. 1883 – *Slovenske naselbine po Furlanskem*, “Ljubljanski zvon”, 3, pp. 53-60, 122-128, 188-193 [versione italiana di Ivan Trinko: *Delle colonie slovene in Friuli*, “Il Cittadino Italiano” (12-15, 17 e 19 gennaio 1887) nn. 8-12, 14, s.n.p.].
Schütz J. 1957 – *Die geographische Terminologie des Serbokroatischen*, Berlin.
SES = M. Snoj, *Slovenski etimološki slovar*, Ljubljana 2016[3].
Šekli M. 2014 – *Primerjalno glasoslovje slovanskih jezikov 1. Od praindoevropščine do praslovanščine*, Ljubljana.
Šekli M. 2018 – *Tipologija lingvogenez slovanskih jezikov*, Ljubljana.
Settia A.A. 1984 – *Chiese e fortezze nel popolamento delle diocesi friulane*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, Atti del convegno internazionale di studio (Udine, 4-8 dicembre 1983), a cura di G. Fornasir, Udine, pp. 217-244.
Šivic-Dular A. 1996 – *Odsev etnogeneze v jeziku slovenskega prostora (v času od 6.-12. stol.)*, in *Migrationen und Ethnogenese im pannonischen Raum bis zum Ende des 12. Jahrhunderts*, a cura di G. Pferschy, Graz, pp. 137-181
Skok P. 1945 – *Lingvistička i toponomastička objašnjenja*, in *Oko Trsta*, a cura di V. Novak e F. Zwitter, Beograd, pp. 174-190.
Skok P. 1951 – *Miklošičevo zanimanje za slovenačku toponomastiku u Furlaniji*, “Slavistična Revija”, 4/1-2, pp. 104-108.
Šmilauer V. 1970 - *Příručka slovanské toponomastiky. Handbuch der slawischen Toponomastik*, Praha.
Snoj M., Greenberg M. L. 2012 – *O jeziku slovanskih prebivalcev med Donavo in Jadranom v srednjem veku (pogled jezikoslovcev)*, “Zgodovinski časopis”, 66/3-4, pp. 276-305.
Šribar V. 1988 – *I primordi del feudalesimo in Friuli nelle testimonianze archeologiche*, in *Cultura in Friuli*, Atti del convegno internazionale di studi in omaggio a Giuseppe Marchetti (Udine, 12-14 settembre 1986), a cura di G.C. Menis, I, Udine, pp. 43-48.
SSKJ = *Slovar slovenskega knjižnega jezika*, Ljubljana, 1998.
Stare V. 1984 – *Die Kulturkontakte zwischen den Alpenslawen und Friaul im 9. und 10. Jahrhundert*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, Atti del Convegno Internazionale di Studio (Udine, 4-8 dicembre 1983), a cura di G. Fornasir, Udine, pp. 499-507.
Štih P. 1999 – *“Villa quae Sclavorum lingua vocatur Goriza”: studio analitico dei due diplomi emessi nel 1001 dall’imperatore Ottone III per il patriarca di Aquileia Giovanni e per il conte del Friuli Werihen (DD. O. III. 402 e 412)*, Nova Gorica.
Štih P. 2011 – *Slovansko, alpskoslovansko ali slovensko? O jeziku slovanskih prebivalcev prostora med Donavo in Jadranom v srednjem veku (pogled zgodovinarja)*, “Zgodovinski časopis”, 65/1-2, pp. 8-51.
Štih P. 2012 – *Alpenslawisch oder Slawisch zwischen Donau und Adria im Frühmittelalter*, in *Sprache und Identität im frühen Mittelalter*, a cura di W. Pohl e B. Zeller, Wien, pp. 71-184.
Torkar S. 2007 – *Toponim* Preserje *in slovansko-romansko prepletanje pripon* -jane *in* -anum, “Jezikoslovni zapiski”, 13/1-2, pp. 481-492.
Venuti T. 1977 – *Chiesette votive da Tarcento a Cividale*, Udine.
Zuanella N. 1980 – *Toponomastica delle Valli del Natisone*, “Dom”, 15/3 e *passim* (www.lintver.it/cultura-paesi.html del 28-11-2019).

Riassunto

La presenza in passato di comunità slavofone nella pianura friulana, lontane dall’attuale confine linguistico slavo-romanzo, è testimoniata – oltre che dall’archeologia – anche dall’etnonimo *Sclavi* o *Sclavones*, che nei documenti medievali accompagna alcuni nomi di villaggi, e soprattutto dai molti toponimi di etimologia slava. Anche l’antroponimia può contribuire alla conoscenza di tale presenza. In questo contributo si ricostruisce brevemente l’inizio dell’interesse verso tale argomento da parte di storici e linguisti. Si precisano alcuni termini usati dalla linguistica slava che descrivono le fasi di sviluppo dell’area slavofona delle Alpi orientali che si è evoluta nei dialetti sloveni attuali, mettendo in risalto alcune delle caratteristiche riscontrabili tra VI e X secolo che è possibile ritrovare nei toponimi slavi del Friuli e della Carinzia. Il contributo riprende in analisi alcuni singoli toponimi friulani o gruppi di essi, mettendo in evidenza la problematicità interpretativa o le informazioni che – con una corretta etimologizzazione – è possibile ricavare da essi, onde fornire elementi di conoscenza della lingua e di alcune caratteristiche dell’insediamento dei coloni slavi medievali in Friuli.

Parole chiave: toponomastica; antroponimia; etimologia; Friuli; toponimi slavi; insediamenti slavi; sloveno.

Abstract
Friulan toponymy and slavic linguistica layers: a (re)examination

The presence, in the past, of Slavic communities in the Friulian plain (Northeastern Italy), far from the present-day Slavic-Romance linguistic border, is testified by archeology as by toponymy. Some place names in the Friulian plain have a Slavic etymology. Furthermore, the ethnonym *Sclavi* or *Sclavones* accompanies some names of villages in medieval documents. Even anthroponymy can contribute to the knowledge of this presence. This paper briefly reconstructs the start of interest in this topic by historians and linguists. Here are some terms used by Slavic linguistics that describe the stages of the development of the Slavic-speaking area in the Eastern Alps that evolved into the current Slovene varieties. Here are some linguistic features – between the 6th and 10th centuries – highlighted that can be found in the Slavic place names of Friuli and neighboring Carinthia (Austria). This paper analyzes Friulian place names or groups of them, pointing out the interpretative problems or the information that – with a correct etymologization - can be obtained from them, in order to provide a better knowledge of language and characteristics of the medieval Slavic settlement in Friuli.

Keywords: toponymy; anthroponymy; etymology; Friuli; slavic names; slavic settlements; slovene.

Univ.-Prof. Dr. Franco Finco _ Pädagogische Hochschule Kärnten, Klagenfurt
Università Pedagogica della Carinzia, Klagenfurt
Kaufmanngasse, 8 – 9020 Klagenfurt am Wörthersee – Austria
franco.finco@ph-kaernten.ac.at

ROMANI, SLAVI E BAIUVARI IN CARANTANIA TRA PRINCIPATO SLAVO E CONTEA BAVARESE. DATI ARCHEOLOGICI

Paul *GLEIRSCHER*

Nella mia relazione sulle tracce dei Romani, Slavi e Baiuvari in Carantania nell'alto medioevo seguo la mia monografia del 2018 *Karantanien – Slawisches Fürstentum und bairische Grafschaft* [1]. Lì si trova anche un'ampia bibliografia, qui non ripetuta.

Quadro storico

La colonizzazione delle Alpi orientali da parte degli Slavi sotto la guida degli Avari ebbe luogo prima del 590 [2]. Nel trattato di pace del 591 tra Longobardi, Franchi e Bizantini i Baiuvari ricevettero l'ex provincia romana del *Noricum mediterraneum*. Ma questo territorio era già occupato dagli Slavi/Avari. Poco dopo, nel 626, gli Slavi entro le Alpi orientali poterono liberarsi dal dominio degli Avari e fondarono il principato di Carantania (*provincia Sclaborum*; ossia *gens Sclavorum in Carantanum* oppure *Carontanos*; 590, 626-817), da distinguere della Carniola (*Sclavorum patria*) in Slovenia [3]. Nel 740 per la minaccia degli Avari gli Slavi della Carantania si rivolsero ai Baiuvari [4]. Quelli li aiutatono a combattere gli Avari, ma i Baiuvari sottomisero i Carantani. I Baiuvari lasciarono agli Slavi la loro struttura politica-amministrativa fino al 817 (principato in forma di clientela ossia "Klientelfürstentum"). Il principato slavo della Carantania aveva una struttura politico-amministrativa avara: sotto il *princeps*/*dux* col titolo "knez" agivano capi di secondo livello ("ban") e sotto questi altri del terzo livello ("župan") [5].

Talvolta si trova l' idea che la Drava dividesse il principato slavo di Carantania quasi a metà [6]. Ma con il suo giudizio quasi *salomonico* dell'811 Carlo Magno staccò solo la diocesi di Salisburgo dal patriarcato di Aquileia lungo la Drava, in modo che tutti due in seguito furono quasi della stessa grandezza. La Drava non scorse mai a metà del principato slavo di Carantania, la cui frontiera (fig. 1) [7] verso sud erano le Alpi Carniche e le Caravanche, come dimostrano le fonti storiche ed archeologiche. Il territorio del principato slavo di Carantania comprendeva appena tutto il territorio dell'odierno Tirolo orientale (Osttirol), la Carinzia, la parte sudorientale del Salisburgo (Lungau) come l'alta valle della Mur e la valle della Mürz (Obersteiermark). Resta invece incerto se anche la zona attorno all'alta valle della Enns facesse parte della Carantania. Confrontando questo territorio con quello del *Noricum mediterraneum*, la zona lungo la Rienz in Alto Adige come i territori dei municipi di *Celeia* (Celje), *Poetovio* (Ptuj) e *Flavia Solva* (Leibnitz) erano e rimasero persi per i Baiuvari.

Con la fine del ducato bavarese nel 788 (Tassilo III) e l'organizzazione carolingia nelle Alpi orientali ed in Pannonia il principato slavo di Carantania divenne nell' 817 una contea bavarese all'interno del "Bairisches Ostland" (817-976; fig. 2) [8]. Si formò una nobilità nuova con Slavi, Baiuvari e Romani basata sulla amministrazione carolingia come anche sul cristianesimo [9]. Mancava un centro dinastico, anche se Arnolfo "della Carinzia" costruì attorno al 890 un castello reale a Karnburg al nord di Klagenfurt (*sedis regalis*; fig. 12, A) al posto di una *curtis* [10]. Nel 976 la Carantania divenne un ducato sotto l'imperatore "romano-tedesco" Ottone II [11].

Quale Köttlach?

Nel 1853 si scoprì a Köttlach presso Gloggnitz sul Semmering (Bassa Austria) una necropoli dell'alto medioevo, che conteneva oggetti del tipo bizantino, del tipo tardo-avaro, del tipo merovingico come anche del tipo carolingio [12]. Gli oggetti trovati nella necropoli di Köttlach comprendono tanto elementi precarolingi quanto carolingi. La necropoli di Köttlach è da datare tra il VII/VIII e il X/XI secolo. Il repertorio della cultura materiale della necropoli di Köttlach ha solo poche forme. Osservando la diffusione geografica dei singoli elementi della cosiddetta cultura di Köttlach si deve considerare che esiste un limite a causa del fatto che in quel periodo, in vaste regioni europee, i defunti furono sepolti senza corredi funerari. Così la densità come la presunta scarsità di singoli oggetti nelle varie carte di distribuzione è da interpretare con cautela.

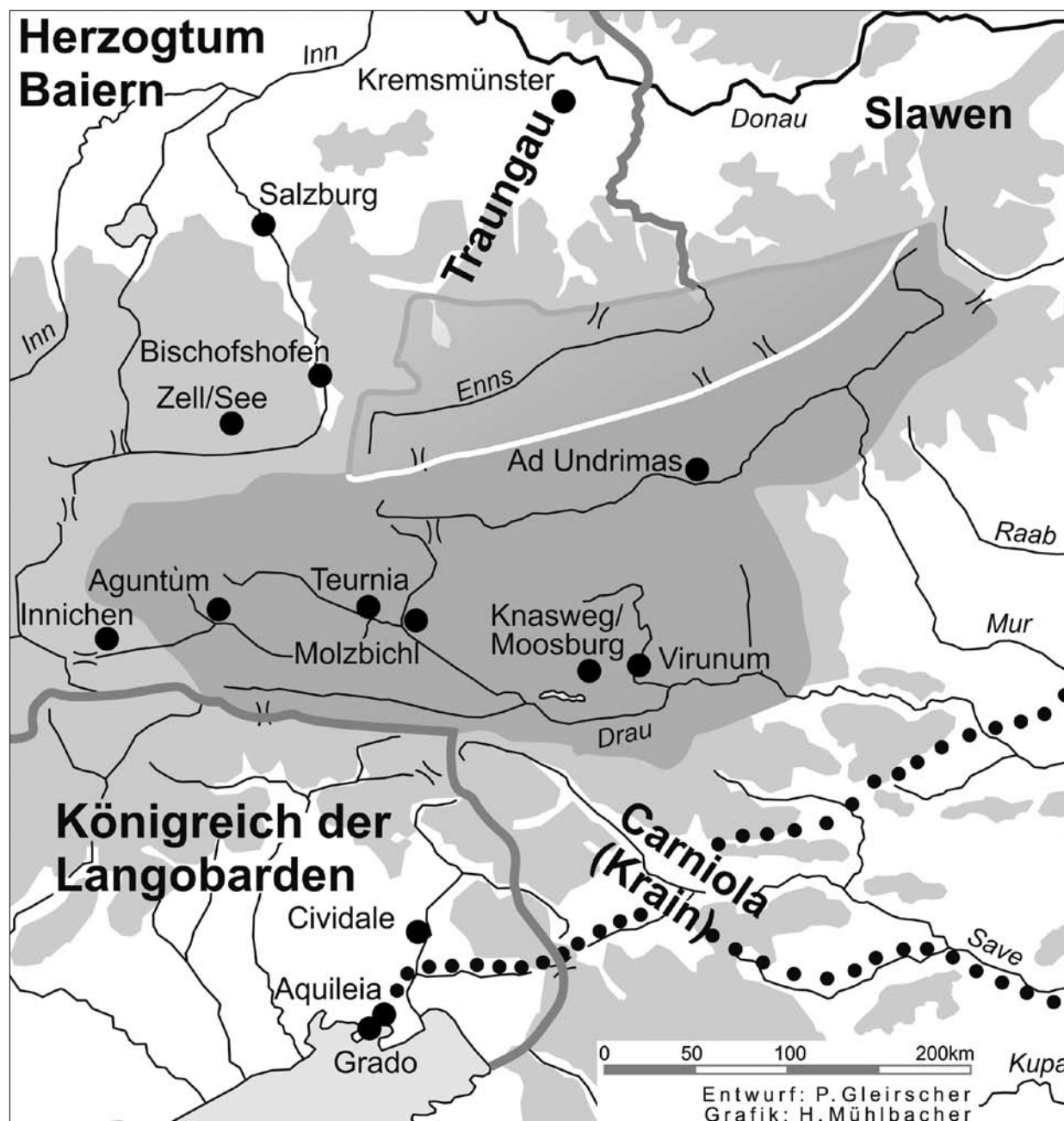



Fig. 1. Il territorio del principato slavo della Carantania attorno al 750, con incertezze verso il nord (da Gleirscher 2018, p. 137, fig. 126).

Nella zona delle Alpi orientali si misero fino all'XI secolo parzialmente corredi nelle tombe, soprattutto gioielli (fibule, orecchini di vari tipi, anelli, armille, collane e fibbie di cintura). Si trovano inoltre coltelli, vasi, fusi, pettini e – come corredi speciali – armi. La sequenza tipo-cronologica proposta per la cultura materiale tipo Köttlach compare ad esempio nelle sequenze stratigrafiche delle necropoli di Bled/Pristava e sulla rocca di Ptuj in Slovenia.

Si possono distinguere due fasi nella "cultura di Köttlach" [13]. Gli elementi precarolingi (*facies* Köttlach I) hanno stretti collegamenti con tipi merovingici come anche con quelli tardo-avarici del VII-VIII secolo [14]. Sono da menzionare orecchini ed anelli bronzei a lamina o a filo, perle in pasta vitrea (figg. 3 e 4, A/1-9 e C-D) come anche armille massicce e campanellini di tipo avaro (figg. 4, A/10-11 e B). Tipici per il IX e X secolo (*facies* Köttlach II; figg. 5; 8, B2-3 e 13-14) sono le fibu-

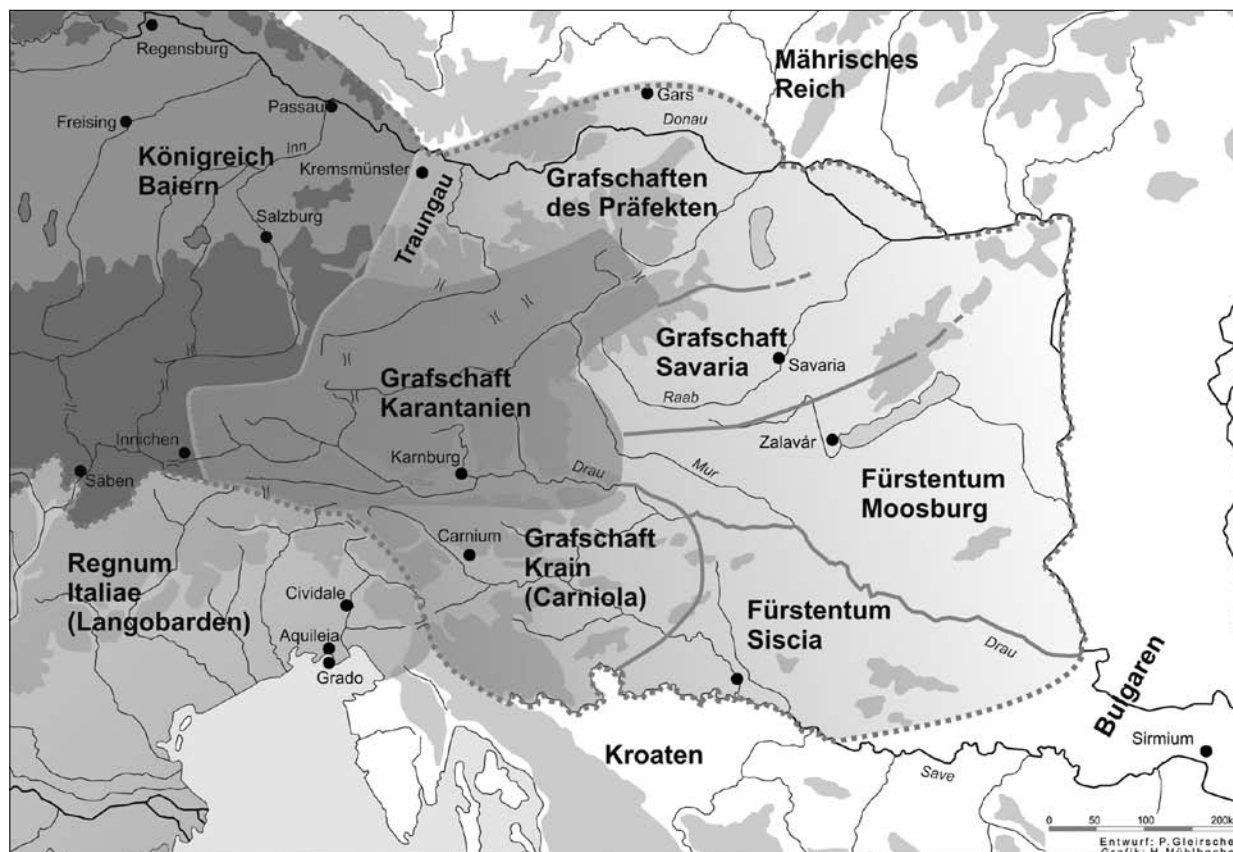



Fig. 2. Il territorio della contea bavarese Carantania all'interno del "Bairisches Ostland" (da Gleirscher 2018, p. 295, fig. 266).

le a disco in smalto e gli orecchini semilunati in smalto oppure incisi [15]. Le fibule mostrano motivi cristiani. Esse si trovano anche in tombe con monetine nell'Europa settentrionale a partire dal IX secolo. Necropoli con elementi delle due fasi – come a Köttlach o a Förk (fig. 14, B) – mostrano una continuità di insediamento tra il VII-VIII ed il X-XI secolo.

La cultura materiale delle *facies* Köttlach I e II caratterizza la cultura materiale non solo in Carantania. Là è stata connessa sia con gli Slavi (così ad es. Walter Schmid; Paola Korošec) sia con i Germani (ad es. Karl Dinklage). Ma è uno sviluppo culturale basato sulla cultura materiale romana/bizantina con elementi tardo-avari e merovingici/carolingi.

Romani e Slavi nel principato slavo di Carantania (VII e VIII secolo circa)

La presenza dei Romani in Carantania nell'alto medioevo è documentata da alcuni toponimi [16] – non del tutto fuori discussione – come dalla continuità del cristianesimo [17].

È da elencare la sequenza costruttiva di singole chiese dal tardo-antico fino ad oggi come indicatori storici dell'esistenza di cristiani al tempo della missione dopo la metà del VIII e nel IX-X secolo. Contro questa realtà si mantiene quasi fino ad oggi una convenzione dell'archeologia, ossia che le necropoli – come le chiese – anche nei centri urbani siano cessate con la calata degli Avari/Slavi verso la fine del VI secolo [18].

L'uso come la produzione di qualche oggetto tardo-romano può essere egualmente datato anche verso la prima metà del VII secolo [19]. Si può elencare la tomba 24 di *Teurnia* (necropoli ovest) con un orecchino a cerchio con cestello traforato d'oro ("Körbchenohrring") ed una rete con 180 nodini e rotolini d'oro (fig. 6, A) [20]. Sono da aggiungere ad esempio due armille in bronzo di Eberstein [21] o, per tornare a *Teurnia*, due fibbie di cintura in bronzo a forma di croce, ancora dalla necropoli occidentale [22]. A questo si aggiungano frammenti di *terra sigillata* nordafricana della forma Hayes 107, prodotta tra 580 e 620/630 [23].

Sull'Hemmaberg presso Globasnitz [24] – un santuario sovraregionale tardo-antico – le due

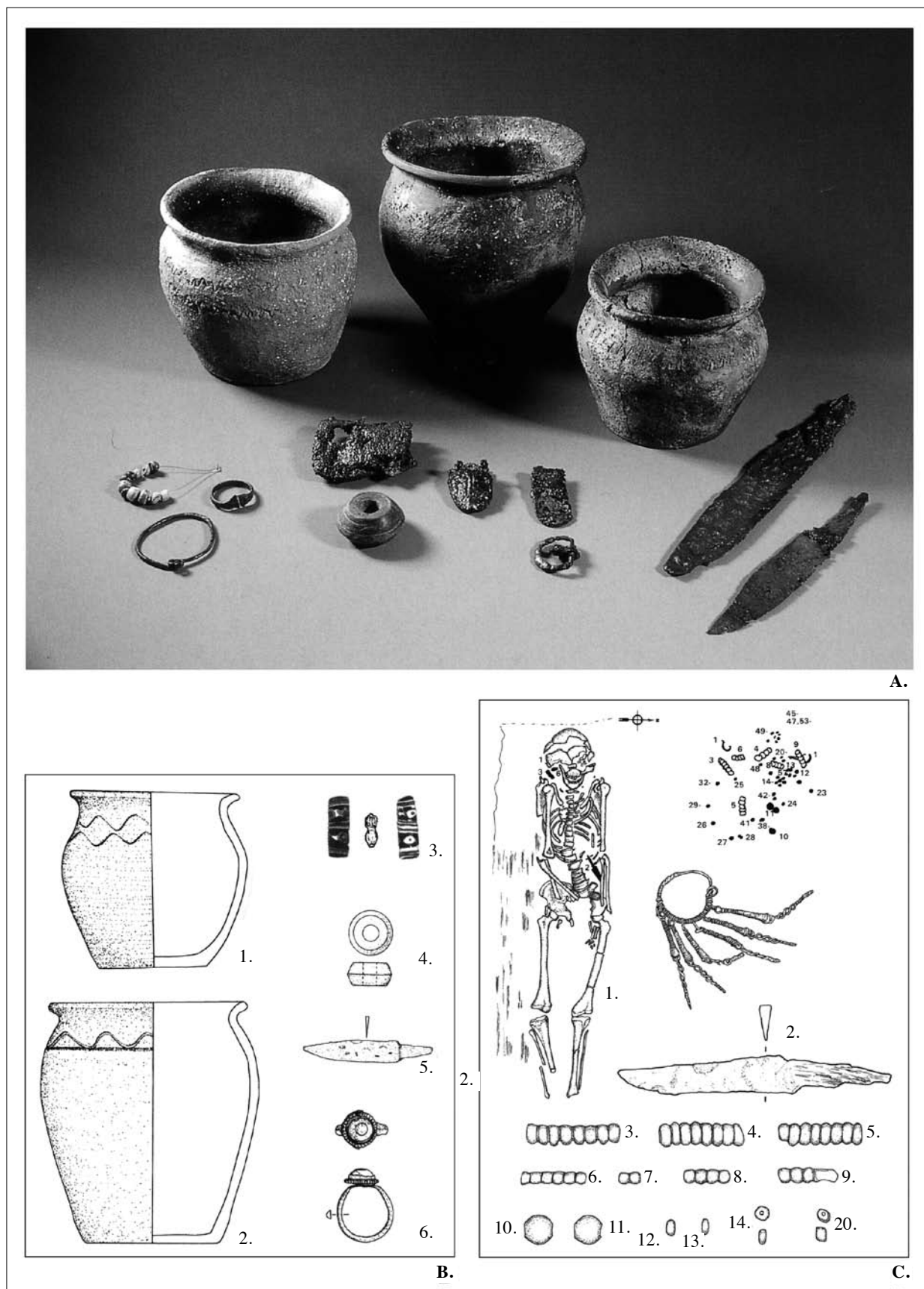



Fig. 3. Corredi tombali della *facies* Köttlach I: A – Rosenheim presso Baldramsdorf (da GLEIRSCHER 2018, p. 207, fig. 181), B – Puppitsch presso Obermühlbach, 1-5 tb. 1968/4, 6 tb. 1968/2 (da GLEIRSCHER 2018, p. 205, fig. 179), C – Liezen, tb. 1 (da GLEIRSCHER 2018, p. 210, fig. 186).

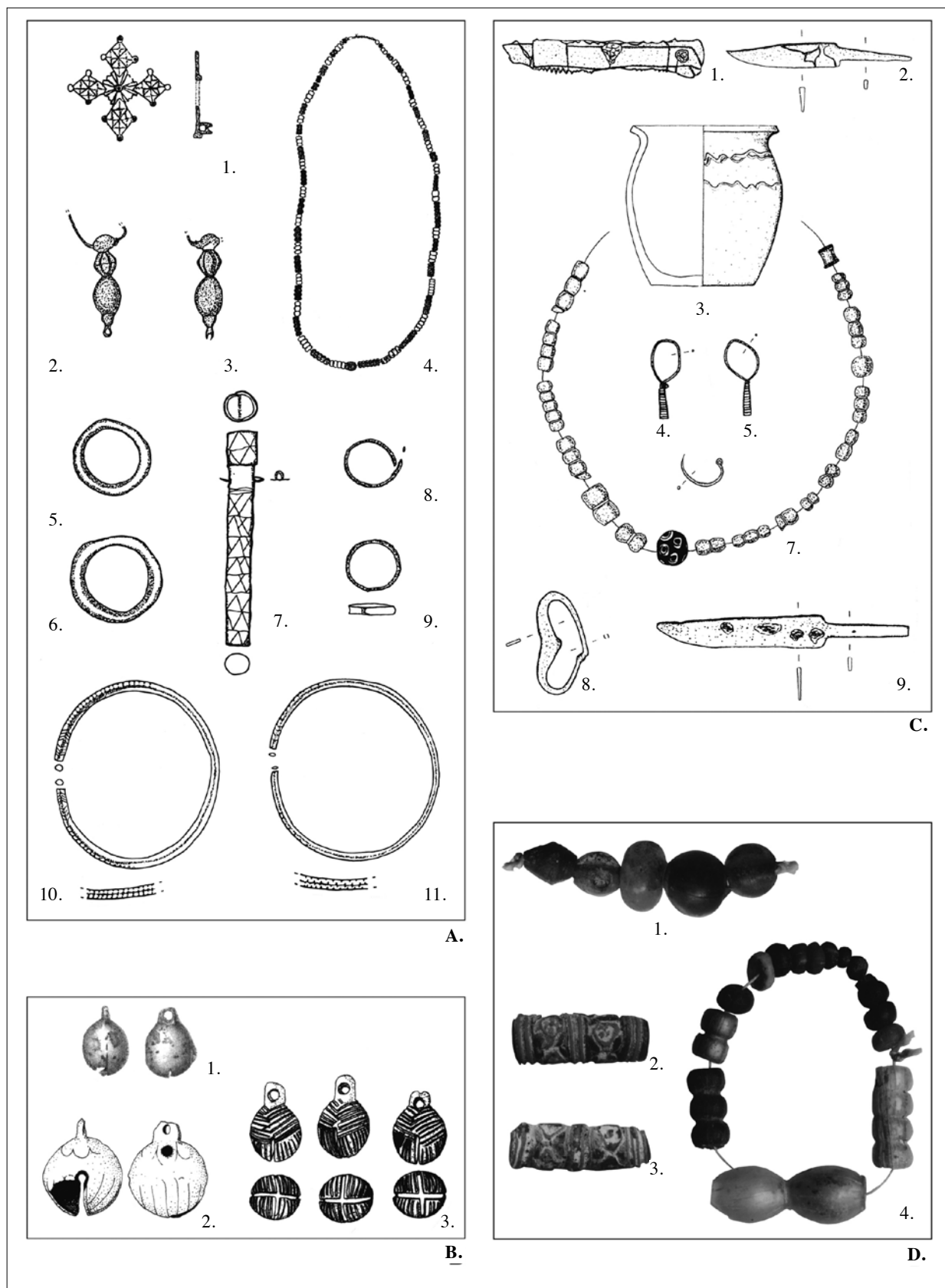



Fig. 4. Oggetti della *facies* Köttlach I: A – Krungl, tb. 155 (da Gleirscher 2018, p. 179, fig. 155), B – Campanellini di tipo avaro da Bad Goisern (1), Micheldorf (2) e Hundsdorf (3) (da Gleirscher 2018, p. 179, fig. 154), C – Trofaiach, 1-7 tb. 4, 8-9 tb. 1 (da Gleirscher 2018, p. 210, fig. 185), D – Perle in pasta vitrea da Hundsdorf (1) e Puppitsch (2–4) (da Gleirscher 2018, p. 178, fig. 153).

Fig. 5. Fibule a disco in smalto con motivi cristiani, *facies* Köttlach II: A – St. Peter/Edling (1–2. 4), Villaco/Perau (3) (da GLEIRSCHER 2018, p. 250, fig. 217), B – St. Peter/Edling (1), Molzbichl (2), Villaco/Perau (3) (da GLEIRSCHER 2018, p. 249, fig. 216).

chiese dal tempo degli Ostrogoti furono abbandonate verso la metà del VI secolo. Sia nella sacrestia della chiesa per l'eucarestia (a sud), sia nel nartece della chiesa per il battesimo (a nord) si sono rinvenuti vasi semplici del tipo slavo in strato insieme con oggetti di tradizione romana (fig. 7, A) [25]. Da un lato i vasi slavi del tipo Praga hanno un impasto con quarzo e giungevano da fuori all'Hemmaberg. Dall'altra parte vi sono prodotti locali, che hanno un impasto con marmo come i vasi di tradizione romana. Sabine Ladstätter ha suggerito [26] che sull'Hemmaberg abitassero nel VII secolo Romani e Slavi insieme. Sembra invece, sulla base dei toponimi ai piedi dell'Hemmaberg, che Slavi e Romani – come in Slovenia o come gli Ostrogoti o Longobardi in Italia – abitassero separatamente in fattorie e borghi (fig. 7, B) [27]: Jaunstein (slov. Podjuna) è il paese col nome latino dell'Hemmaberg *Iuenna*, così propriamente un paese romano. Kristendorf (slov. Kršna vas) è un paese di "battezzati", così proprio anche un paese romano. Pfannsdorf (slov. Banja vas) invece è un paese assegnato a un "ban" e così effettivamente un paese slavo.

Le sepolture dei Romani [28] sono tombe ad inumazione, con un orientamento verso est. I corredi, ove ancora esistono, sono ridotti. I vestiti come i gioielli sono nell'alto medioevo gli stessi del V/VI secolo, si manifestano entro questa tradizione. Mancano le armi nelle tombe romane. A sud di Villaco si è scavata tra Völkendorf e Judendorf (fig. 8, A) qualche necropoli altomedievale, in parte con oggetti di tradizione tardo-antica [29]. Sembra che gli abitati fossero collegati alla strada romana verso l'Italia. Il nome di Völkendorf, sviluppato da "Welichendorf", significa un borgo, dove abitavano romani ("Walchen"). Per il disco con borchia in bronzo dalla tomba 37 di Völkendorf ho proposto che si tratti della calotta d'un orecchino a cerchio con cestello come anche di una fibula a disco, in ogni caso databile al VII secolo [30]. Una tomba femminile (Judenbichl, tomba 48) conteneva un paio di orecchini a poliedro in argento dal VI o VII secolo [31]. E la tomba 32 nella necropoli di Judenbichl

Fig. 6. Orecchini d'oro di varie tombe, *facies* Köttlach I: A – Teurnia/necropoli ovest, tb. 24 (da Gleirscher 2018, p. 51, fig. 41), B – Töplitsch presso di Villaco (da Gleirscher 2018, p. 175, fig. 149), C – Villaco/Judendorf, Sandgrube tb. 32 (da Gleirscher 2018, p. 174, fig. 148), D – Probabilmente dallo Steinerberg (da Gleirscher 2018, p. 176, fig. 150).

(fig. 6, C) conteneva insieme ad un vaso semplice un paio di orecchini d'oro con perle in pasta vitrea del tipo bizantino-avaro del VIII secolo [32].

E le tombe dei primi Slavi? Mancano le tombe semplici ad incinerazione e prive di corredo, che sono tipiche per gli Slavi nel VI e VII secolo [33]. Ci sono indicazioni per tombe di questo genere nella Stiria come forse nel Tirolo orientale (Osttirol). Fino d'oggi esse sono attestate ad esempio nella Bassa Austria o in Slovenia. Ma col VIII secolo si trova un gruppo di sepolture maschili con armi chiamato tombe del tipo Grabelsdorf (fig. 9) [34]. Sono – fino ad oggi – sepolture di capi degli Slavi del secondo e terzo livello nel rango di un "ban" o uno "župan"; non conosciamo alcuna sepoltura di un "knez". In sintesi la composizione del corredo è

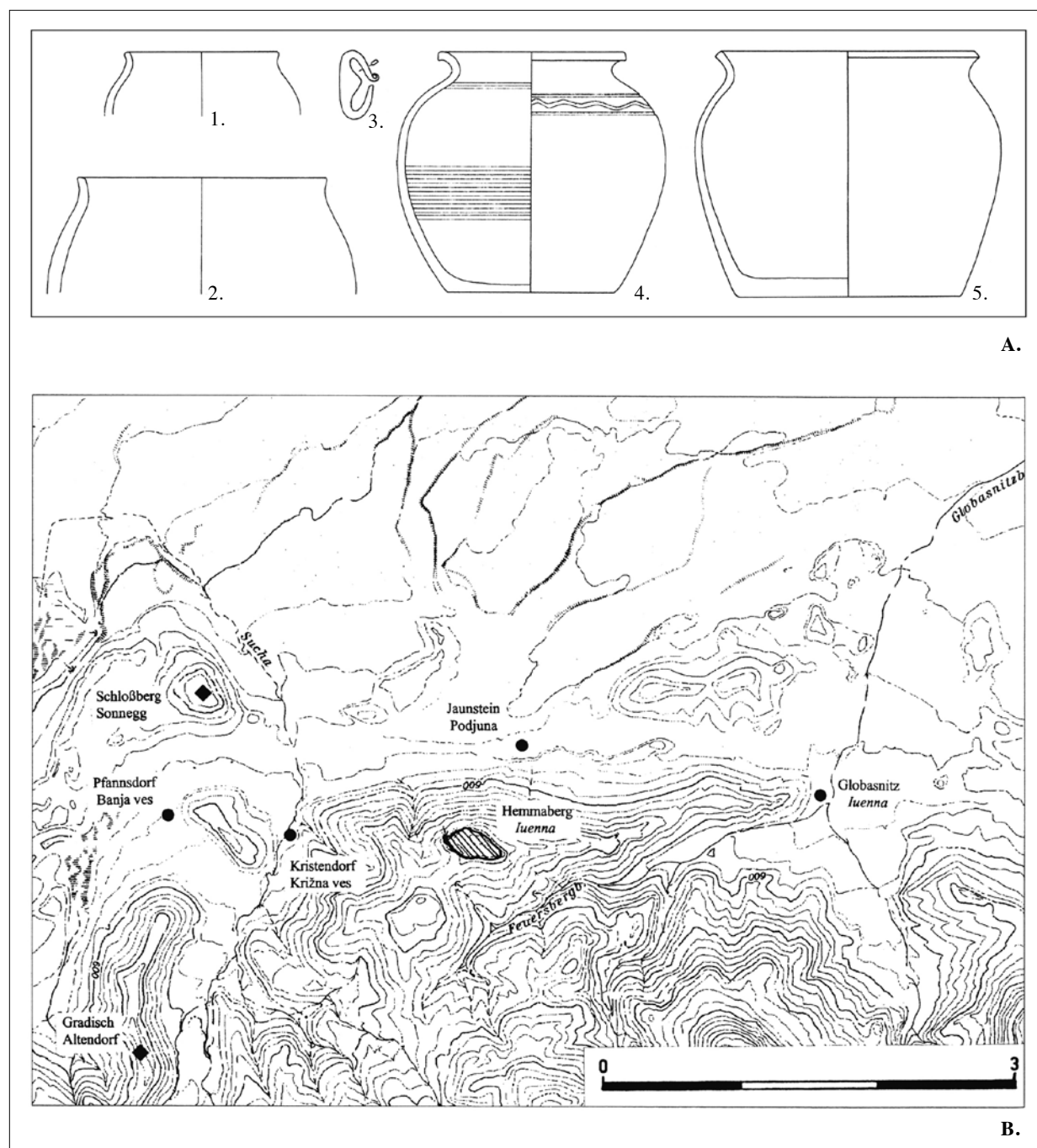



Fig. 7. Hemmaberg presso Globasnitz: A – Vasi semplici del tipo slavo (1-2) da uno strato insieme con oggetti di tradizione romana (da GLEIRSCHER 2018, p. 143, fig. 130), B –Toponimi slavi e romani ai piedi dell'Hemmaberg (da GLEIRSCHER 2018, p. 145, fig. 131).

caratterizzata da due componenti diverse: le cinture con terminali e un recipiente per il sale di produzione avara o bizantina costituiscono un aspetto [35]. Le armi invece sono del tipo franco-bavarese, tra le quali spade (*sax* e *spatha*) ed asce da getto. Si trovano inoltre speroni e staffe. I guerrieri del tipo Grabelsdorf pertanto erano cavalieri con la spada. Berretti con penne, completamente rotti, li rendevano visibili anche ad una certa distanza. Sono corredi slavi tipici solo per i Carantani [36].

Sembra che queste tombe ad inumazione facessero parte di piccole necropoli familiari di nobili con una sepoltura di un uomo di rango per ogni generazione. La necropoli di Grabelsdorf sul

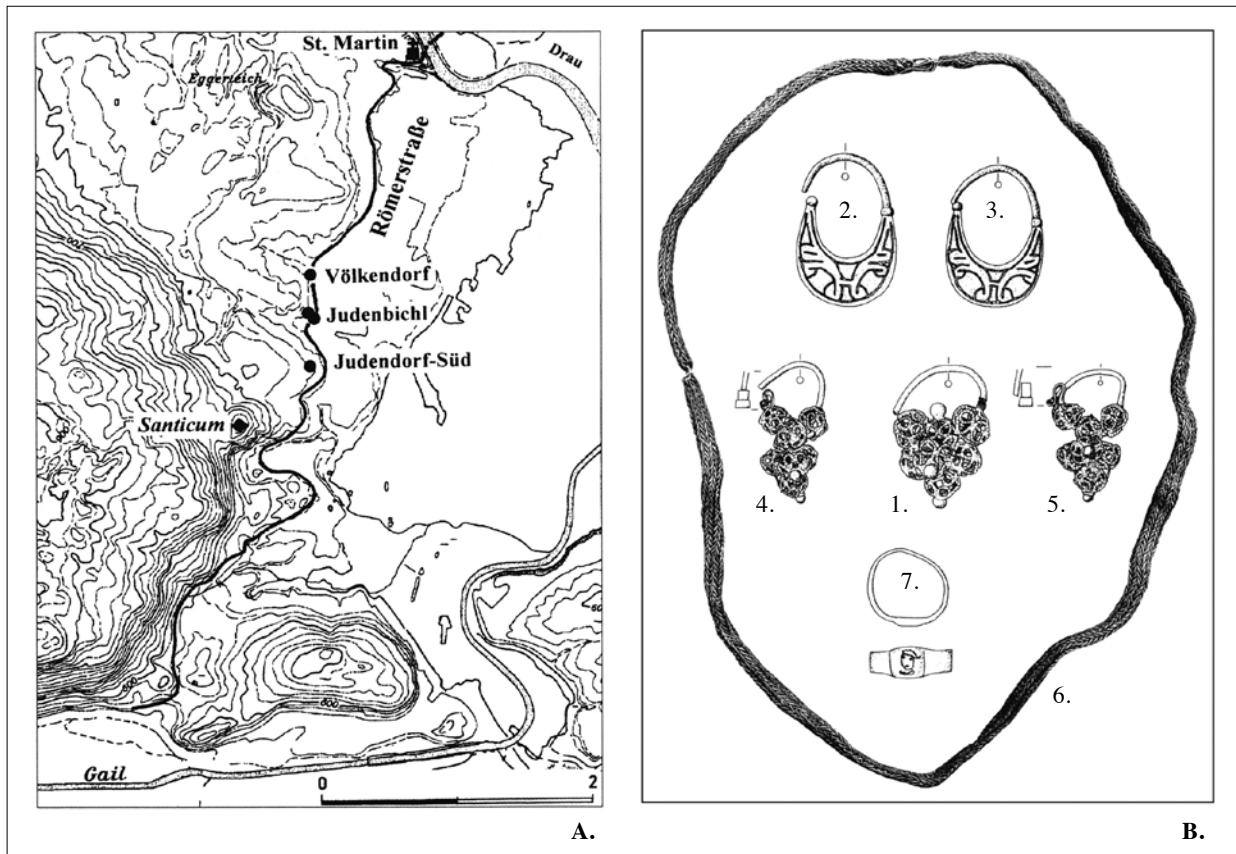



Fig. 8. Villaco: A – Necropoli altomedievale, in parte con oggetti di tradizione tardo-antica, a sud di Villaco, proprio collegati alla strada romana verso l'Italia (da Gleirscher 2018, p. 199, fig. 173), B – Villaco/Judenbichl, tb. J76, con un corredo in oro e in argento del IX secolo, *facies* Köttlach II (da Gleirscher 2018, p. 200, fig. 174).

Klopeiner See, che si collega ad una necropoli nobiliare a tumulo di basso livello della prima età del ferro, mostra qualche elemento di tradizione romana, come i sassi attorno ai defunti [37]. Resta la domanda, se – come a Grabelsdorf con gli indizi di tradizione romana (sassi attorno al defunto, cinghia col motivo cristiano del vino, tomba a due sepolture) – sono tutti Slavi o in parte anche persone della nobilità romana acculturate, che avevano il rango di un "ban" o uno "župan".

Donne con un corredo con orecchini d'oro dell'VIII secolo sembrano essere il riscontro femminile alle tombe maschili del tipo Grabelsdorf [38]. Ma mai sono state trovate nelle stesse necropoli! Lo straordinario orecchino semilunato di Töplitsch presso Villaco (fig. 6, B) è un prodotto d'una bottega bizantina del tardo VII o VIII secolo [39]. Era l'unico elemento di corredo nella tomba. Apparteneva a una donna della nobilità romana come la donna della tomba 24 di *Teurnia* (fig. 6, A) del VII secolo [40]? Il paio di orecchini d'oro semilunati dal periodo attorno all'800 che viene probabilmente dallo Steinerberg ad est di Klagenfurt (fig. 6, D) è il prodotto di una bottega locale della zona delle Alpi orientali [41]. Trova un confronto a Bled (tomba 4) in Slovenia. Entrambi si datano attorno all'800. Il paio di orecchini d'oro a forma di grappolo, a cui mancano le perle in pasta vitrea, della tomba 32 di Villaco/Judendorf ("Sandgrube"; fig. 6, C) è invece un tipo come forse anche un prodotto avaro della metà del VIII secolo [42]. Resta in gran parte impossibile differenziare sulla base della cultura materiale Slavi e Romani. Lo stesso si vede con le pratiche della sepoltura: gli Slavi usavano forse già dalla metà del VII secolo, sicuramente dall'VIII secolo, come i Romani e gli Avari, l'inumazione al posto della incinerazione.

Le chiese altomedievali con sculture in marmo ("Flechtwerksteine"; fig. 10) nelle Alpi orientali presentano la stessa distribuzione geografica delle tombe maschili tipo Grabelsdorf. Furono costruite proprio dai "knez" come anche dai "ban" dopo la sottomissione definitiva ai Baiuvari nel 772 grazie a Tassilo III, come ha dimostrato Kurt Karpf [43]. A St. Peter am Bichl a nord di Klagenfurt l'iscrizione del fondatore nomina con una certa probabilità il

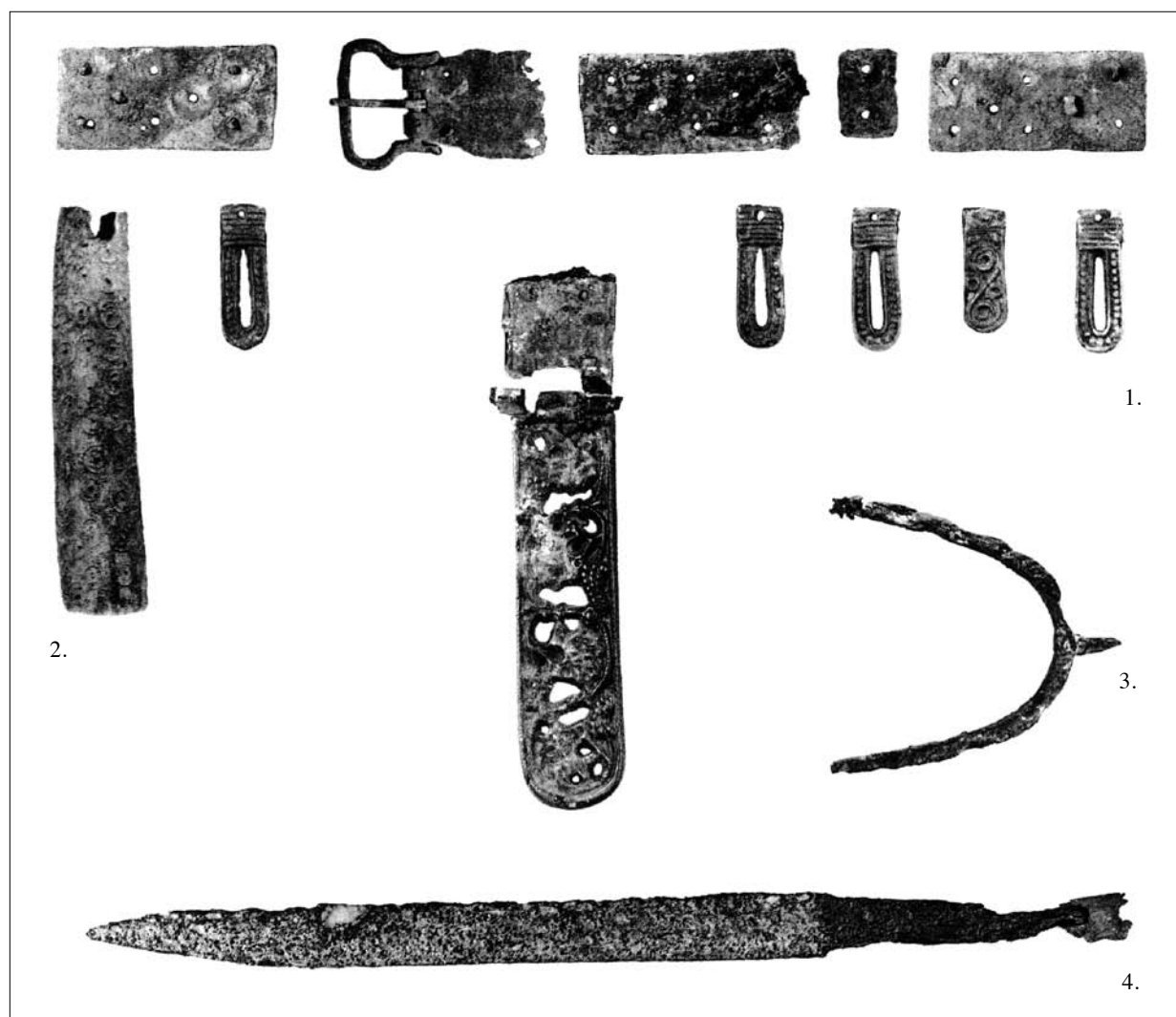



Fig. 9. La tomba del tipo Grabelsdorf di Grabelsdorf sul Klopeiner See (720 ca.), tomba di un "ban" o uno "župan", *facies* Köttlach I; 1-3 scala 1:2, 4 scala 1:4 (da Gleirscher 2018, p. 186, fig. 163).

"knez" slavo Otker-Radoslav (fig. 10, A), menzionato nella cosiddetta *Conversio* [44]. Ha un nome slavo (Radoslav) come anche un nome germanico-cristiano (Otker/Otokar/Edgar), un uso ben noto per la nobilità degli Slavi nel IX e X secolo.

Su vari abitati d'altura, in gran parte occupati già in età tardoantica, si sono trovati singoli elementi altomedievali appartenenti a cavalieri, soprattutto speroni e staffe (fig. 11) [45]. Non penso che questi oggetti indichino abitati fortificati degli Slavi, come talvolta è stato proposto, ma che siano stati persi durante qualche battaglia. I valli costruiti in terra con una struttura a travi si datano secondo me soltanto al X secolo (tempo delle incursioni dei Magiari) o al XV secolo (tempo delle incursioni dei Turchi) [46]. Guardiamo due esempi. Il muro di difesa sul Maria Saaler Berg a nord di Klagenfurt (fig. 12, B) ha due filari in sasso, riempiti con terra entro una struttura di travi, con tre valli di terra posizionati nella zona antistante, contro l'assalto di cavalieri [47]. È da datare all' inizio del X secolo. Il muro di difesa in sassi senza malta sull' Ottilienkogel a ovest di St. Veit/Glan (fig. 12, D) è sovrapposto ad un vallo in terra del XV secolo [48]. Il castello alto medievale è proprio quello dello slavo Tessina-Rapoto del tardo X secolo.

Slavi, Baiuvari e romani nella contea Carantania (IX e X secolo circa)

Con la fine della autonomia del ducato bavarese (788) e l'organizzazione amministrativa e militare carolingia nelle Alpi orientali ed in Pannonia (fig. 2) il principato slavo di Carantania divenne

Fig. 10. Chiese altomedievali con sculture in marmo (“Flechtwerksteine”), costruite in Carantania solo tra 772 e 817, *facies* Köttlach I: A – St. Peter am Bichl a nord di Klagenfurt col’iscrizione del fondatore, il “knez” slavo Otker-Radoslav (da Gleirscher 2018, p. 159, fig. 133), B – Mariahof (da Gleirscher 2018, p. 273, fig. 242).

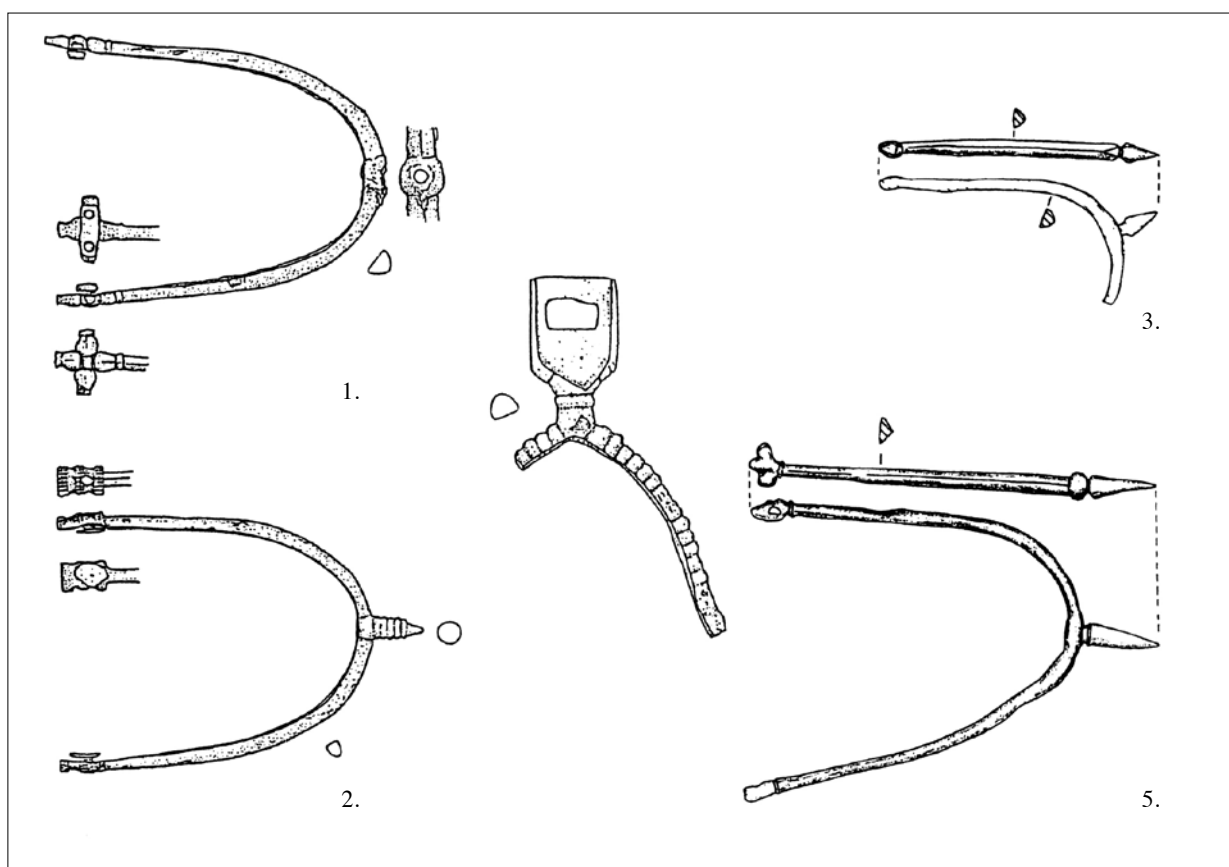



Fig. 11. Speroni e staffe altomedievali della Carinzia, *facies* Köttlach I: 1-2 Hemmaberg, 3-4 Kåpile, 5 Lamprechtskogel (da Gleirscher 2018, p. 163, fig. 137).

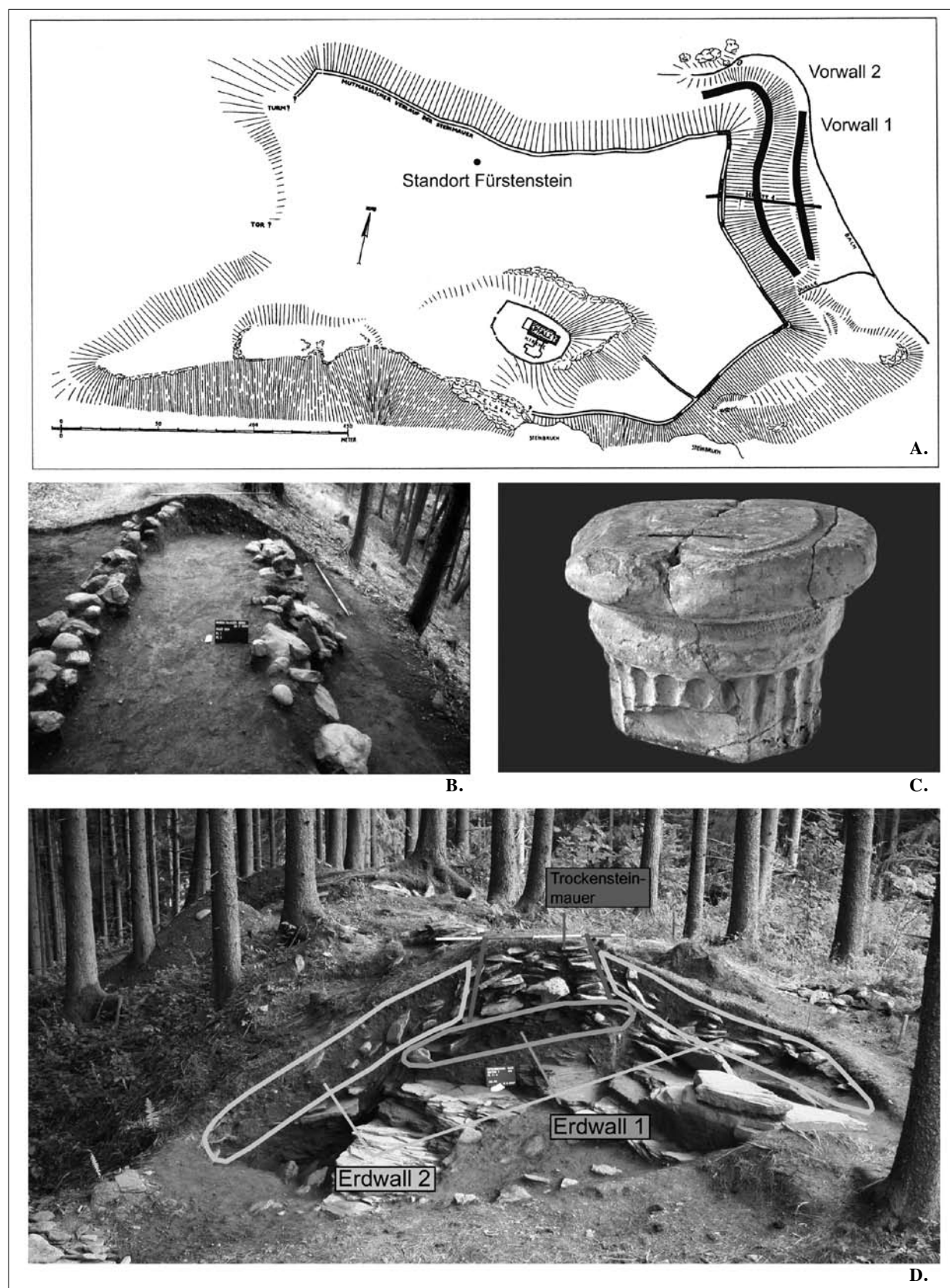



Fig. 12. Muri di difesa e valli costruiti in terra del IX e X secolo: A – Karnburg, *sedis regalis* di Arnolfo "della Carinzia" (da Gleirscher 2018, p. 310, fig. 274), B – Maria Saaler Berg, vallo a due filari in sasso, riempiti con terra del X secolo (da Gleirscher 2018, p. 316, fig. 279), C – Karnburg, cosidetto "Kärntner Fürstenstein", IX/X secolo (da Gleirscher 2018, p. 334, fig. 293), D – Ottilienkogel muro di difesa in sassi senza malta sull'Ottilienkogel, muro del castello dello slavo Tessina-Rapoto del tardo X secolo (da Gleirscher 2018, p. 321, fig. 286).

nell'817 (*ordinatio imperii*) una contea bavarese all'interno del "Bairisches Ostland" (817-976) [49]. Arrivarono nuovi coloni in Carantania, questa volta soprattutto dalla Bavaria. In Carantania si distinguevano come tribù Slavi e Baiuvari, inoltre (pochi) Romani. Era usata la lingua slava come la lingua bavarese, ma non abbiamo tracce per la lingua ladina. I vari gruppi etnici non sono distinguibili sulla base dei dati archeologici, perché la *facies* Köttlach II è la cultura carolingia. I contadini vivevano come servi in fattorie (*curtes*) – di proprietà del re, di nobili bavaresi, slavi e romani come pure di vescovi e monasteri – o in piccoli masi ("Huben") legati alle fattorie. Come mostrano i nomi dei paesi, Slavi, Baiuvari e Romani abitavano ancora separatamente [50]. Un gruppo di contadini con masi più grandi e una funzione militare erano nel IX e X secolo gli "Edlinger" (*liberti*) [51]. Con loro era connesso il rituale del cosiddetto "Kärntner Fürstenstein" (fig. 12, C), non al tempo del principato slavo di Carantania, come generalmente proposto [52].

Le piccole chiese dei signori ("Eigenkirchen") con cimitero fondate dalla metà dell'VIII secolo e soprattutto nel IX e X secolo divennero i nuovi centri missionari [53]. Gli scavi sotto St. Daniel nell' alta valle della Gail – ad esempio – hanno portato alla luce tracce di due chiese piccole del IX e X secolo (fig. 13, A), tutte due con cimitero, anche se le tombe erano già distrutte [54]. Gli oggetti più antichi derivano del tardo VIII / primo IX secolo. Con riferimento al patrocinio di San Daniele la chiesa dovrebbe essere stata fondata dai patriarchi di Aquileia, se anche non si può dire, se poco prima o dopo il 811. La chiesa di St. Peter in Edling vicino a Spittal/Drau era invece una fondazione di nobili bavaresi della famiglia degli Eurasburger ("Iringe") subito dopo l'817 [55]. Tombe datate sulla base del ^{14}C hanno mostrato che gli oggetti tipo Köttlach II sono presenti già attorno all'850. La tomba 32 (fig. 13, B), una tomba femminile con fibula a disco con la figura d'un uccello stilizzato, è quasi del X secolo. Il numero di fibule a disco con smalto con simboli cristiani come *Agnus Dei* (figg. 5, A/1-2 e B), Daniele nella fossa dei leoni (fig. 5, A/3) o a grifone (fig. 5, A/4) cresce quasi con ogni scavo [56].

Gli stessi elementi del corredo che compaiono nelle sepolture attorno alle chiese si trovano anche nelle necropoli senza una chiesa del IX e

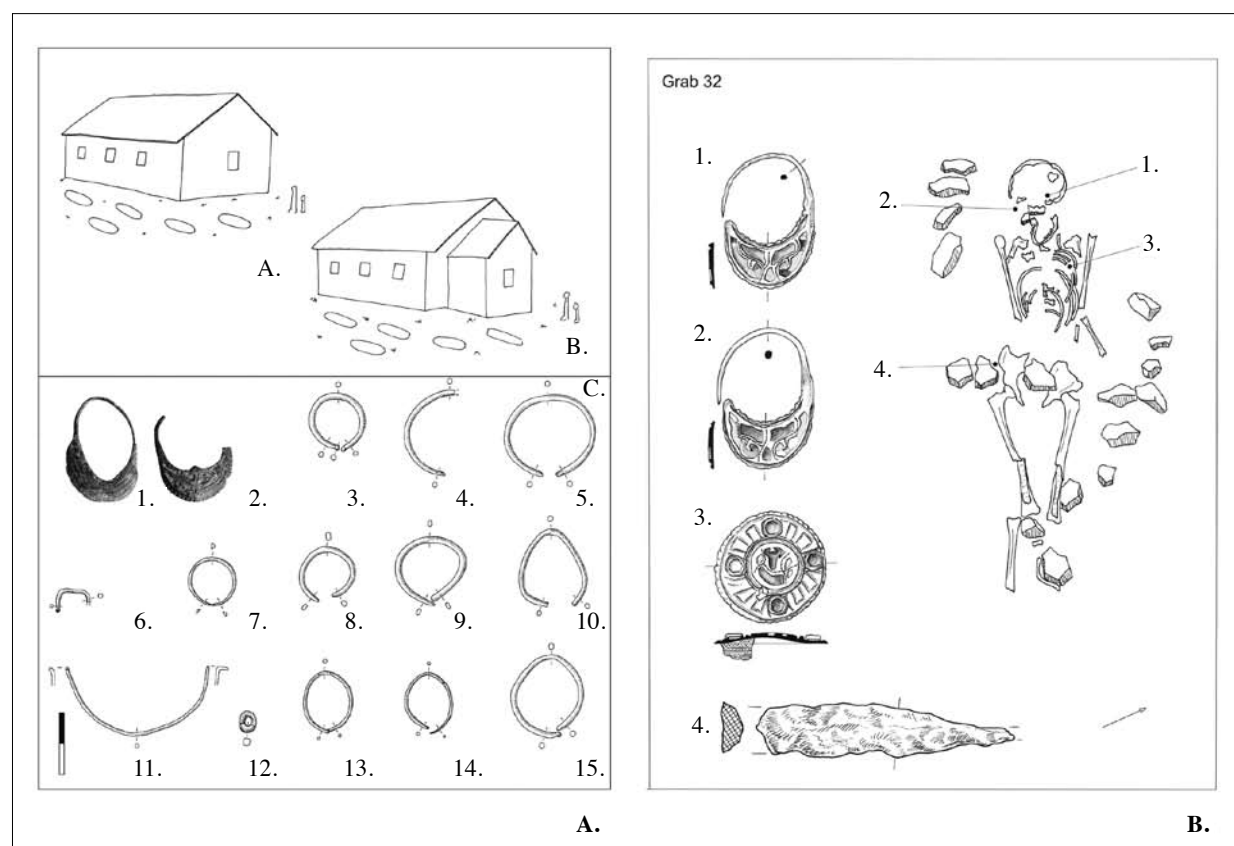



Fig. 13. Necropoli del IX e X secolo presso di piccole chiese dei signori ("Eigenkirchen"), *facies* Köttlach II: A – St. Daniel im Gailtal (da Gleirscher 2018, p. 259, fig. 226 e p. 248, fig. 214), B – St. Peter/Edling, tb. 32 (da Gleirscher 2018, p. 263, fig. 230).

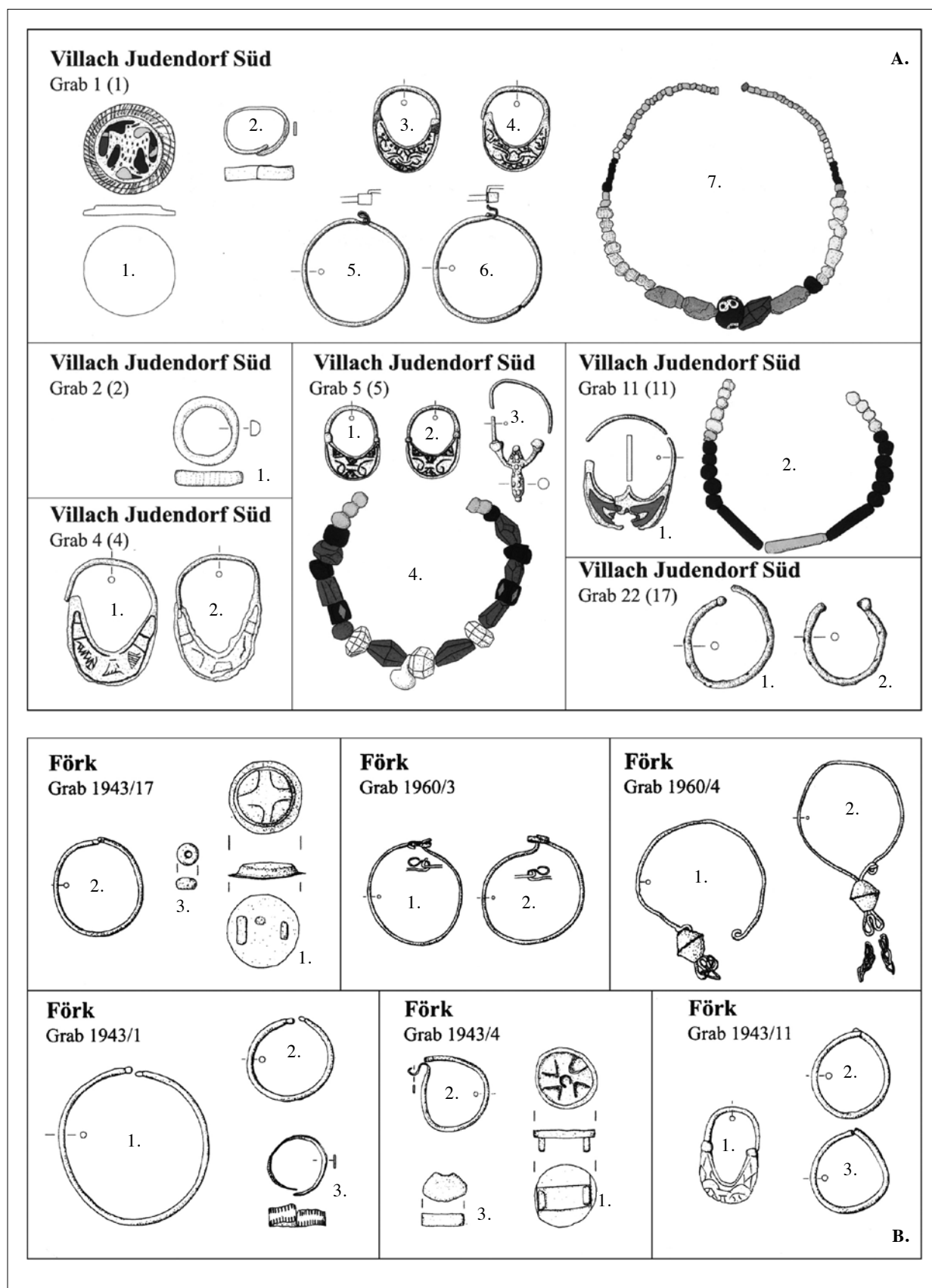



Fig. 14. Necropoli senza una chiesa del IX e X secolo, *facies* Köttlach I e II: A – Villaco/Judendorf Süd, da varie tombe (da GLEIRSCHER 2018, p. 201, fig. 175), B – Förk presso Nötsch, da varie tombe (da GLEIRSCHER 2018, p. 204, fig. 178).

X secolo. A Förk presso Nötsch nella bassa valle della Gail (fig. 14, B) gli oggetti più antichi si datano attorno all'800 [57]. Un orecchino d'oro del tipo "Großmährisches Reich" proveniente ipoteticamente dallo Steinerberg ha una datazione tra 850 e 950 circa [58]. Tombe notevoli del IX e X secolo senza una connessione con una chiesa si conoscono ancora dalla zona a sud di Villaco già menzionata, lungo la strada romana verso l'Italia, dallo Judenbichl come da Judendorf-sud [59]. Le tombe dallo Judenbichl si datano dal IX secolo al XV, quelle bassomedievali dello stesso luogo sono proprie di ebrei. Dal IX secolo è la tomba femminile più ricca, con un corredo in oro e in argento (tomba J76; fig. 8, B) [60]. Tre orecchini a forma di grappoli sono formati da un filo in argento dorato; due orecchini semilunati sono fabbricati come la collana in argento; e l'anello massiccio con una testa è d'oro.

La necropoli a Villaco/Judendorf-sud (fig. 14, A) appare nell'VIII secolo [61]. Mancano coltelli e vasi nei corredi. Il corredo di una donna giovane della tomba 1 (fig. 14, A/Grab 1) comprende – a parte due orecchini semplici a filo, due altri orecchini semilunati ed un anello in lamina di bronzo – due preziosi gioielli [62]. La collana è formata tra l'altro da tre perle a foglia d'oro e da una di corniola. La fibula a disco con smalto mostra un'aquila come simbolo di Cristo. Nella collana dalla tomba 5 (fig. 14, A/Grab 5) tre perle erano di cristallo di rocca [63]. Notevoli sono tra l'altro i due orecchini a nodulo della tomba 22 (fig. 14, A/Grab 22), perché sono in ferro [64]!

Conclusioni

Quali sono i dati archeologici che abbiamo sulle tracce dei Romani, Slavi e Baiuvari in Carantania tra VII e X secolo? Sembra sulla base di vari toponimi, che gli abitati (fattorie e masi) di Slavi, Baiuvari e Romani siano stati separati, così come anche le necropoli.

Le ultime sepolture nelle necropoli tardoromane possono essere datate fino alla metà del VII secolo. Tombe slave ad incinerazione del VI e VII secolo prive di corredo ancora non si sono trovate in Carantania, anche se c'è da aspettarsi che prima o dopo se ne trovino. Sembra che i corredi con oggetti della *facies* Köttlach I del VII e VIII secolo (con elementi merovingi come avari e bizantini) possano appartenere tanto a Slavi quanto a Romani. I defunti erano in gran parte privi di un corredo. Nelle tombe ad inumazione maschili del tipo Grabelsdorf del VIII secolo (cavalieri) si trovano elementi merovingi, avari e bizantini; sono corredi slavi tipici dei Carantani. Tombe femminili con gioielli d'oro di tradizione bizantina sono proprie di donne nobili, presumibilmente sia slave che romane.

I nobili slavi fondarono tra 772 e 817 chiese con sculture in marmo ("Flechtwerksteine") per dimostrare la loro appartenenza al cristianesimo. Nei cimiteri attorno alle chiese ("Eigenkirchen") del tardo VIII, IX e X secolo si trovano ancora singole tombe con un corredo con gioielli e coltelli, mancano vasi. Sulla base di questi corredi non si può distinguere tra Slavi, Baiuvari e Romani. I corredi con oggetti della *facies* Köttlach II di tradizione romana-bizantina, che arrivarono nel IX secolo in Carantania, sono da attribuire agli Slavi come ai Baiuvari e ai Romani, È la cultura materiale carolingia del IX e X secolo, non una formazione locale nelle Alpi orientali o slava [65].

Note

1 Gleirscher 2018. Sull'archeologia vedi in sintesi anche Gleirscher 2000 come pure Eichert 2010a; Eichert 2012.
2 Gleirscher 2018, pp. 134-139.
3 Gleirscher 2018, p. 153.
4 Gleirscher 2018, pp. 154-156.
5 Gleirscher 2018, pp. 159-161. Vedi anche Eichert 2014.
6 Gleirscher 2018, pp. 236-237, fig. 205.
7 Gleirscher 2018, pp. 329-330, fig. 126.
8 Gleirscher 2018, pp. 293-328, fig. 266. Vedi anche Karpf 2000.
9 Štih 2014.
10 Gleirscher 2018, pp. 305-314; contro Dolenz, Baur 2011. Vedi anche Gleirscher 2011; Gleirscher 2014.
11 Gleirscher 2018, p. 328.
12 Gleirscher 2018, pp. 170-172. Con grande approvazione Giesler 1980; vedi in generale anche Eichert 2010a; Eichert 2010b.
13 Vedi anche Eichert 2010a.
14 Gleirscher 2018, pp. 172-198. Vedi anche Szameit 1994; Szameit 2000.
15 Gleirscher 2018, pp. 247-253.
16 Gleirscher 2018, pp. 144-147. Vedi anche Pohl 1995; Wolfram 2017.
17 Gleirscher 2018, pp. 147-148, 224-226 e 241-246.
18 In detaglio Gleirscher 2017; Gleirscher 2020, pp. 93-100.
19 Gleirscher 2018, pp. 30, 50-56 e 61-64.
20 Gleirscher 2018, p. 51, fig. 41.
21 Gleirscher 2018, p. 53, fig. 44, 5-6.
22 Gleirscher 2018, p 54, fig. 45, 5-6.
23 Gleirscher 2018, p. 63.
24 Gleirscher 2018, pp. 82-86, 113-114, 116-118 e 142-144.

[25] Gleirscher 2018, pp. 142-144, fig. 130.
[26] Ladstätter 2003. Cfr. Gleirscher 2018, pp. 143-144.
[27] Gleirscher 2018, p. 144, fig. 131.
[28] Gleirscher 2018, pp. 46-56.
[29] Gleirscher 2018, pp. 167-168 e 198-202.
[30] Gleirscher 2018, pp. 167-168, fig. 141, 5.
[31] Gleirscher 2018, pp. 167-168, fig. 141, 1-2.
[32] Gleirscher 2018, pp. 175 e 201, fig. 148, 1-2.
[33] Gleirscher 2018, pp. 168-169.
[34] Gleirscher 2018, pp. 183-198.
[35] Daim 2000; Rettner 2000.
[36] Gleirscher 2018, p. 183, fig. 160.
[37] Gleirscher 2018, pp. 184-188, 197-198 e 307-308. Vedi anche Szameit, Stadler 1993; Gleirscher 2005.
[38] Gleirscher 2018, pp. 174-176.
[39] Gleirscher 2018, p. 175, fig. 149.
[40] Gleirscher 2018, p. 51, fig. 41. Cfr. nota 16.
[41] Gleirscher 2018, pp. 175-176, fig. 150.
[42] Gleirscher 2018, p. 175, fig. 148, 1-2.
[43] Karpf 2001; Gleirscher 2018, pp. 156-158 e 270-289. Inoltre Gleirscher 2019.
[44] Gleirscher 2018, pp. 158-159, fig. 133; Gleirscher 2019, p. 50, tav. 23, PB 3. Vedi anche Glaser 1999.
[45] Gleirscher 2018, pp. 162-166.
[46] Gleirscher 2018, pp. 314-320 e 325-327. Vedi anche Gleirscher 2010; Gleirscher 2012.
[47] Gleirscher 2018, p. 316, fig. 279.
[48] Gleirscher 2018, pp. 320-322, fig. 286. Gleirscher 2009-10.
[49] Gleirscher 2018, pp. 293-295, fig. 266.
[50] Gleirscher 2018, pp. 296-299 e 308.
[51] Gleirscher 2018, pp. 331-333.
[52] Gleirscher 2018, pp. 334-352.
[53] Gleirscher 2018, pp. 253-270. Vedi anche Karpf 2003; Gleirscher 2006.
[54] Gleirscher 2006, p. 61, fig. 1; Gleirscher 2018, pp. 259-260.
[55] Gleirscher 2018, pp. 262-263. Sulla necropoli Eichert 2010b.
[56] Gleirscher 2018, pp. 249-253 e 268-269.
[57] Gleirscher 2018, pp. 169 e 204, fig. 178.
[58] Gleirscher 2018, p. 247, fig. 213.
[59] Gleirscher 2018, pp. 247-249. Cfr. nota 42.
[60] Gleirscher 2018, pp. 200, fig. 174, e 247.
[61] Gleirscher 2018, pp. 201-202, fig. 175.
[62] Gleirscher 2018, pp. 201-202, fig. 175, 1.
[63] Gleirscher 2018, p. 202, fig. 175, 5.
[64] Gleirscher 2018, p. 202, fig. 175, 22.
[65] Devo ringraziare vivamente Maurizio Buora per il gentile invito all'"Incontro di studio" a Udine nel dicembre 2019 e per le migliorie apportate al mio testo in vista della stampa.

BIBLIOGRAFIA

Daim F. 2000 – *Byzantinische› Gürtelgarnituren des 8. Jahrhunderts*, in *Die Awaren am Rand der byzantinischen Welt*, a cura di F. Daim, Monographien zur Frühgeschichte und Mittelalterarchäologie, 7, Innsbruck, pp. 77-204.

Dolenz H., Baur Ch. 2011 – *Die Karnburg. Forschungen zu Kärntens Königspfalz 2006-2010*, a cura di H. Dolenz e Ch. Baur, Kärntner Museumsschriften, 81, Klagenfurt.

Eichert St. 2010a – *Die frühmittelalterlichen Grabfunde Kärntens. Die materielle Kultur Karantaniens anhand der Grabfunde vom Ende der Spätantike bis ins 11. Jahrhundert*, Aus Forschung und Kunst, 37, Klagenfurt.

Eichert St. 2010b – *Die frühmittelalterlichen Funde aus dem Kirchenfriedhof von St. Peter*, in *Sterben in St. Peter. Das frühmittelalterliche Gräberfeld von St. Peter bei Spittal/Drau in Kärnten*, a cura di K. Karpf e Th. Meyer, Beiträge zur Kulturgeschichte von Oberkärnten, 6, Spittal/Drau, pp. 148-191.

Eichert St. 2012 – *Frühmittelalterliche Strukturen im Ostalpenraum. Studien zu Geschichte und Archäologie Karantaniens*, Aus Forschung und Kunst, 39, Klagenfurt.

Eichert St. 2014 – *„Great Men", „Big Men" und „Chiefs" in Karantanien*?, "Carinthia I", 204/1, pp. 61-78.

Giesler J. 1980 – *Zur Archäologie des Ostalpenraumes vom 8. bis 11. Jahrhundert*, "Archäologisches Korrespondenzblatt", 10, pp. 85-98.

Glaser F. 1999 – *Inschrift karantanischer Kirchenstifter*, "Archäologie Österreichs", 10/1, pp. 19–22.

Gleirscher P. 2000 – *Karantanien. Das slawische Kärnten*, Klagenfurt.

GLEIRSCHER P. 2005 – *Ein karantanischer Adelsfriedhof über Grabelsdorf*, in *Symposium zur Geschichte von Millstatt und Kärnten 2005*, a cura di F. NIKOLASCH, Klagenfurt, pp. 56-66.
GLEIRSCHER P. 2006 – *Frühmittelalterlicher Kirchenbau zwischen Salzburg und Aquileia. Ein Diskussionsbeitrag*, "Beiträge zur Mittelalterarchäologie Österreichs", 22, pp. 61-80.
GLEIRSCHER P. 2009-10 – *Die Befestigungsanlagen am Ottilienkogel bei Glantschach oberhalb von Liebenfels*, "Rudolfinum/Jahrbuch des Landesmuseums Kärnten", pp. 35-50.
GLEIRSCHER P. 2010 – *Keltisch, frühmittelalterlich oder türkenzeitlich? Zur Datierung einfach strukturierter Wehranlagen im Südostalpenraum*, "Beiträge zur Mittelalterarchäologie Österreichs", 26, pp. 7-32.
GLEIRSCHER P. 2011 – *Die Karnburg im Kärntner Zollfeld*, "Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung", 119, pp. 287-310.
GLEIRSCHER P. 2012 – *Fortificazioni medievali prima dei castelli in Carinzia*, in *Prima dei castelli medievali. Materiali e luoghi nell'arco alpino orientale*, a cura di B. MAURINA e C. A. POSTINGER, "Atti della Accademia Roveretana degli Agiati", 262, pp. 33-62.
GLEIRSCHER P. 2014 – *Die Karnburg, königlicher Wirtschaftshof und königliche Burg oder Herzogsburg*?, in *Symposium zur Geschichte von Millstatt und Kärnten 2013*, a cura di F. NIKOLASCH, Klagenfurt, pp. 1-13.
GLEIRSCHER P. 2018 – *Karantanien – Slawisches Fürstentum und bairische Grafschaft*, Klagenfurt - Ljubljana - Wien.
GLEIRSCHER P. 2019 – *Die karolingischen Flechtwerksteine aus Karantanien*, Aus Forschung und Kunst, 45, Klagenfurt.
GLEIRSCHER P. 2020 – *Typen frühmittelalterlicher Kirchen in Karantanien aus Sicht der Archäologie*, in *Der Ostalpenraum im Frühmittelalter – Herrschaftsstrukturen, Raumorganisation und archäologisch-historischer Vergleich*, a cura di M. DIESENBERGER, St. EICHERT e K. WINCKLER, "Denkschriften Österreichische Akademie der Wissenschaften, philosophisch-historische Klasse", 511 = "Forschungen zur Geschichte des Mittelalters", 23, Wien, pp. 81-100.
KARPF K. 2000 – *Die Baiern und Kärnten*, "Kärntner Jahrbuch für Politik", pp. 99-120.
KARPF K. 2001 – *Frühmittelalterliche Flechtwerksteine in Karantanien*, Monographien zur Frühgeschichte und Mittelalterarchäologie, 8, Innsbruck.
KARPF K. 2003 – *Frühe Eigenkirchen im Südostalpenraum und ihr historisches Umfeld*, in *Frühe Kirchen im östlichen Alpengebiet. Von der Spätantike bis in ottonische Zeit*, a cura di H. R. SENNHAUSER, "Abhandlungen der bayerischen Akademie der Wissenschaften, philosophisch-historische Klasse, Neue Folge", 123, pp. 881-898.
LADSTÄTTER S. 2003 – *Zur Charakterisierung des spätantiken Keramikspektrums im Ostalpenraum*, in *Frühe Kirchen im östlichen Alpengebiet. Von der Spätantike bis in ottonische Zeit*, a cura di H. R. SENNHAUSER, "Abhandlungen der bayerischen Akademie der Wissenschaften, philosophisch-historische Klasse, Neue Folge", 123, pp. 831–857.
POHL H.-D. 1995 – *Zum romanischen Namengut Kärntens und Osttirol*, in *Studia Onomastica et Indogermanica. Festschrift für Fritz Lochner von Hüttenbach zum 65. Geburtstag*, a cura di M. OFITSCH e Ch. ZINKO, Graz, pp. 209-220.
RETTNER A. 2000 – *Zu einem vielteiligen Gürtel des 8. Jahrhunderts in Santa Maria Antiqua (Rom)*, in *Die Awaren am Rand der byzantinischen Welt*, a cura di F. DAIM, Monographien zur Frühgeschichte und Mittelalterarchäologie, 7, Innsbruck, pp. 267-282.
SZAMEIT E. 1994 - *Merowingisch-karantanisch-awarische Beziehungen im Spiegel archäologischer Bodenfunde des 8. Jahrhundert*, "Neues aus Alt-Villach / Jahrbuch des Stadtmuseums", 31 pp. 7-23.
SZAMEIT E. 2000 – *Zum archäologischen Bild der frühen Slawen in Österreich*, in *Slowenien und die Nachbarländer zwischen Antike und karolingischer Epoche*, a cura di R. BRATOŽ, Ljubljana, pp. 507-547.
SZAMEIT E., STADLER P. 1993 – *Das frühmittelalterliche Grab von Grabelsdorf bei St. Kanzian am Klopeinersee, Kärnten. Ein Beitrag zur Datierung awarischer Bronzen im Ostalpenraum*, "Archaeologia Austriaca", 77, pp. 213-242.
ŠTIH P. 2014 – *Die Integration der Karantanen und anderer Alpenslawen in das fränkisch-ottonische Reich*, "Carinthia I", 204/1, pp. 43-59.
WOLFRAM H. 2017 – *Die frühmittelalterliche Romania im Donau- und Ostalpenraum*, in *Walchen, Romani und Latini. Variationen einer nachrömischen Gruppenbezeichnung zwischen Britannien und dem Balkan*, a cura di W. POHL, I. HARTL e W. HAUBRICHS, "Denkschriften der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, philosophisch-historische Klasse", 491 = "Forschungen zur Geschichte des Mittelalters", 21, pp. 27-57.

Riassunto

La Carantania emersa nel 626 come principato slavo passò sotto il dominio bavarese nel 740 e fu convertita in una contea all'interno della Baviera orientale nell' 817. Nel 976 fu trasformata in un ducato. Dal punto di vista archeologico la cosiddetta cultura di Köttlach si manifestò nel corso del VII secolo ben oltre la Carantania. Durante la fase più antica (*facies* Köttlach I) nel VII e VIII secolo si trovano elementi di tipo romano-bizantino così come forme tardo avare e merovinge. I gioielli nella tradizione romana sono – se non d'oro – principalmente fatti con fili di bronzo o lamine di bronzo. Caratteristiche per la Carantania dell' VIII secolo erano tombe con armi del tipo Grabelsdorf – capi (cavalieri) – ed arredi di chiese con sculture in marmo ("Flechtwerksteine"). La fase più recente (*facies* Köttlach II), che si data dall' IX al X/XI secolo, è caratterizzata da fibule a disco a smalto con simboli cristiani e orecchini semilunati in parte anche in smalto. Le diverse componenti etniche abitavano separatamente. L'assegnazione etnica di singole tombe in base al corredo rimane problematica.

Parole chiave: Principato e Contea di Carantania; Romani, Slavi e Bavari; cosiddetta cultura di Köttlach; VII–X/XI secolo.

Abstract
Romans, Slavs and Bavarians in Carantania between the Slavic principality and the Bavarian county. Archeological evidence.

Carantania arose in 626 as a Slavic principality, which came under Bavarian rule in 740 and was converted into a county within the "Bairisches Ostland" in 817, which was upgraded to a duchy in 976. From an archaeological point of view, the so-called Köttlacher culture emerged far beyond Carantania in the course of the 7th century. During the older period (*facies* Köttlach I) elements of the Roman-Byzantine type as well as late Avaran and Merovingian forms can be found in the 7th and 8th centuries. The jewellery in Roman tradition is – if not made of gold – mainly made of bronze wire or sheet. In Carantania there are furthermore graves of armed men of the Grabelsdorf type – "officials" – and churches with marbles in guilloche ornaments characteristic. The younger period (*facies* Köttlach II), which took place from 8th to 10th/11th centuries, is characterized by disc brooches and crescent-shaped earrings with enamel inlays. One settles separately. Ethnic allocation of individual graves based on the equipment remains problematic.

Keywords: Principality and county Carantania; Romans, Slavs and Bavarians; so-called Köttlacher culture; 7th to 10th/11th centuries.

Zusammenfassung
Romanen, Slawen und Baiern in Karantanien zwischen slawischem Fürstentum und bairischer Grafschaft. Archäologische Daten.

Karantanien entstand 626 als slawisches Fürstentum, das 740 unter bairische Herrschaft geriet und 817 in eine Grafschaft innerhalb des Bairischen Ostlandes umgewandelt wurde, die 976 zum Herzogtum aufgewertet wurde. Archäologisch gesehen entstand im Laufe des 7. Jahrhunderts weit über Karantanien hinaus die sogenannte Köttlacher Kultur. Während der älteren Phase (*Facies* Köttlach I) finden sich im 7. und 8. Jahrhundert Elemente römisch-byzantinischen Typs sowie spätawarische und merowingischen Formen. Der in römischer Tradition stehende Schmuck ist – wenn nicht aus Gold – vornehmlich aus Bronzedraht oder Bronzeblech gefertigt. In Karantanien waren zudem Waffengräber vom Typ Grabelsdorf – Amtsträger – und Kirchenausstattungen mit Flechtwerksteinen charakterisierend. Die jüngere Phase (*Facies* Köttlach II), die vom 8. bis ins 10./11. Jahrhundert datiert, wird von Scheibenfibeln und halbmondförmigen Ohrringen mit Emaileinlagen charakterisiert. Man siedelt getrennt. Ethnische Zuordnungen einzelner Gräber anhand der Ausstattung bleiben problematisch.

Schlagwörter: Fürstentum und Grafschaft Karantanien; Romanen, Slawen und Baiern; sog. Köttlacher Kultur; 7.–10. Jahrhundert.

Paul Gleirscher _ Landesmuseum für Kärnten/Sammlungs- und Wissenschaftszentrum
Liberogasse 6 - A 9020 Klagenfurt a. W.
paul.gleirscher@landesmuseum.ktn.gv.at

SLAVI E VALACCHI ALLE PORTE DELL'ITALIA NEL CONTESTO DELL'ETNOGENESI DEGLI SLAVI

Andrej *PLETERSKI*

Considerazioni iniziali

Scrivere dell'etnogenesi degli Slavi è un'opera altrettanto ingrata che scrivere dell'etnogenesi degli Indoeuropei e in fin dei conti di qualsiasi etnogenesi. I problemi si presentano già a livello dei concetti teoretici, dove non sussiste alcun genere di consenso su che cosa sia un popolo (etnos). Di conseguenza possiamo fare una caricatura di due approcci teoretici del tutto opposti. Secondo una concezione i popoli sono eterni, immutabili ed hanno i propri antenati, secondo l'altra questa antichità non esiste, i popoli sarebbero sorti solo nell'era moderna [1] e si cerca con l'aiuto di storici acritici di proiettarli nel passato [2]. Non sarebbe quindi meglio fermarsi subito? Qui mi avvarrò dell'aiuto della premessa della fisica secondo cui niente nasce dal nulla e quindi ogni fenomeno trae origine da qualcosa. Tratterò quindi gli Slavi in questo senso. Nel farlo bisogna fin dall'inizio rispondere alla solo apparentemente semplice, ma fondamentale, domanda "chi sono (erano) gli Slavi?" – un qualche prodotto della percezione dei popoli vicini e di uno sviluppo sociale specifico, come ritiene Florin Curta (2001), o persone accomunate da alcune proprietà comuni nel soddisfare i bisogni esistenziali?

Comprendere gli Slavi significa conoscere il loro modo di vita, costituito dal triangolo società, economia, ideologia. Le sue caratteristiche nell'alto medioevo sono molto poco conosciute per via della scarsità di fonti scritte. Le fonti scritte esistenti hanno avuto origine quasi tutte presso stranieri, perciò dipendono dalla loro ottica, dalla loro capacità empatica. Questa nei confronti di uno straniero, di cui abbiamo perfino un po' paura, non può essere elevata. Ciò di cui oggi non disponiamo sono quindi informazioni dall'interno degli Slavi di allora sugli Slavi. Gli odierni antropologi culturali si rendono fortemente conto del significato delle informazioni rinvenute con l'osservazione nel corso di una collaborazione interna. Questo approccio permette di valutare una cultura, vista dall'interno, con le norme e i criteri propri di questa cultura [3]. Questo principio significa anche in archeologia, come ha indicato Lev S. Klejn, che proprio la capacità di trovare ed utilizzare questo genere di criteri determina il livello di riuscita della tipologia e di conseguenza dell'interpretazione e della comprensione [4].

Gli scrittori medievali parlano degli Slavi come di persone con lingua (*lingua*), diritto (*lex*) e abitudini (*consuetudines*) per lo più uguali, dal tempo dell'affermazione del cristianesimo in poi e in accordo con la sua suddivisione nella forma cattolica e in quella ortodossa scrivono che gli Slavi non sono uguali tra loro nel proprio credo (*ritus*) [5]. Tuttavia la fede precristiana si è conservata a livello della cultura popolare fino al giorno d'oggi in misura tale e in modo tuttora tanto simile, da permettere una ricostruzione alquanto verosimile del patrimonio rituale slavo antico comune [6]. Dunque anche sotto questo punto di vista le differenze tra gli Slavi erano sostanzialmente minori di quanto apparisse formalmente. La convinzione degli scrittori medievali sopra citati, secondo cui la conoscenza di una singola parte degli Slavi significava la conoscenza di tutti gli Slavi, è illustrata in modo paradigmatico dallo scritto *Žitije Metodija* (Vita di Metodio, capitoli II e V) del IX secolo, che descrive la vita e le opere degli "apostoli degli Slavi" Costantino-Cirillo e Metodio. Il fatto che Metodio sia stato nel corso della sua carriera anche arconte per gli Slavi vicino a Salonicco (oggi in Grecia) lo ha secondo l'autore per così dire predestinato alla sua opera successiva a 1000 km di distanza nella Moravia e in Pannonia.

Tuttavia tutto questo non basta a significare che gli Slavi fossero un complesso organico, un corpo operante unitario. Sembra che la terminologia sociologica moderna non sia capace di descrivere bene la società degli antichi Slavi. Florin Curta ha mostrato in modo convincente i difetti e le mancanze della denominazione "democrazia militare" [7]. Nonostante sembri forse più adeguata la denominazione "sistema segmentario di parentela", il quale sarebbe caratterizzato dalla mancanza di una gerarchia in un'organizzazione sociale tuttavia complessa, Curta richiama l'attenzione sui "re" slavi, che sono nominati dagli scrittori bizantini e suggeriscono lo sviluppo della società slava a contatto con l'impero [8]. In essi vede la dimostrazione dell'esistenza di capitanati come società organizzate regionalmente con una gerarchia decisionale

centralizzata che coordina le attività tra diverse comunità paesane [9]. Si tratta di una classificazione antropologica che si basa in parte sullo stato attuale in Melanesia. Nonostante sia naturalmente possibile che lo sviluppo della società in Melanesia abbia portato a forme che sono forse simili a quelle slave antiche, è altrettanto possibile che si tratti solamente di un'omonimia sociale, e non anche di una sinonimia. Questa riserva non nega l'evidente esistenza di alcuni "capi" tra gli Slavi, menzionati dagli scrittori bizantini. Tuttavia la loro esistenza non basta a chiarire il funzionamento dei meccanismi sociali presso gli Slavi antichi.

Il lessico slavo comune per una società politicamente differenziata è molto limitato. La parola *gospod*, con il significato originale di "padrone degli ospiti" o "padrone del banchetto" ha una forte connotazione sacrale [10] e perciò il suo utilizzo nella società "civile" non è ancora chiaro. La parola *oblast* (nel significato "governo, ciò su cui abbiamo potere"), è comune a tutti gli slavi e mostra una grande stabilità semantica [11]. Esiste anche la parola protoslava **vojevoda* con il significato originario: chi conduce l'esercito [12]. Ma già il termine protoslavo per principe **kъnęnъg* è un prestito dal germanico **kuningaz* re, capo della tribù [13]. La gerarchia slava antica si conclude quindi già al rango di borgomastro. Il protoslavo **županъ* deriva da **župa* col significato di circondario, area di una tribù. La parola potrebbe aver origine dal termine indoeuropeo **gewpā* conca [14]. *Župa* significa perciò un'unità territoriale relativamente piccola superiore a un singolo paese, capeggiata dal *župan*. Questo può essere il suo *gospod*, *vojvoda* e ha *oblast* su di essa.

Perciò possiamo presupporre come tasselli politici elementari del mondo slavo le singole *župe*. Queste sarebbero comparabili a ciò che era la *polis* per i Greci, la *civitas* per i Romani, il *gau* per i Germani, l'*oppidum* per i Celti. In essa le persone realizzavano la propria identità giuridica, oggi la chiameremmo cittadinanza [15]. Il vecchio parere secondo cui gli Slavi l'avrebbero acquisita dagli Avari è stato confutato [16]. Le fonti scritte nominano i suoi capi, i *župani*, solo al tempo del suo inserimento nel sistema feudale dal 777 in poi, quando *župa* già assumeva significati diversi in luoghi e periodi differenti [17].

Le *župe* erano strutturate in modo simile, con una lingua, un diritto, usi e rituali affini, condizione necessaria per dare l'impressione di un insieme condivisa da tutti gli scrittori che hanno descritto gli Slavi. Tuttavia gli Slavi, nonostante questa impressione non sono mai stati un insieme omogeneo, tuttalpiù un gruppo di parti costitutive molto simili. Anche per questo non è corretto parlarne come di una società segmentaria, dal momento che ciò presuppone un insieme originario che si è poi disgregato nelle singole parti. Forse è adeguato dire con una metafora matematica che si tratti di una società "frattale". Questa metafora identifica le *župe* con delle specie di frattali, dal momento che non solo queste sono strutturate allo stesso modo, ma anche a livello di ogni *župa* troviamo ciò che possiamo osservare anche a livello di raggruppamenti di singole *župe* in gruppi territoriali più grandi.

La lingua rituale che secondo l'antico credo rendeva possibile il corretto funzionamento delle forze della natura e così la sopravvivenza degli abitanti della *župa*, era naturalmente slava. In questo senso era una parte integrante inseparabile del sistema di vita olistico, dunque della produzione, dell'abitare, della cultura materiale e spirituale. È possibile porre la tesi, che essere parte di questo complesso di vita nella *župa* significasse essere slavo.

Dal IX secolo abbiamo anche importanti frammenti di autocoscienza delle persone che gli altri consideravano slavi. La biografia di S. Metodio *Žitije Metodija* (capitolo V) racconta come i sovrani di Moravia Rastislav e Svatopluk abbiano scritto all'imperatore bizantino Michele. Nella lettera chiamano se stessi e la propria gente *my Slověni* (anche per questo la convinzione di Florin Curta che gli Slavi non indicassero se stessi in questo modo fino al XII secolo non sta affatto in piedi [18]). Gli etimologisti spiegano la parola protoslava **Slověne* in due modi. Secondo la prima spiegazione, che sarebbe migliore della seconda dal punto di vista della formazione, ma peggiore dal punto di vista semantico, il nome significherebbe "abitanti presso il fiume **Slova* o **Slovy*". La seconda spiegazione, semanticamente più fondata, afferma che il nome derivi dal protoslavo **slovo* "parola". Gli Slavi sarebbero quindi persone con cui è possibile parlare, che comprendono la nostra lingua. A favore di questa seconda possibilità c'è il fatto che gli Slavi chiamassero i propri vicini germanici a ovest **němьci*, dunque persone mute, che non sanno parlare [19]. Gli Slavi sarebbero così fratelli per lingua. Questa indicazione veniva usata per le tribù affini quando i vicini non conoscevano il nome delle loro tribù [20].

Naturalmente le persone nel IX secolo non conoscevano le spiegazioni odierne degli etimologisti, avevano tuttavia le proprie convinzioni riguardo al significato di questo nome. Le riconosciamo nello scritto sulla vita di S. Costantino - Cirillo *Žitije Konstantina* (capitolo XIV), quando l'imperatore Michele manda Costantino ai Moravi. A Costantino era chiaro che la sua opera di missionario non avrebbe avuto successo se non si fosse avvalso di libri nella lingua locale. Al contempo

gli era chiaro che per questo avrebbero potuto dichiararlo eretico, dal momento che allora erano riconosciute come lingue liturgiche solo tre lingue: il latino, il greco e l'ebraico. Secondo il racconto della biografia Dio stesso mandò a Costantino le lettere in lingua slava elevando gli Slavi tra le grandi lingue. Secondo quanto afferma la biografia con queste lettere Costantino scrisse per prima cosa l'inizio del vangelo di Giovanni, nel quale ripetette tre volte la parola Dio e tre volte la parola *slovo*. Così associò la figura etimologica *Slověne – slovo*, che allude a un collegamento degli Slavi addirittura con la stessa Parola di Dio [21]. Questa etimologia, che ancora oggi ha la sua forza, era dunque viva già allora e mostra quale importanza nell'identità degli Slavi avesse la loro lingua. Perciò è comprensibile che nessun serio tentativo di presentare la comparsa e lo sviluppo degli Slavi può evitare la storia della loro lingua.

In quest'ambito mi baserò sull'assioma più probabile secondo cui una lingua si crea in modo rivoluzionario-evolutivo, dunque come conseguenza di influenze esterne e di uno sviluppo interno. Le influenze esterne possono essere di vario tipo, ad esempio economiche, politiche, sociali. Queste lasciano assieme ai cambiamenti interni le proprie tracce nella lingua, e forse anche nelle fonti archeologiche. I legami tra le fonti archeologiche e la lingua sono lo spazio e il tempo. In quest'ambito mi baserò sull'assioma che in un determinato tempo ed in un determinato luogo può realizzarsi una temporanea concordanza di entrambi. Dalla correttezza nello stabilire questo genere di punti di accordo dipende l'affidabilità del modello interpretativo.

Una scorciatoia archeologica, favorita nel trattare materiale archeologico numeroso e perciò difficile da padroneggiare, è il concetto interpretativo di "cultura archeologica". Significa un gruppo di strutture caratteristiche di resti archeologici. L'abbiamo creata con la classificazione, ovvero con la disposizione ed inclusione di strutture congruenti in gruppi. Dall'ampia monografia di Lev Klejn sulla tipologia archeologica è evidente che le strutture di tipo archeologico e di cultura archeologica sono conformi [22]. Questa osservazione mi è stata confermata a voce anche dallo stesso autore. L'osservazione dell'uso pratico di entrambi i concetti indica che l'unica differenza sta nel fatto che le culture sarebbero gruppi di strutture sovrastanti, mentre i tipi indicherebbero gruppi di strutture a queste sottostanti.

La disposizione nei gruppi era in passato diversa che nel presente. Il materiale studiato da noi archeologi era un tempo disposto dalle persone in base ai propri scopi e alle proprie regole. Lev Klejn chiama un gruppo di oggetti così creato tipo culturale o archetipo. Questo si baserebbe su un modello di pensiero (l'antico ideale del tipo) di un adeguato insieme (struttura) di proprietà. Il punto di partenza archeologico della ricerca nel presente è invece in genere il tipo empirico o empitipo, che indica un legame (struttura) stabile di proprietà percepite del materiale studiato archeologicamente. Esiste la possibilità che il tipo empirico concordi con quello culturale, ma questo non è affatto garantito, tra l'altro perché i gruppi di proprietà sono cambiati nel corso del tempo per l'opera delle forze della natura e dell'uomo sul materiale archeologico [23], come sono stati formati durante la loro produzione, dai tipi apparenti (virtuali) creati da noi archeologi con i propri criteri [24]. Ciò è importante, se è valido il risultato dell'analisi di Klejn secondo il quale proprio i tipi culturali ci aiutino a stabilire una cultura archeologica che non dipenda dall'empiria degli archeologi [25]. Con ciò torniamo naturalmente al punto di partenza metodologico dell'antropologia sopra citato, per il quale dobbiamo valorizzare una comunità con norme e misure proprie di questa comunità. Per le comunità del passato questo è un compito difficile, talvolta quasi impossibile. Oggi infatti sappiamo che i concetti esistenti di culture archeologiche comprendono per lo più un gruppo molto limitato e arbitrariamente stabilito dagli archeologi di caratteristiche della cultura materiale in un certo spazio e tempo. Queste caratteristiche possono essere di differente origine: cronologica, tecnologica, economica, sociale, religiosa. Per queste ragioni l'ingenua convinzione degli archeologi di un tempo, per cui il concetto di cultura archeologica può essere semplicemente equiparato a un gruppo di persone con la stessa identità etnica, si è dimostrata infondata [26].

A questo punto dei pensieri introduttivi devo ammettere che nel proseguo mi darò la zappa sui piedi. Perché? Lavorare con le culture archeologiche è semplice a livello interpretativo ed è perciò una cosa ancora molto gradita. Di fronte alle mancanze e ai pericoli di questa attività chiudiamo volentieri gli occhi. L'archeologia preistorica dell'Europa è ancora inimmaginabile senza questo strumento interpretativo. E lo stesso vale per l'archeologia dell'Europa dell'Est, dove dobbiamo cercare le origini degli Slavi. Ciò significa che per questo spazio al momento non abbiamo a disposizione nessuno strumento interpretativo migliore. Ci sono solo due possibilità, o fermarsi o usare ciò che abbiamo. Perciò di seguito nominerò diverse culture archeologiche, le loro genesi e proverò a verificarle con dati da altre fonti storiche. L'immagine che si formerà sarà più vicina alla verità laddove fino ad oggi gli archeologi sono riusciti a indovinare meglio i tipi culturali di culture archeologiche, altrove si allontanerà da essa. Le

sue (in)esattezze saranno mostrate dalle ricerche future. Se promettessi alcunché di più, ingannerei il lettore.

In accordo con la constatazione precedente sull'importanza della lingua nella coscienza di "essere slavi" cercherò il punto di partenza della ricerca nel modello linguistico dello sviluppo della lingua slava. Hanna Popowska-Taborska (1993) fornisce una rassegna ancora molto utile e obiettiva delle ricerche effettuate fin'ora. Tra le constatazioni più indiscutibili ci sono le seguenti; gli stretti legami linguistici balto-slavi indicano uno sviluppo strettamente legato (comune) di questi due gruppi linguistici. In un certo periodo si sono separati. Esisteva un contatto secondario con gli antenati di Itali e Germani. I contatti con lingue celtiche e iraniche sono ancora difficili da definire. Riguardo al sistema fonetico e morfologico è possibile parlare dell'unità del protoslavo, riguardo al lessico era invece piuttosto variegato. Le differenze fonetiche nello slavo sono iniziate solo nella seconda metà del primo millennio d.C. nel processo di vaste migrazioni slave [27]. In un'edizione slovena più recente del proprio libro ha aggiunto ancora alcune constatazioni. Sottolinea la sorprendente unità del protoslavo giusto prima del disgregarsi della comunità slava. Questo indicherebbe che il territorio occupato dagli Slavi poco prima della grande migrazione fosse relativamente piccolo. Il protoslavo unitario si è quindi diviso nel gruppo occidentale ed orientale. Con entrambi i gruppi è collegato il gruppo meridionale, formatosi relativamente tardi, che per via delle proprie innovazioni si è separato secondariamente dal gruppo settentrionale. Tutte le denominazioni più antiche degli alberi dell'area orientale sono slave, tutte le denominazioni importanti di alberi dell'area occidentale sono invece straniere. Nello studio dei nomi dei fiumi invece gli etimologi sperano in un aiuto dall'archeologia [28]. Queste constatazioni portano al pensiero iniziale, secondo cui dobbiamo cercare il territorio originario degli Slavi presso il territorio originario dei Balti, ovvero cercare il territorio della comunità linguistica baltoslava.

2. Il territorio della comunità baltoslava

Il punto di sostegno più importante è offerto dall'atlante linguistico degli idronimi del bacino superiore del Dnepr [29], completato in seguito da Trubačev (1968) anche per l'area della riva destra del Dnepr. Gli autori hanno potuto mostrate il confine meridionale e sudorientale degli idronimi baltici ed hanno dimostrato vivi contatti tra Balti e Iranici in Posemia (regione del fiume Sejm) [30]. È importante la constatazione che l'area a nord del Pryp"jat' è stata slavizzata molto più tardi rispetto a quella a sud, che la migrazione slava andava da sud verso nord. Con ciò gli Slavi si mischiarono con i Balti slavizzandoli gradualmente, dopo un periodo di bilinguismo [31]. Quando poi Valentin Vasil'evič Sedov ha messo a confronto i dati linguistici e archeologici nell'area della Posemia, ha dimostrato in modo convincente che sono in accordo con lo stato delle culture archeologiche nel terzo quarto del I millennio a.C. e stabilì un gruppo di culture archeologiche della popolazione baltica nell'area degli idronimi baltici [32]. Jerzy Okulicz vede in questo gruppo il riflesso archeologico della comunità linguistica baltoslava, ma nel farlo non ha potuto ancora indicare il processo di estrazione degli Slavi, che egli solo suppone [33].

Un gruppo di culture – cultura di Milograd, di Yukhnove, "Strichkeramikkultur", del Dnepr-Dvina, dell'alto Oka –, concorda veramente bene con l'area degli idronimi baltici (fig. 1). La corrispondenza è piuttosto esatta a sud, a nordest si osservano delle discrepanze che possono però essere spiegate con il fatto che a sud il confine si è "fossilizzato" per via della slavizzazione, mentre a nord poteva ancora cambiare per via di migrazioni baltiche successive. A causa della migrazione dei Balti verso ovest [34] il confine occidentale non può essere stabilito. Se consideriamo l'area così stabilita semplicemente baltica e non baltoslava, non rimane più spazio per i successivi Slavi. Più a sud infatti si trova già l'area dei nomi iranici anche di epoca scita [35] e dei nomi traci della cultura prescitica di Chernoles [36], con ciò è riempito lo spazio occupato in seguito dalle culture archeologiche degli Slavi. È importante la constatazione di A. P. Vanagas, che l'idronimia baltica mostra una maggiore arcaicità di quella slava, nonché soprattutto la ricerca di V. V. Ivanov e Vladimir Nikolaevič Toporov, secondo cui il modello delle lingue slave è il risultato di una trasformazione delle lingue baltiche, poiché il sistema slavo si può far derivare da un sistema baltico corrispondente, mentre il sistema baltico non si può far derivare da una struttura protoslava arcaica [37]. Questo indicherebbe che possiamo parlare di una qualche separazione dei protoslavi da un nucleo baltoslavo comune. Siccome in questo nucleo non c'erano più i successivi protoslavi, ciò che ne è rimasto è diventato automaticamente protobaltico. In questo senso dunque non c'è un confine tra i baltoslavi e i protobalti. Oppure come si è espresso in modo semplificato Vladimir Nikolaevič Toporov [38], le lingue slave sono figlie di quelle baltiche, in linea di principio la seconda generazione, cronologicamente più giovane. Già Joachim Werner ha fatto notare la possibilità, che

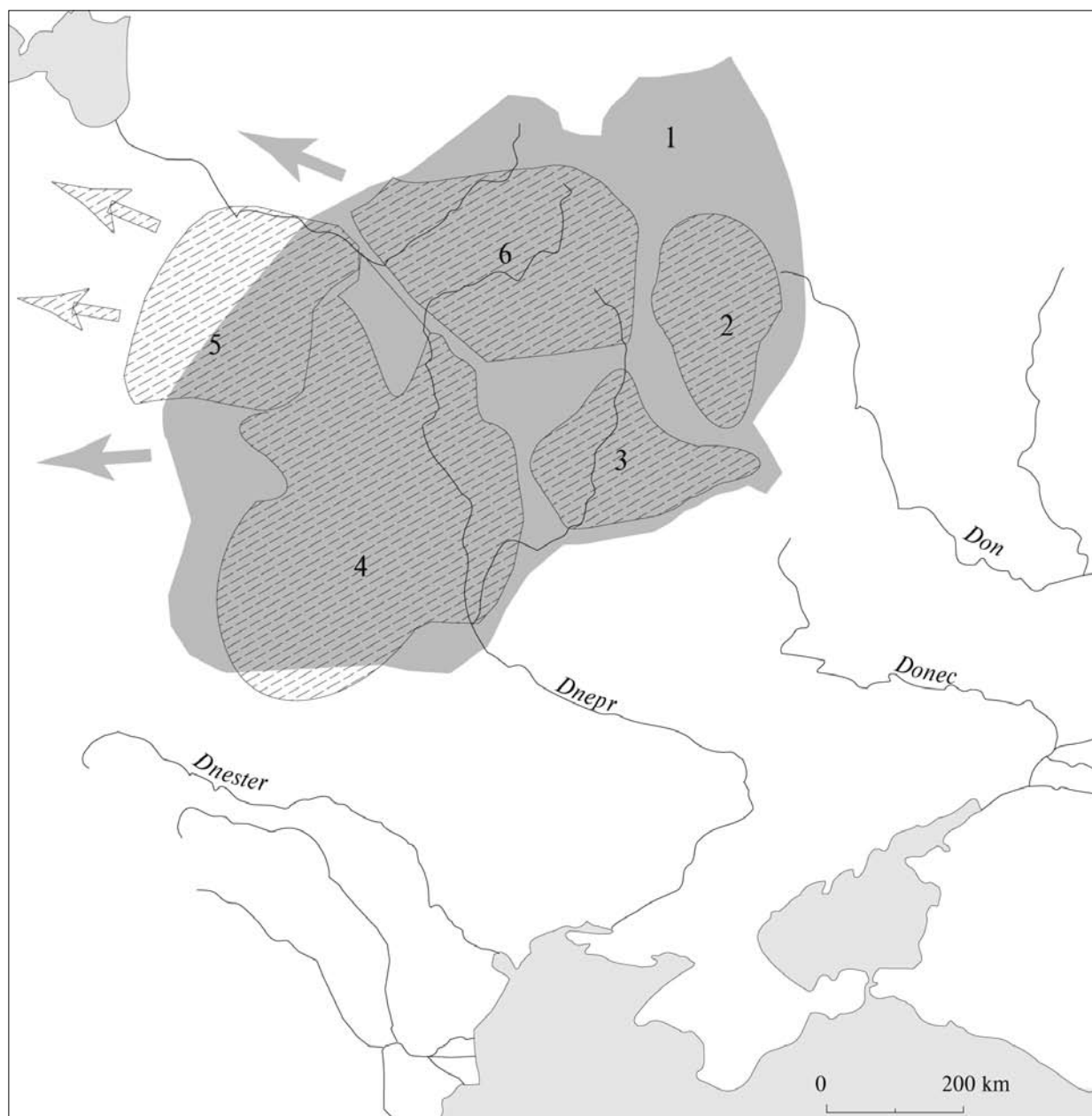



Fig. 1. Area della comunità baltoslava. 1. Area degli idronimi "baltici". 2. Cultura dell'alto Oka. 3. Cultura di Yukhnove. 4. Cultura di Milograd. 5. Cultura della ceramica tratteggiata ("Strichkeramikkultur"). 6. Cultura del Dnepr-dvina.

occorra cercare gli idronimi baltoslavi nell'ambito dell'idronimia "baltica" [39]

3. Protoslavi

L'area degli idronimi slavi più antichi si trova sul margine meridionale dell'area degli idronimi baltici (fig. 2). Inoltre l'area dei nomi slavi sulla sponda sinistra del Dnepr ha delle caratteristiche che indicano che è stata colonizzata dalla sponda destra. Anche su quest'ultima ci sono più gruppi di idronimi slavi arcaici che non sono contemporanei. Risalta come una sorta di campo di prova della slavità un gruppo nella parte orientale della sponda destra del Pryp"jat' [40]. Quest'area si trova nella parte centrale del territorio dove intorno all'anno 200 a.C. è sorta la cultura di Zarubynci.

L'ondata di gruppi germanici che verso la fine del III secolo d.C. iniziarono ad abbandonare

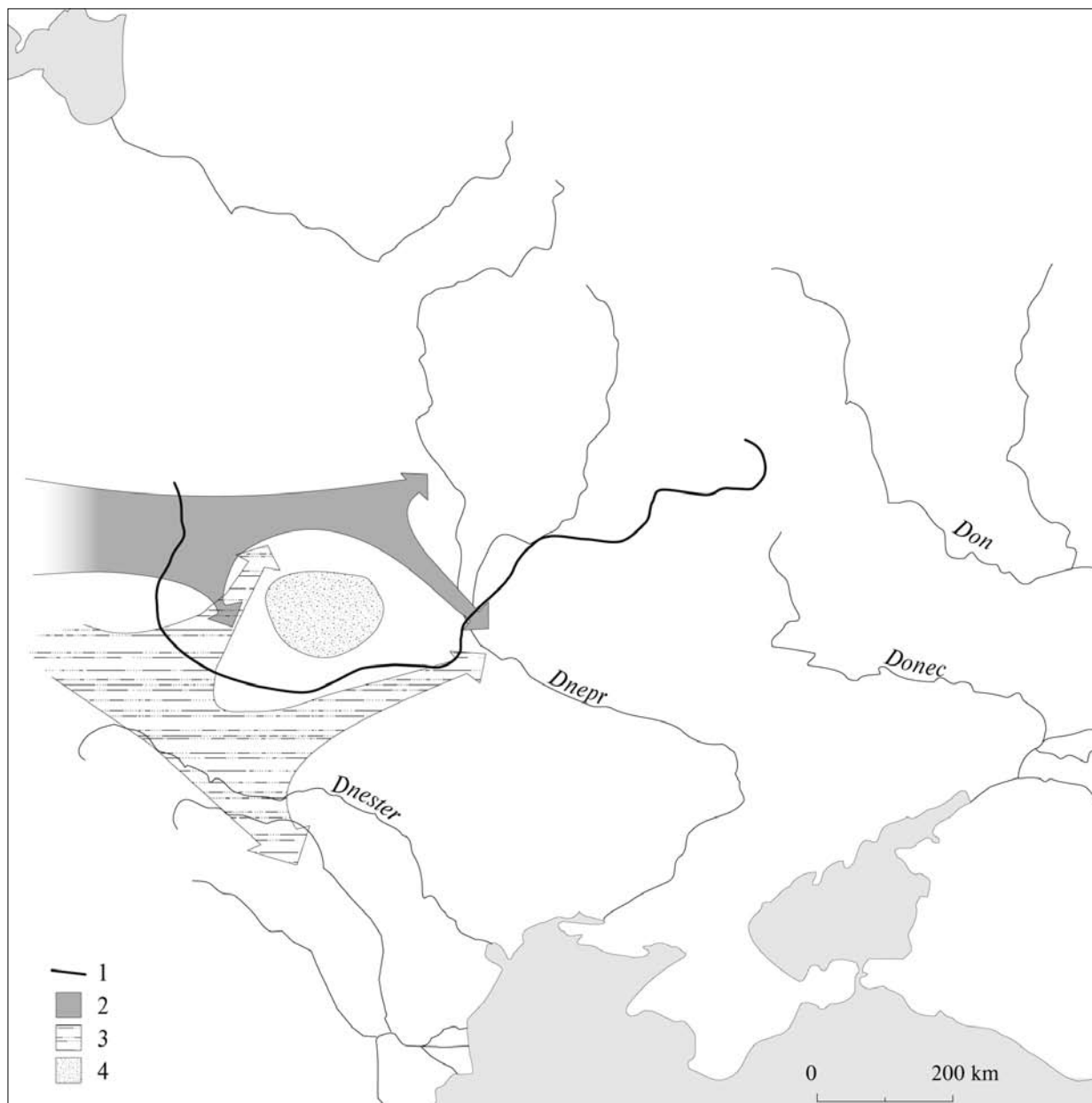



Fig. 2. III-II secolo a.C. 1. Area degli idronimi "baltici". 2. Immigrazione dei "Veneti". 3. Immigrazione dei Germani. 4. "Campo di prova" degli idronimi slavi (secondo Trubačev).

il territorio della Germania settentrionale e dintorni dirigendosi verso sudest (fig. 2), si è fermata solo in Moldavia. Più o meno contemporaneamente alla cultura di Zarubynci lì è sorta la cultura di Poieneşti Lukaševka, che può essere identificata con buona probabilità con i Bastarni germanici [41]. Come abbiamo già detto, singoli gruppi di loro si sono spinti anche nell'area dei gruppi della cultura di Zarubynci della Polesia e del medio Dnepr. Probabilmente un po' più tardi, nella seconda metà del II secolo a.C., come conseguenza di queste migrazioni nacque nella Polonia centrale e meridionale la cultura di Przeworsk, che può essere attribuita ai Germani. Si sono stabiliti sul territorio prima occupato da abitanti con cultura pomeranica e cultura delle tombe a campana. Numerosi siti archeologici di questi ultimi hanno fine, per un po' di tempo si protrae la vita spazialmente mescolata, ma culturalmente separata degli antichi abitanti e dei nuovi arrivati. Poi le tracce degli antichi abitanti scompaiono, perché vengono assimilati dai nuovi arrivati [42]. Mi sembra probabile l'interpretazione di

Fig. 3. II-I secolo a.C. 1. "Campo di prova" degli idronimi slavi (secondo Trubačev). 2. Cultura di Zarubynci. 3. Invasione dei Sarmati (Iazigi).

Jerzy Okulicz, secondo cui è possibile chiamare gli antichi abitanti con il nome storico di Veneti; un gruppo di idronimi europei antichi della Pomerania orientale è loro eredità [43]. Lo spostamento di parte della loro popolazione verso est fino al Dnepr è evidentemente legato spazialmente e temporalmente alla migrazione dei Germani (fig. 2).

Possiamo anche darci una spiegazione del perché i Germani chiamarono gli Slavi con il nome di Veneti. Nella migrazione incontrarono prima i Veneti e i Protoslavi dopo di loro erano "uguali" a loro, poiché nell'avanzata verso il Mar Nero i Germani furono sempre accompagnati dalla parte settentrionale da persone (fig. 2), che provenivano allo stesso modo dal territorio veneto. Lo spostamento di parte dei Veneti verso est chiarisce anche il risultato dell'analisi delle fonti scritte, in cui gli autori antichi (Plinio, Tacito, Tolomeo) scrivono di due gruppi di Veneti, uno sul Baltico e l'altro a nord dei Carpazi, da qualche parte in Ucraina e Bielorussia. Questa dualità sarebbe confermata anche dalla *Tabula Peutingeriana* che cita separa-

tamente i Veneti ed i Veneti-Sarmati... [44]. Bisogna dunque distinguere tra "Veneti *proprie dicti*" e "Veneti-Slavi". Rimane tuttavia il fatto, che gli Slavi non hanno mai chiamato se stessi con il nome di Veneti.

L'arrivo dei "Veneti" specie nell'area della popolazione baltoslava della cultura di Milograd e della sua periferia può essere quella causa strutturale che ha avuto conseguenze anche sulla lingua della popolazione della comunità della nuova cultura archeologica che si è formata. Questa divenne diversa dalla vecchia lingua baltoslava, che con l'allontanamento di quella slava rimase solamente baltica. Questa immagine a grandi linee corrisponde alla valutazione grosso modo del linguista France Bezlaj, secondo cui lo slavo antico sarebbe un baltico venetizzato [45]. Perciò considero la cultura di Zarubynci un'espressione dei Protoslavi. Al contempo mi sembra inappropriato cercare gli Slavi in culture archeologiche più antiche, dal momento che in esse si manifestano solo i più antichi baltoslavi.

La cultura di Zarubynci è ancora scarsamente studiata nei suoi dettagli, ma per la costruzione di un modello interpretativo basta anche un profilo a grandi linee. I siti archeologici studiati formano tre gruppi più densi: nella Polesia presso il Pryp"jat', nel corso superiore del Dnepr e in quello medio (fig. 3). Per via dell'imprecisione della cronologia non è chiaro se tutti e tre siano sorti contemporaneamente. Nello spazio tra questi sono al momento conosciuti solo siti isolati, naturalmente c'è la possibilità di nuove scoperte. Strutturalmente è stata meglio chiarita la nascita del gruppo del Dnepr superiore. L'analisi di singoli tipi di materiale archeologico della sua fase più antica indica che si tratta di una fusione di caratteristiche della cultura straniera pomeranica delle tombe a campana e della cultura locale di Milograd. In senso migratorio ciò può essere spiegato come l'arrivo di una nuova popolazione dall'occidente, forse dall'area della Masovia, che si è poi fusa con la popolazione locale [46]. In modo simile può essere spiegata la comparsa degli altri due gruppi (fig. 2), che si formano sulla base di varianti locali della cultura di Milograd mescolate alla cultura degli "Sciti-aratori", con le caratteristiche scite particolarmente marcate nel gruppo del medio Dnepr [47]. A questa base si aggiungono alcune caratteristiche delle ceramiche della cultura pomeranica delle tombe a campana, in misura maggiore in Polesia [48]. Nei gruppi della Polesia e del medio Dnepr ci sono anche vasi con caratteristiche della cultura di Jastorf e dei suoi gruppi [49]. Così la cultura di Zarubynci non è l'immediata continuazione di nessuna delle culture elencate, ma una nuova formazione sorta dal loro fondersi [50].

I singoli gruppi della cultura di Zarubynci non sono definiti solo geograficamente, si distinguono tra loro anche per le differenti basi al tempo della loro nascita. La varietà iniziale è stata parzialmente livellata [51] e nella prima metà del I secolo a.C. tutte le caratteristiche tipiche della cultura di Zarubynci si erano formate, ma i contatti con differenti culture vicine causarono al contempo una costante importazione di nuove caratteristiche, che però rimanevano limitate a singoli gruppi [52].

Alla fine del I secolo a.C., iniziarono gli attacchi di conquista degli Iazigi sarmati (fig. 3). Questi distrussero alcuni castellieri del centro Europa ed entro la seconda metà del I secolo d.C. conquistarono il territorio fino all'area del fiume Stuhna [53]. Con la loro avanzata in Pannonia provocarono lo spostamento dei popoli lì presenti, cacciando i Daci sulle montagne e nei boschi [54].

4. Slavi antichi (fig. 4)

Poco dopo la metà del I secolo d.C. una crisi coinvolse l'intera area della cultura di Zarubynci provocando la fine di necropoli e di numerosi insediamenti; si giunse a migrazioni di massa, gli abitati si spostarono sui terrazzamenti più alti [55]. La vera causa è ancora sconosciuta. Kozak [56] cerca la spiegazione in un cataclisma naturale [57]. La crisi è considerata il limite tra la cultura di Zarubynci matura e la sua fase tarda [58]. La popolazione della cultura di Zarubynci come un tutt'uno si trasferì in larga parte nei territori nordorientali, che però probabilmente abbandonò già nel II secolo [59].

Nel periodo tardo della cultura di Zarubynci troviamo alcuni suggerimenti sull'etnogenesi degli Slavi anche nelle fonti scritte. La prima è la *Germania* di Tacito (46), che è stata analizzata in dettaglio nel contesto più ampio da Mačinskij e Tihanova [60], i quali sono giunti all'opinione piuttosto probabile che sia possibile equiparare i Veneti e la popolazione della cultura di Zarubynci. A Tacito sarebbe stato noto soprattutto il loro territorio occidentale in Polesia, Volinia e nel nord della Podolia. Kolendo [61] ritiene che i Veneti di Tacito siano un popolo la cui denominazione in parte serviva a riempire le lacune nella conoscenza dell'Europa orientale, perciò occorre essere previdenti nel localizzarli in modo più preciso. Con questa riserva non esclude la possibilità di collocarli nell'area della cultura di Zarubynci. Mačinskij e Tihanova [62] hanno provato anche a spiegare il riferimento di Tacito al fatto che i Veneti a scopo di brigantaggio vagabondavano per i monti e le foreste tra Peucini e Fenni. Nel farlo si sono basati sul tempo in cui è stata scritta l'opera di Tacito nella seconda metà del I secolo e sulla crisi che ha allora coinvolto la

Fig. 4. Slavi antichi nella seconda metà del I e nel II secolo. 1. Cultura di Zarubynci. 2. Immigrazione della popolazione della cultura di Wielbark (Gutoni).

cultura di Zarubynci. Hanno così interpretato i briganti vagabondi come una popolazione che si è da poco presentata come un conquistatore in guerra, ma che non ha ancora conquistato completamente il territorio. Kolendo [63] ritiene che il dato sui Veneti che vagabondano per i monti e i boschi sia solo una figura retorica e non possa essere un argomento valido per stabilire i luoghi dove vivevano.

Il fatto che Tolomeo (III 5. 21.), che scrisse un secolo più tardi, seppure spesso secondo fonti più antiche, conosca i Veneti sul Baltico, mentre il posto dei Veneti di Tacito è occupato nella sua descrizione dagli Stauani non può essere casuale [64]. Questi vivono tra i vicini dei Veneti, Galindi e Sudeni da una parte e Alani dall'altra (Tolomeo III 5. 21.). Gli Alani possono essere equiparati alla cultura sarmata dei vicini della cultura di Zarubynci, i Sudeni e i Galindi alle tribù baltiche occidentali dei Jatvingi-Sudoviani e Galindi [65]. A sudest di entrambi i gruppi baltici c'era una zona desolata, che tra il Narew ed il Nemunas giungeva attraverso la Polesia fino alla popolazione della

cultura di Zarubynci lungo il Dnepr [66] e durò fino al VI secolo [67]. Negli elenchi di popoli da nordovest verso sudest che si susseguono nella descrizione della Sarmazia di Tolomeo la vicinanza di Sudeni e Stauani è dunque comprensibile, in quanto erano separati solo da un'area desolata. Equiparare gli Stauani con la popolazione della cultura di Zarubynci sembra perciò del tutto sensato. La corrispondenza tra Stauanoi e Slauanoi-Slavi è stata posta già da Šafařik e da allora la maggior parte degli autori le fa l'occhiolino. È vero che linguisticamente non si può far derivare Slavani da Stavani ed anche dal punto di vista della paleografia greca un semplice errore di trascrizione, lo scambio di un lambda con un tau, non è probabile. Al contempo però numerosi nomi di popoli in Tolomeo sono scritti in modo fortemente storpiato e ciò vale già per l'archetipo del suo scritto [68]. Quale sia la situazione nel nostro caso possiamo solo tirarlo ad indovinare. È però vero che gli Stauani sono nominati nella zona degli Slavi, il che a mio parere permette lo stesso l'ipotesi di lavoro che si tratti della prima trascrizione del nome degli Slavi [69].

Nel tardo periodo della cultura di Zarubynci così le fonti scritte conoscono già il nome della popolazione della cultura di Zarubynci. Questi sono Veneti-Slavi. Se l'etimologia del nome degli Slavi dalla parola "**slovo*" [70], che negli ultimi tempi trova nuovamente sempre più sostenitori tra i linguisti [71], è esatta, allora per la popolazione della tarda cultura di Zarubynci la lingua, diversa da quelle vicine, era il criterio di distinzione e la base della coscienza di sé. Questo indica che il processo di etnogenesi abbia allora già portato alla nascita degli Slavi e che dall'inizio linguisticamente variegato si sia già sviluppata una lingua sufficientemente comune.

5. Il periodo della cultura di Kiev

L'origine della cultura di Kiev dalla tarda cultura di Zarubynci è indubbia, infatti è solo una sua fase evolutiva ulteriore, fatto dimostrato in modo particolarmente convincente da Oblomskij (1991) con una dettagliata analisi tipologica e statistica dei siti di entrambi i periodi nell'area di displuvio tra il Dnepr e il Don. Quando ha esteso lo studio a tutta l'area della cultura di Kiev [72], ha confermato il vecchio limite temporale del suo inizio alla fine del II secolo e all'inizio del III secolo. Esistono segni di migrazioni all'interno di singoli gruppi della cultura di Kiev, che indicano una instabilità dell'insediamento, la cui conseguenza è stata il livellamento delle differenze e il mantenimento dell'unità della cultura archeologica [73]. È come se i protoslavi a quel tempo marciassero sul posto. Dal punto di vista linguistico questo è il periodo in cui è più sensato collocare lo slavo antico più unitario. Inoltre il territorio della cultura di Kiev è relativamente piccolo, altro fatto che concorda con i risultati delle ricerche linguistiche (vedi sopra).

La cultura di Černjachov (fig. 5), che si è espansa gradualmente verso est e nordest, nella seconda metà del III secolo, ha incluso anche la parte meridionale del gruppo del medio Dnepr della cultura di Kiev [74] e ha soppiantato la popolazione della cultura di Kiev entro l'inizio del IV secolo, come indica l'insediamento Glevaha [75]. Anche negli altri siti della cultura di Kiev troviamo vasellame importato della cultura di Černjachov, mentre vasi della cultura di Kiev in alcuni siti della cultura di Černjachov potrebbero essere la testimonianza di abitanti originari della cultura di Kiev [76]. Nella prima metà del IV secolo compaiono alcune caratteristiche della cultura di Černjachov nel vasellame e nell'architettura in un gruppo della cultura di Kiev lungo il Desna [77]. Nel IV secolo la cultura di Černjachov comprendeva anche la parte meridionale dell'area di displuvio tra il Dnepr e il Don [78]. Singoli gruppi si sono insediati anche più a nord tra la popolazione della cultura di Kiev, come mostrano i cambiamenti nella forma e decorazione del vasellame e nella costruzione delle case in quell'area. Il sito della cultura di Černjachov Golovino I nel bacino del Donez indica con ritrovamenti della cultura di Kiev anche il flusso migratorio inverso [79].

Giordane (*Getica*, 116-120) descrive le guerre del re degli Ostrogoti Grutungi Ermanarico con diversi popoli settentrionali, Eruli, Aesti e Veneti, che avrebbe soggiogato. Michel Kazanski (1992) ha provato a catturare il riflesso archeologico di questi avvenimenti partendo dal presupposto che i popoli elencati e i Goti avessero contatti, che dovevano procedere lungo qualche via di comunicazione. Con la mappatura dei singoli ritrovamenti ha ricostruito tre vie di comunicazione principali dell'epoca: Dnepr-Baltico, Baltico-Volga, Dnepr-Volga. Le marce di Ermanarico, avvenute nel secondo e nel terzo quarto del IV secolo, percorrevano, con l'eccezione della marcia contro gli Eruli alla foce del Don, le vie Dnepr-Baltico, Dnepr-Volga. Il loro obiettivo sarebbe stato soprattutto economico; ottenere il controllo sul commercio con l'interno. Le merci sarebbero state pellicce, ambra e probabilmente anche oro, miele e cera [80]. Entrambe le vie (fig. 5) attraversano il territorio della cultura di Kiev, il che permette di equiparare in modo sensato i suoi abitanti con i Veneti slavi, la loro sconfitta bellica ha potuto inoltre facilitare l'espansione della popolazione della cultura di Černjachov verso nord, nel modo in cui questa è

Fig. 5. Slavi antichi nel III e IV secolo. 1. Cultura di Kiev. 2. Cultura di Černjachov. 3. Spedizioni militari di Ermanarico verso il Baltico e il Volga. 4. Invasione degli Unni. 5. Migrazione degli Anti.

mostrata dall'esame della storia delle colonizzazioni.

6. Slavi

La pressione dei Goti si calmò nel momento in cui nel 375 gli Unni invasero le steppe vicino al Mar Nero (fig. 5). Le comunità gote dei Tervingi e Grutungi si sgretolarono, per alcuni anni imperversò una guerra tra gruppi dei territori colpiti alla maniera di tutti contro tutti, finché gli Unni non li attirarono nella propria unione di tribù. Quella parte dei goti Tervingi che non scappò verso i Romani, discese sotto la guida di Atanarico nella Caucalandia sarmata da qualche parte nei Carpazi sudorientali [81], i Goti Grutungi si diressero invece sotto la guida di Vidimiro-Vinitario nel territorio degli Anti, appartenenti a un gruppo di popoli alano-ossetio tra il Don e il Caucaso [82]. Già Plinio (*Naturalis historia,* VI, 35) nomina gli Anti in questo luogo. La ritirata dei Goti nella periferia

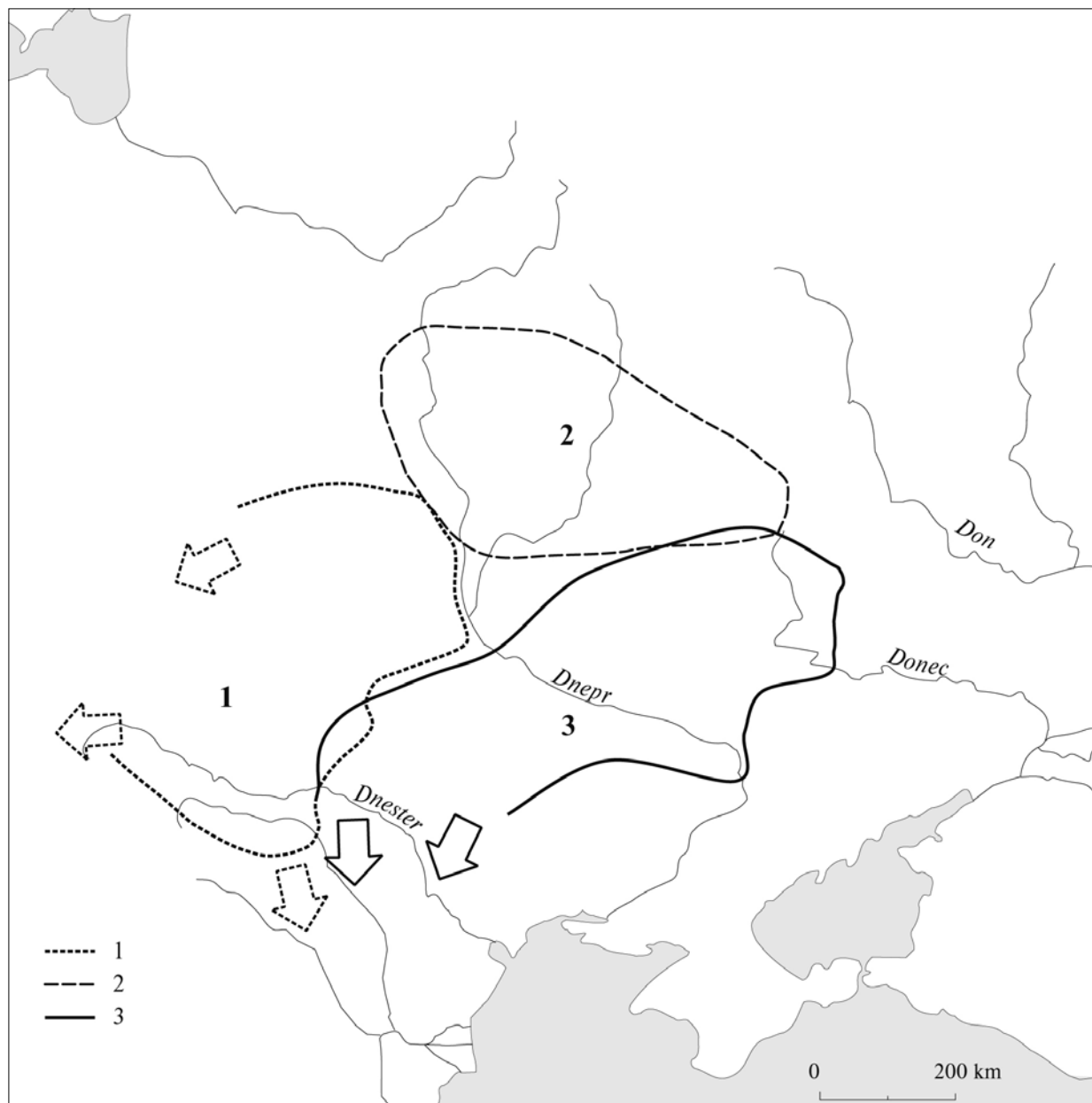



Fig. 6. Gli Slavi nel V secolo e in parte più tardi. 1. Cultura di Praga. 2. Cultura di Kołočin. 3. Cultura di Penkivka.

dell'area precedentemente occupata dalla cultura di Černjachov, verso ovest in Pannonia e oltre e verso sudest fino al Caucaso, è dimostrata dalla cartina della diffusione delle fibule in lamina e delle fibbie per cintura di Tejral, che mostra un deciso cambiamento nell'area della colonizzazione alla fine del IV secolo [83]. L'attacco dei Goti poteva dunque essere la causa scatenante della migrazione degli Anti (fig. 5) verso la steppa tra il Dnepr e il Dnestr, dove si sono poi slavizzati entro il VI secolo. Possiamo immaginare in modo simile la slavizzazione dei Croati, se il nome di persona iranico Horoathos in un'antica scritta a Tanais alla foce del Don è veramente la prima trascrizione del loro nome [84], per il quale anche Katičić [85] ritiene che il fatto che sia iranico sia il meno improbabile.

La ritirata dei Goti ha svuotato in buona parte l'area a sud del territorio della cultura di Kiev, ma soprattutto in quella zona è definitivamente crollato il loro dominio, mentre quello nuovo degli Unni aveva un orientamento economico completamente diverso ed era subito pronto a stringere unioni

tribali. Dal punto di vista dell'attuale conoscenza dell'etnogenesi degli Slavi perciò non sorprendono più i dati riguardanti abitanti della Pannonia alla metà del V secolo che mangiavano miglio, bevevano una bevanda a base di miele – *medos* e un'altra a base di orzo – *kamos*, avevano una celebrazione funeraria – *stravo*, parlavano una lingua che non era né l'unno, né il gotico, né il latino. Già Niederle [86] ha fatto notare tutto questo, vedendo, non senza ragione, in questa popolazione gli Slavi. Archeologicamente questi Slavi non sono ancora stati dimostrati. Forse si tratta di Slavi che vivevano già prima nell'unione di tribù gote e che nella propria cultura materiale si sono uniformati all'ambiente.

Alla fine del IV secolo c'è un brusco cambiamento nell'insediamento dell'area di displuvio tra il Dnepr e il Don. La popolazione già insediata migra, probabilmente verso sudovest, nell'area della sponda sinistra del Dnepr abbandonata dalla popolazione della cultura di Černjachov. Qui si forma la cultura slava antica (fig. 6) del tipo Penkivka [87]. Questo suggerisce la soluzione, secondo cui un'importante parte della popolazione della cultura di Penkivka sia rappresentata da immigrati dalla zona di displuvio tra il Dnepr e il Don. Nella parte settentrionale dello spazio che hanno abbandonato, secondo l'analisi di Oblomskij [88], si è insediata una popolazione della cultura di Kiev del gruppo lungo il Desna, che già mostra tutte le caratteristiche della cultura slava antica di Koločin (fig. 6).

Soprattutto nell'archeologia ucraina è fortemente radicato un modello che spiega la nascita della terza cultura slava antica – quella di Praga (fig. 6) –, come un proseguimento genealogico di un gruppo di siti della tarda cultura di Černjachov che sarebbe sopravvissuto nel territorio del gruppo di Zubra, successore del gruppo della Polesia della cultura di Zarubynci [89]. Secondo questo modello avremmo una specie di doppia origine delle culture slave antiche: dalla cultura di Kiev e da quella di Černjachov. Poiché i siti che dovrebbero dimostrare questo modello sono pubblicati in modo incompleto, possiamo solamente notare alcuni suoi punti deboli nella dimostrazione, i quali indicano che i supposti siti "della cultura di Černjachov" del tipo Teremtsi si distinguono dai veri siti di questa cultura della stessa area per architettura, vasellame, costumi funerari e perfino stratigraficamente appartengono a un tempo più recente [90]. C'è un'evidente differenza nella pianta degli insediamenti [91]. Tutto questo non può essere spiegato con un modello di continuità, ma solo con l'arrivo di una nuova popolazione e questo, come indica il vasellame, dall'area della cultura di Kiev. Attraverso l'analisi fino ad ora più accurata dei vasi polacchi del tipo della cultura di Praga, anche Parczewski è giunto all'opinione che la loro origine sia con maggiore probabilità nella cultura di Kiev [92]. L'introduzione di forni di pietra potrebbe essere la prova che gli Slavi insediatisi più recentemente abbiano incontrato una popolazione indigena acquisendone questa novità architettonica. La presenza di una popolazione indigena sarebbe indicata anche dal ritrovamento di un laboratorio ceramico nel paese di Glubokoe, dove in un forno per la ceramica sono stati trovati vasi dalle forme tipiche della provincia romana e nell'edificio stesso vasi della cultura di Praga [93].

Il gruppo del Dnestr dei supposti siti "della tarda cultura di Černjachov" del tipo Teremtsi è dunque di fatto un gruppo della fase conclusiva della cultura di Kiev, che è al contempo l'inizio di tre culture slave antiche: quelle di Penkivka, Koločin e di Praga [94]. L'invasione degli Unni che aveva cacciato i Goti creò nella periferia settentrionale e nordoccidentale della cultura di Černjachov uno spazio dove si sono insediati gli Slavi. Così iniziò la lunga migrazione degli Slavi, che sfruttò il graduale spostamento dei popoli germanici [95]. Con la conquista di aree sempre nuove le differenze culturali tra gli Slavi aumentarono costantemente e nemmeno le migrazioni interne portarono a una maggior unificazione [96]. Il livello di unità culturale del tempo della cultura di Kiev non venne mai più raggiunto, lo slavo antico cominciò a disgregarsi. Questa rappresentazione degli avvenimenti è in accordo con la successiva nascita del gruppo occidentale dello slavo antico e in seguito di quello meridionale, quando la difesa bizantina sul Danubio cedette.

7. Popolazioni indigene, nuovi colonizzatori, lingua. Gli slavi non sono migrati affatto?

Adesso sono necessarie alcune chiarificazioni concettuali aggiuntive. Sopra abbiamo iniziato con la domanda chi sono gli Slavi e da questa abbiamo dedotto anche una probabile risposta alla domanda dove sono apparsi, ovvero dove, come e quando è apparsa la loro lingua. Tutto questo è naturalmente collegato alla domanda "da dove vengono gli Slavi", della quale discute il maggior numero di studiosi degli Slavi antichi. In questa sede dobbiamo accontentarci di una presentazione semplificata di tre concezioni principali. Già tradizionalmente esistono, si intrecciano e si scontrano quella autoctonista e quella alloctonista. Secondo la prima gli Slavi sono la popolazione indigena in un certo territorio, ovvero si trovavano lì già da un pezzo, secondo l'altra sono arrivati in questo territorio e in rapporto alle popolazioni indigene sono nuovi

colonizzatori. A quale concezione appartenga un certo modello esplicativo dipende naturalmente dal luogo dove il ricercatore si colloca. Il modello sopra presentato ad esempio è autoctonista per gli Ucraini, per gli altri alloctonistico [97]. Sotto l'influsso dei concetti antropologici anglosassoni si presenta un terzo approccio, secondo il quale in Europa non si sono diffusi gli Slavi come un fenomeno biologico, ma solamente il modello culturale del loro modo di vivere: la lingua era una componente di questo modello culturale [98]. Un punto debole di questa concezione è che si occupa principalmente dei meccanismi di trasferimento di questo modello culturale, molto meno della la sua origine. Vladimir Sokol ha fatto notare un altro punto debole nella sua esecuzione. Questo consiste nella cattiva conoscenza del materiale che unita alla pericolosa spensieratezza di una completa relativizzazione dei presupposti analitici e interpretativi porta di conseguenza a conclusioni interpretative completamente discrezionali, arbitrarie. Queste descrivono bene il proprio autore e male l'oggetto di studio [99].

Poiché tra i miei compiti c'è anche quello di fornire un chiarimento sulle origini degli Slavi nel retroterra dell'Adriatico nordorientale, non posso ignorare senza farne parola la recente e provocatoria affermazione di Florin Curta, "che gli Slavi non avevano bisogno di immigrare da una distante 'Urheimat' (patria d'origine), per diventare Sloveni e Croati" (in inglese: "that the Slavs did not have to migrate from some distant Urheimat in order to become Slovenians and Croats" [100] e nella traduzione croata: "da Slaveni nisu morali migrirati iz neke udaljene prapostojbine da bi postali Slovencima ili Hrvatima" [101]. Si tratta di una completa trasposizione dell'affermazione sulla comparsa degli Slavi in Boemia e in Moravia, "che gli Slavi non avevano bisogno di andarsene da alcuna *Urheimat*, per diventare Cechi e Moravi" (in ceco: "že Slované nemuseli odejít z žádné Urheimat, aby se stali Čechy a Moravany" [102]). Anche questa affermazione è solo un adattamento dell'affermazione iniziale, che gli Slavi erano "un'identità, che si è formata all'ombra delle fortezze di Giustiniano e non nelle paludi del Prip'jat' " ("an identity formed in the shadow of Justinian's forts, not in the Pripet marshes" [103]). Tutte e tre le affermazioni sono dedotte dagli stessi concetti di ricerca, il che non può essere controverso. È altrettanto indiscutibile il fatto che le due più giovani ripetano la formulazione e le conclusioni di quella meno recente, come anche il fatto che le due più giovani abbiano una uguale formulazione della parte introduttiva. Più interessante è il fatto che queste due siano strutturalmente del tutto uguali, soprattutto desta attenzione il fatto che siano uguali anche in tutte le formulazioni chiave della parte conclusiva. Quest'ultimo fatto può significare soprattutto una cosa, che Curta ha stabilito il risultato dell'analisi ancora prima di effettuarla e che, dunque, offre come risultato il proprio presupposto iniziale. In entrambi gli esempi più recenti il suo procedimento è stato uguale. In siti scelti arbitrariamente interpreta arbitrariamente oggetti scelti arbitrariamente e prova a stabilire una propria cronologia locale dei ritrovamenti archeologici, che sia più tarda del tempo dei primi riferimenti agli Slavi in fonti scritte nell'area data. Il risultato apparente così ottenuto gli fornisce uno spazio di manovra all'interno del quale rari toponomi preslavi diventano una prova di una completa esistenza successiva di una popolazione indigena. Questa secondo Curta in un certo momento semplicemente cambia lingua e comincia a parlare slavo, forse per via della mediazione degli Avari [104].

Curta si sbaglia già nella propria tarda cronologia dei ritrovamenti archeologici. Negli ultimi tempi l'archeologia dell'alto medioevo sta provando ad aumentare l'obiettività delle proprie datazioni con l'aiuto di diversi metodi di datazione delle scienze naturali [105]. Le datazioni col metodo del carbonio radioattivo C^{14} si moltiplicano anche in Slovenia, Austria e Croazia. Curta le ha perciò incluse nella propria trattazione, utilizzando solo un terzo di quelle che aveva a disposizione al tempo in cui ha scritto l'articolo. Dal modo in cui le tratta è visibile la sua difficoltà nel lavorare con esse, ma soprattutto mostra chiaramente di non rendersi conto della natura della calibrazione e soprattutto del rapporto tra l'età storica dei campioni e gli intervalli di datazione forniti dalla calibrazione [106]. Per giungere al risultato si serve perciò di un arbitrio semplice, però sbagliato, dunque di una decisione arbitraria.

Considerando un numero significativamente maggiore di campioni datati e con l'aiuto di un nuovo metodo per trattare il rapporto tra il gruppo di materiali archeologici definito e tra gli intervalli di datazione dei campioni dai contesti di ritrovamento del materiale di questo gruppo è stato possibile dimostrare che i vasi a mano libera e per lo più non decorati nell'area trattata (più precisamente nella Slovenia nordorientale) compaiono già al più tardi nel 584 [107]. Si tratta in buona parte di insediamenti che allora erano nati *ex-novo* e dove questo tipo di ceramica è prevalente, se non perfino l'unico presente. Occorre richiamare l'attenzione anche su vasi come le urne nella necropoli di Großprüfening presso Ratisbona a sud del Danubio, ben datata dagli oggetti metallici (fig. 7) nella seconda metà del VI secolo ed inizio del VII secolo [108]. Tutto ciò naturalmente nega completamente l'affermazione di Curta, secondo cui non

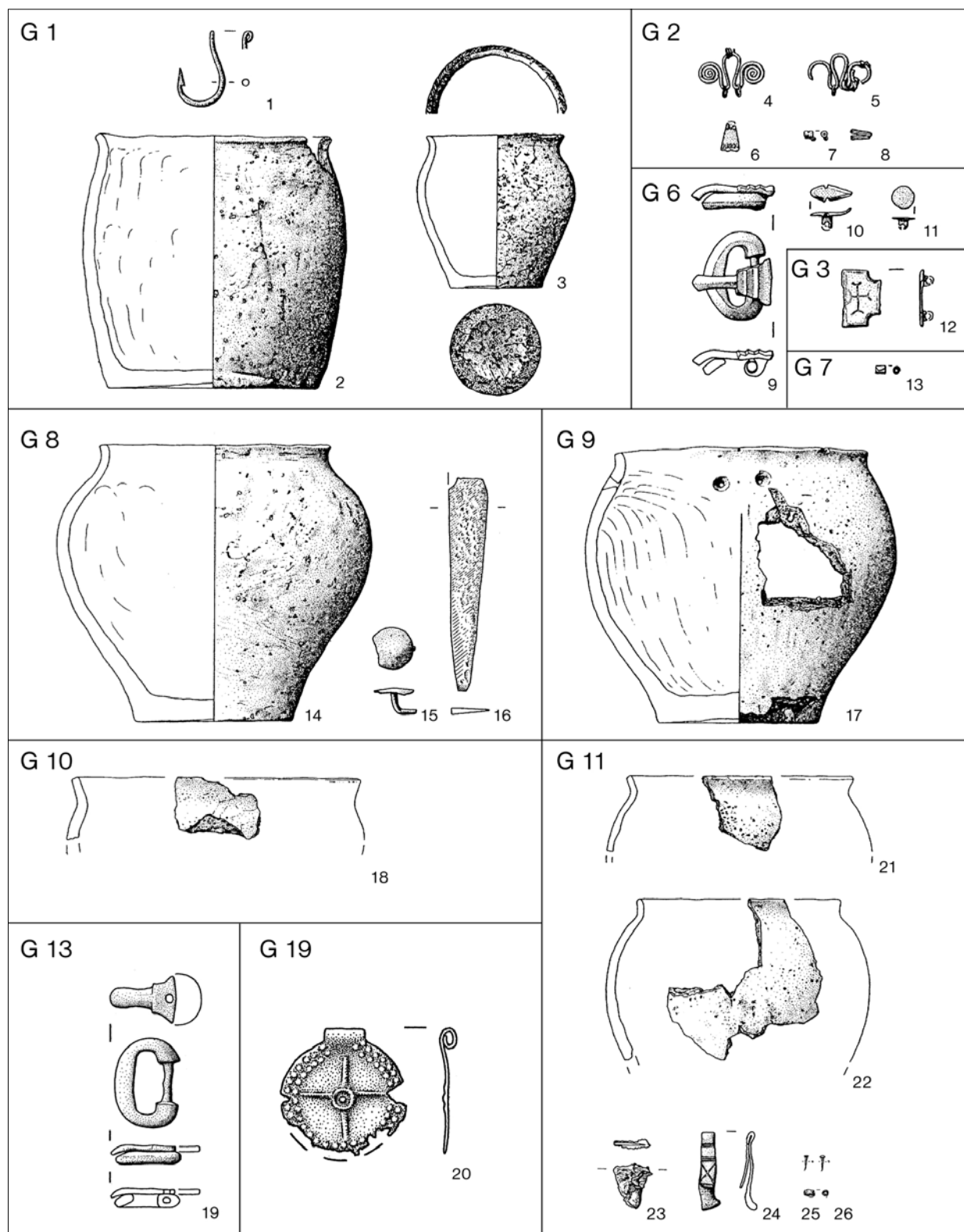



Fig. 7. An den Klostergründen, Großprüfening, Ratisbona, Germania. Oggetti da tombe a cremazione (da Eichinger, Losert 2004, figg. 113, 114; Losert 2007-08, figg. 7, 8).

esiste alcuna prova solida per datare nel VI secolo un qualunque insediamento o necropoli che sia legato alla cultura "slava" o alla cosiddetta cultura di Praga [109]. L'attuale limite dell'anno 584 concorda in modo interessante (casualmente o meno) con la conquista avaro-slava di *Sirmium* nel 582. Questo avvenimento era considerato un punto di svolta per la colonizzazione slava già da Bogo Grafenauer [110]. Ulteriori ritrovamenti e nuove datazioni di laboratorio sposteranno forse il limite dal 584 a un tempo ancora più lontano. Questo è già suggerito da due campioni da Großprüfening dalla tomba 12, dove il limite superiore dell'intervallo temporale calibrato (95,4% di attendibilità) è l'anno 546, e dalla tomba 20, dove questo limite con la stessa attendibilità è l'anno 569 [111].

Seppure abbiamo prove del fatto che a causa di un collasso economico al più tardi alla fine del VI secolo e all'inizio del VII nella nostra area presso le popolazioni indigene fiorì ampiamente una produzione di ceramica semplice – in singoli casi addirittura a mano libera [112], questo non significa affatto un abbandono completo del tornio e una completa semplificazione delle forme dei vasi. Perciò questi vasi si distinguono visibilmente per forma e lavorazione dal gruppo di ceramica a mano libera sopra citato. In base al modello di Curta dovremmo spiegare la sua comparsa con un veloce cambiamento tecnologico in direzione della profonda preistoria per via del desiderio delle popolazioni indigene di imitare i vicini oltre il lontano Danubio e gli ancor più lontani Carpazi e di abbandonare del tutto, per questo, conoscenze che padroneggiavano ancora. Un simile desiderio di imitazione risulta ancora più insensato per il fatto che da noi la gente abbandonò i vasi a mano libera in un tempo relativamente breve [113] producendo poi (secondo Curta di nuovo) vasi con l'ausilio del tornio. Lo sviluppo degli eventi secondo il modello di Curta sarebbe simile alla decisione di diventare analfabeti per mezzo secolo, perché lo sono i nostri vicini, per poi cambiare idea e iniziare nuovamente a scrivere.

Nel tempo e nello spazio dati, secondo il principio del rasoio di Ockham, un chiarimento più semplice e sensato ci viene offerto dalla spiegazione secondo cui si tratta dell'insediamento di gruppi di una nuova popolazione con saperi diversi dagli indigeni. Semplificando possiamo parlare di Valacchi (vedi seguito) indigeni e di nuovi colonizzatori Slavi. I vantaggi del tornio erano abbastanza convincenti perché i nuovi colonizzatori assumessero velocemente questa componente della lavorazione della ceramica dei Valacchi. Con ciò è confermato il modello di acquisizione di conoscenze nella lavorazione della ceramica che abbiamo presentato alcuni anni fa [114], i lavori preparatori precedenti sono ora riassunti in modo essenzialmente del tutto identico anche da Lehner [115].

Inoltre Curta afferma che non c'è nemmeno un indizio su quale lingua fosse usata per comunicare dalla popolazione degli insediamenti del VII e VIII secolo recentemente scavati nella Slovenia settentrionale e centrale e nella Croazia settentrionale, e sostiene che semplicemente si ipotizzi (sottolineatura di Florin Curta) che parlassero slavo [116]. Se tralasciamo il fatto che la nostra comprensione del passato in senso ermeneutico è sempre in ogni caso solo un insieme di ipotesi (e perciò appartengono a questa categoria anche tutte le affermazioni di Curta!), abbiamo tuttavia a disposizione anche un ottimo indizio sulla lingua parlata dai nuovi colonizzatori delle Alpi orientali del VII secolo. L'hanno "iscritta" nello spazio. I toponimi fanno parte del paesaggio culturale e i ritrovamenti archeologici datano la sua formazione. Lo studio microregionale olistico del Blejski kot nella Slovenia nordoccidentale ha infatti mostrato che allora a fianco degli indigeni valacchi si sono insediati gli Slavi, che da nuovi padroni e proprietari del territorio hanno riorganizzato a quel tempo i propri possedimenti e dato loro un nome, e che questi toponimi si sono conservati fino ad oggi per via della continuità di insediamento ed economica. Questi toponimi sono in grandissima maggioranza inequivocabilmente slavi, ovvero oggi sloveni [117]. I toponimi slavi a Bled compaiono nel primo quarto del VII secolo [118].

Quanto elencato, nonostante tutte le possibili obiezioni, indica che gli Slavi sono dovuti immigrare nello spazio vicino all'Adriatico nordorientale perché nascessero gli odierni Sloveni, Croati, Friulani, Austriaci. Per il complesso degli Slavi questo significa che è ancora giustificato parlare della migrazione degli Slavi. Gli Slavi sono migrati!

8. Da dove vengono abbastanza Slavi

Se ammettiamo che gli Slavi siano migrati dobbiamo risolvere il problema di come abbiano potuto nei secoli dopo l'invasione degli Unni in Europa insediarsi in un territorio così esteso, nonostante il loro territorio di origine fosse così piccolo (vedi sopra). Si presenta un problema demografico di base, da dove vengono così tante persone per l'insediamento di uno spazio così vasto? Già Stanisław Kurnatowski ha sottolineato oltre alle dimensioni del territorio di origine la durata del periodo di migrazione e la forza assimilatrice degli Slavi. Con quest'ultima aveva in mente in primo luogo l'assimilazione linguistica.

I suoi meccanismi sono naturalmente molto variegati, ma dipendono in ogni caso da rapporti di forza: demografica, economica, politica, sociale, culturale-ideologica. Non possiamo però concepire l'inizio della loro azione senza la presenza fisica di almeno un piccolo numero di primi parlanti della lingua che poi predomina [119]. Qualcuno è dovuto arrivare sul nuovo territorio, anche se non aveva alcuna idea su quale spiegazione odierna avrebbe confermato o confutato così facendo.

Poiché Kurnatowski ha preso come punto di partenza per il proprio calcolo della popolazione un periodo di migrazione molto breve, che sarebbe per lo più durato solo 100 anni e altrimenti al massimo 200, è giunto alla conclusione che il territorio di origine degli Slavi non potesse essere piccolo [120]. Oggi possiamo estendere il periodo di migrazione stimato verso occidente e meridione a 400 anni (vedi sotto) ed incrementare la forza di assimilazione (vedi sotto), il che significa di conseguenza un territorio di origine significativamente più piccolo ed eliminare così l'apparente incongruenza.

Gli Unni cacciarono i Germani verso ovest. L'impero romano d'Occidente crollò. Alla fine del V secolo gli Slavi si insediarono nella Polonia sudorientale, due secoli più tardi misero dimora nella Germania orientale e intorno all'anno 800 costruirono una fortificazione negli odierni sobborghi di Amburgo. Entro la fine del VI secolo si insediarono in Cechia e Slovacchia, dopo il 568 occuparono assieme agli Avari la Pannonia longobarda sulla base di un accordo internazionale con i Longobardi. Già a metà del VI secolo la Romania era loro. Nella seconda metà del VI secolo saccheggiavano regolarmente le province bizantine dei Balcani, verso il 600 comparvero alle porte dell'Italia. L'imperatore bizantino Eraclio provò nella prima metà del VII secolo a rendere i nemici alleati e permise loro con un accordo di insediarsi nell'entroterra delle città della Dalmazia, dove si erano rifugiate le restanti popolazioni indigene romanze. Già nel secondo quarto del VII secolo comparvero sepolture slave nella famosa Olimpia nel Peloponneso [121]. Quando alla fine dell'VIII secolo gli Slavi vivevano sul territorio dal Baltico al Peloponneso, questo fu la conseguenza di migrazioni di diversi secoli, di alleanze con diverse popolazioni vicine e genti in cui si imbatterono, ma anche del fondersi con loro. Attendibilmente non sono partiti in fretta in una folla enorme da qualche luogo, come sembrava ad alcuni loro contemporanei e ad alcuni ricercatori attuali.

Perciò, nonostante le riserve di cui sopra, non possiamo trascurare il potenziale interpretativo della terza concezione, che infatti aiuta a chiarire come sono avvenuti l'adattamento e l'assimilazione culturali. Come strategia di ricerca di maggiore successo si presenta il simultaneo uso creativo di tutte e tre le concezioni (vedi sotto).

9. Diventare slavo

È caratteristica la grande forza assimilatrice degli Slavi, con cui questi col tempo hanno inglobato la maggior parte dei Balti, numerosi popoli finnici ed altre popolazioni vicine (ad esempio Anti, Croati e Bulgari), in parte anche i resti di popolazioni indigene romanze e germaniche in cui si sono imbattuti. Senza questa forza assimilatrice è difficile spiegare non solo l'estensione del territorio dove si insediarono, ma anche una così rapida e completa scomparsa degli Avari dalla storia, dopo che i Franchi distrussero militarmente e politicamente l'Avaria [122]. Dove poteva essere la forza assimilatrice di genti che vivevano (secondo i criteri dell'archeologia odierna (se dimentichiamo l'uso dei metalli) essenzialmente a livello del Neolitico iniziale: con una agricoltura semplice, abitazioni di una stanza, con la più semplice lavorazione della ceramica, con un'economia e una società non stratificata?

Si tratta di un tema importante che nelle trattazioni disciplinari è ancora molto assente. Perciò al momento posso offrire solo uno schizzo di alcune linee di ricerca. Sui rapporti di numero tra gli Slavi e le popolazioni assimilate possiamo più che altro tirare a indovinare. È poco probabile che gli Slavi fossero economicamente più forti (confronta sopra). In determinati momenti e luoghi avevano effettivamente una supremazia politica. In ogni caso bisogna sottolineare la loro cultura spirituale eccezionalmente salda [123]. Questo si mostrò soprattutto in contatto con quella popolazione impoverita del territorio dell'impero romano alla quale lo stato romano aveva tolto l'appartenenza a una comunità ristretta con la cittadinanza romana, la quale però divenne col tempo priva di valore, per non parlare del loro rapporto con le persone non libere. Al contempo il cristianesimo con il proprio universalismo disgregò il vecchio legame spirituale tra le popolazioni e il territorio che permetteva loro di sopravvivere. Nei frequenti momenti di difficoltà a numerose persone di questo tipo poteva sembrare che il dio cristiano con tutta evidenza non portasse più a loro benessere. Allora il modo di vivere slavo, che non conosceva imposte e che aveva una magia evidentemente efficace per controllare la natura e la vita in genere, poteva diventare una soluzione allettante alle difficoltà della vita.

Il manuale militare bizantino *Strategikon* della fine del VI secolo riferisce che gli Slavi non trattenevano i prigionieri in schiavitù permanente, ma dopo un tempo determinato offrivano loro la

scelta se tornare a casa in cambio di un riscatto o rimanere da liberi tra amici (*Strategikon*, XI 4.4). Questo riferimento è a dire il vero comune nelle trattazioni sulla (non) esistenza di una democrazia militare presso gli Slavi [124]. Per la nostra trattazione è invece importante perché dimostra la convivenza libera e amichevole di Slavi e di persone di origine straniera nella comunità slava locale. Da qui in poi esistevano almeno due vie. Una è indicata dall'esempio dei prigionieri dai Balcani, che entro il 680 circa formarono nella Pannonia meridionale, altrimenti avara, un gruppo a parte con il proprio nome, *Sermesianoi* [125]. Qualcosa di simile sarebbe stato possibile anche nel territorio slavo e potrebbe aver contribuito significativamente all'esistenza dei Valacchi a fianco degli Slavi e tra di loro (vedi oltre). Forse ancora più interessante è la seconda via - la completa inclusione nella comunità slava, dunque diventare slavo.

Se le unità politiche di base nelle quali gli Slavi realizzavano i propri interessi di vita erano veramente le *župe* (vedi sopra), allora qualcuno diventava slavo con l'inclusione nella comunità della *župa*. Non può esserci dubbio che si trattasse di un tipo specifico di atto giuridico. Possiamo dedurre che tipo di atto fosse dalla storia delle sue conseguenze ("Wirkungsgeschichte").

Queste sono documentate in modo eccellente nella *župa Poljica* in Dalmazia nel retroterra di Spalato. Questa, per via di circostanze eccezionali che perdurarono costantemente nell'area di contatto tra i diversi territori culturali e politici lì presenti, è sopravvissuta come un corpo politico autonomo ininterrottamente dall'alto medioevo fino all'inizio del XIX secolo. Si tratta di un fenomeno unico, infatti non esiste un'altra *župa* slava con una continuità comparabile. La vita nella *župa Poljica* era regolata da un particolare diritto locale che contiene numerose vestigia di tempi molto più antichi. Questo diritto è stato trascritto come *Statut poljički* già nell'anno 1322, fino ad oggi si è conservato un manoscritto del 1515 circa che rappresenta la versione dello *Statut* del 1485, che naturalmente incorpora anche le versioni precedenti [126].

Qui tratteremo in breve del termine *vrv*, presente nello *Statut*. Lo troviamo anche nel codice giuridico russo antico *Pravda rus'skaja* dell'XI secolo. Lì indica un'unità dell'organizzazione socio-territoriale, mentre Pera ritiene che la *vrv* di Poljica significhi un tipo di collegamento parentale, che sarebbe più antico del significato territoriale di *vrv* nella *Pravda Rus'skaja* [127]. Una spiegazione che essenzialmente collega ambedue i significati è stata fornita da Jaroslav D. Baran, che le ha inoltre aggiunto anche una dimostrazione archeologica. Nell'insediamento ucraino Raškiv I del VII e VIII secolo ha osservato una disposizione regolare delle abitazioni, la cui posizione è stabilita da linee rette. Ha poi constatato simili disposizioni anche in numerosi altri siti. Ha trovato un chiarimento nella *vrv* della *Pravda rus'skaja* e dello *Statut poljički* ed ha concluso che si tratti di una rappresentazione spaziale simbolica dei legami familiari, quando con una corda tracciavano una linea, che come la parentela legava le singole famiglie nelle loro abitazioni [128]. Per i lettori non slavi bisogna dire, che la parola *vrv* ha in realtà tre significati: sociale, territoriale e quello di corda come oggetto concreto.

L'uso del termine *vrv* nello *Statut* ci dice ancora di più. L'espressione *vrv pojati* nel 62º articolo [129] indica che si tratti dell'uso materiale di una corda, seppure con un significato simbolico. *Pojati* infatti deriva dal protoslavo **pod'ati*, che è un verbo frequentativo del protoslavo **poditi*, questo significava originariamente "tendere, allungare" ("napenjati, raztegovati") [130]. *Vrv pojati* ha perciò con ogni probabilità nello *Statut* il significato antico di "distendere una corda", dunque di misurare lo spazio con una corda. Ciò naturalmente non nega lo scopo che si trattasse di verificare la parentela [131]. Nell'articolo 80a è nominata la *družina vrvitja* (famiglia di corda), l'articolo 36 poi dice in maniera del tutto inequivocabile che esistono il *brat prisni* (fratello autentico) e *brat ne prem prisni* (fratello non del tutto autentico), che il primo è *brat bližnji* (fratello vicino) e il secondo *brat vrvni* (fratello di corda) [132]. Entrambi i tipi di fratelli sono in buona misura legalmente equiparati, quelli di corda sono tutelati un filo di meno. Naturalmente possiamo chiarire la differenza tra i due tipi di fratelli con la differenza tra legami di parentela stretti (*brat bližnji*) e alla lontana. Tuttavia la contrapposizione *prisni* <> *vrvni* indica uno stato più antico, nel quale *prisni brat* era un fratello di sangue e *vrvni brat* un fratello di corda [133]. Se aggiungiamo a questo la constatazione di Pera che il rapporto degli abitanti di Poljica con la loro proprietà terriera era in primo luogo emotivo, che avevano verso questa come propria nutrice e base della propria sussistenza (*terra mater*) un rapporto quasi mistico [134] e che i fratelli di nascita fossero legati attraverso la madre dal cordone ombelicale – una corda di nascita [135], il simbolismo della corda che collega tutto questo è del tutto inequivocabile. Come i fratelli di sangue sono uniti alla madre, che ha dato loro la vita, con il cordone ombelicale, così i fratelli di corda sono uniti alla madre terra, che dà loro la vita, con una corda. Gli Slavi regolavano il proprio spazio con l'aiuto della corda, come ha mostrato Baran (vedi sopra), con essa regolavano lo spazio di Praga [136]. Era in uso già nell'alto medioevo, con essa nelle Alpi sudorientali è stato regolato ad esempio lo spazio di Bodešče a Bled [137] e di Police nell'area di Cerkno [138]. Tutti coloro che nel farlo tenevano assieme la corda diventavano fratelli di corda. Questo

era un atto giuridico che poteva includere uno straniero nella comunità come membro di uguali diritti, indipendentemente dalla sua origine di sangue. Così poteva diventare slavo.

10. Slavi e Valacchi nella tradizione orale slovena

Nella parte conclusiva desidero attirare l'attenzione sull'eccezionale potenziale delle informazioni che si nascondono nella tradizione orale. Poiché si tratta di una fonte orale gli storici (di fonti scritte) ne stanno alla larga. La tradizione orale come fonte per la conoscenza della storia presenta in effetti numerosi difetti e trappole [139]. Ma se ci rendiamo conto di questi difetti e li evitiamo possiamo ottenere informazioni di valore eccezionale. Infatti la tradizione popolare, così come la lingua, conserva numerosi ricordi del passato più o anche meno recente.

Sulla possibilità di una spiegazione storica della tradizione orale sull'esempio del materiale sloveno ha scritto Katja Hrobat [140]. Possiamo riassumere le sue conclusioni nel pensiero che una delle caratteristiche della traduzione orale sia l'assenza di una profondità temporale, poiché distingue solamente tra adesso e un tempo. Questo è il lato cattivo della tradizione orale. Il lato buono è che è molto sensibile a tutto ciò che accade nel luogo. Dal punto di vista dell'intenzione comunicativa la tradizione orale fa parte in ogni caso delle notizie. Queste sono fonti che hanno l'intenzione di riferire ai discendenti un'immagine degli eventi passati [141]. Dal lato contenutistico si tratta perciò di una fonte soggettiva, la cui credibilità va confermata confrontandola con altre fonti lasciate dallo stesso processo storico [142]. Tuttavia la tradizione orale ha anche il carattere dei resti. Questi sono fonti che non hanno alcun intento di riferire, poiché sono nati come un'immediata parte integrante di un qualche processo passato [143]. Le informazioni su questo processo che otteniamo da questi sono perciò relativamente obiettive, se trascuriamo l'inevitabile soggettività del ricercatore. Per poter trattare le fonti orali come resti, le dobbiamo collocare nello spazio. Solo il loro legame con lo spazio dà loro il carattere di resti. Lo spazio e il legame con esso sono infatti dati di fatto, che sono solo difficilmente oggetto di una manipolazione cosciente.

Qui ci interesserà la questione dell'insediamento slavo, che è legata al rapporto tra Slavi e Valacchi. Questo legame costituisce un importante aspetto dell'etnogenesi. La tematica dei Valacchi alpino-balcanici è naturalmente eccezionalmente estesa. In questa sede dobbiamo però almeno nominarli brevemente, poiché senza di essi non è possibile comprendere né gli inizi dell'insediamento slavo a sud del Danubio, né tanto meno la storia di questo spazio in tutti i secoli fino al presente.

Useremo la parola Valacco (Vlah) così come è stata presentata già da Milko Kos. In questa sede non è superfluo ripetere la sua spiegazione. Gli Slavi hanno preso la denominazione *vlah* per romano dai Germani già nella patria oltre i Carpazi. Presso i Germani *walh* (alto tedesco antico *walah*, alto tedesco medio *walh*) indica il vicino celtico a ovest. Una delle tribù celte sono i Volci (*Volcae*). In seguito *walah-walh* per un Germano indica un romanzo e un abitante dello stato romano in genere. Assieme agli altri anche gli Slavi meridionali presero la denominazione *vlah* e con essa iniziarono a chiamare i Romani, ma anche le popolazioni romanizzate e non, in cui si imbatterono durante l'insediamento nella regione del Danubio e nei Balcani, e infine anche la popolazione romanza della penisola appenninica, nelle Alpi e in genere a ovest [144].

Soprattutto nella Slovenia occidentale ci sono molte tradizioni che descrivono i Valacchi, la loro vita e convivenza con gli Slavi [145]. Per la serie di tematiche che abbiamo trattato sopra è estremamente significativa la tradizione sulla nascita del paese di Police sopra il fiume Idrijca, anch'esso nella Slovenia occidentale.

Conosciamo una trascrizione abbreviata della tradizione già del XIX secolo "Tudi Poličani pri Šentvidski gori morajo biti od drugod naseljeno ljudstvo, ker imajo od Tolmincev popolnoma različen typus. Ljudje jih imenujejo 'cigane' in pripovedujejo, da so se naselili u Polici potem, ko je bila celo vas kuga pomorila."("Anche gli abitanti di Police presso la Šentviška gora devono essere un popolo venuto da altrove, poiché hanno un tipo completamente diverso da quelli di Tolmino. La gente li chiama 'zingari' e raccontano che si sono insediati a Police dopo che la peste ha sterminato l'intero paese") [146].

Solo nella trascrizione dell'intero testo scopriamo alcuni ulteriori importanti dettagli. "Vas je bila nekoč zelo obljudena, nato je prišla kuga. Umrli so vsi vaščani razen enega, ki je hodil jokat na Žubršk. Po dolini so prišli Cigani in ga vprašali, zakaj joka. In je dejal: "Jaz sem pokopal vse do zadnjega. Kdo bo pa mene, ko bom umrl?" So dejali: "Bomo pa mi drugi poskrbeli za vas." In potlej so ti Cigani ostali tu. Še vedno sta v vasi dva priimka od njihove rodovine, Makuc in pa Božič." ("Il paese era un tempo molto popolato, poi venne la peste. Sono morti tutti i paesani tranne uno, che andava a piangere a Žubrsk [un tumulo naturale ai bordi del paese odierno]. Gli zingari vennero lungo la valle e gli chiesero perché piangeva. Egli disse 'Io ho sepolto tutti fino all'ultimo. Chi seppellirà

me quando morirò?'. E loro dissero 'Allora ci penseremo noi a lei'. E poi gli Zingari rimasero qui. Ci sono ancora in paese due cognomi della loro stirpe, Makuc e Božič") [147].

Un'accurata analisi della genesi dello spazio del paese ha indicato che si tratta di un paesaggio culturale antico, abitato già nella preistoria. La fonte Lašk, a fianco al paese a nord, parla del contatto con gli abitanti preslavi del luogo, chiamati dai nuovi colonizzatori (V)Lahi. Nel complesso ci sono abbastanza punti di supporto anche per collocare la tradizione sulle origini del paese [148]. L'arrivo dei Rom veri e propri (= popolarmente zingari, "Cigani") è improbabile prima del XIV secolo. Probabilmente la prima menzione dei Rom sul territorio sloveno è del 1387 – "Cigan iz Ljubljane" [149]. Se a questo aggiungiamo la famosa peste della metà del XIV secolo che ha sterminato buona parte della popolazione europea, si offre la storia sui Rom che nella seconda metà del XIV secolo, dopo la grande peste si insediarono a Police. Ciò è contrastato dai dati dell'*urbarium* di Tolmino del 1377, che non mostrano alcuna landa incolta nel paese e dimostrano addirittura che la divisione dei campi allora non è cambiata affatto. Un'eventuale peste o altra disgrazia che avesse reso il paese desolato a tal punto nel tempo dall'origine dei campi odierni in poi, avrebbe lasciato traccia anche nella suddivisione degli appezzamenti. Infatti non è credibile che i nuovi abitanti non avessero sfruttato l'occasione e diviso nuovamente gli appezzamenti in base alle proprie esigenze. Tuttavia di questo non c'è traccia. La divisione dei campi indica uno sviluppo ininterrotto dall'alto medioevo fino ad oggi [150].

Come comprendere queste contraddizioni? La tradizione popolare si sbaglia? Coloro che studiano la tradizione popolare concordano nel fatto che rispecchia fortemente le condizioni sociali, siano quelle del tempo di origine o quelle del tempo di trascrizione. I narratori infatti modellano la propria narrazione a misura della propria vita, della propria comprensione [151]. Alla luce di questo la spiegazione è semplice. La denominazione *cigani* è recente. Ha sostituito nella coscienza delle persone una denominazione più antica, già più difficile da afferrare, per degli stranieri (etnicamente differenti), dei nuovi arrivati. Questi erano quelli che hanno fondato l'attuale ordinamento dei campi. In base ai suoi microtoponimi questi erano Slavi. Secondo il messaggio offerto dallo spazio di Police la cosa più probabile è perciò che sul posto dell'attuale Police esistesse un insediamento valacco più antico, che però nei secoli dell'alto medioevo era già quasi disabitato. Forse perfino veramente a causa di qualche malattia. I nuovi colonizzatori slavi hanno così trovato un abitante ancora sopravvissuto e del terreno già disboscato. Agli occhi della vicina popolazione valacca di Gora – Šentviška planota, suggerita da alcune tombe a Pečine [152], gli Slavi erano naturalmente considerati dei nuovi arrivati.

L'interessante contrapposizione "noi – zingari", indicata dalla tradizione di cui abbiamo trattato e secondo la nostra analisi corrispondente alla contrapposizione "Valacchi – Slavi", dunque "noi Valacchi – zingari Slavi", significa molto ancora. Innanzitutto che la "coscienza–noi" maggioritaria in questa parte della Slovenia ha ancora origine dalla tradizione valacca, indigena. Con questo abbiamo confermato la validità della concezione interpretativa autoctonistica. Inoltre che questi indigeni si sono in seguito linguisticamente slavizzati, infatti oggi parlano uno dei dialetti sloveni, il che conferma la validità della concezione culturale-assimilatoria. Infine significa anche che nella tradizione popolare si è conservato il ricordo esplicito della colonizzazione slava, cosa impossibile se nell'alto medioevo questa non si fosse effettivamente verificata. Questo conferma la concezione alloctonistica. Nel suo insieme perciò l'esempio dimostra che la tradizione del paese Police può essere chiarita solamente con l'uso simultaneo di tutte e tre le concezioni. E in questo modo bisognerà studiare l'etnogenesi degli Slavi in genere anche in futuro.

NOTE

1 Mirnik Prezelj 2002, p. 386.
2 Confronta Geary 2005; Štih 2005, p. 226.
3 Vinšćak 2011, VII; Šantek 2011, p. 66.
4 Si veda Klejn 1988, pp. 490-528.
5 Štih 2011, l'intero articolo, sintesi alle pp. 37-41.
6 Toporov 2002; Katičić 2008; Katičić 2010; Katičić 2011.
7 Curta 2001, pp. 312-319.
8 Curta 2001, pp. 319-325.
9 Curta 2001, pp. 325-332.
10 Škrubej 2002, pp. 144-148.
11 Škrubej 2002, pp. 126-130.
12 Snoj 1997, p. 725.
13 Snoj 1997, p. 241.
14 Snoj 1997, p. 767.
15 Pleterskij 2008.
16 Smiljanić 2010, p. 14.
17 Hardt 1998; Smiljanić 2010, pp. 13-72.
18 Curta 2001, p. 350.
19 Snoj 1997, p. 582.
20 Popowska-Taborska 2005, p. 74.
21 Si veda Bratulić 1994, p. 28; Toporov 1998, pp. 24-25; sono grato a Vladimir Nartnik per avermelo fatto amichevolmente notare.

[22] Klejn 1988.
[23] Klein 1988, pp. 509-511; François Djindjian distingue in modo molto simile i tipi reali.
[24] Djindjian 2001, p. 43.
[25] Klejn 1988, pp. 522-524.
[26] Pleterski 2003, pp. 511-513.
[27] Popowska-Taborska 1993, pp. 145-155.
[28] Popowska-Taborska 2005, pp. 161-166.
[29] Toporov, Trubačev 1962.
[30] Toporov, Trubačev 1962, p. 231.
[31] Toporov, Trubačev 1962, pp. 232 segg; Trubačev 1968, p. 11.
[32] Sedov 1965.
[33] Okulicz 1986, pp. 28 segg.
[34] Okulicz 1986, pp. 28 segg.
[35] Sedov 1965, dis. 1.
[36] Berezanskaja 1988.
[37] Popowska-Taborska 1993, p. 128.
[38] Toporov 1980, p. 12.
[39] Werner 1971, p. 251.
[40] Trubačev 1968, pp. 270 segg.
[41] Babeş 1988.
[42] Godłowski 1985, pp. 15 segg.
[43] Okulicz 1986, p. 25 segg.
[44] Kolendo 1984.
[45] Si veda Pleterski 1990, p. 57.
[46] Oblomskij 1985.
[47] Maksimov 1988.
[48] Pačkova 1990, p. 59.
[49] Kasparova 1981, pp. 67 segg.
[50] Maksimov 1991, p. 8.
[51] Maksimov 1991, pp. 8 segg.
[52] Kozak, Pačkova 1990, pp. 87-88.
[53] Maksimov 1990, pp. 21 segg.
[54] Plin., *Naturalis historia* IV, 80-81.
[55] Oblomskij 1987.
[56] Kozak 1992, p. 23.
[57] In modo simile Oblomski, Petrauskas, Terpilovski 1999.
[58] Oblomskij 1987, p. 68.
[59] Oblomskij 1992, pp. 43-44.
[60] Mačinskij, Tihanova 1976, pp. 65 segg.
[61] Kolendo 1984, p. 649.
[62] Mačinskij, Tihanova 1976, p. 71.
[63] Kolendo 1984, p. 649.
[64] Kolendo 1984, p. 649.
[65] Okulicz 1986, p. 29.
[66] Si veda Egorejčenko 1982, dis. 3; Godłowski 1992, carta 5; Sedov 1970, dis. 10.
[67] Ščukin 1988, p. 211 e dis. 2.
[68] Cuntz 1923, p. 15.
[69] In maniera molto simile Mačinskij 1976.
[70] Maher 1974, p. 154.
[71] Popowska-Taborska 1993, p. 60.
[72] Oblomskij 1992.
[73] Oblomskij 1991, p. 122; Oblomskij 1994, pp. 50-53.
[74] Terpilovskij 1984, p. 82.
[75] Terpilovskij 1988, p. 212.
[76] Terpilovskij 1984, p. 83.
[77] Terpilovskij 1984, p. 83 segg.
[78] Oblomskij 1994, p. 50.
[79] Oblomskij 1991, p. 115.
[80] Kazanski 1992, pp. 94 segg.
[81] Wolfram 1979, pp. 80 segg.
[82] Wolfram 1979, pp. 311 segg.
[83] Citato da Bierbrauer 1992, fig. 8.
[84] Bezlaj 1976, p. 205.
[85] Katičić 1993, p. 47.
[86] Niederle 1905, pp. 135 segg.
[87] Oblomskij 1991, pp. 124 segg.
[88] Oblomskij 1991, pp. 122-123.
[89] Baran 1990; Kozak 1992.
[90] Pleterski 1995, p. 552.
[91] Vakulenko, Prihodnjuk 1985.
[92] Parczewski 1993, p. 65.
[93] Baran, Prihodnjuk 1990, p. 236.
[94] Terpilovskij 2005.
[95] Godłowski 2000, pp. 130-166; Parczewski 2005, p. 71, fig. 3.
[96] Si veda ad esempio Leciejewicz 1988.
[97] Per un'istruttiva rassegna sulla diversità di opinione tra autoctonisti ed alloctonisti vedi Sułkowski 1985.
[98] Ad esempio Barford 2001; Curta 2001; Curta 2008; Curta 2010a; Curta 2010b; Dzino 2008; Dzino 2009.
[99] Sokol 2011.
[100] Curta 2010a, p. 323.
[101] Curta 2010b, p. 37.
[102] Curta 2008, p. 682.
[103] Curta 2001, p. 350.
[104] Curta 2008; Curta 2010a; Curta 2010b.
[105] Ad esempio Brather 2005, pp. 527-531; Dulinicz 2006, pp. 39-64; Gavrituhin 2005, pp. 403-404; Pleterski 2010, pp. 85-176.
[106] Confronta Curta 2010a, pp. 318-322; Curta 2010b, pp. 32-36; Michczyński 2007; Pleterski 2010, pp. 86-87 e 126-127.
[107] Pleterski 2010, pp. 127-129.
[108] Eichinger, Losert 2004; Losert 2007-08, pp. 317-323; Losert 2011.
[109] Curta 2010a, p. 322; Curta 2010b, p. 35.
[110] Grafenauer 1988, p. 328.
[111] Losert 2011, p. 489.
[112] Pleterski 2010, pp. 139-141; Modrijan 2011, pp. 209-212.
[113] Pleterski 2010, p. 129.
[114] Pleterski, Belak 2002.
[115] Lehner 2009, pp. 150-156.
[116] Curta 2010a, p. 322; Curta 2010b, p. 35.
[117] Pleterski 2011.
[118] Pleterski 2010, pp. 161-168; Pleterski 2011, pp. 72-145.
[119] Per una concisa rassegna: Kurnatowski 1979, pp. 466-470.
[120] Kurnatowski 1979, pp. 466-472.
[121] Katičić 1993, pp. 37-50; Pleterski 1999; Vida, Völling 2000, pp. 91-95; Dulinicz 2006, pp. 275-287; Fusek, Zábojník 2010.
[122] Pohl 1988, pp. 327-328
[123] Belaj 2007; Katičić 2008; Katičić 2010; Katičić 2011.
[124] Curta 2001, pp. 312-318.
[125] Pohl 1988, pp. 217-218; Werner 1989, pp. 19-23.
[126] Pera 1988, pp. 403-410.

[127] Pera 1988, p. 544.
[128] Baran 1992; Baran 1997.
[129] Pera 1988, p. 462.
[130] Snoj 1997, pp. 459 e 463.
[131] Junković 1968, p. 113; Baran 1992, p. 137.
[132] Pera 1988, pp. 434, 436, 484.
[133] In modo simile: Barada 1957, p. 29; Mladen Ančić (Ančić 1994, p. 320) richiama l'attenzione su due esempi interessanti in cui due persone erano contemporaneamente "fratelli di sangue" e "di corda", ovvero *fratres consanguinales et funales*.
[134] Pera 1988, p. 290.
[135] Pera 1988, p. 150.
[136] Pleterski, Mareš 2003, p. 26.
[137] Pleterski 1996, p. 179.
[138] Pleterski 2006a, p. 52.
[139] Vedi Vansina 1985.
[140] Hrobat 2003, pp. 41-43; Hrobat 2010, pp. 13-15.
[141] Grafenauer 1960, p. 258.
[142] Pleterski 2001.
[143] Grafenauer 1960, p. 258.
[144] Kos 1939, pp. 226-227.
[145] Pleterski 2005.
[146] Rutar 1882, p. 80.
[147] Trascrizione adattata in lingua standard della pubblicazione dialettale in *Raziskovalna naloga Police. – Osnovna šola*, spomenik NOB, Cerkno 1989, p. 9.
[148] Pleterski 2006b.
[149] Štrukelj, Winkler 1996, p. 286.
[150] Pleterski 2006b.
[151] Kropej 1995, pp. 23-24.
[152] Vedi Knific, Svoljšak 1979; Svoljšak 1992, pp. 25-27.

BIBLIOGRAFIA

Ančić M. 1994 – *Parba za dio nasljeđa banovca Jakova Šubića Bribirskog*, "Radovi Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru", 36, pp. 309-352.

Archeologia o początkach Słowian 2005 – *Archeologia o początkach Słowian*, Materiały z konferencji (Kraków, 9-21 listopada 2001), a cura di P. Kaczanowski e M. Parczewski, Kraków.

Babeş M. 1988 – *Die Frühgermanen im östlichen Dakien in den letzten Jahrhunderten v. u. Z. Archäologische und historische Belege*, in *Frühe Völker in Mitteleuropa*, Berlin, pp. 129-156.

Barada M. 1957 – *Starohrvatska seoska zajednica*, Zagreb.

Baran J. V. 1992 – *Slov'jans'ka obščina (za materialami poselennja Raškiv I). – Disertacija na zdobyttja naukovogo stupenja kandidata istoričnih nauk*, Kijiv.

Baran J. V. 1997 – *Slov'jans'ka obščina (za materialami poselennja Raškiv I)*, in *Problemi pohodžennja ta istoričnogo rozvitku Slov'jan* a cura di V. D. Baran, R. V. Terpilovskij e N. S. Abašina, Zbirnik naukovih statej, prisvjačenij 100-riččju z dnja narodžennja Viktora Platonoviča Petrova, Kijiv - L'viv, pp. 176-183.

Baran V. D. 1990 – *Istoki ranneslavjanskih kul'tur Vostočnoj Evropy v svete retrospektivnogo analiza*, in *Slavjane jugovostočnoj* 1990, pp. 335-362.

Baran, V. D., Prihodnjuk, O. M. 1990 – *Keramika (Ranneslavjanskie kul'tury V - VII vv. i etnopolitičeskaja konsolidacija Slavjan)*, in *Slavjane jugovostočnoj* 1990, pp. 231-238.

Barford P. M. 2001 – *The Early Slavs. Culture and Society in Early Medieval Eastern Europe*, London.

Belaj V. 2007 – *Hod kroz godinu. Pokušaj rekonstrukcije prahrvatskoga mitskoga svjetonazora*, Zagreb.

Berezanskaja S. S. 1988 - *Ob etničeskoj prinadležnosti černolesskoj kul'tury*, in *Trudy V* 1988, pp. 12-22.

Bezlaj F. 1976 – *Etimološki slovar slovenskega jezika*, Prva knjiga, Ljubljana.

Bierbrauer V. 1992 – *Die Goten vom 1. - 7. Jahrhundert n. Chr.: Siedelgebiete und Wanderbewegungen aufgrund archäologischer Quellen*, in *Peregrinatio Gothica III*, Universitetets Oldsaksamlings Skrifter, 14, Oslo, pp. 9-43.

Brather S. 2005 – *Die Anfänge slawischer Besiedlung westlich von Oder und Neisse. Początki osadnictwa słowiańskiego na zachód od Odry i Nysy, Archeologia o początkach Słowian*, in *Archeologia o początkach Słowian* 2005, pp. 527-540.

Bratulić J. 1994 – *Aleja glagoljaša Roč – Hum*, Zagreb, Pazin, Roč.

Cuntz O. 1923 – *Die Geographie des Ptolemeus*, Berlin.

Curta F. 2001 – *The Making of the Slavs. History and Archaeology of the Lower Danube Region c. 500-700,* Cambridge, University Press.

Curta F. 2008 – *Utváření Slovanů (se zvláštním zřetelem k Čechám a Moravě) / The making of the Slavs (with a special emphasis on Bohemia and Moravia)*, "Archeologické rozhledy", 60, 4, pp. 643-694.

Curta F. 2010a – *The early Slavs in the northern and eastern Adriatic region. A critical approach*, "Archeologia Medievale", 37, pp. 307-329.

Curta F. 2010b – *Etnicitet u ranosrednjovjekovnoj arheologiji: Primjer ranoslavenskih nalaza u jadranskoj regiji*, "Starohrvatska prosvjeta", 3/37, pp. 17-48.

Djindjian F. 2001 – *Artefact Analysis*, in *Computing Archaeology for Understanding the Past CAA 2000*, a cura di Z. Stančič e T. Veljanovski, British Archaeological Reports, International Series, 931, Oxford, pp. 41-52.

Dulinicz M. 2006 – *Frühe Slawen im Gebiet zwischen unterer Weichsel und Elbe: eine archäologische Studie*, Studien zur Siedlungsgeschichte und Archäologie der Ostseegebiete, 7, Neumünster.

Dzino D. 2008 – *"Becoming Slav", "becoming Croat": new approaches in the research of identities in post-Roman Illyricum*, "Hortus Artium Medievalium", 14, pp. 195-206.

Dzino D. 2009 - *Novi pristupi izučavanja ranog hrvatskog identiteta*, "Radovi Zavoda za hrvatsku povijest Filozofskoga fakulteta Sveučilišta u Zagrebu", 41, pp. 33-54.

Egorejčenko A. A. 1982 – *K istorii naselenija Belorusii v rannem železnom veke*, "Sovetskaja arheologija", 1, pp. 54-61.

Eichinger W., Losert H. 2004 – *Ein merowingerzeitliches Brandgräberfeld östlich-donauländischer Prägung bei Großprüfening*, "Das archäologische Jahr in Bayern", (2003), pp. 98-101.

Fusek G., Zábojník J. 2010 – *Frühslawisches Siedlungsobjekt aus Suchohrad. Zur Problematik der langobardisch-slawischen Beziehungen*, in *Archeológia barbarov 2009*, a cura di J. Beljak, G. Březinová, V. Varsik, Archaeologica Slovaca Monographiae, Communicationes, T. X, Nitra, pp. 155-180.

Gavrituhin I. O. 2005 – *Kompleksy pražskoj kul'tury s datirujuščimi veščami / Die Fundkomplexe der Prager Kultur mit sicher datierenden Fundstücken*, in *Archeologia o początkach Słowian* 2005, pp. 403-461.

Geary P. J. 2005 – *Mit narodov. Srednjeveški izvori Evrope*, Ljubljana (= *The Myth of Nations: The Medieval Origins of Europe*, Princeton University Press 2001).

Godłowski K. 1985 – *Przemiany kulturowe i osadnicze w południowej i środkowej Polsce w młodszym okresie przedrzymskim i w okresie rzymskim*, "Prace komisji archeologicznej" PAN, 3, Wrocław - Warszawa - Kraków - Gdańsk - Łódź.

Godłowski K. 1992 – *Germanische Wanderungen im 3. Jh. v. Chr. 6. Jh. n. Chr. und ihre Widerspiegelung in den historischen und archäologischen Quellen*, "*Peregrinatio Gothica III*", Universitetets Oldsaksamlings Skrifter, 14, Oslo, pp. 53-75.

Godłowski K. 2000 – *Pierwotne siedziby Słowian*, Kraków.

Grafenauer B. 1960 – *Struktura in tehnika zgodovinske vede*, Ljubljana.

Grafenauer B. 1988 – *Ob tisočštiristoletnici slovanske naselitve na današnje slovensko narodnostno ozemlje*, in Pavel Diakon (Paulus Diaconus), *Zgodovina Langobardov (Historia Langobardum)*, Maribor, pp. 341-422.

Hardt M. 1998 – *Supan*, in *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte*, V, Berlin, pp. 84-88.

Hrobat K. 2003 – *Šembilja na rimskih cestah. O ustnem izročilu in arheoloških raziskavah*, tesi Dipartimento di archeologia, Filozofska fakulteta, Univerza v Ljubljani, Ljubljana.

Hrobat K. 2010 – *Ko Baba dvigne krilo. Prostor in čas v folklori Krasa*, Zbirka Razprave FF, Ljubljana.

Junković Z. 1968 – *Bilješke uz tekst i prijevod Poljičkoga statuta*, "Poljički zbornik", 1, pp. 105-115.

Kasparova K. V. 1981 – *Rol' jugo-zapadnyh svjazej v processe formirovanija zarubineckoj kul'tury*, "Sovetskaja arheologija", 2, pp. 57.79.

Katičić R. 1993 – *Uz početke hrvatskih početaka*, Biblioteka znanstvenih djela 70, Split.

Katičić R. 2008 – *Božanski boj. Tragovima svetih pjesama naše pretkršćanske starine*, Zagreb - Mošćenička Draga.

Katičić R. 2010 – *Zeleni lug. Tragovima svetih pjesama naše pretkršćanske starine*, Zagreb - Mošćenička Draga.

Katičić R. 2011 – *Gazdarica na vratima. Tragovima svetih pjesama naše pretkršćanske starine*, Zagreb - Mošćenička Draga.

Kazanski M. 1992 – *Les* arctoi gentes *et "l'empire" d'Hermanaric*, "Germania", 70, pp. 75-122.

Klejn L. S. 1988 – *Arheološka tipologija*, Ljubljana.

Knific T., Svoljšak D. 1979 – *Pečine*, "Varstvo spomenikov", 22, pp. 325-329.

Kolendo J. 1984 – *Wenetowie w Europie şrodkowej i wschodniej. Lokalizacja i rzeczywistość etniczna*, "Przegląd historyczny", 75, 4, pp. 637-653.

Kos M. 1939 – *Vlahi in vlaška imena med Slovenci*, "Glasnik Muzejskega društva za Slovenijo", 20, pp. 226-235.

Kozak D. N. 1992 – *Problemi etnokul'turnoi istorii Pivnično-Zahidnoi Ukraini v peršij polovini I tis. n. e.* "Arheologija", 3, pp. 22-32.

Kozak D. N., Pačkova S. P. 1990 – *Hronologija i periodizacija (Jugo-vostočnaja Evropa v pervoj četverti I tys. n. e. po arheologičeskim dannym)*, in *Slavjane jugovostočnoj* 1990, pp. 85-97.

Kropej M. 1995 – *Pravljica in stvarnost. Odsev stvarnosti v slovenskih ljudskih pravljicah in povedkah ob primerih iz Štrekljeve zapuščine*, Zbirka ZRC, 5, Ljubljana.

Kurnatowski S. 1979 – *Demographiche Aspekte hinsichtlich slawischer Migrationen im 1. Jahrtausend*, in *Rapports du III^e Congrès International d'Archéologie Slave* (Bratislava, 7-14 septembre 1975), a cura di B. Chropovský, 1, Bratislava, pp. 453-475.

Leciejewicz L. 1988 – *Einige Bemerkungen über die Kontakte der Ostsee-Slawen mit nördlicher Rus' im Frühmittelalter*, "Folia Praehistorica Posnaniensia", 3, pp. 157-164.

Lehner M. 2009 – *Binnennoricum – Karantanien zwischen Römerzeit und Hochmittelalter. Ein Beitrag zur Frage von Ortskontinuität und Ortsdiskontinuität aus archäologischer Sicht*, Habilitationsschrift zur Erteilung der *venia docendi* für Klassische und Provinzialrömische Archäologie an der Karl-Franzens-Universität Graz, Graz.

LOSERT H. 2007-08 – *Slawen in der Oberpfalz – eine Bestandsaufnahme*, "Acta archaeologica Carpathica", 42-43, pp. 301-370.

LOSERT H. 2011 – *Das Brandgräberfeld von Regensburg-Großprüfening und die frühen Slawen in Pannonien. In Gedenken an Marek Dulinicz, Warschau († 2010)*, in *Keszthely-Fenékpuszta im Kontext spätantiker Kontinuitätsforschung zwischen Noricum und Moesia*, a cura di O. HEINRICH-TAMÁSKA, Castellum Pannonicum Pelsonense, 2, Budapest - Leipzig - Keszthely - Rahden Westf., pp. 475-489.

MAČINSKIJ D. A. 1976 – *K voprosu o territorii obitanija Slavjan v I-VI vekah. On the area inhabited by the Slavs in the first to sixth century A.D.*, "Arheologičeskij sbornik", 17, Leningrad, pp. 82-100.

MAČINSKIJ D. A., TIHANOVA M. A. 1976 – *O mestah obitanija i napravlenijah dviženij Slavjan I-VII vv. n. e.*, "Acta Archaeologica Carpathica", 16, pp. 59-94.

MAHER J. P. 1974 – *The ethnonym of the Slavs – common slavic *slověne*, "The Journal of Indo-European Studies", 2, pp. 143-155.

MAKSIMOV E. V. 1988 – *Pro pidosnovu zarubinec'koi kul'turi Seredn'ogo Podniprov'ja*, "Arheologija", 62, pp. 1-10.

MAKSIMOV E. V. 1990 – *Territorija rasprostranenija kul'turnyh obščnostej (Jugo-vostočnaja Evropa v pervoj četverti I tys. n. e. po arheologičeskim dannym),* in *Slavjane jugovostočnoj* 1990, pp. 21–30.

MAKSIMOV E. V. 1991 – *Aktual'ni pitannja vivčennja zarubinec'koi kul'turi*, "Arheologija", 4, pp. 3-10.

MICHCZIŃSKI A. 2007 – *Is it Possible to Find a Good Point Estimate of a Calibrated Radiocarbon Date?*, "Radiocarbon", 49, pp. 393-401.

MIRNIK PREZELJ I. 2002 – *Sodobna sociologija o problemih etničnosti, narodov (nacionalizmov) in današnja arheologija*, "Arheološki vestnik", 53, pp. 385-401.

MODRIJAN Z. 2011 – *Keramika*, in *Poznoantična utrjena naselbina Tonovcov grad pri Kobaridu. Najdbe*, a cura di Z. MODRIJAN e T. MILAVEC, Opera Instituti Archaeologici Sloveniae, 24, Ljubljana, pp. 121-219.

NIEDERLE L. 1906 – *Původ a počátky Slovanů jižních*, Slovanské starožitnosti, Díl II., Praha.

OBLOMSKIJ A. M. 1985 – *Problema proishoždenija verhnedneprovskogo varianta zarubineckoj kul'tury*, Tezisy dokladov sovetskoj delegacii na V meždunarodnom kongresse slavjanskoj arheologii, Kiev, pp. 35-36.

OBLOMSKIJ A. M. 1987 – *O finale Srednedneprovskogo varianta zarubineckoj kul'tury*, "Sovetskaja arheologija", 3, pp. 68-85.

OBLOMSKIJ A. M. 1991 – *Etničeskie processy na vodorazdele Dnepra i Dona v I-V vv. n. e.*, Moskva - Sumy.

OBLOMSKIJ A. M. 1992 – *O roli pozdnezarubineckogo naselenija v složenii kievskoj kul'tury Srednego Podneprovja i Dneprovskogo levoberež'ja*, "Sovetskaja arheologija", 1, pp. 34-47.

OBLOMSKIJ A. M. 1994 – *Etničeskie processy v meždureč'e Suly i Vorskly v I-V vv. n. e.*, "Rossijskaja arheologija", 2, pp. 42-55.

OBLOMSKIJ A. M., PETRAUSKAS O.V., TERPILOVSKI R.V. 1999 – *Environmental reasons of migrations of the southeastern Europe population in the 1st-5th centuries AD.*, "Archaeologia Polona", 37, pp. 71-86.

OKULICZ J. 1986 – *Einige Aspekte der Ethnogenese der Balten und Slawen im Lichte archäologischer und sprachwissenschaftlicher Forschungen*, "Quaestiones medii aevi", 3, pp. 7-34.

PAČKOVA S. P. 1990 – *Keramika (Jugo-vostočnaja Evropa v pervoj četverti I tys. n. e. po arheologičeskim dannym)*, in *Slavjane jugovostočnoj* 1990, pp. 49-72.

PARCZEWSKI M. 1993 – *Die Anfänge der frühslawischen Kultur in Polen*, Veröffentlichungen der Österreichischen Gesellschaft für Ur- und Frühgeschichte, 17, Wien.

PARCZEWSKI M. 2005 – *Podstawy lokalizacji pierwotnych siedzib Słowian. Die Grundlagen zur Lokalisierung der ursprünglichen Slawen-Sitze*, in *Archeologia o początkach Słowian* 2005, pp. 65-78.

PERA M. 1988 – *Poljički statut*, Splitski književni krug, Svjedočanstva, 9, Split.

PLETERSKI A. 1995 – *Model etnogeneze Slovanov na osnovi nekaterih novejših raziskav. The Slav's ethnogenesis model based on some of the latest research findings*, "Zgodovinski časopis", 49, pp. 537-556.

PLETERSKI A. 1996 – *Strukture tridelne ideologije v prostoru pri Slovanih*, "Zgodovinski časopis", 50, pp. 163-185.

PLETERSKI A. 1999 – *Veliko razseljevanje Slovanov*, in *Zakladi tisočletij: zgodovina Slovenije od neandertalcev do Slovanov*, Ljubljana, pp. 367-369.

PLETERSKI A. 2001 – *Proučevanje preteklosti s pomočjo procesov in struktur*, "Arheo", 21, pp. 65-68.

PLETERSKI A. 2003 – *Struktur des Gräberfeldes Altenerding*, in H. LOSERT, A. PLETERSKI, *Altenerding in Oberbayern. Struktur des frühmittelalterlichen Gräberfeldes und "Ethnogenese" der Bajuwaren*, Berlin - Bamberg - Ljubljana, pp. 505-684.

PLETERSKI A. 2005 – De Sclavis autem unde dicitis: *Slovani in Vlahi na "nikogaršnjem" ozemlju istrskega zaledja*, "Acta Histriae", 13, pp. 113-150.

PLETERSKI A. 2006a – *Poliški tročan*, "Studia mythologica Slavica", 9, pp. 41-58.

PLETERSKI A. 2006b – *Police na Tolminskem – prva "ciganska" vas na Slovenskem?*, in *Med srednjo Evropo in Sredozemljem. Vojetov zbornik*, a cura di S. JERŠE, D. MIHELIČ e P. ŠTIH, Ljubljana, pp. 33-45.

PLETERSKI A. 2008 – *O The Making of the Slavs iznutri*, "Studia Slavica et Balcanica Petropolitana", 2 (4), pp. 33-36.

PLETERSKI A. 2010 – *Zgodnjesrednjeveška naselbina na blejski Pristavi: tafonomija, predmeti in čas / Frühmittelalterliche Siedlung Pristava in Bled: Taphonomie, Fundgegenstände und zeitliche Einordnung,* Opera Instituti archaeologici Sloveniae, 19, Ljubljana.

Pleterski A. 2011 – *Nevidna srednjeveška Evropa: Župa Bled*, Dela Inštituta za arheologijo, 1, Ljubljana (http://iza.zrc-sazu.si/Si/Dela/Zupa_Bled.pdf).
Pleterski A., Belak M. 2002 – *Lončenina z Gradu na Gorenjem Mokronogu in vprašanje prevzema lončarskih znanj / Keramik vom Grad in Gorenji Mokronog und die Frage der Übernahme von Töpfereiwissen*, in *Zgodnji Slovani. Zgodnjesrednjeveška lončenina na obrobju vzhodnih Alp. Die frühen Slawen. Frühmittelalterliche Keramik am Rand der Ostalpen*, a cura di M. Guštin, Ljubljana, pp. 98-103.
Pleterski A., Mareš J. J. 2003 – *Astronomische Grundlagen einiger frühmittelalterlichen Kultstellen in Praha*, “Studia mythologica Slavica”, 6, pp. 9-35.
Pohl W. 1988 – *Die Awaren. Ein Steppenvolk in Mitteleuropa 567-822 n. Chr.*, München.
Popowska-Taborska H. 1993 – *Wczesne dzieje Słowian w świetle ich języka*, Warszawa.
Popowska-Taborska H. 2005 – *Zgodnja zgodovina Slovanov v luči njihovega jezika*, Ljubljana.
Rutar S. 1882 – *Zgodovina Tolminskega*, Gorici.
Sedov V. V. 1965 – *Balto-iranskij kontakt v dneprovskom Levoberež’e*, “Sovetskaja arheologija”, 4, pp. 52-62.
Sedov V. V. 1970 – *Slavjane Verhnego Podneprov’ja i Podvin’ja*, Materialy i issledovanija po arheologii SSSR, 163, Moskva.
Slavjane jugovostočnoj 1990 – *Slavjane jugovostočnoj Evropy v predgosudarstvenyj period*, Kiev.
Smiljanić F. 2010 – *Studije o srednjovjekovnim slavenskim/hrvatskim institucijama*, Posebna izdanja Odjela za povijest Sveučilišta u Zadru, Knjiga 3, Zadar.
Snoj M. 1997 – *Slovenski etimološki slovar*, Ljubljana.
Sokol V. 2011 – *Drugo shvaćanje hrvatskog identiteta*, “Radovi Zavoda za hrvatsku povijest Filozofskoga fakulteta Sveučilišta u Zagrebu”, 43, pp. 459-474.
Sułkowski Z. 1985 – *Allochtoniści i autochtoniści*, “Z otchłani wiekow”, 51, pp. 107-115.
Svoljšak D. 1992 – *Arheološka podoba Šentviške planote*, “Zbornik Šentviške planote”, Šentviška Gora, pp. 23-33.
Šantek G. P. 2011 – *Anthropos religiosus. Antropološko-religijski ogledi*, Zagreb.
Ščukin M. B. 1988 – *Keramika kievskogo tipa s poselenija Lepesovka*, “Sovetskaja arheologija”, 3, pp. 207-214.
Škrubej K. 2002 – *Ritus gentis Slovanov v vzhodnih Alpah. Model rekonstrukcije pravnih razmerij na podlagi najstarejšega jezikovnega gradiva*, Ljubljana.
Štih P. 2005 – *Nacionalizem kot zgodovinski nesporazum*, in P. J. Geary, *Mit narodov. Srednjeveški izvori Evrope*, Ljubljana, pp. 221-237.
Štih P. 2011 – *Slovansko, alpskoslovansko ali slovensko? O jeziku slovanskih prebivalcev prostora med Donavo in Jadranom v srednjem veku (pogled zgodovinarja) / Slavic, Alpine Slavic, or Slovene? A Historian’s Perspective on the Language of the Medieval Slavic Population Living in the Area between the Danube and the Adriatic*, “Zgodovinski časopis”, 65, pp. 8-51.
Štrukelj P., Winkler P. 1996 – *Romi*, in *Enciklopedija Slovenije*, 10, pp. 285-288.
Terpilovskij R. V. 1984 – *O haraktere kontaktov kievskoj i černjahovskoj kul’tur*, “Kratkie soobščenija Instituta arheologii”, 178, pp. 81-86.
Terpilovskij R. V. 1988 – *Novye issledovanija pamjatnikov III-IV vv. v Srednem Podneprov’e*, in *Trudy V* 1988, pp. 208-212.
Terpilovskij R. V. 2005 – *Nasledie kievskoj kul’tury v V-VI vv. Das Erbe der Kiever Kultur im 5.-6. Jh.*, in *Archeologia o początkach Słowian* 2005, pp. 387-402.
Toporov V. N. 1980 – *Kategorii vremeni i prostranstva i baltijskoe jazykoznanie*, “Balto-slavjanskie issledovanija”, pp. 11-15.
Toporov V. N. 1998 – *Predistorija literatury u Slavjan. Opyt rekonstrukcii*, Moskva.
Toporov V. N. 2002 – *Predzgodovina književnosti pri Slovanih, poskus rekonstrukcije*, “Zupaničeva knjižnica”, 9, Ljubljana.
Toporov V. N., Trubačev O. N. 1962 – *Lingvističeskij analiz gidronimov verhnego Podneprov’ja*, Moskva.
Trubačev O. N. 1968 – *Nazvanija rek pravoberežnoj Ukrainy*, Moskva.
Trudy V 1988 – *Trudy V Meždunarodnogo kongressa arheologov – slavistov*, 4.
Vakulenko L. V., Prihodnjuk O. M. 1985 – *Problema preemstvennosti černjahovskih i rannesrednevekovyh drevnostej v svete novyh issledovanij na srednem Dnestre*, “Slovenská archeológia”, 33, pp. 71-136.
Vansina J. 1985 – *Oral tradition as history*, Oxford - Nairobi.
Vida T., Vӧlling T. 2000 – *Das slawische Brandgräberfeld von Olympia*, Archäologie in Eurasien, 9, Rahden/Westf.
Vinšćak T. 2011 – *Tibetski buddhizam i bön*, Zagreb.
Werner J. 1971– *Zur Herkunft und Ausbreitung der Anten und Sklavenen*, in *Actes du VIII^e congres international des sciences prehistoriques et protohistoriques*, 1, Beograd, pp. 243-252.
Werner J. 1989 – *Der Schatzfund von Vrap in Albanien*, Studien zur Archäologie der Awaren, 2, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-Historische Klasse, Denkschriften, 184, Wien.
Wolfram H. 1979 – *Geschichte der Goten*, München.

Nota. L'articolo è stato scritto nel 2012 per i lettori in Italia. Nel frattempo, è stato pubblicato nelle traduzioni ceca (Andrej PLETERSKI, *Slované a Vlaši u bran Itálie v souvislosti s etnogenezí Slovanů*, in "Archeologické rozhledy", 2013, roč. 65, seš. 3, 618-641) e croata (Andrej PLETERSKI, *Etnogeneza Slavena - metode i process*, in "Starohrvatska prosvjeta", 2013, s. 3, sv. 40, 7-32).
Per la traduzione in italiano esprimiamo la nostra gratitudine al Circolo Ivan Trimko, per il supporto fornito, e a Peter Crisetig che se ne è assunto l'onere.

Riassunto

Il fondamento dell'immagine di sé degli Slavi era la loro lingua. Pertanto, la storia degli Slavi è in larga misura la storia della loro lingua. L'articolo descrive la loro etnogenesi fino al VI secolo. La loro espansione a ovest e a sud durò 400 anni; inoltre essi ebbero una grande capacità di assimilazione. Pertanto, è possibile che la loro patria fosse originariamente un piccolo territorio. La forma giuridica dell'assimilazione degli stranieri era un cosiddetto *vrv* (corda) come fenomeno simbolico-sociale. L'esempio del villaggio Police (Slovenia) suggerisce che per comprendere l'etnogenesi degli Slavi è necessaria una sintesi di tre modelli interpretativi - autoctono, alloctono, assimilazione culturale.

Parole chiave: Slavi; etnogenesi; metodologia; alto medioevo; migrazioni; assimilazione.

Abstract
Slavs and Vlachs at the gate of Italy in the process of ethnogenesis of the Slavs

A basis of the Slavs' self-image was their language. Therefore, the history of the Slavs is to a large extent the history of their language. The article describes their ethnogenesis until the 6th century. Their expansion to the west and south lasted 400 years, they had a great power of assimilation. Therefore, it is possible that their homeland was originally a small territory. Legal form of assimilation of foreigners was a so-called *vrv* (rope) as a symbolic-social phenomenon. The example of the village Police (Slovenia) suggests that to understand the ethnogenesis of the Slavs, a synthesis of three interpretive models - autochthonous, allochthonous, cultural assimilation - is necessary.

Keywords: Slavs; ethnogenesis; methodology; early Middle Ages; migrations; assimilation.

Andrei Pleterski _ Znanstvenoraziskovalni center SAZU, Inštitut za arheologijo
Novi trg 2 - SI – Ljubljana (Slovenija)
andrej.pleterski@zrc-sazu.si

"CULTURA DI KÖTTLACH": CONTESTI E RINVENIMENTI IN FRIULI VENEZIA GIULIA. CONSIDERAZIONI E PROSPETTIVE DI RICERCA

Angela *BORZACCONI*

Molti sono gli aspetti e gli argomenti che convergono nella rappresentazione tematica di un incontro teso a indagare la presenza, e dunque il riconoscimento, di contesti archeologici definiti come "Cultura di Köttlach", con l'obiettivo di posizionarli nel quadro storico-istituzionale che va prendendo forma attorno all'anno Mille.

Un titolo che richiama un'interpretazione consolidata, per verificarne la compatibilità con le più recenti acquisizioni archeologiche e la coerenza con l'attuale dibattito scientifico.

Nell'ambito di tale proposta questo contributo si inserisce con alcune riflessioni, nella prospettiva di un ulteriore sviluppo focalizzato sull'approfondimento dei contesti di scavo ad oggi noti, ai quali si rimanda per i confronti puntuali sui materiali. Dunque l'archeologia come punto di partenza obbligato per un dibattito che prende avvio dalla cultura materiale e dai ragionamenti che ne conseguono [1].

Il duplice supporto costituito dalle fonti, nonché dai dati offerti dalla toponomastica (seppur da trattare separatamente come si conviene ad ognuna di queste discipline), si rivela fondamentale nella misura in cui è proprio questa ricchezza di apporti che permette di esprimere in modo efficace le articolazioni di molteplici e affatto lineari dinamiche. Complessità che è necessario fare emergere per evitare di appiattire la sfaccettata realtà delle situazioni concrete che l'archeologia pone. Si tratta di un tema archeologico sensibile poiché coinvolge culture e identità, dunque particolarmente ricco nel suo vasto bagaglio bibliografico, diversificato per orientamenti, posizioni, prospettive, che è parso opportuno richiamare per comprendere appieno la potenzialità delle intuizioni, ma anche lo sforzo metodologico, le idee, il dibattito e l'intricato quadro che ne deriva. Per tali motivi, la panoramica dei rinvenimenti documentati in Friuli Venezia Giulia non può prescindere dal ripercorrere i temi e le modalità che hanno trainato le ricerche nei siti dei paesi contermini da oltre centocinquant'anni, partendo dai rinvenimenti nella località di Köttlach e passando attraverso il riconoscimento di una cultura che prese il nome da quella località a sottolinearne il profilo autonomo, conteso e allo stesso tempo condiviso. Una panoramica necessaria a inquadrare i rinvenimenti friulani, considerate le peculiarità storiche del Friuli Venezia Giulia, terra di confine, ma anche interessante punto di osservazione di un comparto territoriale che travalica gli attuali limiti regionali.

1. Studi e ricerche

1.1. *I rinvenimenti di Köttlach e l'archeologia altomedievale nel territorio delle Alpi orientali. Studi e ricerche tra XIX e XX secolo*

Allo stato attuale degli studi con la denominazione "cultura di Köttlach", ancora oggi utilizzata nel controverso dibattito che la circonda, si intende una cultura materiale espressa da produzioni in metallo legate ad accessori personali (usati come oggetti decorativi multifunzionali) che, alla luce delle conoscenze attuali, sappiamo essere adottati sia nel costume maschile che in quello femminile. Si tratta in particolare di orecchini a mezzaluna, in una prima fase costituiti da lamine con ornati geometrici incisi, successivamente sostituiti da oggetti realizzati in fusione e dotati di inserti decorativi in smalto con raffigurazioni astratte, ma anche zoomorfe e antropomorfe; fibule a disco, analogamente prodotte in lamina incisa o con inserti in smalto; cerchietti in bronzo indossati a decorare le tempie (anelli temporali) e/o intrecciati ai capelli (definiti anche anelli crinali). Manufatti per consuetudine identificati come distintivi di una cultura riferita agli Slavi alpini, la cui definizione prese il nome dal cimitero rinvenuto a Köttlach presso Gloggnitz, a sud di Vienna a metà Ottocento (fig. 1).

Tale identificazione, spesso coerente con una particolare concentrazione di attestazioni toponomastiche di derivazione slava, è stata messa in relazione a popolazioni provenienti dall'arco alpino orientale, dove genti slave erano insediate dalla fine del VI secolo. Un'area geografica storicamente conosciuta come *Carantania* (oggi compresa tra Carinzia, Stiria e Slovenia occidentale), nella quale agli inizi del VII secolo gli Slavi alpini (*Carantani* e *Carniolenses*) erano riusciti ad insediarsi stabilmente, dando vita ad un Principato slavo indipendente dal dominio avaro, con una popolazione

Fig. 1. Il paesaggio di Köttlach presso Gloggnitz, località a sud di Vienna, in una cartolina dei primi decenni del Novecento.

mista rappresentata da Slavi alpini e genti legate alla cultura romanza, per la quale il processo di formazione di una coscienza distintiva avvenne tra VIII e IX secolo, in un raccordo molto stretto con la fase di cristianizzazione (fig. 2).

I rinvenimenti di Köttlach, località della Bassa Austria peraltro esterna all'ambito geografico proprio della Carantania, si inserirono in un articolato processo di riconoscimento di ambiti culturali di matrice slava nei territori danubiani delle Alpi orientali nei decenni a cavallo tra XIX e XX secolo; un periodo in cui l'archeologia altomedievale acquisì un ruolo di primo piano, quale terreno di confronto e di ricerca di specifiche identità culturali. La pubblicazione di questi scavi, avvenuta quasi cento anni dopo, si colloca dunque nel contesto di un dibattito già avviato ed estremamente composito.

Senza alcuna pretesa di riassumere questioni la cui complessità è ulteriormente amplificata dalla sensibilità dei contesti storici che hanno visto lo sviluppo di questi studi, vale la pena richiamare i termini e le modalità con cui si tentò di collegare produzioni considerate distintive di una cultura materiale. Ci si addentra in questo ambito con molta prudenza, alla luce delle moderne acquisizioni archeologiche e delle più mature consapevolezze della ricerca scientifica [2].

Il contesto cimiteriale dal quale prese avvio l'idea di un ambito cronologico e culturale diverso da quelli noti, non immediatamente identificato e dunque definito “di Köttlach”, fu messo in luce nel 1854, in concomitanza ad alcuni lavori effettuati nell'omonima località della Bassa Austria (presso Gloggnitz, distretto di Neunkirchen). Gli scavi restituirono trentasei inumazioni, per lo più effettuate all'interno di casse lignee, con corredi ricondotti ad una matrice culturale omogenea. Si trattava per lo più di ornamenti personali in metallo e manufatti ceramici, genericamente attribuiti ad un orizzonte preromano, di cui purtroppo non fu mantenuta una distinzione per tomba. Non possediamo neppure dati completi sull'estensione del contesto, rinvenuto a più riprese come attesta l'individuazione di un numero pressoché analogo di tombe presso il fiume Schwarze, con le medesime caratteristiche e dunque verosimilmente parte dello stesso contesto, purtroppo completamente distrutte durante il recupero [3].

Fu necessario attendere il 1943 per vedere la luce di una monografia sui rinvenimenti di Köttlach ed altri siti altomedievali della Bassa

Fig. 2. La Carantania e la Carniola, VIII-IX secolo (da ŠTIH 2010).

Austria, curata dall'archeologo Richard Pittioni per la rivista dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Vienna, assieme ad altri siti altomedievali individuati nella Bassa Austria [4].

Nel lungo tempo che intercorre tra la data del rinvenimento (1854) e quella della pubblicazione (1943), prende forma un dibattito che già a fine Ottocento si profilava condizionato dai coevi contesti nazionali che mal tolleravano la ricerca di identità etniche nelle aree più sensibili dell'Europa, successivamente travolta dal primo conflitto mondiale.

A stimolare questo dibattito contribuì il susseguirsi di rinvenimenti nella Bassa Austria (tra Palt e Brunnkirchen, presso Hadersdorf, a Thunau), ricoverati nei Musei di Vienna e di Eggenburg, non sempre correttamente scavati e conservati nonostante le disposizioni della Commissione regio-imperiale dell'impero austroungarico sensibilizzata sul rischio dei rinvenimenti in questo areale. I contesti, in un primo momento datati all'età del ferro, furono successivamente ricondotti all'età altomedievale, pur con notevoli oscillazioni tra il V-VI secolo e l'età carolingia. Solo successivamente fu richiamata la cultura slava, concentrando l'attenzione su alcune tipologie di monili, in primo luogo i cerchietti temporali, che contribuivano a implementare il quadro già esistente proposto da coevi studi archeologici e antropologici per la Boemia e la Moravia [5].

Un significativo apporto fu offerto da Paul Reinecke, un archeologo tedesco di formazione preistorica particolarmente dedito agli studi di antropologia, noto per aver elaborato un metodo di datazione dei reperti archeologici della cultura di Hallstatt, basato su comparazioni e associazioni incrociate di manufatti.

Valutando la ricorrenza di elementi comuni nella maggior parte dei siti considerati, definì un ambito coerente con i contesti di Köttlach e, tenendo conto dei fatti storici legati agli Slavi insediati a sud del corso medio del Danubio,

Fig. 3. Il Ducato di Carinzia, X-XI secolo (da Knific, Nabergoj 2017).

prese come riferimenti comparativi il gruppo culturale di ambito pannonico allora denominato "Keszthely" e le culture germaniche occidentali che gli consentirono di collocare i ritrovamenti in un'epoca successiva al crollo della formazione statale avaro-slava, individuando una cronologia di IX-X secolo. Proprio il confronto con i ritrovamenti pannonici spinse lo studioso a ritenere che questo ambito culturale riconosciuto nel territorio delle Alpi orientali, pur nella sua generale omogeneità, si articolasse in due periodi ben differenziati, rispecchiando un sostanziale cambiamento della cultura materiale: una fase iniziale prossima al gruppo di "Keszthely" e una fase finale più vicina alla cerchia di Köttlach ricondotta all'epoca carolingia. Una riflessione a parte fu riservata agli oggetti smaltati come le fibule, collegate ad analoghi esemplari la cui provenienza era stata individuata in un territorio lungo il corso del Reno e della Baviera, per le quali fu richiamata un'importazione dalle botteghe della cerchia culturale carolingia, diversamente dagli orecchini a lunula che lo studioso ricondusse ad una produzione propria delle Alpi orientali.

Paul Reinecke fu dunque il primo ad avviare la classificazione di un ambito culturale che riconobbe omogeneo e che attribuì agli Slavi, inquadrando produzioni e tipologie, ma anche articolandone le fasi dalla fine dell'VIII secolo in poi. Qualche anno più tardi, tuttavia, rinnegò questa opinione sostenendo la tesi di un'appartenenza possibile tanto agli Slavi che ai Germani, riassorbendo in modo indefinito i tentativi di elaborazione comparativa fino ad allora compiuti [6].

Nel frattempo i rinvenimenti di Bled, Kranj, Bohinj (attuale Slovenia), attribuiti agli Slavi, divennero oggetto significativo degli studi pionieristici condotti da Alfons Müllner e successivamente di Walter Schmid, considerato uno dei fondatori dell'archeologia altomedievale in Slovenia [7].

La ricerca di elementi considerati identitari della cultura slava riprese centralità in un dibattito direzionato su alcune categorie di manufatti considerati portatori di queste potenzialità informative: le produzioni ceramiche e alcune tipologie di monili, ovvero gli anelli temporali e gli oggetti smaltati [8].

Nella stessa direzione presero avvio ricerche mirate a indagare i nessi tra insediamenti e toponomastica [9]. Una tendenza che si intensificò negli anni del primo conflitto mondiale, per sottolineare la capacità da parte degli Slavi di esprimere una propria cultura materiale anche nella fase precedente al crollo della formazione statale avaro slava, in contraddittorio con l'opinione degli studiosi austriaci. Ne furono diretta conseguenza gli eccessivi squilibri nell'interpretazione di elementi slavi anche in presenza di palesi contesti pertinenti a popolazioni autoctone romanizzate [10].

In questo dibattito fu centrale il ruolo rappresentato dagli studi su repertori morfologici e tecnologie produttive della ceramica, nell'ambito dei quali si andavano definendo gruppi con caratteristiche peculiari, per esempio la ceramica "tipo Praga" datata a partire dal VI secolo e attribuita a popolazioni slave, mentre in Austria contesti funerari con corredi costituiti da vasi in ceramica venivano assimilati agli Avari o comunque attribuiti all'epoca avara (pur supponendo una coesistenza e una reciproca interazione tra Avari, Slavi, Longobardi e Baiuvari stanziati nella Bassa Austria e nella Pannonia occidentale) [11].

Per quanto riguarda i manufatti metallici andava consolidandosi in modo sempre più convincente l'idea di una scansione temporale tra i materiali carantani più antichi prodotti mediante battitura e martellatura e i materiali smaltati prodotti in fusione; una diversificazione che trovava riscontro nella tipologia delle tombe, nella scelta dei corredi e nella tecnica di fabbricazione degli oggetti.

Negli anni precedenti il secondo conflitto mondiale, l'archeologia altomedievale acquisì ulteriore rilevanza e un ruolo sempre più significativo in relazione alle sue potenzialità di valorizzare le identità del territorio [12]. In quel periodo la cultura materiale in questione fu reinquadrata nella cerchia culturale carolingia, considerata centro propulsore di questa diffusione nel territorio delle Alpi orientali. Appartengono agli anni Quaranta i primi lavori di Karl Dinklage che ricondusse la produzione dei monili in smalto, datati tra VIII e XI secolo, ad una matrice germanica del tutto coerente con la ricerca del ceppo germanico nella Carinzia e nelle sue marche [13].

Negli stessi anni si colloca la pubblicazione degli scavi di Köttlach da parte di Richard Pittioni (1943). In essa l'autore non sembra sbilanciarsi in tentativi di riconoscere ed enucleare contesti omogenei, limitandosi al problema della produzione di vasi in ceramica, a favore di un'attribuzione dei materiali tanto ad ambiti culturali germani che slavi [14]. Sotto la pressione del regime nazionalsocialista lo studioso, che nel 1938 si era dimesso dalla cattedra di Archeologia, non si addentrò nella comparazione dei singoli manufatti come ci si potrebbe aspettare dalla sua preparazione specialistica in ambito protostorico tesa a strutturare periodi e a generare classificazioni su basi comparative. Ogni approfondimento avrebbe comportato argomentazioni archeologiche e culturali eccessivamente impegnative e sicuramente invise al Terzo Reich [15].

1.2. *La “cultura di Köttlach” e l’eredità culturale dei “Paleoslavi”*

Alla progressiva definizione di una cultura materiale “paleoslava” contribuirono in maniera determinante gli scavi dell’insediamento altomedievale e dell’annesso cimitero di Ptuj. Rinvenimento che stimolò il rafforzamento di un’archeologia slovena letta in chiave identitaria, rappresentata in modo significativo da Josep Koroseč, professore dell’Università di Lubiana e imprescindibile punto di riferimento per gli studi del secondo dopoguerra nella ex Jugoslavia [16].

In particolare tra gli studiosi dei territori nord occidentali del paese (Slovenia, Istria, Croazia), maggiormente coinvolti da questi rinvenimenti e dal relativo dibattito condiviso con i paesi contermini, si andò consolidando l’idea di un’eredità slava confluita nella “cultura di Köttlach” che ebbe il suo nucleo principale nel territorio delle Alpi orientali.

Ulteriori contributi furono offerti dagli scavi di Bled da parte di Jože Kastelic [17], ai quali si aggiunsero le ricerche di Paola Koroseč con i primi tentativi di un inquadramento archeologico complessivo e organizzato [18], ma anche gli apporti dello studioso croato Zdenko Vinski più propenso all’idea di un territorio in grado di recepire diverse compagini culturali tra cui anche quella “di Köttlach”. Quest’ultimo, accogliendo la precedente tradizione di studi ne precisò cronologia e caratteristiche, distinguendo un primo periodo (dalla seconda metà dell’VIII alla prima metà del IX secolo) corrispondente alla dominazione tardo avara della Pannonia nel quale non sempre erano chiaramente leggibili i diversi apporti culturali; un secondo periodo (dalla metà del IX all’intero X secolo) riconoscibile nella ricorrenza di oggetti realizzati in fusione, spesso connotati dalla presenza di smalti, sensibili all’influenza carolingia dei modelli renani, e connotato dall’adozione di motivi iconografici (fiere, aquile, animali fantastici) riportati su fibule e orecchini a lunula, di cui l’autore sottolineava la derivazione da modelli bizantini trasmessi attraverso le botteghe dell’Italia settentrionale [19].

Tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta si assistette dunque alla riappropriazione di uno spazio archeologico che faceva emergere il ruolo storico degli Slavi. Si cominciò a inquadrare un territorio decisamente più ampio, individuando e collegando alla cultura slava emergenze diffuse in una vasta area dell’Europa centro-orientale (Friuli, Austria, Jugoslavia, Cecoslovacchia), il cui limite ovest fu identificato nella concentrazione di necropoli baiuvare e alto franche dell’Austria occidentale e della Germania.

L’idea di un’eredità slava supportata dalla presenza attardata di corredi nelle sepolture era stato un aspetto già evidenziato dall’archeologo austriaco Herbert Mitscha-Märheim a partire dagli anni Cinquanta. Lo studioso aveva sostenuto che il materiale carantano dell’area alpina orientale di VIII-IX secolo, analogo al gruppo rinvenuto a Köttlach, potesse essere convincentemente slavo, in quanto la consuetudine di deporre il corredo nelle tombe era caduta in disuso da tempo sotto la determinante influenza del cristianesimo; gli Slavi dell’area alpina e pannonica, invece, mantennero questo costume fino all’XI secolo, poiché la loro conversione fu molto più lenta [20].

Una posizione di apertura e di matura consapevolezza nel restituire l’idea di un territorio alpino culturalmente omogeneo parrebbe esprimere la mostra realizzata a Lubiana-Graz nel 1975, *Der Karantanisch-Köttlacher Kulturkreis*. L’esposizione, promossa dal Museo Nazionale di Lubiana, riunì una serie di contesti provenienti da Kranj, Bled, Ptuj, nonché da vari siti della Carinzia (Villach, Klagenfurt, Hermagor, Flaschberg, Keutschach, Judendorf, Judenbichl) e ovviamente da Köttlach [21].

Alla fine degli anni Settanta uscì il compendio di Paola Korošec, che sintetizza e riordina un articolato panorama di studi, elaborando il primo *corpus* di una cultura materiale omogenea riconosciuta nel territorio delle Alpi orientali, dal medio corso del Danubio alla Pannonia. Questo lavoro, che si affacciò in un contesto di studi archeologici dominato dall’età delle migrazioni e dai relativi compendi tipologici concentrati essenzialmente sull’oreficeria barbarica, muoveva dalla volontà di dare un ruolo agli Slavi nel quadro archeologico dell’Europa altomedievale, valorizzando dati inediti di siti recentemente indagati in Slovenia (Ptuj, Bled-Pristava, Bled brdo, Blejski grad, Kranj) e in Carinzia (per esempio il complesso cimiteriale di Judendorf presso Villach), ma anche richiamando siti e rinvenimenti dell’Ungheria e del Friuli. La studiosa distinse chiaramente una prima fase carantana senza appiattirne le diverse *facies* culturali che riconobbe sia in alcune espressioni della produzione ceramica non attestate precedentemente, che nella presenza di alcuni monili in bronzo, in una chiara prospettiva di valorizzazione del sostrato indigeno [22].

Per la fase più tarda, quella più propriamente definita “di Köttlach”, riottenne un ruolo centrale l’elemento autoctono slavo, richiamato dalla comparsa di nuove forme (per esempio le fibule circolari e gli orecchini a lunula) e di nuove tecniche di lavorazione a fusione con l’inserimento di smalti di cui si sottolineava la continuità con le precedenti tecniche di inserimento di paste vitree, rigettando

l'ipotesi di contatti diretti con le botteghe bizantine e di influenze della cerchia carolingia.

Le tipologie elaborate da Vida Stare e Vinko Šribar nella prima metà degli anni Settanta e la progressiva composizione di un quadro di oltre centocinquanta siti individuati lungo i fiumi Sava, Drava e Mur offerto negli anni Ottanta da quest'ultimo, misero a punto una base per i successivi studi [23]. Ad oggi il quadro si è ulteriormente arricchito e può contare su nuove e dettagliate informazioni provenienti da scavi sistematici e da riflessioni più articolate sui contesti da parte di Milan Sagadin, Timotej Knific e Andrej Pleterski [24]. I siti distribuiti tra Slovenia, Carinzia e Bassa Austria accomunati dalla "cultura di Köttlach" sono ricondotti ad una matrice culturale slava rappresentata nelle mostre *Pismo brez Pisave* del 1991 e *Od Rimljanov do Slovanov* del 2008 realizzate al Narodnj muzej di Lubiana [25].

In ambito austriaco, invece, questa sfera culturale viene tuttora inserita nell'orizzonte composito dei rinvenimenti archeologici delle Alpi orientali, escludendone un'interpretazione etnica. In questo senso Jochen Giesler sottolineando l'influsso esercitato dagli imperi carolingio e ottoniano, fornì un significativo apporto alla cronologia dei materiali offrendo un ampio quadro dei rinvenimenti a comprendere un'ultima fase denominata Köttlach II, ricondotta tra la fine del X e la prima metà dell'XI secolo [26]. Posizione generalmente condivisa dagli studiosi austriaci, maggiormente inclini a trattare il territorio delle aree carantane, piuttosto che i contesti "della cultura di Köttlach", essendo quest'ultima una definizione che investe già una serie di categorie interpretative [27].

Nella stessa direzione anche i lavori di Paul Gleirscher che, escludendo una connotazione culturale sulla base dei dati archeologici, fanno riferimento a *facies* culturali diverse: una collegata ad elementi precarolingi espressi da una cultura materiale romano-bizantina con elementi tardo-avari e merovingi e una più tarda influenzata da modelli carolingi [28].

Il riconoscimento di evidenze legate alla presenza slava nell'ambito del Principato di Carniola, citato anche da Paolo Diacono come *Sclavorum Patria*, costituisce ad oggi un tema di grande rilevanza per l'archeologia medievale slovena. La mostra *Slovani, Kakšni slovani? / Slaws, What Slaws* inaugurata a Kranj nel 2017 ne ripropone provocatoriamente i termini, richiamando la possibilità di individuare in quella mescolanza tra popolazione "autoctona" e popolazione slava, avvenuta dalla fine dell'VIII secolo in poi, una popolazione "protoslovena" [29]. Un aspetto molto interessante, considerato che per molti paesi della ex Jugoslavia, e in particolare la Slovenia, lo sviluppo dell'archeologia medievale è stato ritenuto estremamente significativo in una prospettiva di recupero e/o definizione di una matrice culturale [30].

È questo il dibattito che oggi investe l'archeologia: una discussione incentrata sulla possibilità di individuare elementi culturalmente identitari, di contro a letture storiche improntate a rigettare la valorizzazione del dato materiale, riconducendo piuttosto tali aspetti ad un vero e proprio costrutto percettivo dei popoli vicini più che a una connotazione reale [31].

2. Contesti archeologici

2.1. *Scavi e scoperte in Friuli Venezia Giulia: dati archeologici a confronto*

Il primo tentativo di contestualizzare i rinvenimenti attribuiti alla "cultura di Köttlach" in Friuli risale al 1963 e si deve a Mario Brozzi che avanzò un primo inquadramento storico delle evidenze note, a corredo dei contesti archeologici di cui Paola Korošec aveva proposto una classificazione nel 1955 [32]. In quegli anni Mario Brozzi, ispettore onorario della Soprintendenza e successivamente direttore del Museo Archeologico di Cividale del Friuli intratteneva rapporti di studio e di fattiva collaborazione nell'ambito di scavi e ricerche, non solo con studiosi austriaci e tedeschi per quanto attiene l'archeologia di età longobarda, ma anche con studiosi della ex Jugoslavia, Vinko Šribar dell'Università di Lubiana e Branko Marusič. La condivisione di idee ed esperienze aveva contribuito a sensibilizzare Mario Brozzi sui temi dell'archeologia "paleoslava", da cui il titolo del suo primo contributo su questi temi, dedicato agli "stanziamenti paleoslavi del IX-X secolo in Friuli" [33]. Si tratta di un primo resoconto sulle attestazioni ricondotte alla fase più tarda del "ciclo di Köttlach" che Mario Brozzi presenta offrendo un quadro interpretativo supportato dalle letture storiche di Pier Silverio Leicht, nell'idea di un ripopolamento delle terre friulane con coloni slavi ad opera del Patriarcato dopo le devastazioni degli Ungari (lettura accolta nei decenni seguenti, *infra*) [34].

Partendo da una valorizzazione dei contesti di Turrida di Sedegliano (UD), una località della media pianura friulana presso Codroipo, portati casualmente alla luce nel 1923, lo studioso prese in esame una serie di rinvenimenti ritenuti tipologicamente affini per comporre un quadro coerente dei rinvenimenti. A ripercorrere la scoperta di Turrida era stata la lettura di un carteggio conservato presso l'Archivio del Museo tra l'allora Direttore e il parroco di Turrida in relazione alla scoperta

di trenta sepolture orientate est-ovest presso il sagrato della chiesa parrocchiale di San Martino. Gli scheletri, individuati ad una profondità di soli cm 60 dal piano di calpestio, erano associati a corredi funerari di cui veniva data una scarna descrizione [35]. Un rinvenimento molto interessante dal punto di vista del campione numerico e dei reperti recuperati in associazione a questi contesti funerari, seppure non mantenuti in correlazione con la rispettiva sepoltura e nonostante la difficile lettura di un'eventuale scansione cronologica delle tombe. Gli oggetti recuperati, infatti, consistono di monili, ma anche di coltelli in ferro e punte di freccia, da attribuire ad una o più fasi cimiteriali verosimilmente associate ad un edificio di culto al quale va ricondotto il frammento scultoreo di età altomedievale (fig. 4) [36].

La comunità sepolta a Turrida mostra una cultura materiale omogenea con oggetti di ornamento (soprattutto orecchini e anelli da dito, ma anche cerchietti temporali e in numero più ridotto fibule) databili a partire dalla metà/fine del IX, con le produzioni in lamina, fino a tutto il X secolo con manufatti caratterizzati dall'uso degli smalti. Monili che denotano una varietà di tipologie, con forme più semplificate ed altre maggiormente ricercate. In particolare gli orecchini a mezzaluna decorati a incisione, di cui si conservano solo alcune coppie, sono riconducibili ad una produzione databile dalla metà/fine del IX secolo e presentano misure diversificate, anche rilevanti, con decori geometrici o simbolici [37]. Tra i cerchietti in bronzo (probabilmente dal duplice utilizzo come orecchini e come decorazioni temporali), compare una coppia con pendenti a doppio cono, separati da un filamento spiraliforme [38]. Abbastanza frequenti gli anelli da dito, per lo più in bronzo con qualche esempio in argento, realizzati in lamina con decorazioni geometriche incise di cui però non siamo in grado di individuare l'incidenza in associazione agli altri oggetti prodotti in lamina o in fusione per le fasi più tarde [39]. Riguardo a queste ultime il campione disponibile parrebbe indicare una presenza meno consistente, individuata solo in una coppia di orecchini a lunula con inserti di smalto inquadrabili tra la fine del IX e la metà del X secolo.

Oltre al contesto di Turrida, Mario Brozzi offrì il confronto di altri materiali frutto di recuperi occasionali, pertinenti la fase più tarda della cultura materiale “di Köttlach”: un orecchino a lunula con smalti rinvenuto nel 1889 a Caporiacco (UD) in contesto non precisato, la scoperta di sette inumazioni nel cortile della canonica di Corno di Rosazzo nel 1951 con il recupero di due orecchini a lunula con smalti e due probabili cerchietti temporali, sicuramente pertinenti l'area cimiteriale dell'edificio di culto. L'autore menziona inoltre alcuni manufatti rinvenuti nei primi anni del Novecento ad Aquileia, una fibula a disco con smalti, quattro orecchini a lunula di cui tre a lamina con decorazioni incise, un orecchino a filo di bronzo, un anello da dito, un'olla in ceramica [40].

A distanza di sessant'anni dal primo resoconto di Mario Brozzi l'aumento dei siti e l'apporto di scavi stratigrafici hanno modificato il quadro complessivo delle scoperte.

In Friuli la distribuzione dei punti di rinvenimento relativi a oggetti e contesti definiti come “cultura di Köttlach” è piuttosto capillare, coprendo l'intero territorio a partire dalle zone montane e pedemontane, con una certa concentrazione nelle fasce della media e bassa pianura.

I contesti, laddove noti, sono sempre associati ad ambiti cimiteriali legati alla presenza di edifici di culto coevi, mentre la documentazione all'interno degli abitati è ancora molto sfuggente o comunque indiretta. La maggior parte dei manufatti documenta una cronologia che si attesta in corrispondenza delle fasi più mature della “cultura di Köttlach”, ovvero tra X-XI secolo, mentre più rari i manufatti riconducibili alle fasi antiche, evidenziate dalle produzioni in lamina con motivi incisi della metà/fine IX secolo.

Guardando al comprensorio regionale, possiamo evidenziare vari punti di interessante concentrazione, per esempio in tutta la fascia del goriziano. A parte alcuni recuperi fortuiti documentati nel 1924 a Lucinico si segnalano saggi di scavo effettuati a Mossa, località *Ciascjelut/Tarondèl*, nel 1960 (con il rinvenimento di venticinque sepolture databili tra la fine dell'VIII e l'inizio dell'XI secolo) [41] e presso il sito della Mainizza nel 2010 [42]. Contesti cimiteriali quelli di Mossa e della Mainizza con una significativa continuità di frequentazione legata all'attrazione esercitata da aree nevralgiche sotto il profilo insediativo e viario.

Un'altra zona di particolare rilievo parrebbe essere quella dei Colli orientali, nello specifico la chiesa parrocchiale di Visinale del Judrio, da dove nel 1951 si recuperarono due cerchietti temporali in bronzo [43].

Nel territorio dei Colli orientali si colloca anche il rinvenimento di un orecchino a lunula con inserti in smalto avvenuto negli anni Ottanta del secolo scorso a Sant'Andrat del Judrio in relazione ai lavori di ristrutturazione di alcune case limitrofe alla chiesa di Sant'Andrea edificate sull'antica area cimiteriale. Scavi archeologici effettuati all'interno di tale edificio di culto tra il 2010 e il 2011 ne hanno portato in luce l'impianto originario, datato da materiali ceramici rinvenuti nelle sue fondazioni che si attestano su una cronologia di X-XI secolo, confermando la presenza di una chiesa con annesso cimitero almeno a partire da questa data [44].

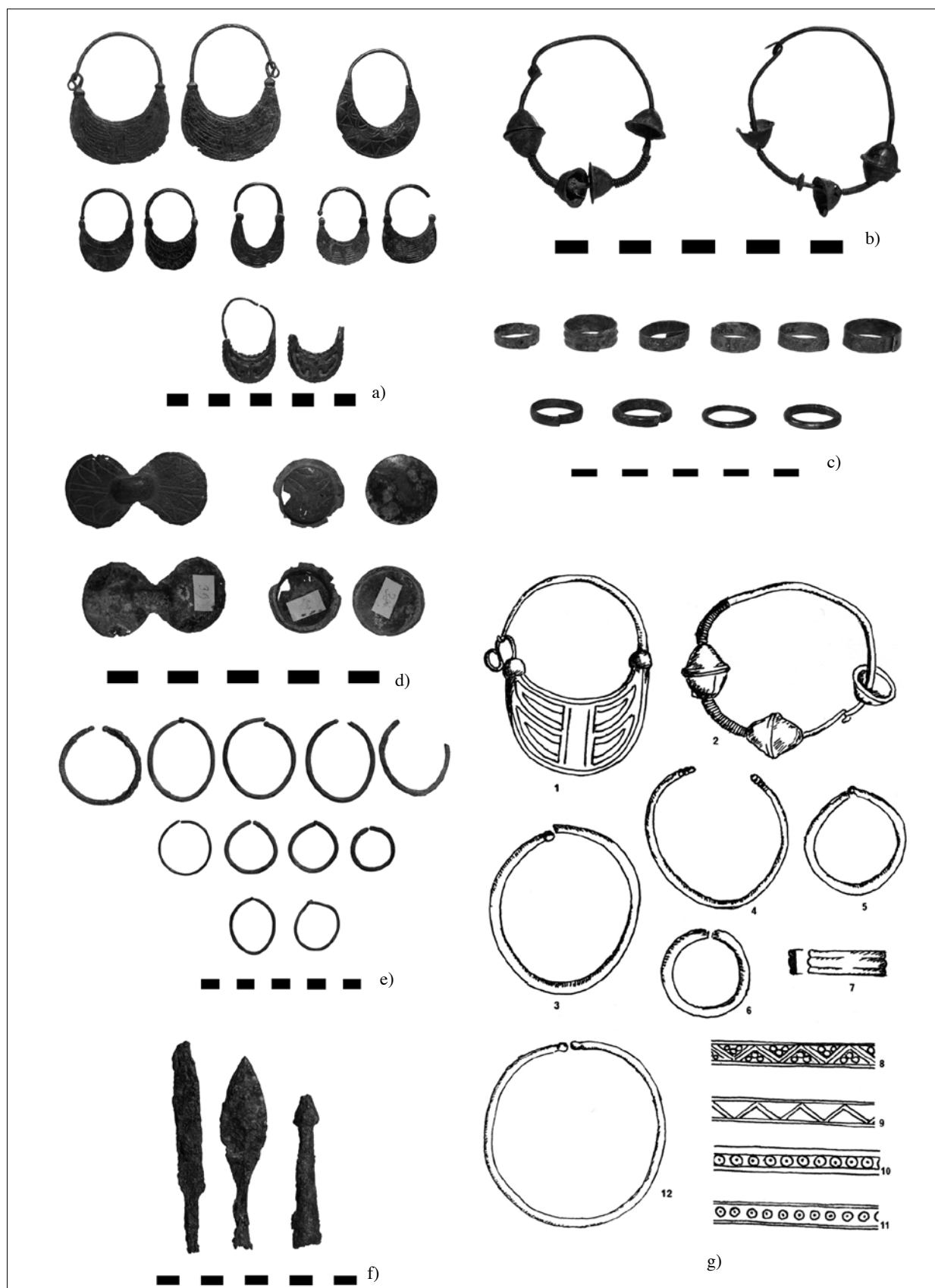



Fig. 4. Alcuni elementi di corredo rinvenuti presso la chiesa di San Martino a Turrida di Sedegliano nel 1923: a-e) accessori personali databili a partire dalla metà/fine del IX, con le produzioni in lamina, fino a tutto il X secolo con manufatti caratterizzati dall'uso degli smalti; e) coltello e punte di freccia in ferro. Archivio fotografico MAN Cividale (foto A. D'Andrea). f-g) tavole di alcuni materiali da Cividini 1997.

Per il limitrofo comparto del Cividalese non si dispongono ad oggi dati certi, fatta eccezione per una fibula a disco di ignota provenienza ricondotta alla prima metà del X secolo, fase di transizione più antica dell’orizzonte di Köttlach [45] e un frammento di orecchino a lunula recuperato nel corso di recenti sondaggi nel centro abitato di Cividale, purtroppo in un livello di rimaneggiamento [46].

Spingendoci più ad est, verso le Valli del Natisone, le attestazioni sono al momento riconducibili al sito della chiesa di San Quirino a San Pietro al Natisone dove, durante alcuni lavori di ristrutturazione effettuati nel 1985 sia all’interno che all’esterno dell’edificio, si recuperarono undici cerchietti temporali, fibule circolari, orecchini a lunula. I monili furono individuati fuori contesto, ovvero in uno strato di terreno contenente ossa umane, con ogni probabilità relativo al rimaneggiamento di una fase cimiteriale legata alla presenza di un coevo edificio di culto. L’intercettazione di ulteriori inumazioni di età altomedievale (con corredi di VI-VII secolo ricondotti alle popolazioni locali di cultura romanza) sottolinea la reiterata destinazione d’uso dell’area funeraria gravitante su un asse stradale nevralgico che dovette fungere da elemento attrattore per la necropoli altomedievale e successivamente per l’edificazione della chiesa alla quale sono riferite le sepolture più tarde (fig. 5) [47].

Interessanti riscontri sono documentati nel territorio del medio Friuli dove, oltre al rinvenimento di Turrida di Sedegliano, vanno ricordati il recupero di due anelli temporali, un anello da dito e una fibula a cappello in località Cortina presso Flambro (UD) vicino alla Chiesa di S. Maria Annunziata. Non si sa altro di questo recupero ma è interessante notare che, pur fosse avvenuto (come si suppone) nell’ambito di un rimaneggiamento di luoghi di sepoltura, si trova all’interno di un abitato antico, per lo meno databile all’età medievale. Cente e cortine, infatti, rappresentano con tutta probabilità tipologie abitative proprie degli insediamenti rurali, che sembrano prendere forma proprio a partire dal X-XI secolo (*infra*). Pur non essendo in grado di attribuire queste evidenze ad una fase abitativa, può essere almeno richiamata la possibile correlazione del cimitero con un coevo abitato.

Un esempio analogo da questo punto di vista, nel caso specifico estremamente significativo per la rilevanza del rinvenimento, è costituito dal sito della centa di Joannis presso Aiello del Friuli, una località della bassa pianura friulana che ha restituito un buon campione cimiteriale.

Indagini archeologiche sono state condotte a più riprese dal 2006 al 2018 in varie zone all’interno della centa attualmente visibile che racchiude i resti di un abitato tardomedievale di cui restano solo due edifici, denominati Canipa e Casa del Curato sulla base delle rispettive destinazioni, oltre ad alcuni resti in alzato di una chiesa dedicata a Sant’Agnese con annesso cimitero utilizzato fino agli inizi del Novecento. Le indagini, che hanno riguardato diversi settori del complesso interessato da lavori di sistemazione dell’area e restauro degli immobili esistenti, hanno portato in luce una cinquantina di inumazioni, riferibili ad una fase cimiteriale associata alla chiesa esistente e successivamente obliterata dagli edifici tardomedievali e dal cimitero più tardo utilizzato fino ad epoche recenti. Uno scavo effettuato negli anni Sessanta del secolo scorso da Augusto Geat all’interno dei resti in alzato della chiesa di Sant’Agnese portò in luce una sovrapposizione di fasi edilizie, la prima delle quali fu ipoteticamente ricondotta ad una generica epoca altomedievale (poi inglobata in successivi rifacimenti rinascimentali della zona absidale) alla quale va riferito il sepolcreto [48]. La comunità individuata in questo sito si esprime con una cultura materiale omogenea riferita alla fase più tarda della “cultura di Köttlach” databile a partire dal X secolo. Tra gli oggetti di corredo compaiono coltellini in ferro, cerchietti temporali/anelli crinali (indossati senza distinzione di sesso), una fibula a disco, orecchini a lunula e cerchietti in bronzo talora dotati di vaghi in metallo o cristallo di rocca (sepolture femminili). In un paio di casi i monili non erano indossati, ma deposti all’interno di probabili contenitori (scatole in legno o corteccia, sacchettini in cuoio). Si tratta di una comunità chiusa, con individui i cui rapporti di parentela si colgono nella cura particolare riservata alle rideposizioni, legate alla volontà di condividere i medesimi spazi sepolcrali (fig. 7) [49].

Allo stato attuale delle indagini non sono stati rinvenuti resti riconducibili a strutture abitative in grado di attestare l’effettivo legame di questo gruppo umano all’insediamento originario della centa. L’esistenza di un antico abitato parrebbe suggerita dalla circolazione di materiale residuale, evidentemente riutilizzato (in particolare laterizi di età romana) e di frammenti ceramici compatibili con l’orizzonte cronologico della necropoli, oltre a buche di palo pertinenti a strutturazioni lignee, intercettate casualmente nella zona retrostante l’abside. I limiti dell’abitato originario sono forse riconoscibili in alcune anomalie del terreno, leggermente sopraelevato e con un evidente salto di quota su due lati. È possibile ipotizzare, sulla base degli elementi di cui oggi disponiamo, che l’originario nucleo insediativo avesse dimensioni pari a 180 x 100 m circa. Dimensioni accettabili per accogliere un agglomerato costituito da almeno 80-100 persone,

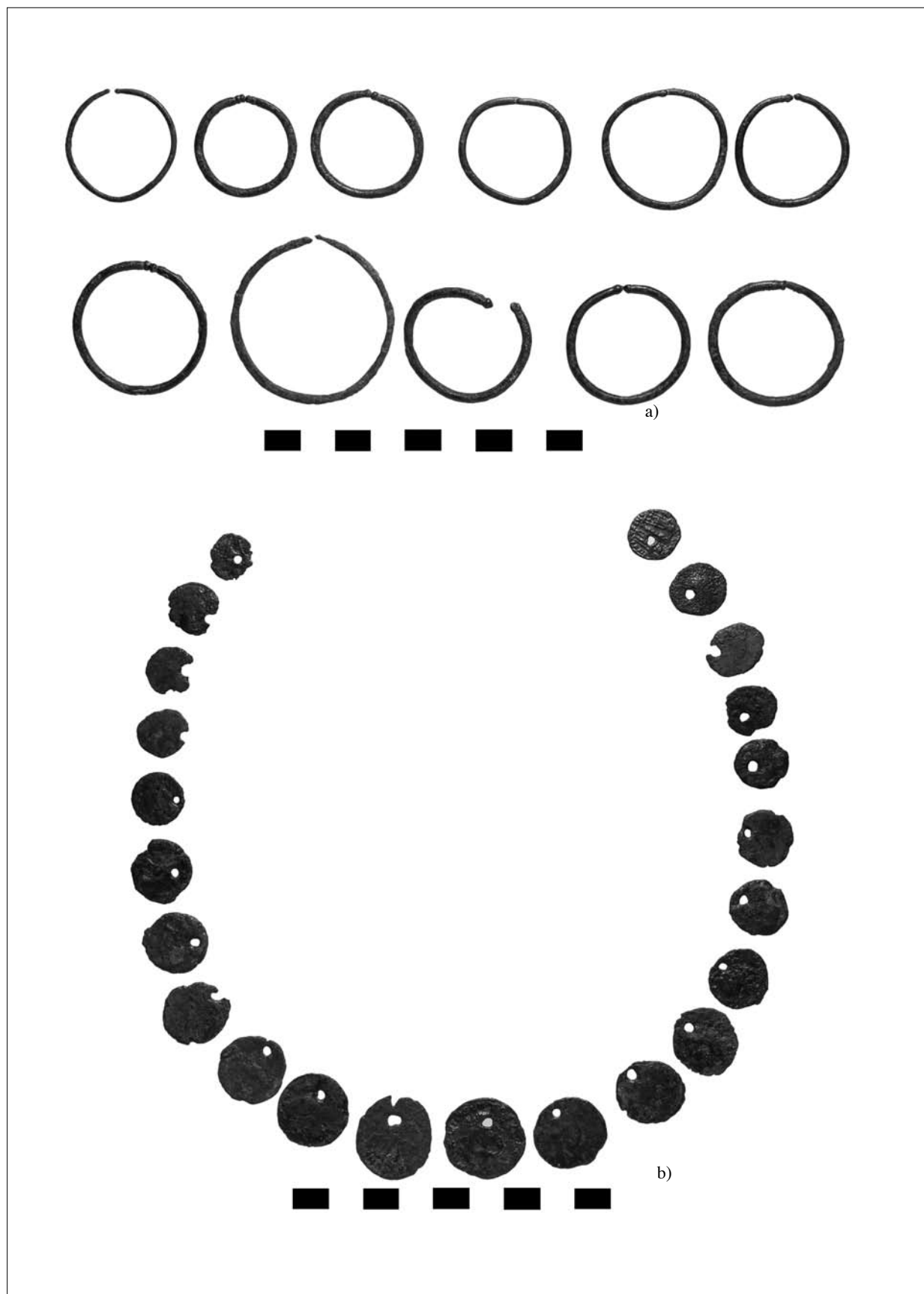



Fig. 5. Alcuni degli elementi di corredo rinvenuti presso la chiesa di San Quirino a San Pietro al Natisone nel 1985: accessori personali recuperati in un contesto funerario rimaneggiato: a) cerchietti temporali in bronzo; b) serie di 23 monete forate in bronzo utilizzate come pendenti da collana. Archivio fotografico MAN Cividale (foto A. D’Andrea).

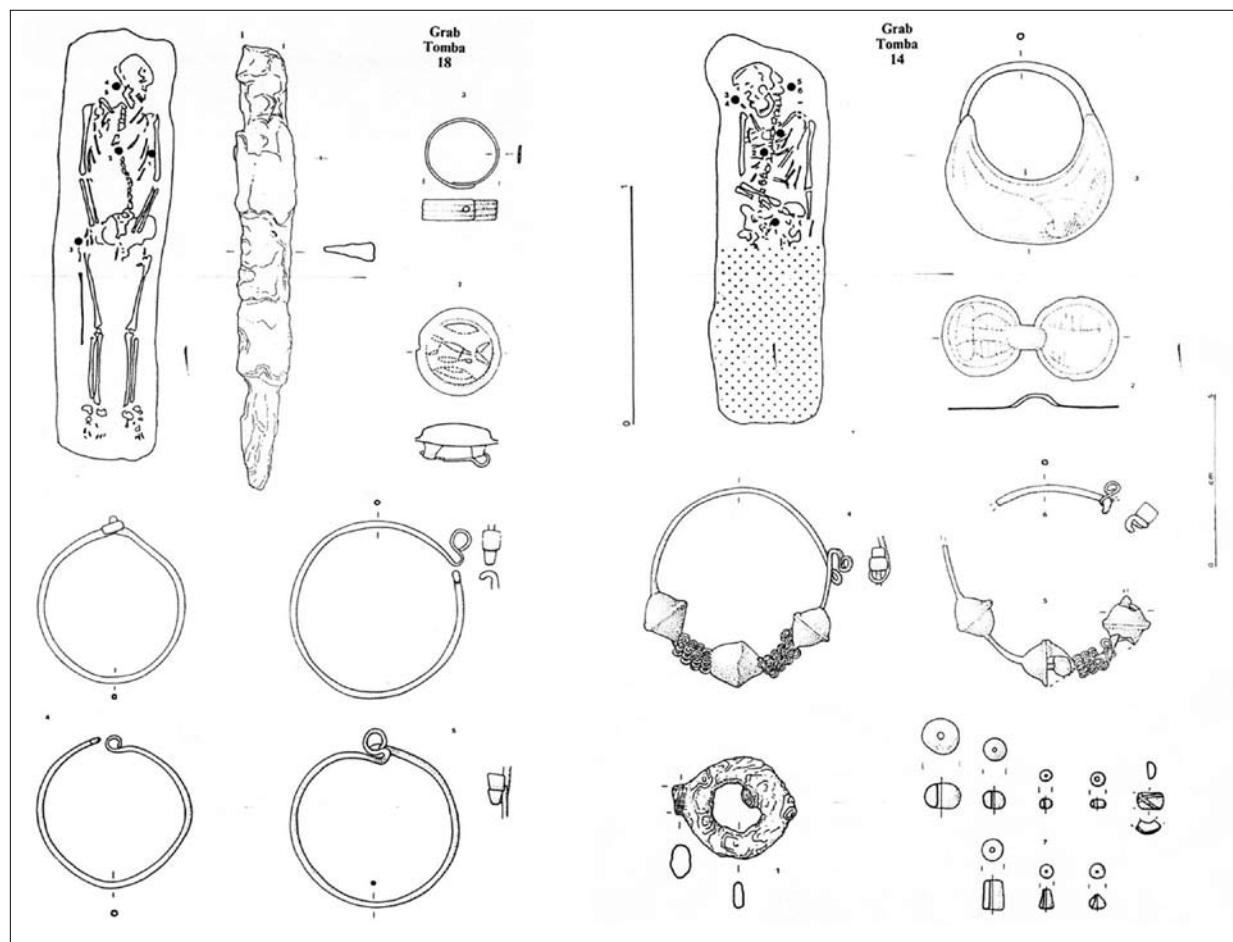



Fig. 6. Tavole di alcuni materiali rinvenuti tra il 1985 e il 1986 nell’area cimiteriale, originariamente afferente al Duomo, individuata presso palazzo Ricchieri a Pordenone (da MADER 2004).

ovvero una ventina di famiglie di media, con animali e spazi ortivi (fig. 7).

Da un comprensorio limitrofo a Joannis proviene una fibula a disco con smalti databile intorno alla metà del X secolo, rinvenuta durante uno scavo condotto all’esterno dell’attuale chiesetta di San Nicolò ubicata nel Parco della Rimembranza di Aiello, antica sede plebanale intitolata a Sant’Ulderico, tradizionalmente legata al patriarcato di Vodorlico di Eppenstein (1086-1121). Si tratta di una fibula circolare del tipo cosiddetto a cappello, con bottone centrale decorato con una croce a bracci uguali campiti da piccoli inserti di smalto bianco e una corona esterna convessa dotata di alveoli di forma triangolare riempiti da smalti alternati di colore bianco e giallo (fig. 8) [50]. Il manufatto, purtroppo privo di contesto, è stato rinvenuto in un livello cimiteriale estremamente rimaneggiato a causa del prolungato uso sepolcrale del sito fino in tempi recenti. È in ogni caso indubbio che la fibula sia pertinente al cimitero legato all'antica sede plebanale intitolata a Sant’Ulderico, di cui gli scavi condotti nel 2008 hanno portato in luce alcuni resti [51].

Questa concentrazione di reperti nella bassa pianura friulana è piuttosto interessante se pensiamo che nel 1968 anche presso la chiesa parrocchiale di Visco, località non lontano da Aiello, era stata recuperata un’altra fibula a disco datata al X secolo, in associazione ad un orecchino a lunula [52].

Un orecchino a lunula è stato rinvenuto nel 2014 presso il santuario della BeataVergine di Muris (Pavia di Udine), località della media pianura friulana, durante alcuni scavi all’esterno della chiesa, purtroppo decontestualizzato in un livello di riporto [53].

Per quanto riguarda il Friuli occidentale un posto di rilievo assume il sepolcreto portato in luce durante lo scavo di palazzo Ricchieri a Pordenone (fig. 6). Le indagini condotte tra il 1985 e il 1986 (ma evidenziate da numerosi rinvenimenti precedenti a suggerire un’estensione ampia della zona

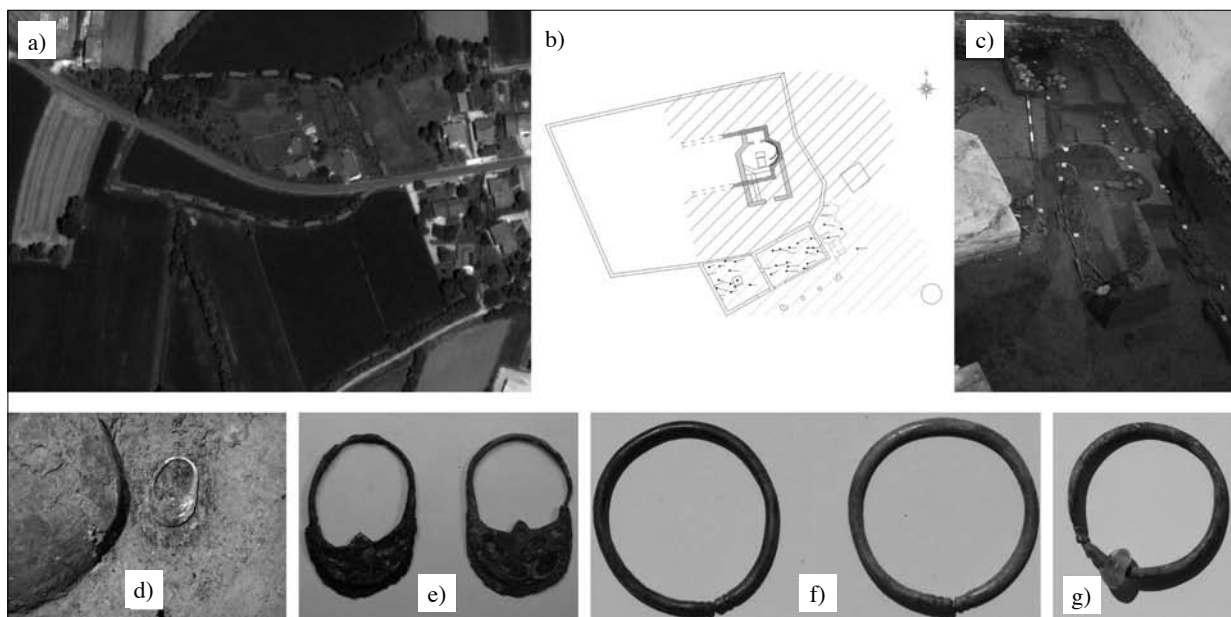



Fig. 7. Centa di Joannis, scavi 2006-2018: a) Ipotesi di estensione dell'originaria centa; b) porzione di cimitero di X-XI secolo in fase con il relativo di culto e ipotesi di estensione dell'area funeraria sulla base di alcune indicazioni offerte dallo scavo; c) sepolture in corso di scavo. Alcuni dei manufatti rinvenuti: d) orecchino a lunula deposto come offerta in un contenitore (probabile sacchetto in cuoio o teca in legno) rinvenuto a lato del cranio; e) coppia di orecchini a lunula con smalti; f) Coppia di cerchietti temporali in bronzo; g) cerchietto temporale in bronzo (forse usato anche come orecchino) con vago in cristallo di rocca (da Borzacconi 2014).

Fig. 8. Aiello, chiesa di San Nicolò, scavi 2008: fibula a disco con smalti, X secolo.

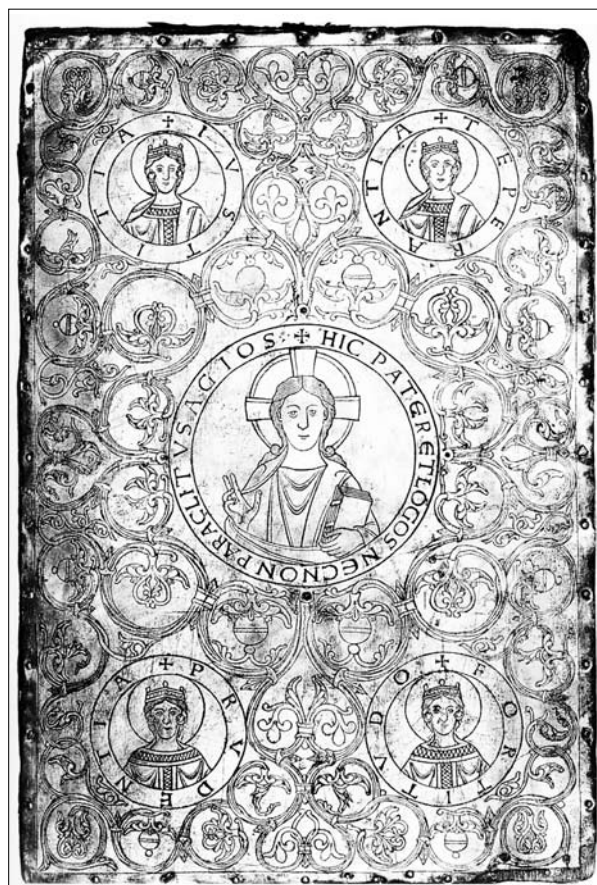



Fig. 9. Watterbacher Tragaltar, München Bayerisches National Museum, particolare (da *Bernward von Hildesheim* 1993).

cimiteriale riferita ad una fase coeva del Duomo) portarono alla luce 23 sepolture, con datazioni comprese tra la fine dell’VIII e l’inizio dell’XI secolo. Le inumazioni erano caratterizzate dalla presenza di corredi omogenei dal punto di vista della cultura materiale, ma diversificati in quanto a consistenza poiché alcune sepolture ne erano prive mentre altre possedevano accessori personali (orecchini, cerchietti temporali, fibule e anelli) talora associati anche a manufatti deposti come corredo (chiavi, coltellini) [54].

Agli anni Settanta/Ottanta si datano ulteriori rinvenimenti del Friuli occidentale, ad Arzenutto vicino a Valvasone dove, tra il 1971 e il 1985 si rinvennero tre sepolture con anelli temporali nell’area antistante la chiesa dei SS. Filippo e Giacomo [55].

E restando nel Friuli occidentale troviamo un’interessante attestazione legata ad un contesto insediativo della pedemontana indagato nel 2000. Si tratta del castello di Solimbergo presso Sequals, da cui proviene una fibula circolare a forma di cappello, realizzata in bronzo fuso e decorata da inserti in smalto. Per quanto ad oggi noto, il manufatto costituisce uno dei pochi oggetti rinvenuto in contesti espressamente abitativi. Quest’ultimo è stato recuperato all’interno di un livello archeologico precedente l’impianto bassomedievale del fortilizio, in associazione a frammenti ceramici ricondotti ad una cronologia di X-XI secolo e dunque verosimilmente pertinente ad una fase protofeudale del sito [56].

Un caso interessante per aver dato l’avvio a importanti ricerche e aver contribuito a stimolare una nuova fase del dibattito, è San Martino di Ovaro. Indagini archeologiche sistematiche condotte dagli anni Duemila hanno permesso di documentare un articolato complesso di culto, divenuto punto di riferimento per tutta la popolazione rurale a partire dall’epoca tardoantica-altomedievale. Il sito, forse scelto in virtù della favorevole posizione rispetto alla rete stradale di fondovalle, fu precocemente dotato di battistero esagonale articolato in una serie di annessi forse legati a strutture di accoglienza per pellegrini, fedeli e viandanti. È possibile che, dopo una fase di contrazione attestata da livelli di disuso e frequentazione profana, a partire dall’XI secolo il complesso abbia conosciuto un momento importante di potenziamento, in particolare del battistero, in relazione al ruolo di evangelizzazione svolto da questo edificio nel territorio alpino della Carnia. La presenza di una tomba con un corredo ascrivibile ad una cultura di matrice slava attribuita alla “Cultura di Köttlach” potrebbe andare in questa direzione, mentre attende ancora maggiori verifiche un’analoga appartenenza slava richiamata solo sulla base del rituale funerario, per altri individui sepolti presso la basilica cronologicamente inquadrati tra VI e VIII secolo, dunque in una fase piuttosto precoce che non rientra nella sfera culturale più tarda “di Köttlach” [57].

Altri manufatti sono conservati, purtroppo senza provenienza, presso il Museo archeologico nazionale di Aquileia, probabilmente frutto di rinvenimenti di inizio Novecento. Si tratta di due orecchini a forma di lunula decorati con motivi geometrici e una fibula circolare a forma di cappello con inserto di smalti e la raffigurazione di un *Agnus Dei* entro motivi geometrici [58].

I rinvenimenti aquileiesi sono quelli più meridionali della regione e, a sud di questi ultimi, non sono note ulteriori attestazioni riconducibili alla “cultura di Köttlach”.

2.2. *Indicatori archeologici*

Nella panoramica appena tracciata abbiamo visto come le principali emergenze che permettono una riconoscibilità dei contesti siano costituite da ricorrenti espressioni della cultura materiale, in particolare monili in bronzo: orecchini, specialmente quelli conformati a lunula, cerchietti temporali, anelli, fibule a braccia eguali sagomate “a otto”, piccole fibule circolari “a bottone”, fibule circolari di maggiori dimensioni sagomate “a cappello”. Vi sono inoltre accessori personali talora associati a corredi costituiti da oggetti legati essenzialmente al quotidiano (coltelli in ferro, chiavi, punteruoli, monete).

Sono dunque le produzioni metalliche a rappresentare i “fossili guida” per una definizione dei contesti, avendone gli studiosi fornito un riferimento crono-tipologico, pur con qualche elemento di criticità non ancora disteso.

I manufatti appartenenti a questo ambito seguono un’evoluzione che arriva fino all’XI secolo, per poi scomparire secondo dinamiche consuete di assorbimento culturale che vedono una persistenza di elementi caratteristici nella prima fase di arrivo (IX-X secolo) con elementi forgiati in lamina e decorati da motivi incisi. Contaminazioni sempre più importanti compaiono nei periodi successivi (X-XI secolo) ove i monili in bronzo, realizzati in fusione, accolgono decorazioni a smalto e iconografie legate alla simbologia cristiana, con croci, rappresentazioni zoomorfe, l’albero della vita e il motivo dell’*Agnus Dei*; un linguaggio che si ritrova anche negli arredi scultorei degli edifici di culto coevi [59].

È indiscutibile l’influsso esercitato dagli imperi carolingio e ottoniano su questa cultura materiale, basti solo pensare al gusto accordato all’uso degli smalti [60], ma ciò non esclude il valore

identitario che questi oggetti dovevano avere per le comunità che ne facevano uso.

Si tratta di veri e propri indicatori, in quanto la loro presenza è in grado di caratterizzare un contesto archeologico. I manufatti in questione non possono indicare una produzione, nello specifico di matrice slava, ma è la loro adozione all'interno delle tombe che tradisce l'appartenenza ad una cultura tradizionale differente da quella più propriamente romanza, che si rende evidente nella prolungata consuetudine di abbigliare e ornare il defunto con i propri oggetti personali quando oramai un simile costume funerario era già stato abbandonato dopo l'VIII secolo.

Un attardamento non compatibile con quello delle popolazioni locali alle quali vanno invece attribuite alcune tipologie di orecchini a mezzaluna in lamina decorati a occhi di dado o a motivi geometrici, oppure orecchini ricavati da fili di bronzo del tipo "a tre cappi", spesso erroneamente confluite in queste produzioni più tarde del tipo "Köttlach". Si tratta invece di produzioni diffuse in tutto l'arco alpino orientale sia in contesti rurali che urbani durante l'età altomedievale (VI-VIII secolo) [61]. Sono questi ultimi monili molto semplici che non si ritrovano nei secoli successivi, soppiantati da un gusto che nel frattempo era cambiato, diventando molto più sensibile alla moda coeva per quanto riguarda l'inserimento degli smalti con la tecnica "champlevé" e con una produzione che si era raffinata con lo sviluppo della tecnica in fusione entro matrice. I manufatti in lamina, in particolare gli orecchini a mezzaluna, possono ricordare gli esempi precedenti, come attesta anche il contesto di Mossa che, avendo una destinazione cimiteriale prolungata, permette di individuare questi elementi di passaggio. Tuttavia i decori sono completamente diversi, adottando geometrie al posto dell'occhio di dado, oppure raffigurazioni simboliche, come l'albero della vita visibile, solo per fare un esempio, negli esemplari di Turrida (*supra*).

La concentrazione di evidenze databili a partire dalla metà del IX secolo, con attestazioni che durano fino all'XI, nonché la ricorrenza dei medesimi accessori, riflettono una presenza di queste popolazioni slave proprio in tale periodo nel quale i gruppi umani in questione si organizzano dal punto di vista insediativo.

Quelle funerarie dovevano essere tradizioni culturali molto difficili da abbandonare, se anche da parte degli individui sepolti presso gli edifici di culto, per i quali il processo di cristianizzazione era compiuto, si continuava a mantenere la consuetudine della vestizione del defunto, rispetto alle altre inumazioni coeve, prive di accessori personali e tanto più di elementi di corredo.

Se la possibilità di ricondurre le sepolture abbigliate a popolazioni slave è piuttosto concreta, il riconoscimento delle stesse nell'ambito di contesti insediativi, peraltro davvero esigui, è più sfuggente e necessita di ulteriori argomentazioni archeologiche e di un adeguato supporto delle fonti storiche e toponomastiche.

È nota la versatilità di questi accessori, portati singolarmente, in coppia, o in più esemplari, sia da individui di sesso maschile che femminile, come documentano le necropoli di Joannis e di Pordenone. I cerchietti in bronzo dalle estremità aperte potevano essere indossati come orecchini, ma anche cuciti su una fascia di stoffa o cuoio portata sulla fronte, o ancora intrecciati a una ciocca di capelli sopra le orecchie, nella zona delle tempie (da cui le denominazioni di cerchietti o anelli temporali, anelli crinali) [62]; la stessa funzionalità parrebbe propria anche degli orecchini a lunula [63].

Molti studiosi hanno evidenziato il ruolo identitario di alcuni accessori, in particolare per quanto riguarda i cerchietti temporali, ricondotti ad un costume tradizionale mutuato dai gruppi slavi più orientali [64].

Vale però la pena di segnalare che tali monili parrebbero rientrare in un costume diffuso nell'iconografia coeva, come documentano le immagini raffigurate sul Watterbacher Tragaltar conservato al Bayerisches Nationalmuseum di Monaco, un pregevole altare portatile di età ottoniana datato al 1020, significativo strumento itinerante della cristianità (fig. 9) [65].

Come si è visto, gli aspetti trattati trovano riscontro nelle fonti archeologiche, iconografiche, storiche a rispecchiare una coesistenza di elementi, un sincretismo che mescola nuove tendenze e costumi tradizionali. Consuetudini antiche e nuovi apporti prendono forma nel cuore dell'Europa nei secoli a cavallo dell'anno Mille, a dimostrazione che la lettura della cultura materiale e dei suoi indicatori non si muove solo su chiavi tipologiche, ma abbraccia una prospettiva più ampia di situazioni. Un coerente quadro interpretativo necessita di campioni significativi, casistiche accertate, intrecci di informazioni offerti da una sistematica ricerca archeologica.

3. Quadro territoriale

3.1. *La conversione degli Slavi*

Come si è visto, la maggior parte delle attestazioni è concentrata nella *Carantania* (Slovenia, Stiria meridionale, parte della Carinzia) citata nella *Conversio Bagoariorum et Carantanorum* (scritta nell'870) come la regione abitata da *Sclavi qui dicuntur Quarantani* che opposero resistenza alla cristianizzazione guidata dalla Chiesa di Salisburgo a partire dalla seconda metà del VII secolo [66].

Fu proprio alla fine di quel secolo che in una zona compresa tra gli attuali territori di Carinzia, Stiria e Slovenia occidentale gli Slavi diedero vita al Principato slavo della Carantania, affrancato dal dominio degli Avari [67]. L'autonomia del Principato, mantenutosi indipendente anche quando fu assorbito dall'autorità franco-baiuvara, fu revocata nell'anno 828 da Lodovico il Pio con l'annessione alla Baviera. Entrare a far parte del Regno dei Franchi comportò un profondo mutamento nei costumi dei Carantani, soprattutto a fronte di una sostenuta opera di evangelizzazione avviata dal centro di Salisburgo [68].

Tra la fine dell'VIII e gli inizi del IX secolo già il Patriarca Orso, appoggiato dal potere regio, aveva palesato la propria volontà di ampliare l'orizzonte ecclesiastico esistente, volgendo il suo sguardo oltre le Alpi orientali, alla provincia di Carantania, ritenendo di rivendicare quanto Arnone (750-821), arcivescovo di Salisburgo, aveva ricondotto entro la propria giurisdizione.

Fu con queste premesse che prese forma quella definizione dei confini fissata nell'811 da un diploma di Carlo Magno che, alla presenza del patriarca Massenzio, individuò nel fiume Drava la delimitazione tra le due metropoli di Salisburgo e di Aquileia, affidando a quest'ultima un territorio esteso dal Tagliamento al Cadore e dalle Alpi carniche alla Drava, inclusi i territori delle attuali Carinzia e Slovenia, nonché i tre vescovadi di *Iulium Carnicum*, *Emona* e *Celeia*.

Dunque è tra IX e XI secolo che l'opera di conversione delle popolazioni slave (già avviata dalla diocesi di Salisburgo alla metà dell'VIII secolo nei confronti degli Slavi stanziati nella parte della Carantania oltre i fiumi Gail e Drava) proseguì con grande determinazione ad opera del Patriarcato di Aquileia [69].

Se guardiamo al Friuli Venezia Giulia tra IX e XI secolo dobbiamo considerare questo territorio come parte di un orizzonte molto più vasto che travalica i confini attuali: il Patriarcato di Aquileia, la cui nascita nel 1077 è solo la formalizzazione di una realtà istituzionale già consolidata.

È questo dunque il quadro nel quale dobbiamo necessariamente addentrarci per comprendere dove e con che modalità sono avvenute le dinamiche del popolamento, ma anche i processi insediativi che vedono la formazione di nuovi abitati. Sappiamo infatti che a partire dall'età carolingia e per tutta l'età ottoniana, in un clima politico dominato da ricorrenti cambiamenti, lotte dinastiche e insorgenze particolaristiche feudali e nazionali, quella patriarcale divenne l'unica autorità riconosciuta [70].

La conversione costituiva un'esigenza prioritaria della Chiesa aquileiese che già dall'età carolingia portava avanti questa missione attraverso la fondazione di nuovi edifici di culto e il restauro di strutture esistenti, il rinnovamento delle quali parrebbe strettamente legato all'affermazione di un successivo ruolo plebanale [71]. L'espansione delle pievi, affermatasi tra X e XI secolo, fu il perno dello sviluppo insediativo, probabilmente in risposta ad una fase di contrazione e con la necessità di ricalibrare le strutture esistenti sul territorio rispetto alla nuova situazione sociale, demografica ed economica delle campagne [72]. Le pievi divennero importanti centri di riferimento dal punto di vista culturale, religioso e amministrativo: seguendo i movimenti del popolamento furono eretti edifici di culto laddove esistevano già insediamenti o creandone di nuovi [73]. La Chiesa riservò particolare cura alla definizione e alla regia di tali realtà attraverso dettagliate disposizioni promanate dai sinodi indetti dai patriarchi nel corso del IX secolo [74].

Risulta in questo senso estremamente rilevante il ruolo rappresentativo svolto da alcuni monasteri dall'area patriarcale nel processo di evangelizzazione delle popolazioni slave, perseguita anche a garanzia di un maggior controllo delle aree danubiane. E, in questa prospettiva, risulta davvero nevralgica la funzione di apertura e di collegamento esercitata nel IX secolo dal Friuli, percorso da tutti i dignitari dei paesi provenienti dall'Europa centro-orientale diretti ad Aquileia fulcro della cristianità [75].

3.2. *Insediamenti e popolamento*

Il binomio rappresentato da distruzione operata dalle scorrerie ungare e conseguente necessità di ripopolamento da parte di contadini richiamati dalle terre nord-orientali del Patriarcato è stato tradizionalmente accettato, a fronte di una concentrazione di attestazioni toponomastiche, riconosciute come culturalmente appartenenti a popolazioni slave, nelle zone della media e bassa pianura che, stando alle fonti risultano maggiormente interessate dal passaggio di tali invasioni (con un particolare addensamento nel triangolo Udine-Palmanova-

Codroipo e lungo le linee Gradisca-Palmanova, Spilimbergo-Latisana) [76].

La documentazione storica esistente attesta che, fino alla metà del X secolo, le incursioni ungare devastarono l'Italia settentrionale, in particolare la marca del Friuli, maggiormente esposta a tali passaggi, per la particolare posizione geografica [77]. Si è sostenuto che i saccheggi si concentrarono negli insediamenti sparsi della media e bassa pianura friulana, lungo l'asse privilegiato di scorrimento rappresentato dall'antica via Postumia, nota come *strata Hungarorum* già dal X secolo da un diploma di Ottone I del 967, mentre pare fossero stati risparmiati i centri urbani e i luoghi fortificati [78]. Tuttavia la diffusione dei punti di rinvenimento attribuiti alla "cultura di Köttlach" richiamati in questo contributo (par. 2.1, *infra*) è piuttosto capillare ed esclude un collegamento con la rete stradale percorsa dalle invasioni.

È noto che quanto riportato dalle fonti è stato rielaborato da interpretazioni storiografiche che hanno sovradimensionato la portata delle devastazioni ungare da un lato e il conseguente bilanciamento insediativo dall'altro, portando avanti errori che sono stati corretti solo negli anni Ottanta del secolo scorso [79]. Il riscontro materiale di questi dati non è stato mai archeologicamente riconosciuto, se non nei termini di una generale trasformazione del paesaggio (contraddistinta da fasi di abbandono e di ripresa) che si concretizza proprio tra IX e XI secolo, passando attraverso una crisi istituzionale e sociale attestata al X secolo, i cui sintomi più evidenti furono l'abbandono delle campagne e delle attività produttive, l'estinguersi delle correnti commerciali, il crollo dell'economia tradizionale. La modificazione dei punti di riferimento del territorio legata alla riorganizzazione ecclesiastica determinò la progressiva scomparsa di alcuni contesti abitativi, a differenza di quelli inseriti in zone che mantennero il valore nevralgico. In generale, il ripopolamento delle campagne, la predisposizione di difese, la costruzione e/o il riadattamento di castelli rientrarono nella progettazione dei patriarchi. Analoghe soluzioni, legate alle grandi opere di dissodamento che connotarono le campagne a partire dal IX secolo, furono predisposte da enti ecclesiastici anche in altri luoghi dell'Italia settentrionale. In Friuli i patriarchi misero in atto tali dinamiche di ripopolamento coordinando lo spostamento di popolazioni provenienti dalle Alpi orientali all'interno di un territorio di propria competenza, che era stato concesso loro da Ottone I nel 967 [80].

Una modalità già adottata dai Franchi, come si evince dal noto documento dell'anno 804 noto come "Placito di Risano" nel quale si attesta che il duca franco Giovanni aveva favorito l'insediamento di popolazioni slave nel territorio istriano su terre confiscate a Comuni e chiese [81]. Il progressivo consolidarsi del potere patriarcale permise poi alla chiesa aquileiese di gestire direttamente questi spostamenti che divennero determinanti nella riorganizzazione dei centri rurali. Interessante segnalare quanto è stato ipotizzato in relazione alla perdita di interi archivi contenenti diplomi della Chiesa di Aquileia nel corso delle incursioni ungariche, da interpretare come possibile movente delle donazioni imperiali, una sorta di ricompensa elargita al patriarcato nell'ottica di una riorganizzazione difensiva del territorio [82]. A questo scopo, nel corso del X secolo la Chiesa di Aquileia ricevette dagli imperatori e dai re italici una gran quantità di luoghi fortificati situati in Friuli [83].

I dati archeologici relativi a queste fasi protofeudali sono rari ed incompleti in quanto obliterati dalle successive monumentalizzazioni dei castelli tardomedievali; tuttavia parrebbe essere significativo evidenziare il caso di Solimbergo, sito fortificato d'altura nella pedemontana occidentale, già citato in quanto unico luogo di rinvenimento di un manufatto ricondotto alla "cultura di Köttlach" riferibile ad un abitato (par. 2.1, *infra*).

Le indagini archeologiche hanno messo in luce buche di palo e canalette, funzionali all'inserimento di pali e paratie lignee, relative alla prima strutturazione del sito associata a materiali ricondotti nell'ambito dell'XI secolo (ceramica comune grezza del tutto coerente sotto il profilo cronologico con la fibula a bottone in bronzo decorata con smalti riferita alla "Cultura di Köttlach") a cui risale l'impianto originario del fortilizio precedente la sua prima menzione nelle fonti datata alla fine del XII secolo.

Nell'atto di donazione (1196), con cui Almerico di Castelnovo cede il castello al vescovo di Concordia, in cambio della sua investitura a titolo di feudo, si sottolinea l'impegno del neofeudatario a completare la costruzione del fortilizio. Ricostruzione che potrebbe sottendere un allestimento del castello ancora in atto (la costruzione era stata avviata prima del documento che ne ufficializza la nascita), oppure un'evoluzione del complesso ligneo trasformato in un edificio in muratura [84]. Non ci sono abbastanza elementi per ricondurre l'insediamento ad una matrice slava solo in relazione alla fibula, tuttavia è interessante rilevare che le concessioni date dalla Chiesa sottendono un'organizzazione del territorio gestita dal ceto ecclesiastico.

A partire dal IX secolo, nelle zone di media e bassa pianura friulana, fino al limite dei territori bizantini, si assiste alla formazione di sistemi insediativi che raccolgono la popolazione etnicamente differenziata e sparsa sul territorio, favorendo la nascita di abitati stabili.

Tra IX e XI secolo l’insediamento rurale vede consolidarsi la nascita di nuovi abitati muniti di recinti difensivi e raccolti attorno ad un edificio di culto. Si tratta di apprestamenti, la cui citazione come “cente” e “cortine” non compare prima del XII secolo, verosimilmente riferiti a formazioni più antiche, menzionate nei documenti solo quando diventano una realtà diffusa.

Nel territorio friulano la distribuzione di questa tipologia abitativa pare capillare, pur con particolari concentrazioni attestate nella media e bassa pianura, dove tali strutture potevano in qualche modo supplire alla mancanza di un abitato di altura fortificato [85].

Ancora oggi si conservano resti di cente, che nella loro versione primigenia parrebbero costituire la fase embrionale dei villaggi medievali (*villae*) attestati dalle fonti in epoca successiva, anche se tale rapporto di filiazione non è sempre diretto. Tradizionalmente l’origine di questi aggregati difensivi è stata ricondotta al X secolo, richiamando ancora l’insicurezza dettata dalle ricorrenti scorrerie degli Ungari che avrebbe richiesto simili soluzioni difensive allo scopo di arginare le invasioni [86]. È noto che si tratta di motivazioni oggi superate da una visione più articolata e complessa legata all’evoluzione e allo sviluppo degli abitati in relazione ad esigenze demografiche ed economiche.

Nonostante le cente non trovino nelle fonti citazioni più antiche del Duecento [87], i dati archeologici parrebbero documentare nell’ambito di queste realtà strutturate frequentazioni antropiche che si datano almeno a partire dal IX-X secolo. Lo confermano recenti indagini stratigrafiche effettuate in due realtà della bassa friulana, a Chiopris e a Joannis, nonché a Sant’Andrat del Judrio nella zona dei colli orientali. Queste cente, resti delle quali sono ancora visibili nella conformazione attuale degli abitati, hanno restituito tracce insediative riferibili almeno al X secolo e in due casi, sepolture ricondotte all’orizzonte “di Köttlach” [88].

In questa fase di grandi cambiamenti si inserisce anche lo sviluppo degli abitati in diretta connessione all’espansione medievale delle pievi e delle relative parrocchie. Le sepolture attribuite alla “cultura di Köttlach” rinvenute presso gli edifici di culto ancor oggi esistenti tradiscono la presenza di fasi cimiteriali, per lo meno coeve, confermando che in quell’epoca i relativi villaggi si erano già formati nell’aspetto degli attuali paesi.

La comparsa di nuovi abitati, attestata nella seconda metà del X secolo trova riscontro nel diploma del 1001 con cui Ottone III donò al patriarca Giovanni (924-1018) tutti i paesi che la chiesa di Aquileia aveva fatto costruire nel Friuli dopo la cessazione delle invasioni ungare [89]. Esplicite menzioni a *villae sclavorum* si ritrovano a partire dall’XI secolo [90], confermando che questo processo di trasformazioni insediative era stato portato a termine [91].

Considerazioni conclusive

Nella definizione “cultura di Köttlach” confluisce un ricco quadro di situazioni e rinvenimenti, estremamente dilatato in quanto a bibliografia, temi, problemi e articolazioni, talora con qualche storpiatura, generata dall’amplificazione del dettaglio a scapito del contesto generale.

La storia delle ricerche evidenzia uno sforzo di classificazione notevole e molto laborioso, sicuramente necessario per sistematizzare tutta una serie di dati e incasellare le informazioni progressivamente acquisite. In questo percorso evolutivo prende forma l’elaborazione della consistenza sociale e politica dei *Carantani* e dei *Carniolenses*, intrecciata alla cristianizzazione e, sotto il profilo storiografico, alla riflessione su quel passato in funzione di una consapevolezza nazionale e statuale che si articola in special modo nel XIX e XX secolo.

Per quanto attiene l’aspetto archeologico le sfide della ricerca si orientano a dare la corretta visibilità e completezza di lettura ad alcuni periodi, in particolare quello compreso tra VIII e XII secolo di cui si stanno mettendo a punto gli elementi di conoscenza, attraverso l’affidabilità delle sequenze stratigrafiche e l’analisi dei complessivi contesti.

Scavi recenti hanno permesso di valutare meglio anche l’associazione con altri manufatti datanti, non necessariamente parte del corredo funerario ma utili per definire cronologie e caratteristiche della cultura materiale.

In Friuli Venezia Giulia i contesti attribuiti all’orizzonte di “Köttlach” sono quasi tutti pertinenti a deposizioni funerarie non compatibili con le popolazioni romanze, non tanto per la connotazione degli accessori personali, quanto per la presenza attardata degli stessi all’interno delle sepolture.

La difficoltà a staccarsi dalla consuetudine di deporre il defunto abbigliato, completo dei propri oggetti personali, è la spia più significativa di una persistenza culturale radicata, anche nel caso di tombe pertinenti l’area cimiteriale di un edificio di culto che presuppone l’avvenuta conversione.

La comparsa di queste evidenze a partire almeno dal IX secolo attesta una presenza non riconosciuta nei periodi precedenti, quindi verosimilmente coerente con l’arrivo di popolazioni che si spostano dalla loro originaria sede di stanziamento, nel momento in cui il Principato slavo di

Carantania viene inglobato dal regno dei Franchi e poi dell'Impero ottoniano. Si tratta dunque dell'ultima fase di espressioni poi soggette ad un assorbimento culturale nel corso dell'XI secolo.

Lo spostamento di queste popolazioni coincide con una serie di trasformazioni insediative e istituzionali nell'ambito delle quali il Patriarcato di Aquileia riveste un ruolo molto significativo in quanto, consolidato il proprio potere e ricevute dalla Corona significative donazioni di terre e di beni, avvia una pianificazione del territorio.

È possibile che la scelta del sito su cui edificare nuovi agglomerati non fosse solo il frutto di organizzazioni spontanee delle diverse comunità rurali, ma che un indirizzo importante in questo senso sia stato dato dall'autorità competente sulla base di particolari esigenze (riorganizzazione di aree insediative dismesse, vicinanza delle zone di lavoro agrario, accesso a risorse naturali, presenza di strade, attrazione esercitata da eventuali preesistenze usate ancora come punti di riferimento).

In questo contesto anche il rapporto devastazioni degli Ungari/ripopolamento degli Slavi assume un valore nuovo, certamente ridimensionato e in ogni caso diversamente immaginato sia rispetto alle posizioni storiografiche più catastrofiche, ma anche rispetto a quelle più recenti minimaliste.

Si tratta di tenere in corretta considerazione tutti questi diversi spostamenti di genti, nessuno dei quali va sottovalutato in uno scenario di grandi trasformazioni che confluiscono nel processo di popolamento di queste terre patriarcali tra IX e XI secolo.

NOTE

[1] L'edizione dei contesti archeologici noti in regione afferenti a questo ambito è inserita in un piano progettuale di durata triennale coordinato dal Museo archeologico nazionale di Cividale del Friuli (annualità 2019-2022) in relazione ad una campagna di "screening" antropologico dei resti umani conservati relativi a tali contesti. Il progetto riprende un preliminare lavoro di schedatura avviato tra il 2014 e il 2015 dall'Istituto Regionale per il Patrimonio Culturale, in collaborazione con il MAN di Cividale (già Soprintendenza per i Beni Archeologici), con lo scopo di contribuire a ricomporre il quadro dei ritrovamenti avvenuti in regione e con una particolare attenzione all'approfondimento dei dati d'archivio.

[2] Un atteggiamento prudente non comporta necessariamente un appiattimento dei dati, ma offre la possibilità di percorrere con la dovuta attenzione strade interpretative in grado di valorizzare il dato archeologico ed eventuali coerenze con altre sorgenti informative (aspetti antropologici e paleopatologici, toponomastici e storici). Si veda a tale proposito Daim 1998, pp. 71-93; Novaković 2011, pp. 339-462; Quast 2014, pp. 73-85.

[3] La relazione a cura di Alfred Ritter von Franch su un antico campo sepolcrale scoperto nel 1854 a Köttlach presso Gloggnitz comparve l'anno stesso sulla rivista "Archiv für Kunde österreichischer Geschichts-quellen" pubblicata dalla Commissione dell'Accademia Imperiale delle Scienze di Vienna (Friesinger 1971-1974, p. 3 nota 1).

[4] Pittioni 1943.

[5] È nel quadro aggiornato dei rinvenimenti pubblicato alla fine dell'Ottocento da Matthäus Much che si richiama la presenza di cimiteri slavi a proposito dei ritrovamenti di Köttlach e Thunau. La pubblicazione di E. Lissauer (1891) riunì infatti le tipologie dei cerchietti temporali slavi sull'esempio di ciò che aveva fatto nello stesso anno Lubor Niederle trattando i contesti dei paesi boemi e moravi. Quest'ultimo studioso nella sua ricerca di connotazioni delle caratteristiche delle tombe "altslawischen" (paleoslave) aveva anche tentato di rilevare la presenza di particolari manufatti all'interno delle sepolture (in questo caso particolari tipologie di punte di lancia), ritenendo questa incidenza un significativo indicatore archeologico. Cfr. Friesinger 1971-1974, pp. 1, p. 3 note 6-7.

[6] Reinecke 1936, pp. 198-202.

[7] Per una recente panoramica degli studi sull'archeologia altomedievale in Slovenia cfr. Guštin 2019, pp. 17-26.

[8] I cerchietti temporali, per esempio, furono identificati come elementi distintivi del costume dei popoli slavi che già dal VII secolo abitavano Ungheria, Dalmazia, Croazia e Moravia, riconducendo i rinvenimenti dell'alta Baviera alle incursioni slave in quella direzione. Anche gli oggetti smaltati furono messi in relazione a produzioni slave, negandone la derivazione dalla Germania occidentale o da botteghe bizantine, cfr. *Ibidem* pp. 25-27.

[9] Tra il 1916 e il 1917 furono pubblicati alcuni lavori sugli insediamenti esistenti presso le rovine di Schimmelsprung a Thunau, un contesto scoperto nel 1889 e da allora conservato al Museo di Eggenburg, nonché sull'insediamento di Schiltern, dove si cercò di sottolineare il rapporto tra gli insediamenti e i nomi slavi dei campi (Friesinger 1971-1974, pp. 2-3).

[10] Koroseč 1979, p. 27.

[11] Ricerche nel territorio denominato Burgenland/Gradiščanska avevano portato alla luce ceramiche collegate per forme e tecnologia a quelle rinvenute nell'area di Prut in Romania, ritenute indubbiamente appartenenti al tipo slavo orientale del territorio dell'Ucraina orientale (Koroseč 1979, pp. 30-32).

[12] Nel corso degli anni Trenta del secolo scorso molto spazio fu dedicato a studi e ricerche di archeologia altomedievale, con particolare attenzione per i con-

testi di VII-X secolo (Beninger 1934; Krenn 1939), cfr. Friesinger 1971-1974, p. 2 e bibliografia citata a p. 3, note 17 e 18.

[13] Korošec 1979, p. 26 e bibliografia riportata.

[14] Posizione del tutto diversa da quella che troviamo in alcuni suoi lavori degli anni Trenta, in relazione alle tombe a incinerazione di March-Thaya-Auen e di Bernardsthal nella Bassa Austria, ove si era espresso chiaramente riguardo alla lettura culturale dei materiali (Friesinger 1971-1974, pp. 2-3).

[15] Maurer 1985, p. 29.

[16] Korošec 1947; Korošec 1950.

[17] Kastelič 1960.

[18] Riportati in Korošec 1979.

[19] Vinskj 1969 e bibliografia riportata in Korošec 1979.

[20] Tra gli anni Cinquanta e Sessanta lo studioso, che si occupava del materiale altomedievale della Bassa Austria, prese in rassegna tutti i rinvenimenti compresi anche i recuperi più datati di inizio secolo, con particolare attenzione per le sepolture a incinerazione slave di Hohenau e le tombe "del tipo Praga", al fine di comporre un quadro completo dei rinvenimenti (Friesinger 1971-1974, pp 1, 3; Korošec 1979, p. 29)

[21] *Der Karantanisch-Köttlacher Kulturkreis* 1975.

[22] In particolare tra i monili in bronzo la studiosa menziona gli orecchini a tre cappi, di cui sottolinea la continuità con i periodi precedenti, smontando in questo modo la compattezza dei contesti ritenuti cronologicamente e culturalmente omogenei, ricondotti ad un generico gruppo avaro-slavo nella bassa Austria e nel territorio austriaco più orientale (Burgerland / Gradiščanska), cfr. Korošec 1979.

[23] Šribar, Stare 1974, Šribar 1983, cc. 269-319.

[24] Nell'ampia bibliografia di tutti questi autori si veda per esempio Sagadin 1988; Knific, Pleterski 1981; Knific, Pleterski 1993; Pleterski 2013b.

[25] I cataloghi delle mostre riportano anche il quadro delle ricerche, cfr. *Pismo brez Pisave* 1991¸ *Od Rimljanov do Slovanov* 2008 e bibliografia riportata. Si veda anche Mader 2004 e bibliografia riportata.

[26] Giesler 2001, pp. 155-163, in part. pp. 55-57 e bibliografia riportata.

[27] Eichert 2010; Eichert 2012.

[28] Gleirscher 2004, Wolfram 2003. Da ultimo si veda il recente lavoro di Gleirscher 2018 e bibliografia ivi riportata.

[29] *Slovani, Kakšni slovani? / Slaws, What Slaws* 2016. Interessante rilevare che intento dichiarato della mostra era anche quello di far emergere il ruolo svolto dagli Slavi nella formazione dell'attuale popolo sloveno, stimolando l'affezione di quest'ultimo verso il proprio patrimonio culturale.

[30] Per una lettura sociologica dell'archeologia dei paesi dell'Europa centrale cfr. Novaković 2011, pp. 350-364; per riferimenti più puntuali sulla valorizzazione dei rinvenimenti di Kranj, Ptuj, Bled, contestualmente al periodo di formazione dell'archeologia altomedievale slovena, diventata una vera e propria priorità in relazione alle esigenze di fronteggiare l'espansionismo pangermanico del periodo prebellico, ma anche le speculazioni espansionistiche italiane durante la seconda guerra mondiale e nei primi anni della guerra fredda, cfr. Guštin 2019, pp. 17-26.

[31] Riguardo agli Slavi si vedano i lavori di Curta 2001; Curta 2007, pp. 159-185. Riduttivo e non aggiornato sulla bibliografia esistente il contributo di Barbiera 2012, pp. 78-82, in cui si riportano riflessioni prive di adeguati riscontri archeologici e di un quadro storico di riferimento.

[32] Korošec 1955.

[33] Sotto il profilo archeologico l'autore cita gli studi di Zdenko Vinsky e di Herbert Mitscha Marheim segnalategli da Branko Marušič, menzionando la presenza di una cerchia culturale più antica di quella "di Köttlach" afferente alla "cultura di Bielo Brdo" (non attestata in Friuli), connessa ai croati pannonici, considerati anello di congiunzione tra Slavi del sud e gli altri Slavi, successivamente annientati dall'invasione ungara, cfr. Brozzi 1963, p. 68, nota 19.

[34] *Ibidem*, p. 66, nota 14.

[35] Brozzi 1963, pp. 63-71; vedi anche Cividini 1997, pp. 137-142. Si tratta di tre coppie di orecchini in lamina decorata (di cui una coppia di grandi dimensioni), una coppia di orecchini a lunula con inserti in smalto, due fibule (una a braccia uguali e una di forma circolare), 14 cerchietti temporali, 10 anelli da dito, 2 punte di freccia, 9 coltelli. Il materiale si conserva presso il Museo archeologico nazionale di Cividale del Friuli.

[36] Si tratta di monili che appartengono alla seconda fase della "Cultura di Köttlach" (fine del X secolo -XI secolo). In particolare orecchini a lunula con decorazione incisa (Šribar-Stare 1974, gruppo C); una spilla a "braccia eguali", decorata con la più antica tecnica di linee tratteggiate intagliate, che ha uno schema di cinque foglie stilizzate: può essere paragonata a un esemplare della tomba n. 66 nel cimitero sloveno di Kranj, databile al IX secolo. Il carteggio riferito al rinvenimento si trova presso il Museo Archeologico Nazionale Cividale, Archivi e Biblioteca, Archivio storico del Museo, I 30, fasc. 18 (Sagadin 1988, nota 13).

[37] Šribar, Stare 1974, pp. 101-111. Del tutto simile agli esemplari a lamina incisa di Turrida un esemplare conservato al Museo Civico di Udine appartenente alla collezione de Brandis che parrebbe provenire da Taranto (Brozzi 1963, tav. III, 28)

[38] Una tipologia attestata, sempre in contesti funerari generalmente associati ad edifici di culto, a Köttlach, Kranj, Zminj, Gradina e a Pordenone (Mader 1993, cc. 241-300).

[39] Sagadin 1988, tipi 1a, 2a, 2b.

[40] Per quanto riguarda Corno di Rosazzo si menzionano due braccialetti che parrebbero essere stati rilevati ai polsi dell'inumato, anche se è verosimile pensare che si tratti di anelli crinali (Brozzi 1963, p. 70, tav. II, 21-22). Per i materiali di Aquileia si veda anche Korosec 1979, Tav. 118, nn. 1-7; Tav. 116, n. 6. I manufatti da considerare estranei a questo ambito per tipologia e cronologia sono invece alcuni oggetti rinvenuti nel corso dell'Ottocento in varie località della Carnia (Luincis, Andrazza, Clavais, Godo) e a

Mossa nel 1960 (Brozzi 1963, Tav. III, 24, 26, 27, 29, 30).

[41] Brozzi, Geat 1960, pp. 5-11. Ulteriori sondaggi effettuati negli anni successivi da Mario Brozzi e Vinko Šribar portarono in vista ulteriori porzioni di area cimiteriale in aree contermini. Vedi anche Mader 2004, p. 65.

[42] Si tratta di un'area cimiteriale nell'ambito della quale sono state evidenziate solo due sepolture con corredi di X-XI secolo, cronologia verosimilmente coerente con l'intera necropoli. Scavi inediti, già Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia, cortese informazione di Valentina Degrassi (Archeotest s.r.l.) che ringrazio.

[43] Magrini, Kruh 2007, p. 85, nota 18.

[44] Archivio della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia, *Indagini archeologiche nella chiesa di Sant'Andrea a Sant'Andrat del Judrio (UD)*, di A. Borzacconi, 2011.

[45] Negri 2010, pp. 103-112 e bibliografia riportata.

[46] Cividale del Friuli, Piazza Garibaldi, sondaggi archeologici 2017, Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia, inedito.

[47] Al medesimo contesto, genericamente databile tra IX e XI secolo, è ricondotto il rinvenimento di 23 monete di epoca tardoantica dotate di foro, utilizzate come elementi di collana (Brozzi 1987, pp. 31-36). Non mancano esempi analoghi di monili realizzati con le stesse modalità all'interno di tombe più tarde, per esempio la tomba 95 della necropoli di Bled (Kastelic, Skerlj 1950, fig. 21).

[48] Di questi sondaggi sono stati dati alcuni brevi resoconti (Borzacconi, Tiussi 2006, cc. 335-337; Borzacconi, Tiussi 2006, pp. 57-58; Borzacconi, Tiussi 2011, pp. 5-10). La sovrapposizione di fasi edilizie evidenziata dagli scavi di Augusto Geat in corrispondenza dell'abside della chiesa di Sant'Agnese (Geat 1975, pp. 60-100), è molto interessante, anche se purtroppo non affidabile in quanto a datazione, sottolinea in ogni caso l'esistenza di impianti cultuali precedenti alla chiesa tardomedievale-rinascimentale, da ricondurre alla necropoli in questione.

[49] La ricerca di legami parentali tra le sepolture, suggeriti dal riconoscimento di alcune varianti fisiche evidenziate dalle analisi antropologiche, sarà oggetto di analisi specialistiche.

[50] Esemplari simili si ritrovano a Förk, in Carinzia, e a Flaschberg,Thunau, ancora in Austria (Possenti 1995, c. 151, tav. II, n. 10). La fibula della necropoli di Bled-Castello, tomba 24, pur avendo forti somiglianze formali, mostra sulla parte più esterna della corona i segni di una croce incisa che la fanno piuttosto rientrare nel tipo Šribar, Stare O-4.

[51] Borzacconi, Tiussi 2008, pp. 136-139.

[52] Tassin 1983, pp. 17-18.

[53] Il manufatto è stato recuperato in un saggio effettuato nell'area verde che attornia la chiesa, sul lato nord dell'edificio, durante un sopralluogo effettuato nel corso dei lavori di sistemazione esterni alla chiesa.

[54] Brozzi 1987, pp. 227-232; Mader 1993, cc. 241-300.

[55] Brozzi 1987, p. 229.

[56] Piuzzi 1999; Piuzzi 2010, pp. 52-58.

[57] Si tratta della tomba 24 occasionalmente intercettata durante i lavori di restauro del 1992 nella quale è stato recuperato un orecchino a lunula in bronzo con smalti e un cerchietto temporale riferibile alla fase "di Köttlach", cfr. Cagnana 2011, p. 361. Numerosi e interessanti sono gli spunti offerti dallo scavo di Ovaro, contesto imprescindibile per la storia del popolamento della Carnia, anche se allo stato delle ricerche sono piuttosto esigui i dati archeologici utili ad inquadrare nell'ambito di una cultura slava gli individui sepolti presso la basilica tra VI e VIII secolo (*Ibidem*, pp. 313-318; 353-354) fasi per le quali non sussistono riscontri con la cultura materiale; in questo caso tale appartenenza culturale è stata richiamata sulla base di consuetudini rituali e di aspetti antropologici che necessitano ancora di qualche verifica.

[58] Brozzi 1988-1989.

[59] Korošec 1979; Mader 1986. Per recenti proposte cronologiche sui cerchietti temporali cfr. Pleterski, 2013, pp. 299-334 e bibliografia ivi riportata. Per il rapporto con l'iconografia dei modelli scultorei cfr. Sagadin 1991, pp. 114-117. A questo proposito si veda anche Gaberscek 1985, pp. 61-90.

[60] Giesler 2001, pp. 155-163.

[61] Appartengono per esempio a queste produzioni i manufatti rinvenuti in Carnia alla fine dell'Ottocento (Luincis, Andrazza, Clavais, Godo) e un tipo rinvenuto a Mossa nel 1960. Reperti che Mario Brozzi, non senza qualche perplessità, aveva accorpato alle fasi di "Köttlach" (Brozzi 1963, Tav. III, 24, 26, 27, 29, 30).

[62] Beatson 2000, pp. 20-21, fig. 13. Gli scavi condotti a Joannis confermerebbero una presenza di questi monili in corrispondenza dei lobi, oppure sotto le tempie.

[63] Cfr. Pleterski 2013a, pp. 299-334, in cui l'autore considera la possibilità di usare la denominazione di "cerchietti temporali" anche per gli esemplari a lunula. Pur condividendo l'idea della grande versatilità di questi monili, si è ritenuto opportuno non adottare questa doppia definizione, preferendo mantenere separato il riferimento alle tipologie diversificate per una miglior identificazione delle stesse.

[64] *Ibidem*, p. 10. Sono per esempio attestati anche tra gli Ungari e le popolazioni delle steppe, portati con le stesse modalità a fermare le acconciature di maschi e femmine, indossati singoli oppure in coppia, potevano costituire un segno segno di distinzione in caso di matrimonio, cfr. Fedor 1988, p. 65.

[65] *Bernward von Hildesheim* 1993, abb. 72, p. 185. Si tratta di un altare portatile (lungh. 35 cm; largh. 23 cm; h 2,6 cm), costituito da un pannello di quercia rivestito di lastre di rame dorato, destinato ad ospitare le reliquie dei Santi evidentemente trasportate in funzione di un'esposizione itinerante per i fedeli (Garrison 2012). Segnalazione della collega Alessandra Negri che ringrazio.

[66] Wolfram 2012.

[67] Wolfram 2003, pp. 46-51; Štih 2000.

[68] Gleirscher 2004, pp. 541-545.

[69] In quei secoli nella zona carantana oltre i fiumi Gail

e Drava la cristianizzazione era compiuta, in quanto avviata già alla metà dell'VIII secolo dalla diocesi di Salisburgo alla quale quel territorio era stato assegnato dal papa Zaccaria, in ragione dell'alleanza con in Bavari per fronteggiare gli Avari pagani. A questo proposito si veda Bratož 1998, pp. 145-190. In merito al ruolo svolto dal Patriarcato di Aquileia sulla cristianizzazione degli Slavi cfr. Šribar 1984, cc. 269-319.

[70] Borzacconi 2014, pp. 272-290 e bibliografia riportata.

[71] Un inquadramento generale sulla prima fase delle chiese rurali è offerto da Cagnana 2001, pp. 93-122.

[72] Settia 1984b, pp. 216-244, in part. p. 227.

[73] Per il rapporto tra *ecclesiae baptismales* e popolamento, cfr. Villa 2003, pp. 471-513.

[74] In particolare i sinodi *De restauratione ecclesiarum et de ordinatione plebium* convocati dai patriarchi Andrea (838-850) e Teodemaro (851-872), cfr. Menis 1988, p. 36, nota 37.

[75] Lo attesta in modo emblematico l'*Evangeliario Forojuliense* giunto in epoca imprecisata a Cividale e ora custodito presso il Museo Archeologico Nazionale (Archivi e Biblioteca, Fondo Codici, codice CXXXVIII, *Evangeliario* o *codex Forojuliensis*). Si tratta di un codice liturgico usato come *Liber Vitae*, conservato presso il complesso di culto di San Canzian d'Isonzo, dove tra la seconda metà del IX e gli inizi del X secolo, la comunità monastica preposta alla custodia delle reliquie dei santi registrò circa mille e seicento nomi di pellegrini; tra questi ultimi compaiono anche personaggi di rilievo (imperatori, sovrani, principi e dignitari provenienti dall'Europa orientale e dalle regioni settentrionali dell'impero carolingio comprese tra Alpi, Adriatico e Danubio), cfr. Scalon 2009, pp. 77-98, in part. pp. 90-91. Sull'individuazione di San Canzian d'Isonzo (GO), una località posta nell'agro aquileiese non lontano da Aquileia, come luogo di conservazione del codice dalla metà del IX secolo, cfr. Pani 2012, pp. 151-168, in part. p. 152, nota 3.

[76] Si veda anche Mader 2004, pp. 51-66.

[77] La prima testimonianza, datata all'862, proviene dalla continuazione degli *Annales Bertiniani* di Prudenzio di Troyes effettuata da Incmaro, vescovo di Reims. Gli *Ungri*, che allora erano stanziati al di là del fiume Dniepr, sono citati come gente ostile per un attacco sferrato nei confronti dei Franchi orientali di Ludovico il Germanico (Capitani 1998, pp. 21-27; Fedor 1998, p. 65). Per un inquadramento del fenomeno in Italia cfr. Settia 1984c, pp. 185-225; Fasoli 1988, pp. 15-43.

[78] Documenti coevi al periodo delle invasioni offrono la misura più adeguata della percezione di queste scorrerie da parte dei contemporanei, per esempio il diploma di Berengario del 904 (a proposito delle chiese del Friuli: *perfidorum paganorum vastationibus depopulatae*), ma anche l'epitaffio scolpito sul sepolcro del patriarca Federico morto nel 922 (*Ungarorum rabiem magno moderamine pressit*), oppure la testimonianza contenuta nell'*Antapodosis* di Liutprando da Cremona. L'eco di tali sciagure restò vivo per molto tempo, anche dopo la sconfitta definitiva degli Ungari avvenuta per mano di Ottone I di Sassonia nel 955, come attesta il diploma di Ottone II dell'anno 1000 (Fedalto 2001, pp. 129-152, in part. pp. 148, nota 58).

[79] Il più eclatante errore di lettura che documenta in modo significativo l'influenza delle pregresse suggestioni è relativo all'interpretazione di un passo del diploma di Corrado II (1028), in cui la frase *via vel strata Ungarorum* fu tradotta e tramandata come v*astata Ungarorum*. Il primo a correggere l'errore fu Carlo Guido Mor solo nel 1980, cfr. Settia 1984c, p. 218, nota 5. Per una valutazione toponomastica complessiva cfr. Desinan, 1984, pp. 19-41.

[80] Settia 1984b, pp. 221-222, note 19-20; Fumagalli 1976; Settia 1984a, pp. 135-143.

[81] Härtel 2005, pp. 45-62.

[82] Wataghin Cantino 2001, pp. 281-319.

[83] Štih 2000, pp. 158-159.

[84] Per le campagne di scavo presso il castello di Solimbergo: *Il castello di Schonberg* 1999; Piuzzi 2010, pp. 52-58.

[85] Si tratta di un processo che riguarda gli insediamenti rurali di età medievale comune a molte zone dell'Italia settentrionale (Settia 1976, pp. 527-617; Collodo 1980, pp. 5-36).

[86] Altan 1981; Miotti 1981, pp. 163-395. È stata supposta una precocità delle cortine (citate in documenti di XIII secolo) rispetto alle cente, che parrebbero comparire solo successivamente. Tuttavia non si esclude che possa trattarsi di un'evoluzione terminologica che non necessariamente comporta una trasformazione strutturale (Borzacconi 2014, pp. 272-290 e bibliografia riportata).

[87] Settia 1984b, pp. 216-244, in part. p. 237.

[88] Borzacconi 2014, pp. 272-290.

[89] Štih 2000, p. 159.

[90] Cammarosano 1988, pp. 84-85.

[91] In particolare la corrispondenza tra la distribuzione delle attestazioni archeologiche, le informazioni storiche e i dati toponomastici si ritrova nei territori imperiali della dinastia sassone interessati dalle donazioni imperiali a favore dei Patriarchi di Aquileia che per la gestione e la lavorazione delle terre potevano contare anche su comunità slave provenienti dalla catena alpina orientale, a differenza delle aree legate alle donazioni patriarcali a favore del monastero di S. Maria di Aquileia e al Capitolo di Aquileia, probabilmente più legati a comunità locali, cfr. Cagnana 2008, pp. 461-471.

BIBLIOGRAFIA

Altan G.B. 1981 – *Nascita e sviluppo dei borghi fortificati*, in T. Miotti, *Castelli del Friuli*, V, Udine.
Barbiera I. 2010 – *The valorous Barbarian, the migrating Slav and the indigenous peoples of the mountains. Archeological research and the chancing faces of Italian identity in the 20 th century*, in *Archaeology of Identity – Archaologie der Identität*, a cura di W. Pohl e M. Mehofer, Forschungen zur Geschichte des Mittelalters, 17, Wien, pp. 183-202.
Barbiera I. 2012 – *Memorie sepolte. Tombe e identità nell'alto medioevo (secoli V-VIII)*, Roma.
Beatson P. 2000 – *Temple rings, and female headdress of the Eastern Slavs of Rus'. Part I*, "Varangian Voice. Quaterly Magazine of the New Varangian Guard Inc", 53, pp. 7-23.
Beninger E. 1934 – *Die Germanenzeit in Niederosterreich, von Marbod bis zu den Babenbergen, Ergebnisse der Bodenforschung*, Wien.
Bernward von Hildesheim 1993 = *Bernward von Hildesheim und das Zeitalter der Ottonen*, Band 1, Catalogo della mostra (Hildesheim 1993, Dom- und Diözesanmuseum Hildesheim, Roener-und Pelizaeus Museum), a cura di M. Brandt e A. Eggebecht, Hildesheim . Mainz am Rein.
Borzacconi A., C. Tiussi 2006 – *Aiello del Friuli (UD). Indagini archeologiche a Joannis*, "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia", 1, Udine, pp. 57-58.
Borzacconi A., Tiussi C. 2008 – *Aiello (UD). Chiesetta di San Nicolò. Indagini archeologiche 2008*, "Notiziario della Soprintendenza per i beni archeologici del Friuli Venezia Giulia", 3, pp. 136-139.
Borzacconi A., Tiussi C. 2011 – *La centa di Joannis. Ricerche archeologiche in corso*, "Alsa. Rivista di storia e cultura della bassa friulana orientale", n.s., 2, pp. 5-10.
Borzacconi A. 2014 – *La fine del ducato longobardo e la riorganizzazione territoriale del patriarcato di Aquileia. Insediamenti rurali e centri urbani tra IX e XI secolo*, in *Redefining urban space in late Antiquity and the Middle Ages. Artistic transfers in the Middle Ages / Late Antiquity and the Middle Ages in Europe: 20 Years of Research* (Porec, 2-6 ottobre 2013), atti del convegno, a cura di M. Jurković e G.P. Brogiolo, "Hortus Artium Medievalium", 20/1, pp. 272-290.
Bratož R. 1998 – *La cristianizzazione degli slavi negli atti del Convegno "ad Ripas Danubii" e del Concilio di Cividale (796-1996)*, in *XII Centenario del Concilio di Cividale (796-1996). Convegno storico-teologico*, a cura di S. Piussi, Udine, pp. 145-190.
Bratož R. 2005 – *Gli inizi dell'etnogenesi slovena. Fatti, tesi e ipotesi relativi al periodo di transizione dall'età antica al medioevo nel territorio situato tra l'Adriatico e il Danubio*, in *La cristianizzazione degli Slavi nell'arco alpino orientale (secoli VI-IX)*, a cura di A. Tilatti, Roma, pp. 145-188.
Brogiolo G.P. 2001 – *L'Adriatico altomedievale in una nuova prospettiva storiografica*, in *Bizantini, Croati, Carolingi. Alba e tramonto di regni e imperi*, a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, M. Jurković, I. Mateičić, A. Milošević e C. Stella, Milano, pp. 21-25.
Brozzi M. 1963 – *Stanziamenti paleoslavi del IX-X sec. in Friuli*, "Ce fastu?", 39, pp. 63-71.
Brozzi M. 1987 – *Tracce di un sepolcreto altomedievale a San Pietro al Natisone*, "Forum Iulii", 10-11, pp. 31-36.
Brozzi M. 1988-1989 – *L'orecchino tra le popolazioni romanizzate dell'alto medioevo*, "Forum Iulii", 12-13, pp. 11-19.
Brozzi M., Geat A. 1960 – *Ritrovamenti archeologici a Mossa*, "Studi goriziani", 28, pp. 5-11.
Brunettin G. 2000 – *Il monachesimo benedettino nel patriarcato di Aquileia (secoli VIII-XIV)*, in *I Patriarchi* 2000, pp. 269-271.
Cagnana A. 2001 – *Luoghi di culto e organizzazione del territorio in Friuli Venezia Giulia fra VII e VIII secolo*, in *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale*, a cura di G.P. Brogiolo, 8° Seminario sul Tardo Antico e l'Alto medioveo in Italia settentrionale (Garda, 8-10 aprile 2000), Mantova, pp. 93-122.
Cagnana A. 2008 – *Archaeological evidence of Slavic settlement in the territory of Aquileia (10th-11th century A.D.*, in *Przez granice czasu: Księga jubileuszowa poświęcona Profesorowi Jerzemu Gąssowskiemu*, Acta Archaeologica Pultuskiensia, 1, Pultusk, pp. 461-471.
Cagnana A. 2011 – *Lo scavo di San Martino di Ovaro (UD) (sec. V-XII). Archeologia della cristianizzazione rurale nel territorio di Aquileia*, Documenti di Archeologia, 49, Mantova.
Cammarosano P. 1988 – *Il Medioevo*, in *Storia della società friulana*, a cura di P. Cammarosano, Udine, pp. 84-85.
Cantino Wataghin G. 2001 – *Istituzioni monastiche nel Friuli altomedievale*, in *Paolo Diacono* 2001, vol. 1, pp. 281-319.
Capitani O. 1998 – *La migrazione magiara, l'Italia, l'Occidente*, in *Gli antichi Ungari* 1998, pp. 21-27.
Cividini T. 1997 – *La necropoli paleoslava di Turrida*, in *Presenze romane nel territorio del medio Friuli, 1. Sedegliano*, Udine, pp. 137-142.
Collodo S. 1980 – *Recinti rurali fortificati nell'Italia nord orientale (secc. XII-XIV)*, "Archivio veneto", 114, pp. 5-36.
Curta F. 2007 – *Some remarks on ethnicity in medieval archaeology*, "Early Medieval Europe", 15, pp. 159-185.
Curta F. 2001 – *The making of the Slavs. History and Archaeology of the Lower Danube Region c. 500-700,* Cambridge.

DAIM F. 1998 – *Archaeology, Ethnicity and the Structures of Identification: the example of the Avars, Carantanianc and Moravians in the Eighth Century,* in *Strategies of Distinction. The Construction of Ethnic Communities, 300-800*, a cura di W. POHL e H. REIMITZ, Laiden - Boston - Köln, pp. 71-93.

Der Karantanisch-Köttlacher Kulturkreis 1975 = *Der Karantanisch-Köttlacher Kulturkreis. Fruhmittelalterlicher Schmuck*, Ljubljana - Graz.

DESINAN C.C. 1984 – *Nomi locali e storia friulana dal 900 al 1250*, in *Il Friuli dagli Ottoni* 1984, pp. 19-41.

EICHERT S. 2010 – *Die frühmittelaterlichen Grabfunde Kärntens. Die materielle Kulture Karantaniens anhand der Grabfunde fom Ende der Spätantike bis ins 11. Jarundert*, Aus Forschung und Kunst, 37, Klagenfurt.

EICHERT S. 2012 – *Frühmittelaterlichen Strukturen im Ostalpenraum. Studien zu Geschichte und Archäeologie Karantaniens,* Aus Forschung und Kunst, 39, Klagenfurt.

FASOLI G. 1988 – *Unni, Avari e Ungari nelle fonti occidentali e nella storia dei paesi dell'Occident*e, in *Popoli delle steppe: Unni, Avari, Ungari*, XXXV Settimana di Studio del CISAM, Spoleto, pp. 15-43.

FEDALTO G. 2001 – *Origine, funzionamento e problemi del patriarcato*, in *Paolo Diacono* 2001, vol. 1, pp. 129-152.

FEDOR I. 1998 – *Il mondo religioso e l'arte*, in *Gli antichi Ungari. Nascita di una nazione*, Catalogo della mostra (Milano, Castello Sforzesco, Sala Viscontea, 20 maggio - 12 luglio 1998), Milano, p. 65.

FRIESINGER H. 1971-1974 – *Studien zur Archäeologie der Slawen in Niederösterreich*, Mitteilungen der Praehistorichen Kommission der osterreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien.

FUMAGALLI V. 1976 – *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino.

GABERSCEK 1984 – *Recenti studi e ricerche sulla scultura altomedioevale nell'Italia nord-orientale*, "Forum Iulii", 8, pp. 43-57.

GARRISON E. 2012 – *Ottonian Imperial Art and Portraiture. The Artistic Patronage of Otto III and Henry II*, New York.

GEAT A. 1975 – *La villa di Joannis*, "Studi Goriziani", 41, pp. 60-100.

GIESLER J. 2001 – *Köttlachkultur*, in *Reallexikon der Germanischen Altertum-skunde*, v 17, Berlin - New York, pp. 155-163.

GLEIRSCHER P. 2004 – *I principi slavi di Carantania. Dalla paganità alla cristianità*, in *Guerrieri, Principi ed eroi fra il Danubio e il Po dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, Catalogo della mostra, Trento, pp. 541-545.

GLEIRSCHER P. 2018 – *Karantanien. Slawisches Fürstentum und bairische Grafschaft*, Wien.

GUŠTIN M. 2019 – *The formative period of Slovenian Early Medieval Archaeology*, "Archeologia Medievale", 46, pp. 17-26.

HÄRTEL R. 2005 – *Procedura orale e documentazione scritta nel Placito di Risano e in altri documenti giudiziari fra Danubio e mare Adriatico*, in "Acta Histriae", 13, pp. 45-62.

Il castello di Schonberg 1999 = *Il castello di Schonberg (Solimbergo). Indagini storiche e ricerche archeologiche (1997-1998)*, Sequals (PN).

Il Friuli dagli Ottoni 1984 = *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen,* Atti del Convegno internazionale di studio (Udine 4-8 dicembre 1983), a cura di G. FORNASIR, Udine.

I Patriarchi 2000 = *I Patriarchi. Quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'Europa centrale*, a cura di S. TAVANO e G. BERGAMINI, Milano.

KASTELIČ J., SKERLJ B. 1950 – *Slovanska nekropola na Bledu*, Slovenska Akademia znanosti in umetosti, Dela, 2, Ljubljana.

KNIFIČ T., T. NABERGOJ 2017 – *Medieval stories from the Croossroads*, Ljubljana.

KNIFIČ T., A. PLETERSKI 1981 – *Staroslovansko grobišče Dlesc pri Bodeščah*, "Arheološki Vestnik", 2, pp. 482-508.

KNIFIČ T., A. PLETERSKI 1993 – *Staroslovanski grobišči v Spodnjih Gorjah in Zasipu*, "Arheološki Vestnik", 44, pp. 235-252.

KOROSEČ J. 1947 – *Staroslovenska grobišča v severni Slovenji*, Celje.

KOROSEČ J. 1950 – *Staroslovenska grobišče na Ptujskem gradu. Dela SAZU, 1.*

KOROŠEC K. 1979 – *Zgodnjesrednjeveška arheološka slika karantanskih Slovanov*, SAZU 22/1, Ljubljana.

KASTELIČ J. 1960 – *Slovanska nekropola na Bledu*. Dela SAZU 13.

KRENN K. 1939 – *Das fruhdeutsche Graberfeld von Steinabrunn*, "Praehistorica", 6.

MADER B. 1986 – *Die Alpenslawen in der Steiemark, Osterreische Akademie derWissenschaften*, phil.-hist. Klasse, Schriften der Balkankommision, 31, Wien.

MADER B. 1993 – *Das Slavische Graberfeld von Pordenone – Palazzo Ricchieri*, "Aquileia Nostra", 64, cc. 241-300.

MADER B. 2004 – *La prima menzione di Gorizia e gli insediamenti slavi in Friuli. Note toponomastiche e archeologiche*, in *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel Medioevo*, a cura di M. S. CORAZZA, Gorizia, pp. 51-66.

MAGRINI C., A. KRUH 2007 – *Tra Natisone e Isonzo: il territorio dalla Tarda Antichità al Medioevo*, in *Le Valli del Natisone e dell'Isonzo tra Centroeuropa e Adriatico*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (San Pietro al Natisone (UD), 15-16 settembre 2006, a cura di M. CHIABÀ, P. MAGGI e C. Magrini, pp. 79-90.

MAURER H. 1985 – *Univ. Prof. Dr. Richard Pittioni 1906-1985*, Mitteilungsblatt der Gesellschaft für Vor- und Frühgeschichte 16.

Menis G.C. 1988 – *Cultura in Friuli durante l'età carolingia*, in *Aquileia e le Venezie nell'alto medioevo*, "Antichità Altoadriatiche", 32, p. 36, nota 37.

Miklós Skoze B. 1995 – *Avari e Slavi*, in *Gli Avari. Un popolo d'Europa*, Udine, pp. 49-55.

Miotti T. 1981 – *Storia ed evoluzione dell'arte delle fortificazioni in Friuli*, in *Castelli del Friuli*, V, Udine, pp. 163-395.

Negri A. 2010 – *Una fibula a disco con smalti riferibile alla cultura di Köttlach dal Museo di Cividale*, "Forum Iulii", 34, pp. 103-112.

Novaković P. 2011 – *Archaeology in the new countries of Southeastern Europe*, in *Comparative Archaeologies. A Sociological View of the Science of the Past*, a cura di L. R. Lozny, New York, pp. 339-462.

Od rimljanov do Slovanov 2008 = *Od rimljanov do Slovanov. Predmeti* 2001 a cura di P. Bitenc e T. Knific, Ljubljana.

Paolo Diacono 2001 = *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*, Atti del XIV Congresso Internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Cividale del Friuli – Bottenicco di Moimacco, 24-29 novembre 1999), Spoleto.

Pani L. 2012 – *"Iste adoloc ista nomina scribere rogavit": minuscola carolina ai margini dell'evangeliario forogiuliese tra autografia ed eterografia*, in Sit liber gratus, quem servulus est operatus. *Studi in onore di Alessandro Pratesi per il suo 90 compleanno*, a cura di P. Cherubini e G. Nocolaj, Lettera Antiqua, 19, tomo I, Città del Vaticano, pp. 151-168.

Pismo brez Pisave 1991 = *Pismo brez Pisave. Arheologija o prvih stoletjih krščanstva na Slovenskem*, a cura di T. Knific e M. Sagadin, Ljubljana.

Pittioni R. 1943 – *Der frühmittelalterliche Gräbenfund von Köttlach, Landkreis, Gloggnitz, Niederdonau, Sonderschriften del Zweigstelle Wien des Archäeologischen Institutes des Deutschen Reiches* XIV.

Piuzzi F. 2000 – *Contributi per lo studio dell'incastellamento nel nord-est italiano*, in *Le strutture protofeudali alla luce di recenti dati archeologici (IX-XII secolo)*, Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Brescia, 28 settembre - 1 ottobre 2000), Firenze, pp. 132-143.

Piuzzi F. 2010 – *Sequals (PN). Castello di Solimbergo. Campagna di scavo 2008*, "Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia", 3, pp. 52-58.

Pleterski A. 2013 – *Korak v kronologijo zgodnjesrednjeveškega naglavnega nakita vzhodnih Alp/A step towards the chronology of early medieval head ornaments in the Eastern Alps*, "Arheološki vestnik", 64, pp. 299-334.

Pleterski A.2013b – *The invisible Slavs. Župa Bled in the "Prehistoric" early Middle Ages*, Ljubljana.

Possenti E. 1995 – *Orecchini a lunula e cerchietti temporali riferibili alla cultura di Köttlach dalle provincie di Treviso e Padova*, "Aquileia Nostra", 66, cc. 141-168.

Quast P. 2014 – *La ricerca sull'età merovingia in Germania sud-occidentale dopo la seconda guerra mondiale*, in *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*, Atti del Convegno Internazionale (Trento, Castello del Buonconsiglio, 26-28 settembre 2011), a cura di E. Possenti, Trento, pp. 73-85.

Reinecke P. 1936 – *Karolingische Keramik aus dem östlichen Bayerns*, "Germania", 20, pp. 198-202.

Sagadin M. 1988 – *Kranj-Križišče Iskra. Nekropola iz časa preseljevania ljudstev in staroslovanskega obdobia/Iskra Crossroads. A cemetery from the Migration Period and the Early Slavic Period*, Katalogi in Monografije 24, Ljubljana.

Sagadin M. 1991 – *Christian Motifs on Early Slavonic Artefacts*, in *Pismo brez Pisave* 1991, pp. 114-117.

Scalon C. 1984 – *Il monastero di Aquileia e la riforma ecclesiastica*, in *Il Friuli dagli Ottoni* 1984, pp. 53-189.

Scalon C. 2009 – *Il* Codex Forojuliensis *e la sua storia*, in *L'Evangeliario di San Marco*, a cura di G. Ganzer, Udine, pp. 77-98.

Settia A. 1976 – *Fortificazioni collettive nei villaggi medievali dell'Alta Italia: ricetti, ville, forti, recinti*, "Bollettino storico bibliografico subalpino", 74, pp. 527-617.

Settia A. 1984a – *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, in *Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, pp. 135-143.

Settia A. 1984b – *Chiese e fortezze nel popolamento delle diocesi friulane*, in *Il Friuli dagli Ottoni* 1984, pp. 216-244.

Settia A 1984c – *Gli Ungari in Italia e i mutamenti territoriali fra VIII e X secolo)*, in Magistra barbaritas, Milano, pp. 185-225.

Slovani, Kakšni slovani? / Slaws, What Slaws? 2016 = *Slovani, Kakšni slovani? / Slaws, What Slaws?*, catalogo della mostra (Kranj, Gorenjski musej v Kranju, 29.09.2016-08.01.2017), a cura di V. Perko, Kranj.

Šribar V. 1983 – *Der karantanisch-köttlacher Kulturkreis, Aquileja und Salzburg*, "Aquileia Nostra", 54, coll. 269-320.

Šribar V. 1984 – *Der Karantanisch-Köttlacher Kulturkreis, Aquileja und Salzburg. 2. Deutung der steine mit Flechtwerk in Karnten und in der Steiermark*, "Aquileia Nostra", 55, cc. 189-199.

Šribar V., V. Stare 1974 – *Karantasko-ketlaški kulturni krog. K zametkom slovenske kulture, V čast mednarodnega simpozija o karantansko-ketlaskem kulturnem krogu v Kopru med 29.9. in 2.10.1974*, Ljubljana.

Štih P. 2000 – *Dai Carolingi agli Ottoni*, in *I Patriarchi* 2000, pp. 158-159.

Štih P. 2010 – *The Middle Ages between the Eastern Alps and the Northen Adriatica. Select papers on Slovene Historiography and Medieval History*, "East Central and Eastern Europe in the Middle Ages, 450-1450", 11.

TASSIN F. 1984 – *Tracce romane e medioevali in Visco*, “Forum Iulii”, 7, pp. 13-19.
VILLA L. 2003 – *Luoghi di culto e organizzazione ecclesiastica tra città e campagna nel ducato friulano durante l’età di Paolino*, in *Paolino d’Aquileia e il contributo italiano all’Europa carolingia*, a cura di P. CHIESA, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cividale del Friuli – Premariacco, 10-13 ottobre 2002), Udine, pp. 471-513.
VINSKI Z. 1969 – *Köttlacher Kultur*, in FILIP, J. *Enzyklopädisches Handbuch zur Uhr und Frühgeschichte Europas* 1 (a-k), Prag.
WOLFRAM H. 2003 – *Grenzen und Raume. Geschichte Osterreichs vor seiner Entstehung*, Wien.
WOLFRAM H. 2012 – Conversio Bagoariorum et Carantanorum. *Das Weißbuch der Salzburger Kirche über die erfolgreiche Mission in Karantanien und Pannonien mit Zusatzen und Erganzungen*, Klagenfurt - Ljubljana - Wien.

Riassunto

Con la denominazione “cultura di Köttlach” si intende una cultura materiale espressa da produzioni in metallo legate ad accessori personali (orecchini a mezzaluna, cerchietti temporali, anelli, fibule) tradizionalmente ricondotta a popolazioni provenienti dall’arco alpino orientale, dove genti slave erano insediate dalla fine del VI secolo. Un’area geografica storicamente conosciuta come *Carantania* (oggi compresa tra Carinzia, Stiria e Slovenia nord occidentale), dove agli inizi del VII gli Slavi alpini erano riusciti ad insediarsi stabilmente, dando vita ad un Principato slavo indipendente dal dominio avaro, con una popolazione mista rappresentata da slavi alpini e genti legate alla cultura romanza, per la quale il processo di formazione di una coscienza distintiva avvenne tra VIII e IX secolo, in un raccordo molto stretto con la fase di cristianizzazione.
In Friuli Venezia Giulia i contesti attribuiti all’orizzonte di “Köttlach” sono pertinenti a deposizioni funerarie non compatibili con le popolazioni romanze, non tanto per la connotazione degli accessori personali, quanto per la presenza attardata degli stessi all’interno delle sepolture.
La comparsa di queste evidenze a partire almeno dal IX secolo attesta una presenza non riconosciuta nei periodi precedenti, quindi verosimilmente coerente con l’arrivo di popolazioni che si spostano dalla loro originaria sede di stanziamento, nel momento in cui il Principato slavo di Carantania viene inglobato dal regno dei Franchi e poi dell’Impero ottoniano. Si tratta dunque dell’ultima fase di espressioni poi soggette ad un assorbimento culturale nel corso dell’XI secolo.
Lo spostamento di queste popolazioni coincide con una serie di trasformazioni insediative e istituzionali nell’ambito delle quali il Patriarcato di Aquileia riveste un ruolo molto significativo in quanto, consolidato il proprio potere e ricevute dalla Corona significative donazioni di terre e di beni, avvia una pianificazione del territorio.

Parole chiave: Köttlach; Slavi; Carantania; Alpi orientali; Patriarcato di Aquileia.

Abstract
Culture Köttlach: archaeological context and findings in Friuli Venezia Giulia. Consideratione and research perspectives

With the name "Köttlach culture" we mean a material culture expressed by metal productions of personal accessories (crescent earrings, temple rings, finger rings, fibulae) traditionally linked to populations from the eastern Alps, where Slavic peoples were settled from the end of the 6th century. A geographical area historically known as Carantania (today comprised of Carinthia, Styria and north western Slovenia), where at the beginning of the 7th century the Alpine Slavs were able to settle permanently, formed to a Slavic Principality independent from the Avar dominion, with a mixed population represented by Alpine Slavs and people linked to the Romance culture, for which the process of formation of a distinctive consciousness took place between the 8th and 9th centuries, in a very close connection with the phase of Christianization.
In Friuli Venezia Giulia the contexts attributed to the "Köttlach culture" are pertinent to funerary depositions that are not compatible with the Romance populations, not so much for the connotation of the personal accessories, as for the delayed presence of the same within the burials. The appearance of this evidence from at least the ninth century attests to a presence not recognized in previous periods, then probably consistent with the arrival of populations that move from their original place of settlement, when the Slavic Principality of Carantania is incorporated by the kingdom of the Franks and then by the Ottonian Empire.
It is therefore the last phase of expressions then subject to a cultural absorption during the 11th century.
The displacement of these populations coincided with a series of settlement and institutional transformations within which the Patriarchate of Aquileia had a very significant role because it consolidated its power and received from the Crown significant donations of lands and goods, and then it started a general planning of the territory.

Keywords: Köttlach; Slavs; Carantania; Eastern Alps; Patriarchate of Aquileia.

Angela Borzacconi
Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli
angela.borzacconi@beniculturali.it